VENCESLAO SANTI

LA STORIA NELLA "SECCHIA RAPITA"

PARTE SECONDA

MODENA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1909.

Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*
Serie III, Vol. IX (*Sezione Lettere*)

1. A proposito della *Parte Prima* — Rubiera assalta il popolo reggiano — Giri e straripamenti del Secchia — Avvertenza.

Prima di accingermi alla seconda parte di questo mio lavoro, sento imperiosi il bisogno e il dovere di rendere, con animo profondamente riconoscente, vivissime grazie a quanti vollero, massime nelle pubbliche effemeridi, occuparsi della parte prima con parole concordi, e davvero troppo lusinghiere, di plauso e di incoraggiamento. E con uguale intensità e sincerità di sentimento ringrazio coloro che, movendo, con gentilezza squisita, qualche obbiezione ed opponendo qualche difficoltà alle mie argomentazioni e alle mie deduzioni, si compiacquero darmi occasione di chiarire e corroborare le mie asserzioni là dove potevano apparire poco sorrette da insufficienti dimostrazioni od infirmate da ragioni in apparenza contrarie. E le mie azioni di grazie sono dirette specialmente ad un anonimo, ma cortere e valoroso critico della *Civiltà Cattolica*, che se ne occupò nel quaderno 1348, 18 agosto 1906 di questo periodico, come pure al dott. Giovanni Nascimbeni, uno dei più profondi conoscitori della vita e delle opere del Tassoni, che ne pubblicò un'ampia favorevolissima recensione nel volume XLIX, fascicoli 146-147, anno XXV del *Giornale Storico della Letteratura Italiana.*

La perfetta conoscenza che essi mostrano possedere dei doveri di una critica serena ed efficace e l'amore sincero alla verità che apparisce aver ispirate le loro recensioni m'incoraggiano a contrapporre alle loro alcune altre mie osservazioni, le quali, se non erro, bastano a rimovere gli ostacoli che sembrano opporsi all'accettazione della mia tesi.

Ad ammettere pienamente e francamente che il Tassoni « abbia derivato tutto o quasi tutto l'elemento storico della *Secchia* dalla vita politica, civile, religiosa e letteraria del suo tempo e che dai secoli XIII e XIV abbia dedotto solamente quanto era necessario per imprimere le sembianze d'antichità ad un quadro contemporaneo », il cortese critico della *Civiltà Cattolica* è reso esitante *dall'opinione tradizionale durata intatta fin qui e sorretta da argomenti positivi, come la fisionomia tutta del poema e le testimonianze ripetute del poeta.* Ma se si esamina con qualche ponderazione la consistenza di questi tre argomenti — i quali poi sono gli unici che presentino una certa apparenza di serietà — si dovrà riconoscere che essi hanno ben poco valore, per non dir nessuno, contro la tesi da me propugnata.

Per poter valutare l'importanza dell'opinione tradizionale sopra accennata, è necessario indagare come essa si è formata e come si è mantenuta attraverso i secoli. Pochi fra i contemporanei del Tassoni ci hanno tramandate notizie e giudizii sulla *Secchia,* e quei pochi più o meno esplicitamente, più o meno direttamente mostrarono di veder in quel poema, o in tutto o in parte, una rappresentazione satirico umoristica contemporanea, piuttostochè una vera e propria rievocazione di idee, di fatti e di personaggi antichi.

Antonio Querenghi, l'amico confidente del nostro poeta, in un carme « Ad Alexandrum Tassonium », dopo aver lamentata la lunga assenza di lui da Roma e il lungo silenzio, cercando d'indagarne la cagione scriveva:

> « Forsitan et studio captus graviore perurges
> Sacrum opus assiduus scriptor, quo ingentia magni
> Baroni brevibus claudens monumenta libellis
> Nectarea donas Tuscae dulcedine linguae.
> Aut fessae requiem menti desueta Camoenas
> Suaviloquas ad plectra vocas, pugnataque saevis
> Praelia dissidis, Rhenumque Padumque tumentes
> Caedibus ob raptam lymphis putealibus urnam
> Et gentis captum Sardae in certamine Regem
> Concinis, immistis socco ridente cothurnis (1) ».

L'Eritreo, cui il Tassoni era « probe notus » come quegli col quale « longus a prima fere iuventa usus consuetudoque intercessit », discorrendo della vita e delle opere del critico e poeta modenese notò: « Scripsit

(1) Ant. Querenghi, *Exametri Carminis Libri sex. Rapsodiae variorum carminum libri V.* Roma, L. Grignani, 1629, pag. 118.

ipse poema egregium, quod situlam appellavit, bellum scilicet ob situlam inter Mutinenses ac Bononienses exortum; in quo gravitas facetiis admiscetur; cuius generis carminis, a nemine hominum luce, tanquam in aliquo theatro comparuit, tantos plausus tulit, ut omnium hominum studia ad illud inspiciendum incenderit: nam mirae in eo quorundam notorum hominum mores expressi cernuntur » (1).

Antonio Bruni, altro amico e contemporaneo del Tassoni, cantò di lui:

« Qualhor con penna, onde l'oblio s'opprime,
Spieghi vari i Pensier, con Toschi accenti,
Della Fama le vie, nonchè de' venti,
Sì non vola il pensier lieve e sublime.
Se con trombe o con socchi in dolci rime
Tratti in scena giocosa alti concenti,
Con punture di mel, sferze innocenti
Nove orme in Pindo il tuo gran merto imprime.
Dunque i marmi più scelti erga al tuo stile
Altri, e balsano copra in vece d'ostro
Qui sul Tebro il tuo allor, non mai senile.
Benchè pregi i tuoi fogli il secol nostro
Più che 'l balsamo, e i marmi; e ceda umile
Il marmo al foglio, il balsamo all'inchiostro (2) ».

E Lorenzo Pignoria, esso pure amico del Tassoni e in grado di conoscerne le segrete cose, il 15 maggio del 1615, da Padova scriveva a Roma a Paolo Gualdi: « ..... Qui si vedono ogni giorno barche di soldati, che vanno all'insù, e l'altrieri si fece la mostra delle corazze che si sono fatte qui. Dio ci aiuti. Lettere e libri in chiosso, se si mette mano all'armi. Se non fosse che non est tutum scribere in eos qui possunt proscribere, io vorrei, ad imitazione del Signor Tassoni, descrivere una Gobbeide, o che so io, e vendicarmi di chi ha interrotto l'altissimo sonno di pace, nel quale noi eravamo sepolti (3) ».

Che poi la *Secchia* venisse dai contemporanei considerata un componimento satirico umoristico e perciò una poderosa arma di lotta specialmente contro i Bolognesi, risulta altresì dal fatto che appena quel capolavoro fu pubblicato, il domestico vaso da cui trasse il titolo venne dai Modenesi più che mai considerato quale gloriosa conquista, meritevole di essere portato in trionfo, come splendido trofeo di vittoria nelle feste cavalleresche tanto in uso a Modena,

(1) *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingeni laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt.* Lipsia, T. Fritsch, 1712, vol. I, pp. 186 e seg.

(2) *Le Tre Gratie,* Roma, O. Ingrillani (s. a.), p. 551.

(3) *Lettere d'uomini illustri, che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo.* Venezia, Baglioni, 1744, pag. 198.

massime nella prima metà del secolo XVII. In una di esse « i Cavaglieri del Potta » indirizzarono « a le Dame di Modena » il seguente cartello:

Carco di spoglie e d'honorate prede
Lo stuol vittorïoso e trionfante
Con voci di letitia, ecco ne riede
Ala d'Estensi Heroi città beante.
Mostra il nostre valor la nostra fede
Questo Trofeo che ci portiamo avante
E vince ogni altra impresa e nova e vecchia
Il generoso acquisto d'una Secchia.
Pugnamo con la man, vinto habbiam sotto
La scorta potentissima del Potta.
Pianse i suoi danni e tutto il campo rotto
Al duro punto Felsina ridotta:
China la torre sua pagò lo scotto;
Fuggiron gli nemici in fretta e 'n frotta,
Scorse del sangue de' suoi figli pieno
Fatto soggetto al gran Panaro il Reno.
Questa hor per testimon de'nostri cori
Porgemo, o Dame, a le bellezze vostre;
Fur l'opre e le fatiche i vostri honori,
E vostre glorie le vittorie nostre;
Sien tali a noi reciprochi i favori
C'hor qui partite in torneamenti e in giostre.
E vogliate in pacifiche tenzoni
Raccorne a vostro pro' vostri campioni.
Così avverrà ch'ad Amor ceda Marte,
Mostri di Marte assai più forza Amore,
Sarà eguale l'ardor d'Amor e Marte
Ma valerà vie più di Marte Amore.
Così a un tempo opreremo Amor e Marte
E godrem frutti di Marte e d'Amore.
Fia in questo arringo ad Amor padre Marte
E vie maggior Amor figlio di Marte.

A questo cartello le Dame modenesi risposero:

Di spoglie carchi e felsinine prede
Glorioso superbo e trionfante,
Arcibravi guerrier, ciascun ne riede
Sciocco se stesso in l'albagia beante;
Ma in vece di mostrar valore e fede
Perdite e scorni offrite a noi davante,
Non sapendo staccarvi da la vecchia
In vostro biasmo Tassoniana Secchia.
Di riso il Sippa si pisciava sotto
Quando vidde in trionfo il vostro Potta,
Sentendo com'havevi 'l campo rotto
E Bologna a mal termine ridotta.

Voi voi pagaste col Lavin lo scotto.
E 'l Re de' Sardi voi fuggendo in frotta
Lasciaste per la Secchia, ond'egli pieno
Di sdegno alfin prigion morì su'l Reno.
Odiano simil merce i nostri cori;
La Secchia a quelle Cateline vostre
Porgete e gradiranno i vostri honori
Bevendo insieme con le mandre vostre.
Se non vengon da voi altri favori
A torneamenti rinuntiate e a giostre.
E sol col ber si facciano tenzoni
Ch'in ciò v'habbiam per strenui e gran campioni
Così mentre che Bacco unito a Marte
Trionfarà di Venere e d'Amore,
Voi co vostri guett tais devoti a Marte
Darete al buon Lieo il vostro Amore.
Ma nel far trinch si porti ognun da Marte
A noi lasciando Vener con Amore.
Che dando al fiasco titolo di Marte
Per vostro Duce haurete e Bromio e Marte.

Alla lor volta le giovani donne di Modena risposero ai cavalieri del Potta:

Con sciocche spoglie e già sprezzate prede
Da Felsina di senno trionfante,
Cavaglier bravi, ogn'un di voi ne riede
A questa in ogni Amor città beante.
Ma se 'l vostro valor, la vostra fede
Ha con trionfo a compariroi avante.
Senno e virtù cerchiamo e non la vecchia
Magra inventione altrui di questa Secchia.
Quando vogliamo, a noi Secchie non mancano,
Ma ci caviam la sete ne christalli,
Se ben con l'acqua i spirti si rinfrancano
E le secchie s'adoprano a cavalli.
Deh come i vostri aromati ci stancano
Il naso, e van chiamando un dalli dalli
Dal Sippa e ci dispiace più d'ogn'altro
C'haurete a far con chi è sagace e scaltro.
Ma vaglia il ver sete rimasti sotto
Cambiando un Re per un paiol che scotta
E abbrucia l'unghie, e questo e 'l campo rotto
Questo è Bologna al ultimo ridotta?
Il vostro nome pagarà lo scotto
Se non la vita e ve n'andrete in frotta
Con gloria vana, ch'è già noto a pieno
Con che vantaggio abbandonaste il Reno.
E che? non sono al mondo altre inventioni
Senza irritare il popol Bolognese
Il qual Dio voglia che ve la perdoni
Nè si scuopra nemico un dì in palese!

Par ch'in Italia già la fama suoni
Che sete destinati a grandi imprese.
Ma niun di voi di vanità s'impregni
Se ben sete bizzarri e begl'ingegni.
Che s'altro non mostrate, i nostri cori
Per nulla havranno queste glorie vostre:
Procacciatevi pur più fermi honori
Da entrare in gratia a le bellezze nostre;
Servendo amando vengano i favori
E fateci comedie e feste e giostre
Belle e proportionate a voi tenzoni
Ch'in Amor vi teniam per gran Campioni.
Ma creanza vi fia il portar rispetto
A quei che mostran pur d'esservi amici,
Senza tentar il Diavol maladetto
Che questi ancor v'aggiunga per nemici.
Se 'l ciel vi guarda con benigno aspetto
Non siate ingrati a tanti beneffici;
State fin che potete in festa e 'n gioia
Che non è per mancarvi affanno e noia.
Altri più fieri dian la vita a Marte.
Ma 'l corpo vostro tutto spiri Amore;
Lasciate l'armi come fa 'l Dio Marte
Quando con Vener scherza e con Amore;
E i stivalacci rinuntiando a Marte
Nudrite berri e zazzere d'Amore,
Che gradiremo chi fuggendo Marte
Sarà costante e nel amore un Marte.
Nè queste ammonitioni vi dispiacciano
Fatte per vostro ben se Dio ci guardi.
Le lodi non dal biasmo si procacciano
Uccellando a gli altrui sdegnosi sguardi.
Se volete far gesti che ci piacciano
E soggettarci a gli amorosi dardi,
Serbate a tempo il giovanil furore
Cercando con più garbo il nostro Amore (1).

Che se tutto ciò non bastasse a convincere che i contemporanei del Tassoni riconobbero nella *Secchia*, sotto le parvenze di avvenimenti e di individui appartenenti ai secoli XIII e XIV, fatti e persone del secolo XVII, aggiungerò che le gravi difficoltà incontrate dal poeta, nonostante i molti ed autorevoli appoggi di cui disponeva, per ottenere il permesso di far stampare il suo poema, l'avidità con cui, massime dai Modenesi, la *Secchia* venne ricercata e letta anche prima della stampa, le accuse sussurrate all'orecchio di questo o di

(1) B. Castaldi, *In le Rime Burlesche* — seconda parte — mss. nella Biblioteca del Collegio di S. Carlo in Modena.

quello che essa fosse una invettiva maledica contro i Bolognesi, una cosa in derisione del papa e della Chiesa, una satira di molti uomini illustri allora viventi (1), non hanno spiegazione adequata se non nella tesi da me sostenuta.

Su quali basi adunque poggia la cosidetta *opinione tradizionale*, che può rendere esitanti alcuni ad ammettere le mie conclusioni? Sulla fisonomia esteriore e superficiale del poema e sulle affermazioni del suo autore contenute nelle varie prefazioni o lettere dedicatorie, che egli, sotto diversi nomi (2), mandò innanzi alle prime edizioni della *Secchia*. Perciò gli argomenti opposti dal critico della *Civiltà Cattolica*, alla fin fine, vengono così ridotti a due soltanto, *la fisonomia del poema* e *le testimonianze ripetute del poeta*. Prima di passare all'esame dei quali, credo utile avvertire che *l'opinione* contraria all'affermazione che i personaggi, ed anche in sostanza i fatti della *Secchia* siano tutti o quasi tutti contemporanei del poeta che li mise in scena, non può rigorosamente dirsi *durata fin qui*, se già il Foscolo, il Settembrini, il Morsolin, il Marutti, l'Ambrosi e il Belloni, come io ho notato nella prima parte di questo mio studio (3), affermarono, sia pure in forma generica, o manifestarono il sospetto che il Tassoni avesse attinto l'ispirazione e la materia della *Secchia* dall'ambiente in cui egli visse.

La fisonomia del poema non può servire come valido argomento per sostenere efficacemente che il Tassoni abbia voluto materiare la *Secchia* di fatti e di personaggi dei secoli XIII e XIV, giacchè l'indole del poeta, la natura del poema eroicomico, le condizioni del tempo e il fine satirico che il Tassoni si proponeva, esigevano appunto ch'egli assestasse il quadro contemporaneo che intendeva presentare al pubblico entro una intelaiatura di apparisceuza antica, la quale gli offriva il modo di esprimere colla maggior libertà possibile il suo pensiero senza urtare contro le intolleranze politiche e religiose del tempo suo.

Nè maggior valore, pare a me, deve attribuirsi alle *testimonianze ripetute del poeta*. Le affermazioni del Tassoni di aver nella *Secchia*

(1) Cfr. T. Casini, *Prefazione a* La Secchia Rapita, *l'*Oceano *e le* Rime di Alessandro Tassoni. Firenze, G. C. Sansoni, 1887,

(2) Cfr. G. Setti, *Intorno ad un Pseudonimo Tassoniano*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* in Padova, vol. XXIII, dispensa I.

(3) Cfr. pp. 3, 381-382.

narrato fatti e rappresentato personaggi dei secoli XIII e XIV sono contenute, come ho detto, nelle prefazioni ch'egli scrisse per le prime edizioni del suo poema; nelle quali prefazioni era naturale insistesse nel protestare di aver inteso di cantare fatti e persone di tre o quattro secoli addietro a fine di evitare noie e fastidj e di vincere o attenuare le difficoltà e gli scrupoli dei destinati alla revisione del poema. Quando poi, passati alcuni anni, i tempi furono alquanto mutati: quando molti dei personaggi satireggiati erano ormai scomparsi dalla scena del mondo od erano decaduti dalla grazia dei potenti, il Tassoni, sotto il nome di Gaspare Salviani, cominciò a sbottonarsi e a confessare pubblicamente alcune fra le allusioni a fatti e a personaggi dell'età sua.

Basterebbero, a mio avviso, queste considerazioni per infirmare il valore alle *testimonianze ripetute del poeta*. Ma a toglierglielo affatto concorrono altre ossservazioni. Mentre il Tassoni nelle scritture a stampa insisteva nell'asserire che il contenuto storico della *Secchia* era attinto a tempi lontani, nelle lettere agli amici confidenti, non destinate alla pubblicità, ammetteva più o meno esplicitamente, buona parte delle allusioni a fatti e a persone allora viventi.

Dall'altra parte è nota la facilità con cui specialmente i letterati del seicento ricorrevano a simulazioni, dissimulazioni e menzogne. Col nome di Gaspare Salviani il Tassoni affermò recisamente a proposito della *Secchia:* « Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile e finita l'ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la videro comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassare Paolucci e il signor cavalier Fulvio Testi »; viceversa questi personaggi erano, forse più che altri, in condizione di sapere che quel poema fu cominciato soltanto nel 1614 e finito appena nel 1618. E di queste bugie si faceva consigliero anche agli altri. Ad uno scrittore piuttosto attempato che aveva sottoposto all'esame di lui un suo poema il Tassoni rispondeva: « A me certo il poema (per quello ch'egli è) pare in sua perfezione; e se forse paresse a qualch'altro che gli spiriti giovanili che ci sono per entro richiedessero età men grave, niuno vieterà a V. S. ch'ella non dichiari d'averlo fatto anche quaranta anni prima, s'ella vorrà » (1). E con lettera scritta il 24 giugno del 1617

(1) *Lettere di Alessandro Tassoni ora nella maggior parte pubblicate per la prima volta* da Bartolomeo Gamba. Venezia, Alvisopoli, 1827, p. 12.

al Sassi suggeriva agli amici di Modena, incaricati di procurare la stampa del suo poema: « Fingano la *Secchia* stampata in Lione ». Imputato di aver scritte le *Filippiche* contro gli Spagnoli negò recisamente e solennemente l'addebito dichiarando di poter « giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la « *Risposta al Soccino* ». Eppure può ormai ritenersi per dimostrato che l'autore di quel monumento di eloquenza politica fu proprio lui (1).

Il dott. Nascimbeni, il quale ha il merito di avere per primo propugnata pubblicamente l'opinione che nel Concilio degli Dei il Tassoni abbia inteso rappresentare la corte romana del sec. XVII, pure accettando la identificazione degli altri personaggi di quell'episodio da me tentata, dichiara di non poter accogliere *completamente la mia interpretazione dei personaggi di Venere e di Diana*. Egli propende piuttosto a credere che, non nella Venere, ma nella Diana della *Secchia* —, la quale, al dire del poeta, non comparve al concilio perchè andata poco prima

Nelle maremme del paese Tosco,

cioè, secondo la dichiarazione del Salviani, nelle *maremme di Siena* —, si nasconda *Diana Vittorj*, nipote di Paolo V: ed appoggia la sua opinione a due ragioni, cioè la identità del nome e l'accenno alle maremme di Siena patria di quel pontefice. Confesso subito che la incontestabile validità di questi due argomenti è tale che quando per la prima volta presi in esame la interpretazione di questo episodio tassoniano l'idea che subito mi si affacciò fu conforme a quella giudiziosamente espressa dal Nascimbeni. Mi determinai poi a dire *sembrare non inverosimile che la bella e pomposa nipote di Paolo V* fosse mascherata in Venere, per queste considerazioni: 1.° il Tassoni, specialmente in questo episodio delicatissimo, non poteva menomamente scoprire i suoi pessonaggi; 2.° mi riusciva inesplicabile come mai il poeta avesse immaginato assente dal concilio la Diana Vittorj, che per essere prediletta da Paolo V era fra le più assidue alle feste e ai ricevimenti della corte papale; 3.° nelle mie non poche indagini non mi è riuscito di abbattermi in alcun documento il quale lasci neanche sospettare che Diana Vittori fosse figlia di una mere-

(1) V. Biagi, *Le Filippiche*, in *Miscellanea Tassoniana*, Bologna-Modena, Formiggini 1908, pp. 325-396.

trice come il Salviani qualifica la omonima della *Secchia;* 4.° ammettendo che Diana Vittorj rappresentasse Venere, mi si presentava facile l'interpretazione del *Putto* e *del braccier della Dea.*

Peraltro debbo anche dichiarare che, nonostante queste considerazioni, sono io pure convinto che, se non si può ammettere come indubitabile, non si può neanche escludere come inverosimile la interpretazione data dal dott. Nascimbeni a questo personaggio tassoniano. Ed è anche per questa convinzione che aderisco all'opinione di chi ammette nella *Secchia* due Veneri, una quella che intervenne al Concilio degli Dei, l'altra quella che sotto le sembianze della duchessa di Caserta si presentò al principe Manfredi.

L'autor della *Secchia* nelle sue parodie e ne' suoi travestimenti non seguì sempre — e ciò era troppo naturale — la stessa norma. Quando, in quei difficilissimi tempi, non aveva a temere serii pericoli, lavorò con maggior libertà e minore precauzione, e lasciò alle sue allusioni qualche trasparenza; quando invece vedeva la certezza di andar incontro a persecuzioni od anche soltanto a fastidi e a noie, nascondeva i personaggi che intendeva satireggiare entro un velo più fitto.

La parodia e i travestimenti della corte romana per essere, sopratutto nell'età del Tassoni, un argomento oltre ogni dire delicato e pericoloso, esigevano dal poeta la massima cautela, il maggiore adombramento, se non nella rappresentazione generica, certamente nelle figurazioni individuali. Onde non è a meravigliarsi se la identificazione dei personaggi del Concilio degli Dei riesce difficilissima e se per interpretar loro — come anche non pochi altri di quel poema nascondenti individui potenti e temibili — dobbiamo andare un po' a tentoni e *abbandonarci spesse volte a congetture.*

Per poter quindi rilevare e valutare tutte le allusioni contenute nella *Secchia*, non dobbiamo limitarci ad esaminare ciascuna di esse indipendentemente dalle altre; ma giova, anzi è necessario, nella ricerca delle singole, tener rivolto il pensiero al loro complesso. Così facendo dalle più manifeste e più comprovate si deriverà maggior disposizione e maggior lume ad intuire quelle che per deficienza o per debolezza di prove non risultano chiaramente.

A dimostrare che il Tassoni ebbe intenzione di rappresentare nella *Secchia*, travestiti, fatti e persone del tempo suo, aiuterebbe

altresì, se pur ve ne fosse il bisogno, esaminare di quali e di quanti fatti e personaggi della *Secchia* non si trovi la ragione storica nei secoli XIII e XIV: ma siccome questo esame importerebbe una perdita di tempo e di spazio troppo grande in confronto dello scarso vantaggio che alla storia ne deriverebbe, perciò mi terro pago di addurre un solo esempio il quale servirà in pari tempo ad illustrare un luogo importante del nostro poema.

A proposito dell'improvviso assalto dato dai Reggiani alla rocca di Rubiera e descritto dal Tassoni nel canto IV del suo poema, tutti gli storici concordano nell'ammettere che « dell'anno in cui seguì la guerra de' Bolognesi con Enzio il castello di Rubiera era in dominio de' Reggiani ». E furono i Modenesi che nel giugno del 1202 per « rifarsi d'un grave torto che l'anno avanti sofferto avevano da' Reggiani » (1) assediarono quel castello: ma sebbene fossero aiutati dai Veneziani e da Salinguerra signore allora di Ferrara, o non riuscirono a impossessarsene o furono costretti a restituirlo dopo pochi giorni. Onde è che i critici e gli annotatori della *Secchia Rapita*, non trovando di quell'episodio cantato dal Tassoni nessuna base nella storia dei secoli XIII e XIV, sono stati indotti a sentenziare il « riconquisto di Rubiera inventato di sana pianta » (2).

Ma se invece studiamo il nostro massimo poema eroicomico colla mente fissa ai tempi del Tassoni troveremo che quell'episodio ha il suo fondamento e la sua ispirazîone in un vero e proprio tentativo fatto dai Reggiani nei primi anni del secolo XVII di togliere ai Modenesi Rubiera e mandato a vuoto dalle sollecite ed energiche rimostranze degli amministratori del patrio comune: tentativo, s'intende, modellato poi dall'arte singolare del poeta secondo i suoi fini satirici ed umoristici.

Nell'adunanza del consiglio particolare del Comune di Modena, tenuta il 22 aprile del 1616 « fu posto in consideratione alli Sig.ri che havendo fatto certi Statuti i Reggiani intorno l'unione de' terreni ne' quali comprendono e ligano Rubiera et i terreni su quel territorio, i Signori parendoli che questo sia in pregiudizio grave al Modenese per esser Rubiera

(1) G. A. Barotti, *La Secchia Rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni patrizio modenese* ecc. Modena, B. Soliani, 1744, p. 229, nota alla stanza 10 del canto IV.

(2) G. Carducci, *La Secchia Rapita e altre poesie di Alessandro Tassoni*, Firenze, G. Barbera, 1861, seconda edizione pag. XXXIV; F. M. Chicco, *L'umorismo e la Secchia Rapita di A. Tassoni.* Parma, Battei, 1894.

ducato di Modena, ordinarono se ne dasse parte al consiglio generale il quale ordinarono fosse chiamato martedì prossimo ». E il martedì seguente, 26 aprile, nell' adunanza del consiglio generale, « intorno alla proposta di provvedere al pregiudizio della città per havere i Signori Reggiani in alcune loro provvisioni fatte per l'aggiustamento de' terreni compreso Rubiera ducato di Modena, fu rissoluto che a nome del consiglio generale se ne dasse conto a S. A. et vi deputarono i capi dell'uno e l'altro consiglio ». Al consiglio particolare il 2 maggio « il Sig. Priore refferse haver dato memoriale a S. A. del pregiuditio fatto nelle provvisioni di Reggio intorno al giustare i confini di terreni et che S. A. havea detto che non intendeva pregiudicare alla città, et che però v'haveria consideratione »; ed il 10 giugno « il Sig. Priore ritferse haver parlato al Sig. Imola l'ispeditione del memoriale già dato acciò Rubiera non sia sottoposta alli ordini fatti da Reggio per l'aggiustamento de' confini et che il Sig. le ha detto che S. A. ha scritto inhibendoli l'esecutione di detti ordini in Rubiera ». Il 17 agosto, sempre del 1616, « hadendo i Signori Presidenti alla Formentaria richiesto al Consiglio se dovessero trattare Rubiera come ducato di Modena, i Signori havutoli sopra consideratione e parendole essere chiaro Rubiera esser ducato di Modena come posta in tutti i comparti del ducato nel cavo delle fosse et altre gravezze di questa città e per tale professata anco ultimamente nel memoriale dato a S. A. per levarla di entro l'ordine fatto da Signori Reggiani per accomodare i confini del suo stato, dichiararono che i Signori Presidenti la dovessero trattare come del ducato ».

E giacchè incidentalmente ho parlato di un fatto che meglio avrebbe trovato luogo nella prima parte, mi sia permesso illustrarne un altro dovuto, non agli uomini, ma agli elementi, affinchè resti sempre più confermato che anche in particolari di minima importanza il Tassoni ritrasse l'età sua.

Il cantor della *Secchia* descrivendo la posizione geografica di Modena disse che questa città

> Secchia ha da l'Aquilon, che si confonde
> Ne' giri che mutar sempre le piacque:
> Divora i liti e d'infeconde arene
> Semina i prati e le campagne amene.
>
> c. I, st. 9

Il quale concetto fu ripetuto, con poche differenze, nella variante:

> Secchia ha da l'Aquilon che si confonde
> Nei giri onde serpeggia il verde smalto,
> E pronta a divorar le piaggie amene
> Semina i campi d'infeconde arene.

Dei vari e molteplici mutamenti arrecati al suo alveo dal fiume Secchia, cominciando dai tempi più lontani fino ai giorni nostri, ha trattato così diffusamente e competentemente il Lombardini (1), riassunto poi e integrato dal Pantanelli (2), ch'io mi credo dispensato dall'insistere su questo particolare.

Addurrò invece alcuni documenti atti a far conoscere come anche nella seconda metà del secolo XVI e nella prima dal XVII di frequente il Secchia rompesse gli argini, straripasse ed innondasse le campagne, specialmente modenesi, producendo naturalmente le conseguenze indicate dal poeta.

Suor Lucia Pioppi il 10 settembre del 1555 notava: « La sera presso l'Ave Maria giunse a Modena il Mezzadro delli Ronchi possessione di noi suore di S. Lorenzo di Modena et piangeva molto grandemente per la rotta di Secchia che aveva caricato d'acqua e di sabbia tutto il terreno lavorato per seminare e non si seminò se non la chiesura da casa per essere tutto il resto della possessione sotto acqua et spianati tutti i cavamenti (3) »; ed il 7 maggio del 1559: « Giunse al Monastero il mezzadro delli Ronchi piangendo per la rotta di Secchia che aveva levato tutti i raccolti e spianati tutti i cavamenti con grandissimo danno del nostro monastero et di mezzadri et di molti altri gentiluomini et cittadini sottoposti a detta acqua ».

Lo Spaccini sotto il 28 febbraio del 1598 scriveva: « La sira viene nuova che Secchia ha rotto dal passo del Bachello da 50 pertiche di argine con grandissimo danno a quelli terreni, havendo menato via parte delli ponti cioè l'alto et il basso »; ed il 9 marzo aggiungeva: « La sopradetta rotta di Secchia è stata di gran danno, havendo portato in su quelli terreni da un braccio di sabia e ruinato tre possessioni, cioè una di Carlo Sigonio, del Minozzo dalla Bastia et l'altra della Malagola ». Il medesimo cronista il 1.° marzo del 1600 scriveva: « Viene nuova che Secchia à rotto in Villa Vicenza et à dato da bevere alla Bastia; il Ponte alto è andato mezzo giù ». Ed il 2 novembre: « Secchia à rotto in Villa Manzina dove ruppe l'anno passato alla possessione del Spinozzo: Panara anche lui à sparto, ma non à fatto troppo male; li Finalesi dicono non haver vista tanta furia d'acqua a giorni suoi come questa ».

Lo Spaccini notò ancora sotto il 29 marzo del 1604: « Cresce

(1) E. Lombardini, *Della condizione idraulica della pianura sub appennina fra l'Enza e il Panaro e dei cambiamenti ivi avvenuti*. Milano, 1865, pp. 103-118.

(2) D. Pantanelli, *I Terreni Quadernari e recenti dell'Emilia*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, Serie II, vol. IX. Sezione di scienze pp. 409-410; lo stesso, *Sopra uno Spostamento dell'alveo di Secchia (con una tavola)*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze. Lettere ed Arti di Modena*, Serie II, vol. XII, pp. 1-16.

(3) *Cronaca Modenese*, in *Educazione e Diletto*. Modena, Toschi, 1875, vol. I.

Secchia la notte dando alla stremita a Soliera, e rompe a S. Agata »; e sotto il 17 novembre 1609: « À rotto Secchia all'argine Gradasso ». Il 9 aprile del 1616 ai Conservatori di Modena « il Sig. Dott. Fanti, mandato a posta dal suo fratello giudice alle acque di sotto, rifferse che hier sera da un hora di notte Secchia ruppe in buona maniera l'argine del Cervella a S. Martino, per il che tutto il corrente spargeva e camminava sopra le campagne e terreni in gravissimo danno delli cittadini e contadini ».

Il 15 luglio del 1624 lo Spaccini scriveva: « .... Per questo diluvio ha irigato li fiumi Secchia, che la fossa non havendo potuto sboccare in quella à stramazzato e venuta sin in Modena, Panaro similmente ». E più tardi Vincenzo Colombi notava: « Del 1626 il mese di novembre vene la piena al fiume Secchia e sparse quasi in cima a tutte le rippe et argini et vene l'acqua in casa mia alla possessione di S. Cataldo in cima alla terza pezza della scalla, et nella casa del mezzadro di Villanova et in tutte due le casse di Soliera, io non ne vidi mai per il passato una così granda ». « Il mese d'ottobre del 1627 vene la piena a Secchia piena rassa et sparse in alquanti lochi et il mese seguente ne vene un'altra magiore che andò sopra alle ripe et argini et sparse da per tutto.

Ed ora due parole circa l'ordine che seguirò in questa seconda parte. Prevedendo di non potere con essa percorrere tutto il vastissimo campo che mi si para dinanzi, nella serie dei personaggi tassoniani da illustrare ne sceglierò alcuni per cui la identificazione è facile, altri per i quali il disvelamento è difficile, altri ancora il cui smascheramento riesce difficilissimo e vien corroborato soltanto da motivi di probabilità. Non dico quindi che coglierò sempre nel segno. Sfido io! Sarebbe anzi temeraria presunzione la mia se credessi di potere, alla distanza di circa tre secoli, scoprire nella *Secchia* perfino quelle allusioni che il poeta si studiò di avvolgere in fitto velo anche ai contemporanei. Di questo solo sono certo, cioè, di portare colla illustrazione dei singoli personaggi dei quali mi occuperò un altro discreto contributo alla conoscenza dei secoli XVI e XVII: il che costituisce uno degli scopi precipui cui mira questo mio studio.

Non so se, quando e dove le mie disgraziate condizioni mi permetteranno di esaurire la trattazione di questo argomento colla pubblicazione di una terza ed ultima parte la quale dovrebbe poi chiudersi con un indice particolareggiato della materia contenuta in tutte e tre. Checchè avvenga, mi lusingo di essere riuscito ad additare la via da seguire a chi voglia, quando che sia, condurre a termine questo ponderoso lavoro.

2. Messer Lorenzo Scotti — Messer Adam Boschetto (Pellegrino Bertacchi) — Manfredi Pio (Paolo Manfredi) — Gherardo e Giacopino Rangoni.

Al tempo in cui, fra i Petronj e i Geminiani, si combattè la guerra della *Secchia*, della città di Modena, canta il Tassoni,

> Messer **Lorenzo Scotti**, uom saggio e forte.
> Era allor Potta e decideva i piati.
> c. I, st. 13.

Questo personaggio « onor di Casa Scotta » (c. IV, st. 12) era piacentino e fratello di Febo, e godeva in Modena, nei primordi del secolo XVII, una certa rinomanza. Nel 1604 venne creato cavaliere di Malta (1) e nel 1607 dal governatore di Milano fu nominato capitano di 100 lancie e mandato ad Alessandria. Sembra fosse piuttosto prepotente e litigioso. Lo Spaccini, sotto il 5 settembre 1603, scrisse che il cavalier Scotti, in Pliciaria, ferì in quistione un Bergamo della Mirandola; sotto il 26 luglio del 1609, notò che venne alle mani con Baldassare Navi; sotto il 7 gennaio del 1610, narrò diffusamente di una grave contesa che lo stesso cavaliere, spalleggiato da un Antonio Patino, ebbe con Rodomonte Castaldi in casa di Tommaso Fontana; e, sotto il 23 febbraio 1609, scrisse: « Giacomo Peccorello da Guastalla, sottosecretario del Sig. Card. de Esti, facendo festa con altri Corteggiani, v'andò il Cavalier Lorenzo Scotti: il Peccorello ve aperse e disse se voleva lui venire che n'era patrone, ma non ci voleva altro; il Cavaliere rispose che li suoi pari entravano con tutti li suoi; ma il Peccorello replicò il simile, e lo Scotti vi disse del furfante, sforzò la porta, entrò con tutti li suoi, andorono in la festa, vedendo chi v'era, sendovi anco li due Clariss. Venetiani, e forse se non andavano così presto via ve saria stato altro che parole; tuttavia di nuovo ingiuriarono il giovine, con dir anco de suoi pari li teniva alla stalla. La mattina il Scotto ne diede conto a S. S. Ill. quale informatasi era di mal talento contra esso Cava-

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Lettera di Fabio Scotti ad Attilio Ruggieri, residente estense in Roma, in data 15 dicembre 1604; Minute ducali al Ruggieri del 16 dicembre 1604; Lettera del Ruggieri al duca del 29 dicembre 1604 e del 1.° gennaio, 5 e 12 febbraio 1605.

liere, non solo per havervi detto il falso, si anco chè pareva in sua Corte tenesse gente infama. Tutta questa squadriglia ch'era su la festa la sira, a puoco viene su la piazza la mattina, e se ci veniva lo Scotto volevano il Peccorello facesse con lui questione ..., ma il Cavaliere ... non vi viene; e fece bene, chè essendo tanto malvoluto forse vi saria incontrato male.

Nell'estate del 1612, mediante la intercessione del duca di Mantova, ottenne che l'imperatore Mattias lo assumesse al proprio servizio coll'ufficio e col grado di coppiere (1), e nell'ottobre dello stesso anno il duca di Modena lo volle « onorare col titolo di conte » investendolo della contea « di Muzeno giurisditione già donata a suo fratello » (2). Lorenzo Scotti partì da Modena per la corte imperiale la mattina del 18 ottobre 1612; ma non potè esercitar lungamente la nuova carica, giacchè cessò di vivere colà nell'agosto dell'anno 1613 (3).

I Modenesi lo avevano in cattivo concetto. Lo Spaccini, dopo aver accennato alla quistione che Lorenzo ebbe col Bergamo, esclamava: « questi Scotti sono assai odiati che ogni giorno cercano maniera di essere più odiati »; sotto il 13 agosto del 1608, narrata la morte di Lucrezia moglie del conte Fabio Scotti, aggiungeva: « non dirò poi dell'ingiustitie et poltronerie commesse da lui et da suo fratello il cavalier che fa Accademia in casa di sodomia insieme con altri eccessi che N. S. gli vuol cominciare a mostrare la severità »; e sotto il 19 ottobre 1612 notava: « È stato misso fuori del Castello su la colonna de' Bergamozzi una pasquinata vituperosissima contro il cavalier Scotti ». Ciò nondimeno il Tassoni, devoto agli Scotti, ed in particolare al conte Fabio, qualificò Lorenzo *uom saggio e forte.*

Pellegrino Bertacchi nacque in Camporgiano di Garfagnana da Cesare Bertacchi e Diamante Coiai il 6 giugno del 1567. Datosi alla vita ecclesiastica, fu nominato rettore della chiesa di Castelnovo, dove il padre suo, fattor generale del duca Alfonso II

(1) *Archivio di Stato di Mantova*: Lettere del conte Fabio Scotti al duca di Mantova del 21 marzo e 17 settembre 1612. Il De Crescenzi afferma erroneamente che Lorenzo Scotti ottenne la carica di coppiere dell'imperatore Ernesto (*Corona della nobiltà d'Italia*. Bologna 1630, Parte I, pag. 191).

(2) Spaccini: *Cronaca*, sotto il 18 ottobre 1612.

(3) *Archivio di Stato di Modena:* Lettera di Andrea Codebò a Fabio Masetti del settembre 1613.

in quella regione, erasi già trasferito ad abitare (1). Passato poscia a Roma, venne dal cardinale Alessandro d'Este, di cui era maggiordomo ed agente, impiegato dal 1605 e il 1610 in gravi negozi che tutti terminò con molta soddisfazione di questo porporato. Morto, nel gennaio del 1610, monsignor Lazzaro Pellizzari, il duca di Modena raccomandò al proprio residente in Roma, Febo Denalia, di patrocinare presso il papa e il cardinal nepote la candidatura alla successione nella diocesi modenese del conte Ferrante Boschetti, di Pellegrino Bertacchi, del canonico Annibale Sassi e di mons. Gio. Battista Zuccati vescovo di Nusco, facendo però conoscere ch'egli avrebbe preferito prima il Boschetti, poi il Bertacchi (2). Ma il pontefice giudicando il primo troppo giovane ed inesperto nel governo di anime e di chiesa (3), prescelse il secondo calorosamente appoggiato dal cardinal d'Este, da mons. Pietro Campori e dalla contessa Laura Cesis. Il 17 marzo di quell'anno il Bertacchi sostenne l'esame « avanti Nostro

(1) A. Micotti: *Descrittione cronologica della Garfagnana*, mss. in Bib. Estense segnato VII. D. 30.

(2) Il duca Cesare con lettera del 23 gennaio 1610 faceva scrivere al Denalia: « Questo Vescovo è finalmente passato a miglior vita e però ordina S. A. che V. S. ita a S. S. nomini in suo luogo gl'infrascritti, il Co: Fer. Boschetti, Mons. Bertacca, il canonico Sasso, il Vescovo di Nusco, fra i quali più desidera il Co: Ferrante Boschetti come gentil. di questa Città e servit. di S. A. e la famiglia del quale ha servito e serve alla casa sua. Dopo segue il Bertacca il quale è dottore et ha havuto cura d'anime per 20 anni et è di buona vita e di spirito, e S. A. supplica almeno a nominar lui ».

(3) *Archivio di Stato di Modena*: Lettera di Febo Denalia al Principe di Modena, in data 30 gennaio 1610. Ercole Rondinelli, allora governatore di Reggio, scriveva al Segretario ducale Attilio Ruggieri con lettera del 26 gennaio 1610: « Assai si parla che sia proposto a cotesta Chiesa il Co: Boschetto. Io lo conosco et lo stimo un Terzuolo di questo vostro. Meglio saria il Bertacca, il Papiniano, il Zuccato et ogni altro ». Al Denalia, che a nome del duca Cesare insteva per la elezione del conte Ferrante Boschetti, il papa rispose: « che in effetto l'eletione de' vescovi era grand'attione, che si trattava di coscienza, et che bisognava andarci con molta riserva, che ben desiderava di far cosa grata a V. A. ma che della persona del Co: Ferrante, con tutto che fosse suo Cam. d'honore, non ne haveva però quella piena notitia ch'havrebbe voluto, che non celebrava ancor messa, e forse non era initiato, se non a prima tonsura e ordini minori, et che questi, come neofiti, a certo modo, nelle cose di governi d'anime e di chiesa non devono, secondo gli Sacri Canoni, esser eletti vescovi, perchè chi assai tardi si mostra di voler essere sacerdote et religioso fa credere che la sua passata vita da secolare non sia n'anco stata della qualità che si ricerca dal Sacro Concilio, che gli pareva poi anco giovine assai per esser vescovo, oltrechè come ad inesperto di cura d'anime et senza ordini sacri, le pareva che non potesse inchinar l'animo et coscienza sua all'elettione della persona d'esso conte a tanto carico .... »; e passando a parlare del Bertacchi, Paolo V « si ricordò benissimo di lui, et intendendo anche la cura d'anime havuta da esso per tanti anni, disse che conosceva la persona et che questo piaceva molto più al suo gusto et conscientia per il vescovato, che quello ».

Signore et la Congregazione solita per gli esami de' vescovi e riuscì mirabilmente et con molta sua reputatione, havendo lasciato di se mirabil gusto a ciascuno » (1); e il 28 dello stesso mese dal cardinal Bevilacqua, da mons. Galeazzo Sanvitali, già arcivescovo di Bari, e da mons. Marc' Antonio Salomoni, già arcivescovo di Sora, ebbe la consacrazione (2).

Prese possesso della nuova carica il 19 maggio del 1610 (3), e tosto si accinse con zelo e sollecitudine grande a migliorare le condizioni morali e religiose della diocesi e della città, studiandosi con particolare premura di purgare il clero dai difetti che la debolezza e la noncuranza del vescovo suo antecessore (4) vi avea lasciato abbarbicare, di rinfrancarne la rilassata disciplina e di rinvigorirne lo spirito religioso troppo intiepidito. Il 3 giugno del 1610 pubblicò i « *Raccordi*

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Lettera di Febo Denalia al Duca, in data 17 marzo 1610.

(2) *Archivio di Stato di Modena:* Lettera di Febo Denalia al Duca in data 31 marzo 1610.

(3) Spaccini: *Cronaca* citata, sotto il 19 maggio 1610. In un documento conservato negli *Ex Actis* della Comunità di Modena si legge: « Il di 19 maggio 1610 a hore 22 1/2 arivò a Modena mons. Pellegrino Bertacchi nostro Vescovo. Fu incontrato da quindici Carrozze di gentiluomini nostri Modenesi e vi andò il Vicario con molti altri RR. incontro sino a Sassolo ». Negli Atti poi della stessa Comunità, sotto il 21 maggio: « Essendo giunto mercore passato in questa città il M. R. Mons. Pellegrino Bertacchi creato novo Vescovo della città di Modena i Sigg. giudicano bene l'andare a fargli riverenza come fecero tutti eccezionalmente col raccomandargli la città, dal quale furono ricevuti con molta cortesia e gli fu risposto ch' era obligato spargere il sangue per questo popolo commesso alla cura sua et si sforzaria fare l'ufficio suo in modo che la città si havesse a dolere meno che fosse possibile delle sue imperfettioni ».

(4) Lo Spaccini, sotto l'8 luglio 1608, scriveva del Vescovo Pellizzari: « Il Vescovo nostro si piglia buon tempo d'andar a banchetto dov'è invitato, pigliar presenti e non far altro.

da osservarsi nella Processione del Corpus Domini » (1). Lo Spaccini, il 7 giugno di quell'anno, scriveva che mons. Vescovo « vuol correggere li Preti nel vestire, nel curare le loro cappelle, e li chierici volendo vadano a servire al Duomo, se si hanno da ordinare »: e il 16 luglio: « mons. vescovo esamina li religiosi molto strettamente per conto di confessione, di modo tale che pochi vogliono andarvi sotto ». Poi sotto il 5 settembre aggiungeva: « Ha messo fuori Editto che non vuol li Preti possano giuocare ad altro ch'a sbaraglino, e per spasso tra di loro e non secolari, sotto pena *a divinis*, e se li clerici giuocheranno li condanna scuti 25 d'applicarsi a opere pie e la prigionia a beneplacito, non volendo anco che comparano in publico in abito secolaresco, non honesto nè con colori troppo grandi, nè con scarpe berettine, nè calzette di colore troppo vivo et altre belle cose ». E siccome l'editto accennato qui dallo Spaccini, da una parte fa conoscere quali fossero le condizioni disciplinari in cui il Bertacchi trovò il clero modenese e dall'altra rivela da quale e quanto zelo apostolico fosse animato il nuovo presule, così reputo opportuno riportarlo intieramente:

« Noi Pellegrino Bertacchi per la Dio gratia, et della SS. Sede apostolica Vescovo di Modena. Conforme in parte all'obbligo della cura pastorale commessaci da S. D. Maestà andiamo con zelo, et occhio paterno al meglio, che possiamo esaminando dove, e come sia necessaria nella vigna commessaci l'opera, e 'l concorso della nostra mano e 'l bisogno imminente, et sapendo, che si come non è giardino così culto, che entrandovi il giardiniero non vi truovi ogni hora gramigne, ortiche, e simiglianti herbe salvatiche da svellere, e da sbarbare, o viali torti et immondi da dirizzare, e da nettare, così non è vigna spirituale tanto ben guardata, e custodita, che esposta a' danni, et alle insidie de' fieri avversarij, carne, demonio, e mondo non habbia necessità talora d'essere con novelli ricordi, et ammaestramenti purgata, e

come se non fosse nel grado che è »; il 19 luglio: « Questo monsignor è come se non havessero vescovo, non facendo niente; non si studia se non in grapolare, bere, e anco alle volte havere come si dice la Pura: ogni cosa fa per lui e denari e presenti »; il 6 settembre: « mons. Vescovo aveva a tenere un sinodo, ma perchè è huomo da buon tempo, ha scritto a' suoi preti non stiano a venire »; il 10 luglio 1609: « Il nostro Vescovo è sempre indisposto quando a da fare qualche attione pubblica, ma se fosse ad andar a qualche banchetto dove bene se ci beve all'hora è dispostissimo e leggiero della persona. Alle processioni non s'è visto, nè meno à dato la benedictione »; e il 26 agosto: « Habbiamo un Prelato che pur mangia e beve meglio e sii sempre in carrozza, e si piglia buon tempo, non si cura poi d'altro: il coro non ci dà fastidio: è anima e corpo de' frati di S. Domenico: fare delle strampalarie non ha pari, tanto che siamo a mal partito. Così va quando i Principi vogliono metter le mani in ogni cosa, mettendo de' baluij a governare anime che seria meglio che governassero asini ».

(1) In Modena, presso Giuliano Cassiani.

con folta, e forte siepe di precetti, e di pene da gl' invasori infesti difesa, e fortificata. Udendo adunque Noi con non poco dispiacere d'animo, che molti del nostro Clero, cercando spasso e diletto, dove è più presto servitù e travaglio, sono di maniera dediti al giuoco, che con notabile scandalo giocano non solo nelle canoniche, e case proprie; ma etiandio in quelle dei laici, e talhora in pubblico; e non solo ne' giorni feriali, ma anche ne' festivi, e più in quelli di maggior solennità, e concorso a carte et a dadi; e desiderando di levare, et d'abolire un abuso, et inconveniente si grave, e si pernicioso, e di ridurre simili erranti nella via smarrita di più lodevoli e religiosi esercitij; col tenore del presente editto ordiniamo, commandiamo, et espressamente prohibiamo in virtù di santa obedienza, e sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*, et d'altre pene pecuniarie ad arbitrio nostro, a tutti e ciascun Sacerdote, e promosso ad ordini sacri, sia di che grado, stato, e conditione si voglia tanto della città, come del rimanente della diocesi, che non debbia, nè ardisca in qualsivoglia modo, nè sotto qual si voglia pretesto, o colore, nè anche per interposta persona giocare a qualsivoglia gioco di carte, e di dadi, eccettuati i giuochi a sbaraglino, nè anche per ricreatione, nè per brevissimo spatio, nè per pochissima quantità di denaro, o d'altra cosa; nè lasciare che alcun laico giochi nelle canoniche; mostrando la esperienza, che giochi tali, benchè cominciati per passatempo, sogliono ordinariamente terminar nel vitio, e sempre con danno eccessivo de gli stessi giocatori; poichè se ben vincessero molti scudi perdono sempre il tempo più pretioso d'ogni gran somma d'oro. E per rispetto de' Chierici d'Ordini Minori sotto pena di venticinque scudi d'applicarsi a' luoghi pij, e di prigionia a nostro arbitrio. E perchè non mancano di quei, che con modi licentiosi, et indegni rendono illeciti alcuni giuochi per altro non vietati da leggi, nè da canoni; mentre mescolati tra laici, e con habiti laicali, o troppo sproportionati alla chierica, o indecentemente raccolti alla cintura, giocano nelle pubbliche piazze, e strade alla palla, a' zoni, a tirar formaggio, o ruzzole di legno, o simili correndo, saltando, vociferando et contrastando in maniera, che perdono quanto di riverenza si portarebbe loro se si astenessero da simili atti sconci, prohibiamo, e commandiamo, sotto le medesime pene, che niun Sacerdote, o altro Chierico, come di sopra, ardisca di giocar mai più a tali giochi in compagnia de' laici; nè in luoghi publici, potendo e dovendo ciascuno occuparsi in più lodevole, e virtuoso esercitio per passar l' hore noiose del giorno.

Parimente sotto le dette pene ordiniamo, e comandiamo che niuno de' sudetti, scordato affatto dell' honestà clericale sia tanto ardito, che s' ingerisca ne' tripudij, e feste de' secolari, ballando in propria persona, o assistendo altrui scandolosamente come capo del ballo, o permettendo, che si balli da' suoi Parochiani, o da altri sopra i luoghi sacri, o nelle canoniche, o vicino alle Chiese, e Cimiterij, esortando di più ciascuno a far opera, che nella sua cura non si balli, nè si saglia in banco, o si facciano comedie, nè altre cose profane all' hora delle Messe, o de' Vespri, essendo tutte diaboliche inventioni per divertir gli huomini dal concorso de gli ufficij divini.

In oltre intendendo, che alcuni Chierici come di sopra sodisfacendo più presto al mero capriccio, che ad una necessità, o almeno non conosciuta, nè approvata, procedono anzi da soldati, che da religiosi, portando senza licenza armi d' ogni sorte, et in ogni luogo; e ricordandoci Noi, che le armi delle persone ecclesiastiche, sono e devono essere le lagrime, ordiniamo e commandiamo, che niuno ardisca per l' innanzi, nè per occorrenza di viaggio, di caccie, o d' altro portar archibugi, terzaruoli, e pistole, sotto pena della sospensione da incorrersi *ipso facto;* e quanto alle armi da taglio, e d'asta, come spade, pugnali, stiletti, pistolesi, scimitarre, labarde, corsesche, spiedi, e simili sotto pena di venticinque scudi d'oro d' applicarsi come di sopra, et d' un mese di carcere.

Et acciochè i Sacerdoti, e Chierici siano conosciuti da' laici in ogni luogo, et in ogni tempo a gli habiti distinti, si come sono distinti ne gli ordini, commandiamo a' predetti tanto della città, come del rimanente della diocese sotto le medesime repetite pene respettivamente, che in pubblico non vadino senza gli habiti clericali prescritti, non solo quanto alla forma, ma anco quanto al color nero, e non d' altra divisa, e sopra tutto siano talari, e non più curti, eccetto che per occasione di viaggio, o per necessità de' paesi montuosi, et alpestri, nè quali si permettono almeno di longhezza sin sotto al ginocchio, ma sempre di forma, e color tale, che non s' habbia a stare in dubbio se siano habiti da Chierici, o da secolari.

Appresso essendo necessario nelle Parocchie la continua assistenza dei Curati, ordiniamo e commandiamo sotto la detta pena di sospensione, che niuno di essi ardisca di star fuori più che due giorni con licenza del suo sostituto, o nostra essendo Curato della Città, o volendosi per più lungo tempo, la quale non si dovrà dare senza urgente bisogno, o necessità.

Et acciocchè l' ufficio d' Esorcisti non si faccia in ogni luogo, o da persone, che non sanno conoscere gl' indemoniati da' melanconici, commandiamo, che niuno ardisca d' esercitarlo per l' avvenire senza nostra licenza in scriptis, e ciò sotto pena di sospensione, come di sopra.

Esortando finalmente tutti a guardarsi dal portar collari, e manichetti troppo alti, o troppo artificiosamente lavorati, et acconci, e dal portar maniche, calzetti, o scofoni di color troppo acceso, e scarpe bianche, o berettine, non potendosi cio fare senza dare inditio di molta immodestia e leggerezza, altramente saremo forzati a prohibirlo con pene. Et acciocchè questo nostro Editto passi a notitia d' ogn' uno della diocesi, e città vogliamo che una copia d' esso sia affissa alla colonna del nostro Palazzo Episcopale; una alla porta maggiore della Cattedrale; una alla sagristia del Duomo, et altre ne sian mandate a ciascun sostituto della Diocesi con ordine di trasmetterle a' Parochi delle loro Congregationi, affinchè inteso il tenor d' esso si possa sperare a gloria di Dio et a edificatione del prossimo quella riforma et emenda, che si procura, e pretende. In fede di che. ecc.

Dato nel Palazzo nostro Episcopale di Modena li 2 settembre 1610. Pellegrino Vescovo di Modena ».

Questi provvedimenti suscitarono contro il vescovo Bertacchi forte malcontento in alcuni ecclesiastici, e vi fu chi per vendetta lo denunciò alla Congregazione dei vescovi come reo di gravi colpe. Il cardinale Bevilacqua ne lo avvertì colla seguente lettera del 2 ottobre 1610:

« Hieri mattina nella Congregatione de' Vescovi si lessero due memoriali contro V. S. R. il primo senza sottoscritione, nel quale s'esponeva ch'ella tenesse commercio illecito con una monaca di S. Lorenzo, se ben mi ricordo, Priora del Monastero, minacciando che se non si rimediava di qua si sarebbe venuto a risentimento, contro la persona e vita di lei. L' altro era che al tempo di Mons. Silingardi, essendosi fatta probizione che le donne non entrassero nella Canonica et osservatosi all' hora molto puntualmente, adesso entravano liberamente con pubblico scandalo; e questo non mi ricordo se havesse sottoscritione o no. Circa il primo io feci la parte che conveniva alla mia cordialissima affetione verso di lei, rappresentando che il memoriale non era sottoscritto, nè perciò degno di fede; che V. S. in vita privata era sempre vivuto in concetto di continentissimo e castissimo, essere inverosimile che a pena giunto alla residenza havesse simile pratica, tanto più ch' essendo la Monaca Priora doveva anche essere attempata, con quel più che così d' improvviso mi dettò l' amor mio verso di lei e la costantissima opinione che ho nell' integrità e bontà sua. Molti di questi Ill. che la conoscono mostrarono conformità di senso meco; e certamente la cosa in niuno ha fatto sinistra impressione; nondimeno, essendosi discorso poter essere che V. S. habbia forse dato qualche occasione a questo sospetto, col frequentare il suddetto Monastero, et ad ogni buon fine, s' è risoluto di scriverle la sostanza di detto Memoriale senza trasmissione, e credo se le scriverà appunto questa sera. Ho voluto darle questo avviso a parte per sua consolatione, mentre l' assicuro che non s' è fatto fondamento alcuno sopra il detto Memoriale: onde non dovrà turbarsi punto, et anche perchè rispondendo alla S. Congregazione possa scrivere a me se vorrà ch' io rappresenti qualche cosa più particolarmente per sua giustificatione. Quanto all' altro Memoriale la materia pare buona e la provisione necessaria, e però sarà bene molto ch' ella la ritorni in osservanza in ogni modo. Io ho solo ricordato ch' ella non succede a Silingardi e che questa provisione sarà passata in disuetudine forse prima d' hora ».

Il denunciatore era stato un frate modenese, ed il motivo che lo aveva spinto a così vile azione è indicato nella lettera che, colla data del 27 novembre 1610, il Bertacchi scrisse a non so quale cardinale: « Fra Giacinto Balugoli da Modena dell' ordine di S. Domenico (1)

(1) Quale modello di Frate fosse costui apparisce dalle seguenti informazioni che Fra Girolamo Maria Zambeccari Inquisitore di Reggio mandò al duca di Modena il 27 settembre

s' è gravemente chiamato offeso da me, perchè prevista l' amicizia che sotto color di parentela teneva con alcune monache di S. Lorenzo di questa città gli prohibii l' accesso, come intenderà, e venne con molta insolenza fin in Vescovato a risentirsi, chiamando affronto quel che era giustizia e servigio di Dio. Io che non ho paura di brutto ciuffo, massimamente con la ragione in mano, me lo cacciai da torno, come meritava, nè restai ad ogni buon fine di metter in chiaro il licentioso modo del detto frate nella forma che sentirà. Di che accortosi egli, si partì subito da Modena temendo di quello che agevolmente gli sarebbe intervenuto. Tal cimento seguì alli 16 di settembre e la partita del Frate di qui seguì alli 17. Prese il camino verso Bologna e credo s' andasse a fermar di famiglia a Rimini. Seguìto ciò non andò molto che furono dati due Memoriali in Congregazione contro di me e furon letti il 1.° ottobre ».

L' accusa che il Bertacchi avesse commercio illecito con la Priora del monastero di S. Lorenzo appariva calunniosa anche solo pel fatto che questa, com' egli scriveva « oltre all' esser d' età danni 65 è talmente barbuta che anche tra satiri potrebbe viver sicura e senza sospetto ». Dell' altra il novello vescovo si giustificava scrivendo: « È vero che nella canonica di questa cattedrale dimora la maggior parte de' Canonici, alcuni de' quali tengono con loro madri, sorelle, nepoti e simili; e dopo essere state tollerate da tutti i Vescovi furono finalmente per un editto del Vicario Simoncelli fatte levare nel tempo che mons. Silingardi si trovava Nunzio in Francia, e non passò molto che il divieto andò in dissuetudine ».

Siccome poi il Bertacchi, durante l' agitarsi di questa quistione, seppe essere stato riferito al papa ch' egli « haveva di molti nemici et grandi », il 9 dicembre del medesimo anno scrisse al residente estense in Roma una lunga lettera, in cui, dopo aver dimostrato che nella patria sua non poteva aver nemici, così si esprimeva rispetto a Modena: « Da poichè ci sono so di non haver mai fatto offesa a una mosca, non che a' gentiluomini, anzi d' haver honorato e rispettato

del 1616: « Fra Giacinto Balugola da Modena... fu da V. A. Ser. per havere, per interesse d' una Monaca in Modena, gridato con Mons. Vescovo presente, fatto levare e tenuto fuori per spatio di quattro anni: hora è scadico qua del convento, porta pistole et armi, et è stato fatto richiamo a Mons. Vescovo: fa mercantie tutto il giorno pubblicamente di animali d' ogni sorte, tiene pratica notoriamente d' una donna infame et ha vestito di nuovo il fratello, va in mascara il Carnovale in luoghi disonesti et tiene amicitia a S. Raffaello di Suor Berenice, e puochi giorni sono, venendo a Reggio il Canonico Balugoli suo fratello, egli con Fr. Benedetto da Roma, sottopriore, lo menarono al d.° Monastero nel parlatorio, facendoli vedere le loro monache e burlare con altre, e facendo portare un chitarrone suonaron dal doppo desinare fino a la hora di vespro con pubblico scandalo e vituperio, et il d.° Canonico in Modena pubblicamente se n' è vantato ».

tanto la nobiltà che, se N. S. degnasse di domandar informatione delle mie attioni e del concetto che porto qui, son sicuro che resterebbe edificatissimo. La mia vita è questa (perdoni se mi bisogna a guisa del fariseo raccontar le mie buone opere). Io dico messa ogni mattina, nè l'ho mai lasciata per qualsivoglia occupatione. Attendo tutto dì a esaminar Preti alle confessioni, havendogli trovati ignorantissimi. Mi son messo alla riforma del Monastero di S. Gemignano molto rilassato. Non faccio mai altro che pensar alla riforma del clero, e però prohibisco ai Preti il gioco di carte e di dadi per lo scandalo che ci dava. Ho prohibito il portar archibugi et altre armi, e l'far altre cose scandalose. Ho messo qualche sesto all'offitiar in choro, e fatto qualche ordine per decenza delle Chiese, per l'osservanza delle feste e simili, e del resto esco di casa di rado, intendo alle continue audienze con intera soddisfazione del popolo. Hor questi per Dio gratia sono i miei misfatti. Vegga hora V. S. Ill.ma se per simili cose merito che mi sia macchinato nella persona. Io non temo nulla. E se vedessi le colubrine volte verso di me non restarei d'andar avanti nel servitio di S. D. M. Prego V. S. Ill.ma a non lasciar alcun mal concetto o impressione nell'animo di S. S.ta ».

E che in verità il popolo modenese amasse e stimasse il Bertacchi si desume altresì dal rincrescimento provato quando in quel torno di tempo si sparse la voce che il novello vescovo potesse venir tolto alla diocesi di Modena per esser mandato Nunzio in Polonia (1). Lodovico Vedriani suo contemporaneo scrisse di lui che « havendo alla bontà della vita congiunta con la dottrina una esquisita prudenza ne nacque che fu da tutti e fra tutti ammirato come un vero esemplare et Idea de' Prelati »; ed aggiunse: « si mostrò subito zelantissimo della disciplina ecclesiastica, e levò incontanente alcuni abusi che li dispiacevano e introdusse per tutta la sua diocesi usanze pie e veramente cristiane. Residevano in lui tutte quelle virtù che in un Prelato si possano desiderare massime la

(1) I laici lo giudicavano molto zelante, scrupoloso e fin troppo rigoroso. Lo Spaccini, sotto il 7 maggio 1612, notava: « a hore 22 s'è levato il SS. Sacramento processionalmente di Duomo con le botteghe serate e con gran concorso di popolo, portandolo mons. Vescovo pontificalmente aparato, havendo anco dato beneditione. Veramente questo nostro Pastore et buon voler suo à cacciato il mal genio che soprastava a questa nostra città, e dopo che s'è cominciato queste orationi sempre è stato buon tempo »; sotto il 15 giugno 1615, accennato al divieto fatto dal vescovo ai laici di entrare in sagristia, continuava: « Questi Bertacchi sono tanti ustinati che quando fanno una cosa la vogliono sostentare: si va per tutte le sacristie del mondo e lui la vuol osservare inviolabilmente. Se li preti fanno delle indegnità li castigha, e non darli occasione che habbiano a far peggio di quel che fanno »; e sotto il 12 gennaio 1616, dopo aver esposta una controversia sorta tra il vescovo e i preti del Comune di Modena soggiungeva: « che se mons. Vescovo vi ha colpa gramo lui, che così va a chi e troppo stitico com'è quest'huomo. È nato un proverbio in Castello che quando vogliono affermare qualche cosa con verità dicono: sì, in coscienza del vescovo, che sempre ha questo in bocca ».

pietà e religione verso Dio, la carità verso i poveri, l'amore verso il suo popolo e la sua chiesa. Non conferì mai benefici, e principalmente le cure d'anime, se non a soggetti, e per la bontà di vita e per l'eccellenza della dottrina meritevoli. Fu di vita innocentissima e pura, d'incorotti costumi e continentissimo, et operò ch'il suo Clero fosse tale, nè permise mai, che Prete alcuno fosse ripreso pubblicamente, ma con ogni secretezza provocando l'emenda, se qualcuno ne haveva bisogno, non si vide mai in tant'anni, che ne pur uno venisse pubblicamente mortificato, tanto era guardingo e zelante dell'honore e riputation de' Sacerdoti, ancorchè per altro fosse rigoroso nel tenerli in buona disciplina » (1).

Peraltro li ostacoli e le opposizioni incontrate dal Bertacchi non lo arrestarono nel cammino intrappreso. Nel 1611 fece processare e condannare il canonico D. Annibale Borelli imputato di aver trasgredito la proibizione di giuocare alle carte (2); nel giugno del 1612 mise « scomunica alla porta della sagrestia, che mentre si celebra li offici nessun secolare possa entrarvi dentro, non per altra causa che, dice, non vuol si scandalizzi de' preti che alcuna volta vengono tra di loro a contesa »; nell'ottobre dello stesso anno fece « stampare il suo sinodo al M. Giulian Cassiani, qual è bellissimo, sendovi notati tutti li sinodi fatti da cento anni in qua con lori propri nomi, e vuol tutti li preti ne habbiano uno, e costa sol. 22, e vi fa licentia stampata alle serve che tengano in casa, che le manda a vedere, se sono giovane non vuol che le tengano, e fa bene (3) »; nel novembre pure del 1612 mandò « a tuore la residenza a preti, che importa in tutto lire 14 per non haver bene offitiato il mattino, se bene i preti non la intendano così e dicono vuol fare un'elemosina »; nel giugno del 1615 pubblicò un altro editto « che nissuno secolare possa entrare nella sagrestia del Duomo sotto pena di scomunica »; e nel dicembre insistette perchè « li piovani alle feste non venissero al duomo acciocchè avessero occasione di attendere meglio alle loro chiese »; nel giugno del 1616 « fe' metter prigione un chierico imputato di aver sviato un secolare che andava alla scuola del Seminario, ed ordinò che i seminaristi non bevessero più di tre volte a tavola »; nel dicembre del 1618 « ottenne da Roma che li preti mentre si offitia in Duomo non possano celebrar messa, et non vuol, quando sono in coro, possano uscire a trattare come facevano »;

(1) *Catalogo de' Vescovi Modenesi*. Modena, B. Soliani, 1669, p. 161.

(2) Il « Processo contro D. Annibale Borelli Canonico di Modena per aver trasgredita la proibizione di giuocare alle carte » trovasi tra gli *Atti della Inquisizione* conservati nell'Archivio di Stato di Modena.

(3) « *Constitutiones — et Decreta — Per Illust. et Reverendiss. Domini. — D. Pellegrini Bertacchii — Dei et Apostolicae Sedis gratia — Mutinen. Episcopi — In Dioecesana Synodo habita de anno M. DC. XII. — die XXIII Maij edita ac promulgata etc. Mutinae, M. DC. XII. apud Julianum Cassianum* ».

e nel 1621 diede ordini rigorosi perchè i laici non avessero contatto con le monache (1).

Ma anche le reluttanze e le opposizioni del clero continuarono. Lo Spaccini, sotto il 17 dicembre 1615 notava: « Il Capellano di S. Biagio ch'è D. Paolo Emilio Cassani e quel di Santo Michele che è D. Paolo Aguti sono uniti contra il Vescovo non volendo metter l'oration delle 40 hore secondo il solito, et hanno scritto a Roma che sendo di puoco entrade le Parochie li Piovani non possono fare la spesa. Credo sia il Vescovo non vuole alle feste vengano in Duomo acciocchè habbiano occasione d'attendere meglio alle loro chiese e non vuol togliano meno la offerta alle feste ».

Per la musica sembra non avesse disposto nè l'animo, nè l'orecchio, nè la voce. Lo Spaccini, l'11 luglio del 1610, scriveva: « Li cantori sono stati dal Vescovo che non vuol vadano alle monache a cantarci, et è quanto emolumento hanno, et non la vuole intendere. È montanaro, e più vi piace li sibioli che la musica »; il 13 dello stesso mese (2): « Questo prelato.... per conto di musica credo vi piaccia più la piva sordina, mentre li pecorari la suonano quando li loro armenti pascolano, che di questa professione »; ed il 13 ottobre del 1614 annotava: « Mons. Vescovo à casso tutta la musica et organista ».

Nel 1614 mons. Bertacchi accompagnò Alessandro d'Este nel viaggio che questo cardinale fece, per Milano, Torino e Lione, a Madrid, dove poi tornò nel dicembre del 1621 ambasciatore del duca di Modena (3), restandovi fino al 1623. Cessò di vivere in questa città il 22 agosto del 1627, ed il giorno seguente fu sepolto (4) « con pompa molto honorevole » nella cattedrale, dove gli fu posto questo epitaffio « D. O. M. — Peregrino Bertacchi Mutinae — Episcopo post Annorum LX — Peregrinationem constanter — Pieque Confectam ad coe-

(1) Spaccini: *Cronaca* citata.

(2) Discorrendo dei trattamenti poco riguardosi usati da Monsignor Bertacchi al musicista D. Niccolò Rubini (V. Parte 1.', p. 185).

(3) Il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese* Tomo 1.°, pag. 252; *Memorie storiche Modenesi*, Modena, Soc. Tipografica, Tomo IV, pp. 78-79), scrisse che il Bertacchi « al principio del 1622 fu inviato ambasciatore straordinario alla Corte di Spagna »; ma in realtà per questa missione partì da Modena il 6 dicembre del 1621, come è notato dallo Spaccini e come deducesi dalle lettere del Bertacchi conservate nell'Archivio di Stato di Modena.

(4) Nei *Registri pubblici dei defunti* della Comunità di Modena, sotto l'anno 1627 è notato: « Il 22 agosto Mons. Ill. e Rev. S. Pellegrino Bertacchi Vescovo di Modena morì circa alle 10 hore subito bevuto il siroppo come si disse; senza sacramento non credendosi che morisse così improvvisamente e fu sepolto il giorno seguente con tutto il capitolo e fu portato nella cattedrale con gran concorso di popolo ».

lestem — Ut spes est patriam undecimo — Kal. Sept. MDCXXXVII. Revocato — Iacobus et Sigismundus fratres — Amatissimi posuerunt ». Il Lazzarelli, sotto l' anno 1627, scrisse che il Bertacchi morì a di 22 agosto in età d' anni 60 « dopo aver governata la chiesa modenese con tutto zelo ed esemplarità per anni 17, ne' quali celebrò molti sinodi per mantenimento dell' ecclesiastica disciplina, per la qual cosa compose una Dottrina Cristiana molto utile, che per molto tempo fu nella diocesi di Modena usata anco dopo il 1663. Fu molto vigilante nel regolamento del suo clero » (1).

Da queste poche indicazioni parmi possa argomentarsi che il Tassoni, sotto il nome messer Adam Boschetti, abbia avuto intenzione di rappresentare monsignor Pellegrino Bertacchi suo contemporaneo e suo amico (2).

Era Vescovo allor per avventura
De la città Messer **Adam Boschetto**,
Che di quel gregge avea solenne cura.
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto a la scrittura,
Ond' era entrato al Popolo in concetto
Ch' in cambio di dio vespro e mattutino,
Giucasse tutto 'l giorno e sbaraglino.
c. I, st. 52.

Le ordinanze di monsignor Bertacchi riguardanti la disciplina del clero, le sue premure incessanti per ravvivare nella diocesi il sentimento della religione, le quali facevano contrasto colla rilassatezza del vescovo suo antecessore immediato, sono espresse nei versi:

Che di quel gregge avea solenne cura
E 'l mantener d' ogni contagio netto.
c. I, st. 52.

Le dicerie calunniose propalate a suo carico (3), specialmente

(1) *Informazione dell' Archivio del Monastero di S. Pietro di Modena*, P. IV. MS. in Bib. Est. segnato α.R.8.4.

(2) Dell' amicizia del Tassoni con Pellegrino Bertacchi, contratta e intensificata durante la lunga permanenza loro in Roma, per i rapporti che ambedue ebbero col cardinale Alessandro d' Este, si hanno manifesti indizi anche nelle lettere del cantor della *Secchia* al Sassi. Per citarne una, sotto il 9 ottobre 1621, il Tassoni scriveva da Roma al canonico modenese, riferendosi al viaggio che il Bertacchi fece in quell' anno in Ispagna: « V. S. dia il buon viaggio a monsignor Vescovo nostro e le dica che si faccia accomodar la barba alla gesuitica a lui e a tutta la sua famiglia e che avvertisca in cospetto del Re a non far bocca da ridere ».

(3) Pare che il Bertacchi avesse un certo presentimento delle canzonature di cui sarebbe stato oggetto e bersaglio. Infatti, scrivendo egli il 21 dicembre del 1610 al Denalia intorno

dopo la pubblicazione dell' editto su riferito, che cioè il Bertacchi avesse per il giuoco dello sbaraglino — il solo eccettuato nel suo divieto — tale trasporto da dedicarvi tutte le ore del giorno, trovano riscontro nel seguito della medesima stanza:

> Non dava troppo il guasto alla scrittura,
> Ond' era entrato al popolo in concetto,
> Che in cambio di dir vespro e mattutino
> Giucasse tutto il giorno a sbaraglino.

Ed alla poca disposizione di questo vescovo per la musica in generale e per il canto in particolare alludono certamente i versi:

> Sotto la porta stava Monsignore
> Con l' asperges in mano da l' acqua santa,
> Intonando un mottetto in quel tenore
> Che fa il cappon quando talvolta canta.
> c. I, st. 62.

Nel primo getto del suo poema il Tassoni aveva rappresentato il vescovo di Modena con questa ottava:

> Era Vescovo allor per avvertura
> De la Città messer Adam Boschetti,
> Che celebrava con solenne cura,
> Quando i suoi Preti gli facean banchetti.
> Non dava troppo il guasto alla scrittura,
> Le starne gli piacevano e i capretti,
> E in cambio di dir vespro e mattutino
> Giucava i beneficj a sbaraglino.

Dove è da notare che il verso:

> Che celebrava con solenne cura,

mette in particolare rilievo la frequenza e lo zelo maestoso, solenne e devoto con cui il Bertacchi celebrava le funzioni religiose. Ma più vivamente espressiva e più chiaramente rivelatrice del pensiero tassoniano è quest' altra variante che il poeta mandò al Barisoni con

alla denuncia calunniosa di Fra Giacinto Balugoli, così si esprimeva: « Se andasse fuori di mano confidente, la Corte presto canzoneria sopra il mistero et io sarò il soggetto della Commedia.... Se il negotio del memoriale dato alla S. Congregazione è passato a notizia de' Modenesi costì presto sarà fatto pubblico ». E si noti che fra i Modenesi, allora residenti in Roma, il più proclive alla canzonatura era appunto il Tassoni.

lettera del 4 giugno 1616 e che egli avrebbe preferita alle altre, se le condizioni del tempo non gli avessero impedito di scoprirvi tutta la mente sua:

> Era vescovo allor per avventura
> L'antecessor di Bonadam Boschetto,
> Che di quel gregge havea solenne cura
> E 'l mantenea d'ogni contagio netto;
> Ma certi preti di mala natura
> L'haveano messo al popol in concetto
> Che in cambio di dir vespro e mattutino
> Giucasse i benefizi a sbaraglino.

Qui la guerra vergognosa e sleale che certi preti di mala natura mossero al Bertacchi, massime nei primi anni del suo vescovato, non poteva essere indicata più apertamente.

La descrizione poi fatta dal Tassoni della grandiosa solennità onde il vescovo di Modena, insieme alle supreme autorità civili e al popolo, accolse la Secchia ed i suoi gloriosi conquistatori, ha una certa analogia — tenuto conto, s'intende, delle accentuazioni di concetto e di colorito dovute all'arte ed agli intenti del poeta — con quanto lo Spaccini narra sotto il 29 aprile del 1612: « A vespro in Duomo, per la solennità della traslatione del Corpo del glorioso e potente nostro defensore S. Geminiano dalla vecchia nella nuova chiesa, li SS. Conservatori si sono adunati alla solita residenza e con trombetti, donzelli innanzi si sono aviati alla volta del Vescovato e gionto alla porta di quello vi hanno ritrovato tutto il Clero con Canonici e Mons. Pellegrino Bertacchi vescovo nostro apparato pontificalmente, il che processionalmente si sono aviati per la porta maggiore de la Chiesa con li SS. Conservatori e Podestà dietro sonando e trombe e organo, sono stati al Vespro sotto S. Geminiano, sendo la Chiesa molto ben apparata ».

Il **Manfredi Pio** del *Secchia* corrisponde, secondo la mente del Tassoni, a Paolo Manfredi della storia. Fu questo uno dei tre figli di Francesco Manfredi del già conte Guido, nobile reggiano, signore di Borzano e di Mazzadella. Nel 1587 Paolo, « provocato insolentemente da un contrabbandiere di Reggio, gli diede delle ferite per le quali l'assalitore se ne morì »: perciò venne dal governatore di quella città processato e condannato all'esilio, e solo nel 1590, riacquistato per gli autorevoli uffici di G. Battista Laderchi la grazia di Alfonso II, potè ritornare in patria ed ottenere che nel 1593, in nome del fratello Ippolito, e nel 1595, morto questo, in nome proprio e dell'altro fratello Torquato, gli fosse rinnovata l'investitura dei feudi paterni.

Il duca Cesare, giustamente apprezzando le rare qualità ed i meriti speciali di Paolo Manfredi, nel febbraio del 1598 gli concesse parecchie esenzioni, e pochi giorni dopo lo destinò suo ambasciatore residente a Roma. Di che un menante così dava avviso il 28 marzo di quell'anno: « S'intende che il duca di Modena habbia eletto per suo Ambasciatore ordinario in q.ª Corte il Co. Paolo Manfredi Cav.re di S. Giacomo, huomo di gran stima et di cui se ne parla molto honoratamente, in luogo dello Gilioli, il quale si è scusato di porterli servire in questo carico, siccome sarà pronto in ogni altro caso che S. A. li comandi ».

Peraltro il duca non si risolse di farlo partire per la tale residenza se non nel maggio del 1601 (1); e frattanto se ne valse in altri delicati ed onorevoli uffici, fra i quali quello di portarsi, nell'aprile del 1598, a Ferrara a complimentarvi Clemente VIII nell'occasione in cui questo pontefice si recò a visitare la città allora allora devoluta alla sede apostolica.

Còmpito speciale del Manfredi in Roma fu quello di trattare col papa e col cardinale Aldobrandino le differenze della Muzza coi Bolognesi, la causa di Sassuolo coi Pio e la quistione delle Valli di Comacchio con la camera apostolica. Nel dicembre dello stesso anno 1601, senza togliergli la carica che copriva in quella metropoli, il duca Cesare lo mandò alla corte di Spagna col pretesto di complire la regina Margherita, moglie di Filippo III, per aver partorito felicemente una figlia che poi andò sposa a Luigi XIII di Francia; ma in verità per ringraziare Sua Maestà Cattolica di aver ricevuto sotto la sua protezione il duca di Modena, e per trattarvi, d'accordo con Giacomo Ferrari ivi residente, le cose di Sassuolo (2). Arrivato colà il 7 gennaio del 1602, ne ripartì il 30 marzo dell'anno medesimo, raggiungendo nel maggio la sua residenza ordinaria in Roma, dove poi rimase fino al 29 novembre del 1603. Dopo di che, con patente del 10 giugno 1604 fu dichiarato governatore di Sassuolo, in luogo di Paolo Brusantini; la qual carica tenne con molta pru-

(1) Il cardinale Alessandro d'Este ne aveva sollecitato l'invio scrivendo, il 28 marzo del 1601, al fratello Cesare: « Desidero anco grandemente piaccia a V. A. ricordarsi di mandar quanto prima qua il co: Paolo Manfredi per que' rispetti ch'ella senz'altro può immaginarsi et i quali toccai ultimamente al co: Alfonso ».

(2) Lo Spaccini nota che il co: Paolo Manfredi partì per Spagna il 2 dicembre 1601 « a hore 21 con il dott. Lodovico Barbieri che fu del letterato Gio. Maria, giovane di rare qualità ».

denza e con molta lode fino al 1622 (1), meritando di esser creato, nel 1620, cittadino onorario di quella nobil Terra (2).

Durante questi diciotto anni il duca Cesare continuò a valersi di lui in parecchie delicate ed onorevoli missioni. Nell' aprile del 1605 lo rimandò a Roma ambasciatore d' obbedienza a Leone XI (3); nel gennaio del 1612 a Genova per incontrarvi e visitarvi D. Giovanni de Mendoza, marchese dell' Inoiosa, nuovo governatore di Milano; nell' autunno del 1613 a Gesualdo per assistere la principessa di Venosa, nella contingenza della morte del marito, nella quale occasione ebbe incarico dal duca di Modena di adoperarsi per ottenere dal Papa la grazia « di concederle aggregatione al Monte Estense per cinquantamila scutti »; nell' agosto del 1618 lo inviò a Milano ad ossequiarvi Don Gomez Suarez de Figueroa e Cordova, duca di Feria, nuovo governatore della Lombardia.

Per far conoscere con quanta prudenza e delicatezza adempisse a queste missioni, mi restringerò a riferire le impressioni da lui lasciate in quella di Roma dal 1601 al 1603. Fabio Masetti il 2 aprile 1605 scriveva all' Imola: « Il Sig. Conte Paolo Manfredi s' è trattenuto in questa Corte con molto decoro e splendore, et dal Papa presente, quando andava a trattar seco, era visto gratissimamente ». Lo stesso Manfredi il 23 ottobre del 1613, nel dar conto al duca Cesare del suo negoziato in quell' anno presso Paolo V, aggiungeva, riferendosi al papa: « Ha poi riconosciuto la persona mia per il tempo ch' io resideva qui per V. A. et ha mostrato vedermi tanto volentieri che più non si potrebbe dire, trattenendomi a ragionar seco per buon spatio familiarissimamente ».

Nella primavera del 1622 il conte Paolo Manfredi venne destinato Aio della serenissima Infante Isabella e in tale occasione il cardinale Alessandro d' Este, mediante lettera del 16 marzo 1622,

(1) Gli succedette il marchese Francesco Bevilacqua.

(2) I « *Capitoli fatti per il Peculio delle Biade per beneficio de' poveri della nobilissima Terra di Sassuolo* ». (In Modena, G. Cassiani, 1610) sono sottoscritti, oltre che dai dodici uomini « a' quali detta opera si appoggia », anche da « L' Ill.mo Sig. Co: Paolo Manfredi da Reggio Governatore di Sassuolo ».

(3) Non fu scrupolosamente esatto il Tiraboschi quando affermò che il Co: Paolo Manfredi fu « mandato anche nel 1605 dal duca Cesare suo ambasciatore a Clemente VIII ». (*Biblioteca Modenese*, tomo III, p. 141). Il Manfredi andò ambasciatore a Clemente VIII dal 1601 al 1603, e nel 1605 vi andò invece per rendere omaggio di obbedienza a Leone XI, mentre ambasciatore residente del duca di Modena in Roma era allora Fabio Masetti.

gli scrisse: « Nessuno era più meritevole di V. S. del luogo conceduto le dall' Infante mia nipote nel suo servitio, et io, che le ho desiderato sempre sodisfatione proporzionata alla qualità della sua persona, mi rallegro tanto più di questa, quanto che intendo esserci concorso l' intero gusto del Signor Duca mio fratello »; ed il principe Alfonso, il 7 settembre del 1622, notificava al vescovo di Modena: « Il conte Paolo Manfredi mi è caro quanto V. S. si può immaginare e per le sue nobili qualità e per il luogo che tiene appresso l' Infante mia Signora ».

Come compenso e rimunerazione dei servigi prestati dal conte Paolo Manfredi nel governo di Sassuolo e in tante ambascierie, non solo gli fu dato dal re di Spagna la insegna cavalleresca di S. Jago, non solo col concorso della comunità di Sassuolo gli fu assegnato un donativo di scudi 1200, non solo gli venne conferito nel 1622 l' ufcio e il grado di Aio della serenissima Infante Isabella di Savoia, ma inoltre nel 1625 gli fu concesso il titolo e la dignità di marchese sopra i feudi di Borzano e di Mozzadella (1). Cessò di vivere in età molto inoltrata nel marzo del 1632 (2).

Il cantor della *Secchia*, oltrechè in altre contingenze posteriori, dovette aver modo di conoscere e di apprezzare il conte Paolo Manfredi, quando costui si recò nel 1602 in Ispagna, mentre vi si trovava pure Alessandro Tassoni colla carica di segretario del cardinale Ascanio Colonna (3), il quale, da Valledolid il 20 gennaio di quell'anno, scrisse al duca di Modena: « Il cortese ufficio che V. A. ha voluto passar meco con la sua lettera delli 25 di novembre e con la viva voce del conte Paolo Manfredi mi è stato annuntio di doppia obbligatione »; ed il 23 marzo: « Con l' occasione del ritorno del signor conte Paolo Manfredi mandato dall' A. V. a questa corte m' è parso . . . . ».

La identificazione di questo personaggio con Manfredi Pio, risulta non tanto dalla identità del cognome, quanto dalle qualità

(1) Cfr. anche Tettoni: *Teatro Araldico*, Milano, Vilmantef, 1817, vol. VIII — *appendice*; G. B. Venturi: *Storia di Scandiano*, Modena, G. Vincenzi e C. 1822, pag. 130. Il Venturi e il Tettoni aggiungono che il conte Paolo Manfredi vendette nel 1618 la metà del feudo di Montericco al celebre cardinale Domenico Tosco, e nel 1622 un'ottava parte al conte Francesco Vezzani.

(2) Dei due fratelli di Paolo Manfredi il primo Ippolito era già defunto nel 1595. Anche Torquato premorse a Paolo (giugno 1622), lasciando un figlio per nome Francesco che nell'aprile del 1623 sposò D. Isabella Manfredi e che poi morì il 6 dicembre del 1637.

(3) V. Santi: *Alessandro Tassoni e il cardinale Ascanio Colonna*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Modena, Vincenzi e Nipoti, 1903, Serie V, vol. II, pp. 197-235.

che il poeta attribuisce all' uno nella *Secchia*, le quali trovano riscontro in quelle che la storia riconosce nell' altro. La dichiarazione che il poeta appose alla stanza 41.ª del canto I: « Manfredi Pio non molto distante a quei tempi, fu capo della fazione ghibellina e vicario imperiale in quelle parti », benchè abbia l' apparenza di essere stata introdotta per divergere il pensiero del lettore verso il secolo XIV, costituisce un' allusione alla carica di ambasciatore che Paolo Manfredi tenne appo la corte romana dal 1601 al 1603, come rappresentante del duca di Modena, il quale per le lotte che allora si agitavano fra il governo estense e la curia romana, potea considerarsi la personificazione della fazione ghibellina. In più luoghi del suo poema (c. III, st. 76; c. VIII, st. 44), il Tassoni qualifica Manfredi Pio *buono*, e sopratutto nel canto I lo rappresenta come veramente religioso e pio, coll' immaginare che tornando egli da Bologna co' suoi portanti in trionfo la Secchia rapita, al potta di Modena, il quale andatogli incontro per rallegrarsi della vittoria del trofeo riportato, gli chiese

> . . . . . come avea potuto
> con quella secchia uscir fuor di Bologna,
> che non l' avesse ucciso o ritenuto
> quel popolo per ira o per vergogna,

rispondesse:

> . . . . Iddio sa dare aiuto
> A chi si fida in lui, quando bisogna;

e coll' affermare che incontrato sotto la porta della città il vescovo di Modena

> Con l' asperges in man da l' acqua santa . . . .
> Manfredi dismontò per fargli onore,
> E l' inchinò con l' una e l' altra pianta.
> E baciato che gli ebbe il piviale,
> Se n' andaro alla chiesa cattedrale.
> Quivi Manfredi in su l' altar maggiore
> Pose la secchia con divozione:
> E poi ch' egli ed il clero e Monsignore
> Fecero al Santo lunga orazione,
> Fu levata la notte a le tre ore.
> st. 62 e 63.

La bontà, la pietà e l' ascetismo erano doti realmente caratteristiche di Paolo Manfredi. Leonora d' Este, il 9 dicembre del 1613, in una lettera da Gesualdo al fratello Cesare, duca di Modena, così

scriveva del conte Paolo Manfredi: « è un bonissimo cavaliero et amorevolissimo et servitor di V. A: è stato qui da me molto volontieri et con ogni amorevolezza ch' io le son molto obbligato ». In età ancor verde compose un' orazione latina in onore di S. Prospero, protettore di Reggio, che recitò nella basilica del medesimo Santo e che nel 1570 fu stampata dal Bartoli (1). Un Avviso di Roma del 12 giugno 1602 recava: « Il conte Paolo Manfredi ambasciatore del Serenissimo di Modena entrò lunedì nel monastero de' Padri di S. Agostino della Madonna del Popolo per due mesi a far la sua professione come Cavaliero di S. Iago, che per tanto tempo l' ottenne dal Re ». Il 22 agosto del 1628, da Mozzadella, il conte Paolo scriveva al duca di Modena: Havrei pensiero d' andare fra otto o dieci giorni alla Santissima Madonna di Loreto . . . . Andrò a complire l' obligo, et pregarò et farò pregare S. D. M. per la salute di V. A. et esaltatione della sua Serenissima Casa »; ed il 27 novembre del 1630 annunciava a Francesco I con parole affettuose e inspirate a sentimenti religiosissimi la morte della marchesa Daria Zoboli sua carissima consorte, raccomandandosi per lei e per sè alle preghiere del sovrano.

Delle sue attitudini e del suo valore cavalleresco Paolo Manfredi diede prova prendendo parte come padrino al torneo che il 25 febbraio del 1604 fu dato in Modena per le nozze della principessa Laura, figlia di Cesare d' Este, con Alessandro Pico della Mirandola.

> Due figli avea **Rangon** d' alto valore
> **Gherardo** il forte, e **Giacopin** l' astuto:
> Gherardo che d' etade era il maggiore
> E 'n più sublime grado era venuto,
> De le genti paterne avea l' onore
> E 'l governo al fratel quivi ceduto;
> Ond' egli se n' venia portando altero
> Una conchiglia d' or sovra il cimiero.
> c. III, st. 36.

Il conte Gherardo ritratto in questa ottava e che, secondo la finzione del poeta,

> Spilamberto, Vignola e Savignano,
> Castelnovo e Campiglio in assemblea,
> Cejano, e Guia, Montorsolo e Marano,
> Con quei di Malatigna armati avea,
> c. III, st. 37.

(1) G. Guasco: *Storia Litteraria del principio e progresso dell' Accademia di Belle Lettere in Reggio.* In Reggio, S. Vedrotti 1711, pag. 118.

era nato il 5 dicembre del 1557 dal conte Alessandro e da Renata figlia naturale del cardinale Ippolito d' Este. La nobiltà e la grandezza della famiglia alla quale apparteneva e l' eccellenza delle sue qualità personali lo resero uno fra i più stimati e più autorevoli personaggi del suo tempo non solo nel ducato di Modena, ma ben anche in tutta Italia. Dal re del Portogallo, afferma il Litta, ebbe la croce di cavaliere di S. Michele: nel novembre del 1597 fu dal duca Cesare mandato ambasciatore straordinario a Filippo II re di Spagna (1) per ottenerne il riconoscimento e l' appoggio nella successione al ducato di Ferrara contro le pretese della Camera apostolica, donde fece ritorno a Modena il 14 marzo del 1598 senza però aver ottenuto altro da quel monarca se non larghe dimostrazioni di stima personale e buone parole per l' appoggio invocato. Nel gennaio del 1599 il duca di Modena lo creò « mastro del Campo per le giostre et barriere » che si dovevano fare in quel carnevale. Sotto il 18 febbraio dello stesso anno, lo Spaccini, che come buon modenese si compiaceva di registrare quanto poteva ridondare a lode di questo suo illustre concittadino, notò: « S. A. à voluto che il Sig. Conte Girardo Rangoni desina seco e stia di sopra del Marchese Bentivoglio »: e sotto il 23 marzo: « L' Ill. Sig. Co: Girardo Rangoni lo volevano mandare un' altra volta nell' ambascieria di Spagna, e non vi ha voluto andare, tanto che da poi vi hanno mandato il Co: Francesco Villa governatore di Reggio ». Lo stesso cronista, sotto il 22 aprile del 1600, narrò che il conte Gherardo Rangoni, andato con altri nobili e cavalieri ad accompagnare il duca alla caccia alla volpe nel bosco di Campogalliano, nel passar Secchia per ritornare in città s' ebbe ad annegare, « chè andò per buon pezzo a seconda del fiume »: e, nell' anno stesso, dopo aver narrato l' affronto fatto poco prima in Bologna al principe Alfonso, colla presa del conte Ercole Rondinelli che, insieme al conte Gherardo Rangoni e ad altri cavalieri, l' accompagnava, aggiunse, sotto il 27 maggio: « Il Sig. Conte Girardo Rangoni, presenti li SS. Conti Massimiliano Montecuccoli, conti Ippolito Rangoni suo fratello, conte Giulio Cesare Boschetti e Mag. Dott. Jacopino Leni, Mauritio Villani, Costanzo Rangoni, Francesco Castaldi, io Gio: Battista Spazzini et altri assai, mandò a chiamare il Comm. Piatese. Giunto che fu a lui disse

(1) Lo Spaccini sotto il 20 novembre 1597 notava: « Alle hore 21 s' è partì l' Ill. Sig. Conte Girardo Rangoni con sua Corte per Spagna e questa sera va ad alloggiare con Mons. Vescovo di Reggio suo fratello ».

il conte: SS. sapranno ch' io ho presentito che quando è stato preso il S. Rondanello, che io era con lui e non ho fatto risentimento alcuno. Del che non è la verità, et quelli che lo hanno detto et lo vogliono dire se ne mentono, facendo vedere con questa spada, dove vogliono, che non dicono la verità ».

L' imputato di aver sparsa questa voce calunniosa era Fabio Scotti, contro al quale appunto vennero dirette le fiere parole del Rangoni. La sera del giorno che seguì quello di questa sfida rappresentavasi in Modena una comedia. « Alle hore 21 $^1/_2$, mentre che la comedia era in colmo, sendo il Sig. Conte Girardo con il Sig. Gasparo Rangoni, Lelio Cimisello e Giulio del R. et Giulio Guarini, viene il Sig. Fabio Scotti, sendo accompagnato dal co: Ernesto Bevilacqua, conte Ercole di Mosti, et co: Galiazzino Tassoni, con una buona comitiva di Ferraresi, tutti armati con zacchi peti da botta, manopole, zucchetti, et pistole. Il Scotti disse al conte che vi voleva parlare; rispose il conte: so disse quello che tu vuoi, metti pur mano alla spada, si come fecero, il conte vi tirò una stocata e se non fosse stato armato lo passava da banda a banda, storcendovi la spada di tal maniera che dopo bisognò che la drizzasse con li piedi. All' hora ci dovea essere sfrodate più di 300 spade, cominciando a correre li bottegari chi con arma d' asta, chi con una cosa, et chi con un' altra. Il Cimisello, il del R., si portarono valorosamente, si come fece il Guarino che ferì un di stoccata in una spalla, benchè anche lui si sentisse ferito in su un dito; all' hora cominciò a fare cose miracolose con la spada. Questa nuova andò dove si recitava la comedia, del che ogni huomo cominciò a sguarare, il sig. Co: Ippolito Rangoni malediceva il pensiero che lo havea tirato alla comedia, il sig. Co: Marco Ant. Rangoni correa che parea pazzo. Il sig. Co: Gio. Rangoni, se bene v' era odio fra loro, viene con comitiva di gente, et in somma tutta la nobiltà si andava riducendo dalla parte Rangona, si come havrebbe fatto tutta la città quando havesse bisognato. Mentre che questi SS. si mettevano insieme il romore fu finito. Il Co: Ernesto havea con lui tutti li Cavalleggeri con fustibus et lanternis, ma certi si portorono bene che ad altro non attesero se non a spartire; la gente cominciarono a partire, e mentre che il sig. Co: Girardo voleva andar via, il Co: Ernesto gli disse: le chi (1), mostrandogli la spada nuda in mano; il conte si voltò e disse: cacciatela in culo, ma hora non è tempo; il sig. co: Girardo non havea però con lui un servitore, guardate se gli estimava; corsero gli sbirri, ma ritornarono indietro non essendovi la sua. Il co: Girardo si ritirò a casa, uscendo per di dietro andò in casa del sig. co: Paolo Emilio Buschetti, facendo asserrare bene le porte, mettendosi all' ordine per andar via, come fece, con soli tre cavalli; dopo vi andò dietro due carozze; vi seria andato accompagnarlo se havesse voluto

(1) Equivale a *l' è qui.*

200 persone, ma non valse con dire non saressimo lasciati uscire. Innanzi che andasse via intorno alla casa vi dovea essere 2000 persone. Il sig. Marchese Bentivoglio insieme col sig. Gio. Bentivogli vi volevano parlare e non poterono. Il Marchese Malaspina subito che seppe, sendo in carrozza per la città, andò in Castello. Il Sig. Duca a questo negotio vi fu bisogno di gran prudentia. Dall' altro canto se questi SS. cognoscessero bene il Co: Girardo, forse che più vi haveriano pensato ad assalirlo che non hanno fatto. Il sig. Co: Giovanni subito vi mandò dietro la sua carozza e due para di cavalli e lo menarono alli Ronchi possessione del sig. Guido Calori. Il duca vi mandò il Co: Massimiliano Montecuccoli invitandolo a tornare a Modena. Il Co: Girardo rispose si disse pronto a sacrificar tutto pel suo principe, al contrario i suoi nemici; li quali si potevano contentare, chè s' havesse voluto consentire al popolo seriano andati amazzare li predetti suoi homini in casa del March. Bentivogli » (1).

È facile immaginare il rumore che questo fatto destò e mantenne vivo per parecchio tempo. I Modenesi si strinsero viemaggiormente attorno al Rangoni contro l' elemento forestiero capitanato da Fabio Scotti e da Ernesto Bevilacqua. Lo Spaccini racconta, sotto il 29 maggio, che « li conti Giov. Rangoni e Ippolito Rangoni erano nemici capitali; s' incontrarono insieme et si abbracciarono per far stare a stecco i nemici ». Il duca s' intromise e a stento potè ottenere che il conte Gherardo ritornasse in città e facesse la pace cogli avversari. Il predetto cronista, sotto il 3 giugno, notava: « Hanno fatto la pace questi signori; il Sig. Co: Ernesto Bevilacqua andò a visitare il Sig. Conte Girardo Rangoni, si come ancor lui fece il simile; il Sig. Fabio Scotti andò a visitare il Sig. Co: Girardo, che non trovò in casa over non vi volle essere » (2); e sotto il 15 luglio: « Il Sig. Co: Girardo Rangoni dapoi la costione che fece, del che aquistò tanta fama et riputatione, è stato domandato dalla S. di Venetia et altri Principi ». Il duca Cesare, forse per dargli una nuova prova di stima e di benevolenza, il 21 giugno di quel medesimo anno lo mandò ambasciatore straordinario a Parma per incontrare ed invitare a Modena la duchessa Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII e sposa di Ranuccio I Farnese. Sotto il 25 marzo del 1602 lo Spaccini notava: « Il Sig. Conte Girardo Rangoni viene molto favorito et honorato dal Sig. duca in negotiare con lui del continuo ».

(1) Spaccini: *Cronaca*, sotto il 28 maggio 1600.

(2) Alfonso Fontanelli, con lettera del 3 giugno 1600, scriveva da Modena a Rodolfo Arlotti « Hoggi è seguita innanzi a S. A. la pace fra il Co: Gherardo Rangoni dall' una e il Co: Ernesto e S. Fabio Scotti dall' altra parte ».

Il conte Gherardo Rangoni aveva quattro fratelli che erano i conti Ugo, Ippolito, Uguzzone e Claudio vescovo di Reggio (1) coi quali nel 1601 divise le giurisdizioni paterne, cioè i feudi di Livizzano, Ravarino colle ville di S. Polo, Rimaldolo e Serra, e secondo l'istrumento di partizione, rogato il 22 luglio, al conte Ugo toccò Livizzano coll'obbligo di pagare scudi 5000 e agli altri fratelli Ravarino che divenne perciò la residenza estiva quasi ordinaria del conte Gherardo (2). Nel 1603, durante la prima guerra di Garfagnana contro la repubblica di Lucca, i Garfagnini, a quanto affermava lo Spaccini, pare volessero a loro generale il conte Gherardo, tanta era la fama di perito e valoroso che egli universalmente godeva! In quella poi del 1613 ebbe una fra le parti principali, come tutore e guida dei principi Alfonso e Luigi d'Este, e vi si segnalò per senno, per coraggio e per valore. Ma se grande era il suo valore, non minore era la sua generosità. Il detto cronista, sotto il 18 luglio 1611 racconta che il conte Gherardo Rangoni e il dottor Matteo Baracchi andati in carrozza a S. Giovanni in Persiceto per assistervi alla corsa al palio, passeggiando per la terra si « intopparono in assai gentiluomini bolognesi che erano venuti alla corsa predetta e particolarmente Malvezzi ». In paese discesero dalla carrozza lasciandovi solo il conduttore, mentre essi procedevano, come gli altri gentiluomini a piedi. Un bargello, pretendendo che i veicoli andassero al pari, minacciò di tirar giù dalla carrozza il carrozziere di quella del Rangoni. Questi accorse, ma indignato pel modo usato dal bargello, abbandonò subito disgustato il paese e se ne tornò a Ravarino. Il Legato pontificio, saputa la cosa, mandò a chiamare il Rangoni per farvi le sue scuse; ma egli, andato fin sotto le mura di Bologna, non volle entrare in città, memore forse di quanto era accaduto nel 1600 al Rondinelli. Perciò il Legato dovette mandare a lui il cavalier del Nero, il quale si accordò con Gherardo sul modo di dargli la dovuta soddisfazione, che fu quello di mandargli legato a Ravarino il bargello, perchè ne facesse ciò che a lui piaceva. Il conte

(1) « *Esposizione delle ragioni competenti agl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Marchesi Bonifazio e Giovanni Maria Filippo Rangoni per l'esenzione delle lettere ed altro all'uffizio della Posta di Modena*. Modena, 1768.

(2) La divisione del palazzo di Castelvetro tra i SS. Co: Gherardo, Aldobrandino e Antonio Rangoni fu fatta nel luglio del 1622.

Gherardo, avutolo in suo potere, lo liberò, accompagnando quest'atto, dice lo Spaccini, « con belle parole ».

Quanto poi vivo e profondo fosse in lui il sentimento dell'onore appare da una grave controversia ch'egli ebbe col marchese Jacopino Rangoni, davanti al consiglio di Segnatura, pel possesso di un molino e per la fabbrica di un palazzo su quel di Ravarino, e più ancora pel motivo accennato dallo Spaccini sotto il 30 luglio del 1616 colle seguenti parole: « Eri sera in Panara fu trovato un cadavere a Bomporto, et il Sig. Co: Girardo Rangoni pretendeva fosse suo, si come pretende il marchese Giacopino Rangoni, et dalle parole vennero con le militie all'armi con tirarsi assai archibugiate, sendo ciascuno fortificatosi nel suo, con morti e feriti. Al palazzo del marchese Giacopino quei di Ravarino ve lo hanno svaligiato d'ogni cosa ». Ad evitare mali maggiori il duca Cesare, il cardinale Alessandro e soprattutti il principe Alfonso s'interposero tentando ridurre in pace i contendenti: ma indarno, perchè il conte Gherardo rispondeva « che il Principe Alfonso è bene patrone della roba, ma dell'honore lo vuol per lui ». Anzi lo Spaccini sotto il 1.° agosto del 1616 registrava questa notizia: « Il Co: Girardo Rangoni manda cartelli di sfida al marchese Giacopino che si debba ritrovare nella Campagna di S. Agata sul Bolognese, solo in camisa a combattere et diffinire la lite con lui. Ma il marchese vi rispose che a luogo e tempo vi dirà il luogo da combattere, poichè per . . . . . quello lo ha sospetto ». Ridotte le cose a questi estremi il duca Cesare risolse di arrestare ulteriori offese con un energico provvedimento, indicato dal cronista modenese il 9 agosto colle seguenti parole: « Hanno per Cassandro, messo pubblico, mandato citazione al Sig. Co: Girardo Rangoni e marchese Giacopino, sotto pena della disgratia ducale, non poter cartaleggiare e poi a comparire entro sei giorni personalmente davanti alla Camera de' suoi Gentiluomini, sotto pena di perdere li feudi et incorrere nella disgratia ducale ». E il provvedimento ottenne l'effetto desiderato. Arbitro di quella controversia fu designato il cardinale Alessandro d'Este, il quale alla sua volta affidò il compito di paciere a Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino, reputato allora il più savio principe del mondo (1). Lo Spaccini, il 2 novembre del 1616, notava: « Li SS. Rangoni si sono accomodati insieme, cioè il Sig. Co: Girardo et Sig. marchese Giacopino Rangoni per le differenze dette, sendo stato negotio rimesso nel S. Duca d'Urbino ».

---

(1) Lo Spaccini sotto il 30 agosto 1616 notava: « Il negotio delli Rangoni non potendoli accomodare il Cardinale, essendo disperato il caso, pare consentano rimetterlo nel più savio principe del mondo che è il duca d'Urbino ».

Ecco la relazione che intorno alla pace conclusa, fra il conte Gherardo Rangoni e il marchese Jacopino, venne redatta dall' arbitro: « Essendo fra detti cavallieri controversia di confini, et intendendo il march. Giacopino che il Co: Gherardo era andato con alcuni de' suoi in un luogo che l' uno et l' altro dice esser di sua giurisditione; egli ci andò con gente, et trovò il co: essersi partito co' suoi; ben sopragiunse dalla parte di Ravarino il Co: Hercole figlio di d. Co: con seguito di gente et fra l'una e l'altra parte seguì lungo combattimento et sopragiunse anco il Co: Aldobrandino nipote del Co: Gherardo tre hore in circa dopo il Co: Hercole. Il che saputo dal Duca lor comune padrone, li comandò per mezzo del Castellano suo che dovessero cessar dall' offendersi. Era però p.ª della giunta del Castellano stata scritta una lettera dal Co: Gherardo et recapitata al Marchese sfidandolo con spada e capa in camiscia a luogo determinato per ragionar seco, et di quello ch' egli le disse haverli detto contro la persona sua il Sig. Principe suo Signore, che egli non trovava a quello che scorgea vero et anco d' altri particolari suoi; alla quale lettera rispose il marchese che il luogo dove lo chiamava li era diffidente, et che si havrebbe proposto luogo conveniente da cimentarsi seco. Questa lettera non trovò il conte a casa e non fu accettata da alcuno de' suoi, et la mattina seguente ritornò in mano del detto marchese qual considerò doversi rispondere d' altra maniera. Però si risolse scriverli quella lettera, dove dice che mente che lui le habbia detto tal cosa, la qual mentita diede stimando che il Co: havesse ciò detto per imputarlo di mancamento e haver riferito quello che in confidenza le havesse detto il S. Padrone, et non altrimenti, et perchè il Co: Gherardo afferma non haver hauta tal intentione, vuole il marchese non restar questa mentita con carico di mentita, overo il marchese affermando non haverle mai detto tal cosa vuole non restar quella mentita con carico alcuno del Co: et rimettendosi ogni offesa fanno di tutte le cose passate fra loro buona pace ». (1).

A fine poi di rimovere le cause che avevano prodotta tanta irritazione d' animo, il duca Cesare, il 18 ottobre 1616, emise un' ordinanza nella quale si legge: « Per servire, come desideriamo di far sempre, il S. Duca d' Urbino che con sua lettera de' 30 del passato ce n' ha richiesto, in virtù di questa nostra .... poniamo silentio alla causa pendente innanzi il nostro Consiglio di Segnatura e l' Antonello nostro Consigliere di Giustitia contro 'l Marchese Jacopino et il Conte Gherardo Rangoni per imputatione d' haver publicate carte di duello contra la ragione e le nostre proprie gride; si come anche poniamo silentio a quella degli attentati che contra i medesimi Marchese e Conte pende innanzi alla sola Segnatura, si che alcuno di loro per le suddette imputationi non possa mai più essere inquietato o mo-

(1) « *Successo della differenza nata li 29 giugno 1616 tra il conte Gerardo e marchese Jacopino Rangoni per occasione d' un annegato in Panara et tirato su la giara di Bomporto* » (Arch. di Stato di Modena. Rangoni: Processi, Rogiti, Voti legali. Busta N. 19).

lestato. Si riserva però la cognitione e decisione delle differenze compromesse dagli stessi Marchese e Conte nel S. Cardinale nostro fratello per rogito del notaio Martinelli, le quali sono del mutar luogo al Molino del Vescovo di Reggio e fratelli nel fiume di Panaro, della demolizione d'una casa del Marchese Jacopino et della dichiaratione de'confini del Palazzo Nuovo ».

Il conte Gherardo Rangoni, superata nell'estate del 1630, una grande malattia che lo colse a Ravarino, cessò di vivere improvvisamente in questo suo feudo l'8 gennaio del 1634, mentre stava per recarsi a caccia (1).

Iacopino Rangoni, figlio terzogenito del conte Fulvio (2) e di Antonietta Bevilacqua, nacque, non nel 1562, come afferma il Litta, ma nel 1582, come scrisse il Barotti. Sembra che nel maggio del 1605 fosse caduto alquanto in disgrazia della corte estense. Infatti con lettera del giorno 9, scritta da Bomporto all'Imola, così si esprimeva: « Havendomi comandato il sig. Co. Fabio a nome di V. S. Ill. che io m'acquetassi per tre o quattro giorni, che poi mi farebbe sapere la mente di S. A. S. vengo dunque a supplicar V. S. Ill. che mi voglia far gratia di avisarmi se al presente il sig. Duca mi vole a Modena o non. Ben mi rincresce essere stato scatiato senza saper la causa, anzi di più dico, essendo sicuro non haver errato. Tuttavia fui mandato fuori per sei o sette giorni et già ne sono più di quindici, onde starò aspettando da V. S. Ill. la risolutione ». Nel 1607 si accasò con Tarsia figlia di Ippolito Gonzaga e forse per questo matrimonio ottenne dal duca di Mantova il titolo di marchese che tramandò poi ai suoi successori (3). Nel marzo del 1607 fu creato, dice lo Spaccini, « capitano di 200 corazze papali e vi

(1) Avea fatto testamento il 15 marzo 1629 con rogito di Francesco Ruffoli, ed erano stati testimonj a quest'atto Giovanni Muzzarelli da Fanano Guardiano del Monastero di S. Francesco di Modena e D. Ottavio Lenzini di Fiumalbo.

(2) *Riflessioni sul diploma spedito li 14 luglio 1769 in nome dell' Illustrissima Comunità di Modena alli Signori Pietro Filippo ed Andrea Rangoni di Marsiglia e Livorno.* In Modena, Soc. tipografica, 1791; « *Rilievi sulla Risposta alle riflessioni sopra il diploma spedito li 14 luglio 1769 in nome dell' Illustrissima Comunità di Modena alli Signori Pietro Filippo ed Andrea Rangoni di Livorno e Marsiglia.* In Modena, Soc. tipografica 1792; *Serie Ragionata de' fatti comprovanti li diritti degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Marchesi Rangoni sopra li feudi di Spilamberto, Castelvetro, Campiglio ecc.* In Modena, 1768. (Questo lavoro è corredato di un albero genealogico degli ascendenti e discendenti di questo Giacopino); *Sommario de' documenti e recapiti prodotti in processo e citati nella Risposta finale alla Serie ragionata de' fatti e sua appendice data alla luce per parte delli Signori Marchesi Bonifazio e Gio. Maria Filippo Rangoni nella causa de' feudi di Spilamberto, Castelvetro e Campiglio* » (senza indicazione tipografica e senza data).

(3) T. Sandonnini: *Bibliografia* dell' *Elenco Provvisorio delle famiglie nobili e titolate della Regione Modenese.* Estr. dal Gior. *Il Cittadino*, Dic. 1896, Tip. Lit. A. Moneti, Modena.

danno 6 mila scudi di prestanza, ed saria andato a Roma se S. A. non lo avesse impiegato per menarlo con lui a Brescello ». Il duca Cesare nell' ottobre del 1608 lo spedì ambasciatore straordinario a Ferdinando I, granduca di Toscana, per congratularsi dell' avvenuto matrimonio di Cosimo de' Medici suo figlio con Donna Maria Maddalena d'Austria, figlia del già arciduca Carlo; nel maggio del 1610 lo dichiarò Maestro di Camera del Principe Alfonso con incarico di servire in tempo di foresteria: nel 1612 in maggio, venne mandato ambasciatore a Mantova per visitarvi, a nome della Principessa di Modena, la serenissima Infante di lei sorella, poscia, in dicembre a Bologna per incontrarvi il cardinale Ferdinando Gonzaga; nel marzo del 1616 di nuovo a Mantova per una missione speciale, nel marzo del 1618 un'altra volta a Bologna per riverire l' arciduca Leopoldo che andava a Firenze a trovare la sorella; nel settembre del 1620 ad Imola per incontrarvi e visitare il duca di Parma di ritorno dalla Santa Casa; nell' agosto del 1624 a Milano presso l' arciduca Carlo d' Austria; e nel maggio del 1627 in Piemonte.

Il duca Cesare, che fin dal febbraio 1619 lo aveva avuto suo cavallerizzo maggiore e più tardi gentiluomo del Principe Alfonso, nel dicembre del 1628 lo nominò governatore di Reggio, nel quale ufficio rimase fino al 1631, epoca in cui, chiesta ed ottenuta licenza, lo si voleva destinare aio della duchessa, sposa di Francesco I. Nè furono questi soltanto gl' incarichi onorifici e fiduciari datigli dalla corte e dal governo di Modena. Nel gennaio del 1629 da Alfonso III venne spedito ambasciatore straordinario all' imperatore Ferdinando II « non solo per dar conto a quella Maestà della morte del duca suo padre, ma ancora per haver la confirmatione dell' investitura del feudo ». Nel marzo del 1633 fu dal duca di Modena Francesco I destinato « ambasciatore straordinario in Polonia per complire con quella Maestà della sua assunzione a quel Regno ». Nel settembre del 1637 fu rimandato ambasciatore a Mantova nell' occasione della morte del duca Carlo di Nevers e della successione a quel trono del costui nipote Carlo III, e nel luglio del 1643 venne mandato in Toscana a rappresentarvi il duca di Modena come consultore in quel corpo dell' esercito della lega, durante la guerra, così detta, di Castro, che allora si combatteva fra Urbano VIII ed Odoardo Farnese. Morì il 20 settembre del 1645 (1).

(1) Il marchese Alfonso Rangoni con lettera scritta da Reggio il 20 settembre del 1645 così avvisava il duca di Modena: « Il signor marchese Giacopino mio Padre, dopo ventidue giorni d'infermità, ha reso l'anima al creatore purificata con i soliti Sacramenti della Santa Chiesa ».

Dai brevi cenni intorno alla vita di questi due personaggi contemporanei, concittadini ed amici del Tassoni, si deduce facilmente che il primo corrisponde storicamente al Gherardo e il secondo al Iacopino della *Secchia*. Gherardo Rangoni, nato nel 1557, era *d'etade maggiore* di Iacopino, nato nel 1582. Con verità l'uno poteva soprannominarsi il *forte*, l'altro *l'astuto;* entrambi potevano essere appellati *d'alto valore*, preso questo vocabolo nel senso più largo della parola. Il poeta afferma che Gherardo *in più sublime grado era venuto*, per alludere alla reputazione maggiore goduta da lui nel concetto dei contemporanei e specialmente della corte estense, ed immagina che avesse *avuto l'onore di capitanare le genti paterne*, perchè in realtà Gherardo era dotato di sentimenti più marziali e più bellicosi di Iacopino. Ciò risulta principalmente dalla contesa che questi due patrizi ebbero fra loro nel 1616. Il giorno di S. Pietro di quell'anno, Gherardo mandò a Iacopino il seguente biglietto: « Ill. Signore. Hora che possono essere 16 hore in circa, vado ad aspettarlo con un servitore amico alla prataria di S. Agata con spada e capa in camiscia; ivi alla Vacaria del Malvasia serà la persona mia compagna che la condurrà ove sarò solo per ragionar seco et di quello che lei mi disse haverle detto contra di me il S. Principe mio Signore, che non trovo, a quel ch'io scorgo, vero, et anco d'altri particolari nostri. Se lei non è cavaliere disonorato, come non credo, venerà, o a me proponerà luogo sicuro come q.[to] l'assicuro io che è, ch'io venerò fuori del stato di S. A. però sopra di lei che confido non è cavaliere, che usasse tradimento, ivi per tutto hoggi sarò, che è quanto ». Iacopino non accettò questa risolutissima sfida, lasciando così l'adito al sospetto che ciò fosse per debolezza d'animo e di braccio. Ond'è che Scipione Chiaramonti — uno dei personaggi interposti dal duca Cesare e dal cardinale Alessandro d'Este per ridurre in pace i contendenti — il 14 agosto del 1616 scriveva al marchese Ippolito Gonzaga, suocero di Iacopino Rangoni, inculcando « che si dovesse per l'honor del marchese suo genero porre in chiaro che il non essere andato a cimentarsi col conte non era stato difetto di valore ». Per chi poi non credesse bastevoli all'accennata identificazione i documenti allegati, ne aggiungerò alcuni altri. L'*alto valore* dei Rangoni è significato esplicitamente dallo Spaccini anche sotto il 31 luglio 1624 colle seguenti parole: « Questi SS.[ri] (Rangoni) sono dei p.[i] cavalieri d'Italia e di stati e di nobiltà ». Le qualità attribuite dal Tassoni a Gherardo nella suddetta ottava trovano conferma nell'atto legale della prova di nobiltà di Pellegrino Pancetti per il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro, in data 1° gen-

naio 1625 (1), dove il conte Gherardo Rangoni, uno dei testimoni, è detto « cavaliere principalissimo » della città di Modena; e nelle parole con le quali lo Spaccini, sotto il 9 gennaio del 1634, accennando alla voce del malore onde fu colto questo patrizio scriveva: « questo era un cavaliere di vaglia e reput.ne di sua casa », ed il giorno appresso, dopo aver parlato della morte del conte Gherardo Rangoni, aggiungeva: « Questo Sig.r mentre à visso è stato un cavaliere onoratissimo e bravo e non à stimato pericoli, et à portato tanto buon nome che per questo era molto estimato in questi contorni per cavaliere di gran valore ».

Il marchese Iacopino, sebbene prendesse parte nel 1613 alla guerra di Garfagnana come capitano della guardia del principe Alfonso e nel febbraio del 1618 ad una magnifica giostra data da principi e cavalieri modenesi, non apparisce che fosse uomo d'arme. Che invece l'astuzia fosse, come afferma il cantor della *Secchia*, sua dote caratteristica, oltre che argomentarsi dalla natura degli uffici a lui affidati dalla corte estense, si deduce altresì dal seguente aneddoto. Avendo il famigerato Gaspare Scioppio, nella sua mania ipercritica, tacciato di erroneo l'albero della casa d'Este, allora accettato per vero dalla universalità, e dando così appiglio agli avversari degli Estensi di deprimerne la nobiltà e la grandezza, Iacopino Rangoni seppe ribatterne le asserzioni, come risulta anche da questa lettera con la quale il cardinale Alessandro d'Este, il 25 aprile del 1617, rispondeva da Tivoli al nipote principe Alfonso. « Quanto al marchese Giacopino già havevo inteso il ritorno, ma non ancor ch'havesse posto rimedio all'arroganza tedesca dello Scioppio nel presumere di correggere gl'errori di tanti famosi italiani ch'anno scritto della nostra famiglia si raramente, potendo intanto assicurar V. A. di non saper che vi sia Bolognese alcuno che pensi di rispondere all'arbore fatto da lui in honor della Casa Gonzaga, tanto è lungi ch'io mi intrighi in così fatto negotio ».

Ho detto che l'astuzia del marchese Iacopino risulta dagli uffici a lui affidati dagli Estensi, e posso aggiungere anche dalle parole stesse del duca Francesco I, contenute nella patente con cui questo sovrano il 10 luglio del 1643 lo nominava membro della consulta di guerra in Toscana: « Dovendo noi mandare in Toscana persona che assista in nome nostro alla consulta di guerra in quel corpo d'esercito della Lega, che ha da travagliare da quelle bande per la recuperatione et stabilimento della tranquillità e riposo di quella parte d'Italia ultim.te per-

(1) *Biblioteca Estense*, (Collezione Campori).

turbata, abbiamo eletto e in virtù di queste nostre patenti lettere eleggiamo e dichiariamo per nostro deputato, Voi Marchese Iacopino Rangoni nostro Maestro di Camera e Consigliere di Stato, confidando che per la lunga esperienza e maneggio di governi e negotij importantissimi per la naturale prudenza e abilità...».

3. Renoppia (Isabella di Savoia) — Donne di Pompeiano (Laura Cesis) — Celinda e Semidea (Giulia e Isabella Manfredi).

A capitanare, nella guerra dei Modenesi contro i Bolognesi, le

> Cento donzelle in abito guerriero
> Col fianco e il petto di corazza armato,
> E l'asta in mano e la velata in testa.
> C. I, st. 15.

il poeta introdusse

> . . . . **Renoppia** bella
> Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza:
> Renoppia di Gherardo era sorella,
> Pari a lui di valor, di gentilezza:
> Ma non avea l'Italia altra donzella
> Pari di grazia a lei, nè di bellezza:
> E parea co' virili atti e sembianti
> Rapir i cori e spaventar gli amanti.
> Bruni gli occhi e i capegli, e rilucenti
> Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
> Le labbra di rubin, di perle i denti,
> D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
> Maccabrun da l'Anguille in que' comenti
> Che fece sopra quel gentil Sonetto,
> Questa barbuta e dispettosa vecchia,
> Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.
> C. I, st. 16, c. 17.

In questo modello femminile di bellezza, di valore, di grazia e di gentilezza io ravviso rappresentata Isabella di Savoia figlia del gran Carlo Emanuele I, nata l'11 marzo del 1591 e sposata nel 1608 ad Alfonso d'Este principe di Modena.

Fin dal 1601 monsignor di Cordova, auditore di Rota in Roma, spinto forse dal duca di Sessa, aveva iniziato trattative per unire in matrimonio il figlio primogenito del duca di Modena con la pri-

mogenita del duca di Savoia (1); ma le pratiche allora fatte non approdarono a nulla.

Miglior esito invece ebbero quelle che per opera specialmente del cardinale Pietro Aldobrandini (2) si ripresero dopo il 1607, le quali portarono all'unione matrimoniale del principe Alfonso con Isabella, secondogenita di Carlo Emanuele, celebratasi con regale solennità nella primavera del 1608 contemporaneamente alle nozze di Margherita, primogenita dello stesso Carlo, con Francesco Gonzaga di Mantova.

Il conte Ercole Rondinelli, inviato estense alla corte di Torino, il 4 marzo del 1608 scriveva al duca di Modena: « Ho complito con le Ser. Infante delle quali la prima è veramente più vistosa; ma la seconda non solo è quale si diceva, ma mostra di volersi fare molto bella, et è più piena dell'altra. Tutti poi predicano le buone qualità sue, et il Sig. Duca

(1) Il cardinale Alessandro d'Este il 7 giugno del 1601 avvisava il fratello Cesare: « Voglio intanto che V. A. sappia che Mons. di Cordova Prelato Spagnolo mi si lascia intendere con assai buono mezzo che inclinandosi maritare il Principe suo nella figlia del S.r Duca di Savoia gli darebbe l'animo d'introdurre il negotio con ferma speranza di felice successo, et non senza pienissima riputatione di V. A. offrendosi fin d'operare ch'ella non solo sarebbe ricercata, ma pregata. Si che potrà pensarci sopra et avvisarmi poi della sua volontà, ma conviensi usare segretezza »; e il 23 giugno: « Mons. di Cordova Aud. di Ruota spagnuolo è quello che ha promosso il matrimonio della figlia del Duca di Savoia col Princ. D. Alfonso, spinto, per quel che si può giudicare, dal Duca di Sessa di cui è parente et confidente ». Gli Estensi volevano sapere le condizioni ». Il 27 giugno « Mons. Cordova parlò col Duca di Sessa, et restarono di trattare il negotio chiusa che sia la Rota, la quale per essere vicino alle vacanze tien d. Mons. occupatissimo. Questo è il colore d'un poco d'indugio, ma io stimo che vogliano scrivere prima in Savoia et forse in Spagna ». Il 28 settembre il cardinal d'Este scriveva al fratello:: « ... Io in quanto a me sentirei molto contento che si trattasse simile matrimonio, ma molto maggiore che se ne venisse all'effetto per vedere queste case tanto congiunte d'amore congiunte insieme con più stretto vincolo di sangue ».

(2) Rodolfo Arlotti nel principio del 1608 scriveva al conte Alfonso Fontanelli: « Diede la fama, tandem, fiato alle trombe e un allegro suono pubblicò le nozze..... fra Donna Isabella Infante di Savoia e Donno Alfonso Principe di Modena, riempiendo d'insolita gioia gli animi nostri non avvezzi da gran tempo in quà a così liete novelle. Del trattato e della conclusione, (audite et obstupescite) fu il Card. Aldobrandino in gran parte l'autore. Questa si è materia Politica degna che il Vescovo Zuccati col suo Cornelio Tacito in mano vi faccia sopra un elegante discorso » (Bib. Est., *Lettere di Rodolfo Arlotti*, ms. A. G. I. 6). E Pellegrino Bertacchi, il 23 febbraio di quell'anno, avvertiva il cardinal d'Este: « Saprà V. S. Ill.ma a nome del suddetto (Card. d'Aquaviva) qualmente S. Santità si chiama gravemente offesa dal Card. Aldobrandino perchè habbia trattato il matrimonio di cotesto Principe e di quel di Mantova, senza darne conto a Roma, come si pretende che fosse obbligato a fare, et di più dice esser nata gran gelosia d'unione tra V. S. Ill.ma e il suddetto Aldobrandino verso il quale si dichiara Borghese d'haver totale alienatione... In somma qua non si ragiona d'altro che di cotesti sposalitij e vogliono i più che siano stati conclusi in barba degli Spagnuoli, i quali se ne doveranno a giuditio di molti risentir grandemente ».

la loda assai »; e al principe Alfonso: « . . . troverà che (Isabella) è una bella principessa et compitissima, la quale merita di essere servita cavallerescamente da lei ».

Il matrimonio si celebrò solennemente nella capitale del Piemonte il 16 marzo di quell'anno (1), ed il 21 dello stesso mese il conte Lodovico Ronchi, aio dello sposo estense, riferiva al duca Cesare: « Domenica notte il S. Principe s'accompagnò con la Ser. Infante sua sposa la quale per essersi prima mostrata assai ritrosa dubitava che di soverchio se gli opponesse; ma havendo fatto tutto il contrario S. A. soddisfece bravamente tre volte al debito matrimoniale, havendo conosciuto quanto gli ha giovato l'haver havuto per padrino N. S. in tale abatimento mediante la verginità che si è preservata. Rallegrisi V. A. che la Serenissima Infante è dotata pienamente d'angeliche qualità, et di sicuro per il giudicio et ingegno sodo che nutre si può credere che riuscirà Principessa di non ordinaria virtù ». Rodolfo Arlotti dando relazione, nell'aprile del 1608, a Baldassare Paolucci della partenza degli sposi Alfonso e Isabella da Reggio e della loro entrata in Modena, aggiungeva che questa principessa « si mostra insomma di spirito altamente elevato »; ed in altra lettera, scrittagli poco tempo dopo, diceva: « L'Infante si fa di giorno in giorno più affabile e perciò più amabile. Di qui è che il S. Duca socero, il Sig. Principe sposo e'l medesimo Sig. Cardinale suo zio l'amano, ma che dico l'amano: l'adorano (2) ».

A Modena, dove gli sposi furono accolti con straordinaria festosità, le doti squisite di Isabella riscossero l'universale ammirazione. Il cardinale Alessandro d'Este in alcune sue lettere la disse

(1) Il 16 marzo del 1608 D. Ascanio Sandrio mastro generale delle Poste scriveva da Torino al Duca di Modena « . . . In questo ponto che sono le venti hore il S. Principe di Modena ha sposato la Infante Isabella nel Duomo, presenti queste Altezze di Savoia et Mantova, essendo in contento et giubilo non piccolo veder tanti principi Italiani con tanta cordialità et amore vicendevolmente amarsi et trattar insieme, presaggio che il nome Italiano habbia a ripigliare un giorno l'antica gloria. Ieri il Ser. Principe di Modena entrò nel Balletto a cavallo et in un giorno aprese et eseguì con tanto garbo il balletto quanto quelli che mesi sono vi attendevano. Hoggi si giostra et i Signori nostri Principi sono mantenitori, et questa sera Torneo bellissimo. Io ho avuto honor da S. A. mio Signore d'andar con 150 cavalli da posta ad incontrare ai confini del Stato il S. Cardinale et Ser. Principe di Modena . . . . Mangiano hoggi tutti insieme et sono 15 tra Principi et principesse ». In quella occasione il Marino compose « *Il Balletto delle Muse.* (*Epitalamio II nelle nozze de' Serenissimi Signori D. Alfonso da Este Principe di Modena et donna Isabella Infante di Savoia*, in *Epithalami del* Cavalier Marino. Milano, G. B. Bidelli, 1619, pp. 32-65); e vari autori diedero alla luce una raccoltina di versi col titolo: « *Nelle Nozze Reali de' Serenissimi Principi Sig. D. Alfonso d'Este et la Infante Isabella di Savoia* », dedicata all'Illustriss. et Rever. Sig. et Sig. Cardinale Alessandro d'Este. Modena, G. M. Verdi, 1608.

(2) Biblioteca Estense, *Lettere di Rodolfo Arlotti*, ms. segnato α. G. I, 6.

« angelo innocentissimo ». ed in una del 14 ottobre 1612, discorrendo di lei, così si espresse: « Saria ben orbo di giudicio chi non vedesse con l'occhio della consideratione che è la più meritevole principessa del mondo ».

ISABELLE de Savoye Famme du Duc de Modene

Poteva dunque il Tassoni dire dell'Infante Isabella con tutta verità che era *bella*, che

> Non avea l'Italia altra donzella
> Pari di grazia a lei, nè di bellezza

e che

> D'Angelo avea la voce e l'intelletto.

Ma questa principessa mostrò ancora di essere dotata di altre qualità attribuite direttamente o indirettamente dal cantor della *Secchia* a Renoppia, e principalissima quella di essere

> Cacciatrice ed arciera all'armi avvezza

e pari di valore al fratello Gherardo, e perciò veramente degna e capace di guidare un drappello di valorose Amazzoni.

Lo Spaccini registrò di frequente nella sua cronaca notizie come le seguenti: 20 marzo 1610: « Sono stati il Sig. Principe et Infante a caccia alle berlede di Marzaglia dove hanno ritrovato gran quantità di lepri, e hanno preso due volpe, la sera sono ritornati tardissimo »; 12 aprile 1614: « Il Sig. Principe e l'Infante a caccia con tutta la corte loro ». Il 15 settembre 1616 il principe Alfonso, scrivendo da Rivara al padre, così dava conto dell'Infante Isabella, recatasi colà a caccia insieme col marito: « S. A. è indefessa nella fatica, et al sicuro ha ricevuto grandissimo gusto in questa campagna ». Lo Spaccini, il 15 ottobre dello stesso anno 1616, notava: « a ore 18 s'arrivò a Modena incontrando la Ser. Infante ch'andava a Rubiera a caccia et il Sig. Card. col S. Principe ancor lori erano fuori, se bene S. S. Ill. va a Valverde sul reggiano a casa del Co. Alberto Canossi a starvi otto giorni »; il 19 dello stesso mese: « Il S. Principe Alfonso con la Infante a caccia in quel di Soliera, dov'è gran quantità di lepre et alloggiano alla villa de Galli in casa del Co. Ercole Coccapani ». Il principe Alfonso con lettera scritta al padre il 5 ottobre del 1620 dalla Villa de' Galli così si esprimeva: « Troppo parrebbe di mancare all'Infante et a me, se non facessimo qualche parte a V. A. della caccia che habbiamo fatta. Le mandiamo però in segno della nostra osservanza la prima pernice che ha preso l'Aletto quest'anno e se l'acqua non si distornava le havressimo mandato di vantaggio. La campagna è benissimo fornita. V. A. che sa la bellezza di essa può argomentare il gusto che ne riceviamo l'Infanta et io come cacciatori indefessi ». Lo Spaccini il 16 agosto del 1622 scriveva: « Li principi et Infante sono andati a caccia »; e il 19 settembre dell'anno medesimo: « Il principe Alfonso con l'Infante e figliuoli erano andati a caccia, si sono molto bene bagnati ».

Il senno ed il valore di questa inclita Donna furono pubblicamente segnalati ed esaltati dai contemporanei. Fulvio Testi la chiamò

> Figlia e Madre d'Eroi,
> Unico di prudenza esempio in terra (1).

Il conte Gian Battista Ronchi cantò dell'Infante Isabella di Savoia:

> E chi non scorse in lei
> Che miracolo fu di nostra etate
> Con bel misto Valor, Senno e Pietate (2)?

(1) *Al Serenissimo — Principe Alfonso d'Este — Canzone — del Cavaliere Don* Fulvio Testi *segretario del Serenissimo Sig. Duca di Modena* — In Modena appresso Giulian Cassiani 1626.

(2) *All'Altezze Serenissime — De' Principi Alfonso et Francesco d'Este — nella morte della Serenissima Infante D. Isabella di Savoia. Canzone — del co.* Gio. Battista Ronchi *gentiluomo della Camera Segreta del Seren.mo Sig. Principe* — In Modena appresso Giulian Cassiani, MDCXXVI.

L'abate Troilo Roberti il 20 marzo del 1620, scrivendo al duca di Modena da Torino, dove era andato ad accompagnare la principessa Isabella, affermava: « Giuro da sacerdote a V. A. che non posso lodare abbastanza il valore, la prudenza et il giuditio in sapere come deve portarsi con tutti della Serenissima Infanta. Quanta stima facciano questi Principi di lei ne sia argomento infallibile che il Padre tratta con lei di pace et di guerra: i fratelli le comunicano i suoi maggiori interessi; le sorelle fanno il medesimo; tutti più volte il giorno la visitano, magnano con lei; ma più di tutti il Serenissimo Principe Filiberto si come quello che non fa quaresima ». Il P. Luigi Albrici ribadì lo stesso concetto con un richiamo che potrebbe servire di commento alle parole che Renoppia, giunta in piazza, rivolse, per incoraggiarli, ai Modenesi:

Mio Nonno guadagnò quest'armi in guerra,

« Havrebbe — esclamava egli con enfasi secentistica — maggior bisogno di prove in lei, come in Donna, il valor, e l'accorgimento politico, se a persuaderlo irrepugnabilmente non bastasse il dire ch'ella fu rampollo della generosa stirpe di Savoia, fecondo campo di allori trionfali, della quale può liberamente affermarsi che sia heredittario il valor guerriero . . . ch'ella fu figlia di quel padre allevato fra le battaglie, nudrito fra le vittorie, cresciuto fra gli applausi; avvezzo a scrivere con l'altrui sangue le sue prodezze; uso a drizzar alte memorie al suo nome con le spoglie de' vinti; solito fabbricar di metallo rapito all'hosti nimiche sonore trombe alla fama, che in ogni lato spargono glorioso grido de' suoi fatti egregi; costumato di avere nelle sue imprese per foriero il terrore, per guardia la vigilanza, per maestro di campo il consiglio, per tesoriero la liberalità, per segretario il silenzio, per macchine la riputatione, per avventura il coraggio, per consigliere l'honore, per compagna la gloria, per seguace la meraviglia (1) ». E Don Marcello Megali, chierico regolare, dichiarò di dedicare « Alla Serenissima Infanta D. Isabella di Savoia principessa di Modena » le sue « Considerazioni sopra gli Evangeli » (Modena, 1625) « per esser ella Principessa discendente da alto e real sangue e per lei medesima dotata di tante e rare virtù che la fanno nota e riguardevole a tutto 'l mondo ».

Il Tassoni, tanto nella poetica improvvisazione dell'orbo Scapinello quanto nelle grottesche espansioni amorose del conte di Culagna, rappresentò Renoppia come esempio di costumatezza e di pu-

(1) « *Delle lodi della Serenissima — Infante Isabella di Savoia — principessa di Modena — Oratione del P.* Luigi Albrici *piacentino della Compagnia di Gesù — recitata da lui nelle solenni esequie celebrate a S. A. — Dal Serenissimo Alfonso d' Este Duca di Modena ec.* — li 6 di novembre 1626. In Modena appresso Giuliano Cassiani MDCXXVI.

dicizia, e tale appunto si mostrò in tutta la sua vita Isabella di Savoia. Per amore di brevità tralascio di allegare, in prova di ciò, le testimonianze dei primi biografi (1) di questa donna, le quali, benchè apologetiche, hanno tuttavia un grande volore storico, perchè dovute a persone che la conobbero direttamente e che ne dissero le lodi al cospetto dei concittadini contemporanei. Ricorderò solo che lo Spaccini, sempre proclive a raccogliere delle male voci, massime sulle persone per grado e per dignità eminenti, finanche le più infondate, non ha mai registrato nella sua cronaca neppure una frase che possa menomare il concetto elevato che i Modenesi avevano dell' onestà e della morigeratezza di Isabella di Savoia, mentre poi in vari luoghi l'ha esaltata come virtuosissima sotto ogni rapporto. Aggiungerò solo che il cardinale Alessandro d' Este in una lettera scritta da Tivoli il 20 ottobre del 1620, alludendo a Caterina figlia di Alfonso e di Isabella, andata in quell'anno a monacarsi in Ispagna, esclamava: « Vadi la Principessina a buon viaggio, chè sotto la disciplina della Serenissima Infante non si può pronosticare se non ogni bene, essendo certo una santa ». Fulvio Testi nell' elogio latino che scrisse di Isabella la proclamò « *acutissimam ingenio, sapientissimam consilio, prudentissimam responsis, jucundissimam colloquiis, moribus suavissimam* » (2); e nella composizione poetica in morte di lei confortava il desolato Alfonso dicendogli:

De la real tua Sposa
Patria il mondo non fu: dal ciel più puro
Nobile pellegrino ell'a noi venne,
Ma schiva e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natia drizzò le penne.
Ed oh! come ritenne
A la primiera origine celeste
Uniformi pensier in mortal veste.
Sprezzò le pompe e i fasti,
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo sollevò turbe infelici:
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d'Averno, e contro loro

(1) P. F. Giovanni da Sestola: *Del Cappuccino d' Este, che fu nel secolo il Serenissimo Alfonso III duca di Modena e della Serenissima Infante Isabella di Savoia sua dilettissima consorte*, ecc. Modena, B. Soliani, 1646. Cfr. anche P. Stefano Pezze: *Vita e morte del P. Cappuccino G. B. d' Este e della Principessa Isabella Infanta di Savoia* (Bibl. Est., MS. segn. *d. M.* 7. 37); P. Gaspar de Rorgues: *L'Illustre Capucin. Le Duc de Modena et Isabelle de Savoye son epouse*, ecc. Aix, 1677.

(2) *Biblioteca Estense*, ms. segnato G. 3. 2.

Strinse di pazïenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E tra pianti e sospir preghi e digiuni.

La pietà e lo spirito religioso dell' Infante Isabella apparvero ancora nella frequenza e nella generosità con cui sovvenne società ed istituti religiosi. In un *Libro de' Conti della Ser. Infanta* trovansi spessissimo annotazioni di questa natura: « 1614, 15 dicembre, lire 15 e soldi 2 al Lombardo spetiale per libre 8 e onze 10 $^{1}/_{2}$ di candele di cera bianca mandate alle monache di S. Lorenzo; 17 dicembre, lire 10 per elemosina ai poveri mendicanti, lire 10 per elemosina alle monache di Montecreto; 19 dicembre, lire 15 al Lombardo spetiale per libre 8, onze 10 di candele di cera bianca mandate alli PP. di S. Margherita per occasione delle SS. Orationi; 27 dicembre, lire 7 e soldi 16 per tanti spesi in 4 paia di capponi mandati alli PP. Cappuccini d'ordine di S. A.; a dì 2 maggio 1616 vuole e comanda S. A. che si diano ogni mese per elemosina cominciando a di detto lire cinque alla Compagnia delle Stimate per l'elemosina de' poveri peregrini viandanti; a dì 12 giugno 1616 vuole e comanda S. A. che si manda a PP. Cappuccini ogni domenica cera bianca cioè candelotti dieci di due onze l'uno per l'oratione de' morti che fano detti PP. a requisitione di S. A. ogni domenica; 1616, 21 giugno, lire 25 per tante pagate a più monasteri per celebrare 50 messe per l'anima della già signora Deanira Roncha dama di S. A. E notta come S. A. vuole che le sia detto una messa del Santissimo Rosario al suo altare del detto Rosario in S. Domenico, e per elemosina vuole che se le dia lire 36 ogni anno, cioè lire 18 ogni sei mesi anticipati, che perciò detti PP. siano obbligati a dire una messa ogni sabbato dell'anno, e così li detti PP. ano ricevute lire 18 per li sei mesi prossimi a venire et ano incominciato a dire la messa suddetta il primo sabbato dell'anno 1619 che è stato a dì 5 genaro 1619 ». Sotto l'anno 1620 vi è l'« ordinario delle candele di cera bianca che si danno ogni anno alli monasteri sottoscritti d'ordine di S. A. per l'oratione annuale »: il totale delle candele, comprese quelle che si davano alla Compagnia di S. Sebastiano, era di 672; ed i monasteri cui venivano dispensati erano quelli dei Cappuccini, dei Teatini, di S. Margherita, di S. Maria del Carmine, delle Grazie, di S. Francesco, di S. Lorenzo, di S. M. Maddalena e dell'Opera Pia Milana. Frequentissime poi sono le annotazioni di quarti di vitello, di capponi e di pesce donati dall'Infante a frati e a monaci, come anche quelle di elemosine largite a privati.

Vi sono altresì annotazioni per acquisto di libri ascetici come le seguenti: « 1614, 28 dicembre, lire 5 $^{1}/_{2}$ pagate al Cassiano libraro per

il costo di tre libri, cioè le 4 parti dell'oratione mentale di Fra Mattia Bellintani Cap. comperati da S. A.; 1617, 14 maggio, lire 1, soldi 16 pagati al Cassiano libraio per il costo di due libri che della Beata Giovanna hebbe S. A.; 1618, 23 marzo, lire 3 per il prezzo di due libri uno intitolato *Scala per andare al Cielo* et l'altro *Giemito della Colomba* comprati per S. A. alla bottega del Cassiano libraro; 1618, 1.° luglio, lire 5 sborsate d'ordine di S. A. a un francese per il costo di un offitio della Madonna comprato per servitio di S. A. ».

Per acquisto, ornamento o riparazione di oggetti sacri vi sono, fra le altre, le seguenti annotazioni: « 1615, 29 febbraio, lire una, soldi 15 pagate a M. Ottavio orefice per haver fatto una vida d'oro a una croce d'oro da reliquie; 1615, 23 marzo, lire 19 pagate d'ordine di S. A. a M. Ottavio Cataneo orefice per prezzo d'una crocetta d'oro fatta per il S. Principe Obizzo; 1616, 4 gennaio, a Camillo Moscardini orefice lire 50 e soldi 5 per un cuore d'argento fatto per servitio di S. A. Qual cuore lo mandò alla SS. Imagine della Madonna di S. Agostino; 1616, 7 maggio, lire 20 pagate d'ordine di S. A. a M. Pietro Paolo Abate Pittore per sua fattura d'una copia fatta della Madonna che è nelli Capuccini in un quadretto; 1616, 9 settembre, lire 25, soldi 15 pagate d'ordine di S. A. a M. Camillo Gavasetto pittore per sua fattura d'una copia fatta d'un quadretto della Madonna delli Capuccini; 1617, 13 maggio, lire 6, soldi 4 pagati d'ordine di S. A. al sig. Gio. Battista Spazzini per haverli spesi lui in un telaio et tella e per far dar colla a un telaro per far un quadro di S. Carlo che lo deve far il Peranda pittore (1); « la serenissima Infante deve dare a dì 15 novembre 1619 lire ventisei soldi otto per tante sborsate d'ordine di S. A. a M. Gio. Paolo Algi orefice per il prezzo d'una crocetta d'oro da reliquie fatta per la Principessa »; 1619, 16 dicembre, lire 150 che sono scudi da lire 5 per scudo n.° 30 mandati per Niccolò Battaglia usciero di S. A. al sig. Peranda Pittore per cortesia che le usa S. A. avendogli il detto dato un quadro di Pittura che è un S. Carlo; 1619, 30 dicembre, lire 10 sborsate d'ordine di S. A. a M. Paulo Borri indoratore per sua fattura di aver indorato una cornice al quadro di S. Carlo di S. A. fattali dal Peranda Pittore come per lista ».

Era dunque cosa naturale che una donna di religione così specchiata, di costumi così illibati com'era l'Infante Isabella si risen-

(1) Riguardanti questo pittore nel *Libro dei Conti della Serenissima Infante Isabella* vi sono queste altre annotazioni: 1615, 16 marzo, « lire 500 pagate d'ordine di S. A. al Peranda Pittore, glie le ha portate M.r Nicolò Battaglia usciere di comando di S. A. »; « e a di 17 d.° lire 150 mandate d'ordine di S. A. al sud.° Peranda pittore, non havendo parso a S. A. il donativo delle sud.e lire 500 a bastanza »; 1616, 19 dicembre « lire duecento per tante sborsate al Peranda pittore in tanti talari da L. 4 per ciascuno d'ordine di S. A. glie li portò Nicolò Battaglia usciere di S. A. e queste per suo premio d'un ritratto fattogli della persona di S. A. credo lo voglia mandare a Turrino ».

tisse e si ribellasse alle allusioni poco corrette, per non dire oscene, dell' orbo Scapinello.

Il poeta fingendo che Renoppia, a scongiurare l' incantesimo descritto nel canto IX, traesse una crocetta

> Dov' era un dente di San Geminiano
> E papa Onorio l' avea benedetta,
> st. 65.

al tocco della quale il prodigio diabolico scomparve issofatto, volle non solo riflettere la superstiziosa credenza nelle arti magiche ancor molto radicata e diffusa nel seicento; ma alludere altresì alla fede piena che i contemporanei in generale ed Isabella in particolare avevano nella efficacia soprannaturale di certe reliquie e di certi oggetti simbolici consacrati dalla benedizione papale.

Per far conoscere la persistenza e la diffusione nel secolo XVII della credenza nella magia e nelle arti diaboliche, ai fatti e ai documenti già noti nella storia delle aberrazioni dello spirito umano, ne aggiungerò altri tratti dall' ambiente modenese. Dagli Atti dell' Inquisizione di Modena risulta che il 17 febbraio del 1594 fu processato un certo Guidone del quondam Bernardo Guidoni di Modena, ma allora abitante a Spilamberto, perchè « essendogli state rubate alcune galline fece chiamare una donna da Castelvedro, di nome Margarita, e da lei fece gettar le sorti per ritrovar dette galline »; il 26 aprile del 1595 fu sottoposta a processo Camilla Guicciardi imputata di aver, coll' intento di ricuperare alcune cose che le erano state rubate, tirate le sorti in questo modo: « pigliò un sedazzo con le forcinie et le tirò dicendo alcune parole nelle quali nominava il diavolo »; il 26 giugno dello stesso anno vennero inquisite Livia Patini e Caterina Nava la prima perchè, essendo innamorata di un tal Giovanni abitante nella « rova della Pioppa », per averlo marito aveva fatto un pentolino di mistura da fargli mangiare, la seconda perchè aveva insegnato alla Patini tale fattucchieria e perchè imputata di altre pratiche superstiziose; nel 1595 il 14 gennaio Maria Savi della Bastia, e il 16 giugno Giovanna Tenchella di Villa S. Martino furono inquisite per aver tirate le sorti; il 24 settembre del 1600 Camilla Grimaldi da Novellara, vedova del già Alfonso Mantoano, riconosciuta come ruffiana e incantatrice « et altresì come quella che faceva incanti e simili poltronerie specialmente per una donna infame, fu condannata ad essere sopra

d'un asino frustata per la pubblica piazza et altri luoghi soliti (1), ma singolarmente dove stanno le donne infami », ed inoltre al bando perpetuo dalla città e diocesi di Modena: l'8 ottobre del 1615 Lavinia e Caterina Vaccari accusate « de incantationibus ad amorem et de blasphemis hereticalibus.... fuerunt.... bannitae a terra et territorio Crepalcoris ad arbitrium ». Lo Spaccini con tutta serietà racconta sotto il 27 aprile del 1616 che la settimana precedente s'era impiccato a Sassuolo un ragazzo di anni 18 « et vogliono giocasse ai zonni col diavolo, e giocando con lui havevano fatto patto insieme, chi perdeva impiccato fosse, e toccò a questo povero sfortunato »; sotto il 22 marzo del 1617: « È qui un Spagnuolo litteratissimo e fa la moltiplicatione dell'oro et argento credo io a 10 per 100, et ne fa la prova, s'esibisce farla sempre, e questa prima l'ha fatta in S. Gio. del Cantone presente il Prencipe, serìa stato grave ventura la nostra che questa sorte fosse toccata a noi, ma io non vi credo per niente sendo gran vantatori questa canaglia spagnuola »; e due giorni dopo: « Il Spagnuolo dell' Alchimia l' ha fatto in presenzia del Principe in San Giovanni del Cantone, e non vi è riuscito, e se n'è andato con Dio, si tiene però costui abbia uno spirito domestico, alle cose ch'à fatto, et in fra l'altro lieva un huomo da terra con una mano, sendo questo si può dire scienziato in ogni cosa ». Ma sovra tutte singolare e caratteristica è la narrazione fatta da questo cronista di uno scandalo scoperto nel 1620 in un convento di Reggio. Giova apprenderla dalle sue parole. L'8 luglio scriveva: « Si dice che la Monacha di Reggio haveva famigliarità col Diavolo et ogni sera scopava il Refetorio; le monache si maravigliavano di questo, si vollero chiarire et videro che questa monacha era con un bellissimo giovane, e finito si baciavano e se inviavano alla volta della cella, quale Monache lo dissero alla Madre Badessa, et si discoperse il negotio, et havendo confessato, v'hanno ritrovato un libro di Magia insieme con altre diaboliche superstizioni et è prigione con ferri a' piedi »; sotto l'11 dello stesso mese: « In Reggio, nel convento di S. Thomè, si dice la Suora più vecchia ha fatturato e spiritato da 30 suore, negotio vituperosissimo »; il 20 pure di luglio: « La Monacha di S. Tomaso di Reggio è suor.... Cusona Monacha vecchia e dicono per malie habbia fatto morire sei Monache, tra affaturate et inspiritate da 30, hora è prigione et à confessato il tutto, se ne sta coi ferri a' piedi. Intanto s'aspetta la commissione di Roma. Mons. n'ha dato parte al Sig. Duca: dicono di più che haveva a sua custodia una Monacha giovane e gentilissima qual v'ha insegnato l'arte, ritrovandosi ancor lei prigione, et levarvi l'abito, e questa scellerata

(1) Lo Spaccini sotto il 28 ottobre del 1602 notò: « Hanno scovato una vecchia detta Pasqua, per haver fatto de' stregamenti, a cavallo ad un asino con pentolini al collo ».

n' à amazzato sette sotto varij mali, cosa inaudita (1) »; il 22, dopo aver accennato ad un altro fatto accaduto in Firenze, continuava: « E quella di Reggio à confessato haver avuto comertio carnalmente col Diavolo in tutte le maniere, e 30 anni continui esser stata quella che tutti li Fortunali, come sioni, tempeste, con roine di raccolti, haver amazzato sette Monache, come arabiate, anco si dice quasi tutti li Conventi di Reggio sieno tocchi di malie »; il 24: « Il Reggiano sta male di raccolto, sì come tutta la loro Montagna, il che la sono per farla male, non han granaro che ariva per il più a cento staia di grano, tanto sono sforniti, e puoco lemi raccogliono ch' è peggio. Hanno hauto questa maledetta Monacha, ch' à messo in compromesso tutta quella Città, tanto più che ne hanno messe altre sei prigione per l' istesso effetto, non è da farne meraviglia se per il Convento tutta notte si sentiva streppi grandissimi; di questa scellerata hanno mandato il processo a Roma »; il 28: « Le Monache di San Thomè di Reggio continuamente si lamentavan con Mons. Vescovo della loro disgratia, et non sapere cosa farvi per non saper il fondamento che finalmente vi disse facessero la Confessione generale poi lui vi verria a dirvi la Messa dello Spirito Santo e a comunicarle, si come fece, talchè videro che ve ne mancava una, domandò dov' era, vi fu detto si sentiva male. Mons. volse andare in Convento, e piano andò alla cella essendovi dentro asserrata, guardò per un pertuggio ch' è nell' uscio et vide la Monacha ad una tavola con certi ch' erano Diavoli, che haveva libri su quello, visto ogni cosa con gran suo stupore andò a chiamare un suo Prete e nel apressarsi all' uscio fece alquanto di rumore ed ogni cosa disparve: non voleva poi aprire la cella, se bene fu sforzata al farlo, non vi fu villania che non vi dicessero, asserrata in luogo sicuro per cibo solo a pano ed acqua, benchè dicano il Diavolo non vi lascia mancare cosa alcuna e non vi manca continuamente capponi et vogliono anco habbia delli descipoli et ha ricevuto tutti quei spassi e passatempi, che in questo mondo si possa havere, per agobarla bene »; e l' 11 agosto: « La Monacha di Reggio dice, stanno a dire ò amicizia di Demonj non so tante cose, so che sono bellissimi giovani e benissimo vestiti e da loro ò tutto quello ch' io so desiderare di spasso e di gusto ch' io voglia, non v' è stato trionfo in Italia ch' io non habbia visto o gustato, dicano fra l' altro Streghe e Regine si tiene ve ne sia delle altre tinte della medesima spetie, che non po essere di meno ».

1) Lo stesso giorno il conte Niccolò Molza scriveva da Campagnola al cardinal d' Este: « Li giorni passati si disse che in Reggio in un certo convento molte sore al n.° di 30 s' eran scoperte inspiritate, la causa non si sapeva, hora si dice che sia stata un' altra sora che s' era data al diavolo con caratteri di sangue, che habbia affatturato le altre, nell' istesso convento ve n' è una che ha le stimate non si sa se sia per arte diabolica o come. Tutto questo ho da un gentiluomo che dice haverlo dalla bocca del Vescovo di Reggio ».

Che poi la maggioranza dei contemporanei del Tassoni, e specialmente le persone, come Isabella di Savoia, religiosissime, mostrassero di nutrire fede illimitata nella virtù sovrumana delle reliquie e degli oggetti consacrati dalla suprema autorità ecclesiastica, non ha bisogno di essere dimostrato. Ciò nondimeno per lumeggiare vieppiù questa verità e per far conoscere che una tal fede non era nutrita soltanto dal volgo, ma anche da uomini colti e da persone collocate nei più elevati gradi della società umana, allegherò alcune testimonianze.

Il 30 giugno del 1600 il cardinale Alessandro d' Este scriveva da Roma a Virginia de' Medici duchessa di Modena: « Mando a V. A. S. parte degli Agnus Dei (1) che mi sono toccati in questa beneditione, la prego ad accettarli volontieri non tanto per la devotione che senz' altro lo merita, quanto per essere fattura delle mie mani, essendo anch' io intravenuto insieme con gli altri invitati da N. S. mentre si sono fabbricati ». Il residente estense in Roma, Fabio Masetti, il 3 settembre del 1605 avvisava l' Imola: « Si dice che il Duca di Mantova nel partirsi da Roma sia stato compiacciuto di levar nobilissime reliquie da diversi lochi d' indulgentie e medaglie, corone et quadri havendovi speso da 3 mila scudi ». Il 28 dicembre del 1605 Pellegrino Bertacchi faceva sapere da Roma al cardinal d' Este: « Partirono gli Ambasciatori di Genova a contemplatione de' quali si fece beneditione di più di 15 casse di corone et medaglie »; ed il 29 agosto 1607 « Mando la nota dell' Indulgenze concesse alle medaglie de gl' Imperatori con la confirmatione per la persona di V. S. Ill. ». Il Masetti con lettera del 7 ottobre 1609 notificava al duca di Modena: « Fu N. S. domenica mattina alla chiesa di S. Francesco et vi celebrò la messa, et ritornato a Monte Cavallo dispensò il resto del tempo sin all' hora di pranzo in audienza particolare con l' Inglese Ambasciatore Persiano a contemplatione di cui diede la beneditione a molte corone, medaglie et imagini ». Con lettera del 2 maggio 1612, monsignor Muzio Carandini faceva sapere da Roma al cardinale Alessandro d' Este: « Nella cerimonia delli Agnus Dei fatta l' altro giorno N. S. ordinò al Maestro di Cerimonie che avvisasse i SS. Cardinali acciò nel distribuirli e donarli andassero più riservati, et di ciò trattando col S. Cardinal Zappata, rispose ridendo, date questi avvertimenti a Borghese uno de' maggiori ladroni che sia tra noi,

(1) Intorno a questo argomento Cfr. P. ANTONIO BALDASSARRI: *I Pontificj Agnusdei dilucidati.* In Roma, L. A. Chracas, 1701; P. AMBROGIO CERESOLE: *Notizie storico morali sopra gli Agnus Dei*; H. GRISAR: *Archeologia degli Agnus Dei* in *La Civiltà Cattolica*, anno 58.°, 1907, vol. II, pp. 568-585.

parlando con voce così alta che da tutti fu inteso, et se bene s' applicava alla materia delli Agnus Dei dispiacque però un simil motteggiare e forse le sarà dannoso ». Febo Denalia il 26 maggio del 1612 scriveva pure da Roma al duca Cesare: « Questa mattina ho fatto dar la cassetta degli Agnus Dei benedetti mandatimi da N. S. per V. A. al condottiero, et n' ho avvisato il Testi, al quale dovrà esser consignata costì, per presentarla a lei, insieme con un altra cassettina nella qual sono le dodici grosse candele benedette delle tre candelore passate, mandatemi pur da S. B. ogn' anno per V. A. per la Ser. Madama Duchessa, et per i Ser. SS. Principe et Infanta, et così ve ne sono tre in tutto per ciascuna delle AA. VV.; et perchè sono di molta divotione tutte queste cose et specialmente gli Agnus Dei com' ella vedrà per il foglio stampato sopra essi, di cui ne mando dentro la cassetta alcune copie.... ». Lo Spaccini, sotto il 5 agosto del 1614, riferì una lettera scritta il 3 giugno da Filippo Molza, andato in Ispagna ad accompagnarvi il cardinale d' Este, nella quale parlandosi de' regali portati colà da questo porporato è detto: « Oltre alle fontane e nave di gran bellezza e valore che donò nel principio della sua venuta al duca di Lerma, à presentato dopo al co: dell' Oliva un scritoio che vale almeno 8 m. ducati et a vari personaggi e signori principali reliquie, imagini e corone di gran prezzo e medaglie con grandissime indulgenze »; e sotto il 17 marzo del 1615 notava: « Il Co: Ferrante Boschetti Modenese, Cameriere d' honore del Papa, à donato una spina della Corona di Xto, donatagli a lui da un Norsino con l' autenticatione, alla Ser. Infanta, il che S. A. l' ha donata alli RR. Padri Theatini »; sotto il 24 ottobre avvertiva che il Papa concesse al Vendome « molte gratie ed indulgentie di beneditioni di corone e medaglie »; ed il 29 novembre del 1618, aggiungeva che il Padre Domenico Gesù Maria spagnolo, Carmelita Scalzo e generale di questi religiosi, venuto a Modena in Castello, donò alla Sig. Infanta un vaso di liquore di S. Nicolò, alla principessa Giulia un Agnus grande, a tutti li principi piccoli uno più piccolo, a tutte le dame una medaglia d' ottone da corona con la indulgenza di S. Carlo.

Il proposto Roberto Fontana, segretario del cardinal d' Este, il 1.° luglio del 1620, dopo aver descritte al duca di Modena le accoglienze festose ricevute in Roma dal principe Tomaso di Savoia, aggiungeva: « Il Papa gli ha donato un Crocifisso d' argento grande da tener su una tavola, con due bacili di corone, medaglie d' oro e d' argento benedette, e un altro d' Agnus Dei et un quadretto di pittura con molte gioie ». Il canonico Geminiano Zuccoli, il 30 settembre dello stesso anno, avvisava il cardinale Alessandro d' Este, allora a Roma: « Un

gran strepito s'è fatto qui per queste benedette medaglie portate dal Sig. Cav. Baranzone, poichè ognuno desiderava d'esser compreso nella dispensatione di così gran tesori »; e poco dopo così tornava sullo stesso argomento: « Già scrissi a V. S. Ill. lo strepito che s'era fatto qui per le medaglie benedette portate dal Sig. Baranzone e il desiderio ch'era nato in ciascuno d'esser partecipi di simil tesori, e questo per esser dette medaglie straordinariamente arricchite et privilegiate d'indulgenze con larghissima mano dispensate da N. S. et non più udite. Hora intendesi da persona confidente e pratica che V. S. Ill. poco fa scrisse alla S. Principessa di Venosa di suo proprio pugno, com'è solita, che veramente le medaglie ultimamente mandate e portate dal detto Sig. Baranzone non sono di quelle che V. E. presupponeva, cioè dell'Indulgentia ottenuta da S. B. l'anno 1611 nella fondatione della Nuova Chiesa di S. Carlo in Roma dal Sig. Cardinale Borromeo, copia della quale indulgentia fu mandata costì dalla Sig. Donna Giulia Felice ». Sotto il 27 maggio 1623 lo Spaccini notava che il cardinale Scaglia « è venuto questa sera dall'Infanta alla visita, insieme col Cardinale d'Este, s'è detto habbia donato un Agnus Dei di Pio V. ligato in oro, di santa memoria, reliquia molto pretiosa, et è venuto tanti Cardinali a questa visita e nisuno à mai donato niente ».

Il residente estense in Roma, cav. Fabio Carandini, il 21 ottobre 1623, avvisava l'Infante di averle inviato « per il corriere di Milano il Reliquiario con le reliquie et effigie di S. Filippo e con l'antecedente li dua libri dela vita del medesimo Santo ». E lo Spaccini sotto il 16 maggio 1624 scriveva: « Il Padre D. Eugenio Passini da Modena, canonico regolare di S. Gio. Laterano, mio padrone, è stato a Capitolo et à portato alla Serenissima Infanta mia Signora una Reliquia di Santa Maria Egitiaca che il suo corpo fu già gran tempo portato d'Egitto a Cremona e non mai dato a persona vivente e con gran difficoltà si à potuto havere, come si vede per istrumento ». Che più? Lo stesso Alessandro Tassoni il 31 ottobre 1626 avvertiva il Sassi: « Ora con l'occasione del signor Girolamo Marescalchi che, fatto mansionario di cotesta Cattedrale, se ne ritorna a ripatriare, invio a V. S. una scatola con dentro alcuni Agnus Dei e medaglie benedette, che vanno a Carpi alla signora Laura Grillenzoni Mariana ».

Ma ciò che, a mio giudizio, giova maggiormente a far conoscere come in Renoppia sia rappresentata Isabella di Savoia, si è la indicazione specifica

. . . . ch'ell'era sorda da un'orecchia.

I documenti comprovanti che questa principessa, fin dall'epoca in cui il Tassoni attendeva alla composizione della *Secchia*, soffriva di una imperfezione auricolare, la quale gli rendeva ottuso il senso

dell' udito, sono parecchi e chiarissimi. Nell'accennato *Libro dei Conti* della Serenissima Infante Isabella si legge, sotto il 18 luglio 1616: E a di d.° lire 25, soldi 15 per tante date d'ordine di S. A. alla Giovanna Baschera quella che medica l'orecchio a S. A... »; e sotto il 31 dicembre dello stesso anno: « lire 25, soldi 15 per tante sborsate d'ordine di S. A. alla Giovanna Baschera quella che medicava l'orecchia a S. A... ». Lo Spaccini, sotto il 29 novembre del 1618, notò che l'accennato Fra Domenico Gesù Maria, generale dei Carmelitani, cui attribuivasi, per la molta santità, la virtù dei miracoli, trovandosi temporaneamente alloggiato nel castello di Modena, « è dapoi stato con la Signora Principessa di Venosa, e dall' Infanta che v'à fatto certa medesina spirituale per la sordità ». Il 17 giugno del 1620 Giuseppe Fontanelli scriveva da Roma al duca di Modena: « .... Hor hora torno da visitare la seconda volta il cardinale del Monte .... et parlandole della Serenissima Infanta mi ha detto che l'oglio di garoffalo, quel garoffalo che viene di semente et si pone negli arosti, ha guarito un suo medico d'una sordità nella quale era caduto per una infermità mettendone poca quantità nell'orecchio »; ed il 5 agosto avvisava direttamente l'Infanta: « Il Signor cardinale del Monte dice che l'oglio di garofalo si pone con bambagia calda nell'orecchio, et che si va mutando alcuna volta, et afferma haverne vedute due gran prove .... ».

Il desiderio di riacquistare l'udito moveva Isabella a tentare tutti i rimedi che le venivano suggeriti. Il protomedico piemontese Orlando Fresia, tornato da una visita a Modena, il 31 ottobre del 1613, scriveva da Torino all'Infante Isabella: « A tutte loro Altezze incresce sino all'anima che l'udito difficile dii ancor travaglio a V. A. et ho per comandamento di far un bon studio particolare per provederli dopo il parto di V. A. poi che la gravidanza hora ci leva la comodità d'usar quei rimedj che si potriano fare ». Dalla stessa città il Padre Costantino Testi, l'11 febbraio del 1619, avvisa il Principe Alfonso: « Molti anche della Corte m'hanno con istanza ricercato dell'ordinaria infermità di cotesta Serenissima Principessa intorno all'udito »; e il marchese Ercole Rondinelli, il 3 aprile del 1620, riferendo al duca di Modena le accoglienze fatte in Torino alla Principessa Isabella, aggiungeva che Carlo Emanuele I. avea dichiarato « Ch'egli riconosceva in vero in lei lo spirito della già Serenissima Infante loro madre et tanta maniera et prudenza nel trattare che non si poteva di vantaggio.... mostrando di fare molta stima del giudicio suo et dolendosi assai del difetto d'udito che è in S. A. ». Con lettera del 15 maggio 1622 essa scriveva al protomedico Fresia: « Per conto del tabacco già m'ero chiarito et havevo deposto ogni pensiero di valermene più, poichè conosco veramente che

non conferisce alla mia testa, come havrete inteso da quello che ho scritto all' Infanta mia sorella. Il desiderio di guarire di questa mia sordità et il timore di non peggiorare mi faranno forse arrischiare più del dovere in fare delle prove nella propria persona, come appunto m'è accaduto questa volta.... ».

Il Fresia, il 1.° ottobre del 1622, avvertiva l' Infanta: « Il Signor Principe Thomaso spera d' haver trovato rimedio per la sordità di V. A. alli bagni d' Aix. Subito avuto avviso ne scriverò a V. A. ». E Isabella, commossa a questa notizia, rispondeva il 3 dicembre: « Ho veduto per la vostra lettera et per quella che mi havete inviata del medico del signor Principe Tomaso mio fratello il pensiero che si piglia S. A. della mia salute, et sicome non potrei ricevere maggiore contentezza al mondo che di liberarmi dalla mia infermità dell' udito, così non potete imaginare l' obbligo con ch' io resto al Principe mio fratello di questa sua diligenza et a tutti quelli che cooperano alla mia salute ». Non so se la cura dei bagni d' Aix fosse tentata o no. Ad ogni modo è certo che la sordità rimase. Onde l' ammalata ricorse per consigli al dottor Francesco Cavazza, che godeva allora fama di medico molto valente, il quale nel 1624 le scrisse: « All' orecchio non userà alcuna cosa fuori che l' acqua fatta in questo modo. Si piglia due o tre molliche di pane caldo subito che si cava dal forno e quelle si pongono tra due piatti d' argento stretti et involti in un panno et si lasciano così raffreddare, che fanno un acqua, quale calda stillata nell' orecchio è di molto beneficio a persone gravide e di tenera età. Intanto lasci ogni altro medicamento all' orecchio e sopra tutto quello ove sia il liquore d' ambra ».

Nello stesso anno 1624, agli 11 ottobre, il conte Paolo Boschetti scriveva da Roma ad un gentiluomo di Modena: « La signora marchesa Vitelli figlia del Signor Marchese Piriteo Malvezzi doveva partire al principio di questo mese da città di Castello per andar a Bologna ad assistere al parto d' una sua figlia maritata in un de' Fantucci; detta Signora mena seco Suor Beatrice Crivellari ch' è d' età di 63 anni in circa, quale sin da piccolina si dedicò al servitio di Dio et ha operato gran cose, havendo fondato tre Monasteri di Monache, di travagli et persecutioni ne ha hauti senza numero, tra altri doni singolari dategli dal Signore ha quello dell' orationi, poichè in occasioni d' importanza so che ci è stata delle 53 hore senza partirsene, delle 40 è suo ordinario, et simil prove l' ha fatte più volte nell' infirmità della gloriosa memoria del granduca Cosimo che quando gli venivano quei mali così grandi quell' AA. la mandavano a torre lontano da 50 miglia et si vedeva sempre che S. A. si rihaveva, et io so che vi concorrevano in simil accidenti li maggiori servi di Dio d' Italia, et che non v' era a chi fosse creduto più che a lei per l' evento che se ne vedeva. Ha fatto molti miracoli et tra altri rissuscitato due morti, et io ne conosco uno che è de' primi Cavalieri d' Italia. Hor perchè s' è avvicinata costà a Mo-

dena, ho giudicato bene darne conto a V. S. Ill. perchè lo significhi alla Serenissima Infanta, acciò, gustando di voler trattar seco et provare s' il Signore volesse operar per suo mezzo la gratia della restitutione intiera dell' udito, se la possa far venire; la nascita di detta Madre è honorata et di persone comode a Città di Castello, ha un nipote ch' è Capitano, il tratto suo è umilissimo, ma come se fosse una Principessa, sendo assuefatta a trattar di continuo con principi grandi, et in tempo di Clemente Ottavo era qua in Roma, et haveva domestichezza grande con la San.[ta] Sua, la quale godeva di trattar seco, per la sua gran bontà, di negotij gravissimi. Ho narrato le dette qualità perchè sapia che non è cosa ordinaria, et le dirò di più, che già 30 anni sono che stava in Firenze, quando Madama era per partorire la mandava sempre a torre et la faceva stare nella sua Capelletta sino che havesse partorito. Ella si dovrà trattenere in Bologna sino alli dieci o quindici del mese che verrà, la Signora Marchesa Tassona ne ha un poco di cognitione, che la conobbe qua in Roma ».

Per sopperire, almeno in parte, al difetto dell' organo auricolare, Isabella faceva uso di una trombetta che applicava all' orecchio quando voleva raccogliere e ricevere gli altrui discorsi. Nel predetto *Libro dei Conti* è scritto sotto il 17 ottobre 1619: « e a di detto lire nove, soldi otto sborsati d' ordine di S. A. al sig. Francesco Barbieri da Bologna per portarli a Bologna per il prezzo d' una trombetta d' ottone per l' orecchio di S. A. fatta là da un maestro »; e più oltre: « Ser. Infanta di riscontro deve dare a di 23 settembre 1620 lire cento ottanta tre, soldi undici, sono per tante sborsate di suo ordine a M. Iacomo Besino orefice per saldo di suo argento et fattura et indoratura andata a fare una trombetta fatta per servitio di S. A. per servirsene per la sua orecchia... ». Di questo istrumento fece cenno Troilo Roberti, scrivendo al duca di Modena il 20 marzo del 1620 da Torino, dove egli trovavasi insieme coll' Infante di cui diceva: « L' uso della trombetta dà all' A. S. comodità di trattare con tutti questi Principi con tanto comodo di essi, che hanno detto che non l' havrebbero mai creduto ». Anche il biografo d' Isabella, Giovanni Albinelli, accennò a tale uso scrivendo: « A questa chiesa di S. Sebastiano prima del suo morire (Isabella) lasciò le trombe d' oro e d' argento, che adoperava per udire, patendo di sordità; affinchè di quelle fossero fabbricati vasi per riporvi reliquie (1).

Per tutti questi riferimenti sono tratto a credere che Renoppia della *Secchia* sia Isabella di Savoia della storia; nè a questa identificazione deve fare ostacolo l' aver detto il poeta che

Renoppia di Gherardo era sorella,

1) P. F. Giovanni da Sestola: *Del Cappuccino d' Este*, pp. 31-32.

giacchè questa affermazione, come anche l'accenno alla sordità attribuito ad un commento di Maccabrun da le Anguille, sono stati dal Tassoni introdotti nel poema per mascherare alquanto un'allusione molto delicata, la quale altrimenti sarebbe rimasta troppo scoperta. Se poi ad ammettere per vera questa identificazione restasse ancor qualche dubbio, aggiungerò che alcune delle qualità fisiche e caratteristiche di Renoppia furono già attribuite, quasi colle stesse parole, da Tomaso Stigliani all'Infante Isabella. Il Tassoni scrive che la conduttrice delle Amazzoni modenesi

> Le labbra di rubin, di perle i denti
> D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
> C. I. st. 17.

e lo Stigliani avea cantato pochi anni prima della principessa savoina:

> Veggio le luci tue vaghe, e gioconde
> Esser puri Zaffiri, o regia Sposa,
> E rubini le labra ove amor posa
> E perle i denti immacolate e monde
> . . . .
> Forza è certo che regga, e che sostente
> Di si bel corpo la leggiadra mole
> Un'assai più bell'alma e bella mente (1).

Il bruno degli occhi e dei cappelli che il cantor della *Secchia* attribuisce a Renoppia trovano riscontro in quanto Francesco Priuli scrisse l'anno 1604 della principessa Isabella: « Ha il signor Duca (di Savoia) fra maschi e femmine nove figli.... Il principe Filippo Emanuele ch'è il maggiore di anni 18 con Isabella seconda delle principesse che ne ha 13 e Caterina ultima delle sorelle che è verso il fine dei 9 sono simili alla madre, non solo nel colore che è molto bruno, ma nella pienezza di carne e rotondità del volto... (2) ».

Ed ora, anche a rischio di essere tacciato di troppo minuzioso e prolisso, dirò che il portar pianelle per le donne, anche principesche, del seicento in generale e per la principessa Isabella di Savoia in

(1) A. Scaioli: *Parnaso de' Poetici Ingegni*, In Parma, Viotti, 1611, p. 126 verso.

(2) *Relazioni di Savoia* di Francesco Priuli, ambasciatore a Carlo Emanuele I dall'anno 1601 al 1604, in *Le Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet, Serie III — Italia — vol. I. Torino-Venezia, Naratovick, p. 64.

particolare era una costumanza comune. Il Caporali, riferendo una voce raccolta da Dione, narra che la moglie di Mecenate a Publio Nemo,

> Perchè danzando le fè un atto strano,
> Trattasi dal piè destro la pianella
> Glie la scoppiò su' l volto a piena mano.

Pellegrino Bertacchi, dopo aver narrato, per lettera del 12 aprile 1608, al cardinale Alessandro d' Este, che mentre in S. Giovanni Laterano si mostravano le reliquie uno spiritato, gridando: *cade la chiesa*, determinò l' improvvisa e disordinata fuga del numeroso popolo assistente a quella cerimonia, soggiungeva che molti caddero, molti furono calpestati, e che « il numero di pianelle, di veli, di scarpe, di ferraioli, di cappelli e d' altre cose perdute fu infinito; et al fine cagionava riso il veder molte donne et huomini ricercar il suo, e con la misura del piede o con un altro contrassegno repeterlo dalle mani del sagrestano che n' haveva radunato una gran massa di spoglie »

Il cav. Camillo Molza, il 31 luglio del 1618, scriveva all' Infante Isabella: « Quando mia nuora venne in casa, mio nipote si trovava pur anche a Roma, e le mandò certe bagatelle con le quali le mandò un paio di Pianelle che usano colà, e perchè V. A. mi comanda ch' io le scriva che mandi di quelle di Pelle di colore con oro over argento per far pur Pianelle, ho risoluto mandarli la presente che servirà per mostra a V. A. perchè per quanto io conosco non sono Pelle come crede V. A. indorate o argentate, ma fatto la Pianella le fanno poi il lavoriero sopra come vedrà, sia poi di qual colore si voglia il coramo, e a Modena vi saria per quanto ho potuto informarmi chi le faria, se ben mal volontieri, perchè quelli che legano gli offitj con oro tanto lavorariano Pianelle over Chiappini ». Lo Spaccini, sotto il 4 dicembre 1619, scriveva: « Si tiene per cosa certa che la Ser. Infante andarà in Savoia a questo sposalitio essendo di già arrivato la sposa Principessa, et è per il paese, perchè quel duca fabbrica una Porta e Palazzo, è bella per quanto dicano questa Sig. benchè sia piccola non porta pianella, è di natura viva senza cerimonie, non sta sul greve e quasi se ne burla delle cognate che osservano la maestà spagnuola, va vestita alla francese con certi colaroni che dicono vi stiano male ». Il conte Niccolò Molza il 19 febbraio 1621 annunciava da Modena al cardinale d' Este: « Mercore a due hore di notte arrivò il S. Duca della Mirandola incontrato dal Sig. Duca sin alla porta, subito giunto andava a festino in casa del Sig. Oratio Molza, la Sig. Duchessa, et Sig. Principessa Giulia con li SS. duchi e principi tutti, salvo che il S. P. Alfonso, doppo ci vene l' Infante con sei o otto mascare incognite, e perchè era fatta certa scomessa

fra lei e la Sig. Principessa Giulia, professando S. E. di doverla conoscere, lei se ne vene separata dalle altre mascare, et in vestito differente, et da non esser conosciuta da chi si sia, havendosi posto in piedi le pianelle alte in modo, che era della statura della S. Principessa Giulia, et accomodati non so come certi capelli bianchi presso le orecchie che parevano lei proprj, et sicuramente se non si fosse data a conoscere alla Sig. Principessa Giulia dicendole ho vinta la scomessa non saria stata conosciuta, ciò nonostante non si credeva che fosse lei; finalmente, essendo andate in volta molte scomesse fra altri, si smascherò alla Sig. Principessa et doppo ballò e in pass e meggio e alla Govotta et al Piantono con agilità straordinaria nonostante l' altezza delle pianelle ». E Bellerofonte Castaldi descrivendo nella *Carnevalescaria di Modena* le molteplici mattazzate del casino, notava:

> Di maiolica i tondi e le scodelle
> Facean correr le donne immascherate.
> A cui certi insolenti, e alle più belle,
> Davan nel cul crudeli piccicate,
> Che non gli rispondean con le Pianelle
> Per non metter in rissa le brigate.

Il Tassoni, descrivendo nel canto VII la battaglia della Fossalta, immaginò che rimasta incerta per qualche tempo la vittoria, sopravenisse in aiuto dei Modenesi Renoppia la quale avea seco

> . . . . le bellicose
> **Donne di Pompeian** schiera fiorita,
> Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio,
> E cento delle sue di più coraggio.
> E fra queste **Celinda** e **Semidea**
> Di Manfredi sorelle e sue dilette,
> E l' una e l' altra l' asta e l' arco avea
> E la faretra al fianco e le saette.
> c. VII, st. 60 e 61.

La schiera fiorita indicata nel primo di questi versi era quella che Folco Cesio avea condotto a Modena da Pompeiano, Gombola e Palaveggio assieme a trecento uomini di quelle terre:

> E quel ch' era mirabile a vedere
> Cinquanta donne lor con gli archi in mano
> Avezze al bosco a saettar le fiere,
> E a colpir da vicino e da lontano.
> Succinte in gonna e faretrate arciere,
> Calavano con lor dal monte al piano;
> E la chioma bizzarra e ad arte incolta
> Ondeggiando sul tergo iva disciolta.
> c. III, st. 50.

Alla quale ottava il Tassoni appose la seguente dichiarazione storica: « Il Conte Ercole Cesi avea assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti, come gli uomini ». E pare che anche le nobildonne di quelle parti e di quella famiglia fossero dotate di spiriti marziali. Il conte Paolo Cesis il 26 aprile del 1620 scriveva da Torino al duca di Modena « Per le ultime lettere venute di costì sono stato avvisato da molti come la Sig. Giulia moglie del S. Co. Aiace Cesis, andò il giorno della Resurrezione di N. S. alle Carceri di Gombola, e le fece violentemente aprire e cavarne fuori un prigione condannato alla galera, e lo condusse con lei, in offesa grande della giustitia et onta et e pregiudicio particolarmente mio per le cause che narerò a V. A. a bocca ». Io peraltro sospetto che il poeta, ricordando nel canto VII le donne di Pompeiano guidate da Renoppia assieme a Celinda e Semidea, due fra le cento *de le sue di più coraggio*, volesse alludere in particolar modo alla contessa Laura Cesis.

Questa gentildonna, già appartenente alla casa Vicedomini e sposa del Co. Ercole Cesis, era comasca e nezza di monsignor Sisto già vescovo di Modena. Dal novembre 1603 al settembre 1625 fu dama d'onore della principessa Giulia, figlia primogenita del duca Cesare. Nella *Bolletta dei Salariati* di quel tempo si legge: « Ill. Sig. Laura Cesis Dama d'honor dell' Ecc. Sig. Principessa Giulia de' haver ogn' anno di sua provigion scudi 100 ».

La sua rara bellezza suscitò l'ammirazione dei contemporanei, non esclusa quella del cardinale Alessandro d'Este che ebbe secolei rapporti di affettuosa amicizia. Lo Spaccini, il 10 febbraio 1610, notando la nomina di Pellegrino Bertacchi a vescovo di Modena, aggiungeva: « È appoggiato dal cardinale ad ictum di Laura Cesis molto favorita dal detto cardinale ». Lo stesso cronista, sotto il 1.° novembre 1603 ed anche sotto il 15 aprile 1612, parlando dell' uccisione di Marc' Antonio Lambertini, corteggiatore di questa signora, dovuta alla gelosia di rivali, la disse « dama di Corte bellissima » (1).

Simon Borsato, in una relazione al duca di Mantova sul matrimonio celebratosi in Modena nel luglio del 1602 (2) tra Ferrante

(1) Anche sotto il 1.° novembre del 1603 lo Spaccini aveva attribuito a questa gentildonna la stessa qualità scrivendo: « Si dice la Principessa Giulia l'Imperatore la pigli per moglie; la signora Laura moglie del conte Ercole Cesis è fatta dama d'honore con provigione di 100 scudi sendo *bellissima dama* ».

(2) E non nel 1601, come erroneamente è affermato dal LITTERI.

Bentivoglio e Beatrice sorella del marchese d'Este, avvertiva che con la sposa, oltre « la signora ambasciatrice datale dal Ser. di Savoia per compagnia », erano « due altre signore modenesi quali l'havevano levata da Torino, belle a meraviglia, l'una delle quali era la S. Co. Laura Cesis, l'altra la signora Barbara Forni ».

Verso il 1607 Rodolfo Arlotti, scrivendo a Baldassare Paolucci, attribuiva alla contessa Cesi le qualità di « bellissima, gratiosissima, virtuosissima e valorosissima fra tutte le dame » della Corte estense; e a Giuseppe Fontanelli confessava candidamente: « La S. contessa Laura è un sol di beltà, perciò l'amo, et è un angelo di bontà, perciò l'adoro. E però la mia affetione così modesta e la devotione così riverente che non desidero che siano riconosciute, nè pur solo conosciute da lei ».

L'Arlotti era in ottimi rapporti di amicizia con questa gentildonna cui ebbe occasione di scrivere molte lettere (1), in una delle quali così si esprimeva: « ... Qui s'io volessi dire il dialogo formato da noi, scriverei non lettera d'un foglio, ma historia d'un volume. Diciamo la conclusione et non altro. Si conchiuse che i due lumi più chiari dell'età nostra siano la S. Camilla Pia et la S. Laura contessa Cesi. Non dissi io già che ornino la Terra come il Cielo il Sole et la Luna, perchè fra quello e questa è troppa gran differenza, ma fra V. S. Ill. et lei o nissuna o così picciola che a discernerla ci vorrebbono gli occhi dell'Aquila ».

Il canonico Geminiano Zuccoli con lettera del 30 settembre 1620 significava da Modena al cardinale Alessandro d'Este che « la Sig. contessa Laura Cesis, come più libera, più eloquente, di più bella vista, e come quella che ha qualche pratica di parlar spagnuolo, nel qual vi fece già un poco di studio », gli sembrava più d'ogni altra dama atta ad accompagnare in Ispagna la principessina estense Caterina; e con altra dell'11 settembre 1621 gli annunciava: « Allegrissima è tornata la S. Contessa Laura, e con viso tanto grasso e gioviale, che par habbia lasciato una dozzina d'anni in quei monti, caverne, colli, sbalze, antri e speloncbe ». Fior che tramontava!

Il 19 giugno del 1621 il conte Niccolò Molza scriveva da Modena al cardinale d'Este in Roma: « Sabbato sera vene la sposa del Sig. Co. di S. Secondo, incontrata alla Porta dal Sig. Principe Niccolò et dalla S. Co. Laura Cesi con bon numero di dame e cavalieri... »; ed il 27 settembre del 1623: « Lune s'aspetta il S. marchese di Caravaggio: il cav. Paolo Calora e la contessa Laura Cesi vano ad incontrarlo (2) ».

(1) *Biblioteca Estense*, ms. segnato α. W. 5. 6.

(2) Laura Cesis nel 1643 fece testamento e nel 1644 aggiunse un codicillo, l'uno e l'altro con rogito di Tommaso Manetti.

Questa nobile signora, tanto rinomata per la sua bellezza, cessò di vivere in Modena, nella parrocchia di S. Lorenzo, all' età di circa 73 anni, e fu sepolta in S. Francesco.

Celinda e **Semidea** corrispondono a due gentildonne dei Manfredi, entrambe dame della stessa principessa Isabella, come risulta dai *Registri di Bolletta* conservati nell' Archivio di Stato di Modena. Una di esse, Isabella Manfredi, figlia di un conte Paolo Manfredi (morto nel 1608), ai 24 aprile del 1623 sposò il conte Francesco Manfredi, cavaliere di S. Jago, figlio di Torquato (1) e nipote dell' altro Paolo Manfredi (*Pio* della *Secchia*). Fu in ottimi rapporti colla corte di Modena e specialmente ebbe la predilezione dell' Infante Isabella di Savoia della quale fu dama fino al 31 aprile 1623. Nella *Bolletta dei Salariati* del 1619, per esempio, è notato: « Sig. Donna Isabella Manfredi dama della serenissima Infante deve havere per sua provigione dell' anno presente cominciando a dì 7 di agosto presente anno 1619 in ragion di scudi 130 l'anno ».

Quando nel gennaio del 1621 la principessa Caterina figlia del principe Alfonso e della suddetta Infante, venne mandata in Ispagna a monacarsi, donna Isabella Manfredi fu una delle dame prescelte ad accompagnare colà l' appena ottenne principessina. Nell' occasione in cui questa dama celebrò il suo matrimonio, l' Infante Isabella le presentò « una veste di boreato d'oro et argento di valore di scudi 500 ».

Il 3 maggio del 1623 l' Infante da Modena le scriveva a Mozzadella « Io non ho mai usata dimostratione alcuna d' amorevolezza verso di V. S. che non fosse molto ben meritata da lei et a questo fine ha Ella anche da attribuire gli honori e regali ricevuti costà, de' quali come io ho sentito quel gusto che richiede l' affetto singolare che le porto, così me ne rallegro con lei e desidero ch' Ella mi dia spesso nuove del suo ben stare assicurando che mi saranno sempre carissime. Intanto la ringratio del gentilissimo ufficio che ha voluto passar meco con avvisarmi del suo arrivo costà. E offerendomele di tutto cuore le auguro da Dio ogni altra maggiore contentezza ».

Rimasta vedova per la morte del marito, avvenuta il 6 dicembre del 1637, Isabella Manfredi curò amorosamente l' educazione del-

(1) Lo Spaccini, sotto il 24 aprile del 1623, notava: « Questa sera in Castello secondo il solito s' è sposato la S. D. Isabella Manfredi nel S. Co. Francesco del già Co. Torquato Manfredi con l' intervento di tutti i Principi, Infante e Principesse ».

l'unico figlio marchese Paolo Manfredi, il quale nel 1639 sposò Cecilia Manfredi Bossia. Isabella morì il 20 settembre del 1661.

L'altra, donna Giulia Manfredi, figlia del conte Torquato, fu pur essa dama dell'Infante Isabella. Ercole Rondinelli, governatore di Reggio, con lettera del 15 settembre 1617 rispondeva al principe Alfonso: « Ho cercato di havere veridica informatione delle figlie del Co: Torquato Manfredi... et mi è stato rappresentato che quella del Co: Torquato la quale egli ha in casa è di bell'aspetto et spiritosa et che può avere dodici anni in circa... »; e un dodici giorni dopo rettificava il particolare dell'età, scrivendo: « Il Canceliere Crevari, che ha molta informatione di questa città, et per mezzo del quale io cercai di haverla dell'età et qualità di quelle figlie nobili, che havevo proposto a V. A. per il servitio della Ser. Infanta, mi ha riferto in particolare che una sua figliuola la quale conversa domesticamente in casa del Co: Torquato Manfredi gli havea detto, che la figlia del Co: suddetto era nel duodecimo anno. Ma trovo che essa haveva pigliato un ambiguo. Perchè di due figlie che il conte haveva la maggiore, che è di dodici anni, è vestita da monaca, l'altra, che resta in casa, non ne ha se non dieci in circa, essendo nata quando V. A. condusse la sud. Ser. Infanta in questi stati ».

La più giovane di queste due sorelle Manfredi era certamente Giulia la quale poi ad Isabella di Savoia, come a propria signora, andò scrivendo lettere molto amorevoli. Così, ad esempio, il 10 ottobre 1623 le diede conto del suo arrivo in buona salute a Mozzadella, e il 16 dello stesso mese le rispondeva: « Sarò a servire l'A. V. S. in conformità di quanto mi favorisce comandarmi con la sua giunta adesso... »; ed il 16 luglio 1625, dopo averle annunciato le sue buone condizioni di salute, aggiungeva: « L'essere io lontana dal poter servire presentialmente l'A. V. S. fa ch'io non possa godere con quella quiete che farei i spassi della villa... ». Nella *Bolletta dei Salariati*, il suo nome è così registrato: « Sig. Donna Giulia Manfredi damma della Ser. Infanta deve haver per sua provigione dell'anno presente (1626) L. 624, fanno scudi 130, L. 52 ». Verso la fine del 1627 sposò Gio. Francesco Levizzani, e siccome durante i rumori guerreschi del 1629 si pensò di adibire l'abitazione di questa donna in servigio del conte Camillo Bevilacqua generale della fanteria, essa il 28 gennaio di quell'anno così si raccomandò al duca Alfonso III per non essere molestata: « ... Vengo pertanto a supplicare humilissimamente l'A. V. a farmi gratia, almen in memoria della servitù che con tanta devotione fei sempre alla Ser. Infanta mia Signora, eterna memoria, che sia in pace, ch'io non debba levarmi dalla propria casa... ». Morto poi Alfonso III e succedutogli il figlio Francesco I, indirizzò a questo la se-

guente supplica: « Donna Giulia Manfredi Levizzani humilissima serva di V. A. S. supplicò molti giorni sono che havendo servito per dama la Ser. Infante, che sia in gloria, madre di V. A. S. per spaccio d'anni quattro, si compiacesse della medesima ricognitione delli Duc.[ni] 500 dal Ser. Padre di V. A. S. al tempo che si maritò promesseli, et all'altre dame per simil causa concessi ».

Queste due gentildonne deve certamente aver voluto rappresentare il Tassoni sotto i finti nomi di Celinda e di Semidea. Rivelano l'intendimento del poeta diverse constatazioni di fatto. Anzitutto il cognome ch'egli ha loro dato e la parentela che ha loro attribuito con Pio Manfredi, il quale, come vedemmo, corrisponde al conte Paolo Manfredi loro zio. Nè distrugge questo argomento il dire che il Tassoni le appellò « di Manfredi sorelle », giacchè questo evidentemente è stato un artificio per velare alquanto l'allusione. In secondo luogo la predilezione del conte Paolo per Isabella e Giulia Manfredi è dal poeta significata coll'affermazione che Celinda e Semidea erano *sue* (di Manfredi Pio) *dilette*. Inoltre il Tassoni scrivendo che quando Renoppia

> Su la Torre vicina armata ascese
> Che fu di Sant'Ambrogio il campanile,
> . . . *per compagne sue seco si prese*
> Celinda e Semidea coppia gentile,
> C. XII, st. 5.

intese evidentemente di alludere alla carica che quelle due gentildonne coprivano appo Isabella di Savoia.

Se poi si volesse spingere la identificazione fino a scoprire a quali di questi due nomi poetici corrispondano i nomi storici delle sopradette due donne de' Manfredi, azzarderei di esporre l'opinione che in Celinda sia rappresentata Giulia e in Semidea Isabella, indotto a questo avviso dal sapere che Giulia Manfredi sposò, come ho detto, Gio. Francesco Levizzani, e dal considerare che, secondo il poeta, il Signor di Livizzano era

> . . . innamorato di Celinda altera.
> c. IX. st. 25.

4. Il Capitan Curzio (Curzio Azzi) — Aliprando d'Arrigozzo (Can.co Aliprando Balugoli) — Conte Ettor da Villafranca (Annibale Malaspina) — Alessandro Faloppia-Gaspar Prati.

Il Tassoni per magnificare il coraggio e la bravura di cui diede prova Gherardo Rangoni nella prima battaglia data dai Modenesi ai Bolognesi alla Fossalta, cantò:

> Non fe il **Capitan Curzio** tante prove
> Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa
> Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa
> Gherardo allor su'l Popolo dal Sipa.
> c. I, st. 26.

Questo capitano, contemporaneo dell' autor della *Secchia* e conosciuto non solamente col solo appellativo di Capitan Curzio, ma anche con quello di Capitan Curzio Spezzaquarcina, fu realmente, come avvertì il poeta sotto il nome di Gaspare Salviani, uomo bravissimo, ma millantatore al possibile. Era nato a Ferrara verso il 1565, ed il suo cognome era Azzi. Datosi al mestier delle armi fu capitano di Alfonso II, poi di Cesare, e come tale prese parte a tutte le guerre del suo tempo (1). Il 7 agosto del 1600 da un certo Ottavio Nicolini di Ferrara venne accusato davanti al Padre Angelo da Cesena, inquisitore generale di Modena, di bestemmie ereticali e di inosservanza dei precetti della Chiesa. « Sono da doi anni in circa — deponeva il Nicolini — che quivi in Modena e quattro anni prima in Ferrara, ch' io conosco et ho anche famigliarità con il Capitano Curtio Azzi da Ferrara, lanza spezzata del Ser. S. Duca quivi in Modena, nel qual tempo havendo conversato seco et scoperto alcune cose che me paren spettanti al S. Officio de lui, son venuto per scarico della coscienza mia a farle sapere a V. S. per la prima. Io so che il detto Curtio in questi doi anni prossimi passati non ha fatto la quadragesima, e questo lo so, perchè in detto tempo gli ho veduta comprar carne alla Beccaria et polastri, e per quanto da lui medesimo ho poi inteso per primo egli mai non ha fatto la quadragesima e questo elli stesso m'ha detto più volte quivi in Modena e

(1) Anche il Vedriani (*Storia di Modena*, p. 613) narrando la guerra di Garfagnana del 1603 nominò Curtio Spezzaquarzina tra i Capitani Modenesi che si segnalarono in quelle fazioni militari.

credo anco a Ferrara, del che sempre l' ho ripreso ». Inoltre lo accusava di sforzare i servitori a mangiar cibi proibiti e di mangiar egli carne anche il venerdì e il sabato... « Detto Sig. Curtio biastema Dio, la Beata Vergine e i Santi, nè è mai giorno che entrando in collera non vada dietro sempre biastemando. Io so che va rare volte a messa, nè mai l' ho potuto condurre a predica alcuna, e credo anzi tengo per fermo che non se confessa nè se comunica... ». Aveva seco una donna di malaffare per nome Ginevra, condotta da Ferrara. Un' altra « è stata seco assai tempo et l' ha condotta alla guerra, che si chiama la Beatrice et è maridata in Ferrara, dove si trova, in un Pozzarolo.... M' ha detto più volte ancora che in Genevra, dove lui m' ha detto d' esser stato et ancor in Marocca dove lui andò accompagnar delle persone che se faceva guerra là, che lui in questi doi loghi ha havuto a far con delle hebree et con infedele ».

Il giorno 17 dello stesso mese comparve davanti all' Inquisitore « Curtio de Accis de Ferraria Capitaneus apud Serenissimum Ducem Mutinae », e dichiarò « qualche volta, spinto da gran collera d' haver dette le infrascritte bestemie: al corpo di Dio, al sangue di Dio e puttana di Dio. Adesso di fresco mi sono confessato e comunicato et anco questa Pasqua propria passata. Circa dal fare la quadragesima confesso di non haverla fatta, ma questo è perchè li medici me l' hanno concesso, per havere havuto io una moschettata così sotto al ventre et ho ancora la balla nella panza e mi è stato prohibito dalli medici istessi che mi hanno medicato, et per haverlo io voluto fare doppo ch' i sono in Modena ho havuto a morire per i gran dolori che ho hauto e per questo ho havuto l' Olio Santo. Circa l' havere mai mangiato carne in venerdì o in sabato non si dirà mai, e sono stato prigione delli Ugonotti e non ne ho mai voluto mangiare, che s' io facessi tale professione havria potuto restare là e vivere come loro, ma perchè sono stato, e sono, e voglio sempre essere catholico, e per questo non è vero che habbia mai mangiato carne in simili giorni ». Se la cavò col domandar perdono a Dio delle mancanze in cui poteva essere incorso.

Nella primavera del 1609 il capitano Curzio venne citato a comparire in qualità di testimonio davanti all' Inquisitore, ma egli, forte di una ordinanza del duca Cesare che vietava all' Inquisitore « di procedere contro alcuno della sua famiglia o suo stipendiato », non solo si rifiutò di comparire, ma per di più trattò in malo modo il latore dell' invito. Questo fatto suscitò molto rumore e minacciò d' inasprire i rapporti fra il governo di Modena e la Sede apostolica. Fra Arcangelo Colbetti da Recanati, allora Inquisitore a Modena, il 27 marzo riferì al cardinale Arrigone, prefetto del supremo tribunale dell' Inquisizione a Roma: « Mi credeva che quando questa Alt. Ser. mi notificò ch' io non dovessi procedere contro alcuno della sua famiglia

e suo stipendiato, intendesse solo quanto al constituirli rei, et far cause contro di loro, ma per haver io chiamato un suo stipendiato solo per confermare il S. Ufficio come testimonio, esso Sig. duca l' ha hauto per male et mi ha detto che neanco per testimonio vuole ch' io chiami alcuno dei suddetti senza sua saputa. Senza ch' io dica altro intorno a ciò V. S. Ill. può Ella molto ben conoscere il danno et l' impedimento che ciò può apportare alle cause del S. Ufficio. Hora quel tale ch' io feci chiamare per testimonio, il cui nome è Capitano Curtio Azzi Saracinelli da Ferrara, che ne anco è persona qualificata, ma di comune conditione, di testimonio, ch' egli era, appare esser reo nel S. Officio per più capi. 1.° perchè dopo haverlo io fatto chiamare senza citazione due o tre volte, nè essendo voluto venire, gli mandai la citazione et egli non la volle accettare, anzi insultò il canceliere di questo S. Officio che gli la presentò et gli diede un pugno nello stomaco, et lo minacciò di più che se un' altra volta gli portasse simili cose gli voleva rompere il mostazzo; 2.° perchè in processo è fatto sospetto d' aver subornato un testimonio o a deporre poscia in questo S. Officio contro altra persona la falsità che quella havesse tenuto et letto un libro proibito o ad occultarvi poi la verità già detta et palliarla et imbrogliarla, il che apertamente si conosce.... 3.° perchè egli è deposto di più bestemmie hereticali et vi sono più testimoni esaminati che confermano ».

A tale lettera il cardinale Arrigone rispose con quest' altra delli 11 aprile: « La lettera di V. R. de' 27 di marzo è stata letta in Consiglio del S. Officio a 9 del presente et visto quanto Ella avvisa circa il risentimento che l' A. del duca ha fatto seco per aver fatto citare il capitano Curtio Azzi Saracinello a deporre come testimonio nel S. Officio e la notificatione fattagli che non vuole che alcuno suo famigliare o stipendiato sia chiamato al S. Officio come preteso reo, o testimonio, senza sua saputa et licenza, et considerato il pregiuditio che apporta tal novità alle prerogative et libertà dell' Officio, la S. S. ha risoluto ch' io scriva al sig. duca pregandolo che voglia restare da tal pretensione e novità, ma voglia favorire gl' inquisitori di codesto ducato ». Nello stesso tempo l'Arrigone gli mandava copia del breve che intorno a tale argomento il pontefice Paolo V scrisse al duca Cesare. Questo dopo avere, spalleggiato dall' Imola, resistito lungamente, alla fin fine cedette e ritirò il divieto sopra accennato.

A far conoscere il carattere altero e vanitoso di questo soldato giova riassumere il contenuto di una relazione ch' egli fece nel 1614 al duca di Modena: « Curzio Azzi Saracinelli dev. sud. et serv. di V. A. S. umilmente le narra come l' anno passato V. A. li donò una condanna di scudi cinquanta che fu del mese di marzo, e quando s' andò in Garfagnana gli donò parimenti quarantotto scudi, quali spese con molt' altri in servizio delli soldati sotto il suo Colonnellato delle genti di Scandiano che n' have-

vano bisogno, perchè così bisogna fare in simili occasioni, si che con quelli non si potè provvedere di quelle armi che li bisognavano et che gli bisogna occorrendo simili occasioni d'adoperarle per meglio poter far il servitio di V. A. »: dice che la paga è scarsa anche per vivere. Si vanta di aver fatto e di far sempre il dover suo « non curando mai la propria vita ». Domanda di poter comprare una buona armatura « poichè V. A. non n'ha che gli stiano bene »: crede di poter meritare quanto altri cui S. A. ha fatto grazie: « mette in consideratione che la fe. mem. del Ser. Sig. Duca Alfonso lo trattava differentemente dalli altri Capitani, e che nel servizio di V. A. ha consumato ciò che havea ». L'anno 1621 il conte Niccolò Molza così avvisava da Modena il cardinal d'Este con lettera del 7 luglio: « La nova che io diedi del capitano Curtio il spaccio passato fu un poco acerbetta, non havendo anco la morte potuto portare vittoria di lui, se bene l'ha ridotto all'ultimo, di modo che non ha più forze da difendersi, et forse a quest'hora è morto, il male è stato retritione d'urina »; con altra del 14 ripeteva: « Il capitano Curtio contrasta anco con la morte, ma finalmente non potrà resistere, ha fatto un bellissimo testamento »; e con una terza del 17: « Il capitano Curtio non è anco morto, sta però malissimo ». E infatti in quel giorno stesso cessò di vivere (1).

Lo Spaccini, sotto il 17 luglio del 1621 così ne scrisse: « À. S. A. uno capitano di cavalleria non tanto bravo quanto buono, havendo sempre servito su le guerre del suo tempo, e si domanda il capitano Curtio Saracinello di stirpe romano, ma peraltro un gran parabolano, raccontava tale istorie che Lipotopo vi haveria perso, questo suo cicalare lo ha fatto perdere di credito et era tenuto per un buffone, haveva preso moglie qui, ma non hauto figlioli di lei et la precotteva quando non si faceva bella, del resto lui era bellissimo huomo et molto proportionato, s'è infermato et ha fatto uno (sic!) et à lasciato quel che non haveva nè mai era per haverlo, finalmente à pagato il debito suo con la morte e questa sera lo hanno portato in S. Agostino a sepellirlo ».

Uno dei Modenesi che partecipò al rapimento della Secchia fu

.... **Aliprando** d'**Arrigozza**
De' Denti da **Balugola**....
c. I, st. 43

il quale corrisponde nella storia al canonico Aliprando Balugoli.

(1) Nel *Registro dei morti*, conservato nell'Archivio Comunale di Modena, si legge « 1621, 17 luglio. Morì il S. Capitano Curcio Sarracinelli d'età d'anni 65 e fu sepolto in S. Agostino ».

Questi nacque in Modena verso il 1557 da Girolamo Balugoli, podestà di Alfonso II e vicegerente del marchese Filippo d'Este. Abbracciata la carriera ecclesiastica ottenne un canonicato nella cattedrale di Modena, che conservò fino alla morte avvenuta il 4 maggio del 1617. Dalle notizie che di lui ho potuto raccogliere apparisce che, nonostante la dignità canonicale, era di una natura e di un carattere strano, originale, irrequieto tanto nelle parole quanto nei fatti, brontolone, facile a garrire anche coi superiori, onde il poeta potè dire di lui:

Restò ferito quel da la Balugola
E dal tanto gridar gli cadde l'ugola.
c. I. st. 49.

Dagli Atti dell'Inquisizione di Modena risulta che l'8 ottobre del 1601 « in una casa al Montale si radunarono il sig. Ercole Patino, il sig. Aliprando Balugoli canonico, il P. Fra Lucio da Modena dell'ordine di S. Francesco, un P. Fra Ottaviano dell'Ordine di S. Agostino, un Fra Gio. Battista da Bologna, il sig. Cav. Manzolo, il sig. Pietro Paulo Magno e il Prete della Chiesa del Montale. Fra Gio. Battista colla cooperazione degli altri invocò, mediante sortilegi il demonio; ma questa fu solo una prova. Venuti a Modena ripeterono, in casa del Patino, l'invocazione, e ciaschedano dimandò al diavolo quello che desiderava. Il sig. Ercole dimandò de' denari e d'esser guerriero, il sig. Aliprando *dimandò di piacere alle donne e de' denari....* ».

Il cronista Spaccini, suo amico, fe' spesso menzione di lui. Nel 1603, sotto il 25 marzo, notò: « A bisognato oggi paga il Vescovo le spese del sig. Aliprando Balugoli per la prigionia datavi a torto »; il 13 aprile: « Mons. Vescovo è citato a Roma e par sia stato il Canonico Aliprando Balugoli per certe differenze tra lori, il portatore di quella è prigione in Vescovato »; il 28 maggio del 1605: « Il Can. Aliprando Balugoli è dietenuto in casa dal Vicario del Vescovo che vi danno la colpa habbia dato et fatto sanguinare il naso al prevosto . . . de' Rubini da Buseto »: sotto il 16 marzo del 1614: « È passato certo romore tra il Can. Aliprando Balugoli et il Can. Dioneo da Correggio Vicario per andar dall'Imola sendo dictenuto, finalmente vi dà licentia »: e sotto il 17 dello stesso mese: « Il sig. Aliprando Balugoli dall'Imola vi racconta il torto che vi ha fatto Mons. Vicario del dectenirlo in casa, e vi dà licentia vadi fuori di casa e si veda di ragione ».

In una lettera scritta il 29 settembre del 1614 da persona autorevole al vescovo di Modena Mons. Pellegrino Bertacchi si legge:

« Quando ci parve che il Can. Aliprando Ballugola havesse fatta penitentia bastevole, noi gli condonammo per quello che toccava a noi quanto egli haveva fatto, anzi nell'occasione del Noncio, che fu mandato da S. B. a Milano ultimamente, ci valemmo di esso Canonico per fargli compagnia. Onde habbiamo voluto dir a V. S. che ci sarà caro, che gli rimetta anch'ella l'errore, poichè crediamo ch'egli sia per vivere del modo che conviene alla sua conditione ».

Lo Spaccini il 4 maggio del 1617 ne registrò la morte con queste parole: « Il Can. Aliprando Balugoli sendo andato a Reggio per una certa heredità d'una donna pur di sua famiglia qual à lasciato a Gesuiti, dove s'è infermato di rosipella e cattaro dov'è morto, e condotto questa sera sotto a S. Geminiano per sepellirlo nel loro sepolcro sendo mio particolar amico ». E nel libro dei morti della Comunità di Modena, sotto la stessa data, si legge: « Il sig. Aliprando Ballugoli Can. della Cattedrale di Modena d'anni 60 circa morì e fu sepolto nella Chiesa Maggiore nel suo Cassone ».

Il poeta poi per indicare questo personaggio, oltre il nome Aliprando, introdusse i determinativi Arrigozzo de' Denti perchè anticamente questa famiglia appellavasi de' Denti (1), ed aggiunse da Balugola per accennare indirettamente all'*Albero de gli huomini* e *Breve sommario d'alcune cose della Famiglia Balugoli* composto e pubblicato da Aliprando Balugoli (2) nel 1612 coi tipi di Giuliano Cassiani, dove l'origine del cognome di questa famiglia si fa derivare da Balugola, notevole regione della montagna modenese nella quale gli antenati di questo canonico ebbero giurisdizione.

Ai Modenesi, reduci trionfanti da Bologna colla Secchia rapita ai Bolognesi, andarono incontro solennemente le autorità civili e religiose di Modena, vestite cogli indumenti delle maggiori solennità, e accompagnate da numerose schiere di soldati e di popolo.

Lo stendardo del popolo spiegato

> Portava il **Conte Ettor di Villafranca**,
> Giovinetto che Marte avea nel core
> E ne la bocca e ne' begli occhi amore.
>
> c. I, st. 55.

(1) A. Muratori: *Antichi Annali di Modena* in *Rerum. Ital. Scrip.*, t. XI (de anno 1270).

(2) Pare che a questo lavoro collaborasse anche lo Spaccini il quale, sotto il 4 maggio 1617, dopo aver accennato alla morte di Aliprando Balugoli, aggiunse di lui « ... Sendo mio particolar amico, dove havendo fatto stampare l'origine di sua casa vi ho hauto ancor io la mia parte della fatica, et anco mi nomina in quella ».

Pellegrino Rossi annotando questa stanza scrisse: « Sedici miglia lungi da Modena si trova Villafranca, in cui nel secolo del Tassoni aveva la famiglia de' Conti Forni, e ha tuttavia molte tenute. D'essa pertanto convien dedurre, che fosse il giovinetto qui menzionato » (1). Ma basta soltanto riflettere che il poeta usò sì indicare personaggi di famiglie nobili coi nomi de' luoghi ove esse esercitavano giurisdizione feudale, ma non mai col nome di quelli nei quali essi avevano semplici *tenute*, perchè si abbia ad escludere come inverosimile l'interpretazione del Rossi. Sotto il nome di Ettor da Villafranca il cantor della *Secchia* celò invece il marchesino Annibale Malaspina, giusta quanto si può dedurre dai seguenti cenni.

Bartolomeo Malaspina, marchese di Villafranca e dall'ottobre 1598 al dicembre 1608 ambasciatore ordinario estense alla corte granducale di Toscana (2), avea sposato fin dall'ottobre del 1582 Laura, figlia d'Isabella Ram e di Francesco d'Este. Da questo matrimonio, oltre due femmine, una delle quali si fece monaca col nome di Suor Flavia Felice, l'altra, Vittoria, sposò il conte Lodovico Zoboli, nacque nella primavera del 1586 un maschio che fu tenuto a battesimo dal cardinale Luigi d'Este ed al quale venne dato il nome di Annibale. L'ufficio occupato dal padre, la parentela della madre cogli Estensi e la conseguente frequenza e dimestichezza di Laura alla corte di Modena, fecero sì che anche il *marchesino Malaspina* (3), acquistasse ben presto una certa notorietà fra i Modenesi. Il 10 marzo 1598 Laura scriveva da Ferrara alla duchessa Virginia: « Io mando Annibale mio figliuolo a casa per visitare il S. mio suocero, il quale verrà a fare riverentia a V. A. ». Nel febbraio del 1604 Annibale prese parte alle rappresentazioni cavalleresche date in Modena in occasione del matrimonio fra Alessandro Pio principe della Mirandola e Laura figlia del duca Cesare d'Este. Nel febbraio del 1608 Annibale Malaspina fu dichiarato cameriere segreto del principe Alfonso (4)

(1) *Annotazioni del Dottore* Pellegrino Rossi Modenese *alla* Secchia Rapita *di Alessandro Tassoni*. Piacenza, Giacopazzi, 1738, p. 20.

(2) Abbandonò questo ufficio nel settembre del 1608 per il motivo accennato nella lettera che il 6 di quel mese il duca Cesare scrisse al Principe di Toscana: « Dovendo il marchese Bartolomeo Malaspina mio ambasciatore residente appresso il Ser. Granduca ritornare a Modena per assistere al servitio dell'Infante mia nuora, al quale è stato da me destinato, gli ho dato ordine che prima che parti visiti V. A. in nome mio... ».

(3) È così appellato dallo Spaccini sotto il 4 gennaio del 1599.

(4) Spaccini, Cronaca, sotto 23 febbraio 1608.

e perciò nella *Bolletta dei Salariati* cominciò ad essere notato con questa dicitura: « March. Annibale Malaspina cameriere secreto del ser. S. Principe Alfonso Nostro de' havere ogn'anno di sua provigion scudi 167 ».

Sotto il 24 febbraio del 1609 lo Spaccini notava: « La sera nel Castellaro i birri volevano pigliare un servitore del Vergnanino da Vignola, la sorte volle che passando oltre il March. Annibale Malaspina, costui si messe con lui, li sbirri lo presero, il Marchese con altri messero mano all'arme e ferirono li birri e il servitore scappò ancor lui ferito, il Bargello per sua difesa messe mano a una pistola col mostrarla a chi vi era contra; il March. andò in castello e fece cattiva relatione, si come fece la sig. Laura sua madre, e per questo ha bisognato che il Bargello si ritira in Duomo, qual Bargello ha ragione d'avanzo se vi fosse fatta, benchè bisognerà habbia pazienza »; sotto il 25: « Il predetto marchese viene in Duomo con gente armata per ammazzare il Bargello, m'essendo scappato in Canonica, fu anco fatto fuggire dal Canonico Alfonso Molzi, ma accortosi il Marchese vi disse non essere cosa da gentiluomo dare recapito a' furbi, e lo voleva amazzare, essendo così intentione de' principi, il Molzi si scusò e il Marchese andò per li fatti suoi »; sotto il 26: « Il Sig. Principe voleva che il Vescovo vi dasse il Bargello nelle mani, ma v'ha rispose con coscienza non lo può fare, vi fece dire lo dasse sopra alla sua, ma non lo ha medesimamente voluto farlo, ha bisognato non potendosi quietare le cose, il Bargello se ne vada con Dio secretamente perchè v'è sempre stato la guardia intorno al Duomo, per pigliarlo di giorno e di notte, e forse anco per ammazzarlo »; sotto il 27: « S. A. voleva fare pigliare detto Vergnanino, ma il Marchese predetto lo ha aiutato et il Sig. Principe, sendovi riferito questo, andò in colera dicendo se serà preso s'anderà a gittar a terra le porte per liberarlo, perchè quando serà patrone non vuol tant' Imola nè Bentivoglj nè altri. È cosa molto biasimata la fuga di questo Bargello e sarà causa che nissuno vi vorrà venire »; il 6 marzo: « Par il March. Malaspina sendo nell'anticamera della Sig. Infante, parlamentando con gente, diceva essere stato puoco rispettato, e al tempo d'Alfonso Duca di Ferrara, di felice memoria, era più rispettato li servitori che non è hora, sì come anco diceva del malgoverno della città e corte insieme; il Sig. Principe uscendo dalla Sig. Infante sentì e si ritirò di dietro della spalliera, finalmente, stufo, da queste stanze di mal parlare uscì fuori, e disse: havete anco detto assai; si volse scusare il Marchese, ma non valse e ci domandò pardonanza; ma bisognò il Marchese se ci levasse dinanzi e vogliono lo habbia confinato in Villafranca sua giurisditione, altri vogliono sia per aver voluto amazzar il Bargello che il Signor Duca lo habbia mandato via e sia a Ferrara; sia come si voglia non è costì ».

Realmente pel fatto del Bargello accennato dal cronista modenese il marchese Annibale Malaspina fu costretto ad allontanarsi

dallo stato estense ed i tre compagni che in quella zuffa avevano sostenute le sue parti vennero condannati ciascuno nella pena di 500 scudi e nel bando a beneplacito di S. A. S.; ma poi tutti, verso la fine di quello stesso anno, per interposizione del principe e di altre persone autorevoli furono graziati

Mortogli nel luglio del 1609 (1) il padre, assunse lui, sotto la direzione della madre, il governo del marchesato: ma non tardò ad incespicare in nuove brighe e in nuovi litigi.

Il 12 gennaio del 1610 lo Spaccini scriveva: « È venuto nuova che in Reggio il march. Annibale Malaspina in maschera andò su una festa che faceva il Canzeliere de' sbirri, e volendo ballare, li birri non volevano che ballasse con loro donne, il che da parola si venne a fatti, il Marchese sparò d' una pistola et amazzò uno sbirro, quali tutti insieme fecero testa e ne spararono una a lui, che non ve accolsero in fermo, ma lo salvò la chiave dell' arcobugio, se bene è alquanto ferito; è venuto morto un Genovese e dicono suo parente, e ferito altra gente, che si ritrovavano in simil frangente, lui con suoi huomini sono prigioni. Questo giovane ha gran simpatia con sbirri et altra gente bassa, à ben perso tanto di reputazione che se ne havesse guadagnata tanto beato lui, è l' animo suo come la sua persona bruttissimo e mal formato, non ha di buono se non la nobiltà ». Per questo fatto venne novellamente bandito; e lo Spaccini così diede notizia della cosa sotto il 20 gennaio: « Il marchese Annibal Malaspina S. A. lo ha bandito e ne ha hauto buona derata ». Con lettera del 19 gennaio la madre Laura così ne scriveva dalle sue camere al principe di Modena: « Io vado questa mattina a Reggio a vedere mio figlio nanti che si parti del stato di V. A...... Credami che in questa disgrazia occorsa al mio Annibale non ho altro dolore se non che detto mio figlio non possa continuare, per adesso, la servitù principiata perfino dai suoi primi anni, ... »; ed il principe Alfonso il 21 dello stesso mese scriveva direttamente al marchese Annibale: « Parte V. S. dallo stato del Ser. Sig. Duca et dal servitio mio, ma non dalla mia gratia, così essendo piacciuto a S. A. ha bisognato che come figliuolo io obbedisca, et con molto mio dispiacere ogni ufficio è stato infruttuoso. Non sarà tale la volontà mia verso di lei in ogni tempo e luogo, quando n' esperimenterà gli effetti, poichè non intendo che la lontananza impedisca punto di quell' amore ch' io le riserberò con le medesime prerogative che V. S. ha tenuto sempre meco si può dir fin dalle fasce ». Peraltro anche questa volta, mercè le istanze e le suppliche di

(1) È assolutamente errato quanto di questo individuo lasciò scritto il Litta (*Famiglie d'Italia*), cioè che questo Bartolomeo de' marchesi di Villafranca nel 1619 facesse aderenza alla corte di Spagna e che morisse nel 1622.

personaggi autorevoli e specialmente della madre, ottenne di essere, dopo circa sei mesi, graziato, e di poter far ritorno a Modena.

Per questi fatti, che rivelavano nel marchesino Malaspina molto coraggio, per quanto, forse, degenerante in audace prepotenza, il Tassoni, con intenzione di presentare questo personaggio sotto un aspetto simpatico, disse di lui

....che Marte avea nel core.

La zuffa che il marchese Annibale Malaspina ebbe nel 1610 in Reggio coi birri fa credere ch'egli provasse un ardente trasporto pel bel sesso. Perciò fin dal 1609 manifestò il proposito di ammogliarsi e le sue mire si fermarono sopra una bella giovane pisana figlia di Pietro della Seta. Ma la granduchessa di Toscana, intima di Laura, preferiva un altro partito, come rilevasi da quanto il duca di Modena, con lettera del 10 ottobre 1609, avvertiva il marchese Annibale: « La Ser. Granduchessa ci scrive che per haver maggior comodità di mostrare a V. S. gli effetti della buona volontà sua le sarebbe caro ch' Ella s' accasasse in Fiorenza e ci propone una fanciulla che dice esser principalissima in cotesta città, sorella della Marchesa Riaria.... ».

Se non che tanto Laura d' Este quanto il figlio di lei continuarono a mostrar maggiore inclinazione per la pisana che per la fiorentina. Di che con lettera del 7 novembre 1609 il duca Cesare così avvertiva la granduchessa: « Quando a giorni passati hebbi la lettera di V. A. io scrissi subito a Fiorenza al March. Annibale Malaspina et alla sig. Laura sua madre procurando persuader loro l'accasamento ch' Ella propone, fra quella Signora de' Riarj et il medesimo Marchese, ma la mia lettera arrivò in tempo, ch'erano partiti per Villafranca: onde ne scrissi poi colà, di dove mi fu risposto, che avendo ad esser tosto a Modena mi direbbero in voce tutto quello che fosse loro occorso, ch'è stato cagione che non ho poi potuto risponder altro a V. A. sopra questo negocio. Hora essendo giunta la Sig. Laura che fu solamente hieri, e non il Marchese che, benchè fosse seco, voltò però per altra via verso Torino per ritrovar il principe mio figlio, ella m'ha detto ch'el partito proposto da V. A. per favorire il Marchese è veramente honorato, ma che, come disse anche a Lei quando le ne parlò, ve n'è un altro fra quelli che l'erano stati proposti, d'una gentile pisana, figlia del già Sig. Pietro della Seta, che molto più le piacerebbe, come quello che le pare più a proposito et di più beneficio al March. il quale, come mi ha detto la Sig. Laura, s'è rimesso per tutto alla sua volontà; e persistendo pur in questo, m'ha pregato instantissimamente ad intercedere presso l' A. V. perchè voglia compiacersi d' impiegar per l'effetto del medesimo tutto'l favore ch'ella havea destinato di far loro per quell'altro; e però non mi parendo di poter

negare alle persone loro et al merito ch'hanno con me e con la casa mia tal ufficio... » Peraltro, sebbene la granduchessa finisse per piegarsi a dichiarare che si sarebbe adoprata « con ogni efficacia per la conclusione del matrimonio tra il March. Annibale Malaspina e quella gentildonna pisana », tuttavia, nel giugno del 1610, questo patrizio sposò Cateri na di Giuliano Ricasoli Riario, la proposta e consigliata dalla granduchessa.

Il Tassoni, alludendo verisimilmente alla passione amorosa del Malaspina in generale, ed a questo innamoramento in particolare, scrisse che il conte Ettor di Villafranca, oltre aver Marte nel cuore, aveva

.... ne la bocca e ne' begl'occhi amore.

Amato e stimato dagli Estensi, e sopratutto dal principe Alfonso, il marchese Annibale Malaspina venne adoperato in ufficii di governo onorifici ed importanti. Così, per accennare a qualcuno, dal 1615 al 1619 fu ambasciatore ordinario presso il gran duca di Toscana in successione al marchese Manfredo Malaspina: nel settembre del 1629, benchè fosse addetto come maggiordomo maggiore al servizio del principe Francesco, fu mandato ambasciatore all'Imperatore per trattarvi della investitura del ducato di Modena a Francesco I e della controversia circa il matrimonio di Alfonso I con Laura Eutochia; dal 1637 al 1652 fu governatore di Carpi.

A chi poi volesse spingere l'indagine fino a ricercare perchè mai il poeta, descrivendo il solenne e grandioso corteggio onde la città di Modena mosse incontro a Manfredi e ai gloriosi conquistatori della Secchia, attribuì al marchese Annibale Malaspina l'onore di portare

Lo stendardo del popolo spiegato.

non esiterei ad indicare come probabile spiegazione due fra i tanti episodi di quelle meschine gare di precedenza, caratteristiche dei secoli XVI e XVII, nei quali ebbero parte principale il marchese Annibale Malaspina e la madre sua Donna Laura (1).

Nell'estate del 1605 il duca di Modena consentì che i principi suoi figli Alfonso e Luigi facessero una gita a Firenze per visitarvi

(1) Laura d'Este Malaspina morì in Modena il 2 giugno del 1620 e fu sepolta in San Domenico.

i parenti e per vedere la città. Il marchese Bartolomeo Malaspina, residente estense alla corte medicea, saputo ciò « spedì subito per le poste il Sig. Annibale suo figlio a Modena acciò li servisse in quel viaggio, essendo egli stato uno de primi servitori loro sin a Ferrara... Ma a pena giunto si sparse voce che era stata fatta istanza a S. A. attinchè il marchese Tassoni dovesse precedere al marchese Annibale. Il marchese Bartolomeo Malaspina, avvertito di questo dalla moglie, ricevendo ciò per dichiaratione contro suo figlio, supplicò S. A. a compiacersi di licentiarlo per non ricevere il smacco e far pregiuditio alla famiglia sua, la quale è noto a tutti che è delle principali et antichissime d'Italia.... ». E per ciò convenne al Sig. Annibale tornarsene adietro ». Nel seguente anno 1606 la figlia di Laura, Vittoria Zoboli, « essendo venuta a Modena per servire la Principessa della Mirandola e far riverenza a Madama et alla principessa Giulia, dopo essersi longamente pensato qual dovea precedere o lei o la Sig. Laura Cesi, toccò alla Sig. Laura il luogo superiore (1) ». Ma molto più grave e più rumoroso fu quanto accadde nella primavera del 1608, nell'occasione del matrimonio del principe Alfonso con Isabella di Savoia. Lo Spaccini il 12 aprile notava: « Ritornò la Sig. Infante col Sig. Duca, e vi fu certa disputa di precedentia tra la Sig. D. Beatrice moglie del Sig. Ferrante Bentivoglio e la Sig. Brandamante, si com'anco tra la Sig. marchesa Rangoni, compagna della Sig. Infante e la Sig. Laura Malaspina, detta da Esti »; il 19 dello stesso mese così ritornava sul medesimo argomento: « è in piedi una gran roina per la soprascritta precedentia, e per questo il Bentivoglio dicono haver domandata licentia. Il cavalier da Esti di San Martino, sopra ciò hebbe parlamentario con l'Imola dove disse l'animo suo acciocchè lo riferisse a S. A.... poi si partì per Bologna, si come fece sua sorella Beatrice, qual ha fatto fermo proposito di mai più ritornare in castello. Della Sig. Marchesa Rangona la sua rogna non lo so di certo come si sia. So bene che la Brandamante e Laura d'Esti pensavano governare il tutto della Sig. Infante, e forse il pensiero v'anderà fallito »; l'11 maggio aggiungeva: « La Sig. Marchesa Rangoni si parte dal servitio della Sig. Infante, la causa è, se bene questo non ci dà fastidio, vogliono vadi di sotto della Sig. Laura da Esti Malaspina, appellata communemente da Esti, qual è quella che si fa i concerti in casa sua et della marchesa Bevilacqua nuora della Brandamante amata dal Sig. Duca ».

Naturalmente questi fatti offesero l'amor proprio di Laura d'Este, la quale, anche per i rapporti di parentela che essa aveva colla corte di Modena, pretendeva maggiori riguardi, e ne fece doglianze

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Disgusti patiti dalla Sig. Laura d'Este in particolari della famiglia Malaspina.

scritte, e fors'anche orali, al duca Cesare, dando così al proprio risentimento un'importanza ed una pubblicità maggiori.

Il Tassoni, che non poteva sottrarsi all' influenza di una famiglia tanto strettamente legata agli Estensi, intese forse di dare a Laura e ad Annibale Malaspina una morale riparazione alle umiliazioni patite destinando quest' ultimo all' onorevole ufficio di porta stendardo nel grande corteo modenese.

Allorquando arrivarono a Modena, la prima volta, i due inviati dal reggimento di Bologna per dimandar la Secchia,

> Andar gli Ambasciatori ad onorare
> **Alessandro Falloppia** e **Gaspar Prato.**
> C. II, st. 2

Alessandro Falloppia, figlio di un cav. Vespasiano — che militò a Malta con don Garcia di Toledo contro i Turchi, con don Alfonso d' Este in Ungheria, in Francia sotto Carlo IX, con Marco Molino alla battaglia di Lepanto (1) — e di Costanza figlia di Guido Molzi, ammazzata nel novembre del 1596 dal marito, non senza sospetto di complicità dei figli, viveva ai tempi del Tassoni col quale anzi, pare, avesse rapporti d' interesse (2).

Lo Spaccini fa menzione di Alessandro Falloppia, ricordando sotto il 4 agosto del 1603, che aveva una « bella moglie », sotto il 28 dicembre del 1609, che il giorno precedente ebbe una sfida con Gaspare Cimicelli ed affermando che si distinse molto in un torneo del 1617. Dagli atti del comune di Modena appare che il 20 dicembre di questo stesso anno Alessandro Falloppia, egli pure cavaliere, fu deputato con Gio. Battista Pagliaroli alla fabbrica della Cavallerizza. E da documenti dell' Archivio di stato risulta ch' egli era in stretta relazione con Nicolò Molza. Cessò di vivere il 1.° marzo del 1627

(1) *Ristretto di puro fatto nella causa* del Beneficio di Giuspatronato Prignani, ossia Falloppia, vacato li 14 ottobre 1750 - Modena, 1751. Il cav. Vespasiano Falloppia sposò in seconde nozze una Salvioli di Verona e la mattina del 5 gennaio del 1610 fu ucciso a colpi di pistola da un certo Gundone con sospetto che mandante fosse il conte Ercole, figlio del conte Gherardo Rangoni.

(2) A. Tassoni, il 30 dicembre 1617, scriveva da Roma al Sassi: « Se V. S. potesse far compenso con quelli (denari) che hanno qui li Signori Falloppia sarebbe bene »; e il 3 settembre 1619: « Il Sig. Francesco Forceroli per un ordine che avea dai Signori Falloppi mi fece pagare al Monte della Pietà cento scudi di moneta di Roma.

nella età di 50 anni e fu sepolto in S. Francesco. Aveva due fratelli maggiori di lui, Vittorio e Riccobono.

Gaspare Prati, figlio del capitano Gio. Battista, studiò giurisprudenza all'Università di Bologna, nella cui matricola è segnato sotto il 28 novembre 1591 (1). Quando, nel 1595, Marco Pio stabilì di andare alla guerra di Ungheria nell'esercito di Giovan Francesco Aldobrandini nipote di Clemente VIII, voleva condurlo seco, ma Gaspare vi si rifiutò (2) e da Sassuolo passò a Modena dove fu fatto cancelliere della comunità.

Fu onorato della croce di cavaliere di non so quale ordine, e dal duca di Modena venne nel 1613 destinato residente a Venezia, nel 1623 madato ambasciatore straordinario a Torino. Dal 1626 al 1630 esercitò la carica di fattore ducale in Ferrara, dal quale ufficio venne richiamato perchè nominato, dal duca Francesco I, aio del principe Obizzo (3). Nell'agosto del 1631 ebbe dal suo sovrano l'incarico speciale di recarsi a Mantova per trattare col barone Galasso di una nuova contribuzione domandata dall'Aldringher sergente maggiore dell'esercito cesareo in Italia (4). Di lui rimangono, benchè inedite, un'orazione al doge di Venezia, recitata nel 1606 dal conte Fabio Scotti, ambasciatore del duca di Modena a quella repubblica (5), e alcune poesie.

Il Prati fu molto amico di Alessandro Tassoni, il quale lo ricordò di frequente nelle sue lettere al Sassi. Ad esempio, il 31 ottobre 1613 scriveva da Roma: « Se V. S. vede il Sig. Prati li domandi di grazia se è per tornare a Venezia e quando »; e il 23 dicembre 1626 prediceva di lui: « Il Sig. Gaspare Prati andò a morire a Ferrara per essere uomo regolato. Io gli do tempo per tutto il mese di agosto ». Inoltre questo personaggio venne dall'autor della « Secchia » introdotto come interlocutore nel « Ragionamento di Alessandro Tassoni tra il sig. Cav. Furio Carandini ed il Sig. Gaspare Prati intorno ad alcune cose

(1) Matricola dell'Università di Bologna. *Biblioteca Estense*, Collez. Campori, mss. G. I. 3, pag. 51.

(2) Spaccini, op. cit.

(3) « Il Cavalier Gasparo Prati che è nel servitio di Fattore ducale in Ferrara ritorna a casa havendolo Sua Altezza fatto Aio dell'Ecc. Sig. Principe Opizzo, in luogo suo ci va il March. Guido Coccapani » (Spaccini, op. cit.).

(4) *Archivio di Stato di Modena*. Documenti intorno a Gaspare Prati.

(5) Tiraboschi. *Biblioteca Modenese*. Modena, 1873. Tomo IV, pag. 231.

notate nel XII dell'*Inferno* di Dante » (1), dove al Carandini si fa dire: « Voi Sig. Prato, cui la natura fu così larga donatrice di giudicio et di bellezza d'ingegno, con qual passatempo vi schernite voi dell'eccessivo caldo di questi giorni di luglio? ». Il Prati cessò di vivere il 20 gennaio del 1640, all'età di circa 70 anni, e fu sepolto in S. Domenico.

5. Flegetonte il bel (Paolo Brusantini) — Il Conte di Culagna (Alessandro Brusantini).

Paolo Brusantini, nato da Alessandro seniore verso il 1552, apparteneva ad una ricca ed insigne famiglia ferrarese. Cresciuto in età prese parte onorevole a feste cavalleresche, fra le quali segnalerò una giostra fatta in Ferrara il 17 aprile del 1580, unitamente ad altri 25 cavalieri, alla presenza di tutta la corte estense, di eletta nobiltà, del principe di Mantova, Vincenzo Gonzaga, dell'ambasciatore di Firenze e di altri principali gentiluomini. « Il pretio fu spada et pugnale con cintura, con fornimenti dorati, qual doppo molto contrasto fu data al Sig. Giulio Cesare Gonzaga, et fu giudicato fosse stato fatto torto al Sig. Paolo Brusantini (2) ». Assunto al servizio di Alfonso II venne adoperato in varie ambascierie e particolarmente in una a Mantova per aiutare un certo accordo fra Carlo e Giorgio Gonzaga. Nella breve guerra per la devoluzione di Ferrara servì col grado e coll'ufficio di capitano il duca Cesare, come è affermato anche dal Sardi, il quale, dopo aver notato che Clemente VIII non volea saperne delle pretese di questo estense su Ferrara, soggiunse: « Di questa risoluzione del pontefice essendo avvisato il Duca, si risolse d'armarsi alla sua difesa et di quelle ragioni che verissime si credeva, et nominò quattro capitani de' cavalli che furono il conte Galeazzo Estense Tassoni, il conte Ernesto Bevilacqua, il cavalier Bentivoglio et il conte Paulo Brusantini... (3) ».

Quando, dopo la convenzione faentina, il duca Cesare, rinunciata Ferrara, trasferì la sua residenza a Modena, Paolo Brusantini seguì colla propria famiglia il suo sovrano che, in compenso, nel 1598 lo nominò capitano della guardia tedesca e svizzera, lo inviò ambascia-

(1) Pubblicato li XX Giugno MDCCCLXVII per le fauste nozze della Signora contessa Riccarda Bastogi col Sig. March. Gian Giacomo Carandini. Modena, C. Vincenzi, 1867.

(2) Arch. di Stato di Modena: *Descrizione di una giostra fatta in Ferrara da 26 Cavalieri*, aprile 1580.

(3) *Delle Historie Ferraresi* del Sig. GASPARO SARDI, Ferrara, G. Gironi, 1646, p. 114.

tore a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, perchè questo principe officiasse il cardinal Pietro Aldobrandini per il cardinalato di Don Alessandro d'Este, gli concesse la chiave dorata « onde potesse entrare nelle Camere di S. A. a suo beneplacito »; e nel gennaio del 1600 lo destinò a governare la nobil Terra di Sassuolo, dove, per volere ducale rimase fino al giugno del 1604. Tornato a Modena, Paolo Brusantini continuò a godere la benevolenza e la stima del duca che, per rimunerarlo delle prove di fedeltà, di devozione e di diligenza, oltre conservargli il grado e l'ufficio di suo cameriere d'onore e di capitano della guardia alemanna, il 24 febbraio del 1608 investì lui e i suoi discendenti legittimi di primogenito in primogenito del feudo di Acquabona e di Nismozza, comprendente eziandio la frazione di Culagna. E pare che gratitudine verso quest'uomo nutrissero anche i conservatori della città di Modena i quali, con atto del 29 ottobre 1604 concessero a lui e ai suoi figli nati e nascituri la cittadinanza modenese. Alle ambascierie, già accennate, che il duca Cesare affidò al Brusantini, dopo il costui ritorno da Sassuolo ne aggiungerò una compiuta nel febbraio del 1608 ad Urbino per dar notizia a quell'Altezza del matrimonio stabilito fra il principe Alfonso e Isabella di Savoia, un'altra nel novembre del 1609 a Mantova per invitare il cardinale Ferdinando Gonzaga, in procinto di recarsi a Roma, a volere passare da Modena e sostare alquanto alla corte estense, un'altra ancora nel 1610 a Milano a portarvi le condoglianze del duca e della famiglia ducale per la morte del conte di Fuentes, una quarta nel novembre del 1612 pure a Mantova per visitare e invitare a Modena l'arcivescovo di Salisburg.

Queste testimonianze di affetto e di stima, e l'influenza che il conte Paolo esercitava nel governo dello stato, aggiunte al fatto di essere i Brusantini ferraresi, avevano nell'animo dei modenesi alimentato contro di lui, come contro tutti gli altri immigrati da Ferrara a Modena, una invidia, una gelosia così vive che in breve si convertirono in odio profondo ed accanito. I Geminiani non lasciavano passare nessun fatto che si prestasse a denigrare il nome di quella famiglia, non si lasciavano sfuggire nessuna occasione di mostrare verso i Brusantini il loro malanimo. Così, ad esempio, la vergognosa fuga da Montetortore delle soldatesche modenesi, mandate nell'estate del 1613 per impedire ai Toscani il passaggio in Lombardia, fu attribuita quasi unicamente a viltà e a imperizia del conte Paolo Bru-

santini (1); e quando gl'infelici negoziati di costui, fatti nel 1615 col principe di Correggio, gli fecero perdere — nonostante il valido appoggio dell'Imola di cui aveva sposata la figlia Anna — la grazia ducale, i Modenesi non dissimularono punto il compiacimento di veder mortificata e depressa quella famiglia. Il 10 novembre di quell'anno 1615 lo Spaccini notava: « Dicano il co: Paolo Brugiantino lo hanno fatto prigione e menato a Sassuolo (2) »: l'11: « Il Co: Paolo Brugiantino lo menarono prigione in Castello o suo figliolo il Co: Alessandro à commissione di levarsi di su il stato, ma prima paga li debiti.... Il Sig. Principe è tanto in collera che non vuol andare in consiglio sin tanto non hanno fatto in due pezzi il Co: Paolo Brugiantino (3) »; e il 16 dello stesso mese: « Questa sera è uscito il Co: Brugiantino di prigione et andato a casa con il flusso. L'Imola medica ogni cosa, l'ha scusato con dire se la sua non fosse stata ignorantia meritava vi fosse tratto la testa via. Suo figlio il Co: Alessandro diceva: voglio bene io s'accomodi questo negotio in honore e riputatione di Siro al dispetto di tutti quelli che non vogliono e particolarmente de' Modenesi, sendo stato lui che à fatto precipitare questo bufalazzo di suo padre, vergogna e vittuperio della loro natione ».

Ottenuta che ebbe la libertà, il conte Paolo Brusantini fu, non solo spogliato delle cariche che copriva nella corte e nel governo di Modena, ma eziandio costretto ad abbandonare questa città (4)

(1) Che il duca Cesare avesse negato ai Toscani — mandati da Cosimo II in aiuto del duca di Mantova contro il duca di Savoia — il passaggio attraverso il suo stato, risulta anche da questa lettera che Carlo Emanuele I scrisse il 3 giugno 1613 da Asti alla figlia Isabella: « Figlia mia. Ho sentito grandissimo contento di veder per la vostra la dimostrazione di buon animo ch'è piacciuto al Signor Duca di farmi negando il passo a' Fiorentini, nel che veramente ha corrisposto alla sicurezza che sempre ho preso della sua volontà, della quale si come le conserverò perpetuo obligo, così anderò con altrettanto affetto desiderando le occasioni di poter contraccambiare l'Altezza Sua .... ».

(2) Il Guarini così ne registrò la notizia: « 1615. A dieci di novembre — Prigionia del Co: Paulo Brusantini trattenuto dal duca di Modena per haver trattato certo negozio che vertiva tra gli SS. di S. Martino et quelli di Correggio in materia di confini, contro all'ordine ch'egli dal duca teneva » (*Diario descritto da Marco Ant. Guarini di tutte le cose al suo tempo accadute nella nobilissima città di Ferrara principiando per tutto il dì 28 gennaio dell'anno presente 1598 sino a questo dì et anno presente* (*1631*). Ms. nella Bib. Est. segnato H. 2. 17).

(3) La impressione prodotta in Ferrara dall'imprigionamento di questo personaggio fu grandissima. Il conte Giustiniano Masdoni il 12 novembre del 1615 così ne scriveva da questa città al duca Cesare: « Tante parole sono ite in volta per la prigionia del Sig. Co: Brusantini che V. A. non potrebbe già mai imaginare ».

(4) Pare che il meno sdegnato degli Estensi contro i Brusantini fosse il Principe Luigi. Infatti Giovanni Dante, addetto al servizio di lui, il 7 gennaio del 1617 scriveva da Venezia all'Imola: « Sono stati qui in casa del Sig. Principe mio Signore due giorni il Sig. Co: Paolo Brusantino, insieme col Sig. Co: suo figlio et questa notte precedente di venerdì sono partiti alla volta di Ferrara: S. E. li ha honorati et regalati, come richiede il rispetto di V. S. Ill. e le qualità e i meriti loro ».

e a ritirarsi a Ferrara in un colla propria famiglia. Di là, nell'inverno del 1617, si trasferì temporaneamente a Roma e ciò fece correr voce ch'egli fosse per assumere qualche carica nello stato della Chiesa. Infatti il governatore di Reggio, Ercole Rondinelli, il 26 gennaio del 1618, scriveva a Roma a Fabio Masetti: « Era corsa voce che 'l Sig. Co: Paolo Brusantino haveva havuto governo militare et è a credere che non sia per voler stare otioso, nè lui nè il figlio, ma poichè V. S. non me ne scrive facilmente sarà venuto costì per altro ». Questa diceria non era conforme a verità. Fin dal 23 dicembre 1617 il Masetti aveva già avvertito il duca di Modena: « È qui il Co: Paolo Brusantini alloggiato in casa del Sig. Cardinale Bevilaqui, et ha ottenuto da N. S. la Com.^{ne} che voleva contra il Sig. Card. Aldobrandini per la pretensione della figlia che sia investita in quei beni enphiteotici de' quali ha investiti li Trotti, ma prout de jure che rendeva la causa molto disputabile ».

Non contento di averlo spogliato delle cariche che aveva e di averlo espulso da Modena, il duca Cesare si adoperò per indurlo a restituire le giurisdizioni feudali concessegli, e per riuscire nell'intento si valse del conte Giustiniano Masdoni, allora commissario ducale in Ferrara. Questi il 7 aprile del 1620, rispondendo ad analoga ingiunzione, scriveva essere intenzione del Co: Paolo Brusantini: « 1.° Ch'egli retrocederà le giurisditioni; 2.° Che se gli restituisca le L. 4691.8 ch'egli sborsò; 3.° E perchè a compimento delli $^{2}/_{100}$ scudi sborsò 100 tallari de' suoi, questi ancora se li debbano restituire oltre le suddette L. 4691.8; 4.° Avendo comprato un molino a Nismozza da diversi di quel paese di rendita scudi 14 o 15, questo persino va pagato non essendo compreso nell'investitura fattagli da V. A. »; e il 30 aprile aggiungeva: « Ho parlato col Sig. Co: Paolo Brusantino intorno alla restituzione delle giurisditioni et egli si rimette in tutto alla deliberatione che V. A. prenderà ». Tale cessione venne dal conte Paolo effettuata « solo tamen sibi et filio suo reservato titolo et dignitate comitis solo tempore vita eorum et cujuslibet eorum ex indulgentia et gratiosa permissione celsitudinis predictae ».

Per tutto questo gli Estensi troncarono completamente i loro rapporti diretti col conte Paolo Brusantini. Peraltro qualche relazione indiretta, affatto indipendente da benevolenza e da stima, l'ebbero ancora. L'11 aprile del 1623 il cav. Giovanni Baranzoni, ducale commissario in Ferrara, rispondeva al duca Cesare: « Ho parlato col Sig. March. Paolo Brusantini, non essendo a Ferrara il Sig. March. Alessandro, per haver la copia della trattatione, over li Capitoli che furono trattati tra li SS.^{ri} di S. Martino et il Sig. Prencipe di Correggio, in materia di sali, e mi ha promesso di fare cercare tra le scritture che ha di suo

figliuolo, se per sorte vi fossero... »; ed il 18 dello stesso mese ripeteva: « ... al Sig. March. Paolo Brusantini ho fatto sapere il desiderio di V. A. intorno li Capitoli che passarono tra Reggio e Correggio in materia di sali et egli ha promesso di scriverne a suo figliuolo a Roma per cavarne tutta quella luce che si può per ubbidire al comando di V. A. ».

In patria, dove passò il rimanente della sua vita, Paolo Brusantini il 20 gennaio del 1617 fu nominato consiglier d'arme nell'Accademia degli Intrepidi ed in appresso anche Principe; nel maggio del 1620, per una splendida vittoria cavalleresca riportata, ottenne in premio una collana d'oro; nei primi mesi del 1621 acquistò per sè e pel figlio Alessandro un feudo con titolo marchionale conferitogli da un avventuriere che spacciavasi per principe di Macedonia; nello stesso anno 1621 il pontefice Gregorio XV inscriveva il conte Paolo nel numero dei 27 nobili consiglieri di Ferrara (1) e nel 1622 eresse in marchesato la giurisdizione di Falcino (2) che i Brusantini avevano acquistata da Giovan Battista Cionini di Cesena. Cessò di vivere, all'età di circa 73 anni, nel marzo del 1625, e il suo corpo venne sepolto nella chiesa dei padri di S. Paolo.

Il Tassoni, che nutriva avversione speciale ai Brusantini perchè sospettati di aver avuto parte nella compilazione e nella pubblicazione di due scritture infamatorie venute alla luce contro di lui nell'anno 1614, sfogò nel suo poema, in una misura e in una forma veramente eccessive, il suo malanimo soprattutto contro il conte Alessandro, ma non potè trattenersi dal lanciare i suoi strali anche contro il conte Paolo. Senza tener conto della satirica dichiarazione apposta da lui ai versi:

> Conducea Montetortore e Missano
> Dove fu la gran fuga...,
> C. III. S. 57

l'autor della *Secchia* vi alluse manifestamente là dove immagina che il conte di Culagna esponga al Nano la propria genealogia:

> .... Al tuo Signor riferir puoi,
> Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
> Ed è famosa oltre i confini Eoi.

---

(1) *Delle Cose di Ferrara, dopo la devolutione a Santa Chiesa successe* (Bib. Est., Ms. W. 6. 19).

(2) Cfr. F. Pasini: *I Feudatari ferraresi nel secolo XVII* in *Giornale Araldico Geneologico Diplomatico*, Nuova Serie, Anno II, numero supplementare, 1893, p. 391.

Quel Don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli Erranti e degli Eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don **Flegetonte** il bel, che fu mio Padre.
Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fè glorioso in pace e in guerra;
Difese la città di Francolino,
E resse un tempo un'altra nobil Terra;
Comentò poi le istorie di Turpino;
E fu gran Capitan di Salinguerra;
C. IX, st. 72 e 73.

la quale ultima ottava in parecchi manoscritti e nell'edizione parigina porta la variante:

Montetortor difese e Francolino
E resse un tempo una famosa Terra,
Dialoghi scrisse, e comentò Turpino.

Secondo gli stessi manoscritti e la medesima edizione il personaggio che qui è rappresentato sotto il finto nome di Flegetonte, è espressamente indicato col vero nome, cognome e titolo nobiliare nella stanza 10.ª del canto XI dove il poeta, parlando del duello fra Titta romanesco e il conte di Culagna, fa sapere che questi, a proprio padrino,

S'elesse il conte **Paolo Brusantino**;

ed aggiunse:

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri.
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
C. XI, st. II.

Dai soli pochi cenni su riferiti intorno alla vita di Paolo Brusantini, è facile rilevare tutte le allusioni contenute nell'apologia più o meno ironica che il poeta fece di Flegetonte e del padrino del conte di Culagna. Tuttavia, per agevolare tali rilievi e per portar maggior luce sopra questo personaggio, aggiungerò alcune altre indicazioni. Il verso:

E fu gran Capitan di Salinguerra

allude specialmente alla carica di capitano della guardia alemanna di Cesare d'Este, tenuta da Paolo Brusantini per parecchi anni; l'altro:

Montetortor difese e Francolino,

contiene un duplice riferimento, cioè alla parte presa da questo capitano al fatto di Montetortore nel 1613 e alla guerra per la devoluzione di Ferrara nel 1597; il verso:

Questi in Italia poscia ebbe domino,

rappresenta un'allusione alle giurisdizioni feudali tenute nel Reggiano e nelle Romagne da Paolo Brusantini; le parole:

E resse un tempo una famosa Terra,

accennano al governo che questi tenne per quattro anni della nobil Terra di Sassuolo; e le altre:

Dialoghi scrisse e comentò Turpino,

si riferiscono alla pubblicazione dei *Dialoghi de' Governi* (1), fatta dal Brusantini nel 1611, in cui tratta dei criteri e delle norme di governo in tempo di pace, di sospetto di guerra e di guerra aperta e che riscossero l'ammirazione e il plauso dei contemporanei. Il contenuto degli altri versi è un allusione alla molta perizia universalmente riconosciuta in Paolo Brusantini come uomo di governo, di lettere e più ancora d'armi: perizia su cui il Tassoni tentò di spargere la diffidenza e il ridicolo ricordandola con forma esagerata e strana.

Per far conoscere quanta rinomanza godesse Paolo Brusantini fra i suoi contemporanei nei consigli politici, nell'esercizio delle lettere e nel maneggio delle armi, alle testimonianze già note alla repubblica letteraria ne aggiungerò alcune altre. Il cavalier Leonardo Salviati il 16 gennaio del 1588 scriveva da Ferrara a Lorenzo Giacomino: « Il sig. Pagolo Brusantino, principal gentiluomo di questa patria, cugino del sig. Ambasciatore di Ferrara, che è costì residente, valoroso in arme ed in lettere, ch'è stato Principe di quest'Accademia (2), com'è ora il sig. Marchese di Carrara, e hacci lette già più lezioni, desidera in grazia d'esser Accademico Fiorentino. V. S. m'impetri questo favore dal sig. Con-

(1) Modena, presso Giulian Cassiani, 1611.

(2) Allude all'Accademia letteraria dei Parteni, della quale nel 1588 Paolo Brusantini era consiglier dell'armi.

solo Valeri, che lo proponga e favoriscami poi ella co' suoi amici tanto che vinca il partito (1) ».

Rodolfo Arlotti nei primi anni del secolo XVII scriveva a Baldassare Paolucci: « In verga d'oro si reggono i buoni, e in verga di ferro i cattivi: e chi not crede a me, lo creda al sig. Conte Paolo Brusantini, che con doppia sua lode l'ha imparato per se medesimo e insegnato per gli altri (2) ». Monsignor Antonio Quererghi il 20 aprile del 1613 dichiarava a Giuseppe Fontanelli: « Il sig. Co: Paolo può essere il Palemone d'ogni gran contesa et lo mostrano i facondissimi suoi *Dialoghi* (3) ».

Ma la più bella illustrazione ai versi tassoniani riguardanti questo personaggio si ha nel seguente sonetto scritto dal Querenghi stesso nella contingenza in cui furono pubblicati i *Dialoghi* del Brusantini:

Mentre la verd'età Paolo il sofferse,
Far guerrieri i tuoi studi, e 'l petto forte
Per Giesù, per la patria a nobil morte
Su la Sona, su 'l Po da te s'offerse.
Hor che le chiome venerande asperse
Di neve han l'hore fuggitive, e corte,
Con Palla aspiri a più felice sorte,
E nell'arti del ver l'arm' hai converse.
Gloriose vicende. I tuoi gran detti
Già honora Italia, e con stupore ascolta
Hor di pace, hor di guerra alti precetti.
Ma con vie più mirabile raccolta
Gli contempla, e gli osserva in un ristretti,
Quando al tuo vivo esempio il guardo volta (4).

Della speciale perizia di Paolo Brusantini nel maneggio delle armi sono prova la molta ed onorevole parte da lui presa ad azioni cavalleresche in Ferrara, in Modena ed in altri luoghi. Mi basta quindi avvertire che il 30 agosto del 1625 il cav. Fabio Carandini da Roma, rispondeva al principe Alfonso d'Este: « Ho fatto domandare al marchese Brusantini informatione quanto vagli nella scherma Alessandro Barbazza (5) conforme al comandamento di V. A. Ser. ma non ho anco ha-

(1) *Prose inedite del cav. Leonardo Salviati* raccolte da Luigi Manzoni. Bologna, G. Romagnoli, 1873, pag. 138. Da altra lettera del Salviati al Giacomino in data 31 gennaio 1588 risulta che Paolo Brusantini fu poi proposto (p. 140), e da un elenco degli Accademici della Crusca, conservato nell'Archivio di Stato in Modena, si deduce che il 24 giugno di quello stesso anno la proposta passò e il Brusantini fu nominato accademico.

(2) *Lettere di Rodolfo Arlotti* in Bib. Est., ms. α. W. 5. 6.

(3) *Bibl. Estense:* Lettere di A. Querenghi, mss. X. 26.

(4) A. Querenghi: *Poesie*. Volgari, Padova, G. Facciotto, 1616, pag. 49.

(5) Alessandro Barbazza ferrarese, maestro di scherma, morì il 17 gennaio del 1634 nell'età di circa 33 anni.

vuto la risposta ». Dunque anche questo principe doveva essere persuaso che Paolo Brusantini « ne la Scherma avea grand'arte ».

La figura della *Secchia*, nell'ordine comico, artisticamente più bella e compiuta e quindi rimasta più popolare, è quella del conte di Culagna, vigliacco, presuntuoso, disonesto e bacchettone ad un tempo.

> Quest'era un Cavalier bravo e galante
> Filosofo, Poeta e Bacchettone
> Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
> Ma nei perigli un pezzo di polmone.
> Spesso amazzato avea qualche gigante
> E si scopriva poi ch'era un cappone;
> Onde i fanciulli dietro di lontano
> Gli soleano gridar: Viva Martano
>
> Avea duecento scrocchi in una schiera,
> Mangiati da la fame e pidocchiosi.
> Ma egli dicea, ch'eran duo mila, e ch'era
> Una falange d'uomini famosi.
> Dipinto avea un pavon ne la bandiera
> Con ricami di seta, e d'or pomposi
> L'armatura d'argento, e molto adorna,
> E in testa un gran cimier di piume e corna.
>
> C. III, st. 12 e 13.

In una variante portata dal manoscritto della *Secchia*, donato dall' autore alla città di Modena, a questo cavaliere è attribuito anche l'epiteto di gomorita; e nell'azione generale del poema la molta parte che è data a questo personaggio è diretta esclusivamente a mettere in ampio, evidentissimo rilievo i vizi e i difetti molteplici espressamente indicati o artificiosamente accennati in queste ottave.

In tale figura il Tassoni intese personificare Alessandro figlio di Paolo Brusantini, signore del feudo di Acquabona e di Nismozza, comprendente eziandio la frazione di Culagna, epperciò dal Tassoni appellati ambedue per ischerno conti di Culagna, e contraddistinti con le denominazioni quegli di conte di Culagna vecchio, e questi di conte di Culagna giovane.

Alessandro Brusantini, che nel 1598 avea seguito il padre a Modena, prese parte in questa città a feste cavalleresche, appalesando molta valentia nell'esercizio delle armi, e tale abilità confermò poi il 7 maggio del 1620 in una solenne quintanata che ebbe luogo in Ferrara e nella quale egli riportò la palma. Nel 1611 prese in moglie Vittoria Prosperi appartenente ad antica e nobile famiglia

ferrarese, e questo matrimonio gli procacciò subito dolori, vergogne, disonore e sciagure che durarono per tutto il rimanente della sua vita.

Nei primi mesi del 1612 si scoperse che Donna Vittoria, invogliatasi pazzamente di un certo Girolamo Brugnoli, soprannominato Tagliapietra, per levar di mezzo ogni ostacolo al soddisfacimento delle sue voglie peccaminose avea tramato di fare uccidere lo sposo, lo suocero ed un loro servitore, e per giustificare un così nefando delitto pretestava insopportabili maltrattamenti per parte dei Brusantini, padre, madre e figlio, ed affermava che essi avevano pensiero di avvelenarla. Dal processo regolarmente istituito emerse nella sua interezza il doppio crimine della Prosperi che per ordine del duca Cesare, eletto arbitro, e previa autorizzazione del pontefice fu rinchiusa nel monastero di S. Maria di Reggio, mentre il drudo (1) venne condannato a due anni di galera. Tuttavia i Modenesi, che odiavano i Brusantini perchè erano ferraresi e perchè forse si comportavano con troppo sussiego, considerarono Donna Vittoria come una povera e disperata vittima ed i Brusantini in generale e il conte Alessandro in particolare come cagione unica di quello scandalo. Lo Spaccini sciorinando, sotto il primo marzo del 1612, una serqua di accuse contro il disgraziato marito, diceva fra altro: « non solo il Co: Alessandro ne faceva puoco conto, ma seguendo l'abbominevole vitio di sodomia dov'è immerso, nè mai appensa ad altro, sin per le pubbliche strade non si riguardava di farse conoscere per tale e sodomita, oltre il missere e la madona v'erano crudissimi ».

Così il conte Alessandro ebbe, come si suol dire il male, il malanno e l'uscio addosso. Sotto il 4 aprile del 1612 il suddetto cro-

(1) Che modello di gentiluomo fosse costui si argomenta da una relazione che il 12 agosto del 1612 fecero al Duca i giudici delegati Matteo Baracchi e Paolo Cauli. Essi riferivano a S. A. potersi condannare Girolamo Brugnoli Tagliapietra, bolognese, per porto di stiletto « per averlo portato più volte come anco per essere huomo che è stato imputato di diversi delitti d'alcuni dei quali, se bene è stato assolto, è stato però inditiato alla tortura, et d'altri condannato et pende anco contro di lui che abbia sfrisata una donna il che confessò al Cavola nell'esaminarlo che fece, agiuntovi il brutto tenore che sa V. A. haver tenuto in qualche casa ove praticava » come risulta dalla deposizione della donna (Vittoria). Eppure trovò alti ed influenti patroni; il che si deduce dalla seguente risposta data nel 1612 dal duca Cesare al fratello Alessandro: « Havrei volontieri commutato la pena a Girolamo Brugnuoli condannato alla galera conforme alla domanda di V. S. Ill.ma e tanto maggior gusto li harei avuto per rispetto del Sig. card. Montalto che l'ha mosso a scriverne. Ma, come ella si può ricordare, il caso è tale e si tratta di tanto interesse del Co: Paolo Brusantini che senza suo molto aggravio e senza porlo in necessità io non posso rimetterli quella pena a cui è stato condannato dalla giustizia .... »

nista notava con manifesta compiacenza, condita da una introduzione menzognera: « Il negotio Brusantino, quella sig. non ha confessato niente per quanto si può penetrare, e li Brusantini benchè in questo genere habbian detto assai bugie, sono dunque li belli et li buoni, e li dicano la metteranno nelle monache. È uscito di molti sonetti venuti di Roma vittuperosissimi contro di loro. Vero è che si lamentano che la città in questo lor naufragio pare vi sia contrarissima, non sapendo dove nasce questo.... ma non si ricordano di quello che è detto di sopra nel principio di questo negotio, ma hora solo dirò per conclusione, sono gente siocha et infame » (1); e sotto il 13 marzo del 1613 aggiungeva: « Il negotio Brusantini, fu deputato giudice il commissario Cavoli, che nell'esaminare la Sig.ª la fece confessare e poi anco con le prove la fece scrivere a S. A. ch'ella haveva fatto tirare al Co: Paolo suplicandolo di perdono, e da qui loro nella pubblica piazza havevano, a chi sta sulla professione di nuove, detto che il Sig. Duca gli haveva dato la sua autorità di darvi il veleno, che sin hora non l'hanno mandato ad effetto.... Sopra di questo negotio sendo in duomo il Co: Alessandro alla predica, il che le donne quando lo videro se lo misero a guardare e poi tra di loro a ridere: costori che di nobiltà e sapere non haveriano dato la pace a un grillo, hora sono scherniti sin dalle donne ».

Pare che le sventure fossero pel conte Alessandro Brusantini come le ciliegie: una tirava l'altra. Nell'estate del medesimo anno venne imputato, insieme ai medici Carlo Sigonio, Carlo Castaldi, Alberto Ciocchi, Gio. Antonio Scandiani, Gio. Battista Acquistapace e ad alcuni altri, di aver operato sortilegi e compiute invocazioni diaboliche per poter estrarre dal monte Valestra un tesoro ivi creduto nascosto, e di non esser riuscito nell' intento perchè spaventato e bastonato dai diavoli che lo custodivano. Da questa diceria i Modenesi trassero subito argomento per far nuovi sfregi alla fama di lui in particolar modo, come risulta dalla cronaca Spaccini. Lo stesso Tassoni dichiarando più tardi i versi

> E 'l conte di Vallestro capo loro
> Uscì con gli altri anch'ei fuor de' confini.
> Trovò per arte magica un tesoro,
>
> C. IX. st 76.

scrisse malignamente: « È opinione del volgo di quelle parti, che nel monte di Vallestro sia sotterrato un tesoro guardato da i diavoli; e però

(1) Il duca Cesare, forse per consolare il disgraziato conte e per allontanarlo temporaneamente da un ambiente, allora specialmente, spinoso, lo mandò in un'ambascieria alla corte di Vienna, come lasciò scritto lo Spaccini sotto il 5 maggio del 1612: « Il Co: Alessandro Brusantini andò col Co: Ippolito Tassoni Cameriere del Sig. Principe a complire per S. A. Mattia d'Austria Re d'Ongaria e di Boemia innanzi che arrivi alla dieta ».

il poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest'episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavare detto tesoro e fosse bastonato da i diavoli; ma questa non è cantata qui fra l'altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto ».

Ecco come andò la cosa. Nella prima metà dell'agosto 1612 « per relationem extra judicialia factam a nonnulis personis fidedignis et nobilibus » — e specialmente da D. Dioneo Coreggio vicario generale del vescovo di Modena — arrivò all'orecchio del P. Michelangelo Cerri forlivese, inquisitore generale di questa città, « quod aliquae personae etiam nobilis conditionis, mediis quibusdam illecitis et necromanticis procuraverint thesaurum effondere quodam loco in montanis, relatumque sibi fuit ab eisdem personis audivisse eos narrari de facto hujusmodi a diversis, ac de eo per plateas et vias et in apothecis inter communes confabulationes pubblice loqui et vociferari, tamquam de re omnibus patente et nota, et quod inter conscios et consocios hujusmodi criminis nominatur quidam Neapolitanus qui dicitur comuniter il Dott. Plinio, qui diebus elapsis in hac civitate Mutinae per aliquot dies commoratus fuit, et hospitatus in domo ejusdem nobilis doctoris fisici medici D.ni Caroli Sigonii, qui Carolus ut complex delicti nominati simul cum aliis nempe D.no Carolo de Castaldis medico, D.no alio quodam *medico* de Maiolinis d. il Dottor Maiolino et per illustri Dno Comite Alessandro de Brusantinis.... »; che arrivati in d. luogo « pro effodiendo thesauro, et nonnulla ad hoc effectu et finem egisse, exterritosque fuisse a demonibus, ita quod doctor ille de Castaldis propter hoc infirmatus fuit et glaber effectus, atque pro hoc effectu perficiendo, quosdam res Venetiis emisse »; e che in questa operazione adoperarono una casta vergine, e consultano l'ebreo Isacco Sanguinetti.

Dal processo inquisitorio compiuto il 29 agosto di quell'anno « contra comitem Alessandro de Brusantinis quod pro efodiendo et inveniendo thesauro perquisivit aliqua prohibita », « non fuit aliquid certi repertum ». Istigatore principale di questa impresa tragico comica era stato un fior di birbante per nome Girolamo da Catanzaro, il quale girava l'Italia facendosi chiamare ora Antonio Sanazzaro, ora dottor Antonio Plinio, ora con altro nome e gabbava la gente colle sue asserte arti magiche negromantiche. Nella sua deposizione rilasciata da Napoli il 2 ottobre del 1612 dichiarava: « che fu da Carlo Sigonio medico, da Carlo Castaldi medico, da Vincenzo Leonengo, dal Co: Aless. Brusantini e dal dott. Maiolino Bisaccioni et altri pregato a insegnar loro la cabala....; « che essi denunciati credevano essere papa Carlo Castaldo, et Alessandro Brusantini imperatore, et Carlo Sigonio consigliere dell'imperatore et Vincenzo generale di Santa Chiesa et Majolino consigliere dell'imperatore, che si accordarono di levare il tesoro del monte Valestro, et vi andò il dottor Maiolino et Vincenzo, et il denunciatore li diede una me-

daglia di Santa Lena, dicendo che avrebbero fugate le guardie »...... « Di più denuntiò esso Ant. Plinio che volendo il conte Alessandro Brusantini far veneno istantaneo per avvelenare sua moglie, li co: Prosperi di Ferrara et altri cavalieri del duca di Modena e più prelati della Romana Corte ne fecero istanza al dott. Antonio Plinio denunciatore quale finse volerlo fare, ma non lo fece benchè mostrasse di farlo... et havendo domandato Carlo Sigonio et Alessandro Brusantini che cosa ritardava il negotio di essere esso imperatore, esso Antonio formò la figura di numeri et fece dire che bisognava dare la figlia di Carlo Sigonio moglie ad esso Antonio..... Il Conte credendo alle zifare et bagatelle di numeri fece istanza ad esso Antonio che pigliasse detta figlia per moglie; ma esso Antonio negò per tre o quattro volte; alla fine fu costretto dir di sì.... ma poi Antonio si accorse che detta figlia non era vergine » e la piantò abbandonando Modena.

Da questi documenti e da confessione esplicita dello stesso cronista Spaccini, si rileva che nella escavazione del tesoro di Valestra il Brusantini, contrariamente all' asserzione del Tassoni, non ebbe parte diretta. Tuttavia non si può negare ch' egli pure si occupasse talvolta di magia e di sortilegi: e invero dagli atti dell' Inquisizione di Modena del 1612 e del 1621 risulta che egli fu implicato insieme col dottor Maiolino Bisaccioni in un clamoroso processo *pro efodiendo et inveniendo thesauro* intentato contro Fra Tomaso Pannini da Fiorano, che egli possedeva libri di negromanzia come il *Trattato di filosofia occulta* di Cornelio Agrippa e l' *Elucidarium necromanticum* di Pietro d' Abano e che aveva amicizia con Ciro Coreggi « dottore in filosofia e medicina honorato » possessore di libri negromantici, e con Ercole Pelliciari il quale si dilettava di sigilli e di cose divinatorie.

Di che non devesi fare gran meraviglia, quando si sappia che ancora in quel secolo molti, anche fra le persone istruite, avevano la mente ottenebrata da superstizioni di quella fatta. Lo Spaccini, sotto il 13 settembre 1597 narra che un montanaro era stato rinchiuso per negromante nelle carceri di S. Domenico, dove, colto il destro serrò dentro il guardiano e se ne fuggì; sotto il 2 marzo del 1600 registrò la seguente notizia: « Questa mattina in S. Domenico hanno fatto una congregatione di tutti li theologhi che sono costì, sopra un padre Fra Girolamo Montechi di Santa Maria delle Gracie e Modenese dicendosi che è strione, non si sa quello che si sia concluso, ma bene si dice che s' è sentito di gran cose ». Pellegrino Bertacchi il 26 maggio 1607 scriveva da Roma al cardinal d' Este: « Monsignor Crescentio, il chierico di Camera, fa cercar un tesoro in una sua vigna; stanno freschi i suoi

creditori se hanno a esser pagati con tal moneta ». Gli atti della Inquisizione di Modena mostrano che l'11 gennaio del 1601, per superstizioni e sortilegi diabolici a fine di trovare un tesoro, furono processati D. Pietro Sandri di Rocchetta, D. Matteo Possenti di Gaiato, rettore delle Chiese di S. Biagio e dei SS. Filippo e Giacomo di Panzano, diocesi di Nonantola, Giulia e Violante sorelle Rangoni di Modena, Giulia Maiola di Cento, Caterina Mignatta pure di Panzano e Fra Tomaso Calcagna di Bologna dei Minori Conventuali, ma apostata; che il 2 luglio dello stesso anno 1601 fu processato D. Innocenzo Tanara, rettore di Gazo Bolognese, per sortilegio e superstizioni onde rinvenire un tesoro; che nel 1611 venne eseguito altro processo contro Bartolomeo Costantini, Francesco Bignardi, Giovanni Tosi, D. Costantino Gozzadini, Ascanio Vezza e certa Antonina « omnes imputati de complicitate in actionibus magicis factis a D. Costantino Gozadino pro inveniendo thesauro »: e che negli anni 1611 e 1612 a carico di Fra Alberto da Carpi, figlio di Matteo Varini, « laico professo dell'ordine di S. Francesco detto de Minori Osservanti Zoccolanti » fu compiuto processo « de nonnullis rebus et actionibus magicis tentatis pro efodiendo thesauro in Villa Migliarina » (1) e che l' imputato « fuit expeditus cum abiuratione de levi et bannitus a terra Carpi ». E, per non dilungarmi di più in questa documentazione, aggiungerò solo che in un atto inquisitoriale del 1623 si legge: « Nel far processo contro molti ch' andavano cercando thesori con certe bacchette superstitiose e circuli per difendersi dai demoni che non li bastonassero, ho trovato che un Sig. Conte Rodolfo Montecuccoli, che morse quattro anni sono o cinque, haveva un cristallo nel quale in virtù di alcune parole ch'egli diceva, chiamate Il Pato, vi compariva il demonio e col mezzo di una Putta o Putto vergine tenente una candella accesa in una delle mani e nell'altra il cristallo, stando essa in ginocchio ne sapeva quanto desiderava sapere dal detto spirito, e comunemente si chiamava spirito familiare di detto Conte. Dopo la cui morte pervenne alle mani del Sig. Co: Alessandro Montecuccoli giovane all'hora di 16 anni o 17 ». Ed in un altro documento dello stesso tribunale in data 20 gennaio 1624 è scritto: « Quattro anni sono viveva il sig. Rodolfo Montecuccoli, bastardo però, che faceva professione di cavare thesori et era comune opinione di tutti quelli che lo conoscevano che egli havesse uno spirito constretto, dal quale sapeva egli quanto voleva saper e di furti e di tesori et d'altro.... Detto spirito famigliare stimavano fosse costretto

(1) Apparteneva al monastero di S. Niccolò di Carpi e possedeva il libro magico intitolato *Clavicula Salomonis*.

in un cristallo dentro del quale appariva il desiderio recitandosi, da chi l'adoperava, alcune parole scritte in una carta che stimano fosse il patto col demonio, nè si vedeva e rispondeva il spirito salvo che se dimandato col mezzo d'una putta o putto vergine che in una delle mani teneva il cristallo e nell'altra una candela accesa ».

Altra grave disgrazia toccata ai Brusantini l'anno 1613, nell'occasione del passaggio dei Toscani attraverso l'Appennino modenese, fu la fuga vergognosa delle soldatesche estensi da Montetortore, imputata quasi unicamente a viltà e imperizia del conte Paolo: ma più grave fu quella occorsa loro nel 1614 e consistente nella accusa che il conte Alessandro fosse stato autore o complice di una scrittura infamatoria contro Alessandro Tassoni. Ben è vero che dal processo iniziato per sollecitazione dell'offeso e compiuto da giudici spassionati contro l'autore della diffamazione era emersa l'innocenza del Brusantini: ciò nondimeno la semplice imputazione, quantunque riconosciuta infondata, acuì nell'autore della *Secchia* l'odio che i Modenesi nutrivano verso quella famiglia, e fu la cagione principale che mosse il Tassoni a presentare sotto un aspetto tanto obbrobrioso il conte di Culagna, massime allorquando i Brusantini, per l'esito infelice che ebbero nel 1615 le trattazioni del conte Paolo con Siro principe di Correggio, incorsero nella disgrazia della corte estense e furono costretti a ritornare a Ferrara.

Dalla loro città natale dove tornarono nel 1616, non avendo fin allora il conte Alessandro figli maschi, i Brusantini, fors'anche perchè a corto di denari (1), aderirono — come ho detto — alle istanze del duca di Modena e rinunciarono alla camera ducale la giurisdizione di Acquabona e di Nismozza, come deducesi da quanto, l'11 agosto del 1620, il conte Giustiniano Masdoni scriveva da Ferrara al principe di Modena: « due o tre giorni sono d'ordine del Sig. Duca Serenissimo ho fatto l'instromento col Sig. Co: Paulo e figlio Brusantini per la restituzione della giurisdizione d'Acquabona e Nismozza, et hieri autentico lo mandai ».

E questo olocausto morale non trovò risarcimento nell'acquisto del poco accreditato feudo imperiale con titolo di marchese dell'ordine cavalleresco santo angelico imperiale costantiniano di S. Giorgio.

(1) Il 4 agosto del 1620 Giustiniano Masdoni scriveva da Ferrara al duca Cesare: « Il Sig. Co: Brusantino è fuori della Città, tornato che sia le dirò d'havere i cento tallari in mano, et le mostrerò la Poliza di chi vuol fare acquisto della giurisdizione con le conditioni in essa contenute ».

fatto nel principio del 1621 dal conte Paolo per sè e per Alessandro suo figliuolo: chè anzi i malevoli, compreso il Tassoni, trassero — come vedremo — da questa onorificienza altro motivo ed argomento per versare sopra di loro nuova e maggior dose di scherno e di disprezzo.

Nell'aprile del 1621 il marchese Alessandro ebbe dalla moglie, con cui erasi temporaneamente riconciliato, un figlio maschio che a nome del duca di Modena fu tenuto a battesimo dal cav. Giovanni Baranzoni, il quale con lettera scritta da Ferrara il 10 giugno di quell'anno così ne riferì al duca Cesare: « Nel punto che volemmo partire per Belriguardo, venne il Sig. Alessandro Brusantini a ricercarmi per il comparatico di che V. A. gli ha fatto grazia nel battesimo del figlio maschio, che le nacque i giorni passati, onde ha bisognato trattenerci un giorno di vantaggio per aspettare la signora marchesa Anna Bevilaqua, che si trovava in villa e che dovea intravenire anch'ella per la madre, e però hoggi si n'andiamo e perciò ne dò avviso a V. A.... ».

Sembrerebbe che tale evento avesse dovuto rendere più stretti o, se non altro, meno tesi i rapporti domestici fra il marito e la moglie; ma pare non fosse così. Nel marzo del 1624 Alessandro Brusantini, mentre trovavasi in Roma, — forse al servizio del cardinale Madruzzi (1) — fu oggetto e bersaglio di un gravissimo attentato, con sospetto che la moglie infedele fosse stata complice. Il conte Gio. Battista Ronchi con lettera del 27 marzo 1624 avvisava il duca di Modena: « Domenica sera fu tirata un'archibugiata al marchese Alessandro Brusantini su l'uscio della sua casa; ma invece di colpire lui, uccisero in fallo un servitore che solo l'accompagnava »; e quasi contemporaneamente il cav. Fabio Carandini Ferrari aggiungeva: « La corte ha saputo chi ha sparato al marchese Brusantini un moschetto segato nel mezzo, per il qual delitto era stato carcerato Hettore Caraccioli napoletano ». « Del reo per occasione dell'archibugiata al marchese Brusantini s'aspetta la venuta della Signora per convincerlo, credendosi che la corte habbia nuovi indizij, da certa chiave d'una sua stanza, che detto reo havea gettato in un avello, nella qual stanza credesi si siano trovate lettere della detta Signora ». Peraltro il vero colpevole non fu il Caraccioli. Il menante Bernardino Tadino il 30 marzo di quell'anno avvisava da Roma: « Per le buone diligenze del fisco, et per haver lasciato nel

(1) Il cav. Niccolò Molza con lettera del 17 ottobre 1620 avvisava da Modena il cardinale Alessandro d'Este: « Di Ferrara mi scrivono la venuta all'ultimo del corrente del Cardinale Madruzzi, al servizio del quale è accettato il Sig. Co: Alessandro Brusantini ».

luogo del delitto l'archibugio, s'è scoperto quello che domenica sera sparò l'archibugiata scritta in casa del marchese Brusantino essere stato un tal Marc'Antonio Bellati dello stato di Milano, contr'il quale di nuovo s'è pubblicato editto con taglia di 500 scudi a chi lo darà in poter della giustitia et la liberatione di 2 banditi .... ». « Hieri fu di qua spedita la sbirraria di campagna a condurre prigione in queste carceri quel tal Marc'Antonio Bellati, che sparò l'archibugiata in casa del marchese Brusantino, ch'è stato fatto prigione a Montefiascone ».

Il predetto conte G. B. Ronchi il 6 aprile scriveva da Roma al duca Cesare: « Colui che tirò al marchese Brusantini fu posto in prigione e molte volte l'han tormentato perchè confessi, ma dicono che da bravo egli nega ogni cosa ». E siccome, per essere o per essere stato il Bellati servitore di casa Brusantini, si sospettò che donna Vittoria, Camillo ed Alfonso Prosperi avessero avuto direttamente o indirettamente parte nell'attentato, così essi pure vennero in Ferrara carcerati, come rilevasi dalla seguente supplica che il 4 maggio del 1624 scrisse da Ferrara Alfonso Prosperi al cardinale Alessandro d'Este in Roma: « Gli grand'infortuni sono acuti sproni che violentano gli animi ad ogni speranza d'alleggerimento. Onde in questo mio, per l'accidente occorso costà nella persona del servitore del Sig. marchese Alessandro Brusantini, sono costretto di ricorrere alla benigna protettione di V. S. Ill.ma. Dopo la più rigorosa e stretta carcerazione che sia mai stata usata con alcuno gentiluomo in Ferrara, di mio fratello, mia sorella e me, con alcuni servitori, sono stato rimesso in casa mia insieme con gli servitori. Ma il fratello e la sorella sono restati prigioni, essendo inventate contro di quella infinite insidiose malizie che fanno passare ogni termine ordinario di giustizia, con tutto ciò finora non si truova minimo indizi contro di lei, il che rende più rabbiosa la parte. Onde non lascia modo intentato per ottenere ch'ella sia condotta a Roma, per farle, se non altro, questo scorno. Il più humilmente ch'io posso supplico però V. S. Ill.ma ad onorarmi di ottenere, se mai sarà possibile, che la causa sia terminata in Ferrara .... ».

Nonostante questa raccomandazione ed altre ancora che in favore della Prosperi fecero il principe Alfonso al cardinale di Santa Susanna e l'Infante Isabella al cardinale Maurizio di Savoia, donna Vittoria venne tradotta nelle carceri di Roma; del quale fatto il Tadino così dava avviso il 15 giugno: « È giunta qua prigione da Ferrara la marchesa Brusantini insieme con una sua damigella per l'archibugiata che li giorni passati fu sparata in Roma al marchese suo marito da quel tal Marc'Antonio Bellatti, che sta carcerato in Torre di Nona ».

Alessandro Tassoni che, colle lettere scritte il 17 e il 27 aprile del 1624 al canonico Sassi, aveva dato conto dell'andamento di questo

processo, compiacendosi della fermezza onde il Bellati e donna Vittoria si mantenevano nella negativa, con altra del 31 agosto così notificava l'esito finale di questa causa: « Il negozio del glorioso conte si concluse che fecero morir colui che l'havea voluto ammazzare; ma perchè egli non confessò d'haver ciò fatto per ordine della moglie, nè istigato da lei, ma solamente per essersi innamorato di lei e con disegno ch' Ella il dovesse pigliar per marito, perciò Ella non è stata condannata se non ad essere rimessa in un altro monastero più stretto dove non possa trattare con gente di fuori. Perciò che se bene colui non l'ha voluta accusare, i giudici hanno però conosciuto che c'era concerto tra loro e vogliono provedere ch' Ella non faccia la terza prova. Il glorioso sta qui mostrato a dito per tutto; ma egli ha perduto la vergogna. Il cardinal Sacrati lo sosteneva quando era vivo, perchè era suo cugino; hora ognuno l'ha abbondonato, e per finir di consumar l'onore e la roba s'è messo a litigare col marchese Tassoni in Ruota ». Così il Tassoni associavasi nobilmente alla turba dei generosi che gridavano: Dalli al cane!, pur sapendo che il perseguitato era una vittima della propria dabbenaggine e dell'altrui perversità!

Non era peranche condotto a termine questo processo, quando, — come è accennato nella lettera che il poeta modenese scrisse il 31 agosto del 1624 al Sassi — Alessandro Brusantini s' ingolfò in una lite civile col marchese Niccolò Tassoni, il quale aiutato dai nemici di quel disgraziato, compreso l' autore della *Secchia Rapita*, riuscì il 22 aprile del 1625 a farlo imprigionare sotto l' imputazione di avere falsati i documenti addotti in causa. Del processo criminale per ciò intentatogli diede breve conto A. Tassoni nelle lettere al Sassi con espressioni le quali rivelano anche una volta l' odio profondo ed implacabile che il poeta continuava a nutrire contro l' imputato, e più distesamente Pietro Scalabrini, già segretario del cardinal Bevilacqua, in una lunga lettera diretta nell'aprile del 1626 al conte Camillo Molza (1). Ond' io aggiungerò solo che il menante Bernardino Tadino il 24 giugno di questo medesimo anno avvisava: « S'è ultimamente terminato la causa criminale che s'agitava contro il carcerato marchese Brusantino sopra la falsificazione d' un instrumento da lui prodotto nella causa civile che verteva in Rota con il march. Tassoni, ve-

(1) Fu pubblicata dal G. Rossi in un articolo inserito nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* (Anno XIII — 1905 — fasc.i 9-10, pp 237-239) dove egli però dichiara di non poter nemmeno sospettare a chi fosse indirizzata. Essa trovasi nell' Archivio di Stato di Modena fra le lettere del *Carteggio Restituito* del Co: Camillo Molza.

nendo detto march. Brusantino condannato in 7 anni di relegatione a Civitavecchia et in X mila scudi d'oro al fisco, oltre le spese, che dovrà rifare a detto march. Tassoni per essere l'instrumento stato dichiarato falso ».

Colui che si adoperò maggiormente nell'aiutare il march. Niccolò Tassoni per far condannare il Brusantini fu il cardinal Pio, del quale un Avviso di Roma del 28 giugno 1628 annunciava: « Il Card. Pio tutta domenica notte s'affaticò d'andar in volta a far sottoscrivere dalli Giudici la sentenza contro il march. Brusantino ». E l'acredine di questo porporato contro costui era probabilmente un riflesso dell'odio che i Pio nutrivano contro il padre di lui, sospetto di aver avuta parte nella morte di Marco Pio e colpevole agli occhi loro di avere, durante i quattro anni in cui tenne il governo di Sassuolo, vigorosamente tenuta in freno e fortemente depressa la fazione favorevole alla casa Pio (1).

Un Avviso di Roma del 10 marzo 1629 recava: « Il marchese Brusantino, che era stato confinato a Civitavecchia per la falsità che gli era stata apposta dal march. Tassoni, è stato condotto nelle carceri di Campidoglio contentandosi N. S. che si riveda la sua causa. Universalmente è stato creduto che fosse stato fatto torto evidente nella pubblica sentenza, ma adesso havrà campo d'aiutarsi ». Un altro del 26 luglio 1631 annunciava: « come si scrisse il marchese Brusantino ha ottenuto gratia dal Papa, che si raveda la causa per ex integro, ma sin hora non s'è trovato

(1) Mentre Paolo Brusantini era governatore di Sassuolo, il Nunzio papale Gio. Batt. Stella scriveva al cardinale S. Giorgio: « È ritornato il march. di Scandiano sollecitato da me, et s'attenderà hora alla pratica la qual è necessario tener segreta con tanto maggiore diligenza, con quanto maggiore libertà ne parlano et ne scrivono in Ferrara contro il ricordo datogli più volte da me, donde pigliano i maligni et gli appassionati occassione d'attraversarsi con diverse macchine. Io farò quel che posso, et in ogni caso apparirà la diligenza et fedeltà mia, le quali due cose promisi, non havendo altro, a N. S. nel mio partire. Voglio nondimeno sperar bene con tutti gli intoppi. Paolo Brusantini ferrarese, governatore dello stato di Sassuolo, s'intende che per il suo interesse fa quanto può per ogni via per impedir il successo di questo accordo. Altre volte scrissi ch'egli è inditiato gravemente così nella morte del S. Marco, come nel haver aiutato di gente Virginio della Mentana quando venne ultimamente nello stato ecclesiastico, ma a S. S. non parve che di ciò per ora si proceda contro di lui giuditialmente. Vorrei nondimeno, quando il negotio si stringerà, levarlo da Sassuolo, et ho pensato trattare amorevolmente col sig. Duca che gli comandi che vada a Ferrara per dar soddisfatione al Cardinale Collegato d'alcune cose, quali bisogna saper da lui, dove potrà poi essere con destrezza prolungata la sua speditione fino al tempo opportuno, et in somma il tutto si negotierà senza dar occasione di disgusto a S. A. con la quale ho già fatto spianata tale, che mi pare di potermi assicurare di facile riuscita. Ma non farò cosa alcuna se la necessità urgente non m'astringe. Et intanto supplico N. S. et V. S. Ill.ma a perdonarmi l'ardire, poichè navighiamo per un mare pieno d'astutie, et dove si contrasta con la militia sono tollerabili i stratagemmi militari, oltre che costui non è innocente, et dal senso di S. B. non mi pare di partire camminando con soddisfatione del Duca ».

giudice a proposito. Li marchesi Gualenghi e Tassoni interessati hanno accusato mons. Governator di Roma, come affetionato al reo, o almen a qualche suo parente. Il Brusantini non vuol accettare il senatore allegando, che quand'era fiscale le fece contra, et ch'è appassionato contra di lui. Il Beneduzzi, luogotenente del Vicario, ch'era stato proposto ultimamente, ha supplicato li padroni di liberarlo da questa fatione, dubitando fortemente di urtare in qualche scoglio perchè se bene il Card. Pio, conoscendo benissimo il posto nel quale si trova a Palazzo, si è tirato fuori del negotio, dichiarandosi di non haverci senso veruno e di non volerne sentir fumo, ad ogni modo è opinione universale che egli sia per tener l'occhio sopra quello che rivangarà la causa, non potendole mai piacere che venga revocata quella sentenza, nella quale hebbe tanta parte, com'è notorio alla corte. Quanto alli meriti della causa, niuno dubita che l'instromento prodotto dal Brusantini non sia falsificato, perchè così hanno deposto quaranta testimonj; ma non è però provato che la falsificatione sia stata commessa dal marchese medesimo di ordine suo e nel resto pare che deva scusarsi ancorche se ne sia valso in giuditio stando che haveva così chiara apparenza di valido et legitimo, che la Rota l'havea admesso per buono et in forma provante ». Ed io non sono alieno dal credere che nella revisione della causa, concessagli dal pontefice Urbano VIII, Alessandro Brusantini venisse dichiarato innocente della falsità imputatagli. Le ragioni che mi rendono inclinato a questa opinione sono: il silenzio, intorno alle risultanze dell'appello, di Alessandro Tassoni sempre pronto a notificare tutto ciò che tornar poteva di biasimo al suo nemico; il sapere che nel 1629 il marchese Niccolò fu in Roma scomunicato in amplissima forma e che l'anno appresso per ordine del governo pontificio fu messo in carcere e che nonostante gli uffici diretti ed indiretti del duca di Modena e del cardinal d'Este, vi fu trattenuto per parecchio tempo; e finalmente alcune espressioni contenute nella seguente lettera di Alessandro Brusantini scritta da Roma al duca Francesco I il marzo del 1632: « Mi vien supposto che il march. Niccolò Tassoni per opprimere di nuovo la verità vada mendicando favori appresso a prencipi contro di me..... e sia per ricorrere da V. A. per essere raccomandato da lei; però mi son risoluto far stampare alcune mie ragioni che solo appariscono dal processo offensivo, acciochè V. A. et li altri padroni conoschino ch'io sono stato oppresso ingiustamente, et che apparisce chiaro la mia innocenza et il debito delli avversari, sicuro che veduta da V. A. questa verità, come amatore della giustizia, porgerà il suo favore a chi lo merita..... ».

Tali furono le disgraziate vicende di Alessandro Brusantini (1);

(1) Per altre notizie intorno a questi due personaggi cfr. V. Santi: *Paolo ed Alessandro Brusantini nella Storia e nella* « Secchia Rapita » in *Rass. Emil.*, vol. 1.°, pp. 33, 69, 223, 709.

ma, come ho avvertito, la sventura maggiore che gli capitò fu quella d' incorrere nello sdegno di un uomo di grande valore intellettuale, ma di animo spietatamente vendicativo, quale fu Alessandro Tassoni (1), il quale non pago di averlo bistrattato, specialmente nelle lettere al Sassi, lo espose al vilipendio e allo scherno dei contemporanei e dei posteri presentandolo nel suo immortale poema, sebbene con poco rispetto alla sincerità storica, sotto l' obbrobriosa figura del conte di Culagna.

L' autor della *Secchia* qualificò questo personaggio

Filosofo, Poeta e Bacchettone

coll' intenzione di esporre al ridicolo il carattere morale e religioso delle poesie di Alessandro Brusantini ed in particolare dei madrigali di lui pubblicati nella « *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Risurrezione ed Ascensione di Dio umanato,* raccolti dal chiarissimo signor Leonardo Sanudo in versi lirici de' più famosi autori di questo secolo, e donati alle stampe dal R. Don Paolo Borri per frutto e diletto spirituale del Cristiano. In Venezia, appresso Sante Grillo e fratelli, 1614 in 12.° »; e in una variante del manoscritto della Comunità di Modena sostituì a bacchettone *Gomorita,* consacrando così con frase poetica, nel più grande capolavoro eroicomico, l' addebito che in forma prosastica lo Spaccini aveva insinuato nella sua cronaca scrivendo che Alessandro Brusantini *era immerso nell' abbominevole vittio di sodomia* e che *mai non pensava ad altro* e che *sin per le pubbliche strade non si riguardava di farse conoscere per tale e sodomita.* Il Tassoni disse ironicamente il conte Alessandro Brusantini *cavalier bravo e galante,* ma soggiungendo subito

Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.

e facendogli prender brutta e spregevole parte a diversi combattimenti (C. VI, st. 10 e sg. C. IX, st. 67 e sg. e C. XI) pur proclamandolo dotto negli assiomi della scienza cavalleresca (C. XI, st. 57), lasciò intravvedere di aver avuto in animo di mettere in ridicolo la valentia e la fama di egregio cavaliere acquistata dal conte Alessandro

(1) « Il paroit que ce poëte étoit le plus vindicatif des hommes » (*Le Sean Enleré poème heröi-comique imité du Tassoni par* AUGUSTE C.*** Paris 1796 ».

nei diversi tornei ai quali prese parte e specialmente in quelli del 1604 e del 1611. Lo finse condottiero di

> .... ducento scrocchi in una schiera
> Mangiati da la fame e pidocchiosi,

e poi avvertì che

> .... egli dicea, ch' eran duo mila, e ch' era
> Una falange d' uomini famosi,

ripetendo in altra forma il concetto espresso dallo Spaccini sotto il 1.° marzo del 1612 a proposito dei trattamenti che i Brusantini facevano a Vittoria Prosperi, la quale, secondo il cronista, « non era nianco patrona di dare un pane per l' amor di Dio, se bene sono poverissimi e vogliano fare del principe, e dar ad intendere che sono nobilissimi (e non credono che si sappia che uno loro tale de' Brusantini stretto loro parente era credenziero mentre era il sig. duca nostro in minoribus) e così fanno gridare tutti quelli che s' impacciano con loro, non tanto di bottegari, quanto d' honorati cittadini che praticano con loro, che tutti vengono scottati da loro, poi a chi fanno servitio s' assicurano bisogna comperargli o a contanti o con qualche buona sicurtadotta » (1). Affermò che il conte

> Dipinto avea un pavon ne la bandiera
> C. III. st. 13

per simboleggiare con tale animale gonfio e fastoso la taccia di vanaglorioso che i Modenesi davano al personaggio reale satireggiato sotto il nome di conte di Culagna, il quale il Tassoni stesso nelle lettere al Sassi del 31 agosto 1624 e del 23 aprile 1625 appellò, con intenzione manifestamente ironica, *glorioso*. Finse che il conte avesse

> .... in testa un gran cimier di piume e corna
> C. III, st. 13

e che nel testamento, fatto prima di cimentarsi a singolar tenzone con Titta,

> .... il cimier, che portar solea in battaglia,
> Ricadesse al Signor di Cornovaglia.
> C. XI. st. 16

(1) Sotto l' 11 novembre del 1615 il medesimo cronista scriveva: « Il Co: Paolo Brugiantini lo menarono prigione in Castello, e suo figliuolo il Co: Alessandro à commissione di levarsi di su il stato, ma prima paga li debiti ».

per dargli copertamente del becco, come espressamente lo fece apostrofare nella stanza 59 del canto XI:

Titta ricominciò: Becco, Poltrone,

e come lo qualificò anche in una lettera del 24 giugno 1626 al Sassi (1).

La descrizione poi degli amori della moglie del conte con Titta, costituisce un' atroce allusione trasparentissima alle sfacciate infedeltà della Vittoria Prosperi, presentate dal poeta colle attenuanti migliori per la moglie e colle aggravanti maggiori pel marito. Eppure nonostante tale manifesta trasparenza, resa ancora più evidente dalla lezione portata dai manoscritti della Comunità di Modena e Sassi e dalla edizione parigina della *Secchia*, secondo la quale era detto che per troncare la scandalosa tresca

Il Potta fe' condur segretamente
La Donna a un monasterio.....
C. X, st. 73

il Testi e il Tassoni, con una ipocrisia che sorpassa il credibile, osarono negare sì fatta allusione. E in vero il primo di questi due letterati con una lettera — di cui la minuta si conserva nell' Archivio di Stato di Modena — diretta a persona che ne lo aveva appositamente interpellato, rispondeva: « Tardi rispondo alle due lettere di V. S. sì perchè l' occupazioni m' hanno vietato di far ciò prima d' ora, sì perch' io aspettava che il sig. Tassoni mi riscrivesse qualche cosa nel particulare della signora Vittoria. Due giorni sono hebbi sue lettere. Assolutamente nega d' haver mai havuta intenzione di pungere cotesta dama, soggiugnendo che ciò non può argomentarsi in tutta la serie del poema, se per avventura qualche critico scrupoloso non facesse il commento sovra quelle parole che il Potta fe' condur segretamente la moglie del Co: di Culagna a un monastero. E questo sarà mutato a sentenza mia. Ma io parlerò liberamente e con ogni sincerità. La *Secchia* del sig. Tassoni non rappresenta quello chè è stato, ma quello ch' è verisimile che fusse, perchè altrimenti sarebbe storia e non poema: e in queste composizioni dagli universali si cavano i particulari; e però si finge nella *Secchia* che la moglie del Co: (cancellò: *d' un jgnominioso*) gli faccia le corna su gli occhi, perchè così è solito di succedere bene spesso agl' ingannati qual' egli è descritto.

(1) Anche lo Spaccini sotto il 1.° marzo del 1612, scriveva dei Brusantini, a proposito delle tresche di donna Vittoria con Girolamo Brugnoli: « Questi cavalieri havevano come si suol dire le corna in seno e se le sono messe nel mezzo del capo da mezzo giorno ».

Ma questo è negozio ch' ognuno sa com' è passato perchè qui ce ne sono i processi; e le dame e i cavalieri che leggono tutto il dì la *Secchia* non contano di tenere ne' vituperi del co: di Culagna la moglie sua per onorata e per dama di spirito e di valore. Tanto m' occorre di rispondere a V. S. alla quale offerendomi di buon cuore in tutte l' occasioni di servizio suo resto con augurargli ecc. » (1).

Il Tassoni, enumerando le valorose imprese compiute da Voluce nella battaglia della Fossalta, fa sapere che questo combattente, fra gli altri,

> ... uccise di sua man trenta marchesi:
> Però che i marchesati in quelle bande
> Si vendevano allor pochi tornesi:
> Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
> Si fe investir d' incogniti paesi
> Da un tal Signor che per cavarne frutto
> I titoli vendea per un prosciutto.
>
> C. VII, st. 21.

I quali ultimi versi furono poi dall' autore stesso dichiarati con la seguente annotazione: « Un tal principe Greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia e mostrava privilegi di carta pecora vecchia, e veggendo l' ambizione degli Italiani dava loro titoli e croci a decine, senza risparmio, per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio o per un salame, o per un presciutto, e a Ferrara, fe' gran profitto, dove infeudò le Terre del Turco ».

Che il Tassoni nei versi su riportati mirasse in particolar modo a colpire i Brusantini e segnatamente Alessandro, il quale nell' ordine cavalleresco mercanteggiato da quel principe vi ottenne il grado e il titolo di Gran Priore di Cappodocia, può argomentarsi dalla lettera ch' egli scrisse da Roma al Sassi il 10 giugno 1621 nella quale leggesi: « Li Brusantini si son fatti intitolare Marchesi in partibus infidelium da un tal principe di Macedonia che dà i titoli per un presciutto; ma non si sa qui il nome del marchesato, nè in qual provincia del Turco egli sia. Se a Modena si sa, me l' avvisi, acciòcchè io lo possa aggiungere alla *Secchia* » (2). Peraltro io tengo per fermo che l' allusione sati-

(1) Dopo la pubblicazione della *Secchia* il nome di conte di Culagna acquistò un significato antonomaticamente dispregiativo. Claudia Calcagnini Molza, ad esempio, il 6 aprile del 1630 scriveva da Roma a Girolamo della Torre, segretario estense: « Quel tal Signore che V. S. pur scrive, fu duca per alcuni giorni, et poi marchese et infine si contenta d' esser conte poco meno che nella classe di questi di Culagna ».

(2) Poco tempo dopo il Tassoni compose il « sonetto sopra il conte di Culagna » che comincia « Il gran Prior di Capadocia è qui » (La Secchia, Bologna, Formiggini, 1908, pp. 5-8).

rica del poeta, si allargasse a tutta la turba di scrocconi e di scroccati, che sfruttando il nome della imperiale famiglia dei Flavio Comneno, gli uni per bramosia di guadagno, gli altri per vanna ambizione di croci e di titoli, fece tanto rumore in Italia nello scorcio del secolo decimosesto e nei primi anni del decimosettimo (1).

Antonio Bertolotti in un articolo intitolato *Un falso creatore di cavalieri nel secolo XVI* (2), illustrò un memoriale presentato nel 1582 da Pietro Angelo Flavio principe di Cilicia al governatore di Roma contro un certo Nicola d'Alessio che, usurpando la parentela e i privilegi dell'antica famiglia dei Flavio Comneno, continuava a scroccare denari creando cavalieri, sebbene per questa truffa fosse già stato condannato a Venezia. Ma anche l'accennato Pietro Angelo, che si professava allora unico ed autentico discendente, in linea primogenita, di quella famiglia e perciò solo legittimo dispensatore dei titoli e delle cariche dell'ordine costantiniano, presentava i caratteri del farabutto e dello scroccone. Il 16 aprile del 1586 da Roma egli scriveva al cardinale Luigi d'Este: « L'obbligo che richiede con se l'anticha amicitia è stato pieno dimostrato da me verso V. S. Ill.ma. Poichè quella ha havuto principio sino nel tempo della felice memoria di suo genitore in Ferrara, si come a bocca per li contrasegni a Tivoli et a Roma nella sua camera in letto ci habiamo incontrato........ et perchè al presente per molti travagli, lite et altro in tanti anni mi trovo consumato le mie comodità che con me havevo portato in Roma, onde sono sforzato, si per questo come anco per veder la moglie et il figlio et unir li miei beni, di andar a Venezia et a Milano, et nel medesimo tempo anco effettuare detta virtù del *laurum potabile....* »; e finiva domandando sovvenimento per fare i due viaggi.

E pare che costoro avessero fatta scuola. Infatti il 4 marzo del 1606 Pellegrino Bertacchi avvisava da Roma il cardinale Alessandro d'Este che « un certo Gio. Andrea Angelo Flavio, asserto principe di Macedonia, pigliandosi autorità di dar croci cavalleresche di color rosso attorniate da un profilo d'oro e con gigli nell'estremità, et di più di far conti et marchesi, di legittimar et di far altre meraviglie, S. S. per obviar agli abusi di tali privilegj poco autentichi, ha fatto pubblicar un editto che revoca et annulla ogni cosa, et impone di più pena di scudi mille a chi usasse detti privilegj in qualunque modo, et si dice che in Roma propria sieno alcuni cavalieri di tal corte ». Ciò nullameno da lettere del cav. Fabio

(1) Crf. B. Giustiniano: *Historie Cronologiche della vera origine di tutti gl'ordini equestri e religioni cavalleresche.* Venezia, Combi e la Noù, 1672, p. 37.

(2) *Giornale Araldico Genealogico Diplomatico*, Tomo VI, pp. 220-223.

Carandini scritte da Roma nel 1627 al duca di Modena si ha notizia che un Gio. Battista Gigli, il quale s' intitolava principe d'Acaia, continuava la tradizione — se pur non faceva loro la concorrenza — dei predetti mercanteggiatori di titoli e di onorificenze. « Ho havuto — scriveva egli il 24 agosto — la lettera di V. A. Serenissima col foglio per il Gigli principe d' Acaia, come egli dice, in risposta della quale posso dirle, che questo è un vecchio assai studioso et che dice haver un fratello in Venezia che s' intitola principe di Macedonia, et pretendono mostrare la discendenza loro dall' ultimo principe dell' Albania che fu Giorgio Castriota detto Scandemberg, dopo il quale, essendo stati occupati quelli paesi dal Turco, questi fuggissero in queste parti. L' occasione di haver fatto veder in diversi modi et anco Tribunali questa Genealogia, è una croce rossa che pretendono di poter dare et esser quella degl' Imperatori Costantinopolitani et la medesima apparita a Costantino quando volea attaccar il fatto d' arme con Massentio. Al qual neg.[tio] per pretender il G. Duca che sia simile, come è in effetto nel colore, a quella di Santo Stefano, si sono violentemente opposti i Fiorentini, et dicono che quello che si chiama di Macedonia fosse fatto bandire da Paolo V; la somma è che questo è di presente in fortuna ordinaria et io le ho dato la risposta in voce per parte di V. A. S. con del V. S. come havrei anco fatto quando ci fossi andato da me medesimo. Egli ha mostrato di gradir infinitamente quanto l' A. V. ha fatto et desiderato di far per lui, tanto che dice, che dovendo andar a Loreto egli vuol arrivar a Modena per baciarle le mani et riverirla..... ha qualche sentenza, et anco decisione della Rota Romana della descendenza dalli Imperatori Costantinopoletani, ma non le darei il titolo di Principe d' Acaia, per non canonizzarle quello che è in lite et alla quale cosa repugna il G. Duca ».

L' autore della *Secchia* immaginò che il Toscanella per confortare Titta, rimasto mortificato e disilluso nella sua vanità per la troppo facile e quindi ingloriosa vittoria ottenuta sul conte di Culagna, gli promettesse di farlo immortalare

Da la Musa gentil di Fulvio Testi.
C. XI, st. 50

soggiungendo che

Fulvio col Conte ha non volgari sdegni.
C. XI, st. 51.

Lo sdegno cui allude in questo verso il Tassoni era germogliato nell' animo del Testi, non solo per concorrenza di lettere, come sospettò di Barotti, o per l' amicizia che legava questi due poeti fra loro, come avvisò il Tiraboschi; non solo per la voce corsa fin

dal 1617 che Alessandro Brusantini potesse aver avuta parte diretta o indiretta in una lettera mordace scritta al Testi da Maiolino Bisaccioni, ma più ancora da un incidente avvenuto nell'accademia degli Intrepidi di Ferrara dove il 20 gennaio di quell'anno 1617 il conte Paolo era stato nominato consigliere dell' Armi (1), il figlio Alessandro uno fra i conservatori del Teatro, e poche settimane dopo Fulvio Testi fu accettato a far parte di quel gloriosissimo sodalizio (1). Al conte Giustiniano Masdoni, che con lettera del 23 novembre 1618 aveva accompagnato al cardinale Alessandro d' Este un memoriale del conte Paolo Brusantini riguardante l' accennato incidente, il porporato estense rispose il 20 dicembre: « Ho veduto la narrativa del conte Paolo Brusantini, e l' ho stimata soverchia, perchè nè sono così poco informato del caso occorso, c' habbia a desiderarne maggior chiarezza, nè pretendo d' incaminar questo negotio per via di liti, giustificando la scrittura mandata, col consenso del Testi. Ho dunque risposto al conte Paolo nella maniera, che vedrete dalla copia, che vi si manda, in conformità della quale parlerete col Conte, e s' egli s' aqueterà a ciò, che io gli scrivo, potrete allora dargli la lettera, in caso poi che replicasse di nuovo, e si partisse dalla predetta parola data a voi d' accomodarsi, con la confessione del Testi, rimandate a dietro la lettera, ch' io poi farò la deliberazione che stimerò necessaria per la buona conclusione di questo accordo ». E al Brusantini significava: « Ero così ben informato di quanto passò nell' accademia di Ferrara per lettere di Cavalieri ch' eran presenti, che la relazione di V. S. è stata in questa parte soverchia, massime ch' io pretendo nell' accomodamento suo, e del Co: Alessandro col Testi di scancellar piutosto la memoria de' casi passati, che di rinovarla. Lasciando dunque ogni altra considerazione da parte, et inherendo al desiderio suo, significatomi dal Co: Giustiniano Masdone nella sua de' 23 del passato, hora più che mai le dico in nome del Testi, ch' egli non ha in alcun tempo havuto intenzione di offender nè lei nè il Co: Alessandro suo figlio; com' io all' incontro ho assicurato il Testi, che niuno di lor due ha mai preteso d' offender lui, il che manifestamente si cava dalla narrativa medesima ch' ella ha mandato. Parmi dunque, che non manchi cosa veruna ad una buona pace, et amistà, la quale, quanto sarà più costante et affettuosa, mi sarà anche più cara ».

(1) Nel 1620 vi fu nominato segretario.

(2) Questa accademia era « la più celebre che mai *si fosse* aperta in Ferrara ed una delle più rinomate in Italia » (G. Baruffaldi, *Notizie delle Accademie Letterarie Ferraresi.* In Ferrara, Eredi di G. Rinaldi, 1787, p. 251. Le sue adunanze si tenevano nel Teatro di S. Lorenzo appartenente al duca di Modena.

5.ª Irneo di Montecuccoli (Conte Massimiliano Montecuccoli) — Attolino Rodea (Gio. Battista Roteglia) — Camillo del Forno (Camillo Forni) — Grazio Monte (Grazio del Monte) — Nerazio Bianchi (Orazio Bianchi) — Tomasin Fontana (Tomaso Fontana).

Il capitano che alla rassegna delle milizie modenesi comparve pel secondo nel prato de' Grassoni fu **Irneo di Montecuccoli**

> Figliolo del signor di Montalbano
> Giovane disdegnoso e furibondo
> E di lingua e di cor pronto, e di mano.
> A carte e a dadi avria giucato il mondo,
> E bestemmiava Dio com'un marrano:
> Buon compagno nel resto e senza pecche,
> Distruggitor de le castagne secche.
> Settecento soldati ei conducea
> Da le terre del padre e de' parenti.
> Ne lo stendardo un Mongibello avea
> Che vomitava al ciel faville ardenti.
> C. III. st. XIV e XV.

Il Tassoni stesso fe' conoscere chi fosse il personaggio da lui rappresentato in Irneo, scrivendo, sotto il nome di Gaspare Salviani: « Il Co: Massimiano Montecuccoli, vogliono alcuni, che sia questo, ritratto quivi dal Poeta; ma molte cose dette a caso paiono alle volte dette apposta ». A me quindi non resta che aggiungere alcune notizie biografiche di questo individuo per far meglio comprendere la pittura che di lui è stata fatta nella *Secchia.*

Massimiliano Montecuccoli, contraddistinto dai contemporanei col qualificativo di *il giovine* — per non confonderlo coll' altro omonimo, morto nell'agosto del 1603 governatore della Garfagnana — era figlio di Ferramonte e di donna Anna Montecuccoli e fratello del conte Giulio e di Frate Antonio da Modena, che fu generale dei Cappuccini e predicatore di qualche nome. Servì per molti anni il cardinale Alessandro d' Este prima come cameriere segreto, poi come maestro di camera. In questi suoi uffici ebbe occasione di dimorare lungamente in Roma, dove contrasse amichevoli relazioni con alti dignitari laici ed ecclesiastici, con cortigiani e con letterati, fra i quali vanno annoverati anche il Tassoni ed il Testi. Il cardinal

d' Este col suo testamento, rogato in Roma l' 11 maggio del 1624 da Adriano Galli, lasciò: « Al sig. Conte Massimiliano Montecuccoli la mia collana d'oro con l'orologio a quella appeso ». Pare che dopo la morte di questo porporato il Montecuccoli venisse assunto al servizio del cardinal Maurizio di Savoia: infatti in una lettera di Francesco Mantovani scritta da Roma il 19 giugno del 1624 si legge: « Il sig. Co: Massimiliano è stato accettato per gentiluomo della sua camera dal sig. cardinal di Savoia, con provisione di 50 scudi il mese; non v' è bene che non sia meritato da questo cavaliere ». Ma o questo fu un semplice progetto, non poi effettuato, oppure se realmente si effettuò tale servizio ebbe breve durata: giacchè nell'anno seguente 1625 il conte Massimiliano Montecuccoli cominciò a servire il duca di Modena nell' ufficio di maggiordomo maggiore e fattor generale, carica che conservò fino al 1629. Dall' ottobre di quest'anno fino al maggio del 1634 fu governatore di Carpi. Indi passò a servire in qualità di mastro di camera Maria Farnese, figliuola di Ranuccio I duca di Parma, sposata nel 1631 da Francesco I duca di Modena, durante il quale servizio ottenne il titolo marchionale (1). Cessò di vivere in Modena, all'età di 94 anni, il 7 luglio del 1667 e fu sepolto nella chiesa de' Cappuccini di Sassuolo, dove, sulla sua tomba, per espressa sua volontà, venne incisa a sua memoria, in una lapide di marmo bianco, questa iscrizione che il Barberi qualifica *misteriosa* « M. M. M. M. » La quale iscrizione si presta a questa duplice interpretazione: « *Marchio Massimiliane Memento Mori* », ovvero: « *Marchese Massimiliano Montecuccoli Modenese* » (2).

Coll' appoggio degli Estensi ed in particolare del cardinale Alessandro di cui, come si espresse lo Spaccini, era « favoritissimo », ot-

(1) C. Campori (*Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi*. Firenze, G. Barbera, 1876) scrisse che Massimiliano Montecuccoli « feudatario di Polinago nel 1637 fu inviato estense a Torino, mentre un altro del suo nome, conte di Miceno, fu più tempo in Roma al servigio quando del cardinal d'Este quando di quello di Savoia (dal 1636 al 1639) incaricato a quell'epoca di trattative di matrimonio pel principe Niccolò d'Este con una principessa Stigliano d'Avalos. Fu egli poscia maggiordomo della duchessa e infine governatore di Carpi ». Evidentemente in questo brano vi è una grande confusione di persone e di date. Il Massimiliano Montecuccoli feudatario di Polinago era appunto nel 1637 quello stesso che fu più tempo in Roma al servigio del cardinal d'Este e poi del cardinal di Savoia. Il conte di Miceno nella prima metà del secolo XVII fu Fabio Scotti, non Massimiliano Montecuccoli il quale prima fu governatore di Carpi, poi mastro di camera della duchessa Maria Farnese.

(2) *Ritratto delle Virtù e Vita del religiosissimo Padre Molto Rev. F. Antonio da Modana della nobil famiglia de' Signori Montecuccoli Minist. Gen. de' FF. Min. Cappucc. rilevato per F. Zaccaria Barberi da Bologna P. dell' ist. ordine.* In Roma, appresso Filippo Maria Mancini, 1667, p. 525.

tenne benefici e pensioni, per talune delle quali avrebbe dovuto indossare l'abito clericale, se il pontefice, appositamente supplicato, non ne lo avesse dispensato. Intorno a che Pellegrino Bertacchi il 15 settembre del 1607 scriveva da Roma al cardinal d'Este: « Procurai che il sig. Co: Alfonso (Fontanelli) domandasse a S. Santità l'habilità per il Co: Massimiliano a poter ritener con l'habito secolare almen 200 ducati, et s'ottenne la gratia, ad tempus però, secondo il solito, chè in perpetuo non si concedono »; e il cav. Niccolò Molza rispondeva da Roma al principe Alfonso con lettera del 14 febbraio 1625: « Del Co: Massimiliano Montecuccoli (Sua Beatitudine) ha detto che lo conosce per cavaliere di molto merito, et che, ancor esso l'ama, nondimeno che non può concederle la gratia nella forma che si dimanda, ma che di volta in volta l'anderà confirmando la già concessa ». Il cav. Fabio Carandini, il 15 maggio del 1627, scriveva da Roma al duca Cesare: « Esposi nella medesima udienza a S. B. il bisogno del sig. Co: Massimiliano Montecuccoli di proroga della licenza *de non incedendo in habitu*, non convenendo veramente l'habito lungo al carico che detto co: sostiene di maggiordomo maggiore di V. A. S. Il Papa disse che altre volte havea detto che questo signore pigliasse alcun habito, ovvero che comprasse cavalerati lauretani, quali Papa Sisto haveva eretto per questo di non haver a dar tali licenze ». E Francesco Mantovani il 30 luglio del 1631 avvisava da Roma il duca stesso: « Mando a V. A. Ser. il Breve che N. S. ha concesso al sig. Co: Massimiliano Montecuccoli di goder le sue pensioni senz'andar in habito da chierico, a requisitione e contemplatione dell' Altezza Vostra ».

Ch' egli potesse con fondamento di verità essere qualificato dal Tassoni

> Giovane disdegnoso e furibondo
> E di lingua e di cor pronto, e di mano

basta a dimostrarlo anche soltanto il seguente aneddoto registrato dallo Spaccini sotto il 28 aprile del 1606: « Il co: Massimiliano Montecuccoli fu da Mons. Vescovo a pregarlo vi concedesse due cantori da parte del sig. Cardinale, e lui vi rispose non voler essere menato per il naso da un ragazzo; replicò il conte che non parlava in proposito, e vennero a parole, et si partì tutto imbavato, e fece relatione cattiva a S. S. Ill.ma ».

Che poi fosse tanto appassionato al giuoco che

> A carte e a dadi avria giucato il mondo,

si può argomentare dall' aver egli preso parte al fatto accaduto in Roma nell' ottobre del 1601 e riferito anche dallo Spaccini sotto

il 4 novembre con queste parole: « S'à nuova di Roma che nel Palazzo del Cardinal da Este è stato preso da sei suoi servitori che giuocavano, non volendo il Papa che in luogo alcuno si giuoca: il Cardinale era per partirse da Tivoli per andare a Roma quando vi fu dato la nuova, il che più non si volse partire. Al presente in Roma è più lecito il robare che il giuocare ». Ma per somministrare una testimonianza diretta dirò che il Montecuccoli medesimo nell'autunno del 1612 scriveva confidenzialmente da Roma al cav. Giuseppe Fontanelli: « Io sto al solito. S'è giocato, et si gioca, et io ho perduto et perdo. Il sig. Principe Luigi guadagnò hieri da 140 ducatoni al signore Gio. Battista Vittorio ».

Il proposto Roberto Fontana, narrando, con lettera del 1.° luglio 1620 al duca di Modena, le feste fatte dal cardinal d'Este in Tivoli al principe Tomaso di Savoia, aggiungeva: « Dopo desinar si giuocò, e vinse egli (il principe) 300 doble, lasciando ai dadi 25 cechini, e il sig. marchese Bentivoglio ne perse 250, havendone però vinto poco men di 200 il giorno innanzi alla sua stessa vigna; persero ancora, oltre ad alcuni dei suoi gentiluomini, il Cardinal Altieri e il sig. Pietro Como, che marcava bellissima posta, ma vi lasciò più di 200 scudi guadagnandone cento il sig. Co: Massimiliano ».

E siccome la bestemmia e l'irascibilità sono difetto, direi quasi, naturale e comune ai giuocatori appassionati, così il poeta poteva dire veramente, parlando di questo capitano:

E bestemmiava Dio com'un marrano;

e con altrettanta verità aggiungere:

Ne lo stendardo un Mongibello avea
Che vomitava al Ciel faville ardenti.

Del ritratto che di questo personaggio storico fece il Tassoni, nell'Irneo o Ineo della *Secchia*, è fatto cenno chiaro e diretto nel seguente sonetto che A. Querenghi scrisse « Al Co: Massimiliano Montecuccoli »:

Adombrar de' tuoi merti il vivo e vero
Ritratto, e far con immortal colore
Di stil purgato a le bell'opre honore
Onde ten' vai meritamente altero:

Rozo ignobil pittor nè so, nè spero,
Benchè d'alto desio n'avvampi il core;
Ma quanto ammiro in te senno e valore,
Tanto l'indotta man cede al pensiero.

E se di vaga imagine vivace
In mirabil lavoro espresso splendi,
Non io, ma 'l tuo Tasson n'è autor verace,

A lui, Massimilian, le grazie rendi,
E 'l nome mio da usurpator, mendace
De le laudi non sue, titol difendi.

Il Tassoni, presentata in rassegna la schiera condotta da Irneo Montecuccoli, continua:

L'onor de la famiglia di **Rodea**
Attolino il seguia con le sue genti,
A cui l'Imperator de Regni Greci
Cinta la spada avea con altri dieci.
. . . .
Da Rodea, da Magreda, e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per insegna avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
C. III, st. 15 e 16

Giov. Battista Roteglia, indicato in questi versi col nome di Attolino Rodea, apparteneva ad una nobile famiglia reggiana. Laureatosi nell'una e nell'altra legge andò auditore nella Ruota di Genova, indi successivamente podestà di Milano, capitano di Giustizia nel Monferrato e a Mantova, governatore della provincia del Frignano, governatore d'Imola, luogotenente di Tivoli (1) e auditore del cardinale Alessandro d'Este fin verso il 1612. Ritiratosi in patria vi tenne diverse cariche, tra le quali quella di priore e di dottore del Collegio (2), senza dire di altre minori di che fu onorato dai duchi di Ferrara e di Modena (3).

(1) A. Isacchi, *Relatione intorno l'origine, solennità, traslatione et miracoli della Madonna di Reggio.* — Reggio. F. Bartoli, 1619. p. 62.

(2) Viveva anche nel 1623. In una minuta di lettera del 1621 al cardinale Alessandro d'Este si legge: « Sono astretto a raccomandare a V. S. Ill. Francesco Roteglia nipote del Dottore Roteglia già suo servitore perchè occorrendo vacanza in Reggio nel Canonicato, o altro beneficio, voglia compiacersi di favorirlo, atteso la buon opera che farà il consolar quel vecchio suo zio, e che il giovine veste già da Prete ». E il 16 gennaio del 1623 Gio. Battista Roteglia scriveva da Reggio al cardinale Alessandro medesimo una lettera d'augurio e di complimento.

(3) Negli anni 1579 e 1580 ebbe incarico di compilare l'estimo della montagna reggiana; nel 1589 ebbe « cura dell'ufficio del già consultor Toschi ».

L' importanza degli impieghi da lui coperti, il « senno e valore, la grandezza dell' animo, la prudenza del consiglio, la destrezza del giudizio » (1), di cui gli fecero lode i contemporanei (2), mostrano come il Tassoni potesse, senza tradire la verità, appellare costui

Onor de la famiglia di Rodea.

Il successivo e frequente passaggio di lui da un ufficio a un altro, o meglio, da un luogo ad un altro, suggerì al poeta l' idea di metterlo a capo di trecento fanti

Che parean tutti cavalieri erranti.

Il cantor della *Secchia* poi disse che Attolino

Sul cimier per insegna avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti,

per significare l' originale, stravagante e, pei tempi del Tassoni, quasi ignota lealtà e rigidezza con cui Gian Battista Roteglia faceva valere i propri diritti ed esercitava i propri doveri, senza lasciarsi imporre, nell' esercizio delle proprie attribuzioni, nè dalle minaccie dei potenti, nè dalle lusinghe di popolarità. La qual cosa gli suscitò contro, dovunque ebbe uffici, avversioni e inimicizie, e lo inviluppò in clamorose controversie, le quali furono non ultima cagione delle sue molteplici peregrinazioni.

Per dare un' idea delle qualità caratteristiche del Roteglia, simboleggiate dal Tassoni nello specchio e nelle piume, dirò solo alcun che di quanto gli accadde nel governo di Tivoli, preferendo trattenermi su questo piuttosto che sugli altri uffici, perchè più vicino di tempo e di luogo alla concezione poetica della *Secchia*. Dopo che egli ebbe lasciato il governo di Imola, per preparare la sua nomina a luogotenente di Tivoli, che spettava al cardinale Alessandro d' Este, cominciò a corteggiare gli addetti al servizio di questo porporato, onde Fabio Masetti il 13 aprile del 1605 scriveva all' Imola: « Il Rodeglia ha lasciato Aldobrandino et Pio et hora è di continuo et col sig. Ridolfo (Arlotti) et col sig. Cont' Alfonso Fontanella ». La patente per questo

(1) B. Marliani, *Lettere*, Venezia, 1601 p. 9 e seg.

(2) Dei posteri lo ricordano con parole di lode il Guasco (*Storia Letteraria*, lib. III, p. 183) e il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*, tom. IV, pp. 386-387).

nuovo ufficio fu firmata e consegnata il 29 maggio (1), ma, non ostante ripetute e vive sollecitazioni perchè prendesse subito possesso del governo di quella città, procrastinò la sua andata colà fino al 21 giugno. Infatti il giorno dopo il Masetti avvisava l' Imola: « Hiermattina il sig. Roteglia se n' andò a Tivoli ove era aspettato con quel desiderio che è il solito di cose nuove et massime d' Offitiali perchè sempre i vecchi si sprezzano et si desiderano i novi ». Cominciò subito a prendersi in urto col Vicario del cardinale Domenico Tosco vescovo di Tivoli, e quindi col cardinale stesso per questioni giurisdizionali, e l' urto s' accrebbe quando il 31 luglio del 1606 Domenico Tosco rinunziò quel vescovato al nipote Gian Battista Tosco già vescovo di Narni. A questi attriti alludeva spesso Pellegrino Bertacchi, scrivendo da Roma al cardinale Alessandro d' Este. Nella lettera del 29 ottobre 1605, ad esempio, si legge: « Il Cardinale Tosco è andato a Tivoli. Dio aiuti il Rodeglia, mostrando poca sodisfatione di lui per le cose passate, et ha veramente torto ». Lo stesso cardinal Tosco scrivendo ad Alessandro d' Este nel 1606 si lamentava fortemente del Roteglia incolpato di aver favorito « dei briganti calunniatori a danno suo e del nipote ».

A rendere più difficile pel Roteglia l' amministrazione civile e giudiziaria di quel luogo contribuiva l' indole riottosa e turbolenta degli abitanti. Il Bertacchi con lettera del 4 gennaio 1606 avvisava il predetto cardinale Alessandro: « .... Le cose di Tivoli potevano passar con più quiete, ma veramente quello è un popolo tumultuosissimo atto a cavar amaritudine dal favo di mele »; e con altra del 21 aggiungeva: « Di Tivoli s' intende ogni dì qualche rumore, ma mi giova attribuirgli più alla natura stravagante de' paesani che a vitio del Luogotenente stimato di coscienza retta et di prudenza non ordinaria. Mi dispiace però che Monsignor Roberti prenda occasione di diffidenza ».

E quasi che tutto ciò non fosse bastato ad ostacolare al Roteglia il disimpegno del proprio ufficio, s' aggiungeva la gelosia e l' antagonismo che fin dal maggio del 1605 cominciarono a manifestarsi fra lui a mons. Virginio Roberti personaggio di molta autorità nella corte papale e nel concetto del cardinale Alessandro. Il Bertacchi con lettera del 18 febbraio 1606 significava a questo porporato: « Mi dispiace di dover dir a V. S. Ill. che passando mala intelligenza fra Mons. Roberti e il Roteglia le cose di Tivoli possono soggiacere

(1) M. Giustiniani, *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*. Roma, Mancini, 1665, p. 195.

a qualche alteratione. Io vado seminando buon seme, hor che l'uno e l'altro è qui: ma prevale la zizzania, et non so che far altro, se non sgravarmi con darne parte a V. S. Ill. »; ed il 1.° marzo: « Non credo che tra Mons. Roberti et il sig. Roteglia sia chiusa la via alla riconciliatione; dubito bene che non sia per esser tra essi mai più confidenza, nè molto amore, et che forse l'un per confusione dell'altro non guardasse talhor a trascurar ogni grave negotio, et il dubbio è fondato sopra qualche esperimento.... ».

Naturalmente anche il papa, sobillato da tanti e così autorevoli persone, si mostrava scontento del Roteglia. Il Bertacchi, ai 2 febbraio del 1606, riferiva al cardinal d'Este: « A Tivoli per causa d'introdur i Riformati in luogo de' Frati Zoccolanti è nata gran gara, et la città è divisa adherendo alcuni a favor di questi et altri di quelli, et il tutto è passato all'orecchia di S. S. alla quale è dispiaciuto intendere che il Luogotenente di V. S. Ill. si sia ancor egli ingerito in tal negotio: anzi fattosi capo di una fattione essendo stato esposto così per espresso memoriale. Mons. Roberti ha havuto ordine da S. S. di provveder allo scandalo che potria nascere et per questo io sono stato tutta questa sera in volta seco in modo che non ho potuto haver la lettera dalla posta: nè ho quasi tempo di scorrer questa letteraccia... S'era disegnato di scriver al sig. Roteglia l'accusa datagli et intanto ho trovato che questa medesima sera era giunto da Tivoli, et io ne sento molta consolatione, perchè si potrà scolpar di questa e d'altre bagatelle che se gli vengono opposte ». L'accusa sopra accennata era calunniosa, onde il Bertacchi, con lettera del 15 febbraio, poteva affermare al cardinale Alessandro: « Quanto al romor de' Frati reformati in Tivoli, nato poco fa, il sig. Roteglia non ha colpa alcuna et da questo si conosce pur anco la facilità altrui in gravarlo senza causa, et doverà cessar il tumulto perchè S. S. moderando la bolla di Papa Clemente non vuole che siano levati i conventi a i frati Osservanti per causa di riforma senza il beneplacito universale della città et altri luoghi dove essi habitano ». Ciò nondimeno le accuse continuarono ed il papa seguitò a prestarvi fede. Pellegrino Bertacchi il 1.° marzo di quell'anno 1606 scriveva al cardinale predetto: « Intendo che siano stati dati alcuni memoriali contro il sig. Rotellia et in particolare perchè egli deputi uno della città di Tivoli sopra le cause criminali, essendo contro gli statuti che *nemo in civitate propria Jus dicat*. Non ne so però il netto »: e dieci giorni dopo: « Le cose di Tivoli ogni dì vanno al peggio, et bisogna sempre star con la rotella in braccio per ripararsi da varie trattageme. Vogliono, se ruinasse il mondo, immascherar il furto della bottega, et quel che mi dispiace S. S. mostra di credere tutto quel che vien narrato in detrimento del Luogotenente et in discolpa non crede nulla, o poco, a tal che per forza bisogna perdere. Monsignor Roberti sta su la solita ritirata, et io

non mancherò con tutte le mie forze di oppormi per l' indennità di quel governo ».

In questo frattempo accadevano in Tivoli altri due fatti che acuirono il conflitto fra l' autorità ecclesiastica e il tribunale secolare di quel luogo e provocarono la rimozione del Roteglia da quel governo. Mentre il luogotenente, verso la fine d'aprile, era in Roma, fu di notte tempo sfondata, a scopo di furto, una bottega ed il giorno appresso una parte delle cose rubate venne trovata fuori di Tivoli « non senza qualche inditio contro Antonio Sozzarelli notar criminale del Vescovato et contro i suoi sbirri ». Per questo il cardinal Tosco si diede d' attorno per far mettere in tacere la cosa o per avocarne a se l' esame ed il giudizio contro le pretese del giudice secolare, « dubitando forse che il delitto si scoprisse in persone dipendenti da lui ». L' altro fatto è così narrato dal Bertacchi in una lettera del 18 marzo 1606 al cardinal d' Este: « Il Rotellia, havendo fatto metter prigione un certo Claudio Massaro per esser stato trovato di notte per Tivoli con Pistola et Cortella più curta della misura prescritta ai pugnali, fu subito fatto ricorso qua et esponendo, che il suddetto Claudio havesse Patente da un appaltator di sale a poter portar ogni sorte d' arme, fu concesso un monito da Mons. Malvasia Vicecamerlingo con molto rigore, di che essend' io avvisato corsi ben tosto alla parata, et giustificai la cattura per più capi che tralascio, credo però che per questa volta il reo la passerà senza pena; ma si sarà almeno provvisto che per l' avvenire non potrà ogn'uno, sotto pretesto di privilegi affettati, abusar i bandi et le leggi del governo » (1).

Il cardinale Alessandro, per compiacere al cardinal Tosco e al pontefice che ne lo richiedevano instantemente, si risolse di rimuovere il Roteglia da quel governo, e d' annunciargli questa sua determinazione diede incarico a Pellegrino Bertacchi, il quale con lettera del 25 marzo rispose: « Non ho mancato d'esseguir l'ordine di V. S. Ill. col sig. Rotellia, al quale comparirà molto improvvisa la risolution presa di rimuoverlo dal governo di Tivoli, et credo io che ciò avverrà con qualche grave incomodo suo, si come s' interpreta dai più con grave tarra; ma certo la risolutione è stata oportuna, chè poteva nascer disordine da non medicar di facile; et non mancano di quei, che n' esultano et forsi troppo, che anco nel-

(1) A proposito di un Memoriale presentato a Francesco Borghese contro il Roteglia, il Bertacchi con lettera del 18 marzo 1606, dichiarava al cardinal d' Este: « Il fatto sta tutto diverso da quello che s' esponeva, et ciò basta a convincer l' altrui menzogna. A mano a mano mi resta da creder poco ai Tivolesi, et non è gran cosa che facciano credere a Sua Santità che 'l Signor Rotellia non sia buon da governo, poichè sono atti a persuader che 'l pane non dia nutrimento ».

l'essultatione si dimostra la passione interessata. Horsù, laudato Dio, attenderò la risposta, et presto V. S. Ill. ne saprà il netto. Finalmente S. S. ha risoluto di mandar un commissario a Tivoli per la causa del furto, et io ho lasciato correr l'acqua, perchè altrimenti la Corte Ecclesiastica haverebbe hauto del tutto l'intento suo, con lesione del tribunal secolare ».

Il Roteglia indignato per questa ingiusta rimozione (1) e più ancora per il compiacimento che ne mostravano i suoi avversari, non potè frenare il proprio risentimento, specialmente contro mons. Roberti, ch'egli sapeva uno de' suoi principali oppositori. Di che il Bertacchi il 15 aprile del 1606 così avvisava il cardinale Alessandro: « Stimo mio debito d'avvisar con la solita sicurezza di confidenza V. S. Ill.ma che restando grandissima amaritudine nel cuore del sig. Roteglia contro Mons. Roberti avviene che talhora s'odino parole di qualche puntura, et offesa non mediocre, al qual eccesso si convien rimedio non solo per honore di mons. suddetto tanto affettionato servitore di V. S. Ill.ma, ma anco per benefitio del sig. Rotellia medesimo il quale a voler urtar co' suoi maggiori si romperà la testa di buona maniera. Serva quest'officio per discolpar me da ogni colpa et acciochè non mi s'habbia a dir mai: *veh tibi quia tacuisti;* ma di gratia mentre porto l'acqua a casa del vicino si procuri che non s'accenda il fuoco in casa mia propria ».

Quando poi si trattò di sottoporlo, per quel governo, al sindacato, il Roteglia si rifiutò di aderirvi per non esporsi bersaglio ai colpi dei suoi nemici, tanto più perchè avendo una dama imputato il Vicario di Tivoli, nipote del cardinal Tosco, di averla sfregiata, mentre poi per confessione stessa del reo risultò che autore dello sfregio era stato un altro, di quella calunniosa imputazione fu data colpa al Roteglia. Pellegrino Bertacchi annunciando, con lettera del 10 maggio al cardinal d'Este, l'arrivo a Roma del nuovo luogotenente di Tivoli, il dottor Ascanio Fucci di città di Castello, aggiungeva: « Intanto ho fatto intendere al sig. Rotellia che s'appresti alla partita, avvertendolo che essendosi sparsa voce, che ricusi di stare in sindacato, potrebbe così autenticarsi il concetto di aver fatto cose esorbitanti, et sarebbe peggio a farlo

(1) Anche ad Ascanio Fucci, successore del Roteglia accadde di essere licenziato dal governo di Tivoli ingiustamente. Il Bertacchi, con lettera del 21 marzo 1607, riferiva al cardinal d'Este che il Papa aveva ordinato di licenziar il luogotenente di Tivoli e di fargli sapere di recarsi a Roma a giustificarsi della imputazione datagli « d'haver fatto escarcerare un prigione che d'ordine del governatore di Roma era stato messo in carcere a Tivoli et d'haver ciò fatto con parole di molto disprezzo ». Risultò poi che il Fucci aveva fatto il proprio dovere e che il governatore di Roma ebbe « occasione di vergognarsi non che pentirsi della sinistra informatione data a S. S. » per colpa di un birro insolente; ma prima che l'innocenza apparisse l'ordine della rimozione era già stato dato.

finalmente per forza che per amore come hanno fatto tutti gli altri. Ma forse la voce è vana, se ben mons. Roberti me ne accerta ».

Peraltro lo stesso Bertacchi riconosceva che il rifiuto del Roteglia non era irragionevole. Il 24 maggio del 1606 infatti scriveva al cardinale Alessandro: « Ho ricapitato la lettera di V. S. Ill.ma al sig. cardinal Toschi, il quale sente molto gusto d'esser libero dal pericolo di far offesa a lui in proseguir i torti pretesi contro il sig. Rotellia, del cui sindacato parmi che pur troppo si possa temere, essendo la sferza in mano di persona infinitamente sagace et risentita. Quelli che si chiamò la colpa dello sfregiamento della donna, che imputava il vicario, fu fatto prigione et sarà condotto in Roma, et si tocca palpabilmente che questa pratica ha gran misterio in detrimento della rinuntia del vescovato di Tivoli, et perciò con ragion il sig. cardinale Toschi se ne attligge et ogni sfogamento potria cadere adosso al sudetto sig. Rotellia, tenuto autore et fomentatore d'ogni impostura ».

In verità il cardinal Tosco parve implacabile nel suo sdegno contro il Roteglia, anche dopo che questi ebbe lasciato il governo di Tivoli. Il Bertacchi, con lettera del 21 giugno, riferiva al cardinal d'Este: « Il sig. cardinale Toschi m'ha mostrato di sospettare ch'el signor Rotellia debba, come auditor di V. S. Ill.ma, riseder a Tivoli, con autorità di sopraintendenza in quel Governo, o venir a Roma pur con l'istessa facoltà, nel qual caso teme che le cose non siano per tornar agli eccessi primieri et che non possa haver effetto l'accordo di lasciar, che, o mons. Roberti, o il signor Fucci determini ogni discrepanza, che potesse nascere alla giornata, et s'e compiaciuta la S. V. Ill.ma che io le accenni questa gelosia che ha sopra ciò con speranza di provisione. Aggiunge che quella città potrebbe gravarsene altrettanto, quanto fa egli, et ha proferite molte parole interrotte che dichiarano meraviglia grande per l'eletione che V. S. Ill.ma fece del suddetto Rotellia al quale vengono attribuite cose poco belle nè maneggi di Ferrara et anco di Sassuolo et di quel Martio suo si dice assai peggio che del padrone. Io lascio la verità al suo luogo, se ben non ho potuto mancar di dar parte a V. S. Ill.ma di quel che da luogo così eminente mi vien somministrato, e taccio molte circostanze acciocchè questa mia lettera non cresca troppo e non apparisca detrattione quel che è semplice relatione ».

Il porporato estense assicurò che il Roteglia non si sarebbe per nulla più ingerito negli affari di Tivoli, ma il Toschi, nel ringraziarlo di questa assicurazione, trovò il modo di aggiungere nuove accuse a carico di lui (1). Infatti il Bertacchi con lettera del 5 luglio scriveva: « Il sig. cardinale Toschi è rimasto soddisfatto e consolatissimo per la certezza che gl'ho data che il sig. Rotellia non s'ingerirà

(1) Ad accrescere l'avversione del Toschi verso il Roteglia si aggiungevano le imputazioni che si davano a un suo nipote. Il Bertacchi, con lettera del 10 giugno 1606 avvisava il

delle cose di Tivoli e ne ringratia V. S. Ill.ma la qual dovrà sapere che un certo che fuggì dalle carceri di Tivoli poco fa, non havendolo voluto il signor Rotellia metter in secrete, se ben gl' havesse trovato il furto adosso, fu fatto poco dopo carcerare dal sig. Martio Colonna a i suoi castelli et fu scritto a Tivoli per haver inditj et furono negati, si che fu necessario rilassarlo, et così posto in libertà torno a Tivoli et diede fuoco alla casa d' alcuni che l' havevano querelato, et poi sparò un' arcobugiata a gl' istessi che si salvavano dal fuoco, et ne ferì in un sol colpo quattro, havendo carico l' archibuso a pallini, et non contento di ciò, entrò nella città et batuto alla porta d' una cortigiana ella si fece alla finestra, et egli di nuovo sparò un' altra archibugiata, ma non la colpì, chè la donna fe presto a scansarsi, et hora l' autore di tanti eccessi s' è messo in campagna et di lui non so altro, so bene che si tien colpevole molto il sig. Rotellia non avendo proceduto col debito rigore da principio et si fanno strani giudizij. Tanto m' ha raccontato il sig. cardinal Toschi.... Io non so altro da banda alcuna et potrebbe essere che il sig. Rotellia havesse in pronto la sua giustizia.... »

Ad ammetterre che l' Attolino da Rodea della *Secchia* corrisponda a Gian Battista Roteglia della storia per taluno potrebbe fare qualche ostacolo la dissomiglianza nel cognome; ma anche questo viene eliminato facilmente, quando si sappia che il suddetto cognome al principio del secolo XVII, non solo si scriveva Roteglia, Rodeglia, Rotellio, Rotellia, ma anche Rodea, come lo scrisse nel suo poema il Tassoni. Monsignor Virginio Roberti il 1.° giugno del 1605 scriveva al cardinale Alessandro d' Este: « ho hauto il breve del Governo di Tivoli quale è conforme a quello del card. Luigi. Si farà quanto prima la patente al Rodea, il quale vol stare sette o otto giorni a partire »; il 15 giugno: « Al Rodea ho fatto la patenta et la littera et sollecito quanto posso che vada a Tivoli, mi ha promesso fra doi giorni partire »; ed il 7 settembre dello stesso anno: « deve dunque V. S. Ill. sapere che nel principio del suo governo il Rodea haveva paura che io non volessi fare ogni cosa e metter le mani per tutto et che lui havesse da stare in Tivoli con pocha autorità, il che mi fu ancora confirmato per lettere di Modena et il tardar tanto del Rodea de andare a Tivoli mi presupongono che non fosse altro che questo, et di qui è proceduto.... Hora che credo che si sia chiarito che io non mi curo altrimenti della giurisditione di Tivoli, ma che quello che io fo è solamente devotione e desiderio di servir V. S. Ill. senza alcuno interesse, credo che si sia assicurato affatto, massime essendo otto giorni fa stato io a Tivoli a desinare una mattina con S. Cecilia, dissi al Rodea, a questo pro-

cardinale Alessandro che il cardinal Toschi « si duole del nepote del sig. Rotellia che habbia dato la pasta nella riserva de' Canonici di Tivoli, et proseguirà la pena se V. S. Ill.ma non gli lega le mani ».

posito, che non mi curavo che mi desse conto di cosa alcuna, se non quando conosceva che il darmene conto fosse servitio di V. S. Ill. ».

> Le ville de la Motta e del Cavezzo,
> Camposanto, Solara e Malcantone,
> Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
> D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone:
> Quel clima par da fiera stella avvezzo
> A morire o di forca o di prigione.
> Fur cinquecento usati al caldo al gelo,
> A l'inculta foresta, al nudo Cielo.
>
> **Da Camillo del Forno** eran guidati
> Uom temerario e sprezzator di morte,
> Di semplice vermiglio avea segnati
> Il suo stendardo, e l'armatura forte;
> Non portava cimier, nè fregi aurati,
> Nè divisa o color d'alcuna sorte,
> Fuor che vermiglio, e sovra la sua gente
> Con nera e folta barba era eminente.
>
> C. III. st. 17 e 18.

Il Tassoni stesso così annotò questi versi: « Camillo del Forno fu veramente uomo arrischiato e bravo; ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi la sua temerità il precipitò ». Il conte Luigi Forni allo stesso proposito scrisse: « Camillo del Forno di cui si parla nel poema (*La Secchia*) al c. III era uomo d'armi ben conosciuto a' suoi tempi » (1). Tanto l'una quanto l'altra di queste dichiarazioni sono troppo indeterminate, relativamente al tempo in cui visse questo personaggio, per poter da esse argomentare chi della famiglia Forni fosse l'individuo descritto nelle suddette due stanze.

Da documenti dell' Archivio di Stato di Modena si viene a conoscere che nel 1556 Camillo dal Forno si costituì in carcere per giustificarsi della taccia di aver mancato alla parola data di non offendere un Brentino famigliare del con. Fulvio Rangoni, dimostrando che il Brentino lo aveva pel primo offeso con parole ingiuriose e turpi dopo la fede giurata da esso Camillo. Nel settembre del 1558 sostenne contro il capitano Lanfranco Fontana un singolare combattimento riportandone fama di uomo di molto coraggio e valore (2).

(1 *Modena a tre Epoche-Descrizione del conte* Luigi Forni e *Marchese* Cesare Campori, Modena. 1844. pag. 50 in nota.

2) L. Forni, *Combattimento tra il capitano Camillo Forni e il capitano Lanfranco Fontana*, in *Annuario Storico Modenese*, tomo I. pag. 62; T. Sandonnini, *Un famoso bandito modenese*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, serie III, vol. IV, pp. 427-457.

Risulta ancora che prima del 1571 era stato processato e condannato al bando dal Legato di Bologna card. Sforza: che poi, messo in libertà, colla condizione di presentarsi « a S. Signoria ogni volta che quella per sua lettera secreta di contrassegno lo avesse chiamato, sulli 20 di gennaio 1571 il Forni ricevuta una lettera con soprascritto, senz'altro scritto dentro, alla mattina seguente si trasferì a Bologna, e presentatosi al cardinale ed interrogato sul motivo della sua andata colà, rispose di essersi messo per obbedire all'ordine di S. Signoria. Il cardinale soggiunse che tornasse a lui il dì seguente: ma mentre il Forni usciva da questa udienza il bargello a nome di N. S. lo imprigionò e lo condusse coi ferri ai piedi nel fondo del Torrone ». Circa a un'ora di notte l'auditore del Legato lo fece rimettere in libertà annunciandogli che il cardinale gli aveva fatto cancellare il bando. Ai 25 febbraio fu condotto ai confini del Bolognese e consegnato nelle mani del bargello del duca Cosimo I, il quale lo rinchiuse nelle carceri di Firenze sotto l'imputazione datagli da certo Pietro Palatino di aver tramato contro il Legato di Bologna. Fatto il processo, coll'assistenza di mons. Corboli, auditore mandato dal papa, risultò calunniosa l'accusa: onde il 12 aprile, dopo circa due mesi di prigionia nella capitale della Toscana, venne liberato. Nella cronaca Carandini si legge che il 20 gennaio del 1579 furono carcerati il Co: Christoforo Sartorj, il cav. Pompeo Fiordibelli, il cap. Camillo Forni, un Tommaso Piasentini et un Brisighello » imputati di aver giuocato con carte false fatte dal Brisighello e vinto molto. Nel 1581 Mesino Forni fece ricorso al duca Cesare per « doi cavalli da rispetto et 80 cavalle levategli a Campo Santo dal cap. Camillo Forni con un'armata d'huomini », pregandolo di far inquisire e castigare il rapitore e i complici che « lo portano, caminando egli tuttavia in armata su quello di Campo Santo nonostante l'essere bandito dal stato di V. A. ». E nella suddetta cronaca si aggiunge che il cap. Camillo del Forno, riuscito il 30 marzo a scappare di prigione, venne poi nel 1582 ucciso nel terriorio bresciano.

Il Tassoni verosimilmente introdusse nel suo poema l'accennata dichiarazione, non per additare il vero soggetto mascherato nelle predette due ottave, ma per tentar di convergere sopra questo Forni, già morto da parecchi anni, l'attenzione dei contemporanei che ormai si fissava, senza esitare, su altro personaggio della stessa casata, vivente ancora al tempo in cui vide la luce la *Secchia*, rappresentato nel poema con colori troppo foschi e messo alla testa di un drappello troppo disonorabile. Se così non fosse la dichiarazione non avrebbe avuto ra

gione d'essere (1). Vediamo dunque quale fosse in realtà, secondo la mente del poeta, la persona presentata nella *Secchia* sotto il nome di Camillo del Forno.

Gl'individui notabili nella stessa casata Forni viventi al tempo del Tassoni erano numerosissimi. Gabriele vice marchese di S. Martino per il marchese Filippo d'Este, l'amico del Tasso, morì nell'aprile del 1601 per un cancro al viso. Giulio suo figlio creato nel 1596 cavaliere di Malta morì di morbo gallico il 12 febbraio del 1604; e forse era figlio di quest' ultimo un Cesare che lo Spaccini dice « del Cavalier Forni » dell'ordine di S. Stefano morto nell'ottobre del 1601 per malattia contratta mentre serviva nell'armata navale del Re Cattolico. Antonio, altro figlio di Gabriele, fu primo scudiero dei principi sabaudi, gentiluomo ordinario di camera del duca Carlo Emanuele I. il quale in ricompensa dei servigi prestati, nel 1589 gli donò la tenuta della Grangia di Valgioia, da trasmettersi agli eredi, e gli conferì il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro (2). Venne a morte in Ispagna nel 1603 (3), dove era stato mandato ad accompagnare il principe Filippo Emanuele di Piemonte, e lasciò tre figli il cavalier Carlo Emanuele, Don Filippo e l'abbate Lodovico i quali, con rogito di Niccolò Verini, il 27 maggio del 1614 ottennero in feudo dal duca di Modena il passo di Navicello.

Lo Spaccini, sotto il 14 gennaio del 1618, scriveva a proposito di questi tre fratelli: « Questi signori Forni si sono divisi insieme, all'abate v'è toccato in Savoia, al cavalier i beni del modenese et al marchese Filippo i beni del ferrarese, havendo pigliato moglie una sorella del cavalier Fiaschi ferrarese » (4). Filippo, che con Lodovico Forni nel 1615 aveva avuto da Carlo Emanuele I di Savoia il feudo di Valdistrura con titolo

(1) Anche ammesso che il poeta nel Camillo del Forno della *Secchia* avesse inteso rappresentare il cap. Camillo Forni ucciso nel 1582, sarebbe sempre vero che il Tassoni alluse ad un suo contemporaneo.

(2) C. Cavedoni, *Saggio delle Giunte e Mutazioni fatte da Torquato Tasso in quattro dialoghi filosofici, che si conservano autografi nella R. Biblioteca Estense*, in *Opuscoli Religiosi, Morali e Letterari*. Modena, Soliani, Serie I, vol. III, pp. 161-194. Il Tasso lo introdusse come interlocutore nei dialoghi intorni alla *nobiltà*, alla *dignità* ed alla *precedenza*.

(3) Lo Spaccini il 27 dicembre del 1603 notava; « Qui si seppe la morte del signor Antonio fu del sig. Gabrielle Forni modenese Cavaliere de' SS. Mauritio et Lazaro di Savoia della Croce riformata, favorittissimo del Duca di Savoia, sendo seguita in Spagna un meso e meggio è: à fatto gran perdita la sua casa, la città et quell'Altezza istessa ».

(4) Lo stesso cronista sotto il medesimo giorno ed anno notava: « L'Abbate Forni s'è partito per Savoia, havendo portato a donare colà il ritratto dell'Infante D. Isabella di mano di Santo Peranda Pittore ».

marchionale, nel 1619, ebbe anche il marchesato di Borgo S. Dalmazzo insieme ad Alessandro Fiaschi suo cognato, nel 1626 il governo di Mondovì e nel 1628, in aggiunta, quello di Cuneo (1). Nel maggio del 1611 era stato da Carlo Emanuele I dichiarato gentiluomu di camera del principe di Piemonte: nel 1612 avea sposato Violante Provani: e nel 1631, come ambasciatore di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova, venne a Modena a complirvi la duchessa Maria Farnese prima moglie di Francesco I. L'abate Lodovico nel febbraio del 1617 fu dallo stesso duca di Savoia dichiarato gentiluomo di camera del cardinale Maurizio: nel luglio del 1621 sposò la figlia del presidente Humolio e nel novembre del 1622 fu dal predetto Carlo Emanuele I creato suo maggiordomo ordinario.

Personaggio molto ragguardevole, contemporaneo del Tassoni, fu Teofilo Forni, figlio di Gio. Francesco, cavaliere, gentiluomo del duca Cesare, che se ne valse in parecchie ambascierie, come ad esempio, nel febbraio del 1598 a Ravenna per complirvi il cardinal Bandini e ad Urdino per trattarvi di cose relative alla questione di Ferrara, nel 1600 a Mantova per congratularsi con quelle Altezze del matrimonio fra il Re cristianissimo e la principessa Maria de' Medici, nel 1601 a Roma per cose riguardanti la quistione di Sassuolo, nel 1602 pure a Roma per condolersi col pontefice Clemente VIII della morte di Gio. Francesco Aldobrandini. Quando nel 1612 cessò di vivere in Bologna — dove era stato mandato dalla Infante Isabella per trattare col cavaliere Pietro Melara di affari interessanti questa principessa — teneva da quattro anni la carica di cameriere segreto del principe Alfonso d'Este. Dalla moglie Barbara Gigli ebbe due figli, Paolo Francesco e Annibale.

Paolo Francesco, figlio primogenito del cavalier Teofilo, è ricordato spesso nelle cronache e nei documenti archiviali di Modena, nel secolo XVII. Lo Spaccini sotto il 31 dicembre del 1615 scrisse: « Entrai nella Compagnia di San Giovan Battista, detta della morte, insieme col sig. Paolo Francesco del già cavalier Theofilo Forni cameriere di honore del sig. Prencipe Alfonso ». Questo Forni nello scorcio del 1615 per bastonate che diede a un certo D. Giulio Bresciani, modenese, fu

(1) *Breve sommario delle prove di nobiltà del marchese Filippo Forni*. Torino, Tisma, 1634; *Dichiarazione della nobile famiglia Forni ferrarese*. Torino, Tisma, 1634.

dal giudice di Modena condannato nella pena del bando e di lire 100, dalla quale poi, ottenuto pace dall'offeso, venne graziato il 16 febbraio del 1616. Certamente costui è quello stesso conte Paolo Francesco Forni che nel 1634, essendo ambasciatore a Firenze, fece « una matteria grande » così accennata dallo Spaccini sotto il 3 settembre; « Il co: Paolo Francesco Forni ambasciatore a Fiorenza, à fatto una matteria grande. Essendo di notte tempo, s'instivalò e poi fece grand' instanza che le fosse aperto le porte perchè le era necessario andare dal Gran Duca, e mise Fiorenza sottosopra, tanto che le fu aperto, e andò a Protolino dov'era S. A. domandò udienza ». Tutto questo per annunciargli che era seguita la pace tra un cavalier Savignani e un conte Ariosti. Con patente del 17 agosto 1647 il duca di Modena, Francesco I, dichiarò: « Havendo noi in varie cariche e diverse occasioni esperimentata la prudenza, fede, valore et habilità del conte Francesco Forni, nostro gentiluomo della Camera secreta e guardarobbiere maggiore.... habbiamo perciò risoluto di far apparire con particolar dimostrazione la stima che facciamo della sua persona e merito eleggendolo, creandolo, deputandolo nostro Governatore di tutto lo stato di Sassuolo ». Il Forni tenne quel governo fino all'ottobre del 1653, e l' essere stato ascritto alla cittadinanza di quel paese (1) dimostra che anche la popolazione sassolese rimase soddisfatta di lui.

Anche Annibale, secondogenito del cav. Teofilo Forni, non corrispose colla sua condotta giovanile ai desideri e alle aspirazioni del padre, il quale « per essere poco soddisfatto della persona di lui » gli lasciò in testamento « solo 25 scudi l'anno vivendo nella religione » e lo « privò del resto ». Dopo aver vestito in Roma il saio del cappuccino, indossò l'abito da prete; ma nel 1612 si sparse in Modena la voce che si fosse spogliato anche di questo per indossare a Verona la divisa del soldato. Mortogli poi il padre, Annibale entrò nell'ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco, assumendo il nome di Fra Francesco Forni da Modena, col quale si vedono sottoscritte le lettere ch'egli dal 1619 al 1631 diresse a principi di casa d'Este.

Dello stesso casato, ma appartenenti ad altro ramo, vivevano nello stato di Modena, al tempo del Tassoni, i figli di Mesino Forni seniore, Teofilo, Mesino, Gian Battista e Gio. Francesco. Il primo fu imputato di avere preso parte all'assassinio di Ercole Sforzino,

(1) N. Cionini, *I Podestà di Sassuolo*, Pisa, Direzione del Giornale Araldico, 1879, 80, 81, p. 41 in nota.

compiuto di notte tempo in Modena nell' agosto del 1604, al quale proposito lo Spaccini, sotto il 5 settembre notava: « Hora par che si dica sii stato lo micidiale Theofilo Forni, havendogli in casa portato puoco rispetto, insieme con il cavalier Pignatta che sta in casa del marchese Bentivoglio, bandito di Ravenna sua patria, et li strazzi vanno all'aria ». Mesino, essendo nel 1599 studente a Bologna, fu dai compagni modenesi, scolari in quell' Ateneo, incaricato di portare a Modena a D. Alessandro d'Este i loro rallegramenti per aver questi ottenuta la berretta cardinalizia (1). Nello stesso anno e precisamente il 28 marzo ottenne dal duca Cesare « confirmazione de' suoi privilegi et essentioni d'una possessione posta in Campo Santo e d'un'altra in quel di S. Felice » (2).

Lo Spaccini, sotto il 3 febbraio 1603, narra che facendosi festa in casa di Giov. Battista Forni « il Co: Ferrante Boschetti diede un pugno al Morano presente S. A. et Cardinale et lo fece detenire in casa ». In una carta archiviale dei primi anni del secolo XVII « Gio. Battista di Mesin dal Forno narra come Mesino suo fratello ottenne dal duca Cesare confirmatione de' suoi privilegi ed esenzioni in possessioni di Camposanto e di S. Felice »; e da un' altra risulta che « nel 1612 Giovanni Monesi abitava in Camposanto una casa del sig. Gio. Battista Forni fratello del sig. Cavalier Teofilo ». Quale fama godesse Gian Battista si argomenta da quanto il cronista modenese ne scrisse sotto il 14 maggio 1613: « Il Forno ancor lui è scellerato per non dir altro ». In un atto della Inquisizione di Modena del 1621 si legge: « Gio. Battista Forno, gentiluomo che ha perduto la memoria affatto, è stimato malo matto ».

Anche Gio. Francesco doveva essere un fior di birbante, giacchè don Antonio Lori, rettore di Camposanto, il 6 aprile del 1606 deponeva di lui davanti all' Inquisitore di Modena: « Nella mia cura di Camposanto si ritrova una persona chiamata il sig. Gio. Francesco Forni qual è nato in Ferrara et è figliuolo del quondam sig. Mesino Forni ferrarese, e questo è bandito da Ferrara e dal Bolognese per humicidj et habita per ordinario in Camposanto »; ed aggiungeva: « adesso però si trova in prigione in S. Felice et è huomo di circa 30 anni, poca barba e cred'io castagnazza: questa persona attende alla mala strada per quel ch' io ho po-

(1) L. Vedriani, *Storia dell' antichissima città di Modena*, vol. II. p. 608.

(2) Un altro Mesino, figlio di Sigismondo e nato verso il 1549, viveva allora in Modena. Era canonico della cattedrale. Servì per qualche tempo il cardinal Pio coll' ufficio e col grado di suo gentiluomo. Morì il 30 luglio del 1613 ne' suoi poderi in S. Felice. Questo canonico fu garante per la promessa di matrimonio fatta nel 30 maggio del 1608 da un Sigismondo Forni — forse nipote del mallevadore — con Cecilia Raimondi, figlia del cavalier Muzio Raimondi e dama della corte di Modena.

tuto vedere, poich' egli ha un libro di grandezza d' un officio della Madonna longo, qual è tutto scritto a penna coperto di bianco, nel quale si contengono molti incanti e cose diaboliche, in particolare di farsi comparire avanti tre fate in una camera che danno poi un anello e poi vanno a dormire con quella persona, e scongiuri et altre inventioni del diavolo e secreti per far corrompere una donna guardandola fissa negli occhi, e questo so perchè il suddetto Gio. Francesco me l' ha mostrato non so quante volte ». Cessò di vivere in Modena il 21 giugno del 1637, di circa 60 anni, e fu sepolto nella chiesa del Paradiso.

Ma altri individui di questo casato, contemporanei del Tassoni, godettero fama di sanguinari e delittuosi. Lo Spaccini sotto il 14 febbraio del 1600 narrava: « A hore 22 fu da S. Biasio dato a un maschero due stilettate da un altro maschero e scapando fu seguitato da diversa gente, e fu visto andare in Carteria nella casa del sig. Fileno Bianchi; in questo mentre viene la Corte e lo presero e lo menaron prigione, all' hora si sepe che il ferito è un servitore del dott. Bartolomeo Carandini et il prigione è Curtio del cap: Ferrante Forni; ma innanzi che si sapesse tutti dicevano che domattina sarà impiccato per la gola, ma quando però si sepe cominciarono a dire al contrario, perchè sarà aiutato non solo dal Cavalier Furio Carandini molto famigliare di S. A. ma anco dal conseglier Pazzano perchè il prigione viene ad essere nepote di questo »; e sotto il 23 dello stesso mese aggiungeva: « Curtio Forni à confessato e ratificato il comesso delitto, come di sopra. Iddio ve la mandi buona ». Il 3 dicembre poi 1600 registrava quest' altra notizia: « Questa note in Castello è scapato di prigione Curtio Forni insieme ad un altro che ancor lui era prigione per la vita ». Ritiratosi a Roma Curzio Forni ottenne appoggi per impetrare di potervi rimanere senza molestie; al qual proposito il cardinale Alessandro d' Este con lettera del 28 febbraio 1601 avvisava il fratello Cesare: « Il Card. Santi Quattro m' ha pregato ch' io voglia adoperarmi con V. A. acciocchè si compiaccia di tolerar che Curtio Forni possa stare a Roma, al che ho io risposto non sapere che V. A. habbia conventioni col Papa ». Andato poi alla guerra in Fiandra fu amazzato a Brugia il 15 luglio del 1604 « da quelli di casa del sig. D. Giovanni de' Medici et detto sig. D. Giovanni vi era presente ». La cagione e il modo furono descritti al cav. Giovanni Forni da Alfonso Forni con lettera del 18 luglio data dal quartiero di Beden sotto Ostenda. « Il sig. Curtio era andato a Brugia per andare a Brusselle, diceva, per certi suoi affari. La sera che arrivò a Brugia, e alloggiò alla taverna del Giglio dove era ancora un Mons. Francese, che serviva nelli Spagnuoli, il quale era innamorato di una donna che tenea il sig. D. Giovanni et di già questo francese havea promesso al detto sig. D. Giovanni di non andar più

in quella strada dove stava quella sua donna. La sera dopo cena il francese domandò al sig. Curtio se voleva andar a spasso, che haveva uno che sonava una citra, che passeriano il tempo sin che fosse hora d'andare a letto. Il sig. Curtio gli rispose che gli perdonasse che lui era arrivato allora dal Campo e che era stracco ». Ma il francese tanto insistette, che il Forni finì per arrendersi, ed insieme si recarono a suonare nella predetta strada. Don Giovanni volendo andare quella sera dalla sua donna, mandò innanzi uno staffiere il quale, visto il francese, retrocesse per avvisarne il padrone, che indignato, con altri quattro de'suoi, si recò in quella contrada. Alla sua vista il francese fuggì, ma Curzio, che nulla sapeva del divieto, rimase. Onde assalito dai seguaci del De Medici fu ucciso a colpi di spada e di coltello.

Giacomo Forni, benchè capitano e cavaliere di S. Stefano, non era in odore di molta santità. Fra Gio. Battista Scarella il 3 dicembre del 1613 avvisava da Ferrara l'Inquisitore di Modena: « M'è stato riferito da persona degna di fede, come in una casa fuori del palazzo del signor cavallier Giacomo Forni in Campo Santo di Modena si trattene un Frate dell'ordine nostro con un secolare bresciano et un prete attendendo all'alchimia et a voler fare il lapis filosoforum, et sono molti giorni con scandalo del popolo, et parmi sotto l'ombra del suddetto gentiluomo assai vecchio et innamorato dell'arte. Et per le relationi fattemi questo frate è pugliese, grande sacerdote et vagabondo, qual è citato a Ferrara doi anni sono quando c'era quell'abate Brandolino dell'interdetto Veneto ». Morì nel novembre del 1618 (1). Dei sette figli maschi che ebbe uno si fece frate carmelitano, un altro per nome Alfonso nel 1609 era capitano per Venezia a Candia. Costui insieme a Cosimo, altro suo fratello, vennero imputati di avere a colpi di stile amazzato su quella di S. Felice don Niccolò Campi.

Altri Forni, dei quali ignoro la paternità, fecero sparlare di sè, per azioni biasimevoli, quando la *Secchia* riceveva dal suo autore gli ultimi tocchi. Francesco Forciroli, il 27 febbraio del 1619 scriveva da Roma al cardinale Alessandro d'Este di cui era auditore: « L'assoluzione che desiderano li signori Prospero et Alessandro Forni, per la violenza usata al parocchiano di S. Cesario, non è così facile da otte-

(1) Lo Spaccini, sotto il 30 novembre 1618, notava: « È morto il sig. Giacomo Forni cavalier di San Stefano, de i più vecchi che habbiano commenda, et è morto in Campo Santo e condotto questa sera a sepelire in Duomo con li botti et al Palazzo, sendovi in mezzo alla Chiesa, tapezzata di negro, con l'altare fatto alle grade di S. Geminian per farvi l'offitio sopra domattina e con il corpo di musica »; e sotto il 2 dicembre aggiungeva: « Il cavalier Forni defonto haveva scudi 500 d'oro in oro d'entrada l'anno ».

nersi, come forse alcuni costì pensano »; e il 2 marzo: « Quanto all'absolutione delli signori Forni e suoi compagni della scomunica incorsa, mi sono di nuovo accertato che qui onninamente s'havrà mai nè per i principali, nè per i complici, se tutti e ciascuno di essi non vengono personalmente a Roma a domandarla.... La scomunica è papale per la violenza usata ad un sacerdote, e qui si procura che siano rispettate le persone ecclesiastiche ».

Ad un soggetto scellerato e sanguinario appartenente alla famiglia Forni di Camposanto, fra altri delitti, va attribuito quello del quale è menzione nel seguente brano di lettera scritta il 18 gennaio 1618 dal conte Lodovico Fino di Ferrara al duca di Modena: « L'assassinamento commesso da Forni nella persona del conte Fabio mio suocero (1) con dare tre arcobusate per le spalle ad huomo senz'armi, di età di anni molti, quasi cieco, et sotto la parola dell'Ill.mo sig. cardinale fratello di V. A. so che gli è noto, però in questo non mi diffonderò. Solo restavi del morto conte Fabio (Romei) sei figli maschi et doi femine senza rifugio veruno ». E per mettere in maggior rilievo la perfidia di questi assassini aggiungerò che avendo il duca di Modena comandato agli offesi di venire a pace cogli offensori e in particolare con Carlo Forni (2) — probabilmente l'autore del lamentato omicidio — il conte Alfonso Romei di Ferrara, parente dei Romei di Camposanto — si adoperò efficacemente, aiutato dal cavalier Giacomo Forni, per secondare il volere sovrano. La pratica di questo negozio pareva ridotto a buon punto quando a intralciarla accadde il fatto così accennato in una lettera che il conte Alfonso Romei scrisse al duca di Ferrara il 29 maggio del 1618: « .... Son li Romei miei parenti, cinque dei quali scendevano a far quanto V. A. S. impone si come ancora sono prontissimi, nonostante che l'assassinamento sia stato commesso nella maniera che si sa nella persona del sig. lor padre, vecchio et orbo, et sotto la parola di principe tale il cui nome non si può palesare senza grandissima riverenza; restava solo il co: Borso a contentarsi et io l'avevo assai disposto, quando mentre si trattava questo negotio comparve di persona un servitore de' Signori Forni et disse al co: Girolamo Romei mio cugino che facesse sapere alli conti Romei che stessero su l'avviso perchè li Signori Forni, mentre si trattava la pace trattavano essi di far amazzar li Romei et che a questo effetto lui era stato ricercato, ma perchè il pensier suo non era di attendere a simil assassinamenti li avvisava.... sono le parole del padre

(1) Il conte Lodovico Fino fin dall'ottobre 1609 aveva sposata Virginia, figlia del conte Fabio Romei.

(2) Un conte Carlo Forni d'anni 76 circa morì il 19 maggio del 1641 in Modena, nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista, e fu sepolto in S. Vincenzo.

Fra Giacomo Forni qual dice haver udito dal Sig. Carlo che mentre li Romei non facciano la pace seco che meterà danari in deposito et farà amazzare li Romei, chome di ciò ne tengo io lettera del cavalier Giacomo Forni padre del detto Frate.... ».

Il 23 luglio del 1625 un « Ill.mo Sig. Alessandro del Sig. Gaspare Forni d'età d'anni 29 circa morì d'una stoccata li fu tirata in Terranuova e fu sepolto in S. Domenico ».

Un altro Camillo Forni, pure di Camposanto, fu così pessimo arnese che il duca Cesare sdegnato per le molte scelleraggini da esso perpetrate, d'accordo col padre di lui Carlo, conte di Gazuolo, nell'ottobre del 1621 (1) lo fece imprigionare prima nelle carceri di Bologna poi in quelle di Firenze ove rimase fino al 1628 epoca nella quale ottenne di essere rimesso in libertà colla mediazione del cardinale Maurizio di Savoia. Durante questo tempo scrisse parecchie lettere al duca di Modena e al padre per invocarne il perdono e la liberazione. Il 19 aprile del 1625, ad esempio, Camillo Forni e Pietro Fontana « dalla Cameraccia de' gentiluomini del Palazzo del Bargello di Firenze » scrivevano al duca Cesare: « Sono già trenta mesi che ci troviamo in carcere fra in Bologna e qui in Fiorenza ad istanza de' nostri padri, nelle quali prigioni habbiamo patito e patischiamo molti travagli e disgusti.... Voglia farci gratia di comandare et operare con i nostri padri ci cavino di queste miserie, acciò possiamo tornare alla patria.. »; ed il 18 luglio 1628 Camillo, sempre dalle carceri del Bargello di Firenze così rinnovava le istanze: « Grande, non posso negare, sono state le mie sciaure in tanti anni di prigionia, conosco essermi venute dalla mano del Signore per mezzo di Carlo Forni vassallo di V. A. S. e mio padre per li miei errori commessi », e conchiudeva supplicando ad adoperarsi affinchè suo padre volesse liberarlo dalle carceri ove si trovava. Venne a morte in Modena il 9 luglio del 1637, nell'età di circa 40 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Vincenzo.

Parecchi adunque erano al tempo del Tassoni, i soggetti della casa Forni, ai quali conveniva un' insegna tutta color di sangue e la capitananza della feccia e del lezzo

D'ogni omicida rio d'ogni ladrone.

Onde mi si affaccia il sospetto che nelle suddette due ottave il poeta

(1) Forse a lui si riferisce questa minuta del 12 luglio 1621 diretta « al sig. Camillo Forni »: « Ordina S. A. che V. S. alla ricevuta di questa se ne venga fin qua da me per l'effetto ch'intenderà poi dalla mia viva voce ».

abbia voluto alludere all'insieme di quei tristi e facinorosi personificati da lui in un solo. Ma se si preferisce credere che l'allusione sia diretta ad un individuo particolare, essa deve riferirsi a Camillo figlio di Carlo e non all'altro omonimo morto nel 1582.

> Alderan Cimicelli e **Grazio Monte**
> . . . .
> La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte.
> Quei di Roncaglia ha l'altro e di Panzano;
> Il destrier che portò Bellerofonte
> Già in alto Grazio, e un'argano Alderano
> Ne le bandiere lor spiegano al vento
> c. III, st. 21.

Grazio Monti che il Tassoni collocò a capo delle soldatesche di Roncaglia e di Panzano era figlio di M. Gabriele. Lo Spaccini ricorda che il 4 dicembre del 1597, sfilando egli per Modena insieme ad altri arcobugieri « vi cascò la pistola dall'arcione in terra e sparandosi ammazzò un Ebreo; vedendo questo M. Grazio volle scappare, vi fu detto non si partisse per essere stato una disgratia ».

Ai primi del 1615 il duca Cesare lo nominò suo mastro delle poste; ed egli il 3 febbraio « diede parte (ai Conservatori) dell'onore hauto dal signor duca d'essere stato creato suo mastro delle Poste ». In tale ufficio ebbe occasione di noleggiare cavalli da viaggio e di recarsi per conto del duca in varie città, massime dell'Italia superiore.

Lo Spaccini accennò a lui anche sotto il 10 settembre del 1619 dicendo che « il Mastro di Posta Gratio Monti che vi voleva fare un massaro sopra le carrozze dava quattro ducati il mese »; sotto il 4 luglio del 1620 parlando di « una controversa tra Gratio del Monte generale di queste Poste, e il co: Giacopino Rangoni »; e sotto il 9 settembre del 1622, poco dopo la scoperta della congiura dei Pepoli contro il principe Alfonso, scrivendo: « non si è mai visto tutto giorno se non Gratio Monti mastro di Posta, mandare staffette innanzi indietro a chiamarlo (il principe) ».

Con quanta soddisfazione esercitasse questo ufficio risulta da ciò che il duca Francesco I gli scriveva il 18 novembre 1630 in risposta ad analoga supplica fattagli da Grazio Monti per essere esonerato dall'ufficio di mastro delle poste: « L'accurato e fedele servigio che voi ci havete esercitato ci fa desiderare che l'esercitiate ancora per l'avvenire ». Alla supplica, rinnovata nell'anno seguente, il duca aderì, e con lettera scritta da Reggio il 20 febbraio 1631 così ne

diede conto al consiglio di stato: « Havendo supplicato Gratio del Monte di volerlo liberare dalla cura di cotesta Posta, l'habbiamo esaudito con questa condizione che tenghi in altre stalle, ove più li piacerà, cavalli sufficienti per il nostro bisogno finchè il nostro co: Gherardo Rangoni habbia provvisto alla d.ª Posta in modo che vi sia il necessario per i correnti servigi, et in tanto che serviranno i cavalli propri di esso Monti, altri che lui non potrà far speditioni e sarà suo l'emolumento senz' altr' obbligo di pagar fitto alcuno.... ». Nel gennaio del 1638 poi Gratio Monte fu anche autorizzato « a vendere i cavalli da posta ».

Cessò di vivere in Modena il 20 agosto del 1643 nell'età di circa 73 anni, e il suo corpo fu sepellito nella cattedrale (1).

Risulta dalle lettere del Tassoni al Sassi che egli era amicissimo dell'autore della *Secchia*, il quale, con manifesta allusione alla carica che Orazio occupava, gli diede per insegna

Il destrier che portò Bellerofonte
Già in alto . . . .

Questo personaggio però non è da confondersi con un altro omonimo ricordato dal Vedriani (2) e dal Tiraboschi (3) come uomo dottissimo, compagno indivisibile al cardinal Lorenzo Campeggi nelle sue legazioni, assai caro ai duchi di Urbino e di Parma ed autore di un « Trattato del Conseglio e Consegliero del Principe » (4).

San Felice, Medolla e Camurana
Secento a piedi e ottanta erano in sella:
Nerazio Bianchi e **Tomasin Fontana**
Gli conduceano alla tenzon novella.
C. III. st. 22.

Orazio Bianchi, figlio di Fileno e di Ottavia Molza, era dottore nell' una e nell'altra legge e canonico della cattedrale di Modena. Coperse e disimpegnò coscienziosamente diversi uffici di carattere chiesastico e fu anche consultore del S. Officio parecchie volte. La sua bonomia e la sua grettezza lo facevano oggetto e bersaglio delle

(1) Un suo figlio, Gio. Battista, era morto di peste il 19 agosto del 1630. E forse era pure suo figlio un Gio. Andrea del Monte che nel 1649 era generale delle poste del duca di Modena.

(2) *Dottori Modenesi*, pag. 131.

(3) *Biblioteca Modenese*, Tom. III, pag. 279 e seg.

(4) Bibl. Estense ms. segnato X. F. 7.

burle e degli scherzi degli amici, tra i quali principalissimo era il Tassoni. Le lettere del poeta modenese al canonico Sassi forniscono gli elementi per la figurazione del Bianchi e per far conoscere la piena e cordiale amicizia che legava questo sacerdote modenese al-l' autor della *Secchia*.

Nel 1613 il capitolo della cattedrale aveva incaricato Orazio Bianchi di recarsi a Roma per ottenere dalla Curia romana il permesso di potere coi beni della eredità milana erigere in Modena una chiesa ed un monastero di monache. In tale occasione il Bianchi frequentò le devozioni e le penitenze dei preti dell' Oratorio, mostrandosi infervorato nell'affrontare la così detta disciplina. Di che il Tassoni, con lettera del 31 ottobre 1613, così dava conto scherzosamente al Sassi: « Il nostro sig. Bianchi va ogni sera a darsi da sè stesso un cavallo a calze calate alla Chiesa Nuova. È forza che lo perdiamo, perchè egli vuole andar in Cielo a forza di staffilate. V. S. gli scriva che il culo è fatto per sedere, e chi sede più, più merito ha; insomma finora non abbiamo altro erede della bontà e disciplina di Monsig. Vescovo che lui ». Con altra del 16 novembre scriveva sempre sullo stesso tono: « Il Sig. Bianco non ve lo vogliamo più rendere perchè vogliamo far qui una chiesa di S. Gemigniano per la Nazione e vogliamo farlo lui soprastante, sicchè il vostro S. Carlo ve lo farete da voi. Egli ci ha promesso per dieci anni le entrate del suo canonicato, se viverà tanto, e crediamo che non vorrà morire per non mancare della parola. E già siamo dietro a far passare una dispensa al Papa ch' egli possa stare a Roma ad effetto di condurre a fine quest' opera pia e possa godere il canonicato insieme con le distribuzioni. Abbiamo già trovato il sito in bellissimo posto, dov'è una chiesa vecchia mezza distrutta, ma però ha un'entrata di 250 scudi e fin ora abbiamo 1000 scudi sicuri per fabbricare. Anch'io ho promesso 50 scudi in parte mia ».

Il 12 aprile del 1614 il Tassoni avvisava il Sassi: « Dò nuova a V. S. che il Sig. canonico Bianco ha finalmente spedita in bene la sua legazione della causa milana. E s'è acquistato nome con questi illustrissimi del più diligente e importuno negoziatore che da cento anni in qua sia comparso a questa corte; ed hanno messo in proverbio: Egli è più fastidioso che il Canonico Modenese. V. S. se ne rallegri con esso lui »; e il 18 dello stesso mese: « Il signor canonico Bianchi manda egli ancora un paio di guanti a V. S. acciò ch' Ella procuri che al suo ritorno non gli sieno riveduti i conti; ha avuto vergogna a scriverlo esso e m'ha pregato me che lo scriva ».

Sembra che le notizie scherzevoli del Tassoni a carico del Bianchi fossero da alcuni canonici prese sul serio. Per cui il 29 maggio il poeta sentì il dovere di scrivere al Sassi: « Il sig. Gio. Maria Castel-

vetri e certi altri si sono messi a tormentare il sig. Orazio Bianchi, che stia qui a darsi bel tempo senza attendere alla spedizione del negozio. Di grazia non facciano, chè 'l faranno ammattire »; ed il 4 giugno, così tornava sull'argomento: « In risposta della lettera di V. S. delli 28 del passato, sappia che quanto ho scritto per l'addietro a V. S. del Sig. canonico Bianchi è stato per maniera di burla, perchè veramente qui egli non ha mai atteso ad altro che alla buona spedizione della causa milana, e con tanto fervore che la sua assiduità ha fatto lasciare addietro molti altri negozii che erano incamminati prima del suo. Ed è verissimo quel ch'io le scrissi già, che questi prelati il chiamano il canonico fastidioso, perchè il soverchio zelo l'ha fatto essere molte volte importuno. Finalmente egli ha ottenuto tutto quello che desiderava e la supplica è passata per tutte le difficoltà, e fra dodici o quindici giorni alla più lunga sarà finita la spedizione. E questo lo so di sicuro, perchè sebbene non gli ho fatto motto di quanto V. S. mi scrive, siamo ogni giorno insieme, ed egli non parla mai d'altro che di questo negozio, la buona spedizione del quale senza alcun dubbio si ha da riconoscere più dalla sua importunità che dall'altrui benignità ».

Uno degli attributi caratteristici del Bianchi, come risulta eziandio dai sopra allegati documenti, era il concetto di santità in cui era tenuto. A questo si riferiscono altre due lettere del Tassoni al Sassi; la prima in data 14 giugno 1614: « Il sig. Bianchi fra otto giorni avrà spedite le bolle e credo che risolverà di venire a portarle egli stesso per desiderio d'applauso popolare, essendo stato determinato in questa corte che l'ambizione può stare in compagnia della Santità »: e la seconda in data 24 ottobre 1614 nella quale sono le seguenti parole: « Quanto alla misura del panno (per un palandrano) V. S. vegga quanto ve ne vuole per il sig. Orazio Bianchi che è della mia statura, e gli faccia le mie raccomandazioni dicendogli che l'ambizione si doma con la vanga, come faccio io, e non col portar la barba lunga mal pettinata per parer santo ».

Di un'altra burla molto espressiva fatta al Bianchi, è menzione nelle lettere del Tassoni al canonico Sassi. Sotto la data del 23 agosto 1614, il primo scriveva al secondo: « Abbiamo fatto una burla al sig. Orazio Bianchi; abbiamo finto che il signor Paolo Teggia gli mandi certe medaglie d'argento e d'ottone con l'indulgenza, e gli abbiamo scritta una lettera falsa dicendogli che gliele porta un prete da Montefiorino nomato don Sebastiano Zianni, che capiterà a casa del sig. Aliprando Balugola. V. S. s'accordi col sig. Aliprando e dicano che è capitato quel prete che l'andava cercando con certe medaglie che poi se l'ha portate seco »; e sotto il 21 febbraio 1615: « Bacio a V. S. le mani ed al sig. Orazio Bianchi, al quale V. S. dirà ch'io mandai tre giorni sono a donare due salami al Teggia, e gli mandai a dire che erano dei suoi, che mi avea mandati da Modena, e che quel buon vecchio entrò in una grandissima furia,

che il sig. Orazio avesse mandati dei salami a me e non ne avesse mandati a lui. E così mi son vendicato delle tristizie ch'egli ha scritto di me qui a diversi ». Per giunta poi il 4 febbraio dello stesso anno il Tassoni aveva dato al Sassi il seguente incarico: « Quanto al sig. Orazio Bianchi V. S. mi favorisca di dirgli, che da una persona illustrissima mi è stata domandata informazione della persona sua e ch'io l'ho data buona per non parer maligno, ma s'egli non mi manda a donar qualcosa andrò a raccontare e mi scuserò ch'io era male informato, e fra le altre cose gli conterò l'assassinamento ch'egli ha fatto a quel povero nome del Teggia, suo ospite vecchio, che l'ha fatto andar tre mesi continui per le dogane, cercando una cassetta di salami, e non gliel' ha mandata ».

Sembra che lo scherzo facesse un po' montar la mosca al naso del buon canonico. Infatti il Tassoni con lettera del 18 marzo 1615 rispondeva al Sassi: « Quanto alla collera del sig. Bianco viene il tempo di confessarsi, nè credo che vorrà mostrarsi contro di me uomo vendicativo e sanguinolento. V. S. mi faccia grazia di menarlo alle volte a spasso ai Capuccini a digerir le collere. E all'uno e all'altro bacio le mani ».

Il difetto principale che si rimproverava al canonico Bianchi era, come ho detto, e come risulta anche da queste ultime lettere del Tassoni, quello della spilorchieria degenerante in vera avarizia. Lo Spaccini sotto il 2 settembre scriveva: « Mons. Pellegrino Bertacchi vescovo di Modena, sendo stato alla visita di Ganazeto, viene a quella di Soliera, et entrato con la carozza in Rocca, dismontato fu tolto sotto il baldacchino ed accompagnato da poi alla Chiesa, dove Mons. Agaggis, Rettor di quella, gli fece baciare la croce su la porta, ma sotto la perdonanza, visitò la chiesa ed altari, et assai disse che sendo il sofittato apontalato e toccando a farlo al canonico Orazio Bianchi, per avervi sotto a questa chiesa da 80 biolche di terra et essendo questo suo benefitio, non vi vuol spendervi niente, anzi alega che facendola officiarla per comodità, quel Comune è lui obbligato a rifarla e non la sua persona, se bene a lui sia lecito fare tagliamenti su dette terre di cento scudi per volta, affittarle al più che si può et poi se venesse uno che vi crescesse un soldo di più torla al primo e darla al secondo, tanto ello liberale, ma di fabbricarci casa su dette terre ne tirarvi vite, e farvi simili miglioramenti non occorre pensarci, nè meno alla chiesa, ma gioca volentieri a discarica all'asino, nonostante che tra lui e suo fratello (1) debbono avere da scudi 2000 d'entrata e credo anco molto più, oltrechè fa poi il Santo; è stato a Roma nei padri di piede bianco e non vi è potuto durarci, si come à fatto nei Teatini di costì, nè mai ha voluto rinonciare li beneficii, sicchè non spenderà una secchia ».

(1) Forse il Sig. Giovanni Antonio Bianchi che, secondo lo Spaccini, nell'agosto del 1631 possedeva « una bellissima casa posta nella contrada di Cartaria sul cantone verso il Canalchiaro ».

Tale difetto era così sensibile e notorio che il Bianchi venne, per ironia satirica, considerato come presidente della compagnia della lesina. Il Tassoni, con lettera del 7 agosto 1614, scriveva al Sassi: « Io non voglio tante cerimonie di sopra coperte alle mie lettere altrimenti lo scriverò al sig. Bianchi e farò bandir V. S. dalla Compagnia della Lesina ».

L'avarizia che contraddistingueva il Bianchi lo rendeva naturalmente diffidente e sospettoso sopratutto negli acquisti, massime se le persone dalle quali comperava gli erano sconosciute. A un fatto di questo genere si riferisce il seguente brano di lettera, scritta dal Tassoni al Sassi il 12 luglio 1614: « Il sig. Orazio partì senza dirmi nulla per paura ch'io non gli dessi qualche cosa da portare a Modona (per quanto mi ha detto il Teggia). V. S. gli dica che Isac Carcosso dice che ha torto lamentarsi di lui, che gli abbia venduta una sottana usata, di manto di Spagna, per una sottana nuova di terzanella, che sa egli stesso che gliela diede per manto di Spagua, sebben gli disse che pareva terzanella ».

Nel 1618 il canonico Bianchi fu oggetto e vittima di un grave, bruttissimo affronto. Lo Spaccini, sotto il 14 febbraio, narra: « Venendo questa mattina nell'hora dell'offitio del Duomo, venendo da celebrar messa da S. Eufemia, il Canonico Oratio del già Fileno Bianchi è stato incontrato da un mascharo, vestito da Pedrulino, e facendovi degli attorno v'ha menato de una rampinella sul viso, vi ha tagliato parte del naso, et è un brutto sfregio, e quel che è peggio non sa da chi, si è però vero che sono persone ricche et honorate, ma sono miseri che non hanno mai servitori degni di loro, ma sempre dei discalzacani, onde voglio dire che s'havesse havuto un huomo con lui, saria stato facil cosa che si fosse saputo, se ben ne dispiace alla città di questa furfanteria ».

La notizia di questo fatto addolorò tutti quanti conoscevano il buon canonico. Il Tassoni così ne scrisse al Sassi: « Mi spiace l'avviso che V. S. mi dà del nostro sig. Canonico Bianchi tant'uomo da bene e io ne resto maravigliato; bisogna che il male venga da un gran tristo e per cagione molto ingiusta. Havrà voluto impedir qualche male e non saprà indovinare chi sia, non gli parendo d'haver offeso alcuno ». Il vescovo di Modena lanciò la scomunica contro « quel ch'ha sfrisato Mons. Bianchi ».

Peraltro il deturpamento lasciato da questo sfregio al Bianchi non fu molto sensibile. Con lettera del 25 aprile 1618 al Sassi il Tassoni diceva: « È venuto il Sig. Orazio Bianchi e non è tanto brutto il segno quant'io me l'immaginava; se non fosse il naso, il resto si vede poco ».

Morì il 13 ottobre 1629 « d'anni 51 e fu sepolto in S. Francesco ».

Tomaso Fontana figlio di Giovan Filippo e di Lucrezia Cavallerini, sposò nel febbraio del 1597 Leonora nezza di mons. Silingardi

vescovo di Modena e in tal contingenza mantenne nella piazza di Modena una solenne quintanata in cui il novello sposo comparve sopra un carro tirato « da quattro alicorni dove v'era su il monte Parnaso con le nove Muse che guidavano il mantenitore (1) a combattere, tutto vestito di verde, facendo le Muse una vaga e delicata armonia ».

Al tempo in cui Alessandro Tassoni ideava e scriveva la *Secchia*, Tomaso Fontana, di lui amico, aveva già occupato ed occupava ancora varie cariche nell'amministrazione del patrio comune. Così, per dire di qualcuna, in quasi tutto il primo quarto del secolo XVII questo (2) Fontana fu tra i conservatori o gli agionti, nel 1614 fra i candidati a giudici della Piazza e nel 1616 uno dei presidenti alla sanità.

Il duca di Modena mediante rogito del dott. Paolo Favalotti, redatto il 20 agosto del 1620, conferì a lui e a' suoi discendenti maschi la contea di Nismozza e di Acquabona, detta altrimenti di Culagna, già posseduta dal co: Paolo Brusantini. Il canonico Geminiano Zuccoli il 26 agosto del 1620, da Modena, così ne avvisava il cardinale Alessandro d'Este: « Il Sig. Tomaso Fontana, alias il Sig. Tomasino, per quanto dicono, havrà la contea, già posseduta dal co: Brusantino, chiamata come credo Nismozza et Acquabona, liberando quella giurisditione dal maggior magistrato ». E il Tassoni, da Torino, ove allora trovavasi, faceva sapere al canonico Sassi: « Quanto alla contea di Culagna me ne sono rallegrato col Sig. Tomasino Fontana ».

Creatolo così nobile, il duca Cesare se ne valse mandandolo nel luglio del 1621 quale inviato straordinario al duca e alla duchessa della Mirandola per *complimenti*.

Cessò di vivere in Modena il 17 marzo del 1622 e lo Spaccini registrando il fatto della sua sepoltura avvenuto il 18 aggiunse di lui che, « se bene era buon gentiluomo, a pochi però è dispiaciuta la sua morte per la sua avarizia ».

Questo suo difetto venne dal Tassoni rilevato col dire che

> Tomasin per insegna avea una rana
> Armata con la spada e la rotella.
> C. III. st. 22.

(1) Spaccini, *Cronaca di Modena*.

(2) Dico questo perchè non sia confuso col dott. Gio. Tomaso Fontana, altro contemporaneo del Tassoni, che pure coperse varie cariche nel governo del comune di Modena.

6. Claretto (Onorato Claretti) — Il Furier Manzol (Filippo Manzuoli) — Il Dottor Masello (Flaminio Maselli) — Bertoldo Grillenzoni (Bartolomeo Grillenzoni) — Galvan Castaldi — Franceschin Murano — Alberto Boschetti (Paolo Boschetti) — Bernardo Calori (Paolo Calori) — Mauro Ruberti (Virginio Ruberti).

Nel canto III della *Secchia* il Tassoni, dopo aver accennato a

Bagarotto figliol di Barabone.

continua:

> Il sagace **Claretto** era con esso,
> Ch'acceso di Dogna Anna di Granata,
> Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,
> Che un Genovese gli l' avea rubata.
> Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
> Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata.
> Ma quivi giunto nè perdè i vestigi,
> E bestemmiò sessanta frati bigi.
> st. 24.

Onorato Claretti, nizzardo, abitò lungo tempo *a la gran corte* dove strinse amichevoli relazioni con Alessandro Tassoni, il quale accennò a lui, come ad amico intimo, non solamente nelle lettere al Sassi e al Barisoni, ma ancora nella prefazione alla edizione della *Secchia* che nel 1620 preparossi a Padova con la falsa data di Lione. « Questo poema della *Secchia*, scrisse il Tassoni nel 1619 sotto il nome di Alessio Balbiani, fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l' avea portato da Roma ».

Che l' amicizia fra il Claretti e il Tassoni fosse cominciata prima ancora della composizione di questo poema si argomenta da alcune lettere del letterato modenese al gentiluomo nizzardo, [illegible] quali risulta altresì che fin dal 1613 questi cercava di indur quello a collaborare ad una raccolta di lettere dei più illustri letterati italiani di quel tempo, che il Claretti, incoraggiato dal Marino, intendeva di pubblicare col mezzo delle stampe (1).

(1) G. Rua, *Alessandro Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Anno XXXII, p. 299.

Fin dal 1621 il Claretti serviva in qualità di segretario ordinario, poi dal 1625 coll'ufficio di consigliere e segretario di stato, di finanze e del consiglio dei criminali il duca Carlo Emanuele I di Savoia; indi nel 1626 passò primo segretario del principe Vittorio Amedeo (1). Succeduto poi questi al duca Carlo Emanuele I, il Claretti venne promosso primo segretario del nuovo duca dalla liberalità del quale ebbe quella parte della signoria di Castiglione Faletto, che per molto tempo era stata tenuta da un ramo dei marchesi d'Incisa, e che era allora, per mancanza di prole maschile nei medesimi, devoluta al patrimonio ducale (2). Oltre a ciò con patenti degli 8 marzo 1630 il « Vassallo e Consigliere di Stato e Primo segretario di Stato et di Finanze Conte Onorato Claretti fu investito del feudo di Gassino con titolo e dignità comitale », e, secondo mons. Della Chiesa, allo stesso pervennero anche i feudi di Tierri, Toetto e Leuchio (3). Fu amico di Gian Battista Marino, delle *Rime* del quale scrisse la prefazione alla terza parte (4). E da una lettera che il Claretti scrisse da Torino il 17 dicembre del 1612 a Nestore Cantù, allora segretario del duca di Modena, apparisce ancora ch'egli era in rapporti amichevoli cogli Estensi e cogli addetti al loro servizio.

L'amicizia intima che intercedeva fra il Tassoni e il Claretti permise all'autor della *Secchia* di scherzare sulle avventure amorose del nizzardo. E certamente il Claretti ricco, vanaglorioso, lieto e rubizzo fino a tarda età, doveva, nella gioventù, goder fama di donnaiolo e facile alle imprese amorose, se anche nel marzo del 1632, vale a dire parecchi anni dopo la pubblicazione della *Secchia*,

(1) R. Bergadani, *Il Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso ed i principi di Savoia.* Commento Storico, Torino, Mariotti, 1906, p. 43 in nota.

(2) G. B. Adriani, *Memorie storiche della Vita e dei tempi di Gio. Secondo Ferrero Ponziglione*, Torino, I. Ribatta 1856, pag. 475.

(3) *Corona Reale di Savoia, o sia relazione delle Provincie e titoli ad essa appartenenti.* Cuneo, Lorenzo Strabella, 1657, II, 76. Dico secondo mons. Della Chiesa, perchè invece il dotto Gaudenzio Claretta scrive che Onorato Claretti « dopo avere nel 1634 fatto acquisto da Gabriele della Villane barone di Bois nella Tarantasia dei feudi di Tierri, Toetta e Leuchia per mezzo di ducatoni 4100, nell'anno seguente, oltre al feudo di Castiglion Foletto, faceva acquisto ancora da D. Gio. Battista Mutti, cavaliere gran croce, marchese di Gassino, di questo feudo, spendendovi 2200 scudi d'oro per esservi annessi molti beni ». (*Il primo Segretario del duca di Savoia Carlo Emanuele I ed uno schiaro a Torino nel 1628*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1894, vol. XXIX, p. 563).

(4) Venezia, 1667. Cfr. M. Menghini, *La Vita e le Opere di Giambattista Marino.* Roma, A. Manzoni, 1888.

una cortigiana per nome Camilla gli scriveva: « Sig.re mio afissonatisimo. L'amore che io li porto mi fa scriverli queste due rige se non sarano con forme al suo gust la mi perdoni per che io faco cosa che io non so nient afato ma per dar li gusto se bene io non son piu cara come prima al meno lo simulava la mia more non mai calata ma la sua e stata fita per veder il poco conto che tiene di me ma non in port ido sot il mio aiut io lo prgo se prar lo posio che mi fasia quest favor di lasciarsi veder quato prima per mia consolacion io non so pi che dirli io sono tuta travvaiata di veder tana crudelta nel suo pet io non avrei ma pensato questo e con quest bisoga che io finisca per che non posio più il core mi crepa a pen sare a tante cose avs. tanto crudele ». Ed il Claretti le rispondeva: « Credo che V. S. habbia scritto per ogni altra cagione che per amore perchè ho veduto da un pezzo in qua che non è più nel suo posto ma però senza mia colpa. E se ben io non ho havuto ardire di pretendere che mi scrivesse et non habbia ricercata tanta sua incomodità la ringratio nondimeno. Il mio procedere non è crudeltà com'ella dice ma compassione di me medesimo, non bastandomi più l'animo di resistere al dolore che sento vedendomi così mal trattare, et sapendo altre cose. Se V. S. si contenta di farmi un motto al fine di questa lettera, che m'assicuri, ch'io non riceverò disgusto andando da lei sarò a vedere quello, che mi vuol comandare, altrimenti mi asteneró di darle incommodo et fuggirò i travagli d'animo, che m'ha cagionato il suo trattare et il poco conto che di me tiene senza che sappia d'haver demeritato » (1).

Che ai tempi del Tassoni fosse in Italia una *famosa cortigiana spagnuola* per nome *Anna* risulta manifesto dai documenti addotti nella prima parte di questo mio lavoro (pag. 359, 275): tuttavia per maggior chiarezza aggiungerò qui che il 4 gennaio del 1623 Baldassare Paolucci scriveva da Roma al proposto Roberto Fontana a Modena: « Dogn' Anna ruffiana della Cubatola fu sfregiata una di queste sere, et nell'esamine ha deposto che non ha altro nemico che il sig. Vincenzo Aquilani; sì che si crede lo citeranno a comparire ».

Il poeta immagina che il Claretti, in cerca di Dogna Anna, s'incontrasse con Bagarotto a Bomporto dove sperava di ritrovare l'amante, perchè appunto per questo paese passava allora una strada frequentatissima che da Milano conduceva a Roma ed ivi era una osteria in cui soleano rinfrescarsi i passeggieri. Ciò risulta, oltre che dai documenti allegati nella prima parte, anche dai seguenti.

(1) Debbo alla gentilezza del dottissimo prof. cav. Federico Patetta la riproduzione di queste due lettere.

Il 14 settembre del 1587 G. B. Laderchi scriveva da Ferrara a Ferrante Estense Tassoni governatore di Modena: « Ordina S. A. che V. S. avvisi subito, se per la via di Bomporto, o per altra, sia passato alcun Ambasciatore o altro Gentiluomo mandato dal G. D. a Mantova, dapoi che il sig. Don Giovanni passò, et similmente che stia avvertito se ne passasse per l'avvenire ».

Il governatore di Modena con lettera del 4 ottobre di quell'anno avvisava il duca di Ferrara: « Arrivò hier mattina a Bomporto il sig. Card. di Pavia con pensiero dopo pranzo d'andare alla volta di Mantova »; il 23 agosto del 1588: « Provenienti da Bologna passarono da Bomporto il Card. Gonzaga e la Duchessa accompagnata dal sig. Prospero Gonzaga e dal sig. Fr.^{co} Ursino »; il 31 agosto 1590: « Il postiero di Bomporto m'avvisa che son giunti questa mattina li SS. Card. di Verona e Morosini alla sua hostaria ove hanno desinato insieme, e poi preso il camino verso Bologna uno dopo l'altro »; il 1.° settembre dello stesso anno: « L'Ill. sig. Card. Madruzzi è arrivato a Bomporto, secondo m'avvisa quel postiero, questa mattina sulle 13 hore con 6 caroccie ove ha desinato et poi incaminatosi per Bologna »; e il 7 ottobre pure del 1590: « Questa sera su le 23 hore è arrivato l'Ill. sig. Card. d'Austria a Bomporto, secondo m'avvisa quel postiero, su le poste, nè ha con lui che quattro della sua famiglia et è ito di lungo per fermarsi questa notte a Bologna ». Il capitano Tomaso Bartoli, con lettera scritta da Bomporto il 10 ottobre 1624, avvisava il duca di Modena: « Questa sera, che è giobbia, è giunto a Bomporto gl'Ill.^{mi} et Ecc.^{i} Sig. Duca et Duchessa della Mirandola et la Signora Duchessa si fermarà qui al palazzo del Sig. Marchese Giacopino per qualche giorni e forsi mesi, per quanto si crede.... ».

Lo Spaccini poi nella sua cronaca citata notava il 2 giugno del 1597: « Viene un Commissario papale a domandare licentia a S. A. di passare li soldati della Chiesa che vanno in Ungheria, facendo la strada per da Bomporto »; il 13 luglio del 1599: « S. A. à chiamato tutti li gentiluomini per andare a ricevere a Bomporto l'Arciduchessa . . . . . madre della nuova Regina di Spagna che viene da visitare la S. Casa di Loreto e ritorna a casa » (1); il 3 maggio del 1604: « S. A. è ritornato da Bomporto dove ha ricevuto l'arciduca Massimiliano che v'ha fatto honore grandissimo »; il 28 febbraio del 1605: « È passato per Bomporto il Card. di Verona et va a Roma che è nuova dall'Ambasciatore Veneto esser morto il Papa »; il 3 marzo dello stesso anno: « Il Card. di Trento alloggia questa sera a Bomporto, S. A. vi ha mandato la provigione »;

(1) In quella occasione l'arciduchessa col suo seguito alloggiarono a Bomporto nel palazzo degli eredi del conte Fulvio Rangoni.

il 31 dicembre del 1612: « A hore 21 montò a cavallo li cavalli leggeri e andarono in Castello per accompagnare il sig. Principe Alfonso a Bomporto a incontrare il Card. e Duca di Mantova, benchè dopo l'ave maria furono licentiati non essendo ancora certi se andrà per Bomporto o per costì »; il 1.° gennaio del 1613: « Questa notte a hore 7 andava per la strada della città suonando li trombetti invitando li cavalli leggeri andare in Castello a levare il sig. duca, cardinale e principe Alfonso per andare a Bomporto a ricevere il sig. cardinale novello duca di Mantova, siccome fecero a bonissima hora la mattina (1). Si vide anco assai arcobugieri a cavallo di Nonantola che sendo stato comandato a questo effetto v'andarano »; e il 29 novembre del 1622: « Il Card. Clesel è passato per da Bomporto et va a Roma prigione et à con lui 100 bocche e 3 cariaggi pieni sin in bocca: non ritornarà più in Alemagna, mentre vive l'Imperatore suo nemico » (2).

Cittanova spiegar, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti a pie' del moro.
Esser potean costor da quattro cento,
E 'l **Furiero Manzol** fu il duca loro,
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e il decoro
Nel ballar la Nizzarda e la Canaria
E nel tagliar le capriole in aria.
c. III, st. 28.

Questo condottiero aveva nome Filippo ed era figlio di Gaspare Manzuoli, o Manzoli, e nipote ex patre di Antonio Maria, vescovo di Gravina. Nel febbraio del 1597 prese parte alla festa cavalleresca celebrata in Modena nell'occasione delle nozze di Tomaso Fontana, e nel novembre accompagnò il conte Gherardo Rangoni in un'ambasceria alla corte di Spagna. Nel comune di Modena disimpegnò lodevolmente diversi uffici. Sotto il 4 maggio del 1609, ad esempio, si legge negli atti di questa amministrazione: « La Comunità a deputato sopra alla torre il sig. Filippo Manzuolo ed Ercole Scali per provedere alli straventi che l'acqua penetra e marcisce li volti delli fenestroni delle campane ».

Morto l'8 settembre del 1609 il furiere maggiore Annibale Roncagli, Filippo Manzuoli fu nominato a succedergli. Di che lo

(1) Anche Febo Denalia il 1.° gennaio dal 1613 scriveva da Modena a Fabio Masetti residente in Roma: « Questi principi tutti son a Bomporto a ricevere il Ser.mo Sig. Card. Gonzaga duca di Mantova nel suo passaggio ».

(2) Di nessuno di questi fatti è menzione neanche nel paragrafo « Personaggi illustri passati per Bomporto » in *Della Cura di Bomporto e suo territorio* » del canonico D. Primo M. Brandoli, Modena, tip. pontificia ed arcivescovile, 1888.

Spaccini, sotto il 10 di quel mese, fece nota scrivendo: « Il sig. Filippo Manzuolo è stato creato Foriero Maggiore in luogo del morto Roncagli ». Perciò dovette rinunciare all' ufficio che teneva dalla comunità, come sotto l' 11 di quel mese, notò il cronista: « Il sig. Filippo Manzuoli à renontiato la fabrica della Torre in Comunità ». Divenuto impiegato ducale, nel novembre del 1610 si recò insieme al marchese Ernesto Bevilacqua e a Gio. Battista Leni a Genova per incontrare il nuovo governatore di Milano Iuan Fernandez de Velasco, contestabile di Castiglia e Leon, duca di Frias, conte de Flaro e di Castelnuovo, signore della Casa di Velasco e di quella delli sette Infanti di Lara, e nell' autunno del 1611 accompagnò in un viaggio a Loreto il principe Alfonso e l' Infante Isabella di Savoia. Se non che nel ritorno da questo pellegrinaggio fu colto da febbre. Il 9 novembre infatti lo Spaccini scriveva: « Il Foriero Philippo Manzuolo è restato amalato di febre in Cesena, si crede non haverà male, vi hanno lasciato carozze, che subito riavutosi se ne verrà a questa volta ».

La sua morte è così ricordata dal cronista modenese sotto il 29 dicembre del 1622: « A sira, verso l'Ave Maria, essendo in casa il sig. Filippo Manzuoli dove haveva fatta una purga per una gamba enfiata e parlamentando col dott. Castelvietro le disse, io mi sento stanco, e s' aggettò appresso del fuoco dove gittò un sospiro e subito spirò; non ha lasciato figliuoli della sig. Margherita Fiordibella Zanella: molte volte si vede N. S. ci castiga col proprio peccato che commettiamo, il che a questi v' è intravenuto che sempre nella loro gioventù si sono amati, sendovi morto il marito che era vecchio e il sig. Filippo ancor lui nel tempo si sono poi amogliati insieme, si bene molto prima l' havevano fatto. S' è finito la lor casa, per non haver in gioventù voluto pigliar moglie et attendere alli spassi. V' à lasciato un fratello che è il sig. Annibale che tanto tempo è che bandito: anche questo in gioventù ha fatto l' istessa prefessione. Fabrizio Manzuolo è suo cugino ».

Quei di Corleto e quei di Bazzovara
c. III, st. 29.

Eran guidati dal **Dottor Masello,**
Ch' avea lasciato i libri a la ventura,
E s' era armato, che parea un Marcello.
Con la giubba a l' antica e l' armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la semenza d' or grande e matura.
c. III, st. 31.

Il Tassoni illustrò questi versi colla seguente dichiarazione: « Questo Dottore fu scolare ed erede del Labadino, e si maritò con una

giovinetta in età matura, e morì subito, non essendo stato più d'una notte colla sposa. I vecchi che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi che si attaccano a calzoni nuovi, che subito si schiantano ». Il dottore qui accennato è Flaminio Maselli. Nacque egli in Modena nella seconda metà del secolo XVI, e dopo aver studiato sotto il grammatico Labadino andò a laurearsi in medicina presso la università di Bologna, dove fu anche priore delle Arti, come leggesi nell' iscrizione a Camillo Baldi del 1588 e riferita dal Mazzuchelli (1). Divenne tanto versato in filosofia da essere sopranominato il Filosofo. Il Vedriani scrisse che il Maselli spiegò e commentò Aristotele (2): ma non si conoscono di lui che due epigrammi posti innanzi ai Consigli del Laderchi.

Il 16 gennaio del 1606 « Havendo desiderà il Consiglio (comunale di Modena) dare alla stampa il libro composto dal già sig. Camillo Coccapani sopra la Poetica d'Oratio, quando fosse giudicato opera meritevole di ciò, fatto chiamare in Consiglio il sig. Flaminio Masello filosofo et signore Alberto Manzuoli precettore d'humanità, li pregorno a voler considerare il detto libro et riferire il loro parere » (3).

Arrivato celibe fino all' età di 50 anni, sposò una giovane per nome Caterina figlia del capitano Marco Ballotta: e le ragioni e le circostanze di questo matrimonio sono esposte nella seguente lettera che sotto il 12 marzo del 1616 il consigliere ducale estense Febo Denalia scrisse a Fabio Masetti residente in Roma per Cesare d'Este: « Il sig. Flaminio Maselli mio intrinseco amico e signore molto caro, che è filosofo letteratissimo, per propria bontà e carità ha tenuta cura d' una famiglia dopo essere stato ucciso il capo di essa, ch'era suo amico e compare, e per alcuni anni è ito sostenendo le veci dell' amico morto non solo in difendere anche a proprie spese le liti della moglie e de' figliuoli, ma in far ogni altra cosa conveniente a vero e sincero amico; e finalmente di due figlie femmine e di due maschi, essendocene una già da marito, egli ha trattato più volte di maritarla, e fin col darle del proprio in dote ha ridotto per due volte il matrimonio quasi a total conclusione, ma non so qual destino habbia portato che non habbia havuto effetto.

« Con questa occasione di trattar di matrimonio e di conoscere la fanciulla l'obbligo suo verso di lui, come appunto d' un altro amoroso padre,

---

(1) *Gli Scrittori d'Italia*. Brescia, Bossini, 1758, tom. II, P. I, pag. 126: « Annuente magnif. ac generoso Utr. Univers. Artium, et Medic. Priore D. Flaminio Masellio Mutinensi. Mens. Decemb. MDLXXXVIII ».

(2) *Dottori Modenesi*, Modena, Cassiani, 1665, pag. 222.

(3) *Atti del Comune di Modena*.

ella s' è dichiarata più volte di non voler altro marito che quel che le sarà dato da lui. E vedendo gli amici e gli altri la frequenza di esso in casa della giovine ogn' uno ha cominciato ad esortarlo a pigliarla egli per moglie, poichè i matrimonj trattati da lui non havevano havuto effetto, parendo quasi che se' n' ascrivesse la colpa a lui medesimo per diversi rispetti, e persuadendosegli ch' a certo modo egli fosse quasi in obbligo di pigliarla. Ond' egli ha facilmente in tempo del passato carnevale cominciato ad applicarci l' animo in guisa che, senza ricordarsi d' haverla tenuta a battesimo, è condisceso a persuasione d' amici, et anche in particolare del sig. Imola, per esser le donne parenti del sig. Guido Foschiera suo genero, a trattar e stabilir matrimonio con lei, com' ha fatto con applauso di tutti; e non solo se n' è divolgata la fama pubblicamente per la città, ma ne sono stati fatti i complimenti di congratulazione con l' uno e con l' altra, che gli hanno accettati (1).

« E benchè si sia poi scoperta l' affinità spirituale d' haverla egli tenuta a battesimo e trovata necessaria la dispensa, nondimeno s' è giudicato da tutti che senza una minima difficoltà sia per ottenersi. E perciò egli non s' è astenuto dall' andarvi in casa più frequentemente e domesticamente del solito; anzi la fanciulla ha fatto lo stesso anch' ella in casa di lui, et è già cosa notoria e pubblica. Si può tener per certo che, siccome hanno amendue hauto uno stesso pensiero di futuro matrimonio, non si siano astenuti da toccamenti e baci, e Dio voglia che non sieno passati più oltre, bench' essi come persone honoratissime nol vogliano dire, anzi affermino il contrario. Ma sia come si voglia, si sa tanto notoriamente tutto il resto del narrato successo che quando per mala sorte non seguisse il matrimonio resterebbero al sicuro svergognati, e particolarmente la giovane la quale per esser ben nata, essendo la madre de' Campeggi, nobile famiglia bolognese, e per essere ita spesse volte di giorno e di notte, di carnevale e di quaresima in casa del sig. Maselli, ch' è huomo solo e non ha donne fuorchè delle serve, senza dubbio ne rimarrebbe con tale macchia et infamia che non si mari-

(1) In verità questa narrazione non si accorda con quanto il Tiraboschi, sulla fede del Barotti, ripetè discorrendo del matrimonio del Maselli, che cioè costui « ributtato da prima dalla nobil fanciulla cui volea prendere a sposa, gli venne finalmente fatto di averla a forza d'oro » (*Biblioteca Modenese*, Tom. III, p. 176). L' oro molto fu speso, non per avere la fanciulla, ma per ottenere dalla Dataria l' accennata dispensa. Vedasi ancora con quanta verità storica il Rossi abbia scritto: « All'annotazione del Salviani aggiungo che il Dottor Masello sposò la giovinetta perchè era assai ricca, e però dice l' Autore:

Con la semenza d'or grande, e matura.

« Nelle citate di sopra Memorie a penna io trovo un'altra ragione, che a pochissimi sarà nota. Costui, mostrando all' Amata ciò che vuol l'onestà che si tenga celato, l' acquistò per moglie; e questa era di Casa Murani ». (P. Rossi, *Annotazioni alla Secchia Rapita d' Alessandro Tassoni*. Piacenza, Giacopazzi, 1738, p. 50).

terebbe mai più, e si sarebbe in manifestissimo pericolo di gravissimi scandali » (1).

Il Masetti terminava la sua lettera raccomandando vivamente al Denalia di ottenere l'accennata dispensa. Ma le difficoltà che la Dataria mise innanzi furono moltissime e la somma che per concederla pretendeva era esorbitante. Tuttavia per i premurosi uffici di cardinali e di ambasciatori le prime furono appianate, la seconda fu ribassata a mo' di composizione fino a 650 ducati, ed il 13 luglio del 1616 il breve della dispensa fu rilasciato. Peraltro brevissima fu la vita matrimoniale del Maselli (2), perchè il 3 settembre del medesimo anno 1616 il novello sposo cessò di vivere (3) « lasciando usufruttuaria la moglie giovane e bella e il nipote Gio. Maselli, dottor giovane di grande aspettatione, sendo molto letterato (4), e niente all' anima sua ».

Il Tassoni, fingendo che il Maselli, prima di andare alla guerra, lasciasse i libri alla ventura e vestisse una giubba e un' armatura all' antica, alluse alla vita studiosa ed all' età avanzata di lui; col fargli capitanare le milizie di Corleto, il cui nome si diceva deri-

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Lettere del Denalia al Masetti nel Carteggio Restituito.

(2) Lo Spaccini, sotto il 30 luglio del 1616 scrisse: « Geminiano del Peltro à un figliuolo che fa la salsizza, e dalla sua bottega passando oltre il filosofo Masello, faceva costui con un bastone saltare un cane et diede con quello nelle gambe ad esso Masello qual disse: che procedere è questo! Il Peltro insolente vi tirò, senza dir altro, una bastonata, e poi corse in bottega, pigliando una allabarda, et vi corse dietro, che se non era avvertito, l'amazzava. La sbirraglia vi andò a casa, onde havendo fatto assai difesa lo presero e S. A. non la sente bene ».

(3) L. Vedriani, *Historia dell' antichissima città di Modena*, lib. 19. Lo Spaccini, il 3 settembre 1616, notò: « È morto il filosofo Maselli et ha fatto lasciati assai dalla sua anima in poi, che non ci ha lasciato niente. La Torre, cioè la possessione, et la libreria dà al conte Gir.° Rangoni, non havendo voluto morire nè di fame nè di bere alla filosofica, sua moglie giovane bella usufruttuaria che l'ha tolta d'amore havendola tenuta a battesimo, con gran fatica è stato dispensato; hora ci ha mostrato il bene che vi volea, e dopo lei a un suo nepote per nome Maselli Dott. Giovanni di gran aspettatione, sendo molto litterato ».

(4) Questo dottor Giovanni Maselli sposò nel 1621 la Caterina vedova dello zio Flaminio, dopo avere ottenuto, non senza gravi difficoltà, la dispensa da Roma pagando circa 1000 scudi d'oro. Lo Spaccini così ne registrò la morte sotto il 25 agosto del 1630: « Questa sera è morto il dottor Giovanni Maselli valente letterato e commissario ducale; parimente è morto sua Madona, due suoi figliuoli; e questa sira, mentre comunicavano sua moglie, se n'è passato a miglior vita. Sua moglie fu figliuola del già capitano Marco Balotta per nome Catterina e bellissima donna. Il filosofo Flaminio Masello, zio del detto Dottore, in sua vecchiezza se n'era innamorato et la sposò. Viene a morte senza figliuoli e lasciò usufruttuaria la moglie. Il dottor vi andava in casa, se ne innamorò ancor lui, la prese per moglie. Se ci costò cara però con dispensa papale, et s'hebbero tutta la robba, si come quella che doveva godere il capitano Sabadino suo zio insieme con quella di Gaspero et un altro fratello che era Prete et hora monacho negro ».

vato da *cor laetum,* e quelle di Bazzovara, già campo fecondo d'armi e d'amore ed allora campo di sudore, e col dargli per insegna un ravanello

> Con la sementa d'or grande e matura,

intese di scherzare sugli amori senili e sul matrimonio disparato del Maselli colla Ballotta e sulla fama di danaroso che esso godeva nel nel concetto de' suoi concittadini.

Il cantor della *Secchia* immagina che alla guerra fra i Modenesi e i Bolognesi e alla ripresa di Rubiera prendessero parte i soldati di quest'ultimo luogo

> E di Marzaglia armati in una schiera,

condotti gli uni e gli altri da Bertoldo Grillenzoni

> Gran giocator di spada e lottatore,

il quale

> Ne la bandiera un materasso avea
> Che sdrucito spargea la lana fuore.
> c. III, st. 32.

Il Tassoni stesso ha scoperta la persona velata sotto il nome di Bertoldo, apponendo a questo punto la dichiarazione: « Ebbe nome Bartolomeo, e fu appunto quale il poeta il descrive », e scrivendo il 5 gennaio del 1619 al canonico Albertino Barisoni: « Questa è istoria. Il Grillenzoni è grandissimo giuocatore di spada e lottatore e nondimeno il Fontanella ha più grazia e destrezza di lui; ma il Grillenzoni, colla forza del polso superchia lui e tutti gli altri che schermiscano seco ».

Bartolomeo Grillenzoni era figlio di quel Leandro soprannominato il Collaterale che fu per molti anni governatore di Romagna in nome di Alfonso II duca di Ferrara e che morì il 14 gennaio del 1610 consigliere del duca Cesare. Nel 1604, festeggiandosi in Modena il matrimonio del principe della Mirandola con la principessa Laura d'Este, venne a diverbio con un fiorentino « che gli diede un pugno. Il Grillenzoni, scrive lo Spaccini, messo mano allo stile, lo ficcò nel panziere, si che spirò ». Dopo aver esercitato per varii anni l'ufficio di Collaterale, dal 1619 al 1625 tenne il governo della importante giurisdizione di Brescello con soddisfazione del sovrano e dei sudditi.

Tornato a Modena, venne dal duca Francesco I destinato soprastante alla fabbrica della fortezza, nel quale ufficio, al dire dello Spaccini, non seppe al certo acquistarsi la benevolenza dei lavoratori. Sotto il 22 maggio 1636 questo cronista notava: « Il Fonditore è perseguitato dal S.r Bart.o Grilincioni a torto, perchè è un gran cavallo et ubriacone »; sotto il 28 dello stesso mese: « Il S.r Bart. Grilincioni è sopra alli poveri operarij, e costui è tanto il gran tiranno che li batte et li afflige crudeliss.te »; e dopo averlo, sotto il 6 giugno, qualificato: « huomo di doppia natura et in ogni cosa perverso e bestione la sua parte », sotto il 18 settembre narrava: « Quei della Bastia sono a fare la loro partita alla fortezza, viene il Sig. Bartolomeo Grilinzioni soprastante et vi dice villania, costori si solevano tutti contra con sassi tirandovi, et uno vi hebbe a rovinarvi il mostazzo, et se non si toglieva di sotto col spronare il cavallo sicuramente lo amazzavano ».

Fu uomo ricchissimo avendolo il padre lasciato erede di un cospicuo patrimonio che egli poi andò crescendo. Possedeva molti poderi e parecchie case, tra le quali una in quel di Soliera, vendutagli nel 1614 da un capitano Niccolò Carapi. Nel 1623 trattò, a quanto afferma lo Spaccini, di comperare la giurisdizione di Ciano, per cui i Barbieri che ne erano i possessori domandavano 24000 scudi.

Il Tassoni, legato a questo individuo da antica amicizia e da rapporti d'interesse, fece spesso menzione di lui nelle lettere al can. Sassi, dalle quali resta confermato che Bartolomeo Grillenzoni era uomo assai danaroso, ma molto stitico e lento nel pagare chi doveva avere da lui.

Della sua bravura nel maneggio delle armi diede prova anche nelle guerre di Garfagnana contro i Lucchesi, come è altresì ricordato nel seguente orribile sonetto che un poetastro modenese di quel tempo scrisse « In lode — del'spossato Signor l'Illustrissimo — Signore Bartolomeo Grillenzoni »:

A Pri di fama et osa il Grillenzone
D' in clita spada il suo valor, aprendi
D' animo invitto che dell' Arme attendi
Ch' in Appennino acrebbe le rigione.
Di Garffagnana a Sciti in divisione
Al monte perpero la strage attendi
A d' onta di Luchesi il varco stendi
Ch' inarca di Trofei aurata indittione.
E tra ermi Confini l' Armate fondo
Trassi i Nimici da glia quatti in fide
In fiero ostillo de sterminio grando.
Che Amminocciano a strinssi il pondo
Poscia che di foco il ferro en Cide
Di cui in Lunnigiana divelssi il brando.

Autore, o deriso come autore, di questo aborto letterario fu un certo Alessandro Scaccieri (1) il quale per altro pare che in processo di tempo, sotto la maschera dell'anonimo, usasse un linguaggio suonante biasimo triviale a carico del Grillenzoni. Infatti lo Spaccini, sotto l'8 aprile del 1636, scriveva: « S'è visto fuori in più luoghi della città una pasquinata in verso che una sia stato Alessandro Scaccieri che fa il poeta che contiene, che è stato tassato li gentiluomini modenesi dal conte Alfonso de Mosti ferrarese con una mano d'infamarie, apresso il Duca, che sono persone che non faranno il debito loro e scaperano, che se ne mente e i modenesi hanno sempre servito in tutti i tempi i suoi Principi fidelissimamente et i gentil. che al presente hanno servito hanno fatto il debito suo in questa guerra e il suo dovere »; e dopo aver accennato al contenuto in quel componimento contro il marchese Francesco Montecuccoli, proseguiva: « poi viene al Sig. Bartolomeo Grilincione, dove lo toccano d'umbriaco, porcazione, ruttezante e scorzone, sino del Becco di vizio salvo l'honore della moglie, sendo gentildonna molto honorata, insieme con altre cose che io non so, questo negotio à dato assai a dire.... Quanto alla Pasquinata detta di sopra n'è stato gittato in casa al Grilinzioni e due attaccate alla porta del maestro di casa ducale et una gittata dietro la scalla et un'altra su una finestra del Sig. marchese Tadeo Rangoni, v'è anco nominato il conte Alfonso de' Mosti che disse al duca, li Modenesi non erano bravi da niente, etc. »,

Bartolomeo Grillenzoni cessò di vivere il 3 ottobre 1641, all'età di 65 anni circa, nella nuova fortezza di Modena, dove da un anno copriva la carica di Castellano (2), e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

Galvan Castaldi e **Franceschin Murano**
L'insegne di Porcile e del Montale,
E le di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria delle due Scale.
c. III, st. 33.

Galvano era figlio del nobile modenese Giovanni Castaldi cavaliere aurato, ed abitava sotto la cura di S. Lorenzo. Lo Spaccini, sotto il 17 maggio 1609, notava: « Il Sig. Galvano Castaldi fabbrica una casa

(1) *Poesie Eroiche* di ALESSANDRO SCACCIERI. Lione 1633. Questo poetastro fu beffeggiato anche da Bellerofonte Castaldi e dal Testi. La stampa delle sue poesie, eseguita in Modena nel 1633, ma colla falsa data di Lione, e preceduta da lodi sperticate al concetto e alla forma usata dal loro autore, fu fatta certamente per prendersi giuoco di lui. (Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, tom. V, p. 38).

(2) Sotto l'anno 1640 VINCENZO COLOMBI scriveva: « Bartolomeo Grillenzone di quest'anno fu il I castellano della nuova fortezza di Modena ». (*Memorie Modenesi* dall'anno 1613 al 1640, in *Educazione* e *Diletto*, anno I, Modena, P. Toschi 1875).

di tutto punto posta nel Cantone del Canalino, andando verso le Orfanelle di S. Geminiano e il mastro è Raffaello Menia, la prima colonna per il gran peso à tratto pello ».

Dagli Atti della Comunità di Modena risulta che questo (1) Castaldi — egli pure cavaliere aurato — disimpegnò lodevolmente diverse cariche nell'amministrazione della città, è più specialmente quella di conservatore, di giudice delle vettovaglie e di soprastante alla gabella. Per esempio, negli anni 1609 e 1610 è detto ch'egli venne nominato giudice alle vettovaglie insieme con Ercole Scala; nella relazione dell'adunanza consigliare del 10 gennaio 1614 si legge: « Il Sig. Dott. Francesco Codebò in nome del Sig. Galvano Castaldi pregò i signori (Conservatori) a farle delegar altri in luogo suo all'ufficio di soprastante in Gabella stando l'infermità nella quale è caduto che lo rende inhabile a questo ». Nell' adunanza dei conservatori, tenuta il 7 luglio del 1636, « il Sig. Cav. Galvano Castaldi, eletto presidente, accettò l'ufficio et giurò ».

Volendo alludere a questi uffici lungamente e più volte esercitati dal Castaldi il poeta disse:

L'impresa di Galvano è una stadera.

Il cavaliere Galvano Castaldi morì nella parocchia di S. Lorenzo di Modena il 4 giugno del 1645, d'anni 74, e fu sepolto in S. Domenico (2).

Francesco Morani, figlio di Niccolò e d'Isabella Badia, nacque il 21 novembre del 1572. Ebbe in moglie Girolama di Marcello Carandini e appartenne ai conservatori del comune di Modena (3).

Lo Spaccini il 10 ottobre del 1601, notava: « Tutta la sbirraglia hanno preso il Magg. Francesco Morani a Casinalbo e Fabio Carandini e il Cap. Zavarisio Belentani e ancor lui è prigione puoco di sono ». In un

(1) Questo individuo non va confuso con l'omonimo figlio del cap. Fabio già governatore della Garfagnana. Galvano Castaldi figlio di Fabio si fece prete e dimorò molto tempo in Roma dove morì nell'ottobre 1619. Lo Spaccini, sotto il 21 di detto mese, così ne scrisse: « È morto in Roma Galvano Castaldi modenese prete beneficiato e giovane di belle lettere, sendo stato segretario del sig. D. Virginio Orsino; una monaca di questa casa haveva ottenuto che il 1.° vescovato che vacava era il suo ».

(2) Il 22 febbraio del 1644 gli era morto, nell'età di 22 anni, un figlio per nome Fabio. Il 16 novembre del 1649 ne morì un'altro di 35 anni nominato Francesco.

(3) *Serie Genealogica della famiglia Morano patrizia modenese.* Modena, Soliani, 1759. pag. 53.

processo, fattogli nel 1611 dalla inquisizione di Modena per l'accusa di tenere e di usare scritture sortilegie proibite ed un magneta costretto in un anello, è qualificato uomo grosso, di mezzo tempo, gentiluomo, che d'ordinario stava in villa a Casinalbo, ma cittadino di Modena. Negli Atti di questo Comune, sotto il 27 novembre del 1615, si legge: « Fu letto un memoriale del Sig. Francesco Morani che domanda sia revocata la concessione del Molino fatta al Sig. Giacomo Fontana in suo pregiuditio ». Cessò di vivere il 31 luglio del 1648 e il suo cadavere fu sepolto in S. Francesco (1).

Fu in buoni rapporti con mons. Antonio Querenghi il quale nel 1611 scriveva da Roma al proprio nipote Marcello: « Tu sai l'affettione che io porto al Sig. Francesco Morano. Mi scrive che sta in gran travaglio per certe persecutioni e che ha bisogno di me. Gli rispondo con l'inclusa ».

Il Tassoni gli diede, nella *Secchia*, per insegna « una gazza bianca e nera » forse per rimproverargli l'avarizia che lo caratterizzava e che lo faceva per economia dimorare la maggior parte dell'anno a Casinalbo, presso Formigine, dove aveva possedimenti e dove lo colse la morte.

> Ecco **Alberto Boschetti** in sella armato,
> Conte di San Cesario e di Bazzano;
> Ch'avendo poco pria quindi cacciato
> Il presidio nemico e 'l capitano,
> S'era fatto Signor di quello Stato
> Col valor della fronte e della mano:
> Ed or, di questi ed altri suoi vassalli,
> Per forza armati avea cento cavalli.
> Pomposo viene, e ne lo scudo porta
> Su le sbarre vermiglie una gradella
> La lancia in mano, e al fianco avea la storta
> Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
> c. III, st. 34-35.

Non Alberto, ma il conte Paolo Boschetti è rappresentato in questi versi dall'autor della *Secchia*.

Egli era nato nel 1578 dal conte Giacomo e da Antonia Pallavicini di Parma. Allevato alla corte granducale di Toscana in qualità di paggio, Ferdinando I e Cristina di Lorena, edificati dalla pietà e dalla purezza di costumi del giovane patrizio modenese, chiesero ed ottennero dal duca di Modena che il conte Paolo conti-

(1) Un altro Francesco Morano, fratello del capitano Alessandro, nato il 10 febbraio del 1553, fu canonico della cattedrale di Modena e morì il 6 marzo del 1606.

nuasse a risiedere colà col titolo d'inviato estense. Nè qui si arrestarono le dimostrazioni di benevolenza e di stima date da quei due sovrani al nostro Boschetti. Nel 1604 il granduca « gli destinò luogo, appresso il Serenissimo Sig. Principe » Cosimo; nel 1608 (1) lo nominò suo cameriere segreto e nel settembre dello stesso anno lo creò cavaliere di S. Stefano. Durante la guerra di Garfagnana lasciò temporaneamente la corte medicea per servire contro i Lucchesi il suo principe naturale « con alcuni pezzi d'artiglieria »; e circa sei anni dopo si fece prete (2). Nella primavera del 1622 poi il granduca Ferdinando II, succeduto l'anno prima a Cosimo II, gli conferì la carica d'aio dei principi suoi fratelli.

L'anno 1627 — così scrisse di lui Ippolito Manni — addì 30 marzo, mercoledì della settimana santa, il conte Paolo Boschetti restò in letto con una piccola puntura di petto e febbre. Chiamati il medico Grafagnino, il Seghizzi, fu spedito a Vignola per avere il Sig. Giulio Tassoni, celebre professore in quei tempi, e tutti e tre lo curarono. Ma la febbre maligna divenne tisica. I medici lo fecero portare a S. Cesario per vedere se col beneficio di quell'aria poteva riaversi. Ivi si trattenne alcuni mesi convalescente, poi morì la notte dal 26 al 27 luglio alle 4 (3).

Ciò che notoriamente costituiva la qualità più caratteristica del conte Paolo Boschetti era l'ascetismo spinto fino al punto da tormentare con continue penitenze il non robusto suo corpo: ascetismo del quale diede la prova più rumorosa appunto nel tempo in cui il Tassoni concepì e scrisse la *Secchia Rapita*.

Durante la sua permanenza a Firenze, il Boschetti conobbe ed ammirò quella società religiosa, fondata dal padre Ippolito Galan-

(1) G. V. Marchesi, *La Galleria dell' onore*. Forlì, Maroni 1735, p. 65; F. Sansovino, *Dell' origine e de' fatti delle Famiglie Illustri d' Italia*, Venezia, Saliceto, 1582, p. 56.

(2) P. Cavedoni, *Notizie delle virtù del conte Paolo Boschetti*, in *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* (1835) tomo I, pp. 251-293.

(3) Durante la sua malattia da un autorevole personaggio venne diretta « a tutti li Conventi de' Religiosi » dello stato di Modena la seguente lettera datata dal « Castello li 3 aprile 1627: « Il co: Paolo Boschetti cav. di gran pietà e sacerdote molto adentro nel servitio di Dio si trova gravissimamente infermo di doglia di costa, et havendo io particolare premura nella salute di lui, l'ho voluto significar a V. Paternità si come fo anche a tutti gli altri Superiori de' Conventi di questa città et questo per che faccia pregare nella Sua Chiesa in questi Santi giorni e particolarmente nel tempo della Comunione per la sanità di questo cavaliere. Nostro Signore la prosperi. Di Castello li 3 aprile 1627 ».

tini (1) « detta per ischerzo la setta de' Bacchettoni di Firenze, perchè ne' giorni di festa andavano per la città colla croce inalberata e la bacchetta in mano a raccogliere e a condurre i birbanti alla dottrina ». Entusiasmato di questa istituzione, il conte Paolo, venuto a Modena nell'estate del 1609, s'accordò col falegname Giovanni Lintruti detto per soprannome il Frangino, messer Modesto Cagnoli, Giacomo Castra, Gio. Paolo Brizj, Lodovico Ansaloni ed insieme stabilirono la costituzione di una società religiosa (2) come quella fondata dal Galantini, la quale per altro potè essere stabilita in forma canonica soltanto nel 1612 (3). Tale congregazione, di cui fu anima il Boschetti, cominciò ad ufficiare nella chiesa del Paradiso sotto la direzione dei PP. Teatini, indi passò in quella di San Giovanni del Cantone, poi in S. Carlo. Gli ascritti alla nuova congregazione arrivarono ben presto a un numero considerevole, e fin dall'inizio, con zelo di neofiti, si applicarono, benchè quasi tutti secolari, ad opere di pietà e di penitenza portando « su le nude carni ruvidi e pungenti cilizzi, pesanti cerchi di ferro », dormendo sulla nuda terra e digiunando per molti giorni della settimana. Il Lintruti ed il Cagnoli avrebbero voluto introdurvi subito anche la così detta disciplina, ma solo nel 1613 il Boschetti consentì al loro desiderio. Questa era una specie di flagellazione che, a porte chiuse e a lumi spenti, ogni aggregato, per mortificare la carne, infliggeva a sè stesso volontariamente, percuotendosi il corpo mediante un istrumento formato di funicelle o cose simili, come corde nodate, crini, pergamene attorcigliate (4). La sera del 27 ottobre 1613 (5) si fece

(1) D. Baldocci Nigetti, *Vita del Beato Servo di Dio Hippolito Galantini Fiorentino fondatore della Congregazione di S. Francesco della dottrina cristiana in Firenze.* Roma-Firenze, Sermartelli, 1625.

(2) *La Congregazione della B. V. M. di S. Carlo detto Rotondo in Modena.* Modena, Tip. R. D. Camera, 1857.

(3) L. Vedriani, *Historia della antichissima Città di Modena.* Modena, Soliani 1667, P. II, p. 625.

(4) Il Galantini, che servì di modello alla nuova congregazione, chiamava il suo corpo « il suo somaro ». (Baldocci-Nigetti, *op. cit.*, p. 189). Fabio Sorgenti, così descrisse il modo onde il Galantini macerava il suo corpo: « La notte in cui meglio occultava i suoi aspri rigori era il tempo ad esso più accetto per far del suo corpo orribile carnificina. Servendosi ora di disciplina di ferro, or di corda nodosa, flagellavasi per lungo spazio sì crudelmente, che usciva il sangue sovente dalle lacere carni, e i flagelli medesimi ne rimanevano aspersi ». (*Vita del beato Ippolito Galantini fiorentino fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana.* Firenze, G. Pagani, 1825, p. 134).

(5) Predicando un Frate Carmelitano Scalzo nel duomo di Modena nell'ottobre del 1613 aveva annunciato che i fratelli della congregazione della B. V. M. di S. Carlo avrebbero dato principio alla disciplina la sera d'ogni venerdì dell'anno e così ancora d'ogni domenica cominciando colla prima d'ottobre fino a Pasqua.

pubblico esercizio con grande concorso di persone . . . « Fattosi un divotissimo discorso dal Padre D. Marcello Malpighi, restò sì commosso e compunto tutto il popolo che ne fece assieme co' fratelli disciplina » presenti il conte Boschetti ed il vescovo Bertacchi.

Sotto il 29 novembre del 1613 lo Spaccini racconta: « In S. Giovanni del Cantone il cavaliero Buschetti è stato a Firenze ed à menato M. Ippolito Galantini fiorentino huomo di gran spirito e buonissimi costumi qual sermoneggia et vogliono sii idiotta, volendo erigere una congregazione dove si disciplinaranno e aggregarsi a quella di Fiorenza, seguitando continuamente questa devotione serà il lor padre spirituale il Padre D. Vicenzo Giliberto: mentre si disciplinavano fu busato alla porta con gran strepito, io v'era presente, sendo divotione al certo molto divota si, ma spaventevole »: e sotto il 1.° dicembre: « Questa sera haveva andare la serenissima Infante alla disciplina a sentire il sermone del M. Ippolito Galantini, sì come fece a sera devotissimo sermone ».

Questa istituzione, se suscitò in molti simpatia ed ammmirazione, provocò l'opposizione degli emuli e degli invidiosi, il disprezzo e le molestie degli scettici e dei male intenzionati. Infatti il suddetto cronista sotto il 27 febbraio del 1614 notava: « È stato preso Tommaso Manzolo figlio di Ottavio Bornelli, et un altro che andavano alla disciplina in S. Vincenzo e mentre si battevano tiravano di pomi per Chiesa percotendo li disciplinanti, anco vi gittavano farina addosso, insolenza di ragazzi »; ed il giorno seguente aggiungeva: « I suddetti hanno tirato delle fave al Predicatore mentre predicava per la disciplina e pomate ai disciplinanti ». Sotto il 3 marzo 1614 poi scriveva: « Il conte Paolo Boschetti fa la dottrina cristiana in S. Giovanni del Cantone con Padri Teatini, e i Padri Gesuiti vi predicano e impediscono che li Theatini non possano essercitare, con dire hanno il Ius, ma questa Congregazione à facoltà, sendo agregata a quella di Fiorenze, e si lamentava del cavagliere »; ed il giorno dopo: « alla disciplina v'è stato uno ch'à fatto beffe al predicatore il tutto può nascere per la causa sopra detta » (1).

(1) Di queste discrepanze fra i Gesuiti e la congregazione istituita dal Boschetti è notizia anche nella seguente lettera che questi, il 24 marzo del 1619, scrisse da Firenze al cardinale Alessandro d'Este: « Licenziandomi da V. S. Ill. la supplicai che si volesse accertare se doppo la sua partenza per Roma i Padri del Giesù havriano cominciato la disciplina pubblica nella lor chiesa, e V. S. Ill. fece gratie di dirmi che senz'altro non l'haveriano cominciata. Intendo adesso che già l'hanno fatta una volta pubblicamente con pensiero di continuarla, cosa che con l'esperienza si vede che guasta quella di S. Vincenzo, come V. S. Ill. intenderà da chi le presenterà questa, et sapendo il zelo de' suddetti Padri m'immagino che havranno mostrato a V. S. Ill. ch'il loro Generale se ne contenta, al quale io scrissi che mio fratello gl'haria dato conto di tutte le differenze che passavano tra i suoi Padri et me, ma per la crudezza de' tempi non potè andar così subito, che perciò V. S. Ill. vedrà qui

Il rumore di questa congregazione e particolarmente della spaventevole disciplina con cui si martoriavano coloro che vi erano ascritti raggiunse il massimo grado appunto negli anni 1613 e 1614 quando il Tassoni si accingeva alla *Secchia;* ond'egli che del conte Paolo Boschetti era molto amico e, nel suo scetticismo, anche discreto ammiratore, lo introdusse nel poema come condottiero di soldatesche e gli diede per insegna

A onor di S. Lorenzo una gradella

mutata poi, forse per diminuire la troppa trasparenza e la soverchia mordacità dell'allusione, in

Su le sbarre vermiglie una gradella,

perchè l'eccessivo spirito di mortificazione da cui erano animati il Boschetti (1) e gli altri della sua congregazione facevano correre il pensiero alla fine di S. Lorenzo, che l'agosto del 258, essendo imperatore Valeriano, per ordine del prefetto di Roma fu posto sopra una graticola di ferro rovente ed arrostito a fuoco lento acciochè più durevole e più doloroso fosse il suo martirio.

E la verità di questa allusione trova conferma nel fatto che anche dopo la pubblicazione della *Secchia* il Tassoni, sebbene maggiormente legato al conte Paolo Boschetti da vincoli d'amicizia, non potè trattenersi dal motteggiare (2), perfino nelle lettere al buon ca-

incluso quello ch'esso Generale mi scrive. Pertanto vengo con quel maggior affetto ch'io posso a supplicarla che vogli dire a suddetti Padri che si contentino di trattenersi un poco sin tanto che quella di S. Vincenzo habbia preso un poco di fermezza, o vero ch'il loro Generale intenda prima tutte le parti, et inteso che l'havrà ch'io mi rimetterò alla sua deliberatione ».

(1) Come documento della grande religiosità del conte Paolo Boschetti piacemi riportare la seguente lettera ch'egli diresse al principe Alfonso da S. Giovanni, il 16 agosto 1626 durante una malattia di Isabella di Savoia: « Si supplica di continuo in diverse maniere Iddio, acciò sani la Ser. Padrona, et infine si sta pensando modi con i quali si possa sforzare S. D. M. a farcene la gratia. Per quello che tocca alle mie deboli forze, supplico instantem. et di tutto cuore S. D. M. che mandi a me tutti i mali di S. A. et parendo all'A. V. di significare alla Ser. Infante che dica et preghi il sig. che me gli mandi tutti che gli riceverò da sacerdote (benchè indigniss.) volontieriss.° et questa sera, alla presenza del Dio istesso che può tutte le cose, lo pregherò, et supplicherò vivamente che voglia non solo mandarmi tutti li mali, ma la morte stessa pur che S. A guarisca. Non sogiungo più riserbandomi a questa sera a far quanto potrò nella chiesa, dove è vero luogo per ottener gratie ».

(2) Punture satiriche contro il Boschetti e la sua congregazione vennero divulgate in Modena anche dopo la pubblicazione della *Secchia*. Con sentenza pronunciata il 31 luglio del 1626 il giudice Andrea Palazzi condannò a due anni di galera un Orazio Baschiera tro-

nonico Sassi, gli eccessi della disciplina (1) ed il cavaliere che ne era stato fondatore e che continuava ad esserne il patrocinatore e l'esempio. Infatti il 29 ottobre del 1622 gli scriveva da Roma: « Mi scordavo dire a V. S. che intendo ch'ella si leva la mattina a mattutino per andare alla chiesa Nuova a fare il bachettone. Avvertisca che coteste sono di quelle cose, che non convengono nè alla sua prudenza, nè alla sua età: se non vuol vivere per lei viva almeno per me »; il 29 ottobre 1625: « Il sig. conte Paolo Boschetti è venuto a Modena per riformare e stabilire la compagnia dei bacchettoni, che era in rotta. V. S. m'avvisi se il negozio gli riesce bene »; il 3 dicembre del medesimo anno: « Se il sig. conte Paolo rimane costì, io spero che fra pochi anni noi avremo un numero di beati da poter concorrere con gli Gesuiti. V. S. dovrebbe procurare d'aver quella compagnia alla sua chiesa per poter anch'essa aspirare alla beatitudine »; e il 27 marzo del 1627: « adesso il sig. conte Paulo farà miracolo con l'aiuto delli quattro mila scudi che V. S. m'avvisa, e chi sa che col tempo la nostra città non abbia un altro Santo confessore (2) senza San Gemigniano? poichè siamo in un secolo che quasi tutti i fondatori di nuove religioni si canonizzano (3) ».

Una Volpe che fa la gatta morta.
Spiegano Collegara e Corticella,
Che **Bernardo Calori** avea condotte
Trecento o poco più Tagliaricotte.
c. III st. 35

Era costui il conte cav. Paolo Calori nato il 31 agosto del 1576 dal conte cav. Bartolameo e da Claudia Coccapani. « Ornato, di tutte

---

vato autore di vari libelli famosi in forma di canzoni che colpivano appunto il conte Paolo Boschetti ed alcuni altri sacerdoti della congregazione. (Cfr. C. Campori, *Storia del collegio S. Carlo in Modena*, Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti. 1878, p. 6).

(1) A proposito di disciplina, il Tassoni, con lettera del 5 marzo 1622, dichiarava al Sassi: « Me l'avemaria non mi coglie mai fuori di casa, e quando voglio disciplinarmi zappo nel mio giardinetto, dove ho certe sorte di fiori de' più belli che s'usino qua ».

(2) La profezia dubitativa del Tassoni andò a rischio di avverarsi. Lo Spaccini il 28 giugno del 1631 scriveva: « In questo contagio si tiene che sendo venuto le bernocole a di quei scolari del collegio de' Nobili, sendosi raccomandati a sue orationi si siano liberati, sendo stato lui Institutore di detto Collegio, il co: Paolo Boschetti di fel. mem. si come anco della disciplina, che fu lui che fece venire da Fiorenza M. Ipp. Galantini ».

(3) Il Tassoni, pur disapprovando gli eccessi della disciplina, encomiava del Boschetti la fondazione del Collegio di Nobili e delle Scuole Pie. Il 17 aprile del 1627 scriveva da Roma al Sassi: « Il conte Paolo per quello che V. S. mi scrive sarà morto a quest'ora. Dio l'abbia in gloria. La sua morte è tanto più degna di compassione quanto che le buone opere ch'egli avea cominciate non l'ha potute finire.... Quell'opera del Collegio che s'avea da fondare era veramente cosa buona, come anco quella delle scuole pie. Però io loderei che V. S. s'interponesse perchè queste due andassero avanti, ma quella delle scuole pie alla buona, come si usa qui, che s'insegna solamente leggere e scrivere ai poverelli, e non s'entra in altro ».

le più eccellenti e riguardevoli qualità che in cavaliere si possono desiderare », sostenne in patria, durante la prima metà del secolo XVII, le cariche più cospicue e più onorifiche, quelle cioè di priore dell'ordine dei conservatori, caporione della città, conservatore della sanità, presidente dell'impresa frumentaria e giudice alle vettovaglie. Fu inoltre dal duca di Modena spedito ambasciatore a varie corti d'Italia e nel 1616 a quella dell'imperatore (1). Nel 1618 poi venne mandato ad incontrare la cavalleria napoletana che in quell'anno passò pel ducato di Modena (2). Ebbe in moglie Laura Calori « donna bellissima, savia e prudente », che, dopo averlo reso padre di un maschio e di due femmine, gli morì nell'agosto del 1619. Cessò di vivere in Modena il 15 ottobre del 1648 (3).

Il cantor della *Secchia* lo mise a capo di

Trecento o poco più Tagliaricotte

per alludere all'ufficio di giudice alle vettovaglie che più volte il Calori coperse, e gli diede per insegna

Una volpe che fa la gatta morta

per rilevare l'astuzia, velata da una certa bonarietà, che contraddistingueva questo personaggio.

Campogaiano poscia, e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche, e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre,
Vo' dir che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.
c. III, st. 39.

(1) Negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 23 dicembre del 1616, si legge: « Fu letto un memoriale del cav. Calori nel quale dice che havea comprato un luogo su quello di Savignano e che viene impedito dal Sig. Duca di Sorra, e però pregava i signori a fargli provigione come in esso in filza. I signori sentirono spiacere del vedersi violata la loro libertà e restarono che i signori Priori se ne dolessero con S. A. e lo supplicassero d'opportuna provvisione ».

(2) L. Vedriani, *Historia dell' antichissima città di Modena* Modena, Soliani, 1667. P. II, lib. XIX, p. 640.

(3) C. B. Calori, *Discendenza delli nobili signori Bartolomeo e Carlo Guido viventi fratelli Calori abitanti da S. Pietro di Modena*, Roma, in Campo Marzo, 1751 pp. 14, 20 e 21.

La famiglia dei Roberti o Ruberti, che dal 1115 fino al 1420 tenne la signoria di S. Martino in Rio (1), detto anche S. Martino de' Ruberti, vantava, come disse il Tassoni nella dichiarazione a questa stanza « la sua origine d' Africa, e per questo il poeta le diede per impresa un Saraceno ». Perduto il dominio feudale un ramo di questa casa si stabilì a Roma arrivandovi a coprire cariche onorifiche e lucrose. Il personaggio di essa adombrato nella suddetta ottava è monsignor Virginio Ruberti, figlio di quel Ruberto Ruberti che nel marzo del 1607 « uscì conservatore di Roma » (2). Nella corte romana, al tempo del Tassoni, godeva molta stima ed esercitava notevole influenza, massime durante il pontificato di Paolo V (3). Tra gli altri uffici tenne quello di abbreviatore, come si rileva da quanto il 25 giugno del 1605 egli scriveva al cardinale Alessandro d' Este: « Il negotio di Curtio Azzi è cosa che tocha a me come a Breviatore, però non mancarò di servirlo e spendere ancora certi pochi denari per la speditione e la manderò a V. S. Ill. quanto prima, e piacesse a Dio ch' io potessi dare sodisfattione a V. S. nelle altre cose come posso in questo negotio dell' Azzi ».

Per parecchi anni Virginio Roberti esercitò anche in Roma e a Tivoli l' ufficio di amministratore del cardinal d' Este, come ri-

(1) C. Cottafavi, *S. Martino in Rio*, memorie storiche (dal 1050 al 1859). Reggio nell' Emilia, stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1885.

(2) Pellegrino Bertacchi il 31 marzo del 1607 scriveva da Roma al cardinal Alessandro d' Este: « Il Sig. Ruberto Ruberti è uscito conservator di Roma, et stassera è andato a prestar il giuramento in mano di S. S. »; e Fabio Masetti il giorno stesso avvisava Attilio Ruggieri: « Domattina il padre di Mons. Roberti entrerà Conservatore in Campidoglio ». Mons. Virginio Roberti aveva quattro fratelli, dei quali uno, Settimio, « gentiluomo di somma bontà et modestia » fu da Paolo V nel maggio del 1605 « fatto Coppiere di S. S. », nel luglio dell' anno stesso canonico di S. Maria Maggiore e nel marzo del 1609 vescovo di Tricario in successione di Diomede Caraffa; un altro per nome Ottavio, nel gennaio del 1607, venne dallo stesso papa « deputato alla visita di tutta la Cavalleria dello stato ecclesiastico »; il terzo, frate della Minerva, nel 1606 era « Priore a S. Maria in Grado a Viterbo »; ed il quarto, Francesco, nel luglio del 1607 fu dichiarato « generale della metà della cavalleria dello stato ecclesiastico con piatto di 50 scudi il mese » e morì di mal di pietra l' aprile del 1619. (*Lettera di Francesco Forciroli al card. Alessandro d' Este*, del 10 aprile 1619).

(3) Virginio Roberti, il 25 giugno del 1605, scriveva da Roma al cardinal d' Este: « Non rincresca a V. S. Ill. ordinare alli suoi servitori che non manchino con lettere di ricordarmi quello che è servitio di V. S. Ill. e de' suoi servitori; perchè sappia V. S. Ill. che ho ancor io tanti negotij per le mani e tante trame che qualche volta son fuor di me e molto più quieto stavo inanzi che il Card. Borghese fosse papa che non sono adesso ». Pare che allora servisse anche il cardinal Doria. Infatti Pellegrino Bertacchi il 15 giugno del 1605 scriveva al cardinal d' Este; « Il card. Doria partì hier l' altro et mons. Roberti l' accompagnò buon pezzo, et mancò poco che non giungesse a Firenze »; e il 24 settembre: « Mons. Roberti è in pratica di comperar cavalli di più sorti per servitio del card. Doria ».

sulta dalla sua corrispondenza epistolare con questo porporato e coi suoi segretari. Da questa si viene a conoscere che Virginio Roberti comperava spesso, pel cardinale Alessandro, sottane, zimarre, calze a tagli, giupponi, coletti e talvolta abiti anche per il duca Cesare; ordinava e pagava per conto di quello lavori di ristauro e di abbellimento ai palazzi e ai giardini di Montecavallo e di Tivoli; faceva contratti di compre e vendite, riscuoteva crediti, pagava debiti e distribuiva gli emolumenti e i viveri agli addetti colà al servizio del cardinale.

Per dare un' idea della natura dei molteplici uffici che esercitava in Roma Mons. Roberti per incarico e per conto di Alessandro d' Este trascriverò qualche brano di alcune sue lettere. Il 10 gennaio del 1604 scriveva al cardinale: « Gio. Batt. Martini spetiale vicino a ponte, che ha servito la casa di V. S. Ill. di cere, zucchari et altre cose della sua bottega, mi dice che è creditore di contosaldo di scudi 700 che sono ormai tre anni »... « Il sig. Stefanini (Giuseppe) mi ha mandato da Napoli la tratta delle cento botte spedita quale si consegnarà qui in Roma alli mercanti che hanno fatta la cedola al sig. Co: Alfonso, et ho pagati per ordine del detto sig. Stefanini ad uno qui in Roma giuli 48 che dice di haver spesi per spedire detta tratta »; il 14: « Mario quello a che V. S. Ill. concesse certo sito a Monte Cavallo per fare un gioco di Palla, mi ha messo a torno la sig. Francesca Orsina la quale non mi lascia vivere che ogni volta che passa da casa mia mi fa chiamare ricordandomi la spedizione..... Al sig. Masetti (Attilio) ho detto che ho ordine da V. S. Ill. di farli dare li 60 o poco più scudi, però ogni volta che vole gli farò il mandato alli Bavetti mercanti di V. S. Ill. »; il 31 dello stesso mese avvisava Rodolfo Arlotti segretario del cardinale: « In quanto al dar denari alli mercanti che hanno dato la nota per il debito del sig. Duca non posso far altro che farli li mandati, ma perchè va a centinara li Arenghi e Bavetti non havendo denari non so come pagaranno facilmente »; l' 11 febbraio: « Ho fatto il mandato per pagare la famiglia di Roma per il mese di gennaro prossimo passato. Sto aspettando che si raccomodi il tempo per andare sino a Tivoli a vedere quello che si fa perchè M. Alfonso Guardarobba ogni giorno con nove littere me importuna, et farò sodisfare ancora loro », e il 21 aggiungeva: « Tanto la famiglia di Roma come quella di Tivoli mi ricordan il mandato delle loro provisioni per il mese di febraro. V. S. mi scrisse alli giorni passati che gli facessi dare una mesata che fu gennaro, ora se li pare li farò dare quella di febraro ».

Con lettera del 22 maggio 1604 il Roberti significava a Daniele Tassoni, altro segretario del card. Alessandro: » Innanzi che io metta in esecutione l'istrutione fatta dal Raselli et poi mandatami da V. S. bisogna

in ogni modo, V. S. mi dechiari alcuni particolari acciò io non faccia errore. Primo il far provisione per sei mesi di fieno, paglia, orzo, vena, se non mi scrive per quanti cavalli non posso indovinare. Secondo il provedere grano, vino, olio, pur per sei mesi bisogna similmente che sappia per quante persone, et subito che V. S. me l' havrà avvisato non mancarò farle con tutti quelli vantaggi possibili. E perchè provviste che saranno queste cose bisognarà darle in consegna ad uno che ne habbia cura et ne tenga custodia, però V. S. voglia intender dal sig. Card. a chi vuol che dia questo carico ».

Al card. Alessandro il 5 gennaio 1605 il Roberti facea sapere: « Ho dato ordine che si spazino li letti et si riponghino in guardarobba.... Ho fatto reparar le tavole et li travicelli che stavano allo scoperto nella Casetta del Giardiniere al coperto »: il 17: « Pochi giorni inanzi Natale Mons. Brivio maiordomo del Ill. S. Giorgio mi venne a trovare et dirmi come l' andata dell' Ill. Aldobrandino a Ravenna saria stata subito fatto le feste, et che S. Giorgio l' allogiava in Spoleti e che havendo a mettere in ordine il Palazzo di Spoleti non potevano ricorrere altrove che alla guarda robba V. S. Ill. per haver quelli razzi dove sono figurate l'historie di Scipione, perchè essendo la sala di Spoleti molto alta e grande non ci erano in Roma altri panni che quelli di V. S. Ill., et havendo lui ordine dall' Ill. S. Giorgio di provvedere quello che bisognava mi pregava a voler dare ordine al guardarobba che glie li prestasse. Io risposi che non sapevo se li panni erano in Roma o a Modena..... »; il 29 febbraio: « Ho hauto l' istrutione di Volfango et V. S. Ill. non si dubiti che non si smarirà cosa alcuna et se li haverà quelle cure che si deve havere alle cose di V. S. Ill. Nettati et revisti che saranno li libri li farò rimettere nelle istesse casse che stanno adesso et con l' istesso ordine, et se ne haverà bonissima cura »; il 15 giugno: « Ho un grandissimo contrasto per le stanze che haveva l' Arlotti, le pretende il Rodea, il Bertacchi, il Fontanelli per quando tornerà et il Raselli quando sarà in Roma come Mastro di Casa. Desidero V. S. Ill. comandi a chi vol che le dia, che senza far sapere che sia ordine di V. S. Ill. lo farò io »; il 6 luglio: « Il Computista Gio. Batt. Mattei ha saldati e visti li conti alla maggior parte et quasi tutti quelli che hanno servito V. S. Ill. mentre è stata in Roma questi pochi mesi, et si è dato sodisfatione di denari a tutti »; il 20 luglio: « Delli conti vecchi il Droghiere della Rotonda che dimanda denari, ho fatto vedere e saldare il suo conto, ne mando un pocho di ristretto acciò V. S. Ill. ordini che se li dia un pochi di denari »; e il 6 agosto: « Ho visto quanto mi scrive di Giulio Porobello. V. S. Ill. sa che non mi lasciò denari da vanzo alla sua partita di Roma, anzi molto debito con macellari, pollaroli, pizicharoli, fornaro, falegnami e muratori, si che, se V. S. Ill. vol che io li faccia dar denari me ne faccia mandare, fra tanto l' anderò tratenendo ».

Virginio Roberti seguitò ancora negli anni 1606, 1607 e 1608 a servire come amministratore il cardinal d' Este, anzi pare che il

suo servizio continuasse anche nel 1620. Infatti in quest' anno agli 8 d'agosto gli scriveva da Napoli: « Alli giorni presenti supplicai V. S. Ill. per un poco di agiuto di denari per venir in Roma, per agiustare le cose mie, l'occupationi di Tivoli sono state causa che non ho hauto risposta alcuna », e conchiudeva rinnovando la domanda.

Gli uffici che il Roberti teneva pel cardinale Alessandro lo mettevano e lo mantenevano in frequenti relazioni cogli altri addetti al servizio degli Estensi e specialmente con Fabio Masetti, Baldassarre Paolucci, Pellegrino Bertacchi, Rodolfo Arlotti, Giuseppe ed Alfonso Fontanelli, Daniele Tassoni ed altresì coi modenesi residenti a Roma e a Tivoli, e quindi verosimilmente anche con l' autore della *Secchia*, il quale, introducendolo nel suo poema col nome di Mauro e coll' insegna di un Saraceno, intese di alludere — come ebbe a contessare lo stesso Tassoni — all' origine africana vantata dalla famiglia Roberti, ed appellandolo

Sovrastante maggior de le minestre,

vale a dire col nome di colui

. . . che delle bocche avea la taglia
E dovea compartir la vettovaglia,

ebbe in mira di caratterizzare il ministero che il Roberti esercitò per conto del cardinale Alessandro d' Este in Roma e a Tivoli.

7. Cavalier Brusato (cav. Pietro Antonio Brusati) — Guido Coccapani — Folco Cesis (conte Ercole Cesis) — Ranier signor di Monbaranzone (Cav. Giovanni Baranzoni) — Alessio da Pazzano (Cav. Vespasiano Pazzani) — Omero Tortora.

Il poeta dopo aver accennato agli armamenti fatti da Zaccaria Tosabecchi, signore di Carpi, e all'abbandono del conte di Solera, marito di una sua figlia, continua narrando come

Zaccaria che si vide abbandonato
Dal genero partì subito i fanti,
E quattrocento al **cavalier Brusato**
E a **Guido Coccapan** dienne altrettanti.
Il cavalier un Elefante alato
Ha nell'insegna; e Guido ha due giganti
Che giocano alle noci . . . . .

C. III, st. 43.

La nobile famiglia Brusati di Carpi ha avuto al tempo del Tassoni, più di un cavaliere. Ortensio fu creato cavaliere di S. Stefano di Toscana il 20 giugno del 1564 (1). Giulio venne dichiarato cavaliere dal duca di Ferrara, Alfonso II, con decreto dato da Reggio il 3 novembre del 1568; ma nè all' uno, nè all' altro di questi personaggi, potè alludere l'autore della *Secchia*, giacchè il primo era morto nell' agosto del 1603 ed anche il secondo avea cessato di vivere verso la fine del secolo XVI. Il Tassoni senza dubbio intese riferirsi a Pier Antonio Brusati (2), figlio del suddetto Ortensio, che il 2 dicembre del 1607 ottenne il titolo di cavaliere, l' anno 1644 la carica di gran conservatore dell'ordine di S. Stefano (3) e che ebbe in moglie Giulia di Borso Rossi. Nel 1625 trovavasi a Pavia a capo di una compagnia di soldati, che desiderava rinunziare al cavalier Torricelli.

E siccome al tempo in cui fu ideata e scritta la *Secchia*, della famiglia Brusati di Carpi (4) solo Pietro Antonio era cavaliere, così questo personaggio dai contemporanei veniva indicato soltanto col cognome e col titolo senza l' aggiunta del nome. Ad esempio lo Spaccini sotto il 1.° aprile del 1602 scriveva: « a Carpi andai a fare la visita del Sig. Cavalier Brugiati »; e sotto il 29 agosto del 1634: « Vi è a Carpi il Cavalier Brugiati ». Alfonso Fogliani il 13 marzo del 1625 rispondendo da Querciola al duca Cesare così si esprimeva: « Se i Querciolesi fuggiti dalla compagnia del Sig. Cavalier Brusati capiteranno in paese si faranno incarcerare et contro loro si eseguirà il comando

(1) Giorgio Viviani Marchesi, *La Galleria dell' onore*, Forlì 1735, P. I, pag. 167.

(2) Ecco un cenno degli antenati di questo personaggio:

Conte Bartolomeo che vendette il titolo comitale al duca Alfonso II.

Pietro Antonio seniore fu podestà di Ferrara, di Lucca, poi governatore del Monferrato, indi di Castelnuovo di Garfagnana, e morì auditore in Firenze.

Conte Ortensio, dopo presa la croce di S. Stefano, andò a servire in Roma per maestro di camera prima il cardinal Crivelli poscia il cardinal Orsini. Prese in moglie una toscana e ne ebbe quattro figli maschi dei quali il primo fu appunto il cav. Pietro Antonio e il secondo divenne canonico del Duomo di Modena.

(3) Nel 1623 aspirava all'ufficio di tesoriere generale, e il duca Cesare con lettera del 17 marzo così lo raccomandò a Maria Maddalena arciduchessa d'Austria e granduchessa di Toscana: « Il Cav. Pietr'Antonio Brusati mio suddito di Carpi desidera d' esser fatto tesoriere generale della Religione di Santo Stefano in riconoscimento della servità ch' egli dice haver fatta, parte su le galere e parte nella carica d' uno de' 12 del Conseglio della medesima Religione, e però venend' egli a tal effetto al Capitolo generale ho voluto accompagnarlo con questa mia a V. A. vivamente pregandola ad haverlo per raccomandato... ».

(4) *Archivio di Stato di Modena.* Documenti intorno alla famiglia Brusati o Brugiati.

di V. A. . . . . ». Nello stesso anno venne mandato al duca di Modena una supplica che cominciava: « Alfonso Brusati da Carpi suddito e servo di V. A. S. le narra come devono essere da due mesi e mezzo circa, che successe rumore fra 'l Cav. Brusati e Ludovico et Antonio fratelli pur de Brusati, il primo suo cugino et nipote, li secondi figli et perchè non è stato possibile nonostante la diligenza usata dall'Oratore concludere la pace.... », e terminava supplicando di fare affrettare l'esecuzione della giustizia « a favore de' suoi figliuoli specie del minore men reo ma offeso e battuto dal Cavaliere (1).

Guido Coccapani era figlio di Lavinia Negromonti e di quell' Ercole che per i molti e lunghi servigi resi ai duchi Alfonso II e Cesare d' Este, nel 1605 ottenne il feudo di Giandeto e Onfiano col titolo comitale da trasmettersi ai suoi discendenti. Lo Spaccini, sotto il 26 febbraio del 1603, scrisse: « Al Signor Guido Coccapani che vi ha fatto l'afronto questo Carnevale, hora s' è scoperto essere il co: Paolo Cesis et la causa è che in studio il Coccapano voleva tenire il p.° luogo della notione modenese, et il Cesis ancor lui lo voleva come più nobile ». Nel febbraio del 1609, nell' occasione in cui trattossi di sposarlo a Donna Catterina Forni, una delle dame che nel 1608 Carlo Emanuele I aveva destinate a servire la figlia Infante Isabella, venuta in quell' anno a Modena, sposa del principe ereditario, mandò al duca di Savoia le seguenti informazioni: « L' Ill.mo sig. co: Hercole hora vivente al servitio del Ser. Sig. duca di Modena et caro per le sue qualità et bontadi (2), del quale vivono cinque figli, il S. Co: Paolo prete, che se ne vive allo studio delle lettere a Bologna (3); il sig. co: Francesco al servitio del Re Cattolico in Fiandra con duc.ni 20 il mese di piatto (4), il

---

(1) Un figlio del cav. Pier Antonio Brugiati, esso pure di nome Ortensio, fu fatto cavaliere di S. Stefano il 25 febbraio del 1641. (G. V. MARCHESI, *op. cit.*, p. 167).

(2) Ercole Coccapani, nato nel 1553 da Guido I, servì per oltre trent'anni il duca di Ferrara nella carica di fattor generale, castellano e prefetto al tesoro, e quello di Modena nell'ufficio di guardarobiere maggiore. Morì l'11 agosto del 1630 e fu sepolto nella chiesa della Madonna del Paradiso. Lo Spaccini accennando alla sua morte lo qualificò « gentiluomo dabene ».

(3) Il conte Francesco nel 1634 sposò Donna Claudia Calcagnini vedova del conte Camillo Molza. Nella sua gioventù aveva menata una vita scapestratissima. Il padre nel 1618 scriveva di lui al duca Cesare: « Fin da che nacque ha sempre caminato la strada de' vizi e delle indegnità ». Più volte il sovrano, presato dal padre, lo fece imprigionare e da ultimo bandire ». Morì il 5 gennaio del 1636 di circa 40 anni e fu sepolto nella chiesa della Madonna del Paradiso.

(4) Il conte Paolo, amicissimo del Tassoni, nel 1617 fu nominato arciprete di Carpi e nel 1625 vescovo di Reggio nell'Emilia con appoggio speciale del principe Alfonso d'Este e della principessa Isabella di Savoia.

sig. co: Sigismondo (1) et co: Cesare putti giovinetti di ottime speranze (2). Il sig. co: Guido, il maggior, giovine di nobile presenza di ventidue anni in c.ª cavaliere ornato di quelle honorate virtù che rendono spettabile qualunque et particolarmente di filosofia, oltre la legale et altre scienze et d'arma alle quali ha dato et dà speranza in maniera che dir si può compito et universale nelle virtudi et valore »; ed il principe Alfonso aggiungeva che il co: Guido Coccapani era: « gentiluomo in cui concorrono qualità di tanta consideratione che l'accasamento sarebbe per ambedue le parti proportionato.... Quanto alla persona del co: Guido io non resterò di dire a V. A. ch'egli è di belle maniere et di ottimi costumi et amato da me con affetto cordiale che ne fa sperare in progresso di tempo ogni possibile accrescimento ». Fallite, per la poca simpatia di quella gentildonna verso di lui, queste trattative (3), il conte Guido Coccapani, nell'aprile del 1614 sposò Donna Antonia Biraga S. Martino, figlia del conte di Vische (4).

Delle sue virtù cavalleresche diede prova in diverse contingenze e specialmente nel torneo che si tenne in Modena nel febbraio del 1604 per le nozze del principe della Mirandola e nella celebre quintanata posta nella stessa città il 13 febbraio del 1611 dal principe Alfonso d'Este.

Il duca Cesare nel 1610 lo nominò cameriere segreto del principe Alfonso, dal quale poi, il 27 luglio del 1629, mediante rogito di Paolo Favalotti fu investito col titolo di marchese del feudo e giurisdizione di Spezzano per sè e per i suoi figli e discendenti maschi con ordine di primogenitura (5). Nell'aprile del 1630 Francesco I lo promosse sopraintendente alle caccie (6) e fattor generale in Ferrara. Fu altresì adoperato in alcune ambascierie per la trattazione di affari importanti, così ad esempio, nel 1611 venne mandato a Ravenna (7), nel 1621 in

(1) Il conte Sigismondo nel 1622 serviva come capitano nell'esercito dei Veneziani.

(2) Il conte Cesare morì il 18 ottobre del 1624 sotto la parrocchia di S. Paolo e fu sepolto nella Madonna del Paradiso.

(3) Catterina Forni sposò nel 1609 il marchese Ercole Tassoni.

(4) Donna Antonia Biraga morì poi nell'aprile del 1624 per aborto.

(5) G. Tiraboschi, il 3 luglio del 1778, scriveva da Modena ad E. Cabassi a Carpi: « Guido Coccapani fattor del Duca in Ferrara poi in Modena e se non erro primo marchese di Spezzano ». Cfr. *Carteggio fra l'abate G. Tiraboschi e l'avv. E. Cabassi* pubblicato da P. Guaitoli, Carpi, Rossi, 1894-1895, p. 38.

(6) A. Maresti, *Teatro genealogico et istorico delle antiche et illustri famiglie di Ferrara*. Ferrara, 1678, pag. 225.

(7) Nel 1617 i Coccapani ebbero una rumorosa quistione cogli Scandiani; ma anche fra di loro non regnò buon accordo. Lo Spaccini, sotto il 18 aprile 1623, notava: « La famiglia de' Coccapani, sin hora è caminata con molta prosperità come in altro luogo s'è detto, hora

Ispagna ad accompagnare la principessa Catterina d' Este andata colà a monacarsi. Recatosi poi nello scorcio del 1624 a Ferrara per prender possesso dei beni lasciati, con testamento, da Bernardino Correggiari al suo primogenito, il 22 gennaio del 1625 vi fu fatto carcerare per l' imputazione che ivi « trattasse, — a nome del principe di Modena, — di far gente » (1); ma dopo pochi giorni di prigionia, per

si ritrova in contrario per cosa di puoco momento. et è tale: la settimana passata essendo a tavola il co: Guido maggiore domandò uno steccho ad un suo servitore qual andando alla credenza a pigliarlo, il custode d'essa disse, hora hora li daria a tutti, il co: Guido si levò da tavola e ci diede di molte busse, il co: Ercole e signora Lavinia l'un padre et l'altra madre cominciarono a bravare non volendo che battano li servitori e così cominciò a dire Donna Antonia in favore del marito molte cose, in questo mentre arrivò il co: Sigismondo, ridendo se bene non sapeva niente del seguito, Donna Antonia pensò che ridesse di lei, e replicò che sempre era stata in casa strapazzata da tutti insieme con altre parole, il co: Sigismondo s'accorse che diceva per lui, se vi accostò, e li disse col capello in mano: dicela per me queste parole? Donna Antonia anzi si che le dico per voi che me havete sempre strapazzata, replicò il co: so sempre in tutti i tempi d'havervi sempre honorata come se conviene a cognata che mi sete, tra tanto ritornato il co: Guido et andò alla volta di suo fratello, et vi tirò un gran sguanziata e tra di loro si percossero di buona pugna, ma buona sorte fu che nisuno di loro haveva arme, ma tra tanto arivò il sergento Bello e il padre Marcello Mengallo theatin che li spartirono, ma il disordine non potè andare tanto segreto che sentì il vicinato e corse, sendo stato di gran scandalo tra consanguinei e in giorni così Santi, havendo il co: Guido tanto ardim.[to] strapazzare i servitori di suo padre. Tra tanto Donna Antonia andò in Castello dall'Infante e Principe et vi disse quel che ci parse del Messere e della Madonna, con anco esponervi quelle cose che mai pensarvi di fare, dicendosi anco sin quanto omizidio et cose mal fatte havevano comesse e fatto comettere il co: Sigismondo, accione di donna plebea che per conservare la sua opinione non guardaria a roinare la sua casa tutta sottosopra per le pazzie sue, con risico di mettere alle mani il Principe Alfonso et il Principe Luigi, sendo il co: Guido servitore del primo et l'altro servitore del secondo et ognuno porti la sua parte. Il duca che è buon Principe s'è ritirato dalla reggia e lascia la cura al Principe over che non ha voluto questo fastidio non guardando alla servitù che v' ha fatto il co: Ercole suo padre lasciando andare quella del duca Alfonso vecchio qual è d'anni 25, et è buon gentilhuom devoto e timorato di Dio.... Ma tratanto il co: Ercole à cacciato il servitore di casa del co: Guido come provocatore dello scandalo. Il Principe Alfonso à voluto che il co: mandi via il credenziero che non vuolse dare il stecho al conte Guido ». Sotto il 25 agosto del 1625 scriveva: « È venuto mons. vescovo Coccapano et il co: Sigismondo suo fratello, perchè la contessa Lavinia Coccapano sua madre sta inferma et non troppo bene. Questa casa Coccapana è in grandissima discordia tra questi figliuoli e la madre et anco il padre; se mancasse questa donna che ha fatto diferenza tra figliuoli e figliuoli vi potria nascere qualche gran disordine.... Il vescovo e il co: Guido tengono insieme, il co: Sigismondo e il co: Francesco ancor loro sono d'una classe, benchè il co: Francesco sia bandito ». E sotto il 26 agosto del 1631 lo stesso cronista aggiungeva: « Il conte Francesco Coccapani, sendo bandito, S. A. vi concede possa stare in Canonica, ma non vuol vadi in volta per la città senza licenza, acciò si possa aggiustare con li fratelli ». La contessa Lavinia morì poi nel settembre del 1625, dopo 53 anni di matrimonio.

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Lettera del cap. Tomaso Bartoli al duca Cesare in data 22 gennaio 1625. Fulvio Testi il 27 gennaio del 1625 scriveva da Modena al conte Camillo Molza: « Qui non habbiamo altro di nuovo che la prigionia del co: Guido Coccapani ».

intercessione specialmente del duca di Pastrana, ambasciatore del Re Cattolico presso il papa, e dei cardinali Borgia e Aldobrandini, veniva dal pontefice graziato e rimesso in libertà. Cessò di vivere nel gennaio del 1639 (4) lasciando erede delle sue sostanze e del feudo di Spezzano il figlio Alfonso (5).

Il Tassoni dando a Guido Coccapani per insegna due giganti che giuocano alle noci volle forse alludere alla statura piuttosto alta di questo uomo e della sua sposa ed alle tendenze fanciullesche di questi conjugi che all' epoca della composizione della *Secchia* trovavansi ancora nella luna di miele, oppure alla statura elevata del conte Guido e del principe Alfonso di cui quegli era cameriere segreto.

Dietro a Roldano della Rosa veniva, a poca distanza, Folco Cesio signor di Pompeiano.

> Pompeiano, ove suol l'aura amorosa
> Struggere il giel di que' nevosi monti;
> Gommola, e Palaveggio a la famosa
> Donna del seggio lor chinan le fronti.
> Sotto l' insegna avea d' una spinosa
> Folco raccolti de' più arditi e pronti
> Trecento, che su zoccoli ferrati
> Se ne venian di chiaverine armati.
> C. III, st. 49.

Le allusioni contenute in questa ottava furono svelate dallo stesso Tassoni, col porvi, sotto il nome di Gaspare Salviani, questa dichiarazione: « Scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano. Sol che tramonta ». Il marito di questa nobildonna era il conte Ercole Cesis, che perciò nella mente del poeta corrisponde a Folco.

Ercole Cesis, conte di Pompeiano e figlio del conte Geminiano Cesis, nell' aprile del 1583 « venendo da tre hore di notte alla casa sua

(1) Fu in relazione anche col cavalier Marino del quale la famiglia Coccapani di Modena conserva lettere a lui dirette. (Cfr. *Per le beneaugurate nozze della gentile signorina Carlotta Agazzotti di Modena coll' egregio giovine signore cap. Eduardo Gasparotti di Parma.* Il marchese Lodovico Coccapani Imperiali al padre della sposa ecc.mo signor avvocato cav. Giacomo Agazzotti offre, 1886.

(2) Per un altro figlio di nome Ercolino il conte Guido e la contessa Antonia fin dal 1621, nell'occasione della loro andata in Spagna, avevano ottenuto dal Re Cattolico una croce di S. Iago con un'annua pensione di 200 scudi nello Stato di Milano.

(in Modena) et cifolando perchè gli fosse aperta la porta, secondo il suo solito, fu burlato et anco di parole disoneste, da un Daniele Salsa, et essendo ripreso da un suo compagno, replicò peggio che prima; et sentendosi così disprezzare da una tal persona, il conte Ercole con tutto che alle prime parole non si fosse mosso, anzi avesse fatto finta di non sentire per non venire alle mani con alcuno, fu sforzato, vinto dall'ira e per honor suo entrare nella bottega ove era detto Daniele, che era bottega di sartoria, per gridarlo: ma subito se li fece innanzi uno che lavorava seco di compagnia con un pugnale nudo, mostrando di pigliarla per questo altro. All'hora fu costretto a por mano all'armi et diede una botta in un fianco con la spada al Danieli et a Gio. Battista Polezza che haveva il pugnale nudo colse con una cesora da sartore che gli tirai nella testa et glie la ruppe alquanto, ma non restò mai nè l'un, nè l'altro di caminar di poi per la città, non havendo male di consideratione. Per detta causa il Cesis fu condannato in contumacia in pena di scudi 25 et tre tratti di corda et di più in lire 31, et due giorni dopo tal successo, ricercato della pace dalli detti Daniel e Gio. Battista, glie la fece. Avendo poi egli supplicarlo il duca Alfonso II di fargli libera gratia della corda, promettendo che si sarebbe sforzato di pagare la pena pecuniaria, il 6 ottobre del 1584 la sua domanda fu esaudita » (1).

Militò, nella sua gioventù, per lungo tempo in Fiandra prima, durante e dopo l'assedio di Anversa — « quando ci era il sig. Co: Niccolò Cesis suo zio », che divenne poi viceduca dell'altezza di Parma — e colà acquistò fama di « bravissimo soldato » (2). Il marchese Ippolito Bentivoglio, generalissimo del duca di Modena, fece pubblica fede « come il sig. Co: Ercole Cesis ha servito S. M. in Fiandra assai tempo prima dell'assedio d'Anversa, in detto assedio, e dopo lungamente essendosi ritrovato in tutte l'occasioni ha mostrato molto valore e zelo particolarmente nell'assalto di Terramonda e nella guardia del Ponte sopra la Schelda » (3). Tornato a Modena, nel marzo del 1601 fu assunto al servizio del duca Cesare il quale nel gennaio del 1602 lo mandò ambasciatore ad Enrico IV re di Francia a congratularsi secolui per la nascita del Delfino e a dare a S. M. schiarimenti e a invocarne appoggio nella controversia vertente anche allora tra il duca di Modena e la duchessa di Nemours sua cugina. Il conte Ercole fu dal Re Cristianissimo « molto honorato, accarrezzato e donato di una collana

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Documenti intorno alla famiglia Cesis.

(2) Spaccini, *op. cit.*, sotto il 18 marzo del 1601. Partecipò anche nel 1598 alla guerricciola per la devoluzione di Ferrara alla Chiesa come capitano di una compagnia di arcobugieri.

(3) *Arch. di Stato di Modena:* Attestazione del marchese Ippolito Bentivoglio in data 10 maggio 1606.

d'oro con medaglione di valore di scudi 500 e di un diamante (1) ». Negli anni 1602 e 1603 servì con onore il duca di Modena nella guerra di Garfagnana contro i Lucchesi a capo di lancie spezzate, segnalandosi specialmente nell' assedio di Castiglione.

I servigi resi e le attitudini militari spiegate dal conte Ercole Cesis gli meritarono dal duca Cesare l' onore e il grado di sergente maggiore delle milizie estensi, col quale nel febbraio del 1608 andò ambasciatore del duca di Modena al duca di Parma per dargli conto del matrimonio del principe Alfonso con Isabella di Savoia, nell'agosto del 1609 in Lombardia per mutare a Modena, in nome del duca Cesare e del principe Alfonso, il cardinale Aldobrandini, e nel 1613 prese parte alla nuova guerra di Garfagnana. Morì di 60 anni il 3 ottobre del 1618, senza lasciar prole, e fu sepolto in S. Francesco (2). Fu in ottimi rapporti anche col cardinale Alessandro d' Este, come appare dalle sue lettere a questo porporato.

Appresso gli venia Monbaranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e il gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdruscite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.
C. III, st. 53.

Giova anzitutto notare che, come giustamente opina il Tiraboschi, Baranzone e Monbaranzone sono cognomi non diversi, che « traendo essi la loro origine da Monte Baranzone luogo del Modenese, spesso per amore di brevità si usasse l' abbreviato cognome di Baranzone » (3). Ciò premesso non esito ad affermare che il Tassoni nel suddetto Raniero volle mascherare il cav. Giovanni Baranzoni modenese, suo contemporaneo, adoperato dalla corte estense in vari servigi.

Era egli figlio del cav. Alessandro Baranzoni, e dal 1612 al 1620 servì prima come maestro di casa poi come maggiordomo il card. Alessandro d' Este in Modena, in Ferrara, in Roma, dove, senza dubbio,

(1) Spaccini, *op. cit.*, sotto il 3 aprile 1602: Lettera del duca Cesare al cardinale Alessandro in data 3 aprile 1602.

(2) Nel 1608, con testamento rogato da Antonio Gualenghi, aveva dichiarati suoi eredi Aiace e Ferdinando figli del conte Annibale Cesis; ma poi nel 1618, revocata tale disposizione, vi sostituì la linea del conte Fortunato Cesis suo cugino.

(3) *Biblioteca Modenese*, Modena, Soc. Tipografica 1781, tom. I, pag. 1756.

ebbe relazione coll'autor della *Secchia*. Nel dicembre del 1618 il duca Cesare lo mandò come gentiluomo residente alla corte cesarea facendolo accompagnare da Gio. Pietro Codebue, Pietro Scalabrini e D. Ercole Celli. Onde il Tassoni, con lettera del primo dicembre di quell'anno, scriveva al canonico Sassi: « Io credo che il cavalier Baranzoni voglia lasciar V. S. herede perpetuo di cotesto Maestrato di casa del S. Cardinale con cotesta sua andata in Tedescheria ».

Scopo della sua missione era quello di ottenere che l'imperatore Mattia deputasse un suo ministro ad esaminare testimoni circa il matrimonio di Alfonso I colla signora Donna Laura Eustocchia; ma siccome per la malattia e per la morte dell'imperatore, avvenuta questa la mattina del 20 marzo 1619, non potè ottennere l'udienza domandata e sperata, finì il negozio « senza havergli dato principio », come egli stesso si espresse scrivendo il 23 marzo al conte Andrea Codebò.

Rimasto colà fino alla fine del 1619, il Baranzoni riprese il servizio di maggiordomo del cardinal d'Este, ma per poco tempo, giacchè spinto forse dall'ambizione di onori e di lucri maggiori nello scorcio 1620 abbandonò in malo modo la servitù di quel porporato, per accettare, come accettò, dal duca Cesare l'ufficio di commissario ducale in Ferrara, in successione del conte Giustiniano Masdoni morto nell'ottobre di quell'anno medesimo.

Il cardinale Alessandro, appositamente interpellato, il 21 ottobre da Tivoli rispose al fratello Cesare: « Ò domandi con confidenza o comandi con autorità V. A. sarà sempre da me obbedita e servita con prontezza incredibile, ma in soggetto del Baranzoni non le posso dir altro presentimento, se non che per alcuni accidenti accaduti nel progresso della sua servitù, ch' interessano alquanto la mia reputatione, è necessario ch'esso dichiari imprima la sua volontà, onde faccialo pur assaggiare, che come l'havrà dichiarata toccherà poi a me di parlare alquanto più chiaro in questa materia, nè a V. A. sarà per questo ristretta la sua autorità, ma restando nella sua ampiezza potrà comandare liberamente ciò che le parrà che si debba e si possa fare della sua persona. Non lasciando però di dire che il negotio di casa mia che le vien supposto sì facile, è molto più difficile di quel che pare, massimamente adesso che se perdessi il maggiordomo corro pericolo di restar senza in uno stesso tempo del maestro di casa, essendo necessitato il Rodelia di venire a governare i nipoti dopo la morte di suo fratello ».

Fatto poi certo della risoluzione del Baranzoni, il cardinal d'Este, fortemente sdegnato, il 3 novembre scrisse al duca Cesare la seguente lettera la quale amo riferire intieramente come quella che serve a portare molta luce sulla figura del Baranzoni: « Scrissi a V. A.

che facesse assaggiare il Baranzone perchè non mettevo dubbio, ch' esso non fosse per accettare il servitio nonostante ch' havesse promesso a me di tornare a Roma, et assicuratomene con giuramento, troppo bene conosco per longa pruova la sua ambitione e gli artifici con che procede; solo perchè V. A. non è informata di quanto è passato, è necessario che per ogni buon rispetto ella sappia tutta la storia per far poi giudice lei medesima se meriti o no di servirla. E per incominciare ab ovo (come si dice) sappia che quest' huomo mendicò il mio servitio per mezzo di Mons. Querengo, quando per certe corna che gli furono attaccate alla porta havea bisogno di riputatione; dopo che l' hebbe havuto, se ne stuffò in termine di due anni aducendo per scusa che l' aria di Ferrara non gli conferiva, venne a Modena e pretese, s' havea da servirmi, l' ingresso libero della Camera come l' haveano i miei Camerieri segreti; l' hebbe ingannato dal credere che meritasse quella soddisfazione. Dopo che fu tornato d' Alemagna disse di volere il titolo di Maggiordomo con l' altre prerogative del Zabarella, s' havea da venire a Roma; ottenne il titolo, ma quanto al resto non intesi mai di concedergli la carrozza se bene per honorarlo in gratia del Fontanella, che ne fu il mezzano vel concedessi una sola volta. Giunto a Roma, ove venne senza mobili d' alcuna sorte, che dinota la mala intentione ch' haveva, ha continuato in maniera in questa sua pretensione, che s' era lasciato intendere di volersi partire se non era ammesso a tutti gl' honori del Zabarella; si contrastò un gran pezzo et io stetti saldo, ma finalmente non ancora ben chiaro dell' arte, con che procedeva, ne tenendolo per sì maligno come poi l' ho scoperto, anzi havendo di lui ogni buon concetto e pensando di farlo mio per sempre per questa strada vi condescesi alla fine, ma il Co: Massimiliano e Fontanelli sanno ch' entrato in qualch' ombra di non troppo buona volontà dissi loro ch' avvertissero c' honererei quest' huomo e poi che mi pianterebbe e resterei schernito con mia gran confusione, ed ecco appunto, che non si tosto l' hebbe vinta, mostrando d' haver bisogno di fare una certa purga (1), mi fe' supplicare et egli stesso mel chiese in gratia di poter trasferirsi a Modena per farla diceva egli con maggior quiete e col consiglio de' medici modenesi pratici della sua complessione. All' hora entrai in maggior sospetto, e fatto chiamare il Co: Massimiliano gli dissi: Conte, il Baranzone vuol ire a Modena, non vi diss' io che me la voleva cargare, il Conte rispose che non poteva mai credere, ch' egli facesse sì gran mancamento. Gli concessi insomma licentia et egli promise e mi giurò e spergiurò mille volte che tornerebbe alla più longa al prossimo Carnevale. Dopo ch' è stato a Modena non s' è più sentito altro, e molti ne han scritto, se non che non tornerà, e V. A. medesima m' ha anch' essa scritto l' istesso, anzi che per maggior chiarezza in una lettera al Co: Massimiliano dice che si propone di proteg-

(1) Il Masetti da Roma con lettera del 16 settembre 1620 così avvisava un amico di Modena; « Il sig. cav. Baranzoni poco sano si risolse hier mattina, havendone riportata bona licenza dall' Ill. sig. cardinale, di mettersi in viaggio per costà, ove disegna fare una purga per assicurarsi della sanità ».

gerlo poscia che i suoi affari han bisogno della sua assistenza. Se il procedere di costui mi possa piacere o non più tosto irritarmi quanto mai sia possibile il lascio considerare alla Sua prudenza. Certo è ch' io non vo' che si vanti d' havermi burlato, e quando non tornerà penserò io a risentirmi e forse il farò pentire d' haver abusato in questa maniera le gratie e gli honori che gli ho fatti sopra il suo merito... ».

« *P. S.* V. A. mi creda ch' io son tanto rabioso che non truovo luogo, ma non posso scriverle ogni cosa e mi duole la testa ».

Venne a morte nell'agosto dell'anno 1626 nel palazzo de' Diamanti in Ferrara lasciando la moglie Lucrezia Sciffola, una figlia Anna (1), sposata l'anna 1622 nel conte Francesco Molza, e due figli Alessandro e Giacomo ancor minorenni, sotto la tutela di Paolo Baranzoni.

Il Tassoni, al quale era certamente noto lo sdegno del cardinale Alessandro, finse che l' insegna dei soldati del Baranzoni fosse un buffalo che vola, per significare la smodata, rude e fatua ambizione di cui questi avea dato prova massime nei rapporti col predetto porporato. Per amore del vero peraltro non posso tacere che Fabio Masetti, da Roma, il 30 settembre del 1620, scriveva ad un amico di Modena: « È il cavalier Baranzone d' honoratissime qualità et dalla sua bocca non escono che parole degne di lui.... », e ad un altro il 30 dicembre dello stesso anno asseriva che il cavalier Baranzoni era « gentiluomo compitissimo et discreto et il cui valore è molto bene esperimentato et conosciuto ».

Il Tassoni, descrivendo nel canto III del suo poema la rassegna delle milizie che i Modenesi raccolsero dal monte e dal piano per condurle alla guerra contro i Bolognesi, dopo avere, nell' ottava 54ª, accennato ai soldati condotti da Scardin Capo di bue, prosegue:

Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il Signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.
Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusiana,
Nel resto fu Baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima,
Non era da giostrare a la quintana,
Eran da cinquecento ferraguti
Di rampiconi armati e pali acuti.

(1) Questa signora morì nello stesso anno 1626 il 16 settembre nella giovane età di circa 21 anni e la sua salma fu sepolta nella chiesa del Carmine.

Narra poi il poeta che, durante l'aspra battaglia descritta nel canto VII,

> Aveva intanto Alessio da Pazzano
> Il buon **Omero Tortora** assalito
> Istorico famoso e Capitano
> Che le ninfe d' Isauro avean nutrito;
> Quando d'una zagaglia sopra mano
> Fu dal signor di Rimini ferito,
> E 'l ferro al vivo penetrò sì forte,
> Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.
>
> st. 29.

Questo Alessio non è altri che il cavalier Vespasiano Pazzani modenese. Costui nacque verso il 1586 dal celebre giureconsulto (1) dottor Fulvio e da Polissena Carandini. Fu educato in Bologna nel collegio di Montalto, istituito dal pontefice Sisto V, e nel 1607, in virtù di speciale onorificenza concessa da Paolo V al padre suo e trasmissibile ai discendenti maschi, ebbe la dignità e il titolo di cavaliere dello Speron d'oro e di conte della Corte Lateranense.

Ma ciò nonostante, forse per anomalie mentali e psichiche ereditate dalla famiglia materna, si appalesò presto oltre modo corrotto e scapestrato. Si abbandonò a stranezze così inaudite, ad amori così sregolati e volgari da procurarsi meritamente la nomea di pazzo.

Il padre non potendo più oltre tollerare gli eccessi vituperosi del figlio ribelle a qualunque amorevole correzione, il 3 giugno del 1611, sdegnato e quasi disperato, lo fece rinchiudere in prigione, nè consentì a farlo rimettere in libertà se non nella primavera del 1612 (2) dopo che il figlio ebbe sottoscritto i seguenti « *Capitoli c'hanno ad essere osservati da Vespasiano, se vuole reintegrarsi nella gratia persa di suo Padre* », e che io riproduco integralmente perchè giovano a far conoscere quali e quante fossero le forme onde si estrinsecava la pazzia di quell'individuo:

Primieramente dovrà honorare et riverire con i fatti et con le parole sua Madre, la quale tante volte per il passato l'ha notabilmente offesa.

2.° Mai non andrà nè di giorno, nè di notte, nè d'inverno, nè d'està, nè d'alcuno altro tempo in cucina sotto quale si voglia occasione o pretesto.

3.° Non s'impaccierà, nè s'intratterà a ragionare con alcuna serva di casa, o sia donzella o sia cuciniera; e s'havrà bisogno di qualche ser-

(1) Cfr. G. Lugli, *Elogio di Fulvio Paciani*, in *Giornale Letterario, Scientifico Modenese*. Modena, 1844, tomo VII, fasc. 37-38.

(2) Fu rimesso in libertà il 7 giugno del 1612 dopo una prigionia di 13 mesi.

vitio appartenente all'opera di donna, ricorrerà, a sua madre, la quale havrà cura di provvedere, o fare provvedere agli suoi bisogni.

4.° Non pensi di vituperare la casa, et di mantenerci il bordello per l'avenire, come ha fatto per il passato, perchè se farà altrimenti si adopereranno gastighi severissimi contro la sua dishonestà.

5.° Bisogna ch' affatto lasci la pratica di quella sfondrata puttana della Livia.

6.° Non urti, nè dia la caccia ad alcuno servitore di casa, i quali havranno tutti commissione di servirlo, ma non metta tra loro zizania, nè s'impicci nei fatti loro, nè voglia favorirne uno per cacciare l' altro perch' io voglio gli servitori a gusto mio, e non a gusto suo.

7.° Non faccia cattiva ciera (come ha fatto per il passato) alli parenti et agli amici vecchi et novi, che pratticbino in casa: la quale ha da stare aperta a tutti quei, de' quali mi compiaccio io, et non di quei, che piacciono a lui.

8.° Desista dalla pratica delle Donzelle del Signor marchese Tassoni, alle quali s'intende, c' abbia scritte lettere mentre si trova in prigione.

9.° Non pensi di portare alcuna sorte d' armi nè da offesa, nè di diffesa, et si darà commissione al Bargello, che spesso gli guarda addosso, et trovandolo in fallo, lo meni senza dir altro in prigione.

10.° Andarà a spasso nelle hore che vano gli altri gentilhuomini in compagnia de' nobili, et non de' sarti, e di garzoni di calzolai, nè s' intratterà nelle loro botteghe per ciauciare, o per leggere loro lettere d' amore.

11.° Quando vorrà nell' ora debita andare a solazzo, non uscirà di casa senza farne prima motto al Padre, acciò s'avesse da comandargli qualche cosa, lo possa fare.

12.° Si ricordi, che non havrà mai bene in questo mondo, et crudelmente sarà gastigato nell' altro, se non lasci la biastemma, et non havrà il timore del Signor Iddio, il quale con ogni divotione deve cercare d'ottenerlo, et di custodirlo con una buona mutatione di costumi, et col mantenere la pace in casa, la quale mai non ci è stata se non doppo, ch' esso è stato in prigione.

13.° Non entri, o non perseveri nelle pazzie di prima di non volere che le genti passano per la strada, nè che guardino alle finestre della casa nostra, sotto pretesto d' honore, perchè egli non sa, che cosa sia l' honore, nè a lui s'appartiene questa casa, et se vedesse cosa alquanto non conveniente, debba avvisare il Padre che saprà con prudenza rimediare dove sarà di bisogno.

14.° Si faccia tosare quell' odiosa zazzera et vada con i capelli curti, come vanno i gentilhuomini bene costumati, et non come i ventosi, vani e capricciosi.

Questo documento è così eloquente da bastare di per se solo a dimostrare come il Tassoni nel nome e nelle qualità caratteristiche

di Alessio da Pazzano intendesse presentare la figura storica del cavalier Vespasiano Pazzani. Ma per sempre più corroborare la identificazione di questa persona e per meglio lumeggiare le particolari allusioni nascote nella descrizione di lui, aggiungerò qualche ulteriore schiarimento ed alcune altre indicazioni. L'appellativo di signor di Pazzano non è soltanto una semplice alterazione del cognome Pazzani, ma costituisce ancora un riferimento alla stravagante condotta di quel cavaliere; e la finzione ch'egli venisse ferito a morte dal Malatesta signor di Rimini è introdotta quasi per significare la sede dell'affezione morbosa, cagione precipua di quelle stranezze. L'avvertimento del poeta che i soldati di Alessio non erano gente da giostrare a la quintana, ma ferraguti, sinonimo di farabutti, contiene un'allusione all'abitudine del cavalier Vespasiano di preferire alla compagnia dei gentiluomini la dimestichezza e la conversazione coi sarti e coi garzoni di calzolai. La pretesa che vantava Alessio di possedere gran vena in poesia e il merito ironicamente attribuitogli dal Tassoni di aver composto in sesta rima l'amor di Drusiana trovano una sufficiente spiegazione nelle molte espistole amatorie scritte da Vespasiano con ricercatezza e ampollosità secentistica e agli amori ciechi, disordinati e triviati di quello sciagurato, specialmente per Livia Passeri, una donnaccia da postribolo e da Inquisizione.

Chi fosse costei, quali relazioni avesse col cav. Vespasiano Pazzani e come degnamente portasse il nome di quella Livia Drusilla o Drusiana (1) figlia di Germanico e di Agrippina, rimasta celebre nella storia per le sue dissolutezze e per gli amori incestuosi col fratello Caligola, si deduce facilmente dai capitoli sopra riportati; ma perchè la verità risplenda con maggiore chiarezza aggiungerò qualche altro documento. In una deposizione fatta il 13 marzo del 1611 davanti all'Inquisitore di Modena da una certa Camilla di ignoti, già serva del dott. Fulvio Pazzani, si legge: « Stava anco per donzella della Signora Pollisena moglie del detto Sig. Dottore una giovane chiamata Livia dei Passeri et questo carnevale io la vedevo più volte che faceva non so che cosa sotto al camin della cucina, quando tutti gli altri erano andati a dormire, et vedevo che lei pigliava del sale e lo buttava su le bracie et lo mescolava con uno stizzo et poi metteva una mano al

(1) In alcune regioni d'Italia Drusiana è sinonimo di donnaccia.

muso; et io una volta gli domandai che cosa facesse a far così, e lei mi disse che faceva così per farsi correr dietro il Sig. Cavagliere figlio del detto Sig. Dottor Fulvio: et così insegnò ancor a me dicens lei era inamorata del detto Signor Cavaliere... il quale andava la notte a ritrovarla, e star seco, et perchè passava per la mia stanza io non volevo che gli passasse, cioè dissi alla detta Livia che non volevo che passasse il Signor Cavaliere per la mia stanza... et per questo la detta Livia mi fece dare dal detto Cavaliere, et perchè poi mancarono alcuni pendenti alla Signora i quali furono trovati nella cassa di detta Livia, perciò il Signor Dottore la parò via ».

Certa Moranda Villani, testimone in un processo istituito nel 1612 contro questa Livia Passeri, depose al padre Inquisitore che ragionando un giorno con le sorelle Laura e Leonora Magoni, dette le Celle, « di cose d'amore et d'amorosi loro si lamentavano che non havevano fortuna et che nissuno le dava niente, et che nissuno gli pigliava amore et che erano disgratiate; et io le dicevo: ma sete pur belle, dovereste havere chi vi volesse bene; e loro sogionsero che ve n'erano di quelle brutte che avevano quanto volevano; et io dissi: mo' gli devono ben fare coello, et loro dissero: v'è quella Passera, la quale è mantenuta dal suo homo et che la mantiene et gli dà quello ch'ella vuole; et io dissi: li deve fare qualche cosa; et una di quelle due putte, credo che fosse la Leonora, disse: mo' la dice l'oratione di S. Marta; et io li domandai come la diceva, et la Laura soggiunse: mo' non vedemo mica noi quando la dice ». Ed in un altro interrogatorio la Villani aggiunse: « Sono stata, dopo che son partita da V. R. a casa delle dette Giovane, et cosi, per cavarle fuora, mi son posta a sedere li al fuoco, et gli ho detto: oh Laura! e non sai che t'ho da dire che mi è stato detto che la Passera s'è maritata? Dimmi un poco, chi è quel suo moroso col quale ha havuto tanta ventura? et la Leonora et sua madre mi hanno detto che n'haveva duoi de i morosi, cioè la d.a Passara chiamata Livia, et uno è il Sig. Hercole Forni et l'altro il Sig. Vespasiano Pazzano; et io gli ho detto: bisogna bene che lei habbia fatto qualche cosa ad avere tal ventura; et la Leonora mi ha soggiunto che la Livia diceva la oratione di S. Daniele, et che la si levava la mattina a buon ora innanzi di et andava con una candela accesa in mano, non so se dicesse sopra i coppi, et che diceva quell'oratione di S. Daniele... mi hanno detto che la Livia è stata donzella in casa del Sig. Dott. Pazzano, et che stava a dormire la notte col detto Sig. Vespasiano, et che ai mesi passati vi ha hauto un figliuolo ».

In una denuncia fatta il 7 marzo del 1623 all'Inquisitore di Modena, Giustina Carandini, moglie di Girolamo Tassoni, confessava: « L'anno passato, essendo io innamorata di una tal persona, venessimo a disgusti et io per passione mi ammalai.... e venne a visitarmi la Sig. Livia Passara.... la quale.... mandò a comprar un ovo per la mia serva.... et sopra

quell' ovo vi scrisse delli nomi de' spiriti che sono sopra l' amore, come Astart ed altri nomi de' spiriti ch' erano tanti che non potevano stare sopra di quell' ovo; et poi messe quell' ovo nel fuoco, e lei stava in genocchione et diceva un' oratione, dice lei, dove scongiurava dei spiriti a nome della Trinità et haveva in scritto quello che lei diceva; et quell' ovo stava tanto nel fuoco che si consumava; et diceva, pare a me, che bisogna che quel mio moroso venesse e che si sarebbe ammalato.... Di più questa istessa Livia faceva non so che con del Lume di Rocca, pigliandone doi pezzi et gli batteva insieme et diceva: Astas, invita il grande, e invita il piccinin e mettelo de capo de tavola, et poi gli levava il mangiar, il bever, il dormir, et tutto quello che si può levare, et questo l' ha fatto due volte alla mia presenza; et quando haveva detto quelle parole metteva nel fuoco quelle due balotte di Lume di Rocca, e quando doveva venire a far la pace si toccavano insieme quelle due balotte di Lume di Rocca ». E nel processo per ciò istituito a carico di Livia Passeri, il 30 marzo dello stesso anno Vittoria Guarini, domestica della Carandini, confermò, nella sostanza e nei particolari, la deposizione della sua padrona.

Il Tassoni fa terminare l' episodio guerresco tra Alessio da Pazzano e il *secondo figliol del Malatesta* dicendo che mentre il vincitore era smontato per ispogliare il vinto, questi se gli rivolse, e in sul morir gli disse:

> O tu, che godi or del mio acerbo fato,
> Sappi, che morirai via più infelice:
> Vicina è la tua sorte, e il tuo peccato
> Già prepara per te la mano ultrice,
> Dove meno la temi, e quel ch' importa
> Teco la fama tua fia spenta e morta.
>
> Qui chiuse i lumi Alessio, e 'l Malatesta
> Frenò la mano, e ritirando il passo,
> Col malaugurio tuo, disse, ti resta,
> E va giù a profetar con Satanasso;
> L' armi e la ricca tua serica vesta
> Portali teco pur, ch' io le ti lasso
> Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,
> O Poeta o stregon che tu ti sii.
>
> c. VII. st. 30, 31.

La virtù divinatoria che perfino in quelli estremi momenti si arrogava il Signor di Pazzano, l' imprecazione di andar giù a profetar con Satanasso e la taccia di poeta o stregone che il Malatesta, nel ribattere il mal augurio, lancia ingiuriosamente contro il suo avversario, somministrano un altro validissimo argomento per dimostrare che l' Alessio da Pazzano della *Secchia* non è altro che il cavalier Vespasiano Pazzani della storia.

Nel novembre del 1611 un D. Annibale Borelli, canonico modenese, imprigionato e processato perchè giuocatore impeninente e perchè trovato possessore di un involucro contenente sortilegi e incantesimi, depose davanti al tribunale dell' Inquisizione di aver ricevuto in consegna dal cavalier Vespasiano Pazzani, poco prima che questi fosse dal padre fatto rinchiudere in prigione, « un plico ligato di lettere amorose », « un altro invoglio dove era un osso » che altre testimonianze dissero dovere servire all' incanto per *farsi voler bene dalle donne*, e tre o quattro carte dove erano scritti alcuni segni cabalistici e le istruzioni circa il modo di usar d.° osso, il quale era questo. Bisognava pigliar della terra calcata col piè stanco dalla donna a contemplatione della quale si fa l' incantesimo, e poi presa quella terra si pone nell' acqua in un pignattino con un osso di huomo morto e si fa bollire, e mentre bolle si dicono queste parole: si come bolle questo pignattino e quest' acqua, così possa bollire il corpo e l' anima della tale donna o persona ». Il Pazzani interrogato intorno alla provenienza di quell' oggetto rispose d' averlo carpito ad un suo servitore chiamato Leonoro « con occasione, diceva egli, che venendo lui nella mia camera per far scrivere i conti delle spese di casa, io gli ragionavo alle volte della mia Dama, et talhora gli dicevo: io l' ho veduta oggi; et talhora; io voglio scrivergli; et così lui con tale occasione mi disse: ho ben io un secreto per farsi voler bene, e così levò fuori dalle calce quell' invoglio ». Aggiunse poi che trovandosi egli, nel maggio dello stesso anno 1611, ospite di don Matteo Possenti rettore di Panzano, profittò della costui assenza per andare nel battistero a prendervi « un poco d' oglio di cresima bagnando col bambace in d.° oglio » e, continuava, « questo lo feci a questo fine, per toccare mio padre e mia madre così nel copino con d.° oglio, perchè havevo inteso dire che faceva voler bene; e perchè mio signor padre e mia madre sono adirati contro di me, io per tornare in gratia loro, volevo usare questa cosa ».

Lo Spaccini, dopo aver ricordato, nella sua cronaca, la mala vita e l' imprigionamento del canonico Borelli, proseguiva: « guardandovi addosso vi hanno ritrovato un osso dov' era scritto tali parole *Tres* in fronte, *Ghirga*, *Virga* e simili. Domandatovi cosa faceva adosso tal cosa vi ha detto non saper, ma vi l' havea data il Cavalier Espasiano figlio del Dottor Pazzani, che lo tiene prigione per niene, e non s'accorge, ch'è matto spacciato, sendo nato d' una Carandina, qual casa n' à sempre un Cantiero alla Camatta ». E a questo proposito merita di essere rilevato che le parole del cronista « e non s' accorge ch' è matto spacciato » corrispondono al verso del poeta: « Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia ». Il

qual giudizio fu dallo Spaccini ripetuto sotto il 25 febbraio del 1613 dove, registrando la morte dell' « Ecc. Dott. Fulvio del già Mag. Thomaso Paciani, cavalier e conte palatino, il più litterato huomo che havesse hora l'Italia », avvertiva che il defunto non aveva lasciato « se non un maschio ch' è il Cavalier Espasiano e due femmine, una nelle monache di S. Geminiano ch' è suor Angela Maria molto religiosa et l'altra da marito, che questa e il maschio insieme con la madre sono pazzi da catena, la qual è sorella del cavalier Carandini, che tutti n' hanno un Cantiero alla Camatta ».

E pare che Vespasiano non migliorasse di molto col crescere degli anni e collo sposare, nel dicembre del 1615, la signora Lodovica figlia del cav. Flaminio Masetti, perchè continuò a condur vita sregolata e a mantenersi in rapporti continui con streghe e con maliarde, specialmente con Alessandra moglie di Alfonso Sadoleti con Engarda Castelli famose incantatrici, secondato nelle pratiche superstiziose anche dalla moglie. In un processo istituito dal santo Officio di Modena, nel 1619, un Giovanni Battista Mignotti depose d' aver inteso da Giovan Battista Barbieri, già servitore del cavalier Vespasiano Pazzani, che « dubitando il d.° Sig. Pazzani che sua moglie fosse stata guasta, mandò a chiamare una stria che andò a vedere d.ª sua moglie, et vedutala disse che era stata guasta e che le bastava l' animo di guarirla e che la teneva alla sua tavola... e disse d.ª Donna esser stata al monte del Diavolo a prender alcune herbe e che pose in una stagnada una camisa e lui con un forcaro gli dava dentro dicendo che sarebbe venuta la stria che l' haveva guasta a guarirla, e perciò il d.° Sig. Vespasiano misse doi homini alla porta con delle armi acciocchè venendo la stria che l' haveva guasta l' amazzassero ». Ed un Francesco Rosa, poche settimane prima, aveva riferito al tribunale dell' Inquisizione di aver sentito dire « qualmente la moglie del Sig. Cavaliere per nome Lodovica fosse già maletitiata, ma che poi fosse guarita da maletiti per arte del demonio da una certa donna vecchia per nome chiamata Ingarda, qual pratica anco adesso per casa spesse volte.... e mi dissero che il tutto fosse fatto giù a basso in cucina vecchia di quella casa, e che il Sig. Cavagliero Pazzano sappia gl' incanti e maletitj che fa quella donna vecchia »; ed aggiunse che « un giovane quale è stato paggio del Cavalier Pazzano disse, ragionando di quanto già deposi di sopra, che era vero che in quella cucina a d.ª ora vi facevano dell' incanti pure assai il d.° Cavaliere, la moglie et la zia Gioanna cucinara et quella Ingarda, et che in particolare li facessero bollire una caldara con entro una camisia onta, voltandola con un forcaro per conoscere et sapere chi avesse guasto la Cavalera ».

Oltre a ciò, non essendo riuscito, suo figliastro Niccolò Fontanella, a compiere in un anno l'atto del matrimonio con sua moglie Maria Visdomini, corse pubblica voce che Vespasiano, col concorso della propria sposa e di due streghe sue amiche, l'avesse ammaliato allo scopo di averne l'eredità. Infatti nell'accennato processo del 1619 il Rota confessò che la vecchia cuciniera del Pazzani « una volta mi domandò uno stringetto di quelli dinanzi che porta alle carce del sig. Niccolò per poter vedere se il sig. Niccolò fosse stato guasto non potendo egli usare l'atto del matrimonio con sua moglie essendo un anno in circa che l'haveva presa, et io le dissi che non volevo far questa superstizione. Stando la mala vita del Cavagliere e quello che dicevano le donne della Ingarda, facevamo discorsi che il Sig. Cavagliere havesse fatto maleficare il suddetto sig. Nicolò, sospettando questo per la pratica di quella donna Ingarda nella cosa suddetta ».

In una scrittura del 1619 intitolata: « *Ragioni per le quali la signora Maria Visdomini Fontanella non deve stare nella casa ove starà il cavalier Pazzani e la moglie* » è detto, fra le altre cose: « 2.° Non conviene che gentildonna d'onore e sue donne stiano in luogo nel quale possono quasi sempre udire parole dishonestissime, bestemmie atroci e vedere atti osceni, come seguirebbe stando le qualità del Pazzani; 3.° Bisognando come bisognerebbe, far la cucina in uno stesso luogo verisimil dubio nasce che non sia usata dal Pazzano cosa per la quale si lievi dagli occhi la signora Maria, poichè se non ha hauto rimorso di conscienza in procurar di mandar a Bologna a macinar il diamante per far morir sua madre, molto meno l'havrà in procurar la morte a chi non gli è parente; 4.° Nè deve stare la signora Maria in quella casa nella quale hanno commercio streghe e fattucchiere pel verisimil sospetto ch'ella potrà havere d'essere ammaliata ».

E per pazzie e bricconate di questa specie il Pazzano continuò a far parlare di sè ancora per molto tempo. Con lettera del 1.° luglio 1620 il conte Niccolò Molza avvisava il cardinale Alessandro d'Este, allora in Roma: « Il cav. Pazzano dubitando di qualche risolutione contro di lui s'è absentato; non so che riuscita havrà il negotio. La mente del signor duca è ottima havendo pensiero di farlo curare con ogni sorte di provigione, per vedere se si può scoprire la causa dell'abborrimento della moglie (del Fontanella) dubitandosi di malia ». E con altra del 12 luglio aggiungeva: « Vengo avvisato che il cav. Pazzano essendo o fingendosi ammalato sia astretto con sicurtà, risanato che sia, presentarsi al Santo Offitio, imputato per fattucchierie fatte nella persona del figliastro, anzi la madre stessa è ancor lei inquisita, et s'era detto fosse prigione all'Inquisitione, ma viemmi scritto ultim.° che il P. Inquisitore l'habbia esaminata in castello et poi a istanza del sig. duca rimandata in casa con sicurtà.... Mi era

scordato di dirle che per tal causa sono due di casa prigioni, un servitore et una serva et una certa Passera che soleva già havere comertio con il cavaliero ».

In una lettera scritta il 4 novembre del 1626 da Fra Giacomo da Lodi inquisitore a un « Ill.mo e Rev.mo », si legge: « fu deposto che tra lei (Lodovica) e il marito (cav. Vespasiano) havessero fatto maleficar un figliuolo suo et di un altro marito havuto avanti che sposasse quel cavalier Vespasiano » (1).

Aggiungasi poi che, anche indipendentemente da qualunque altra dimostrazione, la stranezza e la singolarità le quali doveva dare all' aspetto di Vespasiano Pazzani quella lunga zazzera acerbamente rimproveratagli dal padre suo, basterebbero a giustificare il dilemma qualificativo di poeta o stregone che nella *Secchia*, per bocca del Malatesta, il Tassoni attribuì ad Alessio da Pazzano, coll' intenzione di colpire quel ridicolo e vituperevole cavaliere modenese morto il 23 agosto del 1649, d'anni 67, e sepolto nella chiesa di S. Pietro.

A simboleggiare le qualità caratteristiche di questo personaggio ed in particolare la voluttà e la vacua frenesia poetica, il Tassoni immaginò che il signor di Pazzano avesse il cimiero di lauro e mirto e aneto. Del lauro soleansi coronare, fino dai tempi più lontani, i capitani trionfatori ed i poeti; onde il Petrarca lo appellò

Arbor vittorïoso e trionfale
Onor d'imperatori e di poeti,
Son. 226.

L'arbor, ch' amò già Febo in corpo umano,
Son. 33.

O sola insegna al gemino valore.
Son. 129.

Nel seicento poi del nome di questa pianta, adoperato per simboleggiare il valore poetico, fu fatto un uso, per non dire un abuso, grandissimo, come si può rilevare anche leggendo soltanto le *Tre Gratie* del Bruni. « Il mirto non produce alcun frutto, ... è albero amoroso, e nei giardini è nodrito, non per altro che per delitia. Il Ferro gli soprapose *Genio et Voluptati*, e può servire come idea della poesia, che suole havere

(1) Lodovica Masetti prima di sposare Vespasiano Pazzani aveva avuto altri due mariti. Essa morì poi il 15 giugno del 1632 nell'età di 45 anni e fu sepolta in S. Francesco.

per suo scopo il diletto, e per cagione il genio e l'inclinazione naturale del poeta » (1).

« Il buon Omero Tortora », che nella battaglia della Fossalta venne assalito da Alessio da Pazzano (C. VII. st. 29), era nato a Pesaro, città situata a poca distanza dal fiume Foglia, appellato anticamente Isauro. Visse molto tempo in Roma dove contrasse amicizia con Alessandro Tassoni del quale fu collega nell'Accademia degli Umoristi e con altri Modenesi ivi dimoranti. Morì in questa città il 9 luglio del 1624, di che un Cavalcanti suo esecutore testamentario dava conto a Carlo Monaldi nipote ed erede del morto, con queste parole scritte il 10 dello stesso mese: « Il Sig. Omero ier sera se ne andò in Paradiso dopo una puntura scopertasegli domenica sera dalla banda destra, che non è stato possibile per deligenze fatte camparlo ».

Nell'età di circa 13 anni trascrisse il 6. libro dell'Eneide che nel 1564 fu poi stampato in Pesaro dagli eredi di Bortolomeo Cesano (2). Ma l'opera che rese chiaro il suo nome fra i contemporanei e che gli procacciò dal Tassoni la lode di « istorico famoso » fu la « Historia di Francia », divisa in ventidue libri, nei quali si discorre delle cose accadute in quello stato durante i regni di Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, e stampata a Venezia l'anno 1619 da Gio. Battista Ciotti, in tre tomi di cui il 1 è dedicato a papa Paolo V, il II a Francesco Maria II della Rovere duca d'Urbino, il III a Ranuccio Farnese duca di Parma.

Il suo compaesano Francesco Paoli dedicò « Al Signor Omero Tortora da Pesaro, per l'edizione della sua historia delle cose di Francia » un sonetto che comincia:

> Hai tu novello Omero al primo eguale
> Solo una patria, ove l'Isauro, innonda (3).

Gio. Battista Lauro fece lodevole menzione di lui nella sua *Theatri Romani Orchestra* (p. 8); e il 10 aprile del 1619, scrivendo a Cesare Meniconio principe dell'Accademia degli Insensati di Perugia, così accennava alla principale opera del Tortora: « Licebit hinc et vos remunerare accademicorum Humoristarum doctis lucubrationibus his Hieronymi

(1) F. Piccinelli, *Mondo simbolico ecc.*, Milano, F. Vigone, 1669, pp. 432-433.
(2) Bonamini, *Uomini Illustri di Pesaro*, vol. 55 della Oliveriana, segnato 1112-1.
(3) *Rime* di Francesco Paoli da Pesaro, Modena, 1619, pag. 136

Aleandri Iun. Latinis, Vincentij Gramignae Etruscis, Pellini Historiam Perusinam, si quando Fregius ediderit nobis cura; ego Gallicanam V. C. Homeri Turturae, proxime in lucem datam paro jam ad Balestrinos meos, a quibus poteris petere (1).

Il Tortora mandò in omaggio al duca di Modena un esemplare di quest'opera, accompagnandolo colla seguente lettera in data 23 gennaio 1619: « Non dovrà meravigliarsi l'A. V. Ser.ma se si vedrà comparire avanti uno del quale ella non ha havuto conoscenza alcuna, a presentarle una historia, poichè a un principe della sua qualita non disdice mandare una historia come questa di Francia de' nostri tempi dal medesimo autore. Con questa fiducia ho stima di potere arrischiarmi di farla dare a V. A. dal Sig. Conte Alfonso Fontanella che potrà insieme rappresentarle la radice della servitù ch'io posso pretendere con lei, essendo io nato suddito di quella famiglia onde l'A. V. trae l'origine materna. Supplico V. A. a scusare il mio ardire, et ad havermi per suo humilissimo servo ».

Anche al cardinale Alessandro d'Este e al principe Alfonso il Tortora fece omaggio del suo lavoro. Di che Baldassare Paolucci il 6 febbrajo del 1619 scriveva al primo: « Il Tortora m'ha detto questa mattina d'haver inviato a V. S. Ill. la sua Historia di Francia, et perchè a lei non credo che sia molto ben nota la persona, ho creduto sia ben d'avvisarla che rispondendo alla sua lettera, dice Mons. Querengo, che se gli potrà scrivere « all'Ill. Sig. Homero Tortora »; il 9 marzo: « Il Tortora tiene avviso di costà dell'arrivo de' suoi libri al Sig. Duca et al Sig. Principe et resta meravigliato che non siano anco capitati a V. S. Illustr. havendo dato ordine che gli fossero portati dal medesimo corriere »; e il 23 marzo: « Il Tortora hebbe poi la lettera di V. S. Ill. nella quale havendo veduto che Mons. Querengo gli ha lodato la sua Historia l'ha di ciò ringraziato » (2)

Il Tassoni, con manifesta allusione alla patria e all'accennata storia di Francia, qualificò Omero Tortora

> Istorico famoso e Capitano
> Che le Ninfe d' Isauro avean nutrito.
> c. VII, st. 29.

(1) Io. Baptistae Lauri Perusini, *Epistolarum Centuria Selecta* », Roma, 1621, pag. 110.

(2) Nella Biblioteca Estense (Collez. Campori) sotto il segno S. 4, 4, trovasi di Omero Tortora la traduzione dal francese del Seiano di Matthica. Segue pure un'altra traduzione dell'« Historia della posterità infelice d'una femmina » dell'istesso autore, più un « Fragmento che comincia dall' Elezione di Ministri e della quantità e qualità di quelli ». Sotto poi il segno S. 4, 3, vi è una serie di avvisi o diarii che servirono al Tortora per compilare la sua storia di Francia.

8. Taddeo Sertorio (conte Antonio Maria Sertorio) — Voluce (conte Fabio Scotti) — Ramberto Balugola (Alberto Balugoli) — Morovico (conte Lodovico Ronchi) — Otton Campora (mons. Pietro Campori).

> **Taddeo Sertorio** di Castel d' Aiano
> Conte, e fratel di Monaca la bella,
> Conducea Montetortore e Missano,
> Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
> Con archi e spiedi porcherecci in mano,
> Spiegando in campo bianco una padella.
> Trecento fur, che quelle vie ronchiose
> Con le piante premean dure e callose.
>
> c. III, st. 57.

Il Tassoni, sotto il nome di Salviani, aggiunse a questa ottava la seguente dichiarazione: « Questo cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi fecesi monaca »: la quale dichiarazione basta di per se sola a dimostrare che Taddeo Sertorio rappresenta un personaggio contemporaneo del Tassoni, e precisamente Antonio Maria Sertorio, conte di S. Romano e di Rondinara (1).

Gio. Matteo, figlio di Cristoforo (2) cavaliere dell' ordine di S. Michele del re di Francia, ancor giovinetto fu colla carica di « assionto della bocca di S. M. », alla corte di Filippo II, dove si abituò alle spensieratezze ed alle grandure spagnuole. Dalla moglie Porzia Savignani, sposata nel 1578, ebbe otto figli, Cristoforo (3), Antonio Maria, Gio. Filippo, Gio. Giacomo (4), Ippolita (5), Antonia, Camilla ed Elena. Dotato di natura litigiosa e violenta, diede frequenti occasioni di querele ai capitani di Ragione di Nonantola, dove i Sertorio avevano molti beni stabili e dove Gian Matteo, tornato in patria, abitava la maggior parte dell' anno.

Eccone alcuni esempi! Il dott. Pietro Paolo Caula, mediante lettera del 26 luglio 1598, esponeva e lamentava al duca Cesare le

---

(1) Possedeva anche la giurisdizione di Casalpo nel Parmigiano.

(2) Morto in Nonantola il 1.° agosto del 1582.

(3) Fu capitano di una compagnia del terzo di Ferrante Bentivoglio.

(4) Si fece gesuita e morì nel 1626.

(5) Sposò Ottavio Porrini e cessò di vivere il 9 marzo del 1620 nella età di 42 anni.

prepotenze che il Sertorio faceva coll'appoggio di facinorosi; ed il 27 dello stesso mese scriveva all' Imola: « Mi è stato denontiato et inditiato che il Co: Gio Matteo Sertorio ha tenuto per tre giorni una armata de' suoi huomini di Rondinara in casa e quello che è peggio che il Bargello ne fosse consapevole senza farne motto all' Offitio ». Il 20 gennajo del 1602, il dottor Niccolò Barisano avvisava l'Imola: « Oltre quello, ch' ò scritto a V. S. Ill. del Co: Gio. Matteo Sertorio, ho voluto soggiungerle di più ch' egli si conduceva ancora questi di prossimi passati gli servitori dietro con gli arcobugi lunghi a ruota qui per la terra di Nonantola nell' andar a spasso e particolarmente sul mercato. Nè voglio restar anco di raccontar a V. S. Ill. che la grida pubblicata qui d'ordine suo prohibisce di portar gli arcobugi a qualsivoglia persona, sia di che grado, stato, preminenza esser si voglia et comprendendovi anco gli gentiluomini dell' A. S. » Il dott. Geminiano Ronchi, con lettera del 28 agosto 1604 denunciava che Gio. Matteo Sertorio « havea sempre garrito con tutti li Capitani di Nonantola suoi predecessori » e anche con lui; che alcuni mesi addietro aveva dato « de' ganassoni ad un M. Bartolomeo Mattioli procuratore di Nonantola »; e che qualche tempo prima aveva « bastonato un M. Vitale Alatino, ebreo, perchè tentava col mezzo della ragione esser pagato da un mezzadro di d.' Conte ». Lo Spaccini, sotto il 16 maggio del 1610 narrava: « In Nonantola s' à che il Co: Giovanni Matteo Sertorio sendo venuto alle mani col dott. Bevilaqua da Pesaro capitano di giustizia di quel luogo, et volendovi sparare una pistola, il Co: v' à aburi adosso, e lo ha ferito di 5 stilettate, due in un braccio, e 3 nella panza, e questo è nato per precedenza e disgusto tra loro un pezzo fa, qual conte fa professione di haver sempre garra con questi officiali, et è scappato; v' è andato il Dott. Andrea Codebue a esaminare tutta la roba di questo conte e di Precaria fitto comissa, e pazzo che non ne fa giuoco et v' incontrerà male ».

Frattanto trascurava affatto gli interessi della propria famiglia: spendeva e spandeva senza regola e senza freno: lasciava incolti e isteriliti i terreni, deperenti e ruinanti le fabbriche; di guisa che in breve volger d' anni il ricco patrimonio lasciatogli dal padre, sebbene rinforzato dai beni ereditati dallo zio paterno conte Sertorio, morto l' 8 luglio del 1597, rimase notevolmente diminuito con pericolo di essere totalmente sperperato.

Gio. Matteo, per questi eccessi, e sopratutto per la grave offesa al predetto dottor Giulio Cesare Bevilacqua, venne bandito dallo stato di Modena e si ritirò a Bologna, dove poi cessò di vivere nel 1619 (1).

(1) La moglie era morta nell'aprile del 1610.

Il governo della casa venne nel 1610 assunto dal figlio maggiore conte Cristoforo, mediante capitolazione accordata e sottoscritta da Gio. Matteo stesso e dal conte Fabio Scotti appositamente incaricato dal duca di Modena, e morto nel 1610 il primogenito, assunse l'incarico di amministrare il patrimonio dei Sertorio il secondogenito Antonio Maria.

Costui con una saggia e rigida amministrazione riparò alle dilapidazioni paterne: ma avendo nel 1614 venduto i feudi di S. Romano e di Rondinara ai SS.ri Cortesi, s'impigliò poi in una lunga lite civile coi fratelli e colle sorelle aspiranti ad una porzione del prezzo di quella vendita. Nel 1627 egli sposò la contessa Maddalena Fogliani che lo rese padre di numerosa prole, e venne a morte nel 1646 (1).

Che il figlio Antonio Maria, e non il padre Gio. Matteo Sertorio, sia il personaggio indicato nella suddetta stanza dal Tassoni, si deduce dal fatto che solo il primo, e non il secondo, aveva una sorella la quale, dopo essere stata per alcuni anni dama della duchessa di Modena, si fece monaca proprio quando il poeta modenese stava componendo la *Secchia.*

Il cardinale Antonio Maria Gallo, il 26 settembre del 1614, scriveva al Vicario generale di Modena: « Mossa la Santità di N. S. da legitime cause note alla S.tà Sua si contenta che monacandosi Helena Sertoria nel Monasterio di S. Chiara di Carpi di cotesta Diocesi possiate abbreviarle l'anno della probation e ridurlo a sei mesi solamente, i quali finiti, potrete ammetterla alla professione, quando ella non habbia altro impedimento canonico; le monache capitolarmente per voti secreti si contentino di riceverla; habbia i requisiti necessari da' sacri canoni e concilio di Trento; paghi la dote ordinaria se dentro il mese ».

Il 3 ottobre del 1615 Fabio Masetti riferiva da Roma al duca di Modena: « All' Ill. S. Card. Arrigoni diedi la lettera di V. A. S. in mia credenza, che lettola et havendogli esposto la licenza che si desiderava per Suor Giulia Angelica Sertoria nel Mon. di S. Chiara in Carpi, che possa, fatta la professione, tener per suo bisogno quell' argenteria, ch' ella si havea appresso, mi disse tal licenza non poter dare, ma che tenendogli chiuderebbe gli occhi, e così dovess' io scrivere a V. S. nel rispondere alla quale si rimetterebbe a me. M' ha poi stassera mandato la congiunta ». E certamente la donna di cui è parola in questi documenti è quella stessa suor Giulia Angelica Sertorj che il 25 ottobre del 1621 scrisse

(1) *Compendio storico dell' illustre famiglia Sertoria.* Ms. in *Bib. Est.* segnato α. S. 1. 9.

da Carpi al duca di Modena: « Li meriti di V. A. S. e la bontà del Sig. Principe suo figliuolo appaiono essere così grati a Dio che n'ha voluto dar manifesto segno con preservare con particolar gratia la persona del detto Ser. Principe dalla iniqua congiura fattale contro. Io me ne rallegro con grande humiltà e con tutto l'affetto con V. A. S. la quale se considera che se nacqui suddita, m'allevai serva, che vivo e per mia bona sorte devo morire tale et in oltre obbligatissima per gratie singulari ricevute, spero che mi condonerà l'arditezza dell'ufficio.... ».

Questa suora nel 1619, non avendo ancora 25 anni, ebbe, come ho detto, un clamoroso processo col conte Antonio Maria e gli altri suoi fratelli, che finì con sentenza a lei favorevole (1). Il 10 gennaio 1623 un personaggio di non comune condizione rispondeva a « Suor Giulia Angelica Sertoria »: « Ho inteso con molto mio gusto che V. S. habbia hauta la desiderata soddisfattione da' suoi fratelli, e non occorre che si pigliasse cura di ringraziarmi di cosa ch'io habbia fatto per lei ». Nel 1628 Giulia Angelica Sertorio era Vicaria del Monastero di Carpi, mentre vi teneva la carica di Abbadessa Suor Angela Caterina figlia del duca di Modena. Viveva ancora nel 1635.

Che poi il Tassoni abbia voluto, nella predetta ottava, accennare a questa monaca si argomenta anche da questo fatto. Nella primissima redazione della *Secchia* il poeta, invece del verso

Conte e fratel di monaca la bella,

aveva scritto

Conte e fratel della Guisconda bella,

perchè in verità anteriormente alla fine del 1614 Elena Sertorio non era peranche entrata nella vita monastica (2). Quando poi al principio del 1615 si seppe che questa donna era divenuta suora del monastero di S. Chiara di Carpi, col nome di Giulia Angelica, allora il Tassoni sostituì, nella su riferita ottava, alla prima forma del secondo verso che leggesi nel manoscritto Sassi, quella che poi è stata fissata in tutti gli altri manoscritti e in tutte le stampe di quel poema.

(1) *Processo formato per pretesa della Madre Suor Elena Sertoria in S. Chiara di Carpi contro il Signor Co: Antonio Maria e gli altri suoi Signori Fratelli Sertorj per la porzione che pretendeva per se della vendita di Rondenara e S. Romano.* 1619, 1620 (Arch. di Stato di Modena, Filza 17, n. 3).

(2) Infatti nella *Bolletta dei Salariati* della corte di Modena la « Signora Helena Sertorio » continua ad essere registrata anche nell'anno 1614 fra le dame addette al servizio di Virginia de' Medici, duchessa di Modena, che l'aveva assunta fin dal 1602 « non facendoci difficoltà l'esser piccola ».

Fra i personaggi che nella *Secchia Rapita* rappresentano le parti più spiccatamente belle va annoverato senza dubbio il conte di Miceno, un signore

> Fratel del potta, a Modena venuto
> Dove invaghì sì ognun del suo valore
> Che a viva forza poi fu ritenuto.
> Non avea la milizia uom di più core,
> Nè più bravo di lui, nè più temuto:
> Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
> In Francia, e nominato era **Voluce**.
> Gli donò la città per ritenerlo
> Miceno, Monfestin, Salto e Trignano,
> E Ranocchio, e Lavacchio e Montemerlo
> Sassomolato, Riva e Disenzano.
> Un San Giorgio parea proprio a vederlo,
> Armato a piè con una picca in mano..
> Con ottocento fanti al campo venne,
> Con armi bianche e un gran cimier di penne.
> c. III, st. 59 e 60.

Che in questo condottiero il poeta abbia voluto rappresentare il conte Fabio Scotti si ha dalla parola stessa del Tassoni, il quale nella dichiarazione apposta col nome di Gaspare Salviani alla prima di queste due ottave scrisse: « Allude al conte Fabio Scotti, conte di Miceno, detto corrottamente Moceno ». Ma per rendersi ragione di tale figurazione è necessario conoscere di questo personaggio le vicende più caratteristiche.

Fabio Scotti fu uno dei quattro figli del dottor Gian Luigi di Piacenza, che il 16 ottobre del 1602, in età ancor tenera, coll' appoggio della duchessa d' Urbino, fu assunto al servizio di Alfonso II duca di Ferrara, prima in qualità di paggio, poi in quella di cameriere. Morto nel 1597 Alfonso II, il suo successore Cesare dapprima lo mantenne nella stessa carica, poi nel 1604 lo nominò conte di Miceno, (1) indi nel 1606 suo maestro di casa e ducale fattore e finalmente nel 1607 lo elevò all' ufficio di consigliere segreto.

Il medesimo duca si valse di lui in molte importanti ambascierie: nel 1600, 1606, 1612 e 1615 a Mantova, nel 1606 (2) a

(1) *Arch. di Stato di Modena*: Rogito di Francesco Maria Panizzati in data 24 maggio 1604.

(2) Nella Biblioteca Estense vi è: « *Oratione recitata dal co: Fabio Scotti imbasciatore del duca di Modena al serenissimo Donato doge di Venetia, creato l'anno 1606* » (MS. segn. α 0. 9. 25).

Venezia, nel 1608, 1609, (1) 1614 (2) e 1615 a Torino, nel 1610 a Roma, nel 1604 e 1615 a Milano, nel 1614 a Firenze, nel 1617 a Pavia e nel 1620 in Alemagna. (3).

Prese bella parte a molte feste cavalleresche e segnatamente al torneo datosi in Modena nel febbraio del 1604 in occasione del matrimonio del principe Federico della Mirandola colla pricipessa Laura; a quello del 13 febbraio 1611, nella cui descrizione lo Spaccini rilevò che il conte Fabio Scotti e Giuseppe Fontanella apparvero « bellissimi », e alla giostra del 26 febbraio 1618 nella quale si segnalarono anche i principi Alfonso e Luigi. Militò altresì valorosamente nella guerra del 1613 in Garfagnana contro i Lucchesi. Mortagli nel 1608 di parto la prima moglie Lucrezia, figlia della signora Bradamante Bevilacqua, e donna bellissima, che aveva sposata fin dal luglio 1603 (4), si unì, nel 1610, in seconde nozze con Camilla figlia di Carlo Gonzaga del Poggio (5).

Dopo la morte del duca Cesare, Fabio Scotti si ritirò a Piacenza, dove dai duchi di Parma fu adoperato in delicate ed importanti missioni e sopratutto nella guerra che dal 1635 al 1637 Odoardo Farnese, collegato col Re di Francia e coi duchi di Savoia e di Mantova, combattè contro gli Spagnuoli. In essa lo Scotti, sebbene avanzato in età, diede prova di molto valore e di molto coraggio. Lo Spaccini, sotto il 3 gennaio del 1636 notava: « Il marchese Villa col co: Fabio Scotti sono passati a viva forza sul

(1) In questi due anni andò a Torino per trattare con Carlo Emanuele I di Savoia e col cardinale Pietro Aldobrandini la « Capitolazione accordata dal Ser. S. Duca di Savoia sopra le differenze vertenti fra il Ser. S. Duca di Modena et l'Ill. Sig. Enea Pij di Savoia et l'Ill. et Rev. Sig. card. Carlo et altri SS. suoi figli per i feudi di Sassuolo, Soliera, Formigine et altri luoghi et beni già posseduti per il fu sig. Marco Pij di Savoia et al presente tenuti dal detto sig. duca di Modena, fatta in Torino l'aprile 1609 ».

(2) Fu rimandato a Torino per appianare alcune difficoltà sorte nelle trattative di matrimonio fra Donna Chiarlotta S. Giorgio e il signor Alberto Bolognetti.

(3) *Arch. di Stato di Modena*: Documenti intorno a Fabio Scotti.

(4) L. Vedriani, *Historia dell'antichissima città de Modena*. Parte seconda, p. 614.

In quel tempo il Priore Rodolfo Arlotti scriveva a Livio Zabarella: A Modena « non si parla d'altro che di feste, di giostre, et di nozze, per occasione di una sposa nobile, bella gentile et gratiosa in superlativo grado. È figliuola della signora Bradamante d'Este et sorella del signor co: Carlo Bevilacqua, giovinetta di quindici anni, un fiore del Paradiso terrestre. In somma se V. S. ricerca di sapere lo sposo, sappia ch'egli è il signor Fabio Scotti cavalliere di si degna ventura ben degno ». (*Bib. Est.*, Ms. α, W. 5, 6).

(5) Cessò poi di vivere in Modena, nell'età di 40 anni, il 6 agosto del 1623, dopo due giorni dal parto di un figlio maschio (Lettera del co: Niccolò Molza al cardinale Alessandro d'Este, in data 8 agosto 1623).

Milanese tra l'una e l'altra parte di 600 persone, ma sono passati vittoriosi et venuti a Piasenza »; e due giorni dopo: « Il co: Fabio Scotti et il marchese Villa generale di Savoia sono venuti a Piasenza per sul Milanese con armata mano et con danno degli Spagnuoli ». Francesco Mantovani il 12 gennaio pure del 1636 avvisava da Roma il duca di Modena: « Si trova qua il Mastro di Campo Bo, ch' è Viceduca dell' Altezza di Parma in questi stati di Castro e Ronciglione, e per quanto dicono tiene ordine dall' A. S. di non trattare con chi non li dà l' Eccellenza. Con quest' occasione si è saputo che il co: Fabio Scotti ha assunto egli ancora il detto titolo, per essere condottiere dei soldati del sig. Duca di Parma ». Cessò di vivere a Piacenza nell' agosto del 1638.

Giudicando da quanto ne scrisse lo Spaccini, Fabio Scotti era tenuto in pessimo concetto dai Modenesi. Il 31 luglio del 1603 questo cronista notava : « Celebrossi in duomo il matrimonio del sig. Fabio mal voluto per aver scottati più d'una volta. Costui è di razza bastarda essendo figlio di un dottore, che prima havea di gratia quando fu messo in Ferrara in corte della duchessa d' Urbino d'haver della broda, la qual duchessa lo messe innanzi alla corte di Ferrara. Finalmente viene paggio e poi da cappa. Morto Alfonso II viene a Modena con quest' Altezza e viene cameriere », e così seguitando di questo tono! Il 7 agosto 1608 scriveva: « Li Scotti tutti sono ammalati a Fiorano; tutto è che chepassero e smorbassero il paese, che certo seria puoca perdita »; il 13 dello stesso mese, dopo riferita la morte della prima moglie di Fabio Scotti, proseguiva: « Questa è una delle gran mortificazioni che potesse haver detto conte qual era venuto in tanta grandezza, che non si poteva parlare, se non con gran difficoltà, e beato chi havea una buona parola da lui, fa gridare tutta la corte per le loro paghe, si com' anco tutti gli operarij della città »; il 26 ottobre del medesimo anno: « Per la percossa della morte della moglie del conte Fabio si pensava dovesse divenir umile, ma è più superbo che mai sia stato, non paga nessuno, fa gridar non solo tutta la corte, ma anco chi lo serve, huomo inumano e bestiale, si dice puoco più scampiva sua moglie era creato marchese, benchè la Bevilaqui e lui si seriano offesi »; l' 8 gennaio 1609: Il conte Fabio Scotti che è in Savoia s' è aquistato un cattivo nome appo tutti per li suoi pessimi costumi, e tanto più ha dette bugie a S. A. nelli pagamenti e altre cose che non si dicono: se resterà nell' offitio, over per levarselo dinanzi alli occhi lo mandassero in Spagna a negotiare, dove di dolore colà crepasse, over farlo governatore della Garfagnana ch' al presente di queste cose si va vociferando »; il 6 aprile 1611: « Il conte Fabio Scotti vi è nato un maschio, et per questo vorrà attendere a fare della roba e gramo chi vi capiterà per le mani »; il 1.º novembre pure del 1611: « Dal castello si dice puochi dì sono

essere stato messo fuori una Pasquinata al conte Fabio Scotti alias Scrocho, che contiene aver debito una partita sola scudi 18000 et citta a partita per partita con certi belli sonetti, qual non s' e ancor sparsa per la città. So ben di questo ch' à tanti debiti a Ferrara, che se vi andasse una prigione perpetua non vi saria per mancare. Credo anco abbia in Modena stufo ogni uno, e per li soi mali portamenti è forza che perisca e li suoi peccati lo precipitano »; ed undici giorni appresso ribadiva: « La Pasquinata ch'alcuni giorni sono fu messa fuori al Scotto, non s' a ancora potuto vedere però par dica così: Chi avanzasse con un conte Furbo Scotti salvatico, vada su la preda rengadora, che serrà pagato; e racconta minutissimamente tutti gli debiti a uno per uno che sono da scudi 24 m. e che non vive d' altro se non di latronezzi, omicidi, assassinamenti de' corrieri et altre nefande poltronerie con voler la roba del compagno in tutte le maniere, e quando vi vanno a domandare il suo, non solo sono ingiuriati, ma anco minacciati de stompare canalette et di pugnalate. Et con questo vuol far il grando per far credere essere di buona stirpe Scotta et non sa d' esser figliuolo d' un meccanico Dott. insieme con altre cose. Infine dice chi la spicarà è un gran cornuto ». E per non dilungarmi più oltre in questo particolare aggiungerò soltanto che lo Spaccini sotto il 1.° luglio del 1618 appellava Fabio Scotti « feccia di scellerato ed in concetto di spia del duca di Parma, nemico et rovina della nostra città ».

E conviene in verità credere che l' energia, il coraggio e la fierezza di Fabio Scotti degenerassero talvolta in vera e propria prepotenza. Il conte Alfonso Fontanelli il 3 giugno del 1605 avvisava da Modena il Priore Rodolfo Arlotti: « Hoggi è seguita innanzi a S. A. la pace fra il co: Gherardo dall' una e 'l co: Ernesto e il sig. Fabio Scotti dall' altra parte. Fu mischia pericolosa; è stato bene spegnere il fuoco (1). Il 21 giugno del 1611 lo Spaccini scriveva: « Il co: Fabio Scotti si guarda molto e mena con lui di gran gente con pistole e pare le questioni (coi Bevilacqua) cominciano molto a riscaldarsi in queste parti »; e l' 11 luglio dello stesso anno: « Il co: Fabio Scotti camina per la città con tanta marmai dietro, ciascheduno di loro con pistole sotto, che par più presto capo di parte che mastro di casa ducale, à in casa da 8 bocche ».

Alessandro Tassoni, che lo ebbe amico e patrono, manifestò intorno a Fabio Scotti un giudizio affatto opposto a quello de' suoi compaesani, esaltandolo nella figura cavalleresca di Voluce. Peraltro affinchè le lodi del cantor della *Secchia* non abbiano ad essere considerate espressione di un basso ed esagerato servilismo, avvertirò

(1) *Bib. Est.*, Ms. IX, D, 15.

che altri contemporanei, forse più del Tassoni, resero tributo di lode alle qualità di quel cavaliere.

Fulvio Testi (1) nelle ottave a lui intitolate cantava:

> Tu da verd'anni tuoi portasti il petto
> D'alto valor, di vera gloria acceso,
> Nè core havesti, ch'a vulgare affetto,
> O privato pensier, mai fosse inteso;
> Quindi Cesare a te fra molti eletto
> De le fatiche sue comparte il peso,
> E tu 'l sollevi a tante cure e tante
> Ben degno Alcide a sì sublime Atlante.
> Se del cavo metallo il suon guerriero
> Vien che tumulti bellicosi apporte,
> Tu colà drizzi il piè, volgi il pensiero
> Ed offri a milli rischi il petto forte:
> Non conosce timor tuo core altero,
> Vita non cura e non paventa morte,
> E desioso sol della vittoria
> Compra a prezzo di sangue onore e gloria.
> E ben della Pantera audace i figli,
> Ch'avidi già di sanguinose prede
> Aprir le sanne ed agguzzar gli artigli,
> Ponno del tuo valor far certa fede;
> Che te primo agli assalti, ed a' perigli
> Videro oprar la man, muovere il piede,
> E gir senza mutar colore e loco
> Securo incontro ai fulmini di foco (2).

E continuava lodandone la prudenza e il consiglio, ricordando come Carlo Emanuele I. lo avesse invitato ai proprj servigi, ed encomiandolo come amante delle lettere italiane e latine, delle istorie e della poesia e come protettore dei letterati e dei poeti.

Antonio Bruni, in una canzone a questo nobile piacentino, scrisse di lui, già passato al servizio del duca di Parma:

> . . . .
> Ma tu, Signor, che vivi
> Degli augusti Farnesi
> Nel regio albergo, di vittorie altero:

(1) Fabio Scotti fu anche del Testi amico ed ammiratore. Nel 1615 fece viaggio con lui a Milano; e il 19 febbraio del 1631 scriveva al marchese delle Carpinete: « Con la venuta del corriere di V. S Ill.ma ho ricevuto le due sue lettere col favore delle compositioni del signor Cavaliere Fulvio Testis, delle quali le ne rendo grazie infinite, assicurandola che niuno affare mi potrà trattenere che subito non le legga con infinito mio gusto, e veramente io attendevo di veder venir fuori qualche cosa degna di così gran soggetto quale è il Signor Cavaliere D. Fulvio in occasione tanto principale ».

(2) *Rime* di Fulvio Testi. Venezia, Ciotti, 1613, p. 87. Fra le stesse Rime vi sono anche versi per le nozze del co: Fabio Scotti con Camilla Gonzaga.

Non temer che t' arrivi
Invido strale, o velenoso dente
Sempre crudo, e nocente.
Da chiari eroj da prischi eroi discesi
A varie opre d' honor chiaro discendi.
A sì gran reggia in seno
Non fia ch' entri veleno .... (1)
. . . .

Bartolomeo Franchini nella dedica, *ad Illustrissimun Fabium Scottum Miceni comitem*, del libro intitolato « *Decas amenissimarum Epistolarum, quas Claudius Achillinus ad Iacobum Ganfridum, et Ganfridus ad Achillinum scripsere* (2) » sentenziò che di Fabio Scotti « *adorata affabilitas, inaudita fides, spectata prudentia, admirabilis dexteritas, cesarea liberalitas, haeroica magnanimitas, tantam Famae materiam suppeditarere, ut donec elementum terrae steterit finem dicendi non sit factura* ».

Pietro De Crescenzi poi discese lodandolo a più minuti particolari. Fabio Scotti, scriveva egli, « in ogni sua azione si scuopre eguale a quanti antichi eroi honorarono le Istorie de' Romani, ma non conosce il mondo alcun di questo secolo (parlo di cavalieri) che gli possa essere superiore in prudenza, in consiglio, in valore, in vigilanza. Lo sanno i Romani Pontefici, gli Imperatori e i Re di Francia, i duchi di Savoia, d'Austria ed altri appresso i quali è stato tante volte ambasciatore. Lo sanno i duchi di Ferrara, appo i quali conversò giovinetto, il duca Cesare di Modena che l' honorò del contado di Miceno e delle prime cariche di Corte; Modenesi che nelle maggiori calamitadi furo da lui sostenuti, in tranquillità, in abbondanza. Il cardinal Pio che il riconciliò al duca con molta soddisfatione d' ambe le parti. I Guastallesi, le differerenze di cui coi Modenesi vicini a sanguinosa guerra furo dal di lui senno decise e temperate. Quelli di Graffagnana, nelle cui balze mantenne tanto tempo a lor difesa contro i Lucchesi armate compagnie di soldatesca .... Quel gran principe, Ranuccio duca di Piacenza e Parma, havendolo già conosciuto a mille prove, lo volle nella sua corte. Il di lui successore l' ha esaltato al primo grado di Consigliere di Stato, di Maggiordomo e conte di S. Giorgio. Il re Luigi XIII l' ha dichiarato suo Maresciallo di Campo e l' ha accolto in Parigi con molto honore. Fu nella rotta che diede il duca con le sue truppe della vanguardia appo Pontecorono nel Tortonese agli Spagnuoli; il bastone del morto don Gasparo d' Adevede mastro di campo del nemico fu di S. A. donato al conte Fabio. Si ascrive al suo valore la rotta che diedero le genti del medesimo duca a quelle del nemico nel passaggio della Scrivia, cacciando in fuga quaranta compagnie di cavalli e molta fanteria spalleggiata dal cannone con forse 1000 cavalli e 2000 fantaccini tra francesi e

(1) *Le Veneri.* Poesie. Roma, Mascardi, 1633, P. II, p. 16.
(2) Parma, 1635.

italiani poco meno che disarmati e maltrattati dal vento, dal cammino, dalla fame » (1).

> Ma chi fu il duce de l'alpina schiera?
> Fu **Ramberto Balugola** il feroce,
> Che portava un fanciul nella bandiera,
> Ch' insultava un Giudeo con viso atroce.
> Con armatura rugginosa e nera,
> E piume in testa di color di noce
> Venia superbo a passi lunghi e tardi
> Con una scure in collo, e in man tre dardi.
> c. III, st. 65.

Alberto Balugoli (2) apparteneva ad una delle più antiche famiglie modenesi, ancor fiorente al principio del secolo XVII. Nella sua gioventù si dimostrò impetuoso, turbolento, sanguinario, ma dotato di molto coraggio e di grande valore. Il 20 maggio del 1586 il governatore di Modena, Ferrante Estense Tassoni, scriveva al duca di Ferrara: « Alberto Balugola, trovandosi del mese di maggio dell' anno passato in una piacetta ove si giuocava al balone, venne a parole et anco di poi a pugni con Gabriele Quattrofrati e cacciò mano alla spada, ma fu trattenuto che non l'offese... ». Nell' agosto del 1606, capitato, con alcuni altri, ad una festa da ballo in una villa del Carpigiano, vi provocò un gravissimo disordine, nel quale rimasero uccise, da arma da fuoco, varie persone. Il Balugoli per questo fu preso e carcerato; ma poi riuscì ad evadere, e si fece capo di banditi, commettendo violenze e delitti nello stato di Modena e nei paesi finitimi. « Per essere stato alle barche sul Ferrarese due volte, una nell' anno 1609 e l'altra del 1610 », venne bandito in contumacia da Ferrara; e « per essere stato a Bologna a certe carrozze di banchieri in compagnia d'altri » ebbe lo stesso bando da tutta la legazione bolognese (3). Lo Spaccini, il 7 marzo del 1613, scriveva: « S. A. vorria Alberto Balugoli gran bandito e mizidiale, qual ha gran seguito, e non si comette scelleraggine in questo stato che non vi habbia lui attione dentro »; e sotto il

(1) *Corona della Nobiltà d'Italia*, Bologna, 1630, P. 1.ª, p. 191. Gli stessi elogi furono ripetuti da Francesco Sansovini (*Famiglie Illustri d'Italia*, p. 175) e da Giorgio Viviano Marchesi. (*La Galleria dell' onore*. P. II, p. 211).

(2) Da non confondere con altro omonimo morto il 21 luglio del 1579 e autore del « *Ristretto della Città di Modena et suo antico contado, posto per lo più tra Secchia et Panara fiumi ecc. Intitolato al Serenissimo sig. D. Alfonso d'Este dignissimo Duca di Ferrara*. Modena, Gadaldino, 1571. (Cfr. G. Soli, *La più antica carta geografica del Modenese e la Secchia Rapita*, in *Miscellanea Tassoniana*. Bologna-Modena, A. F. Formiggini, 1908, pp. 209-213.

(3) Lettere del cardinale Alessandro d'Este a Fabio Masetti in data 14 e 29 settembre 1619.

21 marzo aggiungeva: « dicano il Balugoli era due dì sono sul Mantovano con venticinque huomini dalla Capelina. Costui non astima il mondo, e non si vuol tuore di costì, e S. A. v'è in calore dietro e lo vuol nelle mani in tutte le maniere per queste poltronerie seguite ».

All'arruolamento di banditi, fatto dal duca Cesare nel 1613, durante la guerra di Garfagnana, aderì anche il Balugoli, (1) e contro i Lucchesi si comportò valorosamente massime nell'assalto del Broglio. Perciò nell'autunno di quello stesso anno chiese ed ottenne dal duca di Modena « gratia libera di tutti li bandi e pene capitali et imputationi in qualunque maniera contro di lui seguite » e piena licenza di poter tornare e restare nello stato estense senza essere molestato. Nel 1615 il suo sovrano lo adoperò, con molto vantaggio, nella guerricciola ch'egli ebbe contro Siro principe di Correggio, il quale poi, forse per vendicarsene, tentò nel 1616 di farlo uccidere. Lo Spaccini, il 7 novembre di quest'anno, scriveva: « Danno la colpa che l'arcobugiata tirata ad Alberto Balugoli sia stato il Sig. Siro di Correggio, forse per sdegno di quel che vi fece l'anno fa sotto a quella città ».

Poco dopo, quest'uomo tanto micidiale risolse di cambiar vita e di farsi Cappuccino; al qual fine interpose l'autorità del principe Alfonso e del cardinale Alessandro d'Este per ottenere dal pontefice il condono dei bandi che aveva ancora dallo stato ecclesiastico. A tale proposito il cardinale, con lettera del 6 giugno 1618, scriveva da Modena al residente estense in Roma: « Alberto Balugola modenese, già bandito assai famoso, dopo i rumori di Garfagnana hebbe gratia di venire a Modena, e ci è stato sempre d'allora in qua con molta quiete. Hora tocco dallo Spirito vorrebbe farsi Capuccino, e per mandar ad effetto questa sua pia volontà altro non gli manca che una dispensa di N. S. per il bando ch'havea di tutto lo stato ecclesiastico. Io che havrei caro di vederlo consolato e che stimo che il dargli ogni aiuto in ciò sia grand'opera di carità, ho pensato di supplicare per mezzo vostro il cardinal Borghese che voglia con l'autorità sua intercedergli da S. S. la suddetta dispensa ».

Il condono del bando gli fu concesso nel luglio del 1619 e poco appresso anche la licenza di essere accettato nell'ordine dei Cappuccini. Onde lo Spaccini il 20 marzo del 1620 poteva scrivere: « Il sig. Alberto Balugoli è stato ricevuto nei Capuccini, essendo venuto da Roma il breve, però necessario et amplissimo »; il 6 aprile: « Di

(1) Lo Spaccini, sotto il 26 luglio del 1613, notava: « Li banditi sono chiamati sendo già nel paese Alberto Balugoli con molti altri banditi, Alessandro Zampalocchа insieme con altri »; e sotto il 29 luglio: « Alberto Balugoli domanda torze da vento e pettardi e vengono banditi ».

Faenza mi scrivono per cosa certa che alli 30 del passato il nostro Padre Guardiano di d. luogo vestì il S. Alberto Balugoli ponendoli nome Fra Illuminato da Modena »; ed il 19 maggio del 1621: « Son per recitare qui una cosa che pubblicamente si dice per la città et è che doppo il Sig. Alberto Balugoli entrò nella Religione Capuccina à fatto un noviziato con tanta santità che son per dire non potria farlo di più un Santo. Alla professione fece la confessione generale; dopo dicano andato a Roma per l'assolutiono del Pontefice, le disse che di nuovo la torneria a farla dinanzi a S. B. qual vi rispose la mettesse in scritto, che ve la portasse, che vi daria la beneditione, si come fece; ma nel darvi la carta la ritrovò ch'era bianca come innanzi che sopra vi scrivesse cosa alcuna, che subito il papa vi diede la beneditione ».

Il padre Gio. Battista da Sestola, al secolo Giovanni Albinelli, così scrisse di lui: « Un gentiluomo modenese, bandito ed esule, non solo dagli Stati di Modena, ma d'altri Principi ancora, ch'era della nobil famiglia de' Balugoli, per nome chiamavasi Alberto, ma sendo capo de' banditi, per antonomasia era detto il Balugola, per opera del nostro principe Alfonso liberatosi da' bandi e ritornato in gratia non solo de' Principi temporali, ma in quella del Monarca dell' Universo, che molto più importa, si fe' Capuccino e si chiamò Fra Illuminato da Modena; Illuminato veramente dalla luce divina, gratia che sovrabbondò in quell'anima, nella quale era il bujo delle tenebre del peccato, e fu tale e tanta la virtù dello splendore, che Fra Illuminato s'avanzò in perfettione e bontà nella nostra Religione, e terminò la vita mortale con credito di salute » (1). E il Vedriani: « Di grande consolatione fu alla città nostra ch'il predetto Alberto Balugoli, già capo di banditi, tocco nell'interno da Dio, si fosse convertito e fatto religioso Capuccino, dopo molte e molte prove, per conoscere se diceva da vero, fatta dai padri con licenza del pontefice hauta per breve vestì l'abito e nomossi Frate Illuminato » (2).

Che il Tassoni abbia voluto rappresentare Alberto Balugoli in quel Ramberto Balugola il feroce, condottiere della schiera alpina, il quale nell'assedio di Castelfranco, con ardimento singolare e con bravura grandissima, riuscì a piantare sulle mura nemiche la bandiera modenese, nonostante l' opposizione accanita che gli fece

Il discendente del famoso Ovidio,
c. V, st. 10.

e che nella battaglia della Fossalta assalì, insieme a Roldano, il tergo delle milizie malatestiane, non può tampoco mettersi in dubbio, ri-

(1) *Del Capuccino d' Este ecc.*, pp. 47-48.
(2) *Historia dell' antichissima Città di Modona ecc.*, P. II, p. 642

sultando ciò, evidentemente, non solo dalla dichiarazione apposta dal Tassoni al secondo verso della stanza 65 del canto III « Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nelle armi, che poi si fece Frate Cappuccino », ma eziandio dalla corrispondenza fra l' operato da Alberto Balugoli nell'assalto al forte Broglio in Garfagnana, durante la guerra del 1613, colle gesta di Ramberto nella scalata alle mura di Castelfranco; la quale scalata, come ho avvertito nella prima parte di questo mio lavoro (pp. 435-437), rappresenta nella *Secchia* il trasporto di un episodio storico da quel luogo a questo.

Da **Ronchi** lo seguia poco lontano
Morovico Signor di questa Terra:
Palagano e Moccogno, e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

C. III, st. 66.

Lodovico Ronchi, rappresentato in questa ottava, nacque verso il 1556 da Gio. Battista appartenente a non oscura famiglia modenese. Della sua saggezza abbiamo una testimonianza nell' averlo il duca Cesare, fin dal 1603 nominato governatore dei principi suoi figli Alfonso e Luigi, i quali egli accompagnò anche nei viaggi che nel 1605 e nel 1608 fecero a Firenze e a Torino. Quando poi nel 1608 Alfonso sposò l' Infante Isabella di Savoia, allora il Ronchi ebbe la carica e il titolo di cameriere segreto e di gentiluomo di questo principe: carica e titolo che conservò poi fino alla morte. Lo Spaccini, sotto il 16 febbraio 1605 ne fece questo brutto ritratto: « Lodovico Ronchi . . . lui superbo, lui invidioso, lui non faria un minimo servitio a nessuno, lui non vuol pagare debiti e fa gridar chi è suo creditore, lui altiero, lui superbo, et finalmente in una sola parola è pieno d' ogni vitio e cerca occasioni lontane mille miglia per farsi odiare ». Ciò nondimeno la stima che Lodovico Ronchi godette appo la corte di Modena fu grandissima e sempre crescente. Il conte Alfonso Montecuccoli il 14 ottobre 1605 scriveva da Firenze alla duchessa di Modena: « Mercoledì sera arrivò qua il serenissimo sig. Principe et il sig. Don Luigi sani, per la gratia di Dio, insieme con tutti questi signori che son venuti per servirgli... Ho hauto tanto il gran contento di sentire loro Altezze laudare il sig. Principe di tanta modestia, virtù et maniere che in somma

rende, non solo stupore e meraviglia a loro Altezze, ma insieme a tutta questa città; laudando infinitamente il valore del sig. Lodovico Ronca, che oltre al buon genio di questi Principi, si sia tanto affaticato che li habbia ridotti a così esquisito segno, et hora vanno conoscendo quanto importi il metter huomo di garbo appresso a' figliuolini ».

Il duca Cesare, oltre avergli affidato la direzione e l'educazione dei figli, si valse di lui anche in ambascierie straordinarie, come, ad esempio, nel 1599 e nel 1608 a Mantova. Nel febbraio del 1608 il Ronchi fu mandato a Milano per trattare col governatore conte di Fuentes e per provvedere abiti pel matrimonio del principe Alfonso con l'Infanta Isabella. Nel 1613, col grado di capitano, prese parte alla guerra di Garfagnana contro i Lucchesi; e nel novembre del 1618 ebbe incarico di sostituire temporaneamente il conte Galeotto Montecuccoli nel governo di Brescello. In premio delle sue benemerenze il duca Cesare, con rogito del Panizzati in data 7 febbraio 1606, lo creò conte, e gli donò la giurisdizione feudale di Poiago sotto le Carpinete. L'accennato cronista modenese sotto il 6 giugno 1602 scrisse: « È stato a pranso con il Sig. Lodovico Ronchi tutta la ducal Corte dove s'è recitato due commedie »; e sotto il 23 marzo 1610 « Il co: Lodovico Ronchi si taglia la gola per humor melanconico e guarisce ». Cessò di vivere la fine del 1640, lasciando erede delle sue sostanze il figlio Alfonso che nel 1644 era gentiluomo della camera segreta del principe Alfonso.

Un altro figlio di Lodovico Ronchi, per nome Giovan Battista, fu cameriere del principe Alfonso, amico e corrispendente del Testi e del Tassoni (1), e dal padre Gio. Battista da Sestola venne appellato « di lignaggio e di maniere signorili qualificatissimo, le cui attrattive erano la bontà e la virtù che lo fecero risplendere nel governo della Garfagnana e nell'ambascieria di Spagna ». Il Vedriani, riferendosi all'anno 1631, scrisse: « Da questi giorni il conte Gio. Battista Ronchi, soggetto d'ottime qualità e gran letterato et illustre per molte compositioni stampate,

(1) Crf. *Alcune lettere di Fulvio Testi* pubblicate da A. Neri, in *La Rassegna Nazionale*, anno VIII, vol. XXXII, 16 novembre 1886 pp. 313-325. Fulvio Testi intitolò al conte Gio. Battista Ronchi le tre canzoni che cominciano:

« Mentr' umile m' inchino al tuo gran nume »
« Ronchi, tu forse a pie' dell' Aventino »
« Fuggon rapidi gli anni e qual in fiume ».

(*Le poesie Liriche del conte* Fulvio Testi divise in quattro parti. Brescia, G. Venturini, 1882, vol. I, pp. 34, 39, 125).

fu mandato ambasciatore in Spagna e seco vi andarono il conte Alessandro Fogliani e sig. Marcello Cimicelli » (1). Lo Spaccini il 2 novembre del 1633 ne registrò la morte con queste parole: « Il co: Gio. Battista Ronchi figliuolo del co: Lodovico Ronchi ambasciatore in Spagna a quel Re per il Duca nostro è venuto nuova che è morto in Spagna di flusso e febbre pestilenziali: era buono giovane e si dilettava di poesia ». Del suo valore poetico diede prova con vari componimenti fra i quali citerò: « All' Altezze Serenissime de' Principi Alfonso et Francesco d'Este. Nella morte della Serenissima Infante D. Isabella di Savoia. Canzone del co: Gio. Battista Ronchi gentiluomo della camera segreta del Serenissimo Sig. Principe. In Modena, appresso Giuliano Cassiani, MDCXXVI ».

Ho detto che il personaggio che il Tassoni rappresentò nella suddetta ottava è il conte Lodovico Ronchi, giacchè non è verosimile ch'egli volesse figurarvi il conte Gio. Battista il quale all'epoca della composizione della *Secchia* era troppo giovane per esser preso in particolare considerazione dal poeta. Dall'altra parte il nome di Morovico, che è una lievissima alterazione di Lodovico, e l'insegna che il poeta gli attribuì di una barca a vela, dietro alla quale i soldati venivano cantando la fa-li-le-la, simboleggiante moderazione nei desideri e nelle aspirazioni costituiscono un accenno specifico al conte Lodovico Ronchi che durante la sua lunga servitù cogli Estensi si tenne pago del modesto ufficio di mentore e di gentiluomo di camera.

Pietro Campori nacque l'anno 1553 in Castelnovo di Garfagnana, da famiglia originaria da Campora, piccola terra non lungi dalla Pieve Fosciana. Studiò prima a Lucca, poi a Pisa nel cui ateneo conseguì la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge con plauso di tutto il collegio degli insegnanti. Abbracciato poscia il sacerdozio, nel 1580 si trasferì a Roma dove compì i suoi studi nel Collegio romano, e per le sue virtù e per il suo sapere meritò di essere nominato protonotario apostolico e divenire prefetto, auditore e segretario di Cesare Speciano nunzio apostolico nel 1586 alla corte di Spagna e nel 1592 alla corte cesarea, e nel disimpegno di questi uffici s'acquistò altissima riputazione. Finito questo ministero il Campori, dopo una breve sosta alla corte di Baviera, nel 1598 fece ritorno in Italia, stabilendosi a Cremona della cui diocesi lo Speciano era ve-

(1) *Historia dell' antichissima città di Modena*. P. II, p. 656.

scovo, ed ivi rimase fino al 1607 — epoca nella quale questo presule venne a morte — ottenendovi la dignità di canonico ed esercitandovi le funzioni di segretario episcopale.

Tornato nell'estate del 1607 a Roma, Paolo V, nel settembre dell'anno stesso, lo destinò segretario del nipote cardinale Scipione (1),

nel 1608 lo elesse canonico di Santo Spirito e consultore della congregazione dei Riti e della suprema Inquisizione, nel 1609 lo promosse commendatore di Santo Spirito in Sassia ed insieme Reggente dell'ordine regolare de' Canonici di Santo Spirito, nel 1610 lo creò maggiordomo del predetto cardinale, più tardi gli conferì la prefettura dei Palazzi Apostolici e finalmente il 19 settembre del 1616 lo elevò al cardinalato col titolo di San Tommaso in Parione.

Lo zelo, la prudenza, la dottrina di cui aveva dato prova nelle accennate cariche rifulsero più luminose in quella di principe della

(1) Pellegrino Bertacchi, con lettera del 3 ottobre 1607 avvisava da Roma il cardinale d'Este: « Il Signor Pietro Campori resterà segretario del Signor Cardinale Borghese in luogo di Angelo Corradi che entra alla cura de' Memoriali in luogo del Pavoni hora mastro di Camera ».

Chiesa e determinarono Paolo V ad affidargli nuove delicate ed onorifiche incombenze. Infatti il Campori venne deputato a far parte delle congregazioni straordinarie per gli affari d'Inghilterra e di Germania, di quelle per le immunità di Napoli e di Spagna, e nel 1619 fu nominato protettore dell'ordine camaldolese.

Morto nel 1621 questo pontefice. (1) il Campori fu tra i più autorevoli candidati alla sua successione, e forse nel conclave di quell'anno avrebbe potuto toccare la cima dell'ecclesiastica gerarchia se il timore che divenuto papa avesse restituita Ferrara agli Estensi (2) e Bologna ai Bentivoglio, aggiunto ad alcune calunniose insinuazioni pubblicate alla macchia poco prima che i cardinali procedessero alla elezione del nuovo papa, non avessero fatta prevalere la fazione contraria (3).

Peraltro Gregorio XV, uscito papa in quella elezione, bene apprezzando i meriti del Campori, lo mise a capo dell'inclita chiesa di Cremona, la quale questo dotto e virtuoso cardinale governò sapientemente e paternamente fino alla morte che lo colse il 4 febbraio del 1643 (4).

Il Tassoni introdusse nella *Secchia* questo personaggio mettendolo, sotto il nome di Ottone Campora, alla testa di una delle due schiere di Soraggio e di Sillano: e dicendo che nell'insegna

La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurato.
C. III. st. 73.

---

(1) Paolo V morì il 28 gennaio di letargo, « nè si può dire all'improvviso per esser stato tre mesi sono sempre poco bene ». (Lettera di G. Fontanelli al duca di Modena in data 10 febbraio 1621).

(2) Giuseppe Fontanelli il 30 gennaio del 1621 scriveva da Roma al duca di Modena: « Campori ha per oppositione l'esser suddito di V. A. S. et troppo caro a Borghese, se bene io non mi fido che egli da dovero lo desideri »; ed il 26 dello stesso mese, dopo aver raccomandato a S. A. che, essendo imminente la morte del papa, facesse uffici presso i cardinali di Savoia e Pio per la esaltazione di Campori, soggiungeva che qualora fosse prevalso Ludovisio egli si voleva subito « ritirare a Reggio perchè Roma sarebbe piena di Bolognesi ».

(3) Il Tassoni con lettera del 17 febbraio 1621 confessava al Sassi: « Sono stato in isperanza dell'esaltazione di Campori e d'Acquino, ch'erano quei due suggetti che mi potevano beneficare e l'uno è morto e l'altro è stato escluso dal poteficato per sempre per l'imprudenza di quelli che hanno maneggiato il negozio suo. Pacienza, io per anco non so quello che sarà di me, perchè navigo tuttavia per perduto ».

(4) Crf. G. Ferrari, *Elogio del cardinale Pietro Campori vescovo di Cremona*, Modena, G. T. Vincenzi e N., 1878; *Racconto delle esequie fatte in Cremona all' Eminentissimo Signor Cardinale Pietro Campori vescovo della Città*. Cremona, G. Zanni, 1643

volle alludere alla voce la quale, all'epoca della composizione di quel poema, correva pubblicamente che, cioè, il Campori fosse alla vigilia di ottenere il cappello cardinalizio. Lo Spaccini sotto il 9 giugno del 1609 scriveva: « È molto in predicamento Mons. Campori modenese commendatore di Santo Spirito che alla prima promotione sia Cardinale »; e sotto il 29 ottobre del 1610: « Avvisano da Roma; Mons. Campori Comendatore di S. Spirito in Sassia di Roma e maggiordomo del cardinale Borghese e suo parente in predicato al cardinalato ». Fabio Masetti, il 6 novembre di questo stesso anno, scriveva all'Imola: « Mons. Campori con l'occasione che il maestro di Casa dell'Ill.mo Borghese se ne viene a Bologna per le cose dell'arcivescovato è stato dichiarato maggiordomo di detto Ill.mo et si tiene che questo carico gli habbia da facilitar la porpora per l'esempio di Agucchia ». Peraltro le previsioni tardarono ancora a verificarsi. Sotto il 31 agosto del 1616 il cronista modenese scriveva: « In Roma è tornato in predicamento d'esser Cardinale Mons. Campori ». E questa volta la voce pubblica non s'ingannò. Il Masetti con lettera del 19 settembre avvisava il duca di Modena: « Mons. Campori Comendatore di S. Spirito è dichiarato Cardinale nel concistoro di questa mattina insieme con l'arcivescovo di Bologna Nuntio Apostolico et il vescovo di Venafro cardinale d'Acquino governatore di Perugia, Mons. Belmosto genovese, l'abate Priuli veneziano et Mons. Cobelucci secretario de' Brevi »; e due giorni appresso aggiungeva: « Sarà capitato a quest'hora l'avviso della nova promotione della qual V. A. S. n'havrà sentito gusto per esservi un suo suddito, che con la virtù s'è acquistato quest'honore, et si tiene da tutti che giungerà a quel grado, ch'è supremo a tutti gli altri .... ». « Si sono stampate l'armi, nomi, cognomi et patria delli sei porporati, et l'Ill.mo Campori honorando la patria di Modena, chiamandosi di quella, se le ne deve da cotesti cittadini sentir obbligo ».

E in verità i Modenesi, che fin dal 20 novembre del 1598 avevano conferito a Pietro Campori ed alla famiglia di lui la cittadinanza e l'onore del patriziato, accolsero queste notizie con giubilo e segnalarono il fausto avvenimento con festose dimostrazioni. Nel consiglio comunale del 23 settembre 1616 i conservatori ordinarono che si facesse al nuovo eletto ufficio di congratulazione mediante lettera; in quello del 30 stabilirono di aggiungere alle congratulazioni con lettera e a viva voce, mediante apposita persona da mandarsi a Roma, la presentazione al Campori di un donativo e la celebrazione di festose allegrezze con luminarie e fuochi; ed in un altro del 7 ottobre fu approvato di spendere « duc. 600 da soldi 103,

cioè 200 nell' allegrezze da farsi per tre sere nella pubblica piazza e duc. 400 da spendersi in un presente da farsi al medesimo sig. cardinale » (1).

Lo Spaccini il 23 settembre scriveva: « Le monache di S. Chiara suonano da festa per l'allegrezza della promotione del cardinale Pietro Campori, cosa che mai hanno fatto a' miei giorni, se bene ne le loro solennità suonano sempre a longo, et hanno ragione per esservi due nezze di questo Ill.mo »; e il 25: « Questa mattina il mons. Bertacchi vescovo di Modena ha cantato la messa dello Spirito Santo con molta buona musica per ringraziare N. S. della creazione di Mons. Campori al Cardinalato . . . Dopo l'ave maria mons. Vescovo à fatto tre falò in piazza, sendo illuminata tutta la facciata del vescovato con otto lumi per finestra con l'arme del Cardinale sendo scritto su le carte colorate che stavano dinnanzi al lume *Petrus Camporeus Cardinalis;* su la reggia grande v' era buon corpo di musica con suonare le campane d'allegrezza, su la torre grande cervellati che la illuminavano, in parte verso la piazza con girandole et infine una salva di mortaletti molto bella »; il 26: « Le monache di S. Chiara hanno fatto una bellissima elemosina di pane questa mattina per la creatione di questo Cardinale sendovi in dette monache due sue nipote figlie del già Sig. Gio. Batt. Campori suo fratello. Et l'allegrezza di questa sera in piazza è stata bella et con gran numero di popolo »; il 27: « S'è visto la nomina dei nuovi Cardinali stampata in Roma et il cardinale Campori si nomina per modenese. La comunità è hora in obbligo di fare l'allegrezze si come anco la chieresia. Questa sera per la terza allegrezza del Vescovo è stata la più bella dell'altre et con maggior popolo. Sua cognata eri fece cantare la messa del Spirito Santo in S. Chiara con musica e poi fece fare un elemosina di pane, è stato meglio che fare questi fuochi d'allegrezza mondani, et se bene vedova e in termine di figliolare in breve, non essendo molto che è morto il Sig. Gio. Batt. suo marito »; e il 28: « La comunità di Modena prepara fare allegrezza grande quest'altra settimana perchè prima non si può fare ».

(1) A. Tassoni il 9 novembre del 1616 scriveva da Roma al Sassi: « Qui s'era detto che la comunità di Modena mandava al nostro Signor Cardinale Campori un donativo di 400 scudi; poi è paruto che la cosa sia andata a monte e si sia messo in silenzio; di grazia V. S. mi scriva quel che ne sa, perchè a me ne fu parlato da persona di quella casa, e mi pare che la comunità nostra ci rimetta assai in questo particulare; ma V. S. non mostri d'aver saputo nulla da me ». Ed il 26 dello stesso mese così tornava sullo stesso argomento: « Sono molti anni che la nostra città non ha avuti cardinali e siamo dati in uno che è più papabile, di quanti ve ne sono oggidì e mostriamo di farne una poca stima. La comunità di Castelnuovo, che V. S. sa quello che è, gli ha donato trecento braccia di damasco cremesino, che importa più di 500 scudi e la repubblica di Lucca glie ne ha mandato 500 braccia. Se cotesti signori non sapevano sciorre il nodo d'aver donate al signor Cardinale d'Este solamente 400 scudi d'argenteria, bisognava che domandassero consiglio a chi ne sa più di loro, e non credere che dentro dalle porte di Modana si sappia ogni cosa. Io non ci ho in questo fatto un interesse al mondo, ma mi spiace che saremo burlati a questa corte da chi ci ha in qualche stima e tenuti per genterella ».

Il 7 ottobre poi aggiungeva: « Suonato l' Ave Maria cominciò a suonare da festa le due torri, cioè la grande et quella del Palazzo, et illuminato tutta la Piazza, cioè il Duomo, il Vescovado, le case dei mercanti da panno e palazzo, si come tutte le torri, con lumi e cervelati di pegola, che certo rendeva gratiosa et bella vista, poi fu tirato due tiri di mortaletti, che nel medesimo tempo cascò una tenda che copriva tutta la ringhiera dei Palazzo sotto l'orologio, dove si vide un grande armone, com'è tutta la facciata, sbuso che per di dietro era illuminato che faceva risaltare fuori tutti li colori della impresa dell'arma Campori, il che tutto a un tempo si sentì melodia di piferi, trombetti e tamburi, ciascuno al suo tempo suonavano, con buona mano di razzi, zirandole et altri fuochi, ad una hora si diede fuoco a un gran falò, finito che fu si fece una bella salva di mortaletti. La festa fu finita a hore due di notte ».

E il cronista modenese continuava descrivendo con manifesta compiacenza le dimostrazioni di allegrezza che vennero rinnovate dalla Comunità nelle sere dell' otto e del nove ottobre, per le quali e per gli altri uffici di congratulazione fattigli in quella occasione dalla rappresentanza comunale di Modena, il Campori così rispose con lettera scritta da Roma il 1.° ottobre di quell' anno (1): « Molto Ill.mi Signori. Mentre riguardo alla particolare affetione che ho sempre portata a cotesta Città, vedo essermi dovuta dalle SS. VV. ogni grata corrispondenza d'amore; ma con tutto ciò nell'allegrezza che mi significano essere stata sentita nella comune patria della promotione mia al cardinalato, apparisce così manifesta la propria loro cortesia et la benevolenza che portano alla persona et casa mia, che non posso a bastanza esprimere quanto mi sia stato caro di vedere l' affetto con che hanno partecipato di questa mia nuova dignità. Io, se bene non pretendo di ringratiare con parole le SS. VV. del cortese ufficio di congratulatione che si sono compiaciute dimostrar meco, e nè meno delle amorevoli offerte che mi fanno, le assicuro nondimeno che se mi daranno occasione d' impiegarmi per servitio publico o de' particolari procurerò che gli effetti stessi rendano testimoni del desiderio che tengo di servirle, che è quanto ho da dire in risposta della lettera delle SS. VV. de' 24 del passato, et prego loro per fine dal Signore Iddio felicità compita.

Di Roma il 1.° d'ottobre 1616
delle SS. VV.

Quali assicuro che in tutte l' occasioni mi troveranno pronto a mostrar vivi segni della particolare affetione che porto a cotesta nostra Patria ».

Affett. per servirle
Il Cardinale CAMPORI.

(1) Negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 7 ottobre 1616 si legge: « Il signor Niccolò Tassoni d'ordine, come disse, dell' Ill.mo signor cardinale Campori presentò lettere

9. **Scalandrone (marchese Ernesto Bevilacqua) — Sandrin Pedoca (Alessandro Zampaloca) — Battistin Panzetta (Gio. Battista Panzetti) — Luca Ponticel (Niccolò Ponticelli) — Ilario Corte (Onorio Corte) — Bernardin Manetta — Barisano (dott. Niccolò Barisano) — Paolo Teggia — Ernesto Gianella — Archimede Cavallerini — Jacopo Mirandola — Mortalin (Lodovico Mortalini) — Florestano (Alessandro Riva).**

Mentre l'esercito modenese, mandato a difendere Rubiera, improvvisamente assalita dai Reggiani, stava in dubbio se prima di passare il fiume Secchia, dovesse o no attendere

> . . . . . che fulminata e rotta
> Fosse dal novo sol l'aria già nera.
> . . . . ecco apparve lor su' l fiume allotta
> Marte, che presa la sembianza fiera
> Di **Scalandrone da Bismanta** avea,
> Bandito e Capitan di gente rea.
> c. IV, st. 17.

Il quale

> « innalzando una face in su la sponda »
> Che il varco indi vicin tutto scopriva,
> Fè sì che tragittò di là dall'onda
> Subito il campo alla sinistra riva.
> c. IV, st. 18.

e colla parola e coll'esempio incitò le soldatesche modenesi ad affrettare la pugna.

In questo strano personaggio il Tassoni rappresentò Ernesto Bevilacqua. Nacque costui in Ferrara il 24 agosto del 1578 dal conte Ercole e da Bradamante figlia naturale di Francesco d'Este. Stette sempre ai fianchi di Cesare d'Este pel quale combattè a capo di cento lancie nella breve guerra per la devoluzione di quella città. Indi venne fatto capitano della guardia tedesca e svizzera, carica che poi nel luglio del 1598 rinunciò a Paolo Brusantini.

di rsposta, e soggiunse haverle comandato che a viva voce le faccia fede che s. Signora Maria si è sempre gloriata d'esser fiigliuolo di questa città e non desidera cosa più più che havere occasione di farsi conoscere suo amorevole figlio con molte altre parole amorevoli ».

Quando Clemente VIII obbligò gli Estensi a cedere il ducato di Ferrara alla Chiesa, Ernesto, come parecchi altri nobili ferraresi, abbandonò la patria e si trasferì ad abitare in Modena (1) dove, insieme ad altri immigrati, ottenne nel 1598 la cittadinanza modenese e dove esercitò la carica di cameriere segreto, di colonnello della guardia svizzera, poi di capitano dei cavalleggeri di S. A., indi di consigliere ducale.

In questi uffici godette la massima stima e confidenza del duca Cesare il quale con rogito di Giovanni Maria Panizzati, in data 17 aprile 1602, gli donò il feudo di Bismantova col titolo di marchese (2), da trasmettersi ai suoi discendenti in linea maschile, e con altro del 12 novembre del 1608 lo autorizzò a devolverlo al fratello Francesco nel caso ch' egli fosse morto senza prole.

La stima e la confidenza che Ernesto Bevilacqua godeva nel concetto del duca Cesare fece inoltre che gli venissero affidate parecchie onorifiche e delicate ambascierie. Per citarne alcune dirò che nel gennaio del 1603 fu mandato a Pesaro per avere da Francesco Maria della Rovere consiglio circa l'accettazione o il rifiuto dell'offerta di una pensione di 3 mila scudi, fatta dal Re Cattolico al card. Alessandro d' Este; nel marzo del 1607 fu spedito ambasciatore in Savoia, nel febbraio del 1608 a Firenze per annunciare al gran duca il matrimonio fra l' Infante Isabella e il principe Alfonso, nel 1610 a Milano a complire col nuovo governatore di Spagna, don Juan Fernandez de Velasco, contestabile di Castiglia, nel gennaio del 1615 riaccompagnò a Loreto il principe e la principessa di Modena; nel febbraio del 1617 fu mandato a Firenze per congratularsi del maritaggio di Caterina de' Medici col duca di Mantova, nel luglio dello stesso anno in Boemia per rallegrarsi coll'arciduca Ferdinando della elezione a re dei Romani; e nel marzo del 1621 venne inviato ambasciatore d' obbedienza a Gregorio XV. Fin dal 1601 aveva sposata Felice Sassatelli figlia del Co: Anton Maria di Rimini, vedova del nobile Felice Pratonieri di Reggio.

Come nobile e valoroso uomo ebbe parte principale in quasi tutte le feste cavalleresche celebrate in Modena al suo tempo. Ad esempio, sotto il 10 febbraio del 1600 lo Spaccini narrava:

(1) L. A. Muratori, *Antichità Estensi*. P. II, p. 516.

(2) Il Litta (*Fam. ital.*) non fu esatto riferendo questa investitura al 1603.

« Il dopo desinare si cominciò ad empire la piazza di ogni sorte di gente per esser il statuito giorno della quintanata, havendo li mantenitori l'illustrissimo sig. Conte Ernesto del sig. Conte Ercole Bevilacqua ferrarese et Capitano della Compagnia di cavalleggeri di S. A. et il sig. Fabio Scotti piacentino cameriero sec. di S. A. fatto fare una piramide in Piazza, non pontuta ma quadra in cima, attorniata di balaustri con una seranna dove havea a stare la Giustizia a giudicare Amore con una gran scala che arrivava di terra sin in cima di detta piramide, dove havea a stare Amore mentre correva li Mantenitori che quando vincevano ascendeva due gradi e quando perdevano ne discendeva altri due, cosa che un'altra volta costì, come dicono li nostri vecchi, è stata fatta, et con maggiore spesa. All'ora terminata comparse li Mantenitori havendo un carro innanzi dov'era la Giustizia in luogo eminente con Amore et altri seguendo li due mantenitori, con assai puoca spesa . . . L'Ill.mo sig. Conte Girardo Rangoni fu reputato il più bello, si come ancora più adornati li cavalieri Modenesi che li Ferraresi; nella corsa li mantenitori si portarono assai bene, ma non poterono tanto che Amore arrivasse alla Giustizia; dopo si fece la Zueca molto bella, ma fu tarda ». Sotto l'8 luglio del 1606 lo stesso cronista raccontava che nella corsa all'anello, fattasi nel giardino di Modena nell'occasione della venuta in questa città della sposa del signor di Novellara, sorella del marchese d'Avalos e cugina del duca Cesare, il marchese Ernesto Bevilacqua vinse « un par di guanti con una borsa ricamata, piena di muschio, di Scudi 25 »; sotto il 13 febbraio del 1611 segnalò la brillante figura fatta da questo cavaliere nella celebre quitanata mantenuta in Modena dal principe Alfonso; e sotto il 26 febbraio del 1618 descrisse una splendida giostra di cavalieri modenesi, mettendo in rilievo la bella parte presavi dal Bevilacqua insieme ai principi Alfonso e Luigi d'Este.

Per la piena intelligenza dell'allusione tassoniana è necessario conoscere della vita di Ernesto Bevilacqua un episodio svoltosi negli anni 1611-1612 alla vigilia della concezione della *Secchia*, e il cui eco arrivò perfino a Roma. Per ben valutare il quale è necessario premettere che verso il 1611 l'influenza che Ernesto Bevilacqua esercitava sul duca Cesare, destava le gelosie di quasi tutti gli addetti al governo ducale e finanche del cardinale Alessandro e del principe Alfonso.

Lo Spaccini sotto il 10 settembre 1610 scriveva: « S. A. è tanto incaparato con la signora Bradamante che vi costa l'anno 10 mila scudi in tanti presenti, non viene fiera che non vi sia pagata . . . . Il figliuolo cioè il marchese Ernesto giovine d'anni vinti incirca è consigliero et ogni cosa, et il Principe Alfonso non è niente; se vuol servitio bisogna che ve li

dimandi a loro . . . . ». Il medesimo cronista il 15 giugno del 1611 narrava: « Pochi dì sono il giovine Paolo Grilinzioni fratello del Mag. Girolamo, segretario del marchese Bevilacqua, si mise a fare l'amore con una figlia di . . . . . Cavazzi calzolaio fallito, ma portato dal Conte Fabio Scotti e (1) da Pietro Paolo Magnanino gran sedizioso. Il Magnanino vedendo il Grillenzoni parlare con questa ragazza lo bravò minacciandolo. Il Grillenzoni rispose arditamente. Altra sera il Magnanimo andato a casa della giovine e non trovandola pensò fosse col Grillenzoni. Raccontò la cosa al Scotto, che vi mandò agenti del Maleficio. La Corte giunta a casa del sig. Grillenzoni voleva entrare e al diniego del Segretario entrarono lo stesso. Il dì seguente due montanari bastonarono ben bene un Giovannino custode delle prigioni del Castello che insieme con la Corte erano stati a casa Grillenzoni ». Il giorno seguente Fabio Scotti andò da S. A. a dire: « la giustizia veniva corrotta, insieme con le buone leggi, et li Bevilacqua erano del tutto padroni, ogn'uno ricorreva a lori come supremi signori, et al presente avevano bastonato il sbirro ad istanza del loro segretario. Il sig. duca mandò a chiamare il marchese et vi fece gran reprensione ».

La tensione degli animi divenne grandissima e lo Spaccini sotto il 18 giugno notava: « Dicano che il March. Bevilacqua vinto da sdegno è stato due giorni che non è andato a corte, et sendo stato preso il suo segretario S. A. ve lo ha voluto mandare a casa, il che non ha voluto con dire quando habbia falito sig. castigato »; sotto il 19: « Il marchese Bevilacqua è andato a Corte chiamato da S. A. con gran gente con lui; » e sotto il 21: « Il conte Fabio Scotti si guarda molto e mena con lui di gran gente con pistole e pare questi odi cominciano molto a riscaldarsi tra queste parti ». La cronaca del Collegio di S. Carlo in Modena, altre volte citata, sotto il 26 giugno del 1611 registra: « Furono banditi il marchese Ernesto e il co: Francesco suo fratello con tutta la famiglia da Modena e donna Bradamante confinata a Sassuolo ». Lo Spaccini sotto il 29 giugno notava che « i fratelli march. Ernesto e co: Francesco e co: Camillo Bevilacqua andarono a Sassuolo per indurre la lor madre Bradamante ad andar con loro a Ferrara. Essa si rifiutò ». Il co: Francesco le disse: « Ai vituperio nostro non sei ancora sazia che sendo stata la roina di nostro padre, (2) che non vedi che sei ancora la nostra, et fai più

(1) Giova ricordare che Fabio Scotti era cognato di Ernesto Bevilacqua, avendone nel 1603 sposata in prime nozze la sorella Lucrezia, morta poi nel 1608.

(2) A schiarimento di queste parole debbo ricordare che Bradamante, sposatasi nel febbraio del 1576 al conte Ercole Bevilacqua, valente guerriero in Fiandra e capitano della guardia a cavallo del duca, non andò punto d'accordo col marito. Il 9 giugno del 1596 il conte, chiamato improvvisamente in castello, fu consegnato a due gentiluomini che lo tradussero fuori dei confini, e si disse che il duca si risolvesse a ciò ad istigazione di Bra-

conto di un vile paggio smorbato da noi, che de' tuoi figli propri. Quando il co: Carlo fu per girsene alla Religione (1), non mancasti d'usare tutti i favori acciocchè non v'andasse e non perdevi se non un figliuolo, ora non curi di perderne tre, brutta »; ed aggiungeva: « La signora Bradamante scrisse a S. A. police di tutto il successo del qual sdegnato scrisse di suo pugno che in termine di tre hore, sotto pena capitale, si fossero levati di su il suo, si come fecero; la sera venero in città, et andarono a casa del co: Augusto Belinzini, volendosi rinfrescarsi . . . poi passarono nel Bolognese ».

Il giorno 30 giugno, continuava lo Spaccini: « La mobilia Bevilacqua al n.° 60 carra s'è imbalata tutta per condurla a Ferrara, il co: Fabio Scotti à banchettato tutti li nemici di Bevilacqua et ve n'è stato di quelli che vituperosamente hanno straparlato di detti signori massimamente nei brindisi, et di quelli che si ritrovarono al convito furono il march. Ercole Tassoni, il co: Massimiliano Montecuccolo, Giosetfe Fontanelli, Livio Zambarelli; il primo avea garra di precedenza, gli altri della fazione del cardinale per la picca che ha con loro, perchè contrastavano con lui appo il Duca di gran favori et honori et alcuna volta esso Ill.mo non vi arrivava, et loro l'avevano già ottenuto ». Lo Spaccini, mentre non risparmiò biasimo alla « fazione scottesca », riferendosi alla partenza da Modena dei Bevilacqua lamentava « la perdita di cavalieri tanti servitiali et amorevoli senza interesse ». La marchesa, moglie di Ernesto Bevilacqua, partì da Modena il 3 luglio con 10 carozze « accompagnata dal co: Augusto Belenzini et sua moglie, coll'intenzione di arrrivare la sera a Cento ».

L'8 luglio l'accennato cronista modenese tornava sull'argomento: « È qui il sig. Ercole Mosti ferrariese mandato da' Bevilacqua a parlamentare con S. A. Il consiglio fatto contro a detto Bevilacqua furono tutti suoi nemici, eccetto S. A., il primo fu il signor Cardinal per interessi detti, il secondo l'Imola per interesse di donne, che lo marchese ebbe nome fosse amante di sua moglie, il terzo fu il marchese Bentivoglio loro cugino qual non vi voleva andarvi, se bene tra di loro, mentre viveva donna Beatrice

damante che lo imputò fino di aver tentato di avvelenarla per poter sposare una sua amante. Lo Spaccini, sotto il 26 settembre del 1598, notò: « Il co: Ercole Bevilacque di nuovo a voluto attossicare Donna Brandamente d'Este sua moglie, specchio di pudicizia, havendolo per questo Sua Santità bandito dal Stato ecclesiastico ». Il conte Ercole Bevilacqua morì il 13 dicembre del 1600.

(1) Il conte Carlo Bevilacqua, nato nel 1579 e laureato in Ferrara, dopo aver esercitato l'ufficio prima di referendario dell'una e l'altra segnatura, poi di governatore di Narni e di Todi, nel 1607, con meraviglia universale, si fece cappuccino, assumendo il nome di Fra Bonaventura. A questo proposito Rodolfo Arlotti scriveva a Claudio Coccapani: « Che il già Signor conte Carlo Bevilacqua hor sia Frate Bonaventura cappuccino V. S. deve saper meglio di me e prima di me . .. . . Chi si ricorda haverlo veduto ne' tornei di Tivoli armeggiare, alle mense imperiali di Lamagna e di Boemia far brindisi, e nel marmeggiare delle romane delitie aprir tutte le vele a tutti i venti e ingolfarsi, e non stupisce è stupido ».

vi era tra la Bradamante e lei picca di precedenza, ma lo sforzarono andarvi, il quarto fu il dott. Attilio Ruggiero, ufficiale crudo, il quinto e ultimo il co: Alfonso Fontanelli. Vi sa male in castello che questa casa sia così ben voluta in questa città ».

Dopo lunghe trattative e colla mediazione di personaggi autorevoli, i Bevilacqua furon rimessi in grazia del duca. Onde lo Spaccini sotto l'8 novembre scriveva: « Il negotio dei Bevilacqua si tiene per accomodato et il co: Francesco verrà al suo offitio del colaterale et il co: Camillo ancor lui verrà a stare con la madre, poi il marchese si crede verrà governatore di Carpi »; e il 17 dicembre: « A hore 19 il sig. Marchese Ernesto, co: Francesso et co: Camillo fratelli de' Bevilacqua sono venuti a Modena, sendo accompagnati da tutta la nobiltà di questa città in 27 carrozze a 4 o 6 cavalli l'una, in casa del sig. co: Tadeo Rangoni dove alloggiano, dov'era accorso tanto popolo che quelli erano su le carozze, per non poter andar innanzi smontarno in Pliciaria, il dopo desinare vi fu fatto assai visite massime del march. Tassoni, qual quasi pareva intimorito per haver il già suo carico, ma il march. Ernesto vi fece animo, cosa poi che non fece il sig. Giuseppe Fontanelli insieme con altri di quella banda del sig. Cardinale che tutti insieme v'andarono a caso per non essere così nottati. Nell'andare a corte era in mezzo al march. Tassoni e Mons. Guarenguo ». Lo Spaccini proseguiva narrando distesamente le feste fatte dalla cittadinanza modenese ai Bevilacqua pel loro ritorno, continuate per parecchi giorni, con mal celato dispetto della fazione dello Scotti, soprannominata « la setta degli sforzati ».

Ottenuta, con non piccole difficoltà, la riconciliazione dei Bevilacqua con la corte estense, restava l'altro compito di procurarla collo Scotti ch'era stato la causa principale di tanto disgusto. Anche per raggiungere questo intento fu messa in opera la mediazione e furono sollecitate le raccomandazioni di autorevoli persone. Il tante volte citato cronista sotto il 18 febbraio del 1612 scriveva: « È di già molto che che il sig. Carlo Gonzaga è qui e tratta del continuo la pace tra Bevilacqua e Scotto, suo genero, qual Scotto, ha tante lettere di raccomandazione dal Duca di Parma, Cardinale Aldobrandini insieme con quelle d'altri personaggi ».

Peraltro, come è facile immaginare, anche questa riconciliazione fu molto laboriosa. Nel giugno del 1612 Ernesto Bevilacqua diede parola nè di offendere, nè fare offendere il co: Fabio Scotti. Il 4 dicembre dello stesso anno lo Spaccini scriveva: « Dicano che il negotio Bevilacqua e Scotto è accomodato, ma non si sa ancora come, se non che questa settimana saranno tutti costì, parendo che il Principe Alfonso voglia in tutte le maniere vengano ad habitare ». Tuttavia la effettua-

zione della pace subì ancora un notevole ritardo e, come è naturale, lasciò poi negli animi dei due emuli e dei loro fautori un'animosità profonda, benchè latente, la quale non scomparve più mai.

Da più luoghi della cronaca Spaccini si rileva che ai Modenesi i quali, come ho detto, fin dal 1598 avevano nominato Ernesto Bevilacqua loro concittadino e che nel 1609 avevano fatti pubblici e solenni rallegramenti per la elezione di lui a consigliere ducale, provarono moltissimo dispiacere per i travagli a cui nella suddetta contingenza andarono soggetti i Bevilacqua ed in particolare il marchese Ernesto a cagione soprattutto di Fabio Scotti; e come manifestazione dei sentimenti della cittadinanza favorevoli al primo e contrari al secondo, il 19 luglio del 1611 venne pubblicata questa pasquinata:

Un cardinale e un duca già ferrarese
E un principe giovane modenese,
Un paggio disfamato
E un vecchio consigliere imolese
Hanno scacciato un nobile marchese.

Il Tassoni peraltro — amico e protetto del conte Fabio (1) — come tutti gli addetti in Roma al servizio del cardinale Alessandro d'Este, contrariamente al sentimento della maggioranza dei Modenesi, in questa lotta fra gli Scotti e i Bevilacqua, si schierò dalla parte dei primi contro i secondi, e nella *Secchia*, pur facendo ad Ernesto Bevilacqua l'onore di personificarlo, sotto il nome di Scalandrone da Bismantova, nel dio Marte, lo punse chiamandolo *bandito*, come quello ch'era stato nel 1611 espulso, per i fatti sopra accennati, dallo stato estense, *e capitan di gente rea*, come quello che era a capo di una famiglia e di una fazione le quali, agli occhi dei partigiani degli Scotti appariva malvagia e rea, ovvero sia come quello che era stato capitano prima della guardia svizzera e tedesca (2), poi dei cavalli leggieri del duca Cesare.

(1) Che il Tassoni fosse legato al conte Fabio Scotti da amicizia e da gratitudine apparisce chiaramente dalle lettere del cantor della *Secchia* al Sassi, le quali rivelano ancora come il poeta modenese si valesse della confidenza e della autorità dello Scotti per sollecitare dal Ciotti la stampa dei *Pensieri* e per iscoprire l'autore di quella scrittura diffamatoria, pubblicata contro di lui nel 1714 ed attribuita a Maiolino Bisaccione.

(2) Primo in Italia a circondarsi di guardia svizzera fu papa Sisto V che nel 1471 li chiamò a custodire il palazzo apostolico. Dei principi estensi il primo a valersene pare sia stato Alfonso I. Tale guardia ora chiamavasi tedesca, ora svizzera. Il duca Cesare ne affidò

Anche dopo il 1612 il duca Cesare continuò a favorire il marchese Ernesto Bevilaqua, riconosciuto da tutti cavaliero di molto merito. Quindi non solo gli conservò l'ufficio e l'onore di capitano della guardia di S. A. e di cameriere della chiave d'oro, ma gli concesse altresì il titolo di consigliere di Stato, e nel 1615 (1) lo nominò governatore di Reggio dove lasciò fama di degnissimo e dove morì il 4 dicembre del 1624.

Sandrin Pedoca, che il Tassoni collocò fra i più arditi e valorosi assalitori di Castelfranco (c. V, st. 7) insieme a Battistin Panzetta, a Luca Ponticel e a Ramberto Balugoli, è Alessandro Zampalocchi, appartenente ad un'antica famiglia modenese di questo casato, e uomo facile ad attaccar brighe ed a menar le armi. Negli Atti della Comunità di Modena, sotto il 12 dicembre del 1608, si legge: « Ad una supplica M. Alessandro Zampalocchi dove domanda pace dalla città per una ferita de data a M. Francesco Angiolelli Vicentino furono deputati il sig. Filippo Manzuoli, sig. Niccolò Carandini », e sotto il 29 dello stesso mese è aggiunto che la pace domandata fu concessa. Sotto il 3 novembre del 1612 lo Spaccini narra: « Nell'hora dell'offitio mentre il Capitan Marco Bollotti andava a casa, quando fu dalla Beccaria all'incontro a quelli dell'acqua di vitta incontrò il mag. Alessandro Zampalocchi qual disse: Capitano, mettete mano alla spada che voglio fare con voi questione. Il Bollotti scrimendo per non la fare, finchè sendo constretto fu anco il primo s'andava a mettere mano, e tirandosi assai colpi lo Zampalocchi vi tirò d'una stoccata in un braccio, e cascò dicendovi: levatevi su che non vi voglio assassinare, si come fece, ma ritornò di nuovo a replicargli la stoccata e lo colpì in mezzo il petto e cascò che non hebbe tempo di scrichare la mano a un Prete che

il comando ai più cospicui tra gli emigrati ferraresi, trovandosi a quell'ufficio nel corso di parecchi anni i conti Scipione Gilioli, Ernesto Bevilacqua, Paolo Brusantini, Alessandro Ariosti, Ercole Trotti (Crf. G. Campori, *Della istituzione delle guardie svizzere in Italia e particolarmente in Modena*, in *Indicatore Modenese* 14 e 22 maggio 1852). Lo Spaccini, il 30 gennaio del 1598, notava: « Il signor Duca è uscito questa sira di castello è andato in carrozza a spasso per la città con la guardia tedesca e svicera tutt'al n. di 30 e ciascuno di loro con il suo luogotenente con il spadone nudo in spala dinanzi alla carozza, e questo è per la prima volta da puoi, che è a casa sua »; ed il 22 dicembre del 1599 narrando una questione sorta sul Canalchiaro fra l'orefice Ottavio Maccagni e un Romanzo bolognese gran fastidioso che rimase ferito, aggiungeva: « Li tedeschi havevano cominciato a menare le mani da picca da picca non solo contra a quelli che facevano costione, ma anco contra a quelli che spartivano havendo hauto una labarda sulla testa Vincenzo Cervi detto Campagaiano e altri che non so il nome ».

(1) E non nel 1617 come afferma, oltre il Litta (*Famiglie d'Italia*), anche A. Frizzi. (*Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*. Parma, stamperia Reale, 1779).

vi arrivò sopra in segno di perdono.... Detto Zampalocchi s'è ritirato in ne' Servi, ferito ancor lui d'una stoccata in una mano, passata dall'altro canto. Tutto questo nasce per lo romore seguito questa state con li Rebuzzi, e dicono che il Capitano diceva che li detti Rebuzzi havevano ritrovato esso Zampalocchi, qual vi haveva domandato la vita in dono ». Per tale uccisione il Zampalocchi, processato in contumacia, venne condannato alla pena capitale, e si diede bandito (1).

Scoppiata poi nel 1613 la guerra di Garfagnana contro i Lucchesi, il 27 luglio diresse al duca Cesare questa supplica: « Alessandro Zampalocchi sudito et servo di V. A. condenato per la questione seguita da spada a spada con il Capitano Marco Ballotti ond'egli restò morto, humilissimo la supplica a non compatire ch'egli stia fuori del servitio di V. A. in questa occasione di guerra, che degnandosi di farli salvacondotto s'offerisce di venir prontamente a spendere il sangue per la serenissima Casa, e condurrà anche seco qualche compagni della medesima fede e volontà ».

Ottenuta la grazia domandata, recossi a capo di altri banditi alla guerra in Garfagnana durante la quale si segnalò per coraggio e valore nell'assalto al forte del Broglio, che il Tassoni, come ho dimostrato nella prima parte, trasportò al castello di Castelfranco. Tornato da questa guerra, nel 1614 diresse al duca di Modena quest'altra supplicazione: « Ha ottenuto dall'A. V. S. Alessandro Zampalocchi suo devotissimo suddito e servitore gratia e silentio dell'omicidio da lui commesso nella forma presente e cioè: « Gratiam facit Dominus de banno et poena capitali et perpetuum mandat imponi silentium ». Ma perchè si potrebbe dubitare che questo silentio non comprendesse la pena pecuniaria nella quale potria esser incorso se bene egli crede che la comprende stando che non è fatta condanna, e però quel silentio viene ad impedire che non si faccia, ha deliberato per viver più cauto di supplicar V. A. S. che si degni con suo rescritto di dichiarare che detta gratia e silentio comprenda ancora ogni pena pecuniaria nella quale potesse essere caduto ».

Gio. Battista Panzetti, figlio di Andrea, appellato dai Modenesi per antonomasia il Podestà (2), fu personaggio molto stimato ai suoi

(1) Durante la contumacia si trattenne a Stuffione, dove pare avesse casa, e da dove il 30 gennaio 1613 scrisse al segretario ducale Nestor Cantù: « Confidandomi nelli infiniti favori che da V. S. Illustrissima ho ricevuti, hora mi fan core in pregarla che si voglia compiacere col suo meggio favorirmi che si tratenghi la ragione qualche poco di tempo in condanarmi poichè lo desidero per un mio interesse che per brevità lo tralascio, che favorendomi, si come desidero, gli resterò più che obbligato ».

(2) Lo Spaccini, sotto il 29 agosto 1609, scriveva: « Hanno seppellito il mag. Andrea Panzetti appellato da tutti il Podestà, che in sua gioventù vendeva zolfanelli, hora ha ben 4000 scudi d'entrata annuale; ha lasciato figliuolo Gio. Battista ».

tempi, specie per il suo coraggio e il suo valore, sebbene fosse, come era proprio di quei tempi, un po' prepotente, massime sapendosi protetto dalla corte ducale ed in particolare dal cardinale Alessandro d'Este.

Il 12 febbraio del 1608, ad esempio, bastonò un certo Niccolò, tintore, perchè la sera precedente « v'hebbe puoco rispetto su la sua festa ». Nell'ottobre del 1612, mentre trovavasi in Roma, avendo il bargello di questa città tolto dei meloni allo spenditore del cardinal d'Este, il Panzetti lo bastonò in guisa da storpiarlo. Il 6 settembre del 1615, saputo che una bella meretrice conviveva « nella camera locanda, dittala Comedia », con un gentiluomo padovano dei Capodivacca, « il Panzetti stando su la professione di voler assaggiare quante meretrici viene nella città (1), » a ore tre di notte vi andò, sforzò il padrone ad aprire e tempestò di pugni e di bastonate il padovano, solo perchè si lamentò della scortesia e della violenza usata da lui. Il conte Niccolò Molza, con lettera del 16 febbraio 1621, avvertiva da Modena il cardinale Alessandro d'Este: « .... Vennero a parole sulla festa (carnevalesca) il Bellenzino paggio del sig. P. D. Hippolito, con il sig. Gio. Battista Panzetta per havere il paggio posto a caso uno scanno nelle pieghe d'un calzono del Panzetta, et havendo, così dicono, il Panzetta dette certe parole al paggio, per non essersi levato così presto col scanno, come lui voleva, il quale essendo stato preso in ballo in quell'istante, il sig. Camillo fratello maggiore del paggio le disse: quando uscirete di ballo si parleremo, e così uscirono dalla festa il paggio et il fratello, come anco fece il Panzetta, con una pistolla in mano, et essendole detto dal fratello del paggio che voleva fare con lui quistione, del pari il Panzetta depose la pistolla et si cominciorno a tirare; nella mischia, che fu grande, vene leggiermente ferito su la testa il paggio e se il sig. P. D. Luigi, che era su la festa, non correva al rumore, era pericolo di qualche scandalo più che ordinario, essendosi scoperto in un subito più di 20 pistolle .... ».

Ma anche nell'esercizio delle armi dimostrò molta bravura. Nell'estate del 1610, insieme ad altri Modenesi, andò al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia nei grandi allestimenti di forze che questo duca, alleato d'Enrico IV di Francia, andava preparando contro la Spagna (2). Nel 1613 prese parte al tentativo militare fatto dal

(1) SPACCINI, *Cronaca di Modena*.

(2) Sotto il 21 luglio 1610 lo Spaccini notava: « Il sig. Gio. Battista Panzetti scrive che sono al suo quartiero di sotto Casalmaggiore cinque miglia in luogo detto la Croce et hanno cresciuto un terzo di più che sono 15 mila fanti e 15 comp. di cavalli ».

duca di Modena per impedire il passaggio, attraverso il Modenese, delle soldatesche che Cosimo II, granduca di Toscana, mandò in aiuto del duca di Mantova per la guerra del Monferrato, e prese pure parte alla guerra di Garfagnana contro i Lucchesi, segnalandosi in modo speciale nella fazione del Broglio, insieme ad Alberto Balugoli e a Luca Ponticelli, come anche a diverse feste cavalleresche, fra le quali alla giostra data in Modena il 26 febbraio del 1618.

Come prova del valore civile del Panzetti ricorderò soltanto il fatto accaduto nei pressi di Modena e annunciato da Leonora d'Este al fratello cardinale Alessandro, allora a Roma, con lettera del 3 maggio 1614, in cui narrò la disgrazia « che l'altro giorno intervenne in campagna a molti gentiluomini che si trovavano col sig. Principe, che nel passar d'un fiume se affogò Hercolino figlio del Ferrarin, con tanto disgusto di suo padre et madre, et con ragione, che non si può consolare... Il sig. Principe Obizzo sendo a tanto pericolo, che se non vi fosse stato il cavalier Panzetta senz' altro restava sofocato ancora lui, si fece cavar sangue et si fermò nel letto per un giorno; il co: Emanuele, et il co: Alessandro et il Guerengo fu appresso a morire ancor loro ».

Il Panzetti è poi ricordato dallo Spaccini anche il 26 ottobre del 1621 come luogotenente dei cavalleggieri, e forse in tal grado militò nuovamente nell'esercito del duca di Savoia nella guerra della Valtellina. A questo avviso mi induce il sapere che l'anno appresso Carlo Emanuele I gli concesse la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, trasmissibile al suo primogenito. Lo Spaccini, sotto il 10 dicembre del 1622 scriveva: « S'è partito per Torino Gio. Battista Panzetti per andare a pigliare la gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro che dispensa quell'Altezza, ma per essere adottato di beni di fortuna comodissimamente, benchè nato di sangue basso per esser suo padre zio di Bernardo Panzetti mio mezziadro alla possessione detta la Caula alla fossa di Sassuolo e detto da tutti il Pòta Panzetti, col procedere bene è divenuto servitore di principi, et havendo pensato a cose maggiori pensando di nobilitarsi ha pensato procurarsi questa Croce havendo per haverla del suo per scudi 600 d'entrata annuale con farla comenda e mancando lui v'habbia sempre d'esser nella detta dignità un suo figliuolo dei suoi descendenti di sua casa ».

Morì il 14 settembre del 1624 e la sua salma venne sepolta nella cattedrale di Modena (1). Il citato cronista modenese così ne registrò

(1) Il principe Alfonso il 12 settembre del 1624 da Modena così scriveva ad Isabella di Savoia, allora a Scandiano: « Giunto hieri sera a Modena trovai con mio gran dispiacere che il Commendatore Panzetta era abbandonato da' medici Cavalca et Garfagnino, et hieri l'altro stava senza febre; guardi V. A. come correvano le cose. Mi risolsi, così ricercato dal mede-

il decesso, sotto il 15 settembre: « Questa sera hanno sepolto il sig. Gio. Battista Panzetti, Comendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro con la croce grande di Savoia, che se la volse bisognò vi si facesse la comenda di 400 scudi d'entrata di tante sue possessioni che ha a Lesignana, poichè la sua nobiltà non vi poteva arrivare et va sempre al primo de' suoi figli, (1) e bisogna che ci vada in termine di tre mesi altrimenti seria persa la Comenda. La sua morte è stata di dispiaciere in questa guisa; sendo a Scandiano venne nova ch'il cap. di Nonantola haveva fatto certo pregiudizio a' suoi lavoratori e perchè i Belenzini ne ricevono ancor loro ogni giorno e parlandone insieme il Panzetti di volerci scrivere e tutti l'esortarono, e fatto la lettera la portò a mostrare et ci era presente il sig. Marcello Guaringhi, Cameriero di S. A. qual disse stava bene et era degna di stampa, che per sospetto vi pensò dubitando d'esser da lui burlato, ma prima chiamò suoi servitori et vi fece mettere alla via il suo cavallo con sue arme et li mandò alla strada delle Piope e li lo aspettassero, andò a ritrovare il Guaringhi et vi disse che tolesse la spada et pugnale et venisse a basso che voleva fare con lui quistione; disse il Guaringhi io non ho pugnale, e lo Panzetti messe giù il suo e vennero a basso. Fu sentito dal co: Gio. Batt. Ronchi e cavalier Levizzani che vi andarono dietro et li accomodarono insieme. Il Principe saputo il negotio lo fece chiamar et vi disse parole di risentimento, che particolarmente l'havea creato Capitano della sua Guardia acciocchè ci tenesse la casa in pace et ve la metteva tutta in iscompiglio et altre simili cose e poi vi disse venisse a Modena e non venisse a Scandiano sin tanto non lo avvisava lui, et dicano di collera messosi in letto se n'è morto ».

Ebbe amicizia anche col Querenghi, col Tassoni e col Testi il quale poco dopo il 1613 nelle ottave « al sig. Gio. Battista Panzetti » così eccitavalo ad impugnare novellamente la spada e a correre a combattere con Carlo Emanuele I la guerra per l'indipendenza d'Italia:

> Gran cose oprasti allor che la Pantera,
> Fuor del covile insidïosa uscendo
> Vide da la sdegnata Aquila altera
> Le sue schiere superbe irne fuggendo.
> Ma se gloria desii suprema e vera
> Per la strada di Marte il pie' volgendo,
> Vanne all'Alpino Eroe, ch'il ferro impugna
> E per la libertà d'Italia pugna.

simo Pancetta, di mandare a pigliare il Cavazza per vedere se pur era in questo stato, acciò non intervenisse come intervenne nel male della signora Colomba... »; e terminava dichiarando che non restava più speranza alcuna. Infatti il giorno 15 le annunciava: « ... Il commendatore è passato a miglior vita questa notte a set hore et è morto benissimo e con gran rassegnatione ».

(1) Lasciò due figli, Pellegrino e Venceslao, natigli dalla signora Bianca Molza figlia di Girolamo e di Sofonisba Cimicelli, sposata nel 1605 e morta nel 1625. Un altro figlio per nome Francesco gli era morto in età di 16 anni il 6 agosto del 1624.

Altro valoroso campione, supposto dal poeta morto nell'assalto a Castelfranco, ma in realtà ucciso nella fazione militare del Broglio, fu **Niccolò Ponticelli**, cui il poeta mutò il nome in Luca. Apparteneva egli ad una buona famiglia di Castelnovo di Garfagnana. Un suo fratello, il dottor Giacomo, morì nel 1600 commissario dei confini in quella provincia per il duca di Modena, e un altro, il dottor Marco, fu per alcuni anni podestà di Soliera. Il capitano Niccolò Ponticelli nel novembre del 1597, alla testa di soldati garfagnini, si recò a Ferrara per servire il duca Cesare nella guerra per la devoluzione di quello stato alla Chiesa (1). L'anno 1600 in una rissa con Giacomo Bertacchi, governatore del Finale, rimase ferito, ma poi risanato, aderendo ad espresso invito del duca di Modena, concesse pace al suo avversario. Morì, come ho dimostrato, il 7 agosto del 1613 combattendo valorosamente sotto il forte del Broglio, colpito da una moschettata nel collo (2). A questa notizia la contessa Laura Visdomini Cesis il 20 settembre di quell'anno scrisse da Pompeano a Nestor Cantù: « Ho presentito che la morte del capitano Niccolò Ponticelli sia per causare una resoluzione nel podestà di Soliera suo fratello d'haversi a retirare al governo della sua casa essendo huomo solo », e terminava raccomandando per quella eventuale vacanza il dottor Tommaso Buonvicini.

Nella terribile battaglia descritta dal Tassoni nel canto VI della *Secchia*, il valoroso Salinguerra, dopo altre prove di coraggio e di valore, tocca

> A la cima dell'elmo **Ilario Corte** (3),
> Giovine irresoluto e spensierato,
> E'l fa cader disteso in un fossato.
>
> st. 9

(1) Lettera di Paolo Emilio Boschetti governatore della Garfagnana al duca Cesare, in data 9 novembre 1597.

(2) Parte 1.ª, p. 436. Ai documenti ivi addotti aggiungerò il seguente per maggior comodo del lettore. In una *Descrizione d'alcune guerre tra il duca di Modena e Lucchesi* (Bib. Est. MS. Campori E. S. 22) così è descritta la fazione del Broglio del 7 agosto 1613: « Il principe volse che si procedesse all'assalto spingendo inanzi quattro insegne di fanteria Grafagnina, reclamando però sempre il marchese Bentivoglio e protestando esser cosa non buona esporre le genti a così certo pericolo et a quasi certa morte, et infatti molti nell'affacciarsi al fonte furono uccisi dalle moschettate nemiche, e fra i primi Niccolò Ponticelli loro capitano, dietro a cui successero li banditi e graciati in quest'occasione, quali però non hebbero miglior fortuna de' primi, restandone molti feriti e massime il loro capitano Alberto Balugoli modenese, che coraggiosamente salì su le trinciere a dare delle archibugiate a quei di dentro ... ».

(3) Vari manoscritti portano scopertamente:

> A la cima dell'elmo Onorio Corte

Costui aveva nome Onorio ed era nato da Alberto Corte nell'anno 1581. Agli 11 ottobre del 1604 sposò Anna, figlia di Ercole Abbati, dalla quale il 18 settembre del 1606 ebbe un figlio cui pure fu messo il nome di Alberto e che poi nel 1624, con lettera commendatizia del duca di Modena al governatore di Milano, andò a servire « sotto le gloriose insegne » del Re Cattolico (1). Nell'amministrazione del patrio comune, Onorio esercitò lodevolmente diversi uffici e nel 1617 dal duca Cesare venne eletto, insieme al cavaliere Ottavio Bianchi, consigliere di Formentaria. Del cantor della *Secchia* non solo fu conoscente, ma anche amico, come apparisce dalle lettere del Tassoni al Sassi.

Che poi Onorio Corte potesse qualificarsi *irresoluto* e *spensierato* si argomenta dai seguenti fatti e documenti. Il 24 luglio del 1605, certo per qualche scappata giovanile, gli fu fatta la seguente intimazione: « S. A. m'ha ordinato di scrivere a V. S. che alla ricevuta di questa mia se ne venga subito qua et vada direttamente in casa senza fermarsi in luogo alcuno, nè se ne parta senza sua licenza sotto pena della sua disgrazia ». Il 2 settembre del 1608 il Corte scriveva da Soliera a un amico: « Io me ne sto a godere il dolce settembre alla barba delli cortigiani che credon quando hanno una bella calzetta con una scarpa polita in piede essere contenti al mondo, ma meschini loro se sapessero cosa è il gustare (?), portando le calze di pella con il cappello di paglia ». Nell'anno 1613, scrivendo a Nestor Cantù, allora in Garfagnana, gli riferiva della corte e della città di Modena pettegolezzi e sciocchezze non convenienti a persona seria e dignitosa. Il 20 settembre, ad esempio, così si esprimeva: « Tutte le damme di V. S. di bianco sono venute nero, le mamelle passe con bruttissimo mostazzo ». Morì il 13 ottobre del 1637 a 56 anni d'età e fu sepolto nella chiesa del Carmine.

Il nostro poeta, dopo aver descritta la comica e vigliacca figura fatta dal conte di Culagna nello sfuggire l'assalto e i colpi

(1) Pare che questo Alberto fosse uno scavezzacollo: portava poco rispetto al padre e alla madre e spendeva eccessivamente, massime al gioco. Lo Spaccini sotto l'8 maggio del 1625 notò: « Questa mattina nelle monache di S. Lorenzo à fatto professione la suor Anna Beatrice figlia del signor Onorio Corte et S. Anna Abbati nostra cugina con musica, sendovi, come costuma, tutto il parentado, tanto huomini quanto donne »; e sotto il 19 agoste del 1630: « Il signor Onorio Corte avea due figli garbatissimi paggi della signora Principessa di Venosa, gli havea mandati qui a la Madre per scaparli dalla morte, uno de' quali è andato et l'altro sta malissimo ».

di Salinguerra, prosegue discorrendo sempre di quel vile e vanaglorioso:

> E rivoltato a **Bernardin Manetta**
> Che 'l rimirava e s'era mosso a riso,
> A fe', dicea, che l'ho giuocata netta,
> Che colui non mi tolga a l'improvviso.
> c. VI, st. 12.

Bernardino Manetta, *civis mutinensis*, era figlio di Niccolò Maria ed ebbe in moglie Laura di Lodovico Erri. Il suo nome s'incontra in diversi atti legali della prima metà del secolo XVII. Ad esempio, colla data del 15 aprile 1616, esiste un rogito di assolutione fatto da Giovanni de Politiis al magnifico Bernardino Manetti; e, colla data 10 febbraio 1617 se ne conserva un altro pure di assoluzione fatta dal signor Lodovico Macagni da lire 204 residuo di mille lire al signor Bernardino Manetti (1). Il Tassoni dichiarò che questo modenese era « persona cognita, faceta e solita dar la baia » ad animali come il conte di Culagna; ma sembra che le facezie del Manetti andassero talvolta anche più oltre. Trovo infatti che nel 1610 Bernardino Manetta venne condannato per parole ingiuriose contro Lorenzo Campedelli. Nel 1633 era già morto e rimaneva di lui un figlio per nome Niccolò Maria (2).

Il Tassoni scrisse che nella battaglia della Fossalta Anton Francesco Dini, spronato ove più stretto

> Vede lo stuol che conducea Roldano,
> . . . . d'un colpo di stocco a mezzo il petto
> *Tolse* l'infame vita a **Barisano**;
> c. VI, st. 17

e nelle dichiarazioni aggiunse: « La vita di costui non fu molto degna ».

Questo Barisano avea nome Niccolò, ed era di Fiorano, ma domiciliato a Sassuolo, dove, nel marzo del 1593, tenne l'ufficio di podestà per Marco Pio e negli anni 1595, 1596 e 1597, quello di avvocato fiscale (3). Per motivi non ben conosciuti, nel settembre del 1599

(1) *Bibl. Estense:* Manoscritti Campori: Documenti intorno alla famiglia Manetti.

(2) Il conte Niccolò Molza con lettera scritta da Modena il 3 maggio 1620 al cardinal d'Este lo avvisava: « Hoggi hanno fatto quistione il Tosco et un figlio di un Bernardino Manetti; sono restati ambedue feriti: il Tosco dicono stia male ».

(3) N. Cionini. *I Podestà di Sassuolo*, Rocca S. Casciano, 1879-1881.

cadde in disgrazia del suo signore, che lo fece imprigionare sotto l'imputazione di crimen lesae majestatis. Dopo la fine tragica del Pio, passò al servizio del duca Cesare per il quale fu capitano di ragione dal 1° novembre 1601 a tutto il settembre 1602 a Nonantola, e dall'ottobre 1602 al novembre 1605 nella vicaria di Camporgiano in Garfagnana (1). Nel 1619 rimase ferito a morte per colpo di stocco inflittogli da mano ignota.

Che la sua vita fosse stata realmente infame, o almeno come tale giudicata dai Modenesi suoi contemporanei, apparisce chiaro dai seguenti fatti. Il cronista Spaccini, sotto il 24 settembre 1599, scriveva: « Il signor Marco Pio di Savoia ha fatto mettere prigione il Barisano suo favoritissimo e fattovi murare l'uscio, dicono esser cascato in crimen lesae majestatis; ve n'è di quelli vogliono che sia per causa della signora Bentivogli, si teme pur anco che sia per parole referte al signor Duca nostro; » e il 12 gennaio 1600: « Ancor si dice che (il signor Marco Pii) se viveva quattro o sei giorni di più voleva far impiccare e squartare il dottor Barisano, tanto suo già amato, essendo imputato di sapere il trattato contro la sua persona che faceva la signora Bentivogli, la qual cosa non era vera.... Ma ben era lui che aveva richiesta la detta signora Bentivogli di disonesto amore, sendo, se ben mi racordo, sua zia e non volendo essa acconsentire ». Ciò nondimeno, quando nel dicembre del 1599 fu istituito in Reggio il processo per dimostrare la fellonia di Marco Pio, anche il Barisano venne carcerato insieme a don Domenico Pelliccione e ad Orazio Ruggeri, procuratore con studio legale in Bologna, per il motivo accennato colle seguenti parole in una lettera che Ercole Rondinelli governatore di Reggio, scrisse al duca di Modena il 5 marzo del 1800: « Havendo noi di nuovo giudicato (dopo di haver havuto il consentimento di V. A. S.) che dovesse essere di molto suo servigio il ristringere il Pellicione et il Barisano poichè s'è conosciuto dalle loro deposizioni che non solo essi non dicono quello che sanno et particolarmente d'aver trattato tutti due a longo col sig. Horazio Ruggeri in Sassuolo et haverlo condotto nell'archivio et fattogli vedere le investiture et altre cose tali, ch'egli avrà detto a V. A.... ». Anche nell'autunno del 1605, o per le concussioni di cui fu imputato nell'amministrazione della giustizia a Camporgiano o più probabilmente perchè accusato di avere parteggiato pei Lucchesi nella guerra di Garfagnana del 1603, venne di nuovo imprigionato e processato. Lo

(1) Gli succedette in quell'ufficio Geminiano Ronchi che vi rimase fino a tutto il dicembre 1608.

Spaccini, sotto l' 11 febbraio 1606, notava: « Si dice che mercoledì notte andò un corriero in Castello et usci con una cassa da morto e fu menato in S. Francesco; vari giudicii sono stati fatti, finalmente concludono sia stato il dottor Barisano da Sassuolo, qual essendo in offitio ducale, scrisse tutto quello si faceva nel tempo della guerra a' Lucchesi et con altri negoti d'importantia ». In quella contingenza un suo fratello così supplicò per lui il duca Cesare: « Sono presso che due mesi che il dottor Barisano si trova prigione in Castello nella prigione nota a V. A. serenissima e Gio. Battista Barisano suo fratello vedendo che non viene ispedito per maniera alcuna et sa che la mente di V. A. non è che moia miseramente in detta prigione, mosso dall' amor fraterno viene alla clemenza dell' altezza vostra et umilmente la supplica degnarsi di commettere che sia ispedito per giustizia, che oltre commetterà il giusto esso pregherà Dio N. Signore per il colmo delle sue felicità ». Lo stesso cronista, sotto il 26 aprile del 1611, notava: « Sul cantone del Castellaro, sotto la Casa del Procuratore Gualenguo andando verso la Casa del conte Ercole Cesis, il dott........ da Sassuolo fu apostato da uno che vi diede una gran coltellata nella testa, che vi trè via quattro dita di osso, et poi vi diede pugnalate, si crede che morirà »; e il 27 dello stesso mese: « Il dott. che fu così ferito, vogliono sia stato il dott. Barisano pur da Sassuolo, che lo abbia fatto fare se quando l'altra volta fu prigione fusse stato castigato conforme a' suoi demeriti non haveria commesso hora questa poltroneria ». In base a questo sospetto il Barisano fu novellamente carcerato, ed il 27 aprile di quell' anno 1611 il consigliere ducale Attilio Ruggieri scriveva al governatore di Sassuolo: « Ordina S. A. che V. S. rimetta nelle forze di questo signor Giudice de malefici il dottor Barisano e Pietro Baigio, ch'ella scrive di haver fatto carcerare ad instanza sua, e che a questo effetto li faccia condurre da suoi esecutori fino a i confini ». E lo Spaccini due giorni appresso notava: « Hanno questa sera menato da Sassuolo il dott. Barisano, col malfattor che ha ferito il dottore sopradetto, prigione accompagnato da tutta la sbirraglia ». Ciò nondimeno il Barisano riebbe poco dopo la libertà. Infatti, sotto il 14 maggio, lo Spaccini scriveva: « Il dottor Barisano à giustificato la sua causa e va per la città ». Finalmente, sotto il 5 marzo 1619, il cronista modenese notava: « È stato ferito mortalmente il dott. Barisano da Sassuolo e non si sa da chi, si sa bene lui esser mala persona et da fare d'ogni cosa ».

Anche **Paolo Teggia**, per esplicita dichiarazione del Tassoni, figura nella *Secchia*, come soldato alla dipendenza di Roldano della Rosa. Nacque egli in Sassuolo il 4 novembre del 1535 e dopo aver stu-

diato in Modena sotto la disciplina del celebre Lazzaro Labadini (1), passò all'Università di Bologna, indi si trasferì a Roma dove Iacopo Buoncompagni, figlio del pontefice Gregorio XIII, lo nominò suo segretario e se ne valse per la trattazione di importanti affari. Nel 1578 venne assunto al servizio della marchesa di Pescara in qualità di segretario e di insegnante di lettere del figlio di lei don Alfonso, marchese del Vasto, poi nel 1590 nuovamente del Buoncompagni. Verso il 1608 fu preso da tale infermità agli occhi che perdette

quasi interamente la vista. Cessò di vivere in Roma il 6 dicembre del 1620, lasciando fama di uomo eruditissimo, virtuoso e benefico (2). Ebbe la stima e l'amicizia dei principali letterati italiani suoi contemporanei (3), compreso Torquato Tasso, e sopra tutti di

(1) Panini, *Cronaca.*

(2) Eritreo, *Pinacotheca,* P. I. p. 156; Vedriani. *Dottori modenesi*, p. 195; Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, tomo V, p. 224 e seg. - Il Teggia, per testimonianza dell'Eritreo, vecchio e cieco, si diede tutto alla pietà, così che « etiam obsoniis, quae illi in prandium ac coenam apponerentur, vel cinerem, vel salem, vel aquam aspergeret, quo videlicet minus grata atque jucunda palato acciderent » (*Pinacotheca*, P. I.ª, p. 136).

(3) Cfr. *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo, non più stampate.* Venezia. Baglioni. 1744.

Alessandro Tassoni col quale anzi possiamo dire fosse in intimità famigliare (1).

Il principe dei nostri poeti eroicomici, nel canto VI, st. 17 della *Secchia Rapita* finge che in un accanito combattimento il condottiero delle soldatesche toscane:

> Al Teggia ch'el feriva in sull'elmetto
> Con una mazzaranga ch'avea in mano,
> Credendolo schiacciar come un ranocchio
> D'un rovescio levò l'uno e l'altro occhio.

Ai quali versi, sotto il nome di Gaspare Salviani, appose poi questa annotazione: « Paolo Teggia fu uomo di lettere facetissimo, e cognito nella Corte di Roma e morì cieco: onde finge che si fosse acciecato in questa guerra; ma s'acciecò per accidente di catarro (2) e non per colpo di stocco. Un giorno fra gli altri un cavallo sboccato il portò in una scodelleria, che non se n'avvide e ruppe per quindici scudi di maiolica, mentr'egli alla cieca lo spronava ».

L'episodio di Ernesto e Iaconia capitan de' Soraggini, descritto nel canto VI, sotto le parvenze di un episodio patetico, nasconde una atroce e lubrica allusione a carico di due giovani contemporanei del poeta. Per rilevare intieramente la quale è necessario ricordare che il Tassoni dichiarando, col nome di Gaspare Salviani, il verso:

> Che porta una fascina incoronata.
> C. III st. 73

messo a significare l'insegna del capitan de' Soraggini, scrisse: « La bizzaria di questa insegna par fatta a caso; ma nelle più di loro vi sono degli artifizi occulti, i quali si tacciono per non offendere », e che annotando i versi:

> Un giovinetto fier nato sul Reno,
> Su'l Panaro nudrito, Ernesto detto,
> C. VI st. 49

dichiarò: « Questo è il ritratto d'un giovinetto dello stesso nome. Ma Iaconia è nome finto. Prima dicea Battistone e additava persona nota, a cui

(1) G. Rossi, *Le Lettere di Alessandro Tassoni, ecc.*, pp. 43, 52, 55, 56, 64, 74, 75.

(2) Errò pertanto Pellegrino Rossi attribuendo la cecità del Teggia ad una pietra cadutagli sul capo.

piacevano il vin puro ecc. ». E si noti bene questo *eccettera* il quale pare messo apposta per lasciar campo a supporre che a Battistone, oltre il vino puro, piacessero altre cose.... innominabili.

Ernesto era figlio di Milano Gianella, bailo dei figliuoli del duca Cesare e valetto del principe Alfonso. Era nato, pare, nel bolognese verso il 1597 ed era stato dal padre condotto a Modena nel 1598, quando cioè la corte estense fu costretta a trasportar la sua sede in questa città. Lo Spaccini il 22 settembre del 1615 scriveva: Ernesto figlio di M. Milano, valetto di camera del signor principe Alfonso, giovane di 18 anni, bastona in mezzo della piazza Don Enea Misora sacerdote modenese pubblicamente; vergogna grande che li preti scandalosi il Vescovo mostra di non saper niente, e poi intraviene simili scandali ». Quindi nel 1615, epoca approssimativa della composizione della *Secchia* poteva dirsi giovinetto nato sul Reno e nutrito sul Panaro (1).

La grazia e la bellezza ond'era adorno lo fecero amare, oltre i limiti dell'onesto, anche da persone dello stesso suo sesso. Lo Spaccini sotto il 10 agosto del 1611 scriveva: « Quattro di sono di notte tempo fu tirato un'arcobugiata da S. Domenico a Geminiano Brevaldo, quale vergogna grande è innamorato di Ernesto figliolo di M. Milano, valetto del signor Principe, e si crede siano stati i Flini che ancor tengon simile pratica »; il 17 luglio del 1612: « Dopo desinaro il sig. Duca fece chiamare Battistino.... da Reggio credentiero del signor Principe e dopo alquanto ragionamento lo licentiò e uscito fu menato prigione, e vogliono che sia per lo nefando peccato della sodomia con li paggi di S. A. se bene più con altri; costui non se ne guardava di niente, et ne faceva et ne discorreva come se fosse cosa honoratissima, anzi pare non si possa esser onorato ne cavaliero chi non ne fa, e discorre sensatissimamente, anzi sin hora v'è li ridutti dove se ne tratta sensatissimamente, vituperio grandissimo, so bene se S. A. non vi provede mentre per dir così che il male è fresco vi voranno provedere da tempo che non potranno »; e il 20 luglio aggiungeva: « Il signor Principe per chiarisce bene di questo negozio di Battistino da Reggio (credentiero del Principe fatto imprigionare per lo nefando peccato della sodomia con li paggi di S. A. Costui non se ne guardava di niente, e ne faceva et ne diceva come se fosse cosa honoratissima) ha fatto condurre alla Cannoteria Ernesto giovane agarbatissimo e figliuolo di M. Milano ferrarese suo valetto, et lo ha esaminato strettissimamente sopra di questo particolare, e inteso il tutto lo ha fatto stafilare benissimo a suo padre e poi fattole comissione che non usciscа di casa senza sua espressa licentia ». Nono-

(1) Abitava presso la Fontana d'Abisso.

stante la brutta fama procacciatasi, Ernesto nel maggio del 1618, divenne valetto del principe Luigi e come tale è notato nei Registri di Bolletta della corte estense. Lo Spaccini sotto il 10 agosto del 1617 notò: « Ernesto Gianella sta ferito in una coscia ». Nel 1629 Ernesto aveva solo due « puttine e forse anche senza speranza d'altra successione (1) ». Cessò di vivere il 13 marzo del 1639 e il suo corpo fu sepellito nella chiesa di S. Giorgio (2). Da questi documenti risulta evidentemente che l'episodio di Ernesto e Iaconia è tutt'altro che « serio e fatto con iscopo di commuovere », come crede il Ronca, e che invece esso costituisce una fine, ma mordacissima allusione sulla quale mi credo dispensato dall'insistere.

Avvertirò solo che l'accennato cronista modenese registrò brutti fatti di questa natura anche a carico di persone altolocate. Ad esempio sotto il 6 agosto del 1611 notava: « Girolamo Vecchi modenese, giovane molto garbato è prediletto molto dal dott. Magliano genovese podestà di Modena. Girolamo può tutto. Sul Magliano s'è sparso voce che v'ha dato per moglie una sua figliola per coprire forse la mala pratica di sodomia »: e sotto il 1° gennaio del 1612: « È morto il dottor Girolamo Magliano genovese Podestà di Modena, vi piaceva praticare con belli e sbarbati giovani di maniera se ci perdeva dentro.... poi s'era fierissimamente innamorato d'un Girolamo Vecchi modenese e bellissimo giovane, e al dispetto del mondo vi ha volluto darvi una sua figliuola che haveva a Roma ».

Durante la battaglia descritta nel canto VII, Tommaso Mozzarel, mentre s'avventava contro il prode Manfredi, fu con un uncino afferrato e poscia scavalcato da

Archimede d'Orfeo Cavallerino.
st. 11

Se si deve prestar fede alle seguenti testimonianze, Archimede Cavallerini, altro contemporaneo del Tassoni, non era dotato di ottime qualità. In una « Nota delle condannationi tanto corporali quanto pecuniarie fatte sotto il governo dell'Ill.^{mo} signor Governatore di Modena cominciando dal mese d'aprile per tutto agosto dell'anno 1594 » tra i condannati figura anche « D. Archimedem Cavallerinum in solidis quinquaginta admissa pace et confessione eo quod percussit R.^{dum} D. Cirum de Guidonis ». Lo Spaccini, sotto il 3 novembre del 1612, accennando a

(1) *Archivio di Stato di Modena:* Documenti intorno alla famiglia Gianella.
(2) Il padre Milano morì il 10 aprile del 1642 d'anni 80 e fu sepolto a S. Margherita.

certe delazioni che si facevano al cardinale Alessandro d'Este dichiarava: « I referendari, per quanto dicono, è Archimede Cavallerini e Alessandro Valentini, quali havendo strusciato il loro proprio patrimonio vogliono hora vedere col spiare mantenersi nelli propri gradi »; e, sotto il 26 settembre del 1618, lo qualificava « huomo di mali pensieri et di natura solitario ». Che in verità non fosse un modello di gentiluomo si può ancora argomentare dal fatto che nel 1608 venne dal tribunale dell'Inquisizione processato, assieme ad Ercole Grillenzoni e ad Alessandro Valentini, perchè bestemmiatore. Ciò nondimeno, fu insignito di non so quale onorificenza cavalleresca, ebbe nel patrio comune cariche importanti, compresa quella di conservatore, e venne dagli Estensi adoperato nel disbrigo di affari importanti e delicati (1). Il 21 aprile del 1621 Niccolò Molza scriveva da Modena al cardinale Alessandro d'Este: « Il cav. Archimede Cavallerini partirà fra 8 o 10 giorni per costì andando a Napoli mandato da S. A. per fermarsi colà quattro o cinque mesi per gli interessi dell'A. S. » (2). Lo stesso avviso dava il duca Cesare al fratello cardinale il 24 di quel mese: « Per por l'ultima prova intorno al mio credito di Napoli ho risoluto di mandar colà il cav. Archimede Cavallerini con l'ordine ricevuto ultimamente di Spagna al signor card. Zappati, acciò che faccia qui maggior istanza per conseguir l'intento ».

Il cantor della *Secchia* lo disse figlio di Orfeo, probabilmente perchè il Cavallerini era molto amante dell'arte musicale. Infatti il 1° agosto del 1608 lo Spaccini notava: « Archimede Cavallerini ha pagata la musica di Paolino a dispetto di Geminiano Lovètto ».

Il Tassoni immagina che al discorso tenuto dal Legato romano per persuadere il senato di Modena a far la pace coi Bolognesi, rispondesse con coraggiosa vivacità di concetto e di forma, rilevando la rispettosa e deferente condotta dei Modenesi verso il pontefice e la corte papale e le ingiuste persecuzioni onde essi ne erano sempre stati ricambiati, un **Jacopo Mirandola** che il poeta qualificava

uom feroce
Nemico aperto a la romana corte
Turbolento di cor, pronto di voce.
c. XII, st. 27.

---

(1) Nel 1614 era uno degli aspiranti alla carica di fattore ducale in successione del morto Annibale Foschieri (Spaccini, op. cit., 8 aprile 1614).

(2) Lo Spaccini sotto il 23 aprile del 1621 scriveva: « Archimede Cavallerini va a Napoli si dice per sollecitare le paghe che avanza S. A. per l'ordine del Tosone su quelle gabelle et insieme con quelle de' Capitani intartenuti che mai non vi ha ritirato una ».

Questo personaggio, col nome e cognome con cui è appellato nel poema, viveva realmente a Modena al tempo del Tassoni, e la parte che il poeta gli fa rappresentare risponde esattamente alla verità storica.

La famiglia Mirandola fiorì in Modena dalla seconda metà del secolo XV a tutto il XVII (1). Giacomo, fornito di ricco censo, di non comune coltura, e di molta operosità, godette larga estimazione fra i suoi concittadini che gli affidarono ripetutamente cariche importanti nell'amministrazione del comune. Così per dirne qualcuna, nel 1597 fu nominato conservatore, nel 1599 consigliere e nel 1602 giudice della Piazza.

Peraltro il carattere fiero e impetuoso, l'indole litigiosa ed irruente lo coinvolsero in pericolose questioni e gli suscitarono contro gravi contrarietà ed inimicizie. Nel 1572, ad esempio, per cagione di donne, lungo il Canal grande ferì a morte in un litigio un Lodovico Cavallerini procacciandosi così l'odio implacabile dei parenti del ferito (2). Sotto il 16 marzo del 1596 lo Spaccini lasciò scritto: « Sabbato a hore due di notte, andando a casa il magnifico Giacomo Mirandola, gli fu dato una cortellata su la testa e non sapendo da chi; il quale magnifico Giacomo toleva le gatte a pettinare »; e sotto il 27 marzo del 1612 notò come il Mirandola avesse altra questione, accompagnata da reciproche ingiurie, con don Leonardo Scandiani, prete di mala vita, figlio del medico.

E queste tre qualità caratteristiche spiccavano in lui sopratutto nella difesa del diritto e della giustizia contro le vessazioni e gli arbitri dei prepotenti. Lo Spaccini sotto il 10 gennaio del 1595 notò: « Si fece consiglio generale per il nuovo Massaro della gabella, qual vuol far pagare il doppio della mercanzia, il che tutte l'arti misero fuori dinari e mandarono ambasciatori al signor Duca, il dott. Santo Ronchi, il magnifico Giacomo Mirandoli et Eutacchio Lamberti »; e sotto il 19 agosto del 1598: « Essendo andato il Giandoso ferrarese a un luogo delli Ruberti, dove non solo fece tagliare delle piope, dietro alla strada, ma anco andò nelli campi, facendone tagliare di quelle delle vitte e quello che fu peggio, è che andarono in un campo di fagioli che quasi lo medarono. La vedova Ruberta sapendo questo, mandò a chiamare suo fratello, ch'è il Magnifico Jacopo Mirandola, raccontandovi la cosa; all'hora questi andò à trovare il Giandose et vi fece un buon vernesco, come quello che in simile occasione

(1) Campori G., *Francesco Mirandola*, in *Indicatore Modenese*, anno I, 1851, n. 17.

(2) *Arch. di Stato di Modena:* Documenti intorno alla famiglia Mirandola.

li sa molto ben fare: il Gandose gli rispose, in pocie parole, che voleva fare quello che a lui pareva et che guardasse come parlasse che gli farìa andare in un galea. Il Mirandola tutto istizzito andò dal signor Duca et gli raccontò la cosa, con dirgli che sapeva molto bene che non era sua intenzione, e siccome nelli tempi di pericoli era stato alla guardia della piazza con un suo figliolo, havendogli messo la vitta per S. A., e tanto maggiormente farà inspendere la roba e non solo li legni che sono sul suo, ma anco, quando ne bisogneria, li daria li travamente delle sue case per accomodare l'A. S., e poi essergli minacciato di mandarlo in galea, over fargli scarpir le braccia da un mastro di lagnamo, che fa il principe, stando più su la sua che non fa S. A. dando udienza alli cittadini quando trattano sieco se gli pare, et con altre assai parole che io taccio per non esser soperchio prolisse. Il sig. Duca restò di questo come incantato, dicendogli, che di questo non era informato, et che s' informerìa et vi provederìa ».

Quando nel marzo del 1600 ferveva la lite per la devoluzione di Sassuolo, Giacomo Mirandoli, come colui che era notoriamente contrario alle pretese del papa il quale avrebbe voluto che quella giurisdizione rimanesse ai Pio, fu uno dei conservatori incaricati dal consiglio segreto del patrio comune di propugnare davanti al Nunzio monsignor Gian Battista Stella — arrivato poco prima in questa città — le ragioni di Modena sul principato di Sassuolo contro le pretese di Enea Pio. E quando nel 1601, parendo che nonostante le proteste di tutta la cittadinanza, Clemente VIII fosse risoluto di indurre ad ogni costo il duca Cesare a restituire alla casa Pio quel feudo già incamerato, il 16 e 17 novembre il popolo modenese irritatissimo insorse e provocò la convocazione del consiglio generale per veder di scongiurare quel pericolo, il Mirandola fu tra coloro che fecero sentire più alta la voce di protesta e che minacciarono di eccitare il popolo a vie di fatto contro lo Stella, se il papa non avesse desistito dal suo proposito.

In questa occasione il co: Giulio Tassoni, ferrarese ed amico del Nunzio, alla presenza di alcuni Modenesi si lasciò imprudentemente uscire di bocca queste parole: « si guardi pur questo popolo dall' ira di Dio. Per fortuna — scrisse lo Spaccini — vi era poco lontano il magifico Jacopo Mirandola che ogni cosa sentì, et vi rispose et disse: che volete che questo popolo si guardi dall'ira di Dio? si guardi pur quelli che vi vogliono nuocere insieme con il suo principe, et molte altre parole diaboliche; il che il conte mai più parlò restando come immobile ».

Questo fatto e *le parole diaboliche*, cui accenna lo Spaccini, lasciano intravvedere quanto fosse fiero e sdegnoso l'animo del Mi-

randola contro il papa e contro gli ecclesiastici che invadevano e violavano, secondo lui, i diritti dei principi laici e dei popoli, e che in particolar modo perpetravano prepotenze ed ingiustizie a danno dei Modenesi, ed in pari tempo fanno conoscere quanto la lingua di lui fosse facile e spedita a sparlare del clero e della curia romana. Ma a mettere in maggior luce la turbolenza e l'impetuosità del carattere di questo individuo, ostilissimo alla soverchia ingerenza clericale, giova riferire quanto a proposito della sua opposizione ai Gesuiti lasciò scritto lo Spaccini: « 1599, 1. aprile, havendo mandato il signor Cardinale a chiamare il consigliero Fulvio Pazani et il magnifico Jacopo Mirandola, gionti che furono da lui gli pregò caldamente a voler cedere la chiesa di S. Bartolomeo alli preti del Collegio del Giesù, nel qual ragionamento non gli hanno voluto ceder niente, ma hanno tanto detto che il cardinale gli ha promesso mai non ne movere parola »; « 1603, 24 giugno. Jacopo Mirandola per dispetto della Comunità che s'è contentata che Gesuiti habbiano S. Bartolomeo, cercava di levargli la nuova chiesa et darla a Teatini, lo hanno privo di comunità et di officj comuni insieme con la cittadinanza »; « 26 giugno. Il Mirandola è prigione, chè così ha voluto il sig. Duca »; « 27 giugno. La cosa del Mirandola sta in questa guisa: S'era accompagnato col cav. Carandino e facevano scrivere una certa lista al popolo se si contentava che li Teatini havessero la chiesa nuova. La comunità presentendo questo lo fece chiamare riprendendolo di quello che faceva: il che cominciò a dire che la comunità soleva essere buona matre, et è ora matrigna, poichè non solo quello che è suo lo vogliono dispensare, ma anco quel degli altri come è stato S.' Bartolomeo, di maniera tale lo levorono di comunità e lo notificarono a S. A. et ne hebbe a buon mercato che non lo facessero saltar giù dalla corte. Il duca lo volse far pigliare, ma non era in casa, ma poi si costituì prigione (1) ».

E la narrazione dello Spaccini è confermata dagli atti del comune di Modena, dai quali anzi risulta che il 20 giugno del 1603 il Mirandola chiamato in consiglio ed interrogato se fosse vero, come correva voce, ch'egli facesse « pratica di private sottoscritioni » contrarie alla cessione fatta ai Gesuiti della chiesa di S. Bartolomeo, per loro domandata dal cardinale Alessandro d'Este e concessa a voti quasi unanimi dagli amministratori del comune, rispose francamente esser ciò vero, deplorando « che la Comunità ancor lei havea dato via quello dei figliuoli senza chiamarli loro, scoprendosi in questo matrigna e non madre, e soggiongendo altre parole dalle quali si conobbe molto appassionato contro la comunità ». E avendo il predetto cardinale

(1) Spaccini, *op. cit.*

significato alla rappresentanza comunale un « grandissimo dispiacere dell' officio fatto da alcuni, non sa da che spirito mossi, in procurare private sottoscritioni in materia del servitio addimandato », i signori del consiglio, nell'adunanza del 23 giugno, « detestarono tale uso et modo di procedere in pregiuditio dell'anticha et autenticha autorità de' conservatori in disponere delle cose pubbliche, et perchè il signor Giacomo Mirandola, non solo non ha mostrato di cedere alla monitione fattagli da essi signori, ma, per quanto dissero alcuni di essi signori, nella pubblica piazza si è vantato di haverli risposto con termini di risentimento et del modo che dissero essere notto, inerendo all'intentione hauta nel Consiglio passato terminarono per partito di dichiararlo per indegno et immeritevole d'officj, beneficj et favori della città », per quanto, s'intende, toccava la comunità. Peraltro il 29 novembre dell'anno seguente 1604, aderendo ad apposita supplica, i conservatori, paghi delle scuse e delle proteste di riverenza loro fatte dal Mirandola, a voti unanimi, revocarono « tal decreto, restituendolo nel primiero stato » (1).

Omettendo di rilevare come la condotta del Mirandola anche in questa controversia particolare, riguardante la cessione della chiesa di S. Bartolomeo ai Gesuiti, sia una manifestazione delle qualità attribuitegli dall' autore della *Secchia*, aggiungerò solo che negli atti della comunità di Modena del 25 gennaio 1608 si legge: « Per il sig. Jacomo Mirandola fu presentata una mostra di diversi grani mescolatasi insieme con la mostra del pane che di essa si fa, qual viene data alli contadini con gravissimo prezzo facendole anco sapere che di giorno in giorno ne vien date delle cativissime a' poveri contadini, et che seria bene provvedervi. Li signori ordinaro al Sindico che procurasse una grida che prohibisse il poter vendere grani di diverse qualità meschiati insieme »; e che lo Spaccini sotto il 15 gennaio del 1611, scriveva: « Sono tre i Giacomo in questa città, odiati per gli cattivi portamenti, cioè il Biancolino, il Mirandola et Giacomo Reni: il primo bugiardo, il secondo malo-

(1) Ecco la lettera con la quale il Mirandola chiedeva di essere reintegrato: « Molto illustrissimi signori — Se bene nelle attioni che nel corso di sua vita ha fatto Giacomo Mirandola devotissimo Servo delle SS. VV. molto Illustri ha sempre avuto principal ogietto l'operare in maniera che senza dubbio alcuno dimostrar si potesse e sviscerato amatore della patria e riverente osservatore de' Reggenti di quella, accade nondimeno per improvviso accidente a mesi passati che da lui dette fossero alcune parole per le quali piacque alli signori Conservatori di fare una dichiarazione come appare a libri del consiglio. Et perchè l'intentione sua et il cuore suo furono et sono molto lontane da dette parole (et sallo Iddio conoscitore de cuori) viene hora inanimito da detta sua sincerità a pregare le SS. VV. molto illustri si come con ogni affetto le prega a compiacersi, assicurati della sua retta intenzione, di revocare tal decreto, restituendolo nel primiero stato, offerendosi pronto, quando le sarà comandato, servire et al pubblico et al privato in ogni occasione ».

dicente, et l'ultimo ribaldo ». Onde fa d'uopo riconosere che l'orazione in difesa dei Modenesi contro le ingiustizie e le parzialità della corte romana non poteva essere dal poeta meglio appropriata che a Jacopo Mirandola.

Quando il conte di Culagna nella notte precedente al giorno in cui doveva sostenere il duello con Titta romanesco, assalito da immane paura, stabilì di far testamento,

> . . . . mandò per Mortalin notaio
> Che venne con la carta e 'l calamaio.
> c. XI, st. 14.

Lodovico Mortalini, figlio di Francesco, era, ai tempi del Tassoni, uno dei notai più conosciuti e più stimati. Gli atti rogati da lui sono innumerevoli. Il 5 maggio 1605 fece « l'istrumento *compositionis factae inter Illustr. D. Scipionem patrem et DD. ejus filios de Molsi* »: il 5 aprile 1609 rogò l'istrumento dotale di Lucia Corradini con Francesco Caula: il 14 maggio del 1610 raccolse le ultime volontà della Lodovica Tioli Molza: il 6 luglio dello stesso anno 1610 fu redattore dell'atto di divisione tra i fratelli Forni; il 17 gennaio del 1611 legalizzò del suo notariato il testamento di Giacomo Reni, il 18 gennaio 1624 quello del conte Andrea Molza e l'11 luglio del 1629 l'ultimo di Orazio Pelliceiari: il 18 gennaio del 1634 stese una confessione di debito fatta da Appolonio e Giovanni Morselli a favore del conte Furio Molza: l'8 aprile del 1636 scrisse il rogito matrimoniale del suddetto Francesco Caula con Artemisia del fu Enea Fontana (1); il 24 novembre del 1639 fece l'instrumento con cui Gio. Paolo Brizj, a nome della congregazione di S. Carlo, comperò una casa dell'opera Molza; il 17 ottobre del 1652 rogò il testamento di Camilla Morano. Lo Spaccini fa spesso menzione di lui; ed una carta della prima metà del secolo XVII conservata nell'archivio di stato di Modena comincia: « Confesso io Lodovico Mortalini notaio et cancegliere all'officio della Campana haver ricevuto dal già signor Alessandro Tavernarini ducale esattore (2) . . . . . ».

Quando verso il 1614 il Tassoni imprese la composizione del suo immortale poema, arrivato a rappresentare nel canto II il con-

(1) *Compilazione delle prove di discendenza Medici-Caula*. Modena, 1792.
(2) *Arch. di Stato di Modena*. Documenti intorno alla famiglia Mortalini.

cilio degli Dei, descrisse il risonante e sfarzoso ingresso del principe di Delo nella sala reale del concistoro con questa ottava:

> Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
> Sopra d' una carrozza da campagna
> Venia correndo e calpestando il Cielo
> Con sei ginetti a scorza di castagna:
> Rosso il manto e il cappel di terziopelo,
> E al collo avea il Toson del re di Spagna;
> E ventiquattro vaghe donzellette
> Correndo gli tenean dietro in scarpette.
> st. 30.

Nel 1620, variata la lezione degli ultimi due versi di questa stanza, vi aggiunse di seguito altre due ottave; onde il testo rimase così modificato:

> E al collo avea il Toson del Re di Spagna
> Che quel dì l' avea preso per donarlo
> A Florestano e far dispetto a Carlo.
> Questi era un Modanese e Cortigiano
> D' ogni altro il più forbito e il più galante:
> Bel dicitor al par d' ogni Toscano,
> E sapeva di Scalco, e di Trinzante;
> Ma perchè alquanto era superbo e vano,
> E di cervello un poco stravagante,
> Gli venne voglia d' essere Paladino,
> E cavalier del Duca di Taurino.
> Ma perchè non avea da far sue prove
> D' esser di gentil stirpe e non volgare,
> Fu mandato a cercar la croce altrove,
> Chè la sua non gli volse il Duca dare,
> Ond' ei sdegnato, e bestemmiando Giove
> Disse, ch' a peggi la vedea portare;
> Il Re di Spagna che tal cosa intese,
> Gli fu del suo Toson molto cortese.

Questa variante e questa aggiunta furono dal Tassoni introdotte nel testo di quel manoscritto della *Secchia*, che appartenne agli eredi di Alessandro Bertacchini; ma poi nelle prime edizioni a stampa, che di questo poema furono fatte vivente il suo autore, cominciando da quella del 1622, vennero soppresse, ed il testo fu restituito alla lezione primitiva.

Il Barotti, mirando a scoprire il personaggio reale velato sotto il nome di Florestano, scrisse; « Non tacerò, come al titolo di conte e alla croce di S. Jacopo colla commenda dell' Inoiosa di cui fu il Testi ono-

rato dal re di Spagna, io m' immagino, che alludesse il Tassoni in que' versi del canto II della *Secchia*, che tra le varie lezioni del manoscritto Bertacchini alla stanza 30 si leggono:

> E al collo avea il Toson del Re di Spagna,
> Che quel dì l'avea preso per donarlo
> A Florestano, e far dispetto a Carlo ».

La pittura che si fa nelle altre due ottave che seguono « non mi sembra, continua il Barotti, che al Testi non si assomigli, e il nome di Florestano può parere un imperfetto anagramma di Fulvio Testi; e Carlo che *duca di Taurino* è chiamato, dovett'essere Carlo Emanuele che regnava in quei tempi. Se poi la croce di S. Jacopo vi si trova cambiata nel Tosone, o il poeta volle cambiarla per oscurare l' allusione, o per qualche altro suo fine: certamente non è da mettere in dubbio che potè farlo. Se poi sia così, altri s' el vegga. Io non ho notizie più acconcie da farlo chiaro ».

Coloro che, dopo il Barotti, si sono accinti ad illustrare e a commentare il massimo nostro poema eroicomico hanno ripetuto, in forma anche meno dubitativa, l'opinione espressa dal dotto ferrarese. Il Ronca, ad esempio, nel 1884 scriveva: « A proposito di questa mania di titoli il nostro allude, in due ottave, che si leggono solamente nel ms. Bertacchini, anche a un tal Florestano, il quale, sia per ciò che si può desumere da alcune lettere che entrano in questo nome, e tali da dare, convenientemente disposte, in parte il cognome Testi, sia per lo accozzo del gruppo F-l-o (Fulvio), come specialmente per il ritratto, somigliantissimo al vero, che ne fa il poeta, pare corrisponda per l' appunto a Fulvio Testi. Furono, probabilmente, intralasciate non solo nella stampa, ma anche in altri manoscritti, e perchè ferivano un po' troppo al vivo il Testi, già diventato amicissimo del Tassoni, e perchè, massime l'ultima parte della II, conteneva un frizzo da far levare la pelle al re di Spagna » (1).

Eppure fin dal 1817 l' estensore della biografia premessa alle *Opere scelte del conte D. Fulvio Testi* (2), dopo aver riferita l' opinione del Barotti, aveva giustamente notato: « A noi non pare che tutto ciò quadri al nostro autore, concedendo pure molta licenza di variare al poeta, si perchè è falso che il duca di Torino negasse la croce al Testi onde gli convenisse mendicare in Ispagna un altr' ordine, si perchè il Tassoni morì nel dì 25 aprile dell' anno 1634 e il Testi vide la Spagna per la prima volta nell' anno 1636 ».

Se poi si riflette che fin dal 1613 il Tassoni era già unito al Testi con vincolo strettissimo di amicizia e di indefettibile ammirazione;

(1) La *Secchia Rapita*, studio critico. Caltanisetta, B. Punturo, 1884, pp. 86-87.
(2) Modena Società Tipografica.

se si pensa che il Testi assistè e cooperò a tutta la genesi della *Secchia* e ne seppe subito dalla bocca stessa dell' autore lo scopo e gl' intenti riposti, dovrà ritenersi illogico ed inverosimile quanto affermava il Ronca, che cioè, il Tassoni, dapprima volesse colpire, nella persona di Florestano, Fulvio Testi, e che poi *diventato suo amico*, sopprimesse le ottave che lo ferivano troppo al vivo.

Ma a far rigettare irrevocabilmente come inverosimile l' opinione che sotto il nome fittizio di Florestano il Tassoni abbia avuto in mente di personificare e di pungere il Testi, oltre i fatti opportunamente rilevati dall' accennato biografo, concorre il sapersi che questo insigne poeta lirico non era modenese, nè mai esercitò l' ufficio di scalco e di trinciante, qualità caratteristiche determinate di Florestano, come anche il considerare che, ammesso la interpretazione del Barotti, l' autore della *Secchia* avrebbe, contro ogni sua consuetudine e con inesplicabile contraddizione, alluso al Testi in due luoghi diversi del suo poema, in uno — il sopra riferito — con pensiero e con forma aggressiva e mordente, nell' altro del canto XI, dove fa dire dal Toscanella a Titta:

> Ed io farò ch' immortalato resti
> Da la musa gentil di Fulvio Testi,
> st. 50

con espressioni lusinghiere e laudative; nel primo alludendovi copertamente con un pseudonimo, nel secondo indicandolo palesamente col vero nome e cognome.

Ogni incertezza intorno all' allusione nascosta in Florestano sarà tolta, e sarà quindi precluso il campo ad ulteriori incongruenze e contraddizioni sulla identificazione di questo personaggio della *Secchia Rapita*, quando avrò dimostrato che il Tassoni scrivendo quei versi ebbe in mira, non Fulvio Testi, ma un certo Alessandro Riva, modenese. Per raggiungere il mio intento mi basterà illustrare alquanto la vita di questo oscuro individuo e metterlo in relazione colla pittura che il Tassoni ha fatto di Florestano.

Alessandro Riva, nato a Modena nella seconda metà del secolo XVI da un Geminiano, servì, attorno al 1600, da sottoscalco il cardinale Alessandro d' Este, poi per circa dieci anni e col medesimo ufficio Gio. Andrea Doria principe di Melfi e il figlio suo cardinale Giannettino, indi nel febbraio del 1613 « con titolo di scalco

della foresteria, ma servendo in effetto per sotto scalco », tornò al servizio del cardinale Alessandro d' Este (1).

Questo porporato che da una parte si teneva molto caro il Riva perchè valentissimo nella scalcheria e dall' altra difettava dei mezzi necessari a soddisfarne le giuste esigenze, nel 1619, per compenso, lo raccomandò caldamente al cardinale Maurizio di Savoia, affinchè potesse ottenere dal duca Carlo Emanuele I una croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; ma invano! Ecco come lo Spaccini espose, sotto il 27 agosto di quell' anno, il modo e la cagione per cui rimasero deluse le speranze del Riva e andarono frustrate le raccomandazioni del suo protettore.

« Alessandro Riva modenese, scalco del sig. card. d' Este e Fulvio Testis sendo andati a Torino a pigliare la croce de' SS. Mauritio e Lazzaro, il primo in arrivare fu il Riva e pagò li dinari della professione: arrivato il Testis, s' abboccarono insieme, dandosi fede tra di loro di non abbandonarsi e di conferire ogni cosa insieme; pur alli 9 del corrente quell' Altezza fece sapere che fossero all' ordine perchè si voleva darci la croce. La mattina seguente andarono a cappella e fecero la professione, e quando furono per mettere l' habito il sacerdote domandò chi haveva l' anzianità, e mentre il Riva non vi faceva molta riflessione sopra ciò, vi sopragiunse un secretario di quel Duca a dirle che S. A. haveva gusto dare la Croce domano al Testis, et l' altro giorno al Riva, qual non vi piasendo il tiro andò a ritrovare una Dama et vi diede conto di quanto era seguito, et informatosi bene del fatto ritrovò che il Testis haveva porto memoriale d' esser il primo in ricevere la croce, e S. A. ve l' haveva promesso. Poi andò dal march. Forni che ne diede conto al principe cardinale Mauritio, che ancor lui si chiarì ch' era vero. Il Riva chiaro di questo si risolse non voler farne altro e venirse a Modena: andò a riscuotere li denari del deposito che non veli volevano darli, ma finalmente gli restituirono, e rese la ricevuta. Fra tanto le fu fatto sapere che aspettasse che il mattino seguente vi seria data la croce et l' antianità. Aspettò, e stando in procinto d'esser chiamato, et havendo le sue spese, aspettò alle XI hore che il duca desinava, si vestì da campagna e andò a ritrovare il march. Forni, et vi raccontò tutto quello ch' era passato, et voleva andarsene che così comportava il servitio del suo Prencipe, qual credo io l' esortasse così fare. Tolse una carozza da nolo che vi diede scudi n. X, se ne viene a casa, sendo stato un mese colà. Riferse il tutto al cardinale qual la intese male e scrisse lettere di risentimento al

(1) Nel 1614 il Riva accompagnò in Spagna questo cardinale il quale da Binaros il 19 agosto scriveva al principe Alfonso: « Spedisco il Riva colle mie robe per la volta d' Italia. Ho voluto con quest' occasione baciar le mani a V. A..... Io m' incamino per terra, non havendo potuto havere le galere, come più diffusamente intenderà dal detto Riva ».

cardinal Prencipe, che ancor lui ne scrisse qua al cardinale che la impazienza del Riva era stata causa che non haveva havuto la Croce che prima s'era data al Testis per benemerito di sua Casa. Il cardinale vi ha risposto per le rime con dire che non sa che merito vi possa essere, perchè il Testis è molto inferiore al Riva, e ringratia S. E. di tutto quello ch'a operato per lui, volendo dire non haver mai ricevuto servitio che vi habbia domandato ».

Questo scacco, mentre riuscì di grave mortificazione al Riva il quale perciò videsi esposto agli scherni ed alle punture satiriche degli emuli e dei motteggiatori, fra i quali va annoverato anche il Tassoni, impegnò maggiormente il cardinale Alessandro nel proposito di procurare, da altra parte, al suo scalco l'ambita croce di cavaliere. A tal fine il 7 dicembre dello stesso anno 1619 il cardinale d'Este scrisse a Fabio Masetti a Roma: « Io desidero d'impetrare da N. S. una croce di Portogallo per il Riva che è uno de' miei scalchi, e per ottener più facilmente la gratia ho pensato di valermi del mezzo del Sig. Principe di Sulmona. E per sicurezza che il detto Riva sia capace dell'honore gli accenerete come egli haveva già ottenuto per mio mezzo un'altra croce per gratia del Sig. Duca di Savoia di S. Mauritio e Lazzaro; ma per certo accidente successo poi a Turino egli medesimo volontariamente la ricusò, e se ne tornò a Modena. Oltre a ciò egli ha servito molti anni il Principe Doria, et dopo il cardinal suo figliuolo per scalco secreto, et hora serve me come sapete ».

Pare che le raccomandazioni del cardinale d'Este e gli uffici del principe di Sulmona riuscissero questa volta abbastanza efficaci, giacchè il pontefice Paolo V concesse al Riva una croce e una pensione di cavaliere lauretano, ordine istituito nel 1586 da Sisto V (1).

Ciononostante poco dopo il Riva, deluso nella speranza di una migliore retribuzione e disgustato per vedersi posposto, nella distribuzione di certi benefici, a servitori meno anziani ed a suo giudizio meno meritevoli di lui, nel 1620 abbandonò il servitio del cardinale d'Este, dicendo di volersi ridurre a vita privata, ma in realtà per passare, come infatti passò, a servire il duca d'Urbino, quale scalco della foresteria e servitore in capite alla tavola quando vi mangiava S. A.

Il cardinal d'Este, credendo che il Riva, nel modo di congedarsi, si fosse burlato di lui e de' suoi gentiluomini, manifestò pubblicamente il suo disgusto, e scrisse al duca d'Urbino per provocarne da quell'Altezza il licenziamento: « Alessandro Riva che, come intendo è venuto a servir V. A. ha tenuto si mali termini dopo che è stato partito dal mio servitio ch'io ho occasione di fargli poco piacere, e per la

1) B. Giustiniano. *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli ordini equestri e religioni cavalleresche* ecc., Venezia, Combi e La Non, 1672, pp. 345-346.

mia osservanza m' è parso significargliel, acciò che V. A. sia informato un po' meglio della sua conditione di quel ch' altri forse le han scritto »

Ma Francesco Maria della Rovere rispose evasivamente: « Accettai al mio servitio Alessandro Riva, havendone havuta buona relatione e per esser suddito della Ser. Casa di V. S. Ill. et da lui sin hora ho ricevuto buon servitio. Con tutto ciò quand' io vedessi che verso di lei non trattasse come per tutti gli rispetti gli conviene, non me ne servirei più in modo alcuno, essendo tanti gli obblighi che particolarmente tengo con V. S. Ill. ».

Il porporato estense rimase notevolmente mal soddisfatto di questa risposta e sotto il 25 agosto del 1620 così ne scrisse al duca di Modena suo fratello: « Venne a Roma a servirmi Alessandro Riva con gli altri della mia famiglia, e dopo alcuni pochi giorni, non ostante i benefitij già ricevuti da me e di pensioni e di prestito di denari nelle sue occorrenze, volle partirsi dal mio servitio e mi chiese licenza, la quale ottenuta, trattò di ritornar a servir Doria, ma o non avesse effetto il trattato o temesse la qualità della stagione del porsi in viaggio per Palermo, non si partì mai da Roma. Si tornò in piedi la pratica del mio servitio, perchè egli mostrò d'esser pentito et di ambirlo, e aggiustate molte difficoltà, in quel procinto ch' ei doveva venire a farmi riverenza, si lasciò intendere di pretensioni molto maggiori e differenti in tutto da quanto s'era stabilito, in maniera che il negotio andò a terra, non senza mio grandissimo senso per il bruttissimo termine usato. Credendo io perciò di haver giusta occasione di fargli poco piacere, inteso che era dietro per andar a servire il Duca d'Urbino, mandai a significar al suo Agente, che costui era in mia disgratia e che haverei caro che lo scrivesse egli per parte mia a S. A.; ma egli ricusando di farlo con scuse o pretesti poco admissibili, io finalmente, quando seppi essere andato in effetto il Riva a quel servitio, risolsi di scrivere al Duca, come vedrà V. A. dalla congiunta copia: parve a me molto discreta et espressiva del mio desiderio che nol tenisse al suo servitio, benchè non me ne dichiarassi troppo apertamente. S. A. nondimeno m'ha risposto quel che vedrà dall' altra copia della sua lettera, e perchè non ho trovato quella dispositione che mi credevo e che trovò già S. A. in me, quando otto anni fa, havendomi fatto intendere che il marchese e l'abbate della Rovere erano tutti poco amici suoi, io nonostante che mi corteggiassero del continuo con termini d'incredibile amorevolezza, feci significar loro che l'osservanza mia verso il S. Duca non ammetteva il vederli in casa mia con molto gusto, mentre fossero in sua disgratia, ha fatto meravigliarmi assai, e sentirne anche, per dirne alla libera, gran dispiacere ».

Il duca Cesare, sebbene con lettera del 24 agosto fosse già stato avvisato dal Riva di quanto era accaduto e da lui pregato « di aiuto e di protetione per non perdere la gratia » del cardinale, tuttavia, ricevute le informazioni particolareggiate del fratello, « partecipò —

come rispondeva egli il 2 settembre al cardinale Alessandro — del suo dispiacere, si per rispetto del Riva, desiderando che tutti si portino bene come con lei, ma particolarmente i miei sudditi, come anco per rispetto del S. Duca » d'Urbino, scrivendo al quale espresse anch'egli perciò, « se non chiaramente, in modo almeno assai intelligibile, la soddisfatione che avrebbe avuta se avesse licentiato il Riva dal servitio suo ».

Il Riva, avvisato dello sdegno del cardinale Alessandro, scrisse ai più alti e più influenti personaggi della corte di Modena, giustificando il suo operato, assicurandoli di non aver inteso di fare cosa sgradita ai suoi principi naturali, dichiarandosi disposto a ritornare al servizio degli Estensi e pregando particolarmente il principe Luigi di volersi interporre a fine di essere ripristinato nella grazia del cardinale.

Fra le parecchie lettere che il Riva scrisse intorno a questo argomento merita di essere riferita la parte principale di una che il 22 settembre del 1620 diresse da Pesaro ad un ragguardevole personaggio della corte di Modena colla preghiera di leggerla al duca Cesare, lettera che fa conoscere il disgusto e le pretese del Riva e la pubblicità che i motivi della sua partenza dal servizio del cardinale Alessandro ebbe in Roma e in Modena, massime fra gli addetti alla corte di questo porporato: « .... Al S. Cardinale suplicai buona licenza, ma domenica sera mostrando a S. S. Ill. la mia impossibilità di mantener costì mia moglie et io a Roma, e essendo anco stato escluso in una distributione fatta di un benefitio di 300 scudi, sopra il quale pose 150 di pensione al sig. Paolucci, 60 al sig. segretario Mascardi quale è tanto più nuovo servitore di me quanto anco ha maggior provigione.... a un agente del sig. Giuseppe Fontanella 40, al Bendidio mastro di casa il beneficio con 150, quale pur è tanti anni dopo me, e niuno di questi ha fatto nè le spese, nè i viaggi per S. S. Ill. et la Ser. Casa che ho fatto io, eccetto il S. Paolucci, di modo che vedendomi andar innanzi con gli anni et indietro con li comodi havevo pensato ritirarmi più tosto a casa mia a viver parcamente, che con spese superflue ridurmi a un hospitale, e così S. S. Ill. mi diede licentia. Non mancai di servire lunedì, martedì e mercore. Il giovedì vendetti ad un hebreo le mie robbe di camera ed vestiti et sino alcune camiscie per pagar debiti fatti per Roma, nè potendo rimetter a mia moglie certi denari, le fu forza fare un pegno. Et uscendo di casa m'incontrai nell'agente del cardinal Doria quale vedutomi vestito da camino mi adimandò ove fossi inviato; le dissi il tutto; mi scoperse che da poco tempo haveva ricevuto lettere di Sicilia acciò mi persuadesse a ritornare al servitio del detto cardinale. Così havendo, dopo molti discorsi, restato di darle la risposta, pensato bene et trovatomi in necessità, mi risolsi andare, et prima fattomi adimandare il sig. cardinale d'Este

mio signore li 200 scudi mi prestò per il mio infelice viaggio di Turino, le proposi di assegnarli li frutti del mio cavalierato lauretaneo, et così andassimo, col consenso di S. S. Ill. in banco con il cavalliere Bendidio mastro di casa et dal suo notaio si fece il mandato ad essigendum, et nel passare al corso, in sua presenza diedi la caparra a tre cavalcature per Napoli. Il venerdì sera andai per fasciar la veste al sig. Cardinale quale non mi volse dar audienza, nè licenza per partire la mattina seguente, di che mi fu necessità la mattina dare satisfattione alle cavalcature.... Et suplicando io al magiordomo sig. Giuseppe, a mons. Querengo et a tutti questi signori che ponessero in consideratione al sig. Cardinale et il mio bisogno et che anco dovendo andare a Napoli entrava la mutatione dell'aria con pericolo di perdere anco la vita, niuna cosa mi giovò, et io sempre patientissimo dissi et protestai sempre a tutti: faccia S. S. Ill. quanto vuole, mai mi partirò se non con buonissima gratia di S. S. Ill. Così dopo 18 giorni mi fece dare buona licenza per il cav. Baranzone, et io la sera andai a baciar le vesti a S. S. Ill. suplicandolo a perdonarmi che la necessità mi haveva sforzato a questo. Così nostro N. S. le concedesse un angelo in mio luoco che servisse in questo ufficio acciò ricevesse ogni compito gusto, e mi rispose: Dio vi conceda ancor un padrone migliore di me che vi faccia maggior mercede, e così le baciai le vesti e me n'andai in camerata di Vittorio Lancilotto (1) scalco del cardinale Aldobrandino mio antichissimo amico, perchè non avevo denari di andare a camera locanda, e già era entrata la mala stagione per poter partire per Napoli. Fra tanto mi furono proposti alcuni buoni partiti in Roma, e discorrendo con il sig. Paolucci per sapere il gusto del sig. cardinale mio signore, mi disse che S. S. Ill. non gustava che servissi a niuno in Roma, et io recusai ogni partito propostomi. Mi fu proposto questo servitio, mandai a Casteldurante le mie pretensioni ».

Pochi giorni appresso Giuseppe Fontanelli chiese al Riva se fosse stato pronto a ritornare al servizio del cardinale Alessandro e ne ebbe in risposta che alle condizioni di prima, no. Anche il cav. Baranzoni gli fece lo stesso quesito, ma ne riportò la medesima risposta. Passati altri otto giorno il Riva fu dall'agente del duca di Urbino sollecitato perchè accettasse il servizio di quell' Altezza. Prima però di risolversi, tentò di sapere se il cardinal d' Este fosse stato disposto a riassumerlo in ufficio con condizioni migliori delle precedenti; ma il cardinale non gli diede udienza. « Hora, scriveva il Riva, se il sig. Gioseppe havesse forse errato il negotio, che mancamento ho fatto io, se non di necessità, non havendo potuto ritornare a servire S. S. Ill., nè mai con verità niuno potrà dire che havessi dato parola di ritornare con le

(1) Vittorio Lancellotti di Camerino fu autore del libro intitolato: « *Lo Scalco Pratico* » pubblicato in Roma nel 1627 coi tipi di Francesco Corbelletti.

prime conditioni. Così la mattina andai all'agente del sig. Duca d' Urbino e conclusi d'andare con titolo di scalco della foresteria e non servitore.... con la provigione di 20 scudi al mese, pagata ogni quindici giorni, casa buonissima, pagata per la mia famiglia, con fare la mia residenza in Pesaro la maggior parte del tempo ». Più volte il Riva aveva incaricato il Baranzoni di far sapere al cardinale Alessandro che se ciò non gli avesse gustato, non vi sarebbe andato: ma gli « rispose sempre il sig. cardinale mai le dispiacerà che habbia buona fortuna, et poi — concludeva il Riva — quando sono stato qui S. S. Ill. si è doluto ch' io le abbia dato mala satisfatione ».

Anche nel 1621 il Riva scrisse al duca Cesare e ad altri principi della casa d' Este per giustificare la sua condotta, protestando di non aver avuta intenzione di burlarsi di alcuno, molto meno poi del cardinale Alessandro, ed invocando la loro mediazione a fine di placare lo sdegno di questo porporato. Finalmente nel novembre del 1621, per intercessione speciale del principe Luigi, la riconciliazione venne effettuata e il Riva fu ripristinato nella grazia del cardinale estense.

Sembra peraltro che lo scalco modenese non tardasse a mostrarsi scontento anche del duca d' Urbino, forse perchè neppure l' emolumento che riceveva da quella corte era da lui reputato sufficiente e proporzionato ai suoi meriti di perfetto gentiluomo ed alle esigenze del suo ufficio. Infatti, sebbene fosse ammogliato senza prole, all'estate del 1621 le sue condizioni finanziarie divennero così critiche da indurlo non solo a farsi, colle sue interminabili querimoniose richieste, licenziare dalla carica che teneva presso il duca Francesco Maria della Rovere, ma ancora a mettere in vendita la sua croce di cavaliere lauretano. A questo proposito Girolamo Codebò, il 27 giugno del 1621, scriveva da Roma al cardinale Alessandro d' Este: « Il sig. cavalier Riva è stato licentiato dall' Altezza d'Urbino per i difetti soliti dell' huomo, e noi quivi habbiamo comissione segreta per vendere il Cavalierato e posdimani sarà un bel giorno. Merita il male che gli nasce, perchè non cura e mostra di non credere che se gli possa fare danno e sta ostinato senza sapere perchè: me ne spiace, ma si guadagna ogni precipitio e credo che adesso il conseguirà ».

Circa un anno appresso, il Riva riannodò trattative per tornare al servizio della casa d'Este, le quali peraltro conseguirono il loro esito felice solo al principio del 1623. Sotto il 16 febbraio di questo anno lo Spaccini notava: « Alessandro Riva modenese s'è partito d' Urbino dove era scalco della Foresteria di quel Prencipe, et è venuto costì a servire la sere-

nissima Infante mia Signora »; e nel Registro di bolletta del 1623 si legge: « Sig. Alessandro Riva è preso per provveditore della serenissima Infante et del S. P. Alfonso con provvigione di scudi centodieci l'anno da principiare a'15 del corrente mese di febbraio ». Il suaccennato cronista, sotto il 16 giugno del 1624, scriveva: « Il Principe Alfonso fece venire da Urbino Alessandro Riva modenese che nella professione di scalco è huomo mirabile havendo servito molti prencipi e cardinali, qual, non vi ritrovando luogo a darvi titolo di schalco maggiore per esser figlio di Magnano, vi hanno dato titolo di provveditore, ma serve di sottoscalco ». Nelle *Bollette dei Salariati*, dagli anni 1624 al 1630, il suo nome è registrato con questa indicazione: « Sig. Alessandro Riva Provveditore del Serenissimo sig. Principe et Serenissima Infante ».

Tuttavia anche coi Della Rovere continuò a mantenersi in buoni rapporti e a goderne la stima. Quando sul principio del 1628 Ferdinando II granduca di Toscana ebbe occasione di passare per il ducato di Urbino, Francesco Maria della Rovere, consapevole dello speciale valore del Riva nell'esercizio della scalcheria, chiese ed ottenne che il principe di Modena lo lasciasse andare a servirlo in quella contingenza. E il principe Alfonso lo accompagnò con questa lettera scritta il 27 febbraio al duca d'Urbino: « Mando il Riva mio caro servitore perchè serva di scalco nell'occasione della foresteria del Granduca conforme la richiesta fatta dal co. Ottavio Mamiani in nome di V. A.... Viene animatissimo per se stesso di servire con ogni affetto V. A. ricordevole delle gratie ricevute nel tempo che è stato in sua casa, ma oltre di questo ne tiene espressa commissione da me.... Io non glie lo raccomando perchè la fede, l'habilità di lui provata dall'A. V. per lungo tempo e la risolutione con ch'egli incontra quest'occasione di rinnovare nella buona gratia di V. A. il merito della sua passata servitù rendono soverchia presso di lei ogni raccomandazione ch'io bene potessi fare... ».

Il Riva cessò di vivere in Modena, sotto la parocchia di S. Giorgio, il 19 agosto del 1630, nella età di 56 anni (1), e fu sepolto fuori da S. Agostino. Lo Spaccini così nè ricordò la morte sotto il 25 agosto: « La settimana passata morse il magnifico Alessandro Riva modenese, il più valente scalco che oggidì andasse in volta; e quell'istessa mattina S. A. vi scriveva haverlo creato scalco della sua persona: ha sempre hauto disgratia in questa corte; à servito il Duca d'Urbino, car-

(1) Con testamento del 26 marzo del 1620, di cui fu rogato Francesco Buzzati, aveva istituiti eredi universali Geminiano e Bartolomeo, l'uno fratello e l'altro figlio del fu Francesco Riva. Ed essendo Bartolomeo premorto al cav. Alessandro, tutta l'eredità di costui passò a Geminiano.

dinale e Prencipe D'Oria e tanti altri che seria longo se li volessi raccontar tutti ».

Questi cenni biografici offrono di per se stessi gli elementi bastevoli a far conoscere che sotto il nome di Florestano il Tassoni intese di pungere e satireggiare Alessandro Riva. Le indicazioni specifiche di modenese e di cortigiano, nato da stirpe volgare, di scalco e di trinciante, corrispondenti esattamente alla verità storica; gli attributi di superbo, vano e stravagante, che il Riva parve meritare, massime per il pretesto e per il modo con cui abbandonò il servizio del cardinale Alessandro d'Este; e soprattutto lo strano e clamoroso episodio accadutogli a Torino nel 1619, non lasciano alcun dubbio sulla identificazione di Florestano. Naturalmente l'incidente del 1619 fu dal poeta, a bella posta, alterato per rendere più piccante la satira e più esilarante la comicità. Il Riva, quantunque egli pure fosse sorto da bassa conditione, lamentavasi di essere stato in quella congiuntura posposto al Testi « figlio di un speciale contista e nipote di uno zio villano »; e di tali lagnanze, come anche delle altre querimonie di lui, era il Tassoni certamente a conoscenza. E invero, il 26 ottobre del 1619, alludendo a Giuseppe Fontanelli che lo dissuadeva dall'andare a Torino, scriveva da Roma al canonico Sassi: « Ma voi altri siete una mano di Falaninna, che vorreste stare a letto e che vi piovessero i confetti in bocca; come servitori del sig. Cardinal d'Este esclamate tutti colle lamentazioni del sig. Alessandro Riva. Fra questo mezzo il sig. Cavalier Testi ha riportato una buona collana, e se l'ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l'aspettano e non l'hanno mai ».

Il poeta, dopo aver detto che da Torino il Riva

> Fu mandato a cercar la croce altrove,
> Chè la sua non gli volle il duca dare,

finse che il Re di Spagna, di sua iniziativa, mandasse allo scalco modenese una onorificienza di gran lunga superiore a quella di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; ma egli ricorse anche a tale finzione solo per acuire la punta dell'ironia e per accrescere l'onda dell'umorismo.

L'autore della *Secchia*, dotato di animo non sempre buono e generoso, subito dopo il 1620, vale a dire quando il Riva era in rotta cogli Estensi e specialmente col cardinale Alessandro, dalle virtù, dai difetti e dalle disgrazie del cortigiano modenese trasse gli elementi che più si prestavano alla satira e all'umorismo, per tes-

sere due ottave dense di atroci punture contro l'emulo del suo amicissimo Fulvio Testi e le inserì in alcune copie manoscritte del suo poema. Ma poi, quando il Riva riacquistò la benevolenza dei suoi principi naturali, il Tassoni, pel timore di fare loro dispiacere, soppresse quelle ottave, le quali perciò non comparvero nella lezione della *Secchia* che poco dopo vide la luce col mezzo della stampa.

10. Titta Romanesco (Gian Battista Vittorj) — Gaspare Salviani — L'Accademia dei Mancini (L'Accademia degli Umoristi) — Il Cavalier del Pozzo (Cav. Cassiano del Pozzo) — Il Cesarini (Virginio Cesarini) — Simon Tassi — Sforza gentil (Il cardinale Sforza Pallavicino).

La famiglia Vittorj era originaria di Viterbo. Un Gio. Battista seniore, valoroso capitano, si segnalò nelle guerre di Francia e di Germania del secolo XVI. In una giostra che ebbe luogo nel 1545 rimase padrone del campo uccidendo il suo avversario. Per tale omicidio nel luglio di quel medesimo anno chiese ed ottenne da Paolo III un breve di assoluzione. Ciò non di meno tre anni dopo scendeva nuovamente in campo contro Silla Micinelli. Ebbe parecchi figli, uno dei quali, Orazio, sposò Margherita Borghese (1) sorella di quel Camillo che nel 1605, eletto pontefice, prese il nome di Paolo V. (2) Da questo matrimonio nacque, verso il 1587, Gian Battista, il Titta della *Secchia Rapita*.

Nel concetto del pubblico, abituato al nepotismo allora prevalente, questo Vittorj venne presto in predicamento di essere dallo zio nominato cardinale; ma sia per la cattiva condotta, sia per la troppo tenera età di questo giovine, Paolo V gli antepose Scipione Caffarelli, nato da un'altra sorella del papa. Mons. Virginio Roberti con lettera scritta da Roma il 16 luglio 1605 significava al cardinale d'Este: « Sono doi giorni che si sta in grandissimo travaglio perchè si tien quasi di sicuro che N. S. sia per far cardinali lunedì, che sarà con-

(1) Teodoro Ameyden, *Notizie sulle famiglie romane*, ms. della Casanatense, E. III. 11.
(2) F. Clementi: *Il Carnevale Romano nelle cronache contemporanee*. Roma, tip. Tiberi, 1899, p. 521 in nota.

cistorio, e di certo è per fare il Caffarello, e Gio. Battista Vittorij mio cugino sta in dubio perchè il papa dice che è troppo giovane e tutto oggi non si è fatto altro con il Papa che questo. Ultimamente ha detto: fate dire delle messe dello Spirito Santo. Tutti doi sono nipoti carnali al Papa; non ci è altra differenza che il Caffarelli deve haver trent'anni et il Vittorio mio cugino 16. Il Papa voria che si aspettasse et noi voriamo fossero adesso cardinali tutti doi acciò andassero le cose del pari ». Ma il 25 luglio del 1605 lo stesso Roberti annunziava mestamente da Roma allo stesso cardinale: « Lunedì N. S. fece cardinale il Caffarello et si chiama il cardinal Borghese; di mattina farà concistoro pubblico et gli darà il cappello. A quelli che hanno parlato per mio cugino N. S. ha fate bonissime parole et ha dato ferma intentione di farlo cardinale, ma non havendo più di sedici anni vol che aspetti un pocho ». Si confortava però scrivendo il 27 luglio del medesimo anno: « Se non a settembre almeno a Natale si tien certo che N. S. sia per fare quattro cardinali, fra li quali sarà mio cugino e nipote di N. S. » Il 30 luglio del 1605 Pellegrino Bertacchi scriveva da Roma al cardinale Alessandro d' Este: « Si dice che presto s'haverà il sig. Gio Battista Vittorj cardinale (1), se bene si scusa Sua Santità che habbia poca età, et che ne dimostri manco. Pur essendogli stato risposto che i cardinali nepoti non hanno bisogno d'anni, come si vede chiaramente mostra d'haverne molta inclinatione. È però vero che il papa vuol fare ogni cosa da se, onde questi nepoti non cammineranno mai cò passi d'Aldobrandino, et si crede fin che gli sia limitato il corteggio ». E Fabio Masetti l' agosto del 1605 scriveva all' Imola: « Quando si divulgò la promotione si credea, concorrendo tutta Roma a casa de' Vittorij, ch' il sig. Gio. Battista Vittorio vi fosse anch'egli compreso et seco molti se ne congratularono, ma meglio chiaritosi il vero, si può V. S. Ill. immaginare l'alteratione d'animo causata in quello, et certo la corte gli desiderava quest' honore per esser sig.r compito, gratioso, gentile, affabile, ben creato et di molt'aspettatione; ma la S. di N. S. in tutte le sue attioni riguardevole, non ha voluto che quello ch'ha sentito riprendersi in altri sia notato nelle sue attioni, cioè che poca decentia apporta al Collegio la prima lanuggine, se bene a chi ha

(1) Probabilmente va riferito a Gio. Battista Vittorj il seguente accenno che nel 1605 fecero della Corte di Roma al senato veneto gli ambasciatori straordinari Francesco Molin, Pietro Duodo, Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini: « L'altra (*figliuola di M. A. Borghese padre di Paolo V*) fu maritata in casa Vittorii e di questa vi è un altro figliuolo messo in habito, che giovanetto si alleva nelli studii, che doveva essere medesimamente cardinale, e sebbene vien detto che vi aspiri monsignor Referendario Vittorii fratello del cognato, soggetto di valore et di età, che ha sempre governato li figliuoli della sorella, tuttavia non si crede che sia per levar la ventura al nipote ». (*Relazioni degli Stati Europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet*. Serie III — Italia — Relazioni di Roma. Venezia. P. Naratovick. 1877. pp. 76-57.

pensier canuto l'età giovanile non deve pregiudicare, et di questo sig. si dica: *frutto senil in sul giovenil fiore*, et ch'il primo luogo sarà il suo. »

Sebbene i nepoti Vittorj fossero a Paolo V « poco cari » massime in confronto coi Caffarelli (1), nullamento questo pontefice ne curò l'istruzione e l'educazione e li beneficò con onorifiche e lucrose prebende. Il Bertacchi, scrivendo il 14 dicembre del 1605 al cardinal d'Este, avvertiva: « Il sig. Gio. Battista Vittorj è stato chiamato in palazzo, et gli è stato dato per aio il sig. Querengo (Antonio) al quale ha detto S. S.^ta^ tali parole in assegnargli il carico, che lo porgono in grandissima necessità di usar esatta vigilanza » (2). Fabio Masetti il 5 scriveva all'Imola che la morte d'un cavalier Rondinelli avea reso vacanti tre commende « l'una di 1300 scudi in Parma, che N. S. ha dato al nepote Vittorio, l'altra in Perugia di 700 che l'ha data al cav. Rogano anconitano, mastro di Camera de' signori Borghesi, l'altra di 500 scudi in Bergamo data al cav. Aldobrandino portator dell'avviso »: ed aggiungeva che ad istanza del sig. Francesco Borghese « al nepote Vittorio N. S. conferì una Badia di S. Antonio in Napoli (3) di 3 mila scudi ». Il 14 luglio del 1607 lo stesso Masetti avvertiva Attilio Ruggeri: « Una badia d'800 scudi, che havea quel giovane de' Severoli affogatosi nel fiume, è stata data al sig. Gio. Battista Vittorio ». Un avviso di Roma del 7 luglio 1607 recava: « La sua (*del cardinal Baronio morto pochi giorni prima*) Badia di San Gregorio si dice tuttavia data al cardinal Borghese, et una vicina a Benevento al sig. Gio. Battista Vittorio di rendita 600 scudi l'anno ». Morto « il sig. Gaspar del Cavaliere, il loco della guardia de' cavalli di N. S. che tenea » questo gentiluomo fu « dato al sig. Marco Antonio Vittorij » fratello di Giovan Battista (4). Cio nullamento sembra che i parenti

(1) Fabio Masetti il 17 dicembre 1605 avvisava l'Imola: « N. S. ha fatto dono del suo Palazzo alli signori suoi fratelli et doppo alli figliuoli loro, et morendo senza figliuoli all'Ill. Borghese, doppo il quale alli Vittorj, ma chi habiterà il d. Palazzo sempre si chiama della famiglia Borghese ».

(2) G. B. Rossi scrisse: « Paulus V in aulam accitum, Jo. Baptistae Victorio, sororis filio, quem honoribus destinaverat, tanquam Phoenicem alterum, de quo Homerus ait, a Pelio patre Achilli iuveni datum, lateris comitem, morum censor, ac vitae magistrum ac dominum addidit. Neque in eo erudiendo operae pepercit suae: crebro illud admonens, eam esse rectam ad honores viam, quae laboribus suscipiendis, ac proetermittendis voluptatibus, avunculi sui impressa vestigiis, extaret » (JANI NICII ERITHRAEI, *Pinacotheca* etc. vol. I.°, p. 65).

(3) Forse quel S. Antonio Abate che vuolsi fondato per Ordine di Giovanna I° nel 1374 Cfr. S. ALOE, *Chiese e Monasteri in Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli, 1845, vol. I.° p. 385.

(4) Di un altro fratello di Gio. Battista Vittorj, per nome Alessandro e minore di tutti, è fatta parola anche in un avviso di Roma del 15 agosto 1609. Francesco Forciroli, in una lettera del 24 agosto 1619 al cardinal d'Este lo disse « giovane di garbo e d'ingegno, e che sempre ha tenuto buona vita e attese agli studi, senza mai dar disgusto alcuno alla Santità Sua ».

dei Vittorj non fossero abbastanza soddisfatti del favore e della generosità del papa. Con lettera del 31 maggio 1606 il Roberti scriveva al cardinal d'Este: « Perchè li Vittorij che sono quattro fratelli non hanno hauto (dal papa) ancora diecimila scudi d'entrada, con haverli date comende di Malta et benefitij di doi cento et trecento scudi, perchè veramente in questo anno non è vacato cosa che vaglia et hanno ancora da vivere li parenti del papa.... » (1).

Come nipote del papa e come giovane di belle lettere e di buone maniere, Gio Battista Vittorj era accarezzato dai postulanti e dai cortigiani ed in rapporti amichevoli con nobili e con letterati contemporanei. Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinal d'Este il 15 aprile del 1606: « Domane si fa un solenne banchetto nella Vigna di V. S. Ill. a spese di M. Gio. Pietro Fittuario, et sono i convitati il sig. Gio. Battista Vittorij, mons. Roberti, il sig. Settimio suo fratello et il sig. Querengo con altri »; il 10 giugno: « Lunedì mons. Roberti va a Tivoli col sig. Gio. Battista Vittorij per starvi due giorni (2). Il predetto Bertacchi il 28 giugno 1606 avvisava il cardinale d'Este: « Sono stati sin ad ora in dubbio molti se ai sig. Vittorij nepoti di S. S. si dovessero fermar i cocchi, ma il dubbio è cessato intendendosi che gli Eccellentissimi fratelli non se ne contentano, si come non si contentano che si dia loro l'Eccellenza »; e il 12 luglio: « Hieri sera il sig. Co. Alfonso (Fontanelli) fece un compito banchetto al Giardino di V. S. Ill. di Monte Cavallo, dove furono il sig. Marc'Antonio Vittorij, il sig. Ubaldini, il sig. Settimio Ruberti, il sig. Querengo, il sig. Guarini et altri, che del regalo partirono molto satisfatti ». Fabio Masetti scrivendo il 1 novembre del 1606 all'Imola affermava che « si desiderava grandemente il cardinalato al sig. Gio. Battista Vittorio perchè è amato da tutti ».

Il 1 settembre del 1607 Angelo Ingegneri dedicando « all'Illustrissimo Gio.-Battista Vittorio nepote di N. S. » *Le sette giornate del mondo creato del Sig. Torquato Tasso* (3), attribuì a lui il merito di averlo spinto a dare alla luce questo poema e proseguiva: « E com'era veramente notabil mia colpa il tenerlo celato, così d'eterna lode fia degno il merito di V. S. Ill. che tanto ardente s'è discoperta della sua giovevolissima communicatione. Ma in effetto, a chi si doveva una sì generosa affet-

(1) Il nobile palazzo delli signori Vittorj in Roma era presso S. Chiara (P. Totti, *Ritratto di Roma moderna*. Roma, Mascardi, 1638, p. 368).

(2) Di questa gita mons. Virginio Roberti così dava contezza al cardinal d'Este: « Dimane meno a Tivoli li doi nepoti del Papa, quello che sarà cardinale et l'altro che è locotenente delle guardie di N. S. Sono parecchi giorni che mi pregano per veder Tivoli ».

(3) In Venezia, appresso Gio-Battista Ciotti, 1616.

tione meglio che a lei? che, Nepote di Papa, e Signore di quei magnanimi spiriti, che già sono predicati da qualunque osservatore delle sue heroiche attioni, viene ad essere per debito, non men di natura, che di fortuna obbligata alle più segnalate dimostranze che a gran Principe suo pari sieno convenevoli. Ned altra per aventura di maggiore eminenza se ne può desiderare; cedendo largamente ogni profusione di qual si voglia importantissima gratia alla liberale participatione di simili pretiosissimi tesori. Tai sono i frutti che sogliono i gentili, et elevati ingegni riportare dalle virtuose conversationi delle persone di valore, qual'è il sig. Antonio Querengo; le cui fioritissime lettere, et i cui honoratissimi costumi servono a V. S. Ill. per continuo lucido specchio della sua nobilissima vita. Dall'acutissimo giudicio del quale havend'io sentito commendar sopra modo il Mondo Creato, ho pensato di non poter errare dandolo alle stampe, massimamente dedicandolo a V. S. Ill. come ad unico e supremo suo liberatore; che parimente, per sua somma cortesia, mi rendo certo, che si compiacerà d'esser giusto protettore mio contra chiunque, troppo avaro dei beni destinati a ciascuno, volesse riprendermi di così fatta mia humana e pietosa operatione ». Anche Bonifacio Vannozzi, dottor pistoiese e protonotario apostolico, dedicò nel 1608 « All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Gio. Battista Vittori nipote della Santità di Nostro Signore Papa Paolo V » il tomo II « Delle Lettere Miscellanee (1) ». Mons. Querenghi poi compose e pubblicò « *ad Joannem Baptistam Victorium, Pauli V Pont. max. Sororis F.* » i seguenti esametri:

« Gentis amor Latiae, spes Tibridis altera magni
Nobilium iuvenum princeps, cui cingere crines
Iam dudum merito sacra purpura gestit honore.
Quid toties precibus, toties me incessis amaris
Verborum stimulis, ignotae ut lucis in oras
E latebris tandem educam, quae multa per annos
Florentes numeris lusi modulata Latinis?
Magnanimae ardorem mentis, studiumque mearum
Agnosco admirans laudum, nec pectore nostro
Dum vivam tanti monumentum excedet amoris.
Dura sed adversae ut metuam discrimina famae
Ingenij vis parva mei, risuque frequenti
Magnorum traducta monent me nomina vatum.
Aspice, ne antiquos memorem, quae spicula linguae
In sacrum vibrentur opus, quod bella tyrannis
Eois indicta canit, Solymamque receptam.
Aspice, ut invidiae liventi infecta veneno
Crebra petant tela Eridani indignantis alumnum,
Cui fidi pastoris amor dulcedine mira
Carminis aetherias fertur sublimis ad arces.
Et sibi tam rigidis censoribus audeat ullus
Scriptorum de plebe umili promittere tutum

(1) In Roma ad istanza di Gio-Paolo Gelli, appresso Pietro Manelfi in-4.°.

Egressum, aut longi pretium sperare laboris?
Tu tamen increpitans urges, animumque timenti
Addis, et effugii calles intercipis omnes.
Quod si nequidquam conatu obnitor inani,
Cur mihi sint parvae laudis dispendia tanti,
Ut tua non ultro potius mandata facessam?
En iussu producta tuo de carcere longo
Pars mihi Pierij foetus trepidantibus alis
Euolat, et caelo se credere discit aperto.
O quales miseram casus, quae dira superstant
Ludibria, Ausonias cum circumuecta per urbes
Ostendet veteres spectantibus horrida cultus.
Sed tu, quo primum se auctore in lumina promit,
Digne polo invenis pavidam tutare Camoenam,
Et cui das vitam, vitae quoque munera serva.
Auspicio ut bis nata tuo praestantibus aequas
Promeritis olim possit tibi solvere grates » (1).

Peraltro Paolo V, non senza ragione, mostrò pei nipoti Caffarelli, una speciale predilezione e pei nipoti Vittori invece una certa severità. Pellegrino Bertacchi il 23 febbraio del 1607 scriveva: « Di casa Vittorij molti si sono presi spasso con le maschere più di nascosto che sia stato possibile, et il sig. Querenghi non è stato con le mani a cintola insieme con mons. Roberti et Dio voglia che penetrando all'orecchio di N. S. non s' augumenti il sinistro concetto ».

In verità Giovan Battista Vittorj colla sua condotta libertina e dissipatrice, biasimevole sopratutto in un monsignore e in un nipote del papa, com'era lui, diede forti motivi di accrescere, a suo danno, l'avversione del pontefice. Con lettera del 15 settembre 1607 il Bertacchi avvisava, a proposito di promozioni al cardinalato, il cardinale d' Este: « Il sig. Vittori (Gio. Battista) starà a seder anco per questa volta, et Dio sa quel che sarà poi, penetrandosi ogni dì maggior avversione di S. B. verso di lui. Per causa del medesimo Vittorij ha quasi del tutto perduto la gratia di S. S. il sig. Massimiliano Bianchi da Foligno cameriere segreto. Dicono per haver fatto al giovine un poco del pollastriero, il che non so come s' è scoperto, benchè fatto al più buio della notte.... Il Querenghi è tassato di poca custodia et v' è stato fatto contro uno pasquinata »: il 22 settembre: « Si dice pubblicamente che sia stato comandato al signor Massimiliano Bianchi cameriere secreto di S. S. ut discedat ab urbe, per causa delle cose accennate col sig. Gio. Battista Vittorij, et di quella pasquinata contro la persona del sig. Querenghi par che la colpa vada a cader

(1) Antonio Quaerenghi. *Aexametri Carminis Libri ser. Rhapsodiae Variorum Carminum Libri V. Ad serenissimum Urbini ducem Franciscum Mariam II Feltrium De Ruvere.* Romae, apud Ludovicum Grignanum 1629, pagg. 100-101.

adosso al sudetto sig. Massimiliano che è quell' istesso il quale al principio di questo Pontificato scrisse al re di Spagna una lunga lettera dando conto a S. M. dell' esser suo et dell' antica servitù sua col Papa, offerendosi lungamente a far tutte le cose possibili in servitio di S. M. della qual lettera saputasi l' intemerata mancò poco fin d' allora che l' autor non fusse licentiato, et lo salvò il marchese di Vigliena »; ed il 15 dicembre dello stesso anno gli scriveva: « Il pover sig. Gio. Battista Vittorij canta il suspiramus, e Dio l' ajuti che non gli tempesti affatto il pan nel forno. La comune opinione è che gli nuoca la propria vivacità, temendosi che se, come il Riccio, entrasse in casa del consiglio, dovesse cacciarne il padrone o almeno fargli guerra, e l' esempio di S. Giorgio e d' Aldobrandino è in pronto per protestar gli stessi disgusti e disordini ».

Il Masetti, con lettera del 20 agosto 1608, scriveva al cardinal d' Este: « Mi si riferisce che certi artisti creditori del sig. Gio. Battista Vittorio, non trovando modo di conseguir il lor credito, havendone dato memoriale a N. S. venne rescritto che s' eseguisse la giustitia, e rilasciato il mandato et pur i sbirri ricusando d' eseguirlo et di novo comandato che l' esseguissero, fu fatta l' esecutione nei cavalli. che non vi essendo alcuno che gli comprasse, et di novo ricorrendosi et subastati, gli comprò l' eccell. sig. Francesco (Borghese) et così sono stati pagati. Onde se sia vero mi rimetto; ma è ben vero che N. S. indifferentemente vuol che la giustitia habbia loco contro tutti ».

Nel luglio del 1609 fu carcerato « in Castel S. Angelo il sig. Curtio Vittorio zio del sig. Gio. Battista et fratello nepote di N. S. per essersi arrogato troppo di risentimento di parole contro il Farinaccio fiscale di Roma ». L' esempio di questo suo zio non valse ad indurre Gio. Battista Vittorii ad una condotta più regolata e più prudente. Il Masetti, scrivendo il 17 agosto del 1613 al duca Cesare, gli comunicava questa importante notizia: « Haveva il sig. Gio. Battista Vittorio seguita una sua femina, alla qual s' era dato il bando, perchè si lasciasse tal pratica, et essendo fatta relatione a N. S. che si trovava a Napoli, è perciò il detto signore stato condotto a Roma et immediatamente in Castello, ove si dubita che si tratenirà molti e molti anni ». E mons. Antonio Querenghi notificava a Giuseppe Fontanelli: « Lunedì notte fu alle 8 hore carcerato in Castello il sig. Gio. Battista Vittorio per uscirne non so se mai più mentre vive. Era dopo mill' altri disgusti dati a S. S. andato a Napoli dietro a certa sua donna chiamata la Sartorina, e se ne stava al suo Priorato di S. Antonio senza ricordarsi nè di pericolo, nè d' honore. Là fu preso e condotto con guardia di 50 spagnoli fino a' confini e consegnato a' ministri del Papa, che per mare l' han poi menato a Ostia, e da Ostia in carozza a Roma. Questo forse è il minor male che potesse occorrergli, ma fosse almen stato già 5 o 6 anni ». Il Tassoni stesso scriveva a un

amico: « Abbiamo in Castello il sig. Vittorj Nipote di N. S. Era innamorato di certa Potanella, la quale fu bandita, e se n' andò a Napoli. Al buon giovane venne voglia d'andarle dietro, e N. S. l' ha fatto ricondurre a Roma prigione e metterlo in Castello. Dicesi che ieri volle gittarsi giù per una finestra, ma fu scoperto e sarà cagione d' esser maggiormente ristretto. Turdus sibi malum cacat » (1). Una grave malattia che colse subito il Vittorj in prigione e lo ridusse in pericolo di vita (2), non valse a farlo toglier presto da quel luogo dal quale potè uscire soltanto la sera del 23 agosto 1619, cioè dopo sei anni e dieci giorni che v'era entrato, « con sicurtà però di X mila scudi fattale dal sig. Ottavio fratello di mons. Roberti » suo parente. Francesco Forciroli così avvisava del fatto il cardinal d' Este mediante lettera scritta da Roma il 24 agosto di quell' anno: « Di nuovo per la corte habbiamo la liberatione dalle carceri di Castello del sig. Gio. Battista Vittorij nipote di N. S. seguita hier sera a mezz' hora di notte d' ordine della Santità Sua, dopo haver data una sicurtà di diecimila scudi di *bene et honeste vivendo,* essendo già passati sei anni che condotto da Napoli, dove teneva vita poco honorata, fu carcerato nel maschio di Castel S. Angelo, e nonostante l' intercessione continua di molti personaggi e cardinali, et in particolare del sig. card. Bellarmini, che ammirava la bellezza dell' ingegno di questo giovane, e compativa alla mala sorte che a lui solo tra parenti di Sua Santità era toccata, non havendo però mai potuto liberarsene, si come hora ha fatto, havendone supplicato N. S. la signora D. Camilla Orsini sposa del sig. Principe di

(1) Come ognun vede, il nepotismo di Paolo V non era poi cieco ed illimitato. Ed a questo proposito aggiungerò una preziosa testimonianza. L'autore di un *Discorso sopra lo stato della Corte di Roma nel principio del IX anno di Paolo V* (Bibl. Estense, mss. II . * . 20), dopo avere affermato che questo pontefice, sebbene nel principio del pontificato si lasciasse un po' governare da Sauli e S. Eusebio, dopo volle essere indipendente specie da parenti e nipoti, continua: « In Roma sentendo, dopo la morte del sig. Gasparo del Cavaliere marito della signora Diana sua nipote, che i Vittorij facevano chimere di rimaritarla con dote a spese di lui di almeno 100 mila scudi in qualche gran Principe, non cessò di mortificarli fino a termine di lasciarla dare al marchese di Castelvetere senza donarle pur un quattrino. Nè per altro più escluse dalla sua gratia il sig. Gio. Battista fratello di essa signora Diana, che per haver saputo, dopo una e due ammonitioni fattegli fare in suo nome, che non cessava di raccomandar cause di questo o di quello a diversi giudici con certa autorità di nipote di Papa... Stanno i suoi più intimi servitori con un perpetuo timore di non offenderlo ricordandosi ogni momento l' implacadile indignatione con la quale non solamente s' ha cacciato di casa diversi che parevan da lui sollevati a grado d' eminente favore, ma dopo la prigionia del sig. Curtio Vittorio fratello di suo cognato, nella quale stette sin all' ultima infermità, ha anco fatto condur legato da Napoli e metter in Castello per non levarcelo Dio sa quando il sig. Gio. Battista suo nipote carnale ».

(2) Il Querenghi, da Roma, con lettera del 28 agosto 1613 avvisava Giuseppe Fontanelli: « ... Il sig. Gio. Battista Vittorio sta non solo in Castello ma in pericolo di morte. O la malinconia, o la mutatione dell' aria l' ha così mal condotto ».

Sulmona alla quale se ne dà la lode; ma la verità è che già la Santità Sua n' havea data intentione al Padre Don Tobia procuratore generale dell' ordine de' Chierici Regolari Bernabiti di S. Paolo qui di Piazza Colonna, persona per la nobiltà, bontà e virtù sua, di molto merito, di cui la Santità Sua si vale per teologo nella Congregazione degli Esaminatori di quei che si devono promovere a' vescovati, et in altri negoti particolari, e mostra di stimarlo molto; e da questo Padre più che da ogni altro il Vittorio è stato aiutato » (1).

Morto Paolo V, il suo successore Gregorio XV, nel marzo del 1621, elesse a proprio cameriere d' onore mons. Gio. Battista Vittorj, il quale perciò si pose subito in abito paonazzo, conservando tuttavia il beneficio di Napoli, dove si recò per qualche tempo anche nel 1623, come si arguisce dalle seguenti parole contenute in un foglio d' avvisi di Roma di quell' anno in data 24 giugno: « È anche ritornato qua da Napoli, dov' andò li giorni passati per suoi particolari negotij, mons. Gio. Battista Vittorij nipote della felice memoria di Paolo V ».

Pare che questo Vittorj cessasse di vivere nel 1626 o nel 1627, essendo probabile che a lui si riferisca la notizia contenuta nella lettera scritta da Giuseppe Fontanelli al principe Alfonso il 25 febbraio del 1626: « Il Signor card. Barberino havrà l' abbazia di Grottaferrata che vale dieci mila scudi ch' era di Farnese, et anche un' altra vacata per morte di mons. Vittorio nepote che fu di Paolo V gloriosa memoria », ovvero quest' altra comunicata con lettera di Fulvio Testi, datata Roma il 6 ottobre del 1627, al duca di Modena: « È morto nuovamente un altro di quei Vittori ch' erano nipoti di Paolo quinto: sono però vacanti due Commende di seimila scudi e due Abazie di buona rendita ».

Il Tassoni rispondendo il 18 ottobre del 1618 al canonico Albertino Barisoni che aveva forse intravveduta, sotto il nome di Titta, la persona reale cui il poeta voleva alludere, così si esprimeva: « Titta nel mio testo è l' istesso che il cavalier romanesco descritto nel nono canto che nel testo di V. S. è nominato con altro nome; ma l' ho mutato in Titta di Cola; ed è messo per l' idea d' un Poltrone; e però non occorre andar fantasticando che io abbia voluto intendere nè questo, nè quello, perchè questa è stata la mia intenzione di voler descrivere un zerbino Romanesco e un Poltrone ambizioso; e V. S. sa, che 'l fine del poeta è di cavare il particolare dal generale al contrario dell' Istorico ». Ed il 5 del 1619

(1) Lo Spaccini, sotto il 1.° settembre del 1619, notava: « Il Papa à fatto uscire di Castello Sant' Angelo mons. Vittorio suo Nepote e si tiene sarà Cardinale in dispregio dell' altro Borghese) ».

aggiungeva: « Nè Titta è dipinto per un poltrone finissimo, come il conte: ma per un uomo ambizioso e vano ». Ora, se si pensa che il Tassoni usava di preferenza mettere in iscena persone reali e che il conte di Culagna era ben altro che la innocente incarnazione d' un' idea (1), si sarà senz' altro tratti a ritenere che con Titta volesse alludere a qualche persona vivente al principio del secolo XVII.

Facendo astrazione dalle esagerazioni di pensiero e di colorito, dai rimaneggiamenti fantastici dovuti alle esigenze del fine satirico e umoristico della *Secchia* ed all' indole eminentemente motteggiatrice del suo autore, non riesce difficile scorgere sotto il velo della figura un po' artefatta di Titta, la persona reale di Gian Battista Vittorj. Il nome di Titta infatti non è altro che la sincope di Battista: il Titta del poema e il Vittorj della storia sono egualmente romaneschi, nipoti del papa ed in relazione d' amicizia con le principali famiglie nobili di Roma. Lo sdegno di Gian Battista Vittorj per le delusioni patite nelle sue aspirazioni al cardinalato e per l' avversione e la rigidezza dimostratagli dallo zio Paolo V rendevano ben appropriata a lui la predizione fatta da Attilio Toscanella a Titta, che cioè parevagli di vederlo già

> .... contra 'l Papa di *sua* mano ai venti
> La bandiera spiegar de' malcontenti.
>
> c. XI. IV. st. 53.

Ma le stanze che, a mio avviso, giovano a meglio identificare Giovan Battista Vittorj con il cavaliere romanesco sono la 74.ª del canto X e la 51.ª del XI. Nella prima di queste due ottave si accenna all' imprigionamento di Titta quasi identico a quello del Vittorj, nella seconda, in cui il Toscanella assicura Titta che

> Fulvio col conte ha non volgari sdegni
> E canterà di te l'armi e gli amori.
> Dirà l'alte bellezze, e i fregi degni,
> Ch' ornan colei, ch' idolatrando adori,
> Le compagnie d' ufficio, i censi e i pegni
> Che per lei festi già su i primi fiori,
> E i casali e le vigne e gli altri beni,
> Ch' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni:

sono rappresentati, con perfetta esattezza storica, gli amorazzi precoci e disordinati, e i conseguenti vergognosi dissesti finanziari di

(1) V. Ronca, Op. cit., p. 59.

Gian Battista Vittorj, che nel 1613 determinarono il papa a far imprigionare il traviato nepote.

Quantunque però la figura di Titta costituisca la maschera di Gian Battista Vittorj, nondimeno le qualità, o per dir meglio i difetti che lo caratterizzano si potevano facilmente riscontrare in parecchie altre persone reali viventi in Roma ai tempi del Tassoni, il quale perciò, nel tratteggiare quel suo cavalier romanesco, avvertiva:

> Potrei rassomigliarlo a più di cento
> Di non forse inegual prosopopea:
> Ma toccherei un mal vecchio decrepito
> E la zerbinerìa farebbe strepito.
>
> c. IX, st. 45.

Fabio Masetti, il 26 marzo del 1614, scriveva al duca di Modena: « Fu sabbato preso dal barigello il figlio del marchese della Rovere et condotto in Castello, et si disse per haver tenuto mano con il duca di Zagarolo, et il duca di Onani, ch'è il figlio del duca Sforza, a far dar d'una trippa sul viso a certa corteggiana, ch'una sera havea ricusato d'aprir alli detti, che gli bussarono alla porta: ma li sopradetti duchi passeggiano et si veggono a Palazzo et per Roma. Onde si crede che la cattura del marchese sia una intelligenza del padre, per mortificarlo delle male compagnie ch'egli tiene et di gioco et di femmine, consumando all'ingrosso molte migliaia di ducati et facendo mala compagnia alla moglie ch'è nepote del cardinale Cesis » (1). Soltanto dopo circa quattro mesi di carcere, e precisamente la sera dell'11 giugno, questo nobile scapestrato potè uscire di prigione « con sicurtà di 4 mila scudi di servare il confine di Tivoli » (2).

Giovan Battista Vipereschi che nel giugno del 1605, ad istanza del cardinale Ascanio Colonna, di cui era maestro di camera, aveva

(1) Questo discolo matricolato era figlio del marchese Ippolito di S. Lorenzo in Campo e di Isabella Vitelli. Di lui così scrisse il Litta: « Reo di molti delitti, fu giovanetto ancora bandito dagli stati del duca d'Urbino. Si moltiplicarono quelli a segno che ancora il padre non più lo volle nel marchesato e lo costrinse a starsene a Roma. Ma non procedè con rigore finacchè si trattò di omicidi commessi a carico di poveri sudditi, di talami violati e di stupri perpetrati con violenza: attese a farlo quando si rese reo di un furto violento a carico dello zio abate di S. Lorenzo in Campo. Allora si messero le mani addosso ai suoi bravi e si appiccarono, ma a lui si diede tempo di poter fuggire e porsi al sicuro in Venezia. Peraltro con sentenza del 28 agosto 1619 fu condannato all'esilio perpetuo da tutto il territorio del marchesato, fu dichiarato decaduto dal diritto di succedere ai feudi e i suoi beni presenti e futuri vennero aggiudicati al fisco ». Fin dall'ottobre del 1607 aveva sposato Caterina figlia di Federico Cesis duca d'Acquasparta, che poi nel 1627 si separò dal marito.

(2) Fr. Ceresoli, *Diario di cose romane degli anni 1614, 1615, 1616*. Roma, tipogr. Poliglotta, 1894, p. 12.

ottenuto da Paolo V una pensione di 300 scudi l'anno sovra la badia di Subiaco con facoltà di poter vestir abito corto, nel giugno del 1607 venne imprigionato « per haver dato dei pugni ad un notar capitolino, et fu preso in un cocchio del cardinal Colonna suo protettore ». Fu liberato dal carcere verso la metà del febbraio seguente « con grossa sicurtà di non uscir di casa ». Nel febbraio del 1613 il pontefice lo mandò a Modena per affari importanti e delicati (1). Un avviso di Roma del 25 giugno 1622 recava: « Questa settimana sono morti qui mons. Vipereschi Romano Canonico di S. Giovanni Laterano e Andrea Capranica gentiluomo romano ».

Nel giugno del 1615 i fratelli Aldobrandini, Gio. Giorgio principe di Rossano, duca di Sarsina, signore di Meldola, e Aldobrandino gran Priore di Roma, essendo inquisiti per gravi delitti commessi (2), si costituirono prigioni in Castel S. Angelo. Il Tassoni, con lettera del 22 luglio, così dava conto del rumoroso avvenimento al canonico Sassi: « Qui abbiamo di nuovo che due nipoti di Papa Clemente e del cardinale Aldobrandino, il maggiore ed il terzo, che già solevano esser padroni di Roma e sprezzare il mondo e questa Corte con intolerabile fasto, da ier notte in qua sono in Castel S. Angelo prigioni condannati, nella vita e nella confiscazione de' loro stati e beni eziandio con derogazione dei fidei commissi e brevi pontificii, se ben si crede che il Papa gli farà grazia d'ogni cosa. La Corte però gode di vedere così fatte rivoluzioni per mortificare la superbia di quelli che non si ricordano d'essere stati inalzati dal favore della fortuna e non dai propri meriti ». Rimasero prigioni fino al giorno 27 dello stesso mese; e del loro scarceramento così dava conto il Masetti al duca di Modena con lettera del 29: « Lunedì successe la liberatione deli signori Aldobrandini da Castello S. Angelo, che l'illustrissimo Borghese ne portò l'avviso al sig. card. Aldobrandini, che hiermattina con detti signori andò prima a renderne gratie al detto illustrissimo Borghese et poi a baciarne i piedi a S. B. che gli raccolse con tanta benignità et humanità che sperano anco maggior consolatione nella

(1) Antonio Querenghi il 2 febbraio del 1613 scriveva da Roma al cardinal d'Este: « S'era veduto il sig. Gio. Battista Vipereschi partir di Roma in lettica e che si diceva per venirsene a Modena »; ed il 10 dello stesso mese avvisava Giuseppe Fontanelli: « Il signor Vipereschi all'arrivo di questa dovrà già essere a Modena. Qui s'è disseminato una voce che venga con buone nuove non sol per V. S. ma per il Padrone Ill. ancora. Piaccia a Dio che sia così in verità ».

(2) Lo Spaccini, sotto il 2 novembre del 1614, notava: « L'Aldobrandini, sendo in Bertenore lor giurisditione, havevano dato ricetto a certi banditi, il Legato di Romagna li mandò a tuore, e loro li fecero scapare, e per questo sono stati chiamati a Roma »; e sotto il 4: « Li Aldobrandini si partono da Roma disgustati per la sopradetta causa, et vanno a Napoli, si crede vi torano Medola lor giurisditione ».

persona dell' abbate lor fratello, et chi ama questa Casa resta consolatissimo. Lasciarono detti signori nell' uscir di Castello una collana di 500 scudi al figlio del Vice Castellano et 200 scudi alli soldati. Hanno fatti diversi altri regali ».

La fama, più o meno meritata, di letterato e di mecenate che Gian Battista Vittorj godeva fra i contemporanei, specialmente in Roma, doveva far sì — come forse era in realtà cosa naturale e logica — ch'egli avesse stretti rapporti coi principali personaggi ed istituti scientifici e letterari di cui l' eterna città andava onorata. Perciò il Tassoni finse che Titta, credendo di avere nel facile duello ferito a morte il Conte di Culagna, spinto dall' ambizione e dalla vanità che lo contraddistinguevano, s'affrettasse a mandarne l' annuncio a Roma come di una vittoria altamente onorevole.

> Spedì il corriero a **Gaspare Salviani**
> Decan de l'**Accademia dei Mancini**,
> Che nè desse l'avviso ai Frangipani
> Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
> E al **cavalier del Pozzo** e ai due Romani
> Famosi ingegni il Cesi e il **Cesarini**;
> Ma sopra tutti al Principe Borghese
> E a **Simon Tassi** di Pavul marchese.
>
> c. XI, st. 41.

Gaspare Salviani era conosciutissimo allora, nel gran teatro del mondo, dai componenti la repubblica letteraria. Era nato nel 1567 in Roma da Ippolito di città di Castello, medico, archiatro pontificio e naturalista celebrato specialmente per un suo trattato *De' Pesci*. Amantissimo delle lettere e dei letterati, fu a questi largo di aiuti, di protezione, di benevolenza e ne fu ricambiato di amicizia e di lodi. Ebbe amici, fra tanti, Gabriele Zinani, Gian-Battista Marino, Melchior Crescentio, (1) Antonio Querengo, Gian Vittorio Rossi, Alessandro Tassoni e Paolo Mancini. Se il futuro autore dell' *Adone* fuggito nel 1600 da Napoli a Roma, potè lacero, stanco e cagionevole di salute, essere accettato, negli albori della sua vita letteraria, col titolo di gentiluomo, con splendido alloggio e buona provvigione, da Melchior Crescentio romano chierico di camera, si deve al Salviani. Gio-Battista Bajacca, il primo biografo del grande poeta na-

(1) Più tardi il Salviani cadde in disgrazia di mons. Crescentio, e il cav. G. B. Guarini pregò e supplicò perchè ne fosse rimesso in grazia.

poletano, discorrendo dell' arrivo del Marino a Roma nel 1600, scriveva nel 1625: « Gaspare Salviano huomo virtuoso, amico di Mons. Crecentio, come è stato sempre di tutti i letterati, havea già conosciuto il Marino, quando egli capitò in Roma di subito passaggio in casa del cardinal Ascanio Colonna.... Notificò il Salviani le qualità del Marino a monsignore, gli presentò un sonetto fatto dal Marino in lode di esso, gli fece sapere che quello era anche l' autore della canzone de' *Baci* » (1); e le raccomandazioni ottennero l' effetto desiderato.

Il Querenghi cantò di lui:

Vetustiorum Salviane originum
Scrutator urbis Romulae,
Sacrique coetus lecta pars, qui dulcium
Humore clarus imbrium,
Doctas sorores Pindi ab antris devocat
Mancinianos in lares.
Meis benigna cura, quam pro laudibus
Amplexus urges sedulo,
Laborque sumptus multiplex, ne postero
Ignotus aevo contegar,
Sibi referri a me ampliorem postulant,
Quam possit umquam gratiam.
At certe habebo plurimam, dum spiritu
Vitalis aurae perfruar (2)

Il Querenghi si valse del Salviani anche per procurare al cardinale d' Este lettere e scritture importanti, come apparisce da quanto il dotto padovano con lettera del 15 dicembre 1613 scriveva da Roma al porporato modenese: « Il Salviano che ci dà le lettere del Cav. Guarino ne ha presso a 100 e tutte promette di darle, et perchè lo faccia più volentieri vorrei potergli mostrargli in due righe di una lettera di V. S. Ill.ma ch' ella gradisce la sua prontezza et che ne conserverà cortese memoria. Ha il medesimo dell' altre scritture, che pur s' haveranno, ma bisogna scrivere al sig. Annibale che passi secondo che sarà avvisato da me »; ed il 20 novembre del 1623: « Mi dice il Mancino, che ha già mandato a V. S. Ill.ma il secondo inventario dell' heredità del V. e che ha in ordine parecchie delle lettere del Guarino. Il Salviano, dal quale si sono havute queste, ne promette quasi altre cinquanta. Di Mons. del B.' dicono questi suoi che non è rimaso se non certe sue annotazioni imperfette sopra il Genesi ». Gian Vittorio Rossi, meglio conosciuto col nome di Eritreo,

(1) *Vita del Cavalier Marino descritta dal sig.* Gio. Battista Baiacca. In Venezia, Giacomo Sarsina, 1625, pag. 34.

(2) Ant. Quaerenghi. *Hexametri carminis libri sex. Rhapsodiae Variorum Carminum libri V*, ecc. Romae, Grignanum, 1629, pag. 202.

ne fece nella sua *Pinacotheca* (1) questo lusinghiero elogio: « Huic ab ineunte etate nil fuit antiquius quam universos notitia comprehendere, singulorum genus, patriam, opes, divitias, virtutes ac vitia nosse, quam plurimos usu amicitiaque sibi conjungere, quos ita iunctos habere, opera, consilio, labore juvare, cum eis comunicare, quod habebat, adeo ut, cum pro nonnullis eorum intercessisset, pene ad egestatem redactus sit: sed maxime eorum familiaritates appetebat, qui ingenii eruditionis doctrinae aut artificii cujuspiam fama praestarent, hos colere, diligere, tueri obsequio, horum studia utilitates et commoda suis anteponere »; e le stesse lodi, sebbene con forma diversa, ripetè nell' opera stessa discorrendo del fratello di lui, Sallustio, che, quantunque morto in giovane età, lasciò bella fama fra i cultori della medicina (2). E bisogna credere che le lodi fossero meritate giacchè l' Eritreo doveva proprio nutrire verso il Salviani, anzichè soverchia benevolenza, piuttosto un certo rancore, per aver egli brigato affinchè l'elogio di Giambattista Guarino, di cui nel 1612 l'accademia degli umoristi aveva prima dato incarico a Gian-Vittorio Rossi, venisse poi affidato, come fu realmente, a Scipione Buonanni; di che l' Eritreo si dolse vivamente in una lettera ad Alessandro Tassoni (3).

Il luogo dove Gaspare Salviani esercitò maggiormente la sua attività fu l' *Accademia* de' Mancini della quale il cantor della *Secchia* lo proclamò pubblicamente *decano*. Il Tassoni fu di Gaspare Salviani, non solo collega nell'accennato sodalizio, ma altresì amico particolare, e come tale, oltre averlo espressamente ed onorevolmente menzionato nell' ottava predetta, lo assunse all' alto onore di commentare l' arguto e festevole suo poema pubblicando nella primavera del 1630 vale a dire vivo ancora il Salviani, (4) le famose dichiarazioni sotto il cognome di lui (5).

(1) *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum*. Lipsia, T. Fritsch, 1712 pag. 32.

(2) *Op. cit.* pag. 151.

(3) *Epistolae ad diversos*. Coloniae, 1645 pp. 64-65. Nella lettera il Salviani vi è indicato col nome di *Volsianus* e il Buonanni con quello di *Nabonnus*.

(4) Gaspare Salviani morì in età di 63 anni, il 23 agosto del 1630, per dissenteria.

(5) Dopo le vittoriose argomentazioni di E. ZACCAGNINI, (*L'autore delle « dichiarazioni », alla Secchia Rapita*, in *Rassegna critica della Letteratura Italiana*. Anno V, n. 9-12, pp. 193-201) e di G. ROSSI. (*Ancora di Gaspare Salviani e delle sue « dichiarazioni » a La Secchia Rapita*, in *Fanfulla della Domenica* 27 *ottobre 1901*, e più ancora in *Studi e Ricerche Tassoniane*, Bologna, N. Zanichelli, 1904 pp. 225-254) non si può ammettere che autore delle *dichiarazioni* sia proprio Gaspare Salviani come mostrò di credere L. Cerboni (*Gaspare Salviani e le sue « dichiarazioni » a La Secchia Rapita*, in *Fanfulla della Domenica*, 3 ottobre 1897.

Si disse e giustamente che il moltiplicarsi delle accademie, specialmente letterarie, rappresenta uno dei fenomeni caratteristici del seicento; onde il Tassoni, che nel suo immortale capolavoro intese rispecchiare la vita di quel tempo, massime ne suoi difetti e nelle sue esagerazioni, non poteva non farne cenno. Nella casa del libero cardinal Deti per opera di mons. Giulio Strozzi, creato di poi protonotario apostolico, verso il 1608 (1) sorse, come contraltare a quella degli Umoristi, l'accademia che prese il nome degli *ordinati*, forse in compenso dei disordini del cardinale (2). Un Avviso di Roma del 2 maggio 1609 portava: « Martedì in casa del cardinale Deti fu fatto la solita accademia, alla quale furono il cardinale di Camerino, Bandini, Bellarmino, Ginnasio, Sannesio et Delfini, et domenica, nella Vigna del cardinal Bevilaqua alle Therme fu recitata con molta leggiadria ed intermedj l'Aminta favola pastorale del Tasso dalli nepoti di S. S. Illustrissima, dalli figli del sig. Mario Farnese, et altri signori, favoriti anco dalla presenza di sette di questi Illustrissimi, et da questi signori Genovesi, che sono quì di passaggio, che la mattina furono banchettati molto nobilmente dal sig. Gio-Battista Costanti »; ed un altro del 18 luglio 1609 annunciava: « Lunedì dal sig. card. Deti fu tenuta la solita Accademia favorita non solo da un infinità di letterati, ma da alquanti cardinali ». L'Eritreo, discorrendo di Ottavio Tronsarelli, scrisse che questi disgustato dell'accademia degli Umoristi « ad Accademiam ordinatorum transeundum censuit, quam Accademiam cardinalis Detus, in suis aedibus, fundandam erigendamque curavit, ut domum suam a solitudine vindicaret »; ed aggiunse che questo intellettuale convegno era frequentato dai

---

(1) Il Quadrio (*Della Storia e Ragione d'ogni poesia*, Bologna, 1739, Tomo I, p. 98) fece risalire l'origine dell'accademia degli ordinati al 1598, ma più giustamente il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, Venezia, 1796, vol. VIII, P. I, pag. 44) la fissò al 1608, basandosi sul seguente brano di lettera che Marco Velseri scrisse l'8 agosto del 1608 da Augusta a Paolo Gualdo, allora in Roma: « L'Accademia del sig. cardinal Deti non dovrà mancare d'uscire in pubblico con qualche composizione di qualche considerazione per farsi conoscere, e riputare dal mondo, poichè in tutte le cose tanto importa il principio. La prego di darmene nuova, e di mostrare ancora al mio nipote come ne possa ricavare copia per mio uso. Almeno ci dia gusto del nome dell'Accademia, degli Accademici, dello scopo, delle leggi, ecc. ». (*Lettere di Uomini Illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo*, Venezia Baglioni, MDCCXLIV, p. 345).

(2) L'Eritreo discorrendo nella sua *Pinacotheca* (vol. III, p. 194) di Giulio Strozzi scrisse « In omnibus celebrioribus Accademiis numerabatur. Romae etiam, una cum nonnullis, novam in aedibus Io. Batistae Cardinalis Deti, Academiam instituit, tum ut Cardinali illi, etiam tum pene adolescenti, cui quidvis aliud magis in amore studioque esse dicebatur quam literae, aliquam hominis eruditi famam conciliaret. Illa etiam ejus Accademiae constituendae causa fuit, ut Accademiae Humoristarum, cui illi, ob quasdam dissensiones, erant, infensi, quaeque tum ingeniorum nobilitate florebat, pernicem, exitium et vastitatem afferrent ».

principali personaggi della curia romana e che il Deti « magnum honestissimorum hominum ad se numerum alliciebat (1).

Un' accademia di uomini eruditi fondò nella propria abitazione in Roma Onofrio Santacroce, della quale nel 1601 fu eletto principe il buon Mario Mattei. Un Avviso di Roma dell' 8 agosto 1601, diceva : « L' Accademia Romana di tutte le scienze in lingua volgare giovedì si serrò in 31 personaggi Accademici tutti huomini illustri havendo eletto per capo per sei mesi il sig. Mario Mattei con nome di dittatore alla romana et uno dei censori è il sig. Gio. De Bardi » ; un altro del dicembre dello stesso anno portava : « È morto il signor Lelio Pellegrini filosofo famosissimo con gran dispiacere di S. S. che lo stimava molto, et perchè era accademico della nuova Accademia Romana, quale camina felicissimamente, essa Accademia ha deliberato di farle far l' esequie alla chiesa nuova della quale egli era devotissimo con pompa funebre et un' oratione in volgare deputata al signor Francesco Maria Vialardi che la reciterà » ; e un terzo del 2 gennaio 1602 : « Si va tirando avanti il negotio dell' Accademia romana di far rappresentare la tragedia dell' accademico sig. Antonio Caetano, per il che si fanno danari da ogni banda, de' quali di nuovo il duca Cesarini, il duca di Santo Gemini, quello di Ceri et alcuni altri ; si che si sono messi assieme da 800 scudi, dovendone il sig. cardinale Aldobrandino haver la protettione come cosa grave tale che in essa non recitano se non persone di qualità tutti gentiluomini et cavalieri di portata ».

Un' altra ne fondò nel 1621 « il conte della Novellara di casa Gonzaga » della quale un Avviso del 2 gennaio diceva : « Il conte della Novellara di casa Gonzaga ha stabilito che per l' avvenire in casa sua si tenghi un Accademia di belle lettere della quale egli sarà capo » ; e un altro del 9 gennaio riferiva : « Lunedì in casa del conte della Novellara si cominciò a tenere l' Accademia nunciata di belle lettere come la settimana passata, dove fu fatta una bella lettione alla presenza delli cardinali del Monte Bandini, Bevilaqua e d' Este, di molti prelati et altra nobiltà ».

Il pontefice Gregorio XV, novo saeculi nostro exemplo » — scrisse l' Eritreo (2) — « cardinalis Ludovisii fratris filii opera », istituì l' accademia vaticana « in qua, praeclara totius Italiae ingenia se exercerant » (3). Bernardino Tadino l' 11 giugno del 1622 avvisava : « Il Cardinale Ludovisio domenica dopo pranzo cominciò a tener di nuovo l' accademia nelle sue stanze al Quirinale da farsi ogni 15 giorni in questa stagione estiva ; et Mons. de Rosis vi recitò una dotta et elegante lettera volgare sopra

(1) *Pinacotheca*, vol. III pag. 149 e seg.
(2) *Id.*, vol. I, pag. 109.
(3) *Id.*, vol. II pag. 132.

l'adulatione, nella cui materia anche dottamente discussero li signori Stefano Mannara, segretario del cardinale del Monte, et Girolamo Preti gentiluomo del cardinale Ludovisio, alla persona di Sua Signoria illustrissima et delli cardinali Bandino, Ubaldino, S.ta Susanna, Sacrato, Gozzadino et Aldobrandino, di molti prelati ed altra nobiltà, sendovi intervenuto anche Nostro Signor che stette ritirato nella cappelletta della medesima stanza di detto Ill.mo Ludovisio ».

Un Avviso di Roma del 13 agosto 1622 recava: « Quel giorno (domenica) si tenne la solita Accademia Ecclesiastica nel Quirinale nelle stanze del signor cardinale Ludovisio con l' intervento de' molti cardinali, prelati et nobiltà, nella quale mons. Rinuccini fece la lettione trattando dell'oratione sopra quelle parole di Osea profeta: *Tollite vobiscum verba, et convertimini ad Dominum*; et dopo vi discorse per la seconda volta il signor Girolamo Maricucci da Fano segretario di mons. Arcivescovo Volpio Datario et il sig. Francesco della Valle che tutti furono molto laudati ». Un altro del 27 agosto recava: « Sabbato N. S. intervenne nelle stanze del cardinal Ludovisio appartatamente in quella cappelletta alla solita Accademia nella quale alla presenza di 7 cardinali, di molti prelati, et altra nobiltà, il Padre Gio. Battista Riccardi genovese domenicano, detto il Padre Mostro, fece una dotta et elegante lettione volgare, et discorsero egregiamente il sig. Girolamo Aleandri segretario del cardinale Bandino et il sig. Antonio Bruno da Monopoli sopra quelle parole di Giobbe al capitolo 21: *Dulcis fuit glareis Cocyti* dimostrando che li poeti gentili si sono serviti della Sacra scrittura ». Un terzo del 7 settembre diceva: « Si tenne domenica la solita Accademia Ecclesiastica nelle stanze del sig. cardinale Ludovisio, in Monte Cavallo, nella quale il Padre Famiano Strada Gesuita fece la lettione che fu sopra il combattimento di Davide et Golia, et dopo vi discorsero il sig. Brustonio capellano del S. sig. cardinale di Crema et il sig. Guglielmo Parutini secretario di mons. Morosini »; ed un quarto del 21 settembre annunciava: « Domenica si tenne la solita Accademia Ecclesiastica nel Quirinale nelle stanze del cardinale Ludovisio con la solita assistenza di cardinali e prelati, et in essa vi fece la solita lettione Mons. Spinoli che fu sopra il silentio in quel detto di Job: *Super ponite digitum ori vetro*, et dopo discorsero il sig. Michel Angelo Tonti gentiluomo del sig. cardinale Bandini et il sig. Scollo ».

Divenuto il Ludovisi papa Urbano VIII, il cardinal suo nipote imitollo. Bernardino Tadino il 17 luglio del 1624 avvisava: « Nelle stanze del sig. cardinale Barberino a Monte Cavallo domenica dopo pranzo fu cominciato a tener Accademia pubblica di virtuosi nella quale mons. Castracani da Fano fece un dotto et elegante ragionamento sopra la fortezza cavandone il concetto dalla Sacra Scrittura nel libro de' Macabei, sopra la qual materia discorse opp.te un gentiluomo di casa Rospigliosi da Pistoia (1)

(1) Giulio Rospigliosi che fu poi papa Clemente IX.

alla presenza delli cardinali S.[ta] Susanna, Torres, Pio, Savoia e Barberini »: e il 14 agosto dell'anno medesimo: « Domenica dopo pranzo nelle stanze del sig. cardinale Barberino a Monte Cavallo fu tenuto per la seconda volta l'accademia con intervento di otto cardinali, di molti prelati et altra nobiltà, havendovi mons. Ventura, dello stato di Toscana, fatta una dotta et elegante lettione sopra la veneratione che si deve havere alli Riti Ecc.[ci] intorno alla quale materia discorse anche egregiamente il sig. Girolamo Brivio gentiluomo milanese ».

Rinomatissima fu per qualche tempo l'accademia che in ogni giovedì della settimana era tenuta in Roma nel palazzo del cardinale Maurizio di Savoia (1). A mostrare la splendidezza di questo geniale ritrovo basta la relazione di alcune adunanze. Il predetto Tadino l'8 febbraio 1625 annunciava: « Giovedì sera, con occasione dell'Accademia tenuta in casa del cardinale di Savoia dove fece una bella lettione sopra l'ambitione il dottor Giuliano Fabritij da Spoleto che piaque molto alli signori cardinali Barberino e Magalotti che v'intervennero con l'Eccellentissimo sig. D. Antonio Barberino e Carlo Magalotti, furono tutti ritenuti a cena dal medesimo cardinale di Savoia »: e il 15, sempre di quel febbraio, continuava: « Nell'Accademia del sig. cardinale di Savoia giovedì sera il sig. Giulio Rospigliosi fece la lettione, nella quale con occasione dello scorruccio di quella corte (per la morte del principe Filiberto) trattò dello scorruccio mostrando per qual cagione il lutto de' Cardinali sia paonazzo. Et v' intervennero, oltre il medesimo cardinale di Savoia, li cardinali Muti e Bentivogli et l'eccellentissimo sig. D. Antonio Barberini con molti prelati et altra nobiltà. » Un Avviso di Roma del 14 febbraio 1637 annunziava: « Giovedì dopo pranzo si fece nel palazzo del sig. principe cardinale di Savoia la solita Accademia nella quale il sig. Agostino Mascardi recitò una dottissima oratione in lode del Re dei Romani, (2) et oltre S. A., vi furon presenti 13 Cardinali, li signori ambasciatori Cesareo e Cattolico con molti prelati e altri signori principali » (3). E a proposito di quest'accademia, Francesco Mantovani, agente estense in Roma, con lettera

1) Fu appellata dei *Desiosi* (Cfr. F. L. Mannucci, *La Vita e le opere di Agostino Mascardi ecc.*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Genova, 1908, vol. 42, p. 142.

(2) Pubblicata per la prima volta in Roma nel 1637 da Jacopo Facciotti, poi nel 1653 in Venezia dal Baba nelle *Prose volgari* di mons. Agostino Mascardi.

(3) Trattenimenti accademici, ma senza regole e periodicità di tornate, venivano dati di tratto in tratto nei collegi e nelle scuole. Ad esempio, un Avviso di Roma del 7 settembre 1624, portava: « Giovedì dopo pranzo nel collegio Romano, per esercitio di quei scolari, dall'abate Bentivogli fu recitata un' elegante oratione latina e da un nepote di mons. Raggi un bel poema in lode di San Lodovico Re di Francia con l'intervento delli cardinali Bentivogli e della Valletta con altra nobiltà »; ed un altro del 28 febbraio 1629 avvertiva: « Nel Seminario Romano sabbato li padri Gesuiti, che lo governano, fecero recitare da loro scolari una

del 26 luglio 1636, aveva notificato al duca Cesare (1): « Nell' Accademia che fu tenuta nel palazzo del cardinale giovedì passato, Antonio Sforza, servitore di S. A. che fece la lezione, disse levandosi in piedi nel principio: Serenissimo Principe, Eccellentissimi signori. Il che diede gran fastidio a Spada, Pallotti, Brancacci, e Borghese che c' intervennero; è pur anche dispiaciuto a tutto il resto del Sacro Collegio, perchè pare in un certo modo che i cardinali diventino niente alla presenza di S. A. et che l' inviti all' Accademia per vilipenderli » (2).

Peraltro le accademie più famose del seicento in Roma furono quella dei Lincei e quella, già accennata, degli Umoristi o dei Mancini. Della prima, fondata nel 1605 dal principe Federico Cesi, insieme a Francesco Stelluti, Giovanni Eckio e Anastasio de Filiis e che si prefisse principalmente il culto delle scienze sperimentali, le notizie già pubblicate per le stampe sono così copiose e sicure (3) da credermi dispensato dal diffondermi ulteriormente intorno ad essa. Della seconda invece la conoscenza è più scarsa e più incerta; perciò, ed anche perchè questa è espressamente nominata nella *Secchia*, ne tratterò alquanto distesamente.

rappresentazione della presa di Napoli, opera latina in versi jambici, composta da un loro padre, che riuscì perfettamente così nel recitarla, come per la ricchezza degli habiti con che comparvero li recitanti tutti a spese loro; vi si trovorono una mano de' cardinali, molti prelati, la signora Donna Costanza Barberini con la signora sposa et altre dame titolate al N. di 40 e più ».

(1) Cfr. *Saggi Accademici dati in Roma nell' Accademia del serenissimo Principe cardinal di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da mons.* AGOSTINO MASCARDI *cameriere d' honore di N. S. Urbano VIII.* Venetia, V. Mortali, 1666.

(2) Ho allargato la documentazione intorno a queste accademie anche perchè di nessuna di esse ha lasciasto cenno GIUSEPPE MALATESTA GARUFFI nell' opera L' *Italia accademica, ossia le Accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane.* Rimini, G. F. Dandi, 1688.

(3) Cfr. B. ODESCALCHI, *Memorie istorico critiche dell' Accademia dei Lincei e del Principe Federico Cesi secondo duca d' Acquasparta fondatore e principale della medesima*, Roma, 1806; D. CARUTTI, *Di Giovanni Eckio e della istituzione dell' Accademia dei Lincei*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie II, vol. I, pagg. 45-77; dello stesso, *Degli ultimi tempi, dell' ultima opera degli antichi Lincei e del risorgimento dell' Accademia*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie III, vol. II, pagg. 182-272; dello stesso, *Breve storia dell' Accademia dei Lincei*, Serie III, vol. II, pag. 182-272; dello stesso, *Breve storia dell' Accademia dei Lincei*, Roma, Salviucci, 1888. Vedendo che nei testi di Storia della Letteratura Italiana anche più recenti, più autorevoli e più diffusi si continua ad affermare che il Tassoni fu membro dell' Accademia dei Lincei (Cfr. F. TORRACA, *Manuale della Letteratura Italiana ad uso delle Scuole Secondarie*, Firenze, G. C. Sansoni, 1908, vol. III, P. I, pag. 55), credo non inutile ricordare che il TIRABOSCHI (*Storia della Letteratura Italiana*, Tom VIII, pag. 281) qualificò un sogno il voler collocare tra gli accademici Lincei il cantor della *Secchia*; che la storia di questo sodalizio pubblicata dall' Odescalchi decise fin dal 1806, in modo irrefutabile, la quistione tra il Bianchi di Rimini e il Vandelli di Modena, escludendo vittoriosamente dal novero dei Lincei il Tassoni; e che le pubblicazioni del Carutti confermano tale esclusione.

« Poco dopo il 1600 — scriveva Malatesta Garuffi — (1) cominciò a stabilirsi in casa (2) di Paolo Mancini una virtuosa conversazione e raunanza d'amici, i quali per deludere il tempo e l'ozio ed assuefarsi agli esercizi di Pallade, componevano e recitavano ingegnose comedie, e quindi dalle genti, che concorrevano ad ascoltarli, erano chiamati i *Begli Umori*.... Applaudita da Roma una tale raunanza cangiò a poco a poco l'uso delle comedie in esercizi di fama più eccelsa, e dove si volgevano le scene, stabilirono un' accademia. Poscia per nobilitare, ma non cangiare del tutto il nome primiero, che s'erano acquistato di *Begli Umori*, s'intitolarono gli *Umoristi*... Stabilito il nome, ergettero per corpo d'Impresa una *Nube*, o per dir meglio il Sole nascosto dentro le nubi »: alla quale impresa « diedero per motto quell'emistichio *Redit agmine dulci*, tolto dall'opera del poeta Lucrezio ».

Paolo Mancini romano, di nobile stirpe, e di bellissime forme, studiò dapprima nel collegio di Roma diretto da i padri della compagnia di Gesù, poi a Perugia dove ottenne la laurea in diritto civile ed ecclesiastico. Durante la breve guerra per la devoluzione di Ferrara servì il cardinal Pietro Aldobrandini col grado di capitano delle guardie a cavallo. Nel 1600 sposò Vittoria figlia di Vincenzo Capozzi, e le sue nozze furono celebrate con molta magnificenza, e i poeti del tempo, fra cui Gaspare Salviani, scrissero in suo onore versi e comedie. Da allora si dedicò tutto agli studi e alle arti delle scene, « ac domi suae, in celeberrima Urbis parte locata, Humanistarum Accademia insrituit » (3). Mortagli la moglie, si diede alla vita religiosa e divenne sacerdote. Morì per stranguria del 1635 (4), ed un menante da Roma il 26 dicembre così ne dava l'avviso: « È passato all'altra vita il S. Paolo Mancini huomo celebre per la stima che sempre ha fatto degli huomini letterati, che nel tempo di vita sua sono capitati in questa città, et hanno fatto qualche esperienza del proprio ingegno, con dare luogo ai corsi suoi all'Accademia degli Humoristi, i quali però hanno risoluto di celebrarli solennissime essequie » (5).

(1) *Op. cit.*, pag. 3.

(2) « Nella strada del Corso a man dritta v'è la nobile habitatione de' Signori Mancini dove si fa la famosissima Accademia denominata de' Signori Humoristi » P. Totti, *Ritratto di Roma moderna*, Roma, 1638.

(3) Jani Nicii Erythraei, *Pinacotheca* ecc., pag. 31 e seg.

(4) Jani Nicii Erythraei, *Epistolae ad diversos*, pp. 207-208; P. Mandosio, *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*. Roma J. D. e Lazzaris, 1882, p. 269.

(5) Oltre due figlie maritate a due nobilissimi giovani, lasciò un figliò di cui un Avviso di Roma del 9 aprile 1633 scriveva: « Giovedì mattina il sig. Francesco Mancini si pose in Prelatura, sendo stato da N. S. creato Referendario dell' una et l'altra Signatura ».

L'accademia del Mancini, che si può considerare regolarmente formata nel 1602 e che ebbe a suo primo segretario Antonio Bruni, acquistò ben presto bella fama, non solo in tutta Italia, ma anche oltre i monti e oltre i mari (1), « adeo ut — scriveva l'Eritreo nella sua *Pinacotheca* — hodie, apud doctos viros nihil fere sit Academia hista celebrius ». Gio. Battista Baiacca l'11 settembre del 1625 scriveva da Roma a Gasparo Bonifacio: « La nobiltà di questa Accademia (degli Umoristi), che tuttavia fiorisce di letteratissimi soggetti, a voi già è nota. Come presuppongo, che ben sappiate che sempre si fa in casa del sig. Paolo Mancini Cavalier Romano, dove saranno XXV anni appunto, per quel che mi ha detto fra gli altri il sig. Henrico Falconio uno de' fondatori di essa, che ebbe il suo principio; e che hora ne è principe il sig. Don Carlo Colonna » (2).

Di questo sodalizio letterario fecero parte, oltre il Mancini, il Salviani e il Bruni, Antonio Querengo, Girolamo Aleandri, Giovanni Battista Ciampoli, Alessandro Tassoni, Gio. Battista Marino (3), Agostino Mascardi, Gio. Battista Guarini, Pier Francesco Paoli, Agazio di Somma, Girolamo Preti, Fabio Leonida, il card. Sforza Pallavicini, Enrico Falconio, Alessandro Guarini, Alessandro Sertini, Ottavio Rinuccini, Alessandro Zagarini, Scipione Caetano, Marcello Macedonio, Scipione Pascali, Silvestro Morosini, Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro VII, Ottavio Tronsarello, Belmonte Cagnoli, Tommaso Dempstero, Giovanni Barclay, Pompeo Garigliano, Niccolò Villani, Francesco Vallensi, Margherita Sarocchi, Teodoro Porta, Alessandro Maggi, Gabriele Zinani, Giacomo Cicognino, Vincenzo Armanni, Andrea Peschicelli, Cesare Valentini, Gabriele Bombasio, Antonio Bonciari, Niccolò Riccardi, Baldassarre Ansidei, Flaminio Figliucci. Gli accademici tenevano adunanza ogni otto giorni e grandissima era l'amistà che regnava fra loro. L'Eritreo, riferendosi all'anno 1607,

(1) « L'Accademia degli Umoristi è la più celebre che abbia avuto Roma in belle lettere avanti l'istituzione dell'Arcadia » (N. Ratti, *Della Famiglia Sforza*, Roma, Salomoni, 1794-1795. parte 1, pag. 348 in nota). V. Armanni scrivendo ad Andrea Peschicelli disse quella degli Umoristi « la più rinomata accademia del mondo » (*Lettere del sig.* Vincenzo Armanni nobile d'Ugubio. Roma, J. Dragondelli, 1663, vol. I, p. 616).

(2) *Vita del Cavalier Marino*, Venezia, G. Scaglia, 1625, pag. 93.

(3) Il Marino nel 1623 ne fu eletto principe; di che così dava avviso un menante il 18 novembre: « Mons. Sforza dovendosene passare al suo governo di Cesena et lasciar il principato della famosa Accademia degli Humoristi, questi signori Accademici hanno eletto per loro nuovo principe il Cav. Gio. Batt. Marini singular poeta toscano de' tempi nostri, il quale giovedì dopo pranzo privatamente ne prese il possesso in casa del Sig. Paolo Mancini, dove dall'anno santo in qua si tiene detta Accademia ».

scriveva: « Florebat, ea tempestate, Humanistarum celebris Academia, hominum doctissimorum numero atque frequentia; erat summa inter eos pax atque concordia; nemo adversarius, nemo obtrectator laudum alterius; sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, et communicando, et monendo, et favendo. Itaque Accademiam mihi ludum putavi esse ad dicendum ac magistros, homines ejus artis principes; quibus me esse carum sentiebam, ac me apud eos frequenter exercebam » (1).

Il 6 maggio del 1613 gli accademici Umoristi tennero una seduta memorabile. Scopo principale della riunione fu quello di onorare la memoria del cavalier Gian Battista Guarino, morto l'anno precedente 1612 e stato già principe di quel consesso letterario. Del discorso ufficiale sull'autor del *Pastor Fido* era stato incaricato, come ho detto, Gian Vittorio Rossi; ma poi Gaspare Salviani, grande faccendiere di quel sodalizio, riconvocati i soci, fece togliere al Rossi l'incarico avuto e affidarlo a Scipione Bonanni (il *Nabonnus* dell'*Eudemia*), allora auditore di Ottaviano Corsini chierico di Camera e arcivescovo di Creta. Il Rossi indispettito di ciò non volle rinunciare alla parola; così che si ebbero due orazioni encomiastiche (2) sul medesimo soggetto, una volgare del Bonanni (3), altamente lodata dal Salviani, l'altra latina del Rossi, giudicata e applaudita dal Tassoni e da altri come molto migliore della prima. In quell'adunanza il cantor della *Secchia* corse un brutto pericolo, così narrato dal Querenghi con una lettera dell'8 maggio 1613 a Giuseppe Fontanelli: « .... Domenica si fecer nell'Accademia le esequie letterate al cav. Guarino con gran concorso di prelati et di cortigiani; l'oratione composta et recitata dal Bonanni, Auditore del chierico Corsino, fu elegantissima, nè vi mancarono poesie di diversi, molto belle e giudiciose. Il nostro sig. Tassone fece quel giorno la memoria della tragicomica quasi tragica affatto, perchè volendo il Paoli (4) levare uno sportello di finestra, gliene fece cadere in capo un altro che con la punta dell'angolo gli fece un taglio nel mezzo della fronte assai grande; ma nel male fu questa ventura, che non fu il colpo più indietro, e per saldar la ferita è bastato l'olio di quel saltimbanco che si cacciava, su la piazza di Modena, la spada ne' fianchi et guariva subito ».

(1) *Epistolae ad diversos*, Colonia, 1645, pp. 123-124.

(2) L'episodio è narrato da Gian Vittorio Rossi in una lettera ad Alessandro Tassoni.

(3) *Orazione funerale* dell'Accademico Ardente *in lode del Car. Battista Guarini recitata nell'Accademia degli Umoristi*. Roma, Jacopo Mascardi, 1613, in 4.°. Segue la *Relazione dell'apparato* scritta da Vicenzo Busio e stampata pure in Roma presso il Mascardi, 1613.

(4) Gian Francesco Paoli di Pesaro del quale scrisse anche l'Eritreo nella sua *Pinacotheca*.

Anche nei tempi in cui venne pubblicata la *Secchia* l'accademia dei Mancini era floridissima (1). Timoleone Mozzi, fogliettante, il 25 luglio del 1620 scriveva: « L'istesso giorno (domenica) tenendosi in casa del sig. Paolo Mancini la solita Accademia, il sig. Giulio figlio del sig. Leonardo Pomaro, giovane di spirito et belle lettere, al quale quel giorno toccava fare la sua lettione, ve ne recitò una molto elegante et bella sopra quel verso dell'Ariosto — Ma la fortuna che de' pazzi ha cura —, et fu favorito, oltre da molti Prelati et altri nobili virtuosi, dalli signori ambasciatori di Francia, Venetia et Savoia, et se bene, per esser l'hora tarda, in qualche parte bisognò troncare la lettione per essersi trattenuti in aspettare il sig. Ambasciatore di Francia..... fu molto lodato, sendovisi anco in tanto per trattenimento da alcuni di quei Accademici recitati diversi epigrammi et altri versi, come nel fine dell'Accademia con molta lode il sig. Girolamo Aleandri seg.rio dell'Ill. Bandini che vi recitò 12 versi latini fatti da lui in lode del X.mo Lodovico XIII re di Francia, sopra quell'avviso scritto ultimamente, che sendosi alli 17 maggio in Parigi fatta una giostra nella piazza reale S. M. avea per tre volte infilzato l'anello e guadagnato il premio ».

Un Avviso del 5 maggio 1629 annunciava: « Nell'Accademia tenuta domenica in casa dei signori Mancini intervennero li cardinali Ubaldino, Bentivoglio, Cesarini, Colonna et li due Barberini con molti prelati e signori ». Un altro del 25 dicembre 1630 riferiva: « Si tenne domenica in casa dei signori Mancini la solita accademia de' letterati dove il sig. D. Giovanni Colonna figlio del sig. Contestabile et il sig. Antonio Bruni discorsero dottamente sopra tal proposito, qual dei due cavalieri sia più degno di lode o quello che resta ferito et riceve la vita in dono dall'avversario o quello che glie la offerisce, et vi furono presenti il sig. card. Barberino, Colonna et Trivulzio con il sig. Contestabile, molti prelati et altri signori della corte ».

Gli Avvisi del 1631 danno più abbondanti notizie: « 15 agosto. Lunedì dopo pranzo all'Accademia de' signori Mancini il sig. Antonio Bruni, segretario del sig. cardinale Gessi, discorse eruditamente sopra le passioni dell'animo quali siano più efficaci ad esprimerle o le lacrime o li sospiri. Il che fece con applauso universale alla presenza delli signori cardinali Pio, Torres, Barberini, Bagni et Vidone con molti prelati et altri signori

(1) Quando nel 1618 il principe di Modena Alfonso d'Este fisso il pensiero d'istituire in Modena un'accademia letteraria, con lettera del 28 marzo scrisse a Fabio Masetti a Roma: « Havend'io particolar desiderio d'essere informato degli esercitij che ordinariamente si fanno in coteste Accademie et d'haver in particolare gli Ordini e Capitoli che in esse s'osservano, ho pensato di valermi del mezzo vostro per essere compitamente avvisato ». E il Masetti l'11 aprile rispose: « Le leggi degli Accademici Humoristi mando qui congiunte a V. A. S. servendole per avviso ch'hora qui in Roma non si tiene altra Accademia ». Le quali ultime parole vanno probabilmente intese nel senso che nel 1618 non si teneva altra accademia letteraria, con statuti e ordinamenti propri, oltre quella degli Humoristi.

della corte »; « 29 novembre. Doppoche sono passate le ferie dell'estate domenica si aprì di nuovo l'Accademia degl' Humoristi in casa de' signori Mancini, dove alla presenza di alcuni signori cardinali, prelati et altri signori et litterati della corte, il sig. Antonio Bruni, esponendo un luogo delle Tragedie di Seneca, discorse con molta dottrina dell'Immagini che ne' tempi antichi si portavano nelle pompe funebri »; « 27 dicembre. Domenica dopo pranzo nell'Accademia de' signori Mancini furon fatte l'essequie al sig. Gio. Battista Aleandri con l'intervento di 11 signori cardinali molti prelati e alcuni signori di questa corte. Havendovi il sig. Gasparo de Simeonibus fatta un'elegantissima oratione funebre (1) e molti di quelli signori Accademici recitarono diverse orationi in lode del medesimo defunto ».

Antonio Badelli, altro menante, il 15 febbraio 1634 scriveva da Roma: « Nell'Accademia de' signori Mancini fu domenica recitata dal sig. Pompeo Tomasini, che attende in questa corte alli negoti dell'eccellentissimi signori Savelli, un ingegnoso et erudito discorso sopra la maschera della simulatione et vi intervennero li signori cardinali d'Ascoli, Savelli. Bentivoglio, Caetano, Panfilio, Brancaccio et Borghese con molti prelati et altra nobiltà »; il 20 maggio: « Nell'Accademia dei signori Mancini, che si tenne domenica, il sig. Confidati d'Assisi recitò, alla presenza dei signori cardinali De Torris et Queva, et d'altri signori principi della corte, una sua poesia intitolata l'*Oratio Coclite* con gran applauso de' circostanti »; il 16 agosto: « Mercordì mattina nel Collegio Clementino de' Padri della congregatione de' Somaschi fu solennizzata con molta pompa la festa dell'Assuntion della Madona havendovi quelli signori convittori recitate alcune orationi latine e greca, insieme con un poema in lode della B. V. alla presenza di 8 signori cardinali, del sig. ambasciatore di Venetia et di molti prelati con altra nobiltà. Et anco li giorni addietro nell'Academia de' signori Mancini il Padre D. Michelangelo Botti della medesima Congregazione de' Somaschi fece un erudito discorso a chi nel ministerio di sapienza si debba la palma o alla lingua o alla penna »; e il 20 settembre, sempre dello stesso anno: « Domenica nell'Accademia de' signori Mancini, il sig. Antonio Bravi fiorentino recitò un erudito discorso sopra la materia delle tragedie, sendovi intervenuti li signori cardinali della Cueva, Monti, Brancaccio, Barberini e Borghese con molti prelati et altri signori ».

Aggiungerò ancora che in un Avviso del 28 marzo 1635 si legge: « Il sig. Girolamo Rocha, segretario del sig. card. Lanti, domenica nell'accademia dei signori Mancini fece una dotta oratione sopra la passione del nostro Redentore coll'intervento de' signori cardinali Lanti, Queva, Bagni, Sacchetti e Brancaccio con molti prelati et altri signori di questa

(1) Fu poi pubblicata con questo titolo: *In morte di Girolamo Aleandro, orazione di Gaspare de Simeonibus, detta in Roma nell' Accademia degli Umoristi ai XXI di dicembre 1631.* Parigi, Cramoisì 1636.

corte »; e che in un altro del 9 dicembre 1637 è detto: « Nell'accademia de' signori Humoristi, che si tenne domenica dopo pranzo, il sig. Carlo de' Vecchi Senese recitò una dotta lettione sopra il soggetto della curiosità e vi intervennero li signori cardinali Capponi, Bentivoglio, Roma, Queva et Borghese con nostri prelati et altri signori principali di questa corte ».

Sul declinare del secolo XVII anche l'accademia degli Umoristi illanguidì. Il duca D. Federico Sforza, si sforzò di ripromoverne l'avanzamento (1); ma terminato il suo principato, niun altro volle assumersi quell' incarico e perciò il sodalizio finì intieramente (2). Nel 1717 Clemente XI, che ne era stato accademico, pensò di ripristinarla dichiarandone presidente il nipote D. Alessandro Albani: ma questo tentato ristabilimento non ebbe poi effetto (3).

Dell' accademia degli Umoristi l'anima, dirò così, esteriore era, nella prima metà del seicento, Gaspare Salviani. L'Eritreo, a questo proposito, scrisse di lui: « Neque alterius cujusquam opera usus est Paulus Mancinus, ad Academiam Humoristarum congregandam, nisi illius. Nam, quo erat apud omnes eruditos viros, amore et gratia non fuit illi magnopere elaborandum, quo unumquemque eorum in illum coetum attraheret; et quoties conventus ille honestissimus cogendus erat, solus ille singulos adire, hortari, rogare ut venirent, quaeque domi tamquam in umbra commentati essent, foras educerent, et in eam clarorum hominum lucem conspectumque proferrent; adeuntibus obviam ire, salutem impertiri, locum in subsellis tribuere » (4). E nello stesso atteggiamento lo presenta, sotto il nome di *Salvio*, descrivendo nell'*Eudemia* un' adunanza dell' accademia degli Umoristi tenuta, secondo il solito, in casa di Paolo Lucio Mancini (*Lucius Minucius sinister*), cui intervennero, fra gli altri, un certo Gallonio e i protagonisti della satira, *Flavius Vopiscus Niger* e *Paulus Aemilius Verus*, ai quali due ultimi l'Eritreo mise in bocca queste parole: « Ubi oculos in se nostros macilentus quidam ac natu grandis attraxit, qui, hac atque illac concursans, hunc rogabat ut accederet, illi in aurem loquebatur, alium ducebat sessum, alii obviam ibat, neque ullam partem quietis accepiebat. « Quaero quisnam sit ille adeo negociosus, adeo irrequietus, qui nusquam consistat ». Respondet Gallonius, illum esse Salvium Tifernatem quendam, Lucii Minuci contubernalem; cuius sollecitudini diligentiaeque Academiae universae pondum incumbat: uno

(1) *Notizie storiche degli arcadi morti*, tom. I, pag. 81.

(2) *Istoria della Volgar Poesia*, vol. IV, pag. 275.

(3) G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VIII, pag. 35.

(4) *Pinacotheca*, pagg. 32-33.

verbo, eum esse Academiae τὰ πάντα; eiusque in primis studium laudari in eo, quod litteratos omnes inquirat, agnoscat, amicitia comprehendat, obsequio tueatur, officiis beneficiisque omnibus sibi devinciat. Quamobrem dum aliena negocia curat, sua negligit prope ad egestatem redactus est. Sed constans est omnium opinio, hanc hodie Academiam stare opera ac diligentia quam praestat. Ille enim crebro accademici uniuscuiusque domum salutandi gratia venire, ille eos in hunc locum ducere, domum reducere; ille solus perficere, ut huic coetui litteratorum numerus neque frequentia desideretur » (1).

Il Tassoni, immaginando che Titta affidasse al Salviani l'incarico di dar avviso della presunta gloriosissima vittoria da lui riportata contro il conte di Culagna ai principali personaggi che allora fiorivano in Roma, volle appunto mettere in rilievo, indirettamente, il carattere di instancabile faccendone di quel suo amico e collega, quale si appalesava sopratutto nell'accademia de' Mancini. E ciò trova conferma nelle parole che il poeta, dichiarando il verso

Spedì il corriero a Gaspare Salviano,

mise in bocca al Salviani stesso: « Nol poteva spedire a persona nè più diligente, nè meglio informata di me ».

Coloro che per primi, secondo il poeta, dovevano essere avvisati della vittoria di Titta erano i Frangipani

Signor di Nemi, e i loro amici Ursini.

Dopo le due famiglie sopradette il Salviani dovea far consapevoli del glorioso avvenimento il cav. del Pozzo egli pure appartenente ad una casata piemontese tanto antica quanto illustre.

Cassiano figlio primogenito del biellese Antonio Dal Pozzo e di Bianca Maria Cacherano, nacque nel 1588. Ancor giovinetto lasciò il Piemonte, e per addottrinarsi, specialmente in diritto canonico e in storia ecclesiastica, per qualche tempo dimorò in Bologna, poi a Pisa, presso suo zio Carlo Antonio Dal Pozzo arcivescovo di quella città; e quivi colla mediazione di lui l'8 giugno del 1599 ottenne dal granduca di Toscana Ferdinando I l'abito de' cavalieri di S. Stefano. Nel 1606 fece ritorno in Piemonte, ma per breve tempo, giacchè, dopo circa quattro mesi si recò di nuovo in Toscana, dove

(1) *Eudemia libri decem*, Coloniae, apud Jodocum Kalkovium, 1645, pag. 39. Cfr. Luigi Gerboni, *Un Umanista nel secento*, Città di Castello, S. Lapi, 1899.

verso il 1608 il granduca lo nominò supremo giudice ordinario nella Ruota di Siena, ufficio che tenne fino al 1611 (1). Passato il quale anno, spinto dal suo genio per i monumenti e per le arti, andò a fissare la sua dimora a Roma a fine di poter meglio studiare in quella metropoli la storia e la letteratura antica.

Colà, nella sua abitazione posta nel Rione di S. Eustacchio, poco lungi dalla chiesa di S. Andrea della Valle (2), si formò un museo di antichità dei più preziosi (3) per ricchezza e per valore di medaglie, monete, sigilli, cammei, statue, bassorilievi, disegni, iscrizioni, mosaici, pitture, tra le quali risplendevano i ritratti dei letterati amici, da lui pubblicati con le stampe a Roma ed in Parigi. Nel 1622 meritò di essere ascritto alla celebre accademia dei Lincei (1) e nell' estate del 1623 l' abbate Francesco Barberini, nipote del pontefice Urbano VIII, lo nominò suo coppiero (2), ed in tale carica lo prese a compagno nel viaggio che questo prelato compì poi come legato pontificio, in Francia e in Spagna.

« È dovuta al nostro antiquario, scrisse l' Adriani, la diligenza usata per conservare il mosaico di Palestrina ed altri monumenti di Roma. Arricchì l' arte ed il museo della prima serie dei *Sette Sacramenti* nel genere antico terminato da Poussin nel 1648. Arricchì del pari la letteratura della copia del *Trattato di pittura*, manoscritto di Leonardo da Vinci, cui ottenne dall' amico suo Card. Barberini, e del quale il Poussin disegnò le figure per M. Chambrai de Chanteloup. Era in carteggio con pressocchè tutti i letterati e i dotti dell' Europa, e due volumi preziosissimi di non poche *Lettere Originali*, italiane e latine, di parecchi celebri letterati nazionali e stranieri, scritte a lui, noi abbiamo osservati ed ammirati nella ricchissima Biblioteca della facoltà medica della città di Montpellier, come ne abbiamo dato cenno nella nostra particolar *Memoria* intorno alcuni documenti di Storia Patria e Codici manoscritti di cose italiane, conservati negli Archivi e nelle pubbliche Biblioteche del mezzodì della Francia (Torino, 1855). La Biblioteca Mazzarini a lui deve per mediazione di Naudé, un numero grande di libri

(1) G. Masserano, *Biella e i Dal Pozzo*, Biella, 1867, pag. 188 e segg

(2) G. Lumbroso, *Notizie sulla Vita di Cassiano Dal Pozzo*, in *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, Serie I, tom. XV, Torino, Bocca, 1876.

(3) P. Totti, op. cit., pag. 373.

(4) C. Dati, *Delle lodi del Commendator Cassiano Dal Pozzo*, Firenze, 1664 - D. Carutti, *Di un nostro maggiore, ossia di Cassiano Dal Pozzo il giovine*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie II, vol. III, parte III.

(5) Un Avviso di Roma del 23 agosto 1623 portava: « Il Cav. Del Pozzo è poi entrato per Coppiero di Mons. Barberini Nipote di S. B. ».

stampati e manoscritti. Le *Lettere Pittoriche* contenenti in parte il carteggio del Poussin, sono piene di lettere indirizzate al Comm. Dal Pozzo. Tale protettore benevolo e restauratore dell'arte antica, emulo ed amico del celebre Claudio Nicolò Fabri di Peirese, morì verso la fine del 1657 » (1).

Un menante, l' 8 luglio del 1623, lo qualificò « persona facoltosa e litterata »; Gian Vittorio Rossi nel 1644 lo disse « virum optimum studiosissimum » (2); l' Ughelli lo proclamò « morum suavitate, eruditione, exageratisque virtutibus vir clarus »; ed il Napione ne lasciò questo splendido elogio: « Qual è quel gentiluomo Piemontese che, nudrito colla lingua e coi costumi francesi, sia potuto giungere alla celebrità del cav. Cassiano dal Pozzo, che visse con tanto letterario splendore in Roma che, dopo i principi Medicei, non so chi abbia meritato, nè conseguito più magnifiche lodi? Fautore dei letterati, ammiratore del pari degl' antichi, che dei moderni, che hanno le antiche virtù, dilettante intelligentissimo e protettore munifico delle arti del disegno, stretto in amicizia co' celebri scienziati d'Europa ».

Il Chiabrera, l'Aprosio, il Doni, il Pignoria, il Tommasino, il Liceti, Gian Vittorio Rossi, Giovanni Nardi, Camillo Pellegrino, Giambattista Casale, Agostino della Chiesa, l'Ughelli, il Kirker, il Du Fresne, lo Spanhemio, il Rodio, il Weslingio, Tommaso Bartolini, Gabriele Naudeo, Giovanni Fabri, Nicolò Heinesio, Luca Holstensio ed altri molti, tra gli scrittori coevi, riconobbero in quel patrizio il più erudito, il più umano e compito cavaliere d'Italia (3). La sua amicizia coll'autor della *Secchia* apparisce e da una lettera del poeta al Barisoni in data 9 aprile 1620 e dal *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e la Corte di Savoia*, dove il Tassoni parlando del cav. Dal Pozzo lo dice suo *amico vecchio*.

Il secondo dei « due famosi ingegni », accennati dal Tassoni, era Virginio Cesarini nato a Roma nell'ottobre del 1595 da Giuliano duca di Cittanova e da Livia Orsini. Dotato com'egli era di vivacissimo e pronto ingegno e di un'ardentissima passione per gli studi classici, vi si applicò con tanto ardore, con tanta assiduità da impedire, come più tardi accadde al Leopardi, che la robustezza del corpo crescesse in armonia con la potenza dell' intelletto. Emulo di Pico

(1) G. B. Adriani, *Memorie Storiche intorno alla Vita e ai tempi di Mons. Gio. Secondo Ferrero Ponziglione*, Torino, 1856, pag. 162.

(2) Jani Nicii Erythraei, *Epistolae ad Tyrrhenum*, pag. 141.

(3) G. Lumbroso, *op. cit.*, pp. 133-387.

della Mirandola, Virginio Cesarini, in ancor giovane età, divenne versatissimo in ogni ramo dello scibile umano. Fulvio Testi che lo proclamò « splendore di Roma », sole d' Italia », e

« Di Pindarici plettri il primo lume » (1),

così ne indicava il molteplice e profondo sapere:

Ei del Cigno di Tebe
Tratta l' eburneo pletro, e da la cetra
Scocca fulmini e fiamme, e i cori incende.
Lungi dalla vil plebe
Che non cura virtù s' innalza a l' etra,
E di lassù l' ignote cause apprende:
Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni de l' algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti
De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare:
Sa ne le vene ascose
Perch' arda Mongibel l' incendio eterno,
Mentre carco di gel la cima appare,
E perchè in fondo al mare
Molli i coralli siano, e a l' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.
Sa se quest' ampia mole
Sia, com' altri affermò, di moto priva,
O pur si giri e lento il cel si giaccia.
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il novo raggio
Onde il Polo arricchì d' Etruria il Saggio.
Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine
Terror dei Re striscia cometa ardente,
Sa da' lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il Fato cela,
E futuri successi altrui rivela.

L' accademia degli Umoristi e quella dei Lincei si onorarono di averlo socio; ambirono e tennero cara la sua amicizia i più il-

(1) Di lui si hanno alle stampe: « Virginii Caesarini *Carmina*, Venezia, Eredi F. Storti e G. M. Pancirutti, 1669.

lustri letterati e scienziati di quel tempo, tra i quali vanno annoverati Galileo Galilei, Gabriello Chiabrera, il Cav. Cassiano Dal Pozzo, Federico Cesi, Giovanni Ciampoli, Alessandro Tassoni e sopra tutti Fulvio Testi (1). Il pontefice Gregorio XV, il 14 marzo del 1623, lo nominò suo cameriere segreto (2); il successore di lui Urbano VIII lo elesse

. . . . . il beato ingresso
A custodir de l'adorata soglia:
E già purpurea spoglia
Fregio dovuto all'onorata chioma
Gli apparecchiava impazïente Roma.

(1) L'amicizia del Cesarini col Testi era grandissima, e tale apparisce non solo dalle poesie che dedicarono l'uno all'altro, ma anche da altri documenti. Virginio Cesarini in una lettera che l'8 dicembre del 1620 scrisse al principe Alfonso d'Este appellò il Testi « mio carissimo amico »; e il 10 dicembre del 1622 diresse al Testi la seguente lettera che amo riportare intieramente anche perchè serve di commento alla canzone testiana *Per la morte del sig. D. Virginio Cesarini*, che comincia « Già sette volte per l'usato giro ». « Mando qui comgiuta a V. S. una Canzone alla pindarica, che mi è uscita di mano per sollevamento della noia, che mi recano questi tempi tanto fastidiosi. Tratta d'amore e parla con lei et perciò ne ho sentito duplicato ristoro. Favorirà di dargli una vista, che servirà ancor a V. S. per passar il tempo, se non per altro. Io non so come la trattino le Muse. Non le lasci tanto oziose, perchè troppo danno ne sarebbe, ed ella non mostreria far stima di quel talento che gli ha dato la natura, e Pindaro se ne dorrebbe, poichè quei pochi imitatori suoi ne anco si ricordano di lui. Et con desiderio di servirla le bacio le mani. Io ho in ordine varij componimenti lirici. Se però ponno havere ordine alcuno le mie confusissime chimere. Non ardisco però pubblicarle temendo il paragone della luce ed havendo io composto più per ricreazione che per desiderio di gloria. Ho tentato anco, oltre le morali, qualche argomento amoroso per convincere l'ostinazione d'alcuni che tengono impossibile il maneggiar gli amori in altra guisa di quella degli antichi Toscani. So ch'ella con gran felicità ha tentato l'istesso et questa cagione mi doveva atterrire et farmi altrove rivolgere la penna, ma più per chiudere la bocca ad alcuni Pedanti nostri di Roma m'è stato necessario, oltre gli argomenti e ragioni, coll'opera istessa dimostrare che lo stile Horaziano o Pindarico che vogliam dire è attissimo a qualunque materia, non so però se la loro pertinacia si sia smossa. Io in tale occasione mi son ricordato di lei parendomi che il suo nome nel frontispizio di questa fabbrica poetica possa fare stimare l'edificio per maggiore e più nobile di quello ch'in realtà è. Un giorno spero d'haver commodità di conferirle tutte queste mie fatiche delle quali io per non annoiarla le sono si scarso che dubito alle volte ch'ella mi tenga o per troppo negligente o smemorato. Grande utilità e bene spero alle mie Muse da un abboccamento che facciamo. Io lo speravo quest'autunno ma la stagione piena di malattie me lo vietò, non dispero che in qualche tempo non habbia a succedere con infinito mio piacere. Pure se frattanto V. S. desidera ch'io le mandi qualche canzone alle volte, gliene manderò, come anco componimenti latini ai quali attendo più intensamente d'alcuni mesi in qua. Se la presente composizione non le parrà affatto sciocca la porti agli orecchi del Serenissimo Principe gli applausi della cui lingua e giudicio io stimo per corona di gloria, et incitamenti al meritarli.

(2) Lo stesso Virginio Cesarini così ne dava l'annuncio al cardinale Alessandro d'Este con lettera del 15 marzo 1623: « Poichè la divota servitù ch'io professo a V. S. Ill. mi concede, ch'io le significhi la gratia, ch'all'improvviso ier sera mi fe'N. S. eleggendomi suo cameriere secreto, con termini d'infinita benignità, vengo a passar seco quest'ufficio di divozione ».

quando la morte troncò anzitempo la vita a

> Virginio onor de le Latine muse,
> Gloria del bel Permesso,
> Gran speranza del mondo.

La sua salute per la debolezza del corpo e per lo studio indefesso era stata quasi sempre cagionevole. A lui, divenuto completamente afono, era stata ritornata l'attitudine al favellare dal valoroso medico Cinzio Clementi archiatro romano. Ma nell'aprile del 1624 « dopo un lungo assedio che gli tennero i mali, fu in maniera incalzato dall'asma, che giovedì (11 aprile) sera, su le tre hore di notte, ne rimase in braccia a' suoi più cari soffocato », dando anche in quegli estremi momenti « esempio di pazienza e di religione (1) ». Il rimpianto per tanta perdita fu immenso e generale. Alessandro Gottifredi, della Compagnia di Gesù, ne disse le lodi in un'orazione funebre pubblicata poi per le stampe. Bernardino Tadino l'8 maggio del 1624 così avvisava: « Gli Accademici Humoristi domenica dopo pranzo celebrarono i funerali nella loro Accademia tutt'apparata di panni lugubri al defunto S. D. Virginio Cesarini, che fu loro principe. Et il Sig. Agostino Mascardi faceva elegantissima et alta oratione funebre nel nostro idioma compartita in due capi cioè nella speculativa e nella pratica che riguardano all'ingegno et alla volontà concernenti le scienze e le virtù, (2) delle quali era dotato quel Signore, in cui lode furono recitati in fine diversi sonetti et epigrammi da quelli Accademici con l'intervento delli cardinali Bentivoglio, Torres e Barberino, del duca Cesarini, di monsignor suo fratello et d'alcuni altri prelati e signori ». Un Avviso di Roma del 15 giugno riferiva: « Il Popolo romano ha ottenuto licenza di poter spender sin alla somma di 500 scudi per far un'honorevole memoria nella sala del Campidoglio al morto Sig. D. Virginio Cesarini per l'eminenza e diversità delle scienze, delle quali era dotato, come s'è fatto altre volte a' nobili romani per il valor nell'armi. Et il Sig. Cav. Vestrio Cameriere d'honore di S. S. per conservar vivo ne' posteri il grato animo suo verso l'amico, fa far molte medaglie d'oro, d'argento e di metallo per donarle a diversi Principi con l'impronta da una parte dell'effigie di detto D. Virginio et di Pico della Mirandola, stato anco questi eminentissimo nelle lettere, et con 2 fenici nel rovescio » (3).

(1) Lettera di mons. Alessandro Cesarini, fratello di Virginio, al duca di Modena, dell'aprile 1624.

(2) Stampata in *Prose volgari di mons.* AGOSTINO MASCARDI *cameriere d'honore di N. S. Urbano VIII.* Venezia, F. Baba, 1653.

(3) Ne scrissero la vita GIUSTO RYCQUIO (*De Vita Virginii Caesarini*, Padova, 1629) — AGOSTINO FAVORITI (*Vita Virginij Cesarini*, in *Septem Illustrium virorum Poemata.* Amstelodami, Elsevirum, 1672, p. 421). - JANI NICII ERITRAEI (*Pinacotheca.* pp. 59-60). — PROSPERO MANDOSIO (*Bibliotheca Romana*, Roma, J. De Lazzeri, 1682, tomo I, p. 69).

Per tanto il Tassoni qualificando Virginio Cesarini famoso ingegno si unì al coro di quanti — ed erano tutti gli uomini colti del tempo — rendevano omaggio all'intelletto e alla dottrina veramente eccezionali di quel grande.

Altro personaggio, fra coloro che dal Salviani dovevano essere informati della vittoria di Titta, era

. . . . Simon Tassi di Pavul Marchese.

Antonio Tassis, corriere maggiore della corte di Spagna in Roma, fu signore di molte terre nel Milanese e fra le altre di Pavullo. A 18 anni ebbe il comando di una compagnia nell'isola di Gerbe, dove rimase ferito. Caduto prigioniero dei Turchi fu condotto schiavo a Costantinopoli. Riscattato passò al servizio di Don Giovanni d'Austria, che l'ebbe caro. Combattendo a Tunisi con Garbio Serbelloni rimase un'altra volta prigioniero, mentre cadeva ferito da 5 archibugiate. Riscattato nuovamente, passava nel 1578 nelle Fiandre, dove ebbe il comando di 600 uomini. Ritiratosi in Roma, per 37 anni disimpegnò l'ufficio di corriere. Ebbe in moglie donna Cristina Zapperita, figlia del corrier maggiore del regno di Napoli, poi donna Lavinia Gottifredi che lo rese padre di parecchi figli. Uno di questi, erede, dopo la morte del genitore — avvenuta non prima del 1616 del titolo di marchese di Pavullo e dell'ufficio di corriere, fu appunto il Simone ricordato nella *Secchia*.

Costui nel 1613 corse un brutto pericolo del quale il Masetti, da Roma, con lettera del 25 maggio, così informò il duca Cesare: « Fu di sera il Cav. Simon Tassi figliuolo del maestro delle Poste di Milano apostato da cinque et passato con una spada la coscia diritta da un canto all'altro; senza pericolo però, et si diffese valorosamente con l'aiuto d'un servitore, che l'altro si diede alla fuga. Egli dice che non conobbe gli inimici; ma è opinione che venga da un marchese Maltese che serve l'Ill. Sforza per causa di giuoco » (1).

(1) Probabilmente a lui o a qualcuno della sua famiglia alludeva il duca di Modena scrivendo l'11 aprile 1620 al cardinale d'Este: « . . . Un Gentiluomo de' Tassi sotto titolo di Corrier Maggiore dell'arciduca Leopoldo è venuto con lettera di credenza non solo di S. A. ma della Maestà stessa dell'Imperatore a chieder polvere da guerra per le presenti occorenze . . . . Era egli stato prima a Fiorenza, e credo vada a questi altri Principi d'Italia con la medesima richiesta ».

Come uno dei principali personaggi dell'eterna città, nell'autunno del 1622 venne dal Popolo Romano mandato ambasciatore straordinario alla corte di Parma a condolersi per la morte di Ranuccio I e a rallegrarsi per l'assunzione di Odoardo a quel ducato, essendo i Farnesi baroni romani; di che così dava notizia Baldassare Paolucci al cardinal d'Este con lettera scritta da Roma il 28 settembre: « In luogo del marchese Lanti ch'era destinato ambasciatore del Popolo Romano a Parma, e che tuttavia si trova ammalato, hanno eletto il march. Tassis che presto si metterà in viaggio ». E un Avviso del 15 ottobre 1622 diceva: « Il marchese Tassis che fu destinato dal Popolo Romano per la ambasciata straordinaria di complimenti col Senato di Parma, invece del marchese Lanti, sta per partire ». E infatti sotto il 25 ottobre del 1622 lo Spaccini scriveva: « È arrivato questa sera il march. Tassis mandato dal Senato e Popolo Romano a Parma a condolersi con quel duca della morte del padre ». Peraltro lo scopo dell'ambasciata è meglio chiarito nel seguente Avviso di Roma del novembre di quell'anno: « Il 31 del passato il marchese Simon Tassis, ambasciatore straordinario del Popolo Romano a Parma, erasi andato a dolere con quell'Altezza della morte del duca Ranuccio suo padre e il giorno seguente a rallegrarsi della sua successione ».

Sembra che il Tassi fosse dotato di una grande ambizione e che prediligesse un fasto veramente spagnolesco. Il Paolucci fin dal 6 ottobre del 1622 aveva avvertito da Roma il cardinale d'Este: « Il marchese Tassi fra quattro giorni si metterà in viaggio per la sua ambascieria di Parma, passerà per Modena, et come ambasciatore del Popolo Romano pretenderà con qualche ragione d'essere aloggiato et il titolo d'Ill.^{mo} et lunedì che fu dal sig. cardinal Montalto, il cardinale l'accompagnò fino alla Sala de' Palafrenieri e gli diede del V. S. Ill.^{ma} »; e il 12 dello stesso mese aveva aggiunto: « Il marchese Tassi partirà di qua sabbato; m'ha detto che verrà a far riverenza a V. S. Ill.^{ma} sperando di ricever da lui ogni honore; ma se non visiterà il sig. duca resterà per haver conosciuto che S. A. non stima la sua servitù ». Un Avviso di Roma del 14 gennaio 1623 portava: « Il march. Simon Tassis ritornato dall'ambascieria fatta per il Popolo Romano a Parma dimanda non solo quel che gli è stato promesso in denari, ma d'esser levato di casa con pompa et condotto al Campidoglio per farvi la relatione ». E Fabio Carandini il 4 marzo di questo stesso anno scriveva al duca di Modena: « Il march. Tassis sta fermo nel proposito di non voler far relatione al Popolo Romano della sua ambasciata di Parma, s'il Popolo non si dichiari di darli dell'Ill.^{mo} il che si ricusa di fare; et havendo mandato le lettere al secretario questo le ha ricusate ».

Un episodio molto sintomatico fu così riferito dallo stesso Paolucci al cardinal d'Este con lettera del 4 giugno 1622: « Il sig. Simon Tassis mandò l'altro giorno all'ambasciatore di Francia un suo a dirle che sarebbe andato a visitar Sua Eccellenza, ma prima voleva sapere come lo riceverebbe: perchè trattandolo come pretendeva ci sarebbe andato, altrimenti sarebbe restato, ma che non si meravigliasse poi se incontrandolo per Roma non havrebbe fermata la carrozza. L'ambasciatore rispose che ben conosceva don Simon Tassis corriere maggiore di S. M. Catt. che però sapeva molto bene come doveva trattarlo, se fosse andato a visitarlo; nel che non premeva niente, perchè tanto era anco se non andasse, ma quanto all'affermarsi con la carrozza egli havrebbe trovato temperamento come doveva fare » (1).

E per tale fastosa ambizione, più che per spontanea munificenza e splendidezza, grandeggiava in banchetti e in feste. Un Avviso di Roma del 30 ottobre 1621 recava: « Il marchese Simone Tassis, qui Mastro delle Poste del Re Cattolico, domenica sera, con occasione di aver maritate le due sue sorelle l'una al fratello di Monsignor Varese et l'altra ad un gentiluomo di casa Magistris, fece recitare nel suo palazzo una bella commedia nella quale intervennero moltissimi Signori et Dame, come anco l'Ecc. Sig. Conte Niccolò Ludovisio ». Bernardino Tadino il 14 gennaio del 1622 avvisava da Roma: « Il S. D. Gio. di Fonseca spagnolo giovedì mattina partì di qua per Napoli, sendogli per sua ricreatione stata fatta vedere dal march. Simon Tassis nel suo Palazzo a Pasquino una bella commedia recitata da comici spagnoli, alla quale intervennero anche li card. Borgia et Trescio con altri personaggi ». E un altro menante, G. Mutio, il 29 gennaio del medesimo anno faceva sapere, sempre da Roma: « Qui si sono cominciate a recitare diverse commedie in casa di particolari et domenica sera ne fu recitata una in casa del march. Bevilacqua et un'altra in quelle de' signori Falconieri, come anco un'altra lunedì sera in casa del march. Tassis ».

Un Avviso di Roma del 13 settembre 1623 riferiva: « Il marchese Simon Tassis domenica mattina diede lautissimo banchetto nel suo palazzo alli duca di Pastrana et d'Aburquerche »; e un'altro, del 16 dello stesso mese, annunciava: « Il Marchese Tassis, corriere maggiore di Spagna, dà banchetto con commedie ».

Viveva anche nel 1636, nel quale anno il 1.° novembre un fogliettante avvisava da Roma: « Il sig. march. Tassis sta di partenza per Orvieto per far la cerimonia di dar la croce et habito di S. Giacomo ad un nepote del sig. card. Crescentio ».

(1) Nel 1620 ebbe a meravigliarsi del cardinale Alessandro d'Este perchè — per errore — non gli aveva dato il titolo di *Illustrissimo*. (*Lettera di Baldassarre Paolucci ad Alessandro d'Este, in data 15 febbraio 1620*).

Nella edizione veneta del 1630 ed in altre posteriori, invece di Simon Tassis, l'autor della *Secchia* mise

Sforza gentil Pallavicin Marchese.

giustificando la sostituzione con queste parole: « Il poeta ha mutato marchese, perchè il primo per comparire in iscena aveva promessi certi guanti d'ambra, che poi per essere cosa odorosa andarono in fumo. E veramente il luogo meritava d'essere occupato da un altro ingegno mirabile come quello del marchese Sforza Pallavicino. E l'altro, che stimava più due paia di guanti, che l'immortalità, meritava d'esser levato da tapeto ».

Il Pallavicino, cui qui si allude, è il notissimo autore della *Storia del Concilio di Trento* ed uno dei più fecondi e politi scrittori del secolo XVII, il quale nel 1630, a soli ventidue anni godeva bellissima fama nella repubblica letteraria. Nato in Roma il 28 novembre del 1607 (1) dal marchese Alessandro di Parma e da Francesca Sforza dei duchi di Segni, studiò l'amena letteratura nel Collegio romano, la filosofia sotto la direzione del P. Vincenzio Aragna, e specialmente le leggi civili e canoniche e la teologia, ottenendo la laurea nel 1625 in quelle, nel 1628 in questa.

Appena divenuto sacerdote fu chiamato a coprire cariche importanti nella curia romana. Antonio Badelli il 12 marzo del 1631 avvisava da Roma: Havendo il sig. march. Sforza Pallavicino resoluto di seguitare la corte, N. S. gli ha fatto gratia di potersi mettere in prelatura ». Un Avviso del 15 dello stesso mese annunciava: « Il march. Sforza Pallavicino giovedì mattina si pose in habito di prelato, come referendario dell'una e l'altra signatura, et anco di breve se metterà un figlio del morto sig. Alessandro Battagliero ». Ed un altro del 19 aggiungeva: « Mons. Sforza figliuolo del march. Pallavicino martedì si pose in habito paonazzo, sendo stato da N. S. dichiarato della congregazione *de bono regimine* ».

Nell'estate del 1637 entrò nella compagnia di Gesù; intorno al qual fatto un menante così scrisse da Roma il 4 luglio: « Mons. Pallavicino si veste Gesuita nonostante le contradizioni importune del padre, il quale dopo essersi raccomandato a tutto il mondo bisogna finalmente che si quieti et che trovi altra via di vivere et di sostenersi. Ha creduto mons. di essere talmente impegnato nella risolutione presa, che ogni ragion volesse

(1) Francesco Maria Vialardi, con lettera del 30 novembre 1607, significava al cardinale Alessandro d'Este: « Il march. Pallavicino farà battezzare il suo bambino posdomani; compare il cardinal Borghese, comare Diana la sposa »; e Pellegrino Bertacchi, l'8 dicembre dello stesso anno, scriveva: « Il march. Pallavicino hebbe un figlio maschio ».

che la perfezionasse senz'altra consideratione. Pensa di studiare e d'immortalarsi con i libri che manterà, e di qui si figura di dar luce alla Filosofia, alla lingua latina et alla Teologia ».

Finalmente nell'autunno del 1659 Alessandro VII lo fece cardinale: di che lo stesso Sforza Pallavicino diede conto al duca di Modena, Francesco I, colla seguente lettera scritta da Roma il 15 novembre: « Fuor d'ogni mia espettatione mi sopraggiunge l'avviso che la Santità di N. S. mi honorava del cardinalato. La necessità d'ubbidire all'autorità suprema di S. S., et il mio privato debito di conformarmi a' suoi santissimi cenni, furono l'unico conforto allo staccamento durissimo dalla vita religiosa ».

Fu prosatore esuberante, elegantissimo e verseggiatore dall'età sua molto stimato; ed appartenne a quella scuola che non voleva si prostituisse la poesia volgare nel cantare cose profane e lascive (1).

Ammesso ancora in giovanissima età nell'accennata accademia del cardinale Maurizio di Savoia, suo alto protettore, vi si appalesò subito uno dei più operosi, intelligenti, dotti ed eleganti lettori. Bernardino Tadino il 1.° febbraio del 1625 scriveva: « Nell'Accademia del sig. cardinal di Savoia, che si tenne giovedì sera, il sig. Sforza, figlio del marchese Pallavicino, fece una dotta lettione, discorrendo per tutte le scienze qual fosse più nobile potenza o quella dell'intelletto, o della volontà, ed in questo proposito discorsero appresso il soddetto Giulio Mazzarini (romano) et un Baron Piemontese sopra il problema qual sia maggiore nel Capitano o il valor della mano o della lingua, sendov'intervenuti, oltr' il medesimo cardinale di Savoia, li cardinali Borghese, Leni, Savelli, Bentivogli e S. Giorgio, il Principe di Sulmona et altra nobilà, per trattenimento de' quali fu recitata in musica la rotta che li Polacchi diedero ultimamente ai Turchi, qual si cantò, come si scrisse la settimana passata, alla presenza del Pontefice e del Principe di Polonia »; ed il 3 gennaio del 1626: « Giovedì sera fu tenuta la solita Accademia del Sig. Cardinal di Savoia, dove il Marchese Sforza Pallavicino fece un'elegante lettione discorrendo sopra le cause per le quali ne' tempi antichi più che nelli presenti fiorivano l'armi e le lettere, e discorse anche sopra il problema qual sia più nobile la prudenza o la fortezza ». Dell'accademia degli Umoristi non solo fu parte, ma anche principe, la qual carica dovette rinunciare nel-

(1) J. Affò, *Memorie della Vita e degli Studj del Cardinale Sforza Pallavicino*, Parma, Stamperia Reale, 1794; lo stesso, *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani*, Parma, Stamperia Reale, 1797, Tomo V, pp. 89-160 e Tomo VI, p. 726; P. Giordani, *Discorso sulla vita e sulle opere del cardinale Sforza Pallavicino* — agosto 1820 — in *Opere di Pietro Giordani*. Firenze, F. Le Monnier, 1846, vol. II, pp. 1-12.

l'autunno del 1632 quando passò al governo civile di Cesena, dopo il quale tenne anche quello di Orvieto e di Camerino. Cessò di vivere nel giugno del 1667.

Oltre la dottrina, l'operosità, la illibatezza dei costumi, lo zelo religioso, l'angelica bontà, contraddistinguevano questo personaggio la particolare benevolenza con cui si prestava agli uomini dotti ed una singolare gentilezza di maniera che soventi volte faceva dire di lui al pontefice Alessandro VII « Il cardinal Pallavicino è tutto Amore ». E tale sua prerogativa dell'animo e dei modi non solo è attestata dalla testimonianza dei contemporanei, ma è altresì espressa dai lineamenti delicati e gentili del volto, quali risultano dall'effigie di lui. Il nome, il cognome, il titolo nobiliare, le persone fra le quali è stato collocato e la qualità onde il Tassoni lo ha contraddistinto non possono lasciar alcun dubbio sull'accertata identificazione di questo individuo.

11. Attilio Toscanella (Alessandro Rangoni) — Birri Insolenti — Messer Ottavian degli Ubaldini (card. Benedetto Giustiniani) — Pietro Bardi — Monsignor del Nero (cav. Neri Dragomanni) — Il conte d'Elci — Il conte d'Arco.

Alessandro Rangoni, figlio del conte Gherardo e di Lucia Boschetti, nacque il 14 (1) ottobre del 1578. Cresciuto in età ed ottenuta nella primavera del 1601 la laura dottorale in Perugia, accompagnò lo zio Claudio, vescovo di Reggio, nella Nunziatura alla corte di Polonia, da dove poi Clemente VIII lo mandò ambasciatore a Demetrio (il falso) — che nel 1605 era riuscito a farsi eleggere czar di Moscovia — coll'incarico di procurare da questo sovrano, che si professava cattolico, il ritorno della Russia alla chiesa latina.

Reduce da questa ambasciera nell'estate del 1606, — e non nel 1607 come erroneamente afferma il Litta — ritornò in Italia. Sotto il 12 giugno 1606 lo Spaccini notava: « Venne il sig. conte

(1) E non il 24 come, forse per errore tipografico, è notato nel Litta.

Alessandro del sig. conte Girardo Rangoni giovane di gran speranza dalla Nontiatura del Gran Moscovita, sendo stato il primo che mai vi sia stato mandato da Pontefice alcuno, et va a Roma a darne conto di quanto à operato. À portato con lui di quelli paesi di gran presenti. Ha con lui un gran Prelato, sendo stato prima due giorni a Ravarino da suo padre, sei mesi per istrada, questa sera se n'è andato a Reggio a visitare suo zio mons. Vescovo »; e sotto il 13 aggiungeva: « Il sig. conte Alessandro Rangoni ritornò a Ravarino dove starà due giorni e poi anderà a Roma a rendere conto di quello che haverà operato in Moscovia ». Il 10 giugno pure del 1606 Baldassarre Paolucci scriveva da Modena a Fabio Masetti in Roma: « È arrivato qui il co: Alessandro Rangoni figlio del co: Ghirardo, che se ne viene a Roma madato dal vescovo di Reggio suo zio a dar conto al papa de' progressi nella fede fatti dal moscovita ». Il 21 dello stesso mese Pellegrino Bertacchi avvisava da Roma il cardinale d'Este: « È giunto qui il co: Alessandro Rangoni con grossi presenti di cavalli et zibellini al card. Borghese »; e tre giorni dopo un menante faceva sapere, sempre dalla stessa città: « Arrivò martedì il co: Alessandro Rangoni nipote del vescovo di Reggio, al presente Nuntio in Polonia, spedito da S. S. Ill. per dar conto alla Santità sua a bocca et con lettera del granduca di Moscovia ove gli fu mandato a far complimenti a nome del medesimo Nontio di molti regali ricevuti et devotione che mostra quel Principe verso questa Santa Sede (1).

Paolo V, in omaggio alle ottime qualità di questo soggetto ed anche per ricompensarlo dei servigi da lui resi alla chiesa in quella nunziatura, nell'autunno del 1606 lo nominò suo cameriere partecipante (2) e come tale nel dicembre del seguente anno 1607 lo incaricò di portare il berretto cardinalizio a Don Ferdinando Gonzaga figliuolo del duca di Mantova. Sotto il 5 gennaio del 1608 lo Spaccini notava: « Il sig. co: Alessandro Rangoni, cameriere partecipante di Paolo V, nella partita che ha fatto di Mantova vi havevano fatto presente tutti quei Principi per scudi 5000 tra oro et argenteria: onde non ha voluto niente se non doble 80 invagliate e bollate per non aver a renderne conto ai compagni, de' quali donativi vanno fra loro partiti ». Lo stesso cronista il 20 gennaio del 1610 scriveva: « Il sig. co: Alessandro Rangoni è stato dal Papa apartato in tre partamenti di volerlo mandar Nuncio

(1) Nell'arch. di Stato di Modena si conserva una lettera del conte Alessandro Rangoni al duca di Modena scritta da Roma il 25 novembre del 1606.

(2) Sotto il 7 settembre del 1606 lo Spaccini scriveva: « Il co: Alessandro Rangoni, pochi di sono, andò a servire il Papa con titolo di cameriere straordinario con provigione di scudi 150 l'anno, la casa e posto per lui e due servitori ».

in Persia et altri dicono in Moscovia, ma lui niega alla gagliarda di non voler andarvi ». Checchè ne sia di questa notizia, certo è che il conte Alessandro continuò a rimanere in Roma trattandosela con signorile magnificenza quale si conveniva alla nobiltà ed alla grandezza della famiglia cui apparteneva.

Nell'ottobre del 1614, provocato, ferì a coltellate un cocchiere del cardinal Borgia; per la qual cosa venne subito carcerato assieme ad altri della sua servitù. Con lettera dell'8 ottobre di quell'anno il Masetti scriveva al duca di Modena: « Travaglia il conte Alessandro Rangoni imputato d'haver dato una ferita ad un cocchier dell'Ill.mo Borgia, dicendo il ferito che lo conobbe, ancorchè fosse di notte; et N. S. sta male edificato che parlandogliene l'Ill.mo Pio et altri cardinali, rispose volersi chiarir del fatto. Ma si spera che essendo il sig. co: innocente passerà bene il negotio, ch'anco lo porta bene l'Ill.mo Borghese et hoggi si credeva si dovesse porre alla larga ». E tre giorni appresso soggiungeva: « Fu mess'alla larga il sig. co: Alessandro Rangoni et si spera, che presto sarà liberato et con honore.... et io, come da me, havendone tenuto proposito con l'Ill.mo sig. Card. Borghese, lo trovo dispostissimo a favorirlo, che sia ispedito in bene quanto prima, et credo veramente ch'apparirà la sua innocenza, chè non ha del verosimile che egli si fosse mess'ad impresa così vile contro un cocchiere, potendo usar altri mezzi quando si fosse trovato offeso ».

Nonostante questa asserta innocenza e gli uffici fatti e fatti fare per la liberazione di lui dal duca, dal cardinal e dal principe d'Este (1) e da altri autorevoli personaggi, il conte Alessandro Rangoni fu trattenuto in prigione ancor per parecchi giorni, durante i quali venne istituito regolare processo — con audizione di vari testimoni — che finì verso la metà del mese di novembre del 1614 (2) con la condanna dell'imputato all'esilio *ab urbe et districtu* a beneplacito di Sua Santità. I protettori del Rangoni diressero allora gli uffici ad ottenere che il pontefice si tenesse pago della punizione e della umiliazione inflitta all'imputato col carcere già sofferto di circa un mese e mezzo e gli concedesse la grazia di poter rimanere in Roma, ma indarno. Il Masetti con lettera del 22 novembre avvisava il duca Cesare: « La citazione *ad sententiam* contro il sig. co: Alessandro fu certa, anzi si

(1) Il cardinale Alessandro d'Este, il 1 novembre del 1614, scriveva a Fabio Masetti: « Ho scritto anche l'inclusa a N. S. et a Borghese in raccomandazione del co: Alessandro Rangoni ».

(2) Il predetto cardinale il 15 novembre 1614 rispondeva al Masetti: « Ho avuto gusto che gli uffici passati con N. S. e col sig. Card. Borghese per conto di mons. Quarenghi e del co: Alessandro siano riusciti per l'uno e per l'altro fruttuosi.

è seguita la dovuta sententia nella quale se gli da l'esiglio *ab urbe et districtu*, et havendone io tenuto proposito con l'Ill.mo Borghese se si può sperar gratia, m'ha risposto che l'autorità di V. A. S. ha operato l'habilitatione delle carceri, che fu negata a Giustiniano, a Pio, Tosco et ad altri cardinali, ma ch'il tener N. S. il detto conte qua non riuscirà: perchè l'ha troppo in mal concetto. Onde non m'è parso passar più oltre per non pestare acqua in mortaio. Resta detto conte addoloratiss'mo di questa risolutione, se bene non nasce da causa che gli porta infamia, ma per rispetto del padre: nè ardisce di transferirsi in coteste parti: et se il padre si mostrerà acerbo et rigoroso potrà causar forse qualche cattivo effetto ». Ed il 26 novembre aggiungeva: « Risolse il sig. co: Alessandro di partirsi domenica mattina alla volta di Siena per aver inteso di non poter sperar la gratia. Ond'hora ch'è partito credo che il tentarla sarebbe superfluo ». Il conte Gherardo Rangoni con lettera del 30 novembre notificava al duca di Modena: « Alessandro.... è già partito di Roma et fermato in Siena per intendere la volontà mia, et domattina l'espedisco a dir che venga. Il sig. Card. Borghese et sig. Card. Lenj hanno tentato ottener la gracia da S. Santità, poichè la sentenza dice a beneplacito di S. Santità, ma tutto è stato vano. A me preme e duole ragionevolmente che una servitù di dieci anni in Roma, oltre l'andata tanto pericolosa a gravissime sue spese in Moscovia habbia hauto questa infelice mercede ».

A Modena, dove arrivò verso la metà del mese di dicembre, il conte Alessandro Rangoni rimase per tutto il pontificato di Paolo V, senza mai riuscire a riacquistare la grazia di questo pontefice. Nell'estate del 1620, coll'appoggio dei cardinali d'Este e Lenj e col tramite del cardinal Borghese, rinnovò le pratiche per esser graziato e per poter far ritorno a Roma: ma, notificava egli al duca di Modena con lettera del 15 luglio, « l'Ill.mo Lenj mi scrive che N. S. tuttavia sta fermo nella prima risolutione; cor Regis in manu Domini, et tanto più di Sua Santità che ha l'assistenza dello Spirito Santo ».

Finalmente nel settembre del 1621, vale a dire dopo la morte di Paolo V, potè tornare a Roma per rimovere gli ostacoli che il cugino Aldobrandino Rangoni e più specialmente i Camerali opponevano a che egli avesse tutto lo spoglio dello zio Claudio vescovo di Reggio, passato a miglior vita il 2 settembre di quello stesso anno (1): ed in tale congiuntura prese gli ordini sacerdotali.

(1) Con lettera dell'8 settembre 1621 Aldobrandino Rangoni scriveva da Modena al cardinale Alessandro d'Este: « Nell'occasione della morte di monsignor Vescovo di Reggio.... mio zio, il conte Alessandro mio cugino ha fatto levata di tutto lo spoglio, con parola da cavaliere di farmene la mia giusta parte; et hora.... ha mutato pensiero » e pretende tener

Fin dal novembre del 1620 aveva chiesta la prepositura di Bagno « desiderando — diceva lui — un luogo ove ritirarmi fuori della casa di mio padre a servir Dio et vivere nella mia quiete »; e l'ottenne. Ma poi avendo preteso di aver anche un beneficio annessovi, che era gius-patronato della famiglia Rangoni, trovò gravi opposizioni ed ostacoli per parte di altri suoi parenti. Lo Spaccini sotto il 20 febbraio 1623 notava: « Il sig. marchese Giacopino Rangoni è andato per le poste a Roma e il co: Alessandro Rangoni per il benefitio di Bagno suo ius-patronato »; e sotto il 3 maggio: « Li Rangoni hanno la loro lite nella Rota di Roma, poichè il marchese Giulio mostra con sette bolle di pontefici è sempre stato in casa loro il detto benefitio di Massa et anco per una pietra di marmo sopra la porta della chiesa essere stata restaurata da loro, e per il contrario il co: Ghirardo che detto benefitio è stato usufruttato alla chiesa come potente e per questo sia dato al co: Alessandro suo figliuolo per questa volta ».

Per incarico ducale, Alessandro Rangoni andò, nel gennaio dell'anno seguente 1622, a Mantova per riverire l'imperatrice Eleonora, e nel novembre del medesimo anno condecorò colla sua presenza l'arrivo in Modena del principe di Condè. Nella primavera del 1623 poi, essendo stato assunto al pontificato Gregorio XV, si trasferì a Roma per esser rimesso in grazia del papato, e di là il 4 marzo scrisse al cardinale d'Este: « Sono giunto con pessimo vento, pioggia et dolorose strade, in compagnia del Sig. March. Giacopino a Roma ben veduto et honorato dalla benignità di N. S. et dal Sig. Cardinale Lodovisio. Delle mie cose non posso sin hora dar alcun conto a V. S. Ill.ma sendo per anco in braccio alla speranza, così buona però che stimo non doverne aspettar se non buon esito ». E non s'ingannò, giacchè per la buona disposizione del nuovo papa e coll'appoggio del re di Polonia, del duca di Modena, del cardinale d'Este — di cui allora era credenziere — (1)

tutto per se, asserendo glielo abbia lasciato in libero dono il morto zio; e conchiudeva raccomandando non gli venisse fatto torto. Alessandro Tassoni il 29 settembre 1621 scriveva da Roma al Sassi: « Il conte Alessandro Rangoni, per quanto intendo, è arrivato qua, ma con speranza di poco frutto per conto dello spoglio; non l'ho ancora veduto »; il 9 ottobre: « Il conte Alessandro è qui a litigare col tesoriere, e il conte Aldobrandino, per quanto dicono, ha scritto qua che egli ha avuti dieci mila scudi contanti e dieci mila d'argento e gioie e mobili che aveva suo zio, di maniera che gli ha dato un danno notabile »; e l'11 dicembre: « Al conte Alessandro Rangoni i Camerali qui hanno fatto un avverto pena dieci mila scudi che non esca di Roma prima di aver soddisfatta la Camera ».

(1) Alessandro Rangoni il 12 agosto del 1623 scriveva da Roma al duca di Modena: « Ha già V. A. S. altre volte intesa la benignissima prottetione del Re Serenissimo di Polonia verso la mia persona, et quali accidenti mi habbiano interrotto il corso di mia fortuna nei tempi che lo promettevan felicissimo. Hora tuttavia mostrandosi la medesima a mio favore la volontà regia nella novità di questo pontificato, non ardirei pormi ad alcun cimento se non protetto dalla buona gratia di V. A. S. mio patron naturale », e conchiudeva supplicandone l'appoggio come dichiaravasi d'aver supplicato quello del cardinale d'Este.

e di altri autorevoli personaggi, Gregorio XV. concessagli completa riabilitazione, lo destinò al governo civile di Foligno, lasciandogli ancora balenare la speranza di proporlo in seguito al regime spirituale di qualche diocesi (1).

Che tale speranza potesse realizzarsi parve anche nel 1624, quando, per la morte del cardinale Alessandro d'Este vescovo di Reggio, questa diocesi rimase vacante. Infatti nell'archivio di stato di Modena evvi una lettera, scritta il 3 giugno di quell'anno, colla quale il conte Gherardo Rangoni prega il duca Cesare di far nominare il conte Alessandro suo figliuolo al vescovato di Reggio. Inoltre il Tassoni sotto il 10 agosto del 1624 avvisava da Roma il canonico Sassi: « Gli altri due (*oltre Paolo Coccapani arciprete di Carpi*) nominati (*per il vescovato di Reggio*), senza monsignor Boschetti, furono il conte Alessandro Rangoni e il fratello del Denaglia, che è paralitico. Ma di questi due non v'è stato fatto caso ».

Questa volta il Rangoni rimase insoddisfatto nella sua aspirazione, perchè al vescovato di Reggio fu prescelto Paolo Coccapani, così che dovette fino al settembre del 1627 contentarsi del governo civile concessogli nel 1623, nell'esercizio del quale risiedette, oltre che a Foligno, a San Severino e a Rieti. Ma poi nel 1627, morto mons. Pellegrino Bertacchi, Alessandro Rangoni, per gli uffici fatti dai parenti di Roma e di Modena (2) e dal duca Cesare, venne nominato vescovo di questa città. Ecco come egli stesso ne diede l'annuncio al duca Cesare con lettera scritta da Rieti il 1.° novembre di quell'anno: « Questa sera, giorno di tutti i Santi, ricevo lettera dall'Ill.mo Sig. Cardinale Barberino che m'avvisa la gratia fattami dalla clemenza di N. S. di destinarmi a cotesta Chiesa, honore ch'io stimo tanto maggiormente, quanto mi viene conferito con dimostratione particolare di benignissimo affetto di S. S. ». E il cav. Fabio Carandini, residente estense in Roma, il 3 novembre scriveva allo stesso duca: « Il Sig. Cardinale Barberino mandò a dirmi hieri che S. B. haveva destinato il vescovato di Modena a monsignor Rangoni governatore di Rieti, che essendo de' nomi-

(1) Con lettera data da Roma l'11 novembre 1623 Alessandro Rangoni avvisava il segretario ducale Andrea Codebò: « N. S. mi ha fatto gratia del governo di Foligno non senza speranza che S. S. sia per honorarmi ancora di una chiesa. So la parte che v'ha hauto le benignissime raccomandationi di cotesti Serenissimi Patroni.... », e terminava ringraziando.

(2) Il Tassoni con lettera del 22 settembre 1627 faceva sapere al canonico Sassi, a proposito degli aspiranti al vescovato di Modena: « I parenti del conte Alessandro Rangoni finalmente si sono mossi a fare uficio per lui; ma io stimo che l'habbiano fatto assai debole per non guastare le lor pretensioni che sono maggiori ».

nati da V. A. S. viene l'A. V. ad esser compiaciuta da S. B. e servita da me ». Il Tassoni, sebbene avesse dichiarato di preferire o il padre Costantino Testi, fratello di Fulvio, o monsignor Ferrante Boschetti, tuttavia il 3 novembre così dava da Roma al Sassi la lieta notizia: « Alla fine l'oracolo d'Apollo è uscito, e N. S. ha dato il vescovato al co: Alessandro Rangoni ad instanza del Sig. Duca Conti parente suo (1). Però io me ne rallegro con cotesto clero che non poteva a mio credere esser provveduto di Pastore più a gusto suo, perocchè non sarà nè avaro, nè bacchettone. Noi l'habbiamo invitato a giocare a tarocchi, subito che sia in Roma, ma non habbiamo i tarocchi, però se V. S. trova occasione, di grazia ce ne mandi un paio »; ed il 28 dello stesso mese: « Il Sig. Co: Alessandro è in governo a Rieti e non può abbandonare il governo finchè non gli mandino un successore, e questa è la cagione della sua dimora a venire a Roma all'esamine. Se bene anco quando sarà qui gli daranno tempo a studiare le materie sopra le quali sogliono interrogare ».

Monsignor Rangone fece il suo ingresso solenne in Modena il 4 aprile dell'anno 1628: e nella primavera del 1629 fu dal duca Alfonso III mandato a Roma ambasciatore straordinario al nuovo pontefice Urbano VIII. Un Avviso di Roma del 7 febbraio annunciava: « Il duca di Modena mandò al Papa per il complimento dell'obbedienza monsignor Rangone vescovo di Modena ». Il conte Gherardo Rangoni il 1.° aprile scriveva al suo sovrano: « Monsignor mio figlio... m'avvisò della sua indispositione hauta grave per viaggio, ma che ringraziava Dio che giunto a Roma era in stato che 'l servicio di V. A. S. non pativa punto, et mi avvisava, come fece il Sig. duca di Poli, il successo dell'entrata et dell'audienza, dove hanno mostrato tutti li guardi di Roma quanto venga stimata et riverita l'A. V. ». E lo Spaccini, sotto il 28 marzo notava: « Monsignor co: Alessandro Rangone vescovo di Modena ha fatto la sua entrata in Roma con 69 carrozze a 6 cavalli l'una, senza quelle a 4 e a 2, cosa che ancor non ha hauto gli ambasciatori di Spagna ».

Resse la diocesi modenese per circa dodici anni, non sempre in buoni rapporti col duca Francesco I — succeduto nel 1629 al padre Alfonso III — il quale, specialmente durante il contagio del 1630, ebbe a tacciarlo di « negligenza supina nella cura del suo gregge e di trascuraggine nella dispensa degli ordini ecclesiastici » (2). Cessò di vivere il

(1) Con lettera del 24 aprile 1622 Alessandro Rangoni aveva data notizia « del matrimonio stabilito tra la Signora Donna Clarice figlia del sig. Duca di Poli et il conte Ercole » suo fratello.

(2) Il Vedriani prima (*Catalogo de' Vescovi Modonesi*, Modena, B. Soliani. 1669, p. 181) e il Tiraboschi poi (*Memorie Storiche Modenesi*, Modena, Società Tipografica. 1795 Tom. IV pp. 79-80) lodarono il vescovo Alessandro Rangoni di avere, durante l'orribile pestilenza

25 aprile del 1640 « e fu sepolto in duomo, pianto da tutti come gentiluomo di molti meriti » (1).

Il cantor della *Secchia* narra che Titta, essendo stato sfidato, mentre era in prigione, dal conte di Culagna a duellar seco, liberato che fu dal carcere, rivolse ogni pensiero

> A la battaglia pronto e risoluto.
> Preparo l'armi e preparò il destriero.
> Nè consiglio aspetto, nè chiese aiuto.

del 1630, dato prova di zelo e di carità cristiana. Il Raselli invece (*La peste del 1630 in Modena*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Nuova Serie, vol. VII, P. I, pp. 189-240) lo tacciò di essere stato in quella luttuosa occasione non curante de' suoi doveri pastorali. Il Dondi (*Osservazioni d' un Sacerdote modenese intorno alla Memoria Storica sulla peste in Modena dell' anno 1630 scritta dall' avv. Odoardo Raselli archivista municipale*. Modena, Tipografia del Commercio, 1882), pretese di confutare il Raselli opponendogli le asserzioni del Vedriani, del Galloni e del Tiraboschi. Come contributo alla illustrazione storica di questa centroversia giova conoscere la seguente lettera che Fulvio Testi scrisse da Rivalta il 23 novembre del 1630, in nome del duca Francesco I al conte Camillo Molza, residente estense in Roma: « La nostra pazienza ha sopportato fin che ha potuto le stravaganze del Vescovo di Modena; e fin che si è trattato di cose spettanti al nostro privato interesse ecci giovato d'usare la dissimulazione. Ma ora che si tratta del servizio delle anime, e che vediamo ch'Egli nell'ufficio suo fa quello, che non dee, e trascura quello che più se gli conviene, parci d'essere obligati a procurare che vi sia provveduto da superiori. Com'egli si sia portato in queste congiunture del contagio Voi l'havrete inteso dalle relationi, che ci si mandarono i giorni addietro. Ora due cose di grandissimo riflesso aggiungiamo allo scritto: la negligenza sopina ch'egli usa nella cura della sua greggia, e la trascuraggine, con che dispensa gli ordini ecclesiastici. Il Vescovo, che mentre Noi eravamo a Modena ci disse di sua propria bocca di volere in questi frangenti essere imitatore di S. Carlo, e d'essere apparecchiato ad ogni fatica, et ad ogni pericolo per la salute del suo popolo, partì dalla città prima di Noi, nè in tanto tempo v'è ritornato più che otto o dieci volte. Una sola notte ci s'è fermato, dormendo in casa del Cav. Paolo Caluori: tutte l'altre sono state come di passaggio; perchè quasi sempre è tornato a pranzo nelle Ville di Bagiovara e di Porcile. Et pure da Noi con lettere particolari e dal nostro Consiglio con reiterate istanze è stato essortato e chiamato alla sua residenza; e se la pietà dei PP. Cappuccini, Francescani, Giesuiti e Teatini non havesse soccorso al bisogno dell'anime esponendosi volontariamente molti suggetti alla cura degl'Infermi, et all'Amministratione dei Santissimi Sacramenti, la cosa in quanto al Vescovo sarebbe andata malissimo come pur è ita, e va tuttavia nelle Ville molte delle quali sono state, quando la peste più fieramente le flagellava, i mesi intieri senza Parochi. Nella dispensatione poi degli ordini della Chiesa, egli non solamente ha fatto d'ogni erba fascio, ma pare che a bello studio habbia voluto con quell'habito sacro dar franchigia, in fraude del foro secolare, a i più discoli e scapigliati giovani, che havesse quella città. E poichè vediate che non si camina da Noi senza i dovuti fondamenti, vi mandiamo qui alligata una nota di persone, che sono state ascritte da lui al Rolo de' Preti, con una succinta e vera relatione della loro vita e costumi, affinchè possiate dolervene opportunamente facendo toccar con mano a' superiori quanto degnamente sieno impiegati quegli ordini, che dovrebbono servire per esempio di modestia e di bontà. Potrete dunque e di questi e degli altri particolari, che ci si sono scritti, informare il Segretario della Congregazione de' Vescovi et anche quei Cardinali che in essa giudicate esserci più amorevoli, e più disposti a favorirci affinchè il Vescovo resti mortificato nella forma che si conviene et impari per l'avvenire a far l'ufficio suo colla dovuta accuratezza e puntualità.... ».

(1) *Arch. parrocchiale di S. Pietro*, Libro dei morti, sotto il 25 aprile 1640.

Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo Modanese era venuto.
Di casa Toscanella Attilio detto,
E fu da lui per suo Padrino eletto.
Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragon il vanto.
Uccellava i Poeti, e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata a canto,
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.
In armi non avea fatto gran cose,
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando e si dispose
D'ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.
C. XI. st. 6, 7, 8.

Il Tassoni, annotando la seconda di queste tre stanze, dichiarò: « Qui non occorre mettere il nome sul ritratto »; le quali parole significano che Attilio Toscanella è un nome finto e che il personaggio reale, ivi descritto, era talmente palese e noto ai contemporanei da non esservi bisogno di scoprirlo maggiormente. Nella dichiarazione poi dell'ultima ottava scrisse che il cavaliero scelto a proprio padrino da Titta « con certe buone coltellate levò l'insolenza e la bestialità a un cocchiere di Roma ».

L'individuo mascherato sotto il nome di Attilio Toscanella era certamente il conte Alessandro Rangoni. Il Tassoni fu con lui in ottimi rapporti cementati dalla lunga loro permanenza in Roma. Ciò risulta, oltre che dai documenti già addotti, anche dai seguenti. Il 12 marzo del 1616 il Tassoni scriveva da Roma al Sassi: « Se V. S. il vede (*il Secchiari*) di grazia, mi faccia grazia di ricordarli il negozio mio col Sig. Conte Alessandro Rangone, ch'egli intenderà, e dirli che vegga per cortesia, al suo ritorno a Roma, di portarmi qualche buon ordine sicuro »; il 18 maggio 1623: « Io ho un quadretto di gioie con una pittura di devozione da mandare a V. S. e l'avrei mandata per monsignor Boschetti, ma partì senza ch'io ne sapessi nulla. E al Sig. Conte Alessandro non mi son fidato di darlo per gli rispetti ch'ella può immaginarsi »; il 28 novembre 1627: « Come il Sig. conte Alessandro giunga sarò a riceverlo. Se il conte Alessandro avrà bisogno di segretario gli proporrò il Marescalchi »; il 12 gennaio 1628: « Intendo che monsignor Rangone

non ha segretario, io gli proporrò Don Pietro »; e il 29 aprile di questo medesimo anno: « Il sig. marchese Jacopino ha avuto il beneficio di Massa senza riserva alcuna a favore di monsignor Vescovo, del quale desidero saper nuova e in particolare come sia accetta quella sua nuova foggia di barba alla turchesca ».

Aggiungasi poi che fin dal 1612, vale a dire poco tempo prima della ideazione della *Secchia* Alessandro Rangoni era in Roma accarezzato ed onorato dal cardinale Alessandro d'Este, e doveva perciò

far parte, assieme al Tassoni, di quella colonia di Modenesi che amavano i geniali ritrovi, sia per trattare di argomenti letterari, sia ancor per discorrere della patria loro e dei loro compatrioti. Il conte Gherardo Rangoni, con lettera del 7 agosto 1612, annunziava da Ravarino al duca di Modena: « Havendomi Alessandro mio figliuolo scritto, come il sig. cardinale lo ha ricevuto con molta benignità et che va continuando con molti honori et favori et gracie, ho scritto a S. S. Ill.ma una lettera la copia della quale mando a V. A. ».

Le relazioni che il conte Alessandro Rangoni ebbe in Roma col Tassoni e col cardinal d'Este rendono verosimile l'opinione che egli sia stato ritratto dal cantor della *Secchia* sotto la figura di Attilio

Toscanella: ma a convertire questa opinione in certezza concorrono diversi elementi. Alessandro Rangoni fu appellato « cavaliero » anche da Maiolino Bisaccioni. Che egli fosse di statura piuttosto piccola apparisce eziandio dall' effigie che di lui fu ritratta quando era già vescovo di Modena e che venne poi riprodotta dal Vedriani (1). Che poi potesse qualificarsi pronto, accorto, inventor di facezie, astutissimo, festevole, attraente si deduce dai seguenti documenti. Lo Spaccini, sotto il 5 gennaio del 1608 lo disse « giovane spiritoso, afabile con tutti e di dolce conversazione »; e sotto l' 11 gennaio scrisse: « Questa mattina ò fatto riverentia al sig. Co: Alessandro Rangoni cameriere partecipante et tante carezze et profferte mi ha fatto che la metà erano d'avanzo: insomma è amato non solo dal Papa, ma anco dal cardinal Nepote ». Fabio Masetti, scrivendo di lui al duca Cesare nell'ottobre del 1614, quando cioè il Rangoni trovavasi carcerato in Roma, diceva del conte Alessandro: « si spera che sarà liberato et con honore, perchè è innocente et per la sua qualità et nobiltà, che ognuno l' ama et lo stima ». Anche dalle lettere del Tassoni al Sassi trapariscono come proprie di Alessandro Rangoni le qualità morali attribuite nella *Secchia* ad Attitio Toscanella. Come si è veduto, in una lettera del 26 ottobre 1627 il Tassoni si rallegrava col clero modenese « che non poteva esser provveduto di un pastore più a gusto suo » perchè non sarebbe stato « nè avaro, nè bacchettone ». In un' altra del 22 settembre 1627, accennando alle maggiori e minori probabilità degli aspiranti al vescovato di Modena, così si esprimeva: « Il Papa ha sempre mostrato di aver monsignor Boschetti per uomo da bene, ma per troppo debole e il conte Alessandro per spiritoso e di petto: ma non per uomo da bene ». Era quindi cosa naturale che dalla sua conversazione tutti si partissero « contenti e lieti ». Era verissimo che in armi non avea fatto gran cose, anche perchè fin dalla sua prima giovinezza s' era applicato alla carriera ecclesiastica.

Che poi uccellasse i poeti (2) e per diporto ne avesse spesso qualche adunata a canto non occorrono prove documentali dirette per per-

(1) *Catalogo de' Vescovi modonesi*, Modena, B. Soliani, 1669, p. 181.

(2) P. Rossi (*op. cit.* pag. 176) affermò erroneamente, a proposito dei versi

Uccellava i Poeti, e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata a canto,

che « uccellare e lo stesso che beffeggiare », mentre è troppo evidente che, nel caso speciale, uccellare significa attrarre allettando.

suadersene. In quel secolo, specialmente i personaggi addetti alla corte papale, appartenenti a famiglie illustri per nobiltà e per censo come era quella dei Rangoni, reputavano condizione indispensabile per acquistar rinomanza e farsi strada nella carriera degli uffici ecclesiastici lo sfoggiare in splendidezza e in generosità massime verso i letterati e i poeti che poi ne li ricambiavano con lodi alte e sonore. E che il conte Alessandro Rangoni seguisse questo mezzo, allora comunemente usato per far carriera, si deduce altresì dal grave dispendio che gli importava la permanenza nella metropoli del mondo cristiano. Lo Spaccini sotto il 7 settembre del 1607 notava che Paolo V aveva assegnato al conte Alessandro Rangoni una provigione di « scudi 150 l'anno, la casa a parte per lui e due servitori ». Nonostante questo assegno, cui devonsi aggiungere gli emolumenti avventizi e straordinari che non rare volte capitavano ai camerieri papali; nonostante il contributo finanziario che riceveva dalla famiglia, il conte Alessandro Rangoni, quando nel 1614 fu costretto ad allontanarsi da Roma, pare, a quanto scrisse lo Spaccini, che non fosse senza parecchi debiti.

Peraltro ciò che toglie ogni dubbio sulla identificazione di Alessandro Rangoni con Attilio Toscanella, si è l'episodio delle coltellate al cocchiere del cardinal Borgia, accaduto proprio nell'anno 1614 al quale si deve riferire la composizione dei canti X e XI della *Secchia:* episodio che ebbe tale chiassosa pubblicità e produsse tanta impressione, massime nei Modenesi, che il Tassoni non poteva non approfittarne. Il poeta scrivendo:

> Poco avanti da Roma un cavaliero
> Nel campo modanese era venuto,

intese riferirsi al ritorno a Modena del conte Alessandro Rangoni, che ebbe luogo nel dicembre dell'anno 1614, dopo che questo patrizio, caduto in disgrazia del papa, fu bandito da Roma. L'episodio è poi dal Tassoni presentato sotto un aspetto favorevole all'infertore delle coltellate, quasi per detergere alquanto la macchia che agli occhi del pubblico poteva aver lasciato sulla onorabilità della famiglia Rangoni quel fattaccio.

Contro la identificazione di Attilio Toscanella della *Secchia* con Alessandro Rangoni della storia taluno potrebbe forse opporre il quesito: perchè mai il Tassoni, che pure nel nome o nel cognome

dei personaggi del suo poema lascia sempre o quasi sempre trasparire, almeno in parte, l'allusione, nel caso speciale del conte Alessandro Rangoni avrebbe seguito una diversa regola? Perchè mai neppure nelle « dichiarazioni » alla *Secchia*, contrariamente a quanto ebbe a fare per altri, non diradò un po' di più il velo che nasconde questo personaggio? Per eliminare l'ostacolo che contro questa identificazione si potesse derivare da siffatte domande, basta, a mio avviso, considerare che la famiglia Rangoni era reputata, specialmente allora, la più illustre e la più ragguardevole di Modena e che il Tassoni fu sempre in ottimi rapporti con essa e particolarmente col conte Alessandro e col conte Gherardo suo padre, e che quindi non poteva, per riguardi facili a immaginarsi, scoprire ai lontani di tempo e di luogo dal teatro di quell'azione un individuo il quale vi apparteneva strettamente, imputato e condannato per un'azione ritenuta indegna di un nobile cavaliere, che, per dippiù, nel 1630, epoca in cui videro la luce per la prima volta le « dichiarazioni », copriva la carica di vescovo di Modena. Nè vale il dire che, ammessi questi riguardi, il Tassoni avrebbe dovuto o non introdurre nel suo poema questo personaggio o almeno evitare l'allusione delle coltellate al cocchiere, giacchè, come ho già rilevato, il brutto episodio era talmente noto e divulgato in Italia che il tentar di occultarlo ai contemporanei, specialmente del ducato di Modena e dello stato pontificio sarebbe riuscito vano. Date da una parte la natura del delitto e la condanna onde fu colpito il suo autore, e dall'altra la concittadinanza e l'amicizia del poeta colla famiglia Rangoni, il Tassoni, che del suo poema si valse come di scudo per difendere ed esaltare gli amici e di freccia e di scudiscio per colpire e vilipendere i nemici, doveva introdurre nella *Secchia* il conte Alessandro Rangoni, accennare al misfatto che nel 1614 venne a questi imputato, ma presentarlo, come lo presentò, sotto un aspetto capace di riabilitare il nobile cavalier modenese e di infamare gli agenti del governo di Roma al principio del secolo XVII (1).

(1) P. Rossi (*Annotazioni alla Secchia Rapita di Alessandro Tassoni*, Piacenza, Giacopazzi, 1738, pag. 176) mostrò di credere che il Tassoni, sotto il nome di Attilio Toscanella, avesse rappresentato Orazio Toscanella. Ma basta riflettere che questo letterato visse e morì nel secolo XVI per fare senz'altro rigettare come inverosimile una tale credenza. Meno improbabile invece sembrerebbe, se non vi mancasse il concorso di particolarità rivelatrici, l'opinione che l'autor della *Secchia* abbia voluto alludere ad un Marc'Antonio Toscanella che

Il Tassoni, annotando i versi coi quali canta che Attilio Toscanella aveva

> in certo suo accidente
> Scardassata la tigna a un insolente.

scrisse che nella corte di Roma « l'insolenza de' Cocchieri, de' Birri, de' Barilari, e de' Carrattieri non può essere rappresentata con alcun superlativo ». Che tale inconveniente fosse frequente, per non dir comune, a Roma al tempo del Tassoni, risulta da moltissimi fatti e documenti. Io mi terrò pago di addurne alcuni.

Fabio Masetti il 3 aprile del 1603 avvisava l'Imola: « L'Ill. Peretti si ritrova trattenuto in casa d'ordine di N. S. per alcune bastonate date da un palafriniere del detto sig. cardinale al Cocchiere di monsignor Ortimberghi, mentre detto cocchiere conduceva a casa detto monsignore, et sono prigioni da 5 palafrenieri del detto cardinale, ma non quello che ha dato le bastonate » (1). Attilo Ruggieri, il 25 agosto del 1604, scriveva da Roma al duca Cesare: « Luni mattina volendo i birri menar prigione un Barcheruolo, il quale s'era attaccato ad uno stilo del palazzo del cardinale Farnese, e tratandolo perciò male, con haverlo pigliato per li testicoli, acciò si lasciasse condurre, un gentiluomo del cardinale molto principale, il quale è d'Inghilterra, et vogliano che sia del sangue reale, corso al rumore, disse loro alcune parole a favore di quel pover uomo, modeste veramente, ma però tali che stando sul rigore d'una bolla di Sisto V sarebbero forse

nel 1590, mentre era ancor giovane, prese parte alla cavalcata di Gregorio XIV, che da Paolo V ottenne il diritto privativo del passo dall'una all'altra parte del Tevere al porto di Ripetta, e che nel 1623 trattò, per conto del cardinale Alessandro d'Este, la compera in Roma del palazzo De Cupis. Di lui Antonio Querengo cantò:

> « D[illegible] cieco [illegible] horrida, ombrosa
> Valle, ove il passo [illegible] spera
> Premo infelice [illegible] ond'era
> Vago [illegible] non osa
> Ma tu dettando hor colte rime, hor prosa
> Scelta, ond'invidia n'ha l'età primiera,
> Ten' vai con gli altri più famosi in schiera
> Per la strada d'honore al volgo ascosa
> Nè vil peso terreno indugia, o stanca,
> Mentre calchi di gloria il cammin vero,
> L'anima al corso suo spedita e franca.
> Rara ventura, un saggio spirto altero
> Non fatta in parte ancor la chioma bianca
> Del suo bel nome empir l'Indo e l'Ibero.

(A. QUERENGHI, *Poesie Volgari*, Roma, G. Facciotto, 1616 pag. 56).

(1) La stessa notizia veniva data da Francesco Maria Vialardi al cardinale Alessandro d'Este, mediante lettera scritta da Roma il 5 aprile 1603, nella quale è detto: « Il cardinale Peretti ha precetto di non uscir di casa perchè li suoi staffieri (uno è prigione e ha hauto corda e l'altro è fuggito) hanno battuto il cocchiere dell'Auditor Ortimberg, che serrato andava a casa solo, e però il di lui cocchio non si fermò al cardinale suddetto ».

degne di pena molto grave, alle quali uno di quei birri rispose insolentemente rinfacciandogli che altre volte quelli del cardinal Farnese per simili occasioni erano stati fatti morire in Ponte; di che alteratosi il gentiluomo, messo mano alla spada gliela ruppe sulla testa con le piattonate, et il prigione si salvò in casa del cardinale. Alquanto dopo arrivò il Governatore per parlare al cardinale et far istanza, come si crede, di voler il prigione, havendo menato seco tutta la birraglia, della quale però non entrò in casa altro che il Bargello con due o tre altri, ma giunti a mezza scala furono i birri cacciati con violenza et il Governatore non hebbe udienza dal cardinale il quale lo ributtò con parole acerbe. Et in un subito, essendosi sparsa per la città la voce di questo accidente, corse tutta la nobiltà di Roma a favore del cardinale e stettero tutto il giorno su l'armi. Vi andarono anche l'ambasciatore di Spagna et il cardinal Santa Cecilia, et vogliono che si spedissero corrieri a Parma ed a Napoli per darne conto. La notte seguente il cardinale su le sei hore partì di Roma accompagnato da 300 cavalli per ritirarsi a questi suoi stati, et dicono che fuori della porta era aspettato da 500 archibugieri ». Il fatto naturalmente fece un grande rumore. Il duca di Parma, Ranuccio I, si recò subito a Roma per sostenere la parte del fratello. Gli amici dei Farnesi si diedero d'attorno per ottenere al cardinale Odoardo condegna soddisfazione: ed il pontefice si piegò facendo espiare la colpa al governatore e al bargello di Roma. Di ciò così dava avviso il Ruggieri al duca di Modena con lettera del 15 settembre: « Le cose dei Signori Farnesi pare che piglino miglior verso che si diceva da principio et che tutta la piena sia per ridursi sopra il Governatore et i suoi. Stasera tornò il cardinale incontrato dai signori cardinali S. Giorgio, Deti et S. Cesario, dagli Ambasciatori Cesareo et Cattolico et dai signori Aldobrandini con una infinità di carrozze et de cavalli coi quali se n'andò subito direttamente a M. Cavallo. Il Governatore era andato prima fin a Caprarola a chiedergli perdono et si ragiona che lo leveranno dal governo et che il Bargello sia casso, sentendosi veramente che ciascun di loro in quell'occasione eccedesse i termini ».

Fabio Masetti, con lettera del 19 marzo 1605, faceva sapere all'Imola: « Giovedì mattina si stette in timore che Roma tomultuasse con occasione di certi soldati del Popolo Romano presi dai sbirri nell'Osteria dell'Orso il mercoledì, sotto pretesto che fossero banditi, perchè il Capitano del Popolo con 200 arcobugieri bene armati andò alle prigioni di Torre di Nona ove i presi si tratteneano carcerati, et se i sbirri del carcere havessero fatta resistenza si cominciava una mala scaramuccia; ma subito apersero le carceri, i prigioni uscirono et non ne fu altro ». Il 9 novembre 1605 Pellegrino Bertacchi, dopo aver descritta al cardinale Alessandro d'Este una cavalcata al Laterano, aggiungeva: « Il cocchiere dell'ambasciatore di Bologna l'istessa mattina fu amazzato dicono per haver urtato

un certo di condition plebea nel trapassar la strada ». Il 21 ottobre del 1606 il predettto Masetti scriveva: « Intendo che i sbirri del Governatore andarono in casa dell' ambasciatore di Franza et vi presero dui che giocavano, che pervenut' all' orecchio dell' ambasciatore mandò a darne conto N. S. et al cardinale Borghese, che incontinente ordinarono che si liberassero i carcerati, riprendendone il detto Governatore che si scusò non esser suo ordine, et comandato da N. S. andò a far la medesima scusa con l' ambasciatore et che continuerebbe nel governo di Roma se così fosse di soddisfatione a S. E. la qual dimostrò restar paga di questa sommissione ».

A proposito di una questione insorta tra Ascanio Tucci Luogotenente di Tivoli da una parte e un birro e il governatore di Roma dall' altra, Pellegrino Bertacchi il 25 marzo del 1607 notificava da Roma al cardinale Alessandro d' Este: « La verità è che un birro insolentissimo havendo levato un mandato da un Lugotenente di questo Governatore, qual mandato era reale et in difetto personale, se ne andò a Tivoli per eseguirlo, come fece con molto rigore et benchè havesse potuto far l' essecutione nella roba del debitore la volse fare nella persona. Il Luogotenente per non comportar l' aggravio ingiusto comandò che fosse rilasciato dicendo allo sbirro che facesse la secutione reale »; e concludeva affermando che, a giudizio di tutti, il Tucci aveva ragione. Il medesimo Bertacchi con lettera del 30 maggio 1607 annunciava: « Andarono l' altr' hieri i Birri in casa dell' ambasciatore vecchio di Bologna, che, per haver fatto troppo il debito suo in questa città, è soggetto a tali saluti, et ci fu un caporal tanto insolente, che per eseguir più facilmente il mandato rilasciato entrò nella propria camera della signora Rucellai moglie del suddetto ambasciatore, la quale, lasciato tosto la canocchia o l' ago, corse a dar di piglio ad una paletta da fuoco, et avventatasi a dosso al temerario gli ruppe assai bene la testa »; la qual cosa essendo stata riferita al governatore e al papa, questi impose silenzio.

Un altro curioso episodio accaduto al cardinal Farnese venne narrato dal Masetti all' Imola con lettera scritta da Roma l' 11 luglio 1607: « Domenica o lunedì, salvo il vero, il cardinale Farnese con 4 suoi gentiluomini se n' andò a certa parte del fiume passato porta Sisto a lavarsi, essendovisi fatto portar da palafrinieri in una sedia coperta, a uno de' quali restando la detta sedia in cura quando fu entrato nel fiume, fu comandato che non lasciasse passare alcuno per il loco ove era esso palafriniere, et capitando un Trasteverino insolente et volendo passare et opponendovisi il palafriniere prima con le parole poi con la spada, perchè tutti i colpi non andaron a misura, restò ferito il Trasteverino gridando et fugendo: sono stato assassinato; et incontratosi in alcuni sbirri vedendolo malissimo trattato, gli domandarono la causa et si fecero condurre ove era successo il rumore, et essendo di poco partito il detto palafriniere con la sedia che seguitava

Farnese già uscito dal fiume, giunsero detto palafriniere et cominciarono a strapazzarlo et a legarlo, et gridando corsero quei 4 ch'erano col cardinale al rumore bravando a' sbirri che lasciassero il preso, et quelli resistendo il medesimo cardinale anch'egli s'accostò al rumore, i gentiluomini presero più ardire ferirono malamente i sbirri, et il cardinale pigliando una spada et dicendo: lasciate furfanti questo mio se non che ve ne farò pentire, non volete ancor conoscermi! Subito il capo de' detti sbirri lasciò libero il prigione et chiese al cardinale perdono, il qual cardinale subito mandò a darne conto al cardinale Borghese et al Papa et gli fu risposto che si farebbe tutti quei risentimenti che accennerebbe contro gli sbirri i quali meritavano di esser molto ben carichi di bastonate da famigli della stalla di S. S. Ill.ma ».

Mediante lettera del 26 dicembre 1607 il Bertacchi avvisava il cardinale d'Este « che il conte di Carpegna era stato condotto prigione venendo da Santo Stefano Rotondo, per certo cimento hauto colà coi birri »: e in quel torno di tempo Rodolfo Arlotti scrivendo da Reggio a Giuseppe Fontanelli, allora in Roma, domandava se sotto il pontificato di Paolo V, come sotto quello di Clemente VIII, « il Bargello con la sua non meno infame che insolente masnada malmena gli horti e gli hortolani pur anco a suo libito ».

Anche il cardinale Alessandro d'Este ebbe a provare disgusti per l'insolenza dei birri di Roma. Il 19 luglio 1612 egli scriveva al fratello Cesare: « L'altra mattina fu minacciato da un birro ad un mio servitore, che alcuna volta ha compero delle biade per casa, che se non va destro il piglierà prigione senza un'occasione al mondo. Consideri V. A. quel che l'ho detto altre volte di questo paese ».

E lo Spaccini, sotto il 4 ottobre di quell'anno, registrava la la seguente notizia: « La venuta del sig. cardinale vogliano sia perchè a giorni passati banchettava certi suoi domestici cardinali e lo spenditore haveva comperato gran quantità di meloni, e havendoli riposto in certo luogo, furono visti dal bargello grande, che per forza ne volse et dei più belli, ma quelli che gli restarono, non solo furono brutti, ma cattivi. S. S. Ill.ma domandò al spenditore la causa di questo, il che ci raccontò il seguito, e non ne fu altro per allora. La sera andando al fresco questi cardinale incontrarono il cardinale Borghese, e fermato le carrozze e parlamentato alquante cose, Borghese domandò a Esti se era meglio li meloni di Modena o questi; rispose Esti che anco li romani erano buoni, ma non quelli che haveano mangiati la mattina che il bargello se n'èra di quelli havea pagati accomodatosi e de più belli. Borghese replicò: o che forfante! si meriteria un pasto di bastonate, e qui finì il parlamento. Doppo alcuni giorni fu bastonato tanto che dicano mai più potrà tenere meloni in mano, imparerà gli altri a tuore la roba comperata da cardinali: basta vogliono sia per questo che si levi di Roma che il Papa non la sentisse bene »; e il 14 aggiungeva:

« Quello che a stropiato il bargello di Roma, si dice hora sia stato il sig. Gio. Batta Pancetti che subito per le poste se n' andò a Napoli e poi se ne viene a Modena ».

E potrei proseguire a citare molti altri fatti di questa natura accaduti a Roma e nel suo territorio negli anni posteriori al 1612: ma per non dilungarmi soverchiamente mi limiterò a citarne alcuni succeduti negli anni più vicini al tempo in cui il Tassoni scrisse le dichiarazioni che vanno sotto il finto nome di Gaspare Salviani. Il proposto Roberto Fontana, con lettera scritta da Roma il 6 maggio 1620, notificava al duca Cesare: « Il contestabile Colonna sta tuttavia fuori di Roma disgustato, per quanto si dice, non solo di quei suoi ufficiali che furono fatti prigioni dagli sbirri di questa corte a S. Marino sua giurisditione, li quali fuggirono poi dalle carceri con aiuto esteriore, ma anche perchè non ha potuto haver alcuna soddisfatione si come hebbe l'ambasciatore di Francia per l' occasione della prigionia di quei suoi servitori per i quali fece tanto rumore e restò quasi lo spatio di tre mesi di andar all' udienza ordinaria ». Lo Spaccini, sotto il 2 novembre 1622 notava: « S'è inteso di Roma che il cardinale Sforza in piazza di Fiore alla sua partenza habbia fatto bastonare un caporale de' sbirri, e sta male di dette botte, da' suoi palafrinieri; il Governatore di Roma v' andò a casa e bisognò vi dasse prigioni da 16 di sua famiglia, et a S. S. Ill.ma v' à fatto pene grandissime a non muoversi di casa, negotio molto scabro ».

Un menante nel giugno del 1626 avvisava da Roma: « Il giorno di S. Giovanni alcuni birri del sig. cardinale Melini Vicario volsero far prigione uno calzolaio che è arrolato nella famiglia del sig. principe cardinale di Savoia, i di cui corteggiani non solo tolsero a birri questo prigione, ma informata S. A. del fatto mandò il dì seguente de' suoi palafrinieri dentro il proprio ufficio del notaio per farlo bastonare. Ma non havendolo potuto haver lui che si guardava, furono nell' ufficio stesso e quivi avanti tutti gli ufficiali del Vicario bastonati solennemente detti sbirri, et essendo ciò riportato al sig. cardinale Melini fece mettere subito prigione il notaio »; e poco dopo (28 giugno) aggiungeva: « Il Papa ha mal inteso che giovedì mattina il sig. cardinale di Savoia dai suoi palafrinieri facesse bastonare pubblicamente il luogotenente de' birri del Vicario con ordine di fare anco il medesimo ad un notaro del medesimo Tribunale che non lo trovarono, et ciò per haver mercordì fatto prigione un suo servitore, solo perchè stava a mangiare all' hosteria con una donna, quale mentre si conducevano nelle carceri incontratosi con alcuni servitori del medesimo cardinale questi li levorono di mano alla corte ». Come poi andasse a finire questa controversia è detto in un altro Avviso del 4 luglio 1626: « Per opera del sig. cardinale Mellini s' è poi accomodato il scritto negotio del signor cardinale di Savoia, il quale ha fatto restituire li prigioni che da' suoi

servitori furono levati di mano della corte, s'è scansato il suo palafriniere che diede le bastonate al birro, et il notaio è stato prigione et cassato d'officio ».

Di altre insolenze birresche è pure fatta menzione nel seguente Avviso dato da Roma nello steso giorno 4 luglio 1626: « Quel Freghino birro luogotenente del Bargello di Roma che li mesi passati fu cassato di detto officio e fattole dare 3 tratti di corda ad instantia del sig. D. Carlo Barberini per certo insulto fatto al cocchiere di monsignor Mannucci Vescovo di Terni in gratia del quale fu reintegrato poi nel medesimo officio, usò l'altra notte molta insolenza in voler cercare se portava arme un cameriero del sig. Don Antonio Barberini, onde S. E. l'ha di nuovo fatto licentiare et poi bastonare da due soldati del capitano Lanfreducci ».

Clamorosissimo sovra ogni altro fu il fatto accaduto nei primi giorni del luglio 1627. Un menante così ne dava notizia: « Nella seconda zuffa notturna seguita la settimana passata fra sbirri et spagnoli il primo a sparare in petto al bargello di Roma fu il figliuolo dell'ambasciatore cattolico che lo colse, ma trovò rincontro di buon acciaio havendo prima domandato di lui. N. S. ha fatto venire per tale accidente 300 corsi da Velletri con la sbirraria di Campagna et ha fatto caminare il bargello per la città co' sbirri senza ferraioli con tre archibugi per uno.

« Fa anco far la causa contro li tre spagnoli che restorno carcerati nella mischia et condotti in Torre di Nona di dove giovedì notte furono trasportati in Castel S. Angelo per più sicurezza et uno che era ferito se ne è morto, come si dice, fece anche la S. S. ordine che nessuno potesse pigliare le poste forse per anticipare a scrivere in Spagna. È però opinione che l'ambasciatore Cattolico habbia spedito alla Corte, et si sa anco haver spedito corriere a Napoli eunte et venente et il cardinale Borgia andava innanzi et indietro come paciere, ma quello che preme a Palazzo è che il co: dice: non es na da, nè domanda nessuna soddisfazione. »

Un altro Avviso del 14 agosto aggiungeva: « Ha continuato il bargello caminare per la città con sbirri in ordinanza a cinque per fila et retroguardia, non però è mai passato dalla Piazza della Trinità, nè luochi vicini dove habita l'ambasciatore cattholico et Spagnuoli si come si fanno guardie più del solito a Torre di Nona, alla casa del Governatore e del bargello. Si continua anco il processo da criminalisti, ma il sig. ambasciatore cattolico ne fa fabricare egli un altro da mandar in Spagna, et si dice S. M. arbitrarà se siano i mali termini della natione overo la poca inclinatione del papa verso Spagnoli congiungendo le altre attioni della chinea, del contestabile di Navarra et le altre precedute. Per l'ambasciatore cattolico si sono dichiarati gli ambasciatori cristianissimo et di Savoia per la convessità della causa dicendo che non s'havendo oggi rispetto a quello cattolico un altro giorno non s'haverà a essi; s'è osservato che nessuna persona si sia andata a offerire al co: d'Ognata del quale questa nobiltà si tiene di-

sgustata, et che la plebe non meno naturalmente aliena da Spagnuoli, che forse non intieramente soddisfatta del Governo, si stette neutrale, poichè se fosse stata in favore de' Spagnoli portavano pericolo li sbirri et la città. Gaetano scalco et favorito di Barberino, prima di Pignatelli, è stato licentiato per esser nato il rumore per un Lucatello cognato del Gaetano col calore del quale commetteva molta insolenza ».

Aggiungerò in fine che un menante il 10 maggio 1628 avvisava da Roma: « Al Burghetto poi successe che conducendosi a Roma da 5 sbirri di Narni X galeotti condannati in Ferrara alla galera, passando per la Terra, attaccatosi li galeotti al muro di una chiesa, volendo li sbirri violentarli a levarsene maltrattandoli con le canne delli archibugi, il popolo se li fece contro per difesa della chiesa e necessitò li sbirri a lasciare li galeotti in libertà, li quali ritiratosi poi in chiesa, la notte se ne fuggirono sei. Adesso dal Podestà del luogo si procederà contro quelli che impedirono alli sbirri il loro ufficio ».

Il poeta dice che il papa, dopo avere ordinato al Nunzio di trattare accordo fra i belligeranti, spedì legato il cardinale

> Messer Ottavian degli Ubaldini,
> E gli diede la spada, e 'l pastorale,
> Che potesse co' fulmini divini
> E con l'armi d'Italia opporsi a cui
> Rifiutasse la pace a' preghi sui.
> c. XII, st. 11.

Il cardinale che in realtà « s' interpose, trattò e fece fare la pace » fra i Petroni e i Geminiani, al tempo del Tassoni, fu Benedetto Giustiniani al quale certamente intese riferirsi il poeta della *Secchia*, come s' intravvede da quanto ho avuto occasione di rilevare, esponendo le lotte che si combatterono fra i Bolognesi e i Modenesi, e come apparirà manifesto da quanto sto per dire.

Benedetto Giustiniani, patrizio genovese, nominato tesoriere generale, poi cardinale di S. Giorgio in Velabro da Sisto V nell'anno 1586, dopo aver ottenuto da Gregorio XIV e da Innocenzo IX la legazione della Marca e di Ascoli, che resse con plauso d' integrità e di giustizia fino al pontificato di Clemente VIII, il 1.° novembre del 1606 venne da Paolo V mandato a reggere la legazione di Bologna (1).

(1) Paolo V « pectoris Benedicti robore inspecto, gravissimam et non facilem Bononiensis civitatis legationem ei credidit: quo in munere quantum nobilissimæ illi urbi profuerit, quo studio iustitiæ jura coluerit, defenderit, quam prudentes utilesque costitutiones reliquerit, exploratum est ». A. CIACONIO, *Vitæ et res gestę Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.*, Roma, Rossi, 1672. Tom. IV, pag. 169)

Anche prima di essere destinato a questo importante ufficio il Giustiniani aveva dato prova di deferenza e di amorevolezza verso gli Estensi. Appena elevato alla dignità cardinalizia, il 20 dicembre 1586, scrisse al duca Alfonso II: « Io son così sicuro dell' affettione che V. A. mi ha sempre portata, che mi par di poter venire liberamente a rallegrarmi seco della persona mia al Cardinalato, persuadendomi ch' ella ne dovrà sentire non leggier contento, se non per altro, almeno per l' acquisto che fa in questo collegio d' un sincero, et vero servitore il quale, sicome per il passato, atteso la disuguaglianza della sua grandezza et humiltà mia, non ho potuto mostrarle alcun segno della mia devotione, così potrò sperare con l' accrescimento di tal dignità, divenir servitor non inutile a V. A.... ». Cordiale corrispondenza mantenne altresì col duca Cesare, al quale — per tacere di altre contingenze — il 6 giugno del 1601, scriveva da Roma: « Il conte Paolo Manfredi, mandato da V. A. a risiedere in questa corte, nel venire a vedermi, oltre la lettera ch' egli mi ha resa, mi ha tanto soggiunto intorno all' affettione ch' ella si degna portarmi, che sebene io faccia professione di corrisponderle pienamente, ho ancosentito accrescerne l' obbligo.... ».

A Bologna il Giustiniani arrivò la sera del 7 novembre 1606, alle ore 22; e in pochi mesi di governo, con senno pari all' energia, riuscì a migliorare talmente lo stato, soprattutto purgandolo dagli assassini e dai malfattori d' ogni specie, che nell' anno seguente 1607 il modenese Paolo Mazzi, professore di Belle Lettere nell' Ateneo Felsineo e fondatore dell' Accademia degli Indefessi (1) poteva proclamarlo « ab ipso Deo inventus, electus atque missus ut status civitatis Bononiae solidissime confirmaret, afflicta recrearet, tumultuosa sedaret, cuncta denique ad optatam tranquillitatem redigeret » (2). Con ragione dunque il Tassoni lo qualificava

L' omo ch' in zucca avea di molto sale

e che

..... allo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter......
c. XII, st. 12.

(1) G. Fantuzzi. — *Notizie degli Scrittori Bolognesi*. Tom. I. pag. 14.

(2) « *Illustriss. et Reverendiss. D. Benedicto Card. Justinianeo Bononiae de Latere Legato Paulli Matii Mutinensis Panegiricus, Bononiae* ap. haeredes Jo. Rossi, 1607 ». — Il Cardella (*Memorie storiche de' Cardinali della Romana Chiesa*. Roma, Pagliarini, 1793, tom. V, pag. 261) scrisse che a Bologna il Giustiniani « studiossi di mantenere buona corrispondenza coi popoli circonvicini, l' abbondanza nella città e la quiete fra i concittadini ».

Il cantor della *Secchia*, rappresenta il Legato pontificio molto zelante, discreto, equanime nel procurare la pace e ben disposto, per omaggio alla giustizia, verso la città di Modena; e tale appunto fu il cardinal Giustiniani, il quale, dopo lunghe pratiche, riuscì ad accordare i contendenti su una capitolazione che prese nome dal suo redattore Magnani, trovando nei Modenesi molta deferenza, arrendevolezza e lealtà, nei Bolognesi invece diffidenza, caparbietà e perfidia.

Il 9 giugno del 1609 Gio. Battista Laderchi scriveva al dottor Pietro Paolo Caula: « V. S. vedrà dalla consegnata copia quel che si scrive all' illustrissimo sig. Card. Giustiniano al quale S. A. ordina che quando s' escluda l' accordo dica a nome di lei, che le incresce che non si camini con quella sincerità dalla parte de' signori Bolognesi ch' ella havria creduto. Che si contava di fare più di quello ch' è tenuta, et ch' essi non vogliono pur far quello a che sono obbligati, perchè pensano forse che, avendo il Papa maggiori forze ch' ella non ha, di farle fare a modo loro; ma che s' ingannano e che sarà quel che Dio vorrà, nè potrà mai credere che S. B. voglia altro che il giusto, essendo ella padre universale di tutti, e dalla quale non si possono aspettare attioni se non degne del Vicario di Cristo. Che se credono d' havere a mandare l' acqua su quello di S. A. e negare a' suoi sudditi i debiti esiti, forse non riuscirà loro ». E Febo Denaglia, mandato appositamente a Bologna per trattare col Giustiniani, l' 11 ottobre dello stesso anno riferiva al duca di Modena: « Spiegai a S. S. illustrissima il desiderio di V. A. del buon fine alle differenze di Nonantola; mi significò che aveva ricevuta la speditione di N. S. che ha approvato la sua opinione et che ne scrive a V. A., ma che conviene che li periti tornino sul fatto per metter li confini, poi si stipulerà l' istrumento con questi signori i quali non vorrebbero arrivarci, ma che non manca di speronarli. Mi soggiunse anche S. S. Illustrissima che dopo questo s' attenderà a metter per tutti gl' altri luoghi controversi li confini et che ultimamente otterrà breve da S. B. che confirmerà il tutto, et com' egli darebbe parte all' A. V. ».

Il 3 settembre del 1611 Febo Denaglia scriveva da Roma al duca di Modena: « Fra li vari discorsi, che passassimo insieme martedì sera il sig. Card. Giustiniano et io, si trattò del Regimento di Bologna, et suoi pensieri, et mi disse, che quei senatori non attendon' ad altro, ch' a procurar sempre occasioni d' attaccar rise et rumori, se potessero, fra V. A. et la Sede Apostolica, come si vede nel particolar della Muzza o sia Zenarella, et che il co: Filippo Pepoli, ed il sig. Silvio Albergati si dimostrano mali instrumenti, et poco amorevoli, benchè questo nella congiuntura della Muzza restasse mortificato per l' accomodamento, che seguì, mentr' egli si

credeva di poter far gran danni al Modenese. Mi disse anco, che il detto Regimento volea mandar pochi dì sono alli confini di V. A. col Bolognese, là verso Pistoia, gente armata per far resistenza a certa Gabella, ch' ella facea nuovamente riscuotere colà, ma che non gl' era stato permesso, per il ch' il Regimento pensava di far dar una querela contro quelli, che d' ordine di essa a detti confini esigeano tale gabella, dicono, non mai più esatta, et farci proceder contra dall' Auditore del Torrone, et che si sarebbe mandat' a pigliar l' informazioni in detto luogo, et soggiunse che se ben credea, che l' Orsino n' havesse avvisato lei, nondimeno, che lo facess' anch' io, affinch' ella possa far la parte sua. M' avvisò anco ch' el Regimento ha tirato in lungo la stipulazione dell' accomodamento di tutte le differenze, specialmente di Panaro, con molt' inventioni, hor d' una, hor d' altra sorte, perchè non habbia egli gusto di haverle finite, durante la lui legatione, et che Dio sà come passaranno, et che ultimamente pretendeano, che si dovesse hora metter il confine verso Modena delle trecento pertiche, ch' el fiume ha portat' innanzi sul Bolognese, et che V. A. dentro di quelle non comandasse più, si che voleano ch' el fiume, dov' è tutto dall' una ripa all' altra di V. A. divenisse tutto del Bolognese, et perchè conobbe la lor richiesta impertinentissima, mi disse che se gl' era cacciato davanti, et che di tale loro temerità n' havea avvertito N. S., credendo che non occorresse dar di ciò altro avviso a V. A. perchè ben sapea ch' ella non ci havrebbe dat' orecchio, massimamente che s' era in quel negocio diportata benissimo et con molta pazienza, di che la comendò grandemente: et perchè mostrò, ch' essendo destinato il sig. card. Barberino legato, sarìa ben di captarselo, et di farlo far avvertito del modo di trattar di coloro, acciò che si sapesse trattener ben con V. A. come dee fare con tutti i Principi continanti, et non credesse loro alla prima, sin che non conosca ben bene il loro procedere, et vicij. Io perciò haveva pensato con buona gratia di V. A. di darci un buon tocco nella visita al detto illustrissimo Barberino, et poi al sig. Ercole Rangoni modenese suo Auditore, ma trovandosi a Spoleto, nè tornando più a Roma, perchè di là se ne passerà fra pochi giorni a Bologna, non m' è stato concesso, tuttavia il sig. Pio nell' udienza d' hieri mattina fece nascerne proposito con N. S. nel comendare la spedicione d' esso cardinale prolegato, et così parlandone, come a caso, dissi a S. B. come da me, che sperava pur, che per servicio d' ambi gli stati, egli si dovess' intendere bene con V. A. com' havea fatto il sig. card. Giustiniano, che conosceva i Bolognesi, et loro humori anco, com' era noto a S. B., desiderosi di novità, e rotture, come si era veduto nel negocio della Muzza et altri; et S. B. mi rispose ch' l card. Barberino lo farebbe senz' altro, perchè era stato avvertito dalla Santità Sua di vicinar bene, sapendo che ciò aiuta, et facilita il governo della legatione, et che daria ordine, che gli fosse scritto di nuovo, desiderando che per tutt' i rispetti, non sol non creda a' Bolognesi, sin che non gl' ha ben conosciuti, et sinchè non tocchi con mano li bisogni, ma che gratifichi con ogni cortesia, et dia ogni sodisfattione nelle cose convenienti a V. A. si come sperava, che la riceverebbe reciproca da

lei, alla qual ne dovessi dar parte: et poi mi soggiunse, che di gratia mandassi due righe di memoriale al suo Maestro di Camera, che gli ricordasse il darne la commissione sudetta, come ho fatto; si chè se parerà bene a V. A. di far passare anch' ella l' ufficio con detto nuovo legato non serà forse stat' inutil il ricordo di Giustiniano, il qual poi, oltre l' infinite proferte verso il servicio di V. A. et sua serenissima casa, mi disse ch' in tutti gl' interessi, et cose di lei volea far a suo tempo, tornato che serà quà, che figurò alla fine del seguente mese, uffici, et gran maneggi, et sentì con molta attenzione parte delle sue ragioni, ma restò di volerci far studio particolare, per poter parlarne a S. B. liberamente; et se così serà esseguito, come con straordinaria prontezza, e larghissimo campo d' affettuose parole mi fu promesso, tengo che potrebbe esser di molto giovamento alla buona spedicione: egl' è vero ch' è prete, et che accennò che sarebbe meglio che si finisse il negotio per accomodamento, et che di tutto ciò, che V. A. tien giustitia, le fosse dato ricompensa, o denari, che ne restasse soddisfatta, cadendo quasi negli stessi pensieri d' Aldobrandino, et altri cardinali, li quali mostrano di dubitar che per altro termine in questi tempi serà difficilissima impresa, com' appunto l' altro hieri il sig. co: Annibale Manfredi mi disse, ch' il sig. Card. Plato anch' egli in certo proposito dell' acque et valli, gli aveva detto, tenendo, che tornerebbe più conto a V. A. di lasciar le valli a chi terrà Ferrara, et accomodarsi, per ch' un giorno resteranno affondate tutte, quando siano d' altri, perchè si è veduto che se ben sono in mano della Chiesa, ad ogni modo han patito grandemente. Il medesimo co: Annibale mi avvisò, che' l negotio dell' acque era stabilito, com' egli desiderava, et che ne attendea gl' ordini e decreti, de' quali n' havrei parte per mandarli a V. A. et che senz' altro faranno l' introduzione del canal di Modena et Panaro verso Ferrara: soggiunse che fra pochi giorni arrivarà a Ferrara per tornarsene poi, dato sesto alle cose sue, a questa ambasciata ordinaria et che verrà forse fin costì a far riverenza a V. A. e dirle ogni cosa passata sin' hora ».

Apparisce dunque chiaro che il Giustiniani fece quanto era umanamente possibile per ridurre i belligeranti alla pace e che i maggiori ostacoli a raggiungere il nobile intento vennero messi innanzi dai Bolognesi (1). Onde giustamente il Tassoni poteva scrivere che, dopo la vigorosa orazione detta dal Mirandola nel senato modenese davanti al Legato pontificio, il concistoro

> Tutto levossi a gridar, Pace, pace.
> E pace sia, rispose a un tempo loro
> Il discreto Pastor, s' ella vi piace.
> Per me non fia, che di si bel tesoro
> Questa vostra città resti incapace:
>
> c. XII, st. 35.

(1) Anche Paolo V, nelle controversie fra i Bolognesi e i Modenesi, si dimostrò molto equanime e risoluto a metter pace, nonostante gli ostacoli frapposti dal Reggimento di Bologna.

che il legato pontificio, vista la opposizione dei Bolognesi ad accettare il *mezzo onesto* di pacificazione da lui proposto e già consentito dai Modenesi,

> « Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
> Han minor fede in noi che gl' inimici ?
> Or vi farò veder quello che importe
> Il disprezzar l'autorità papale » ;
> c. XII, st. 42.

e che l' inviato pontificio, reduce la seconda volta a Modena, dove era stato mandato dal Reggimento di Bologna

> Con libero e assoluto compromesso
> Purchè levasse i suoi fuor di periglio.

accolto nel Senato modenese,

> . . . . . . ei disse: Amici,
> Io torno a voi con quella istessa fede
> Ch' io ritrassi l' altrier, che i benefici
> Non mi facean ancor sperar mercede.
> Voi ch' io credea di ritrovar nemici
> Feste donna di voi la Santa Sede;
> E i nostri amici vecchi insuperbiti
> Mutaron fede e ne lasciâr scherniti.
> c. XII, st. 74.

La disillusione, anzi la mala soddisfazione, del Giustiniani per l' ostinata reluttanza e la ingiustificata diffidenza dei Bolognesi ad accettare le sue proposte di pace — reluttanza che gli appariva tanto più ingiustificata quanto maggiore era la condiscendenza e la fiducia trovata nei Modenesi — è dal poeta espressa altresì laddove scrive che, tornato da Modena a Bologna,

> Fece il Legato poi la sua ambasciata
> Nel pubblico consiglio e non fu inteso
> Con quella attenzïon ch' imaginata
> S' era nel cominciar di quella impresa,
> c. XII, st. 41.

come anche là dove fa sapere che il Reggimento di Bologna, visti i Petroni ridotti a mal partito per la defezione dei Perugini, per il

ritiro di Salinguerra e più ancora per i rinforzi ricevuti dai Geminiani, mandò un messo in fretta al cardinal Legato,

> Cui chiedendo perdon del folle eccesso
> Di aiuto il supplicava e di consiglio
> Con libero e assoluto compromesso,
> Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
> Egli dissimulando il gusto espresso
> Di vedergli abbassato il superciglio.
> Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
> E fè ritorno alla città del Potta.
> c. XII. st. 73.

Che se il Giustiniani si appalesò tanto deferente e benevolo verso i Modenesi in queste aspre controversie di confine, ciò significa che i rapporti suoi cogli Estensi dovevano continuare sempre molto amichevoli e cordiali. Infatti il 30 settembre 1609 scriveva al cardinal Alessandro d' Este: « Desiderando io di mostrare alcuni scritti a monsignor Querengo per haverne il suo parere, sentirei molto piacere ch' egli si trasferisse sin quì, et hora tanto più nelle feste che habbiamo di S. Petronio.... »: e il 15 ottobre dello stesso anno rispondeva al principe Alfonso: « Non può succedermi cosa più desiderata nè più cara che l' occasione di servire a V. A. ond' ella può assicurarsi che per mostrarle continuamente l' osservanza che le porto, non mancherò d' aiutare e favorire vivamente il Cieco Lodovico Scapinelli che mi raccomanda per la lettura d' humanità in questo studio..... ». Il conte Paolo Emilio Boschetti, mandato alla Santa Casa di Loreto ad incontrare la principessa di Venosa, il 6 novembre, pure del 1609, avvisava da Bologna il duca Cesare: « L' eccellentissima principessa sua sorella e mia signora è arrivata questa sera quì a Bologna alle 23 hore accompagnata un pezzo da buona pioggia. Sua Eccellenza sta assai bene, accarezzata et honorata tanto da monsignor illustrissimo Legato che non se ne può desiderare d' avantaggio ».

Il cardinal Giustiniani fu revocato dalla legazione di Bologna il 5 agosto del 1611, ed egli partì l' 11 dello stesso mese. Erano stati destinati ad accompagnarlo Francesco Cospi ed Ercole Bonfiglioli, ai quali rivoltosi il Legato disse: « Restate ch' io non voglio tanti ambasciatori; e chiamato il senatore Aurelio Dell' Armi che ivi si trovava, fecelo salire in carrozza e così se ne andò (1), con grande giubilo dei Bolognesi, — scrive il Frati — dai quali era universalmente odiato per l' ecces-

(1) L. FRATI, *La Legazione del Cardinal Benedetto Giustiniani a Bologna dal 1606 al 1611*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, Genova 1887, anno XIV, pp. 112 e seg.

sivo rigore e per la poca stima che faceva dei Magistrati »; ma forse, e senza forse, perchè giudicato troppo parziale ai Modenesi.

La benevolenza del Giustiniani verso questi continuò, anzi crebbe, dopo che fu tolto dal governo di Bologna, come risulta dai seguenti documenti che riporto volontieri anche perchè confermano quanto ho affermato circa le provocazioni e le perfidie dei Bolognesi.

L' 11 gennaio 1612 Febo Denaglia notificava al duca di Modena: « Monsignor Zazzara segretario della Consulta hoggi è stato da me mandato da N. S. per dirmi che la B. S. desidera omnimamente che si stabilischi la capitolazione accordata tra V. A. et il sig. card. Giustiniano nelle differenze de' confini di cotesto stato col Bolognese et che se ben i Bolognesi volessero dar impedimento sotto pretesto di finirle tutte in una volta, quando in alcuna si potesse scoprire qualche difficoltà, la Santa Sede non di meno ordinerà al sig. card. Barberini legato che si stipulirà di mano in mano quelle che restaranno concordate, et che però io scriva a V. A. questa mente di S. B. poichè havendo inteso dal sig. card. Barberino che V. A. facea far l' informatione al sig. Caula per mandarla qua, conosce che ad ogni modo non si può fare alcuna cosa perfetta se non nel luogo dove sono le differenze et che anco S. B. per ciò darà ordini così precisi al Legato che V. A. n' havrà conveniente soddisfattione; et m' ha significato che sia venuto avviso di certe novità fatte pochi dì sono al confine di S. Lucia, ch' havrebbero potuto dar qualche tentatione, se da S. B. non fosse desiderata la buona intelligenza et conclusioni..... Dissi lunedì sera al sig. Card. Giustiniano tutto ciò che m' ordina l' istruttione delli 31 del passato, che gli fu molto caro et ne ringraziò V. A. con molte parole di complimento..... Gli dissi (*a proposito del fatto di S. Lucia*) che li Bolognesi fanno sempre dell' innovationi, perchè vorrebbero attaccar risse tra V. A. et il Legato, et non m' ha contraddetto ».

E il 18 dello stesso gennaio avvisava: « ..... Il sig. card. Giustiniano lunedì al concistoro intese da N. S. che l' havea fatto capo della Congregazione delle acque di Bologna et Ferrara et della Congregazione anco de' Negozi di Baviera et Arcivescovo di Salspurg, alla quale intervengono li card. Lanti, Mellini, Serra et credo Lancillotti, et di questi favori si tiene molto buono sperando, come mi disse, d' avanzarsi tanto nella confidenza con S. B. che possa trattar anche qualche cosa in servitio di V. A. ». A queste comunicazioni il Laderchi rispose l' 8 febbraio scrivendo: « S. A. ha inteso volontieri quant' egli scrive essergli stato detto dal sig. card. Giustiniano intorno al particolare del Vicario di Ferrara et alle differenze co' Bolognesi et anche al resto, et ordina che di tutto gli renda gratie per sua parte ».

Il 28 aprile del medesimo anno il Denaglia riscriveva al duca Cesare: « ..... Fui l' istessa sera a notte (ieri) dal sig. card. Giustiniano dandogli parte di tutto quel che passa et significandogli quanto m' era coman-

dato di dirgli per racconto; di che ne ringrazia V. A. et l'assicura che continua nell'istesso desiderio di sempre servirla, et restò meravigliato dei termini tenuti dal Legato, conoscendo che col voler adherire ai Bolognesi rovinarà se stesso et la legatione, et mi lodò che si facesse premura nel riporre tutte le cose in pristino et che si stipulassero le conventioni et insieme mi assicurò che se S. B. glie ne facesse motto, servirebbe compitamente a V. A. ».

Come ognun vede la benevolenza del Giustiniani per i Modenesi era divenuta confidenza: e quindi se durante la sua legazione di Bologna poteva dirsi

che era amico ai Guelfi e ai Ghibellini.

verso il 1612, alla vigilia della ideazione della *Secchia*, poteva quasi considerarsi nemico dei Guelfi ed amico dei Ghibellini.

I documenti sopra allegati servono altresì a far conoscere come e perchè il poeta si indugi lungamente a descrivere le festose e splendide accoglienze ed i copiosi e svariati regali fatti dai Modenesi al Legato, in contrapposizione alla freddezza spilorchia e direi quasi alla amara diffidenza onde venne accolto dai Bolognesi: come e perchè il poeta insista nel rilevare i ringraziamenti prodigati dal Legato agli ambasciatori e al senato modenese e le benedizioni impartite alle genti di Modena; come infine il poeta attribuisca al legato *infinita lode* per aver conclusa e pubblicata la pace che lasciò *securo* l'onore dei Geminiani. Tutto ciò rappresenta una manifestazione della gratitudine dei Modenesi verso il Giustiniani ed una speciale maniera di far dispetto ai Bolognesi che, come ho detto, erano rimasti scontenti di quanto egli aveva operato durante il tempo in cui resse quella legazione, massime pel suo contegno temperato ed equanime col governo e coi sudditi dello stato estense. (1).

Il Tassoni racconta che il Legato pontificio, dopo avere mangiato nei prati di Soliera insieme ai prelati del suo seguito, fatte venire le carte e il tavolino,

...... trasse una manciata di baiocchi
E **Pietro Bardi** e **Monsignor del Nero**
Si misero a giucar seco a tarrocchi:
E 'l **conte d'Elci** e Monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.
c. XII. str. 15.

(1) Nel conclave del febbraio 1621 fu uno dei cardinali papabili. Agostino Mascardi, molto addentro a quelle segrete cose, scrisse di lui a questo proposito: « Giustiniano veniva

I soggetti della famiglia Bardi contemporanei del Tassoni furono Giovanni conte di Vernio, valoroso capitano che, dopo essersi illustrato nelle guerre di Germania, ebbe dai pontefici Clemente VIII e Leone XI la carica di Luogotenente delle guardie (1). Dalla moglie Lucrezia di Pietro Salviati ebbe quattro figli maschi che coprirono cariche importanti ed onorifiche e furono in buoni rapporti colla casa d' Este.

Arnolfo, preso l' abito dei cavalieri gerosolimitani ed entrato nella guardia de' cavalli del papa, ottenne dal pontefice Clemente VIII la commenda di S. Giovanni di Modena. Il cardinale Alessandro d'Este con lettera del 17 febbraio 1601 avvisava il duca Cesare: « Il cav. Bardi figliuolo del sig. Giovanni capitano delle guardie di N. S. viene a darmi conto della grazia che gli havea fatto S. S. conferendogli la commenda di S. Giovanni vacata per la morte del cav. Lodovico Rossi ». Fabio Masetti il 22 giugno del 1605 riferiva all' Imola: « Il cav. Bardo comincia a pensare di venirsene costì a goder la sua commenda, poichè non è più nella guardia de' cavalli di N. S. ». Lo Spaccini, sotto il 28 marzo del 1613 scriveva: « Il cav. Bardi fiorentino comendatore di S. Giovanni di questa città è hora costì »; e sotto il 29 gennaio del 1615: « Il cav. Bardi fiorentino comendatore di San Gio. Battista del Cantone di Modena, ambasciator di Fiorenza straordinario, è andato in Castello a condolersi con S. A. della morte di Madama ».

Filippo fu canonico della metropolitana di Firenze, famigliare di Clemente VIII, governatore di varie città delle Romagne e vescovo di Cortona.

Cosimo, buon cultore di lettere, venne impiegato dai papi nei governi e negli uffici più importanti della Sede apostolica. Fu col cardinale Legato Bonifacio Gaetani amministratore di Ravenna, indi governatore di Imola e generale commissario pecuniario di tutta l' Emilia, rettore del comitato avignonese, vescovo di Carpentras e da ultimo arcivescovo di Firenze, dove morì il 18 aprile del 1631 (2).

giudicato bonissimo per bontà, valore ed esperienza, nè aveva contraddizione apparente, ma gli Spagnuoli, benchè amicissimi e beneficati da lui, avevano dato parola al Contestabile Colonna di non lasciarlo riuscire; il che però non si penetrò così subito ». (Cfr. F. L. MANNUCCI, *op. cit.* pag. 538). A. Tassoni scrivendo al Sassi da Roma il 25 marzo del 1621 gli annunciava: « È morto il cardinale Giustiniano ».

(1) E. GAMURRINI. *Istoria Genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre.* Firenze, G. Navesi, 1671, vol. II, pag. 185.

(2) E. GAMURRINI. *op. cit.*, vol. II, pag. 186.

Pietro fu membro dell' accademia della Crusca e di quella degli Alterati, e morì in età molto avanzata oltre il 1660, lasciando pubblicati per le stampe i *Discorsi di Massimo Tirio filosofo platonico* (1) e sotto il nome anagrammatico di *Beridio d'Arpe cornetano* un poema eroico burlesco intitolato *Arino Arolio, Ottone e Berlinghieri* (2). Anche costui fu in buoni rapporti cogli Estensi, come rilevasi dalle sue lettere conservate nell' archivio di stato di Modena.

L' autor della *Secchia*, nelle prime redazioni del suo poema, aveva di questa famiglia introdotto nella suddetta ottava Filippo, poi nelle altre Pietro con cui ebbe comuni le tendenze letterarie e il genio satirico.

Monsignor del Nero (3) era senza dubbio il cavalier Neri Dragomanni figlio di Rodolfo (4) e maestro di camera del card. Giustiniani, ricordato in parecchi documenti della età del Tassoni. Appena arrivato alla legazione di Bologna, il card. Giustiniani mandò a darne l' annuncio al duca di Modena il Neri Dragomanni, nella quale occasione, con lettera del 14 novembre 1608, scrisse anche alla duchessa di Modena: « Havendo io destinato a cotesta volta Neri Dragomanni mio maestro di camera per dar conto in mio nome al serenissimo sig. Duca dell' arrivo mio con salute a questa legatione di Bologna, per esser fatto degno dei suoi comandamenti, gli ho anco ordinato che venga a visitare l'A. V. per farle riverenza et fargli fede del vivo mio desiderio di servirla... ». L' 8 aprile del 1608, nell' occasione del matrimonio del principe Alfonso d' Este con Isabella di Savoia, il Giustiniani mandò di nuovo il Neri a Modena a complimentare i novelli sposi e in pari tempo scrisse al cardinal d' Este: « L' arrivo costì delli Serenissimi Sposi m' ha dato causa di mandare il Dragomanni a complire con loro Altezze, et, per non lasciare occasione alcuna indietro nella quale possi confirmamele servitore e mostrarle la devotione et osservanza che le porto, gli ho ordinato che faccia riverenza in mio nome a V. S. illustrissima.... ». In una relazione fatta dal conte Orazio Sessi quando nel 1609 tornò da Firenze, dove era

(1) Venezia, 1642, in 4.°

(2) Firenze, 1643, in 12.°

(3) Era nativo di Arezzo (Cfr. G. V. Marchesi, *op. cit.* P. I. pag. 53).

(4) Neri Dragomanni figlio di Rodolfo « fu huomo non inferiore di merito et di valore (*al fratello Dragomanno*), poichè conseguì la croce di S. Iago dal Re di Spagna. Fu caro a papa Paolo V dal quale fu creato scrittore apostolico l'anno 1609 con arricchirlo di varj privilegi ». (E. Gamurrini, *op. cit.* vol. II, pag. 244-245).

stato per incarico del governo estense, riferendo il modo onde fu ricevuto dal cardinal Giustiniani a Bologna, scriveva: « Fui incontrato dal cavalier Neri a mezzo una galeria... ».

Lo Spaccini, sotto il 18 luglio 1611, notava che il conte Gherardo Rangoni, andato in compagnia del dottor Matteo Baracchi a veder correre il palio a S. Giovanni in Persiceto, dove erano molti gentiluomini bolognesi, massime dei Malvezzi, ricevette colà grave affronto; che il legato di Bologna, saputo ciò, scrisse al conte, invitandolo a parlamento seco: che Gherardo « andò sin sotto Bologna un miglio et fece saper l'arrivo suo »: e che il cardinal legato, « sapendo la mente sua non voler andar dentro, vi mandò il cavalier Nero.... ». Fabio Masetti, il 28 gennaio del 1612, notificava da Roma al duca di Modena: « Il cav. Neri favoritissimo di Giustiniano è dato in un poco di delirio ». Era amicissimo di mons. Querengo, del quale nella biblioteca estense e nell'archivio di stato di Modena si leggono parecchie lettere, particolarmente del 1620 e del 1621, dirette al cavalier Neri Dragomanni a Bologna.

Come il Giustiniani, così il cavalier Neri fu sempre in ottimi rapporti cogli Estensi. Con lettera datata da Bologna il 27 giugno 1609 egli scriveva al duca Cesare: « Se le mie deboli forze corrispondessero alla volontà che ho di servire a V. A. S. non si saria ingannato punto il sig. dott. Caula a rappresentarle la mia singolare devotione et osservanza, mostratale sempre in ogni interesse di V. A. S. Onde le rendo le più umili grazie che posso del favore che mi ha voluto fare con la sua gentilissima lettera quale mi dovrà essere acutissimo sprone per servirla sempre dove sarò mai buono con ogni affetto, et in questo converrò benissimo con il sig. card. Giustiniano mio signore tanto servitore di V. A. S.... ». Nello stesso giorno avvisava il segretario ducale estense Attilio Ruggieri: « Mando la licenza del tieno nel modo che l'ho potuta havere dal sig. cardinale et se in altro potrò servirla mi comandi, chè ne sono tanto desideroso, quanto conoscitore del suo particulare merito.... ». Quando, nell'estate del 1609, nacque al principe Alfonso quel Cesare che poi morì nel 1613, Neri Dragomanni con lettera del 22 agosto così significò al duca di Modena il proprio contento: « Ho ricevuto infinita consolatione d'haver inteso la felice nascita d'un altro principe in cotesta serenissima Casa et che sia successo con salute della serenissima madre et figlio, di che mi sarei congratulato con V. A. S. nel modo che ho fatto per me medesimo, se non mi fusse parso d'ardire troppo, per esserle così humile servitore. Tuttavia dandomene ella caparra con la sua cortesissima lettera ho preso confidamento di farlo con ogni affetto di cose, ma in particolare per la pro-

sperità che io desidero a V. A. S. et a tutta la sua posterità, havendo interesse della conservatione di tanti miei signori et padroni a' quali mi sono eletto di sempre servire. Piaccia perciò a V. A. S. di comandarmi, poichè m' interessa tanto.... ». Il 20 dicembre poi del 1610, scriveva allo stesso duca: « Se io havessi maggiore occasione di rappresentare a Vostra Altezza serenissima l' humiltà della servitù mia seco, et il particular desiderio di servirla non mi valerei hora di quella che mi rappresenta la prossima festività santa, parendomi che sia troppo comune: tuttavia per non mancare al debito della vera osservanza non ho voluto lasciare di pregarle il buon Natale pieno di ogni consolatione e contento et supplicarla a riconoscere in questo uffitio una particolar devotione con cui le vivo umilissimo et devotissimo servitore ... » (1).

Mettendo ora in rapporto l' ufficio e la benevolenza che il cav. Neri godeva appo il cardinal Giustiniani e la *pars magna* che questi ebbe nel trattare e concludere la pace fra i Petroni e i Geminiani, se ne dedurrà un poderoso e nuovo elemento per la identificazione di questi due personaggi. Era troppo naturale che il Legato fosse accompagnato specialmente dal suo maestro di casa *favoritissimo!*

Della famiglia dei conti d' Elci erano, al tempo del Tassoni, conosciutissimi in Roma tre individui. Il conte Orso, diplomatico molto apprezzato dai granduchi di Toscana che se ne valsero in delicate ed importanti ambascierie. Nel 1614 era ambasciatore mediceo alla corte di Spagna, quando si recò colà con numeroso accompagnamento il cardinale Alessandro d' Este. Nel 1620 venne da Cosimo II mandato a Roma « per trattare che nello stato di S. A. non siano imposte le decime sì per l' aiuto che l' Altezza Sua ha dato et dà tuttavia all' impero sì per la spesa che fa nelle galere che tuttavia manda fuori contra Turchi, ma l' intenzione è che vorrebbe egualità col duca di Savoia ». Baldassare Paolucci, che con lettera del 26 febbraio aveva riferito questa notizia al cardinal d' Este, l' 11 marzo aggiungeva: « Hier mattina partì di quì il conte Orso d' Elci havendo lasciato la corte molto sospesa di quel che ha negoziato; perchè realmente di molte cose che si dicono, di nessuna vi è certezza; è stato visitato dal sig. principe di Sulmona et dagli ambasciatori di Francia et Venezia, ancor che quà non sia venuto con titolo d' ambasciatore, ma è ben reputato il maggior ministro c' habbia presente-

(1) Negli ultimi mesi del 1613 e nei primi dell' anno seguente fu travagliato da malattia. Una avviso del 1614 annunciava: « Va seguitando nella sua longa malattia il sig. Neri mastro di camera del cardinal Giustiniani ».

mente il granduca ». E pare che il conte Orso o come ambasciatore residente, o come ambasciatore straordinario fosse mandato a Roma altre volte. Giuseppe Fontanelli il 25 febbraio del 1621 scriveva da quella città al duca di Modena: « Il conte Orso d' Elce da Firenze non è ancora tornato »; ed un menante l' 11 novembre del 1623 avvisava: « Sabbato sera andorno unitamente all' audienza di S. S. li signori conte Orso d' Elci, cav. Cioli et avvocato Vittori ». Finì i suoi giorni nel settembre del 1636; e il dott. Francesco Mantovani dichiarava con lettera del 20 al duca di Modena: « Gran perdita per il granduca è la morte del conte Orso, havendo S. A. carestia di huomini qualificati »: e il 27 dello stesso mese aggiungeva: « Haveva il conte Orso una cognitione amplissima di tutti gli interessi della casa de' Medici: e con la sua morte si fa conto che siano disperse molte memorie con grave pregiudicio del granduca, essendovi molte cose che non possono conservarsi in carta ».

Il conte Giulio Orsi fu molto caro al cardinal Ludovisi. Una lettera d'avviso del 21 settembre 1622 annunciava: « È stato finalmente destinato a portar la berretta cardinalizia in Francia al novo card. di Richelieu il sig. conte Giulio d' Elci gentiluomo del sig. cardinal Ludovisio, di che il sig. ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima ne ha sentito di questa deputatione molto gusto et martedì mattina esso sig. conte ne andò a farne parte a S. E. et vorrà partire la presente settimana »: ed un' altra del 4 gennaio 1623 riferiva: « Con l' ordinario di Lione, che giunse quà venerdì passato con lettere de' 20 di dicembre, si hebbe di più che il sig. conte d' Elci gentiluomo del sig. cardinal Ludovisi, che fu spedito di qua a portar la berretta rossa al nuovo cardinal Richelieu, per causa della sua indisposizione non era potuto arrivare a Lione prima che al principio di dicembre, che gli era convenuto farsi portare in seggetta.... ». Un Avviso del 25 ottobre 1623 faceva sapere: « Il cardinal Ludovisio ha preso per suo maestro di camera in luogo del sig. Giulio Pavoni, il conte Giulio d' Elci, senese, che portò la berretta rossa in Francia al cardinal di Lusum ».

Il terzo della famiglia d' Elci che al tempo del Tassoni godette di una certa notorietà fu il conte Scipione, menzionato nel seguente Avviso del menante Bernardino Tadino, sotto il 15 maggio del 1624: « Il sig. Scipione secondo genito del conte Orso d' Elci s' è posto in prelatura per esser stato fatto referendario della Signatura, et detto conte sta di partenza di ritorno a Fiorenza ».

Manca nella *Secchia* qualunque indizio per potere stabilire con precisione a quale di questi tre personaggi abbia voluto alludere il Tassoni: tuttavia si può ritenere con sicurezza che ad uno di loro abbia inteso riferirsi il poeta modenese.

Il manoscritto Sassi, ora posseduto dal comune di Modena, porta questa variante:

> Indi venner le carte e 'l tavoliero.
> Ed egli si fe' dar certi baiocchi:
> E 'l **conte d'Arco,** e monsignor del Nero
> Si misero a giucar seco a tarrochi:
> E Pietro Bardi e mons. Bandino
> Giucarono di grosso a sbaraglino.

A dimostrare come anche il conte d'Arco fosse contemporaneo del Tassoni ed in buoni rapporti cogli Estensi mi terrò pago di allegare soltanto due documenti dell'anno 1621. Il duca Cesare, rispondendo il 5 giugno ad una lettera del fratello card. Alessandro scritta il 29 maggio, così ricordava il suddetto conte: « non osando promettér cosa alcuna nel desiderio del conte d'Arco.... »; ed il 9 giugno gli notificava: « Et hora habbiamo (qui alloggiato in castello) il conte d'Arco, e mi ha già detto quanto m'è stato scritto da V. S. illustrissima per conto del suo nuov'ordine ».

12. La contessa di Caserta (Leonora d'Este) — Il Principe Manfredi (cardinale Alessandro d'Este) — Salinguerra (duca Cesare d'Este).

Fu già rilevato, e giustamente, come la Venere che, sotto il

> bel sembiante espresso
> De la contessa di Caserta.
> c. X, st. 27.

si presentò in Napoli al principe Manfredi per accenderlo all'armi in favore dei Geminiani, apparisca e sia realmente diversa dalla Venere introdotta dal Tassoni nel concilio degli Dei. La identificazione della seconda va cercata fra le persone che verso il 1615 costituivano la famiglia e la corte dei papi, quella della prima parmi possa riscontrarsi nella principessa Leonora d'Este sorella del duca Cesare e del cardinale Alessandro, il quale ultimo, alla sua volta, sarebbe rappresentato in Manfredi. Il semplice raffronto fra la vita e i rapporti di Leonora e di Alessandro d'Este colle qualità caratteristiche della contessa di Caserta e del principe Manfredi, quali sono indicate

e colorite nella *Secchia*, basta, secondo me, a persuadere, se non della verità, almeno della verosimiglianza di questa mia opinione.

> Il principe e costei d'un padre stesso
> Nacquero, se la fama il vero intende,
> Ma di madri diverse, e fur nudriti
> Per alcun tempo in differenti liti.
>
> Condotti in corte poi fanciulli ancora
> Ne l'albergo real crebbero insieme
> Senza riguardo, in fin che venne l'ora
> Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
> Erano gli anni quasi uguali, e allora
> De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
> Onde il fraterno amor, non so dir come,
> Strano incendio divenne, e cangiò nome.
>
> Sospettonne osservando i gesti e i visi
> Il padre, e maritò lei giovinetta:
> Ma i corpi fur non gli animi divisi,
> E restò l'alma in servitù ristretta.
>
> c. X, st. 27, 28 e 29.

La scena dell'incontro fra i due fratelli, esuberante di un amore tanto vivo ed infocato da sembrare più proprio di veri e appassionati amanti che di fratelli, è dal poeta immaginata e descritta per mettere sempre più in rilievo il grado e la natura dell'affetto che legava i due individui rappresentati dal poeta coi nomi di Venere e di Manfredi.

Vediamo ora come le qualità speciali che costituiscono, dirò così, la fisonomia morale di questi due personaggi tassoniani si riscontrino appuntino in Leonora ed Alessandro d'Este. Ambedue questi individui erano figli di Alfonso marchese di Montecchio, ma la prima natagli nel 1561 (1) da Giulia della Rovere sua legittima sposa (2),

(1) G. Merenda (*Memorie di Ferrara*, ms. in Bib. Estense segnato H. 3. 3. p. 152), scrisse: « L'anno 1561 il dì 23 di novembre la notte seguente nacque una zitella all'Ill. sig. Don Alfonso d'Este, zio del nostro sig. Duca, qual fu chiamata Leonora ». Il Litta invece afferma che Leonora nacque nel 1551.

(2) Don Alfonso, marchese di Montecchio, sposò nel gennaio del 1549 donna Giulia della Rovere, figlia di Francesco Maria duca d'Urbino, la quale morì il 4 aprile del 1563, dopo averlo reso padre di tre figli Alfonsino, Leonora e Cesare. « Hora essendo restato vedovo il sig. Don Alfonso et homo di fresca età.... innamorossi di una giovine nominata Violante vedoa ancor lei et figliola di m. Alberto Signa Aromataria del nostro serenissimo et già maridata in un giovane di casa Bovij, e ritiratosi dopo la morte del marito a casa del padre, questo signore cominciò a operar intorno a questo negotio et operò tanto che questa giovine fu levata di casa del padre prima per consentimento della giovine et fu condotta dove piacque a questo signore et per alquanti anni habitò con ella havendoli fatti due figlioli che per

il secondo venuto alla luce illegittimo nel 1568 da Violante Signa che poi sposò nel 1583 (1). E naturalmente, per la irregolarità della nascita di Alessandro, questo fu allevato in luogo e da nutrice diversi da quelli di Leonora. Onde il poeta con piena esattezza storica potea dire di Manfredi e di Venere, pur riferendosi a Leonora e ad Alessandro d'Este, che essi nacquero d'un padre stesso

Ma di madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

Leonora il 19 febbraio del 1594 divenne sposa di D. Carlo Gesualdo principe di Venosa (2) ed in occasione di tali nozze, celebrate con magnifica pompa, (3) le muse inneggiarono alla bellezza e alla virtù di questa principessa. Torquato Tasso scrisse intorno a lei le stanze che cominciano:

Lascia o figlia d'Urania il bel Parnaso.

Alfonso Marcellino in un carme latino immagina che la Venere celeste, alla presenza di altre divinità, così parli a Giove:

Urbs tamen Apuliae secus una Venusia fines
Nomine de Veneris dicitur una meo:
Hanc cuperem vultus ornari munere nostri.
Ut detur tantis gratia pro meritis:

---

debito poi di conscientia si risolse di sposarla che fu l'anno 1583. Morì poi detto signore nel 1587 il primo di novembre e fu sepolto in S. Benedetto. Restò sua moglie et questi doi figlioli l'uno Ippolita, l'altro Alessandro (G. Merenda, *Istorie di Ferrara*, ms. in Bib. Estense seg. G. P. 28).

(1) Di Don Alfonso, morto il 1.° novembre del 1587, dissero le lodi in due orazioni funebri Cesare Cremonini e Lionardo Salviati. Violante Signa venne a morte nel 1609.

(2) Le prime trattative di matrimonio fra il principe Carlo Gesualdo e donna Leonora d'Este furono iniziate fra il cardinal Alfonso Gesualdo e Teofilo Forni. Dopo di che il cardinal Gesualdo, con lettera del 2 ottobre 1592, ne scrisse a Gaspare Silingardi vescovo di Modena, perchè anche lui, assieme al Forni, scandagliasse il terreno appo la corte di Ferrara. Il duca Alfonso II si mostrò favorevole a tale parentado; laonde le trattative proseguirono spedite col tramite del Silingardi, finchè, stabiliti nell'ottobre del 1593 i capitoli del matrimonio, questo venne celebrato nel febbraio del 1594. D. Carlo Gesualdo era vedovo della prima moglie donna Maria d'Avalos, già due volte vedova, che egli poi la notte dal 15 al 16 ottobre 1590 uccise nel proprio letto a colpi di pugnale, perchè sorpresa in atto di flagrante infedeltà con D. Fabrizio Carafa duca d'Andria, bello e troppo ardimentoso cavaliere. (Nicola d'Arienzo, *Un predecessore di Alessandro Scarlatti e lo stile madrigolesco*, memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli il 5 luglio 1891).

(3) I magnifici divertimenti di musiche, di danze, di barriere, di quintanate, di tornei e di conviti sono descritti anche dal Merenda. (*Memorie di Ferrara*, Bib. Est., pp. 141, 144).

Sed quia syderas non fas est linquere sedes,
Id aliove meum numem abesse loco
Querenda in terris nostrae non dissona formae
Virginis Estensis ora fuere mihi.
Cui similem nunquam matres genuere per orbem,
Cui nulla in terris secla tulere parem.
Cui faciem Paphiae Charites tribuere decoram,
Quamque Minerva suis artibus eruduit.
Cui Iuno divitias Lucina impertijt amplas
Magnanimo, ut dives nubeat illa Duci.
Dux nimium felix, cui Dis fautoribus ipsis
Nunc dabitur tanta Virgine posse frui.
Pro qua Tespiacos cantus, tedasque facesque
Luteolo comptus flore paravit Hymen.
Ipsa faces tribus ardentes Natique sagittas,
Credatur cunctis, bella puella Venus:
Cui similem nunquam magnus iam fecit Apelles,
Aut Helenam Zeusis fecit in Urbe Croto.
Si loquitur, Venus ipsa loquor, si carmina pangit,
Ad Cythàram, ad Cytàram pangit amor
Seu caput aspicias, seu crines, ubera, pectus
Sive genas, oculos, sydera non oculos:
Omnia (crede michi) Veneris sunt omnia, quando
Decipit una homines, decipit una Deos.
O, quoties Venerem hanc deceptus credidit, ora,
Nec potuit quoties noscere matris amor.
Quando nec abstinuit rutilantia lumina adire,
Hinc ratus ipse suas posse animare faces.
Hoc Leonora meo cum fulgeat una nitore
Vincat, et aethereas, aequoreasque Deas,
Connubio stabili digna est, quae nubeat illa
Sola Venusino pulcra puella Duci.
Sicque Venusinae Veneris dominabitur Urbi
Forma, hos si forti foedere jungat Hymen (1)

Anche dopo divenuta sposa la principessa Leonora continuò a rimanere, insieme al marito, per tre anni ancora a Ferrara dove abitò il palazzo dei Pio.

Nel febbraio del 1597 Carlo Gesualdo chiese ed ottenne dal duca Alfonso II di poter condurla nel Regno; ma trovandosi egli fisicamente indisposto affidò l'incarico di andarla a prendere e di accompagnarla colà al cognato suo conte della Saponara e a Fabrizio Sanseverino. Così Leonora, accompagnata da questi due gentiluomini e dal conte Alfonso Fontanelli, arrivò a Gesualdo nei primi di dicembre di quell'anno.

(1) *Rime di diversi autori nelle felicissime nozze dell' Ill.mo et Eccelentissimo Sig. Don Carlo Gesualdi con l' Ill.ma et Eccellentissima signora Donna Leonora d' Este principi di Venosa, raccolte da Don Sante Pasti*, prete ferrarese e teologo, Ferrara, Baldini 1594.

Annibale Romei, nella prima edizione dei suoi *Discorsi*, introdusse a presiedere in qualità di regina il convegno per la trattazione della nobiltà donna Leonora, « questa graziosissima fanciulla, come quella che è sopra modo inclinata alla virtù e desiderosissima di sapere » (1).

Nell'ottobre del 1608 Rodolfo Arlotti scriveva da Modena a Baldassare Paolucci: « La Sig. Principessa di Venosa è la Sig. Principessa di Venosa, e ciò basti, poscia che in conseguenza ne viene che in lei tutte le virtù, tutte le gratie, tutti i meriti, e tutte le glorie s'accogliano, delle quali s'io m'affatticassi, per descrivere la grandezza e il numero, sarebbe un affaticarmi per misurar l'acqua e contar le arene del mare (2).

Quindi sia per le qualità fisiche, morali ed intellettuali, sia ancora perchè era principessa di una terra che avea il nome della dea della bellezza, questa Leonora poteva benissimo dal Tassoni essere indicata coll'appellativo di Venere. Che poi fra essa ed Alessandro d'Este suo fratello corressero quelle relazioni di vivissimo affetto attribuite dal poeta al principe Manfredi e alla dea presentatasegli sotto le sembianze della contessa di Caserta, e che tra loro due nella regione del Sebeto, potesse avvenire una scena amorosa affine a quella descritta dal poeta nell'episodio fra il figlio naturale di Federico II e Venere, apparisce manifesto dai seguenti documenti.

Alessandro, quando il 3 marzo del 1599 venne dal pontefice Clemente VIII elevato alla dignità cardinalizia, così ne diede il lieto annuncio alla sorella: « In quel punto ch'ebbi la nuova della mia promottione mi si presentò alla mente l'allegrezza di V. E. in forma tale, che la giudicai pari, per non dir superiore alla mia. Onde con verità posso affermarle che questo accrescimento, che per altri rispetti m'è caro, per rispetto di V. E. mi sia carissimo. Hor piaccia al S.^r^ Iddio, poichè più bramoso esser non posso, rendermi più habile a servirla. Quanto al nostro rivederci non manchi in noi Sig. Sorella la speranza; e se haveremo vita, non mancherà l'effetto. Perciò che a tempo opportuno non defrauderò lei, e non defrauderò me di questa scambievole contentezza. Intanto procuri ch'io intenda della salute e prosperità sua spesse volte nuove, che mi consolino, che così se non potrò spegnere, andrò pur almeno temperando l'ardentissima voglia che ho d'abbracciare V. E. » (3).

L'incontro degli amorosi fratelli, non lungi dalla bella città della Sirena, non venne differito di molto, ed accadde in circostanze assai

(1) *Discorsi del conte* ANNIBAL ROMEI *gentiluomo Ferrarese, divisi in cinque giornate etc.* Venezia, F. Ziletti, 1585.

(2) *Biblioteca Estense*, Lettere di Rodolfo Arlotti, ms. IX, F. 17.

(3) *Biblioteca Estense*, Lettere di Alessandro d'Este, ms. 11, * 21.

favorevoli alla più viva ed imperiosa manifestazione dell'affetto. Imperocchè alla povera principessa nell'ottobre del 1600 era morto l'unico figlio Don Alfonsino natole da questo matrimonio, e per dippiù Don Carlo Gesualdo, scostumato ed avarissimo, dopo una breve luna di miele, aveva cominciato ad usare verso la moglie mali trattamenti, arrivando fino a vilipenderla, svillaneggiarla, percuoterla e farla « patire del vivere », senza dire delle umiliazioni e delle offese che arrecava alla dignità di lei praticando senza riguardi con altre due donne. Il cardinale Alessandro, all'orecchio del quale era pervenuta la notizia di questi eccessi, avea fin dal 27 febbraio 1600, proposto al fratello Cesare « di levarla di là », al che poi essa non volle allora consentire « serbando qualche affezione a quel principe ». Anzi, buona com'era, si oppose altresì al divisamento fatto dal fratello di parlare di quei mali trattamenti a chi avrebbe avuto il dovere e l'autorità di impedirli o almeno di frenarli. Con lettera del 4 novembre dello stesso anno 1600 il cardinale Alessandro scriveva da Roma al fratello Cesare: « Non piace alla Sig. Principessa nostra sorella che de' suoi accidenti si muova parola al sig. card. Gesualdo, e me l'ha scritto alla libera ».

La visita e l'incontro del cardinale Alessandro colla principessa di Venosa sua sorella si effettuarono a Gesualdo nei primi del maggio 1601. I documenti già riferiti e quelli che sto per addurre aiutano a ricostruire storicamente la scena amorosa alla quale alluse il cantor della *Secchia*. Con lettera scritta da Gesualdo il 16 maggio di quell'anno la principessa Leonora avvisava il duca Cesare: « Il sig. card. nostro fratello è stato qui a favorirmi per cinque giorni sollo, il quale m'ha portata tanta consolatione et allegrezza come V. A. puol immaginare, ma son restata troppo presto priva di questo contento ». Rodolfo Arlotti, che accompagnò il cardinale Alessandro in quel viaggio, così ne riferiva a donna Ippolita principessa della Mirandola e sorella di Leonora: « Del suo (del card. Alessandro d'Este) viaggio di Napoli particolari havrei da scriverle, ma ne scriverei solo una parte. Partì con 8 poste da Roma, delle quali 4 se n'andarono innanzi per la carestia de' cavalli da corriera che regna in quel Regno. Arrivato a Gaeta et lusingato dalla tranquillità del mare s'imbarcò; ma tosto s'avvide che il mare poco men che la donna è vario, volubile, in un istante infido e leggiero, con cio sia che in un batter d'occhio cangiate le sue lusinghe in minaccie e la tranquillità in burasca, lo costrinse a fuggirsene più che di passo al lido, et a ripigliar il cammino per terra. Così spronando e sferzando pervenne a Napoli gioia d'Italia, ch'è tesoro del mondo. Disegnava

egli, com'era partito in incognito, così starsene incognito a certo convento di frati, et irsene poi incognito la mattina seguente. Ma subodorando che S. S. Ill. Gesualdo haveva preso tutti i passi e l'aspettava al varco per prenderlo et allogiar seco, si nascose in non so qual hostaria, et indi ingannate le spie, et chi haveva mandato a spiarlo, se ne partì per Gesualdo correndo; ma precorrendo la fama gli haveva già portato l'avviso. La Sig. Principessa di Venosa con tutto ciò e il Sig. Principe per non privarlo del suo gusto accortamente dissimularono, in guisa che l'una al capo et l'altro al mezzo della scala l'accolse. L'accoglienze furono dolci et acerbe come può credersi, massime fra la sorella e il fratello, che al primo congresso con lagrime vie più che con parole apersero i chiusi affetti del cuore. Vi si fermò 5 giorni, e i trattenimenti furono musiche per lo più d'Isabella e di sua figlia, le quali se a Ferrara parevano Sirene, a Gesualdo parvero Angeli. Tutti andavano in estasi fuorchè il Sig. Livio Zabarella che non si commosse punto, quasi che egli avesse ascoltato Magagno et Begotto cantar le loro sciocche Pavane. Ma il Sig. Baldassare Paolucci che sa l'usanza di quel paese et l'osservava, finse di voler darsi delle pugnalate e precipitarsi da fenestroni. Il sig. Co: Massimiliano Montecuccoli dolendosi d'esser nell'armonia da due femmine vinto, fece voto di rompere il tamburo. Mangiarono sempre soli, il sig. Cardinale, la sig. Principessa e il sig. Principe, e fu la copia delle vivande tanta e d'esquisitezza tale che nè Lucullo, nè Marco Antonio, nè Cleopatra, nè il Fagnano havriano potuto o saputo far d'avvantaggio » (1).

Come era naturale, questa visita (2) contribuì a ravvivare sempre più l'ardente affetto che legava i cuori di questi due fratelli. Poche settimane dopo la principessa scriveva al cardinale: « Nel dispiacere della solitudine in che V. E. al partir suo mi lasciò, io m'andavo confortando con lo scrivere spesse volte come ho fatto fin qui, ma questo conforto mi contende pur anco l'avversa fortuna col tuormi il ricever solo una risposta da lei... »; e proseguiva: « ho ripresa la penna e vengo a salutarla con quell'affetto che ha potuto sempre e che potrà sempre comprendere in me per cordiale, per riverente et ardente » (3).

Poi il 24 febbraio del 1602 così se gli esprimeva: « Perdono io chieggo e con ragione a V. S. Ill. che due settimane sono ch'io non son venuta con mie lettere a farle riverenza; hora vengo con ogni affetto di cuore ad abbracciarla et baciarla mille volte et renderle gratie delle cortesissime lettere che V. S. Ill. mi scrive, quale è di tanta mia consolatione, sup-

(1) *Biblioteca Estense*, Lettere di Rodolfo Arlotti, ms. 11. * 26.

(2) Il 31 maggio del 1601 la principessa Leonora scriveva da Gesualdo al fratello Cesare « Mi hanno scritto da Napoli che di già il sig. Cardinale nostro fratello è partito per Roma et non è stato da me più di quatto giorni fermo, et in Napoli forsi dodici ».

(3) *Biblioteca Estense*, Lettere di diversi, ms. 11. * 21.

plicandola a fare ch'io ne riceva sempre, sempre per benignità sua et per contento mio particolarissimo ».

I patimenti fisici e morali che le procurava l'infedele e brutale marito, le dimostrazioni di affetto che le prodigavano i fratelli, e specialmente Alessandro, facevano si che Leonora preferisse a quello di Gesualdo il soggiorno di Modena; ma non potendo stabilmente pretendere tanto, nel novembre del 1601 manifestò al fratello cardinale il desiderio di venire a passare a Modena almeno quattro o sei mesi. Perciò con lettera del 17 di quel mese Alessandro suggeriva al duca Cesare: « Bisogna con destrezza e segretezza farla invitare dalla duchessa o da V. A. facendo comparire che le spese le farà lei per ottenere l'assenso del marito. Vorrebbe venire in aprile prossimo ».

L'opposizione di Don Carlo impedì che il desiderio della infelice principessa venisse allora soddisfatto. Frattanto le sofferenze di Leonora si moltiplicavano, mettendone a grave pericolo la salute. Pellegrino Bertacchi con lettera scritta da Roma il 4 aprile del 1607 avvisava il cardinale Alessandro: « La sig. Principessa di Venosa, per quanto m'ha detto l'istesso Putignani, è stata due volte pianta per morta; et hora, essendo alquanto rihauta, vive con estremo desiderio di venir a Modena a ricrearsi coll'aria e con gl'oggetti amatissimi di S. A. et di V. S. Ill. et intendo che ha significata questa sua voglia al sig. conte Alfonso ». Questa volta il desiderio di Leonora potè essere soddisfatto, forse perchè il principe Gesualdo riconobbe conveniente che la principessa sua moglie assistesse alle feste che si celebrarono in Modena nella primavera del 1608 pel matrimonio del nipote di lei Alfonso con Isabella di Savoia.

Leonora si trattenne a Modena alcuni mesi e vi sarebbe rimasta volontieri anche più lungamente, se i doveri coniugali e il timore che la sua lunga assenza dalla casa maritale avesse dato occasione ad incresciose dicerie non l'avessero consigliata a « ritornarsene, martire volontaria in Regno, a patire il Purgatorio in questa vita, per godere il Paradiso nell'altra » (1).

Con lettera del 20 ottobre 1608 il cardinale Alessandro scriveva da Modena ad Angelo Raselli suo maestro di casa in Roma: « Partirà fra due giorni alla più lunga per inviarsi verso Gesualdo la principessa di Venosa mia sorella, e farà la strada di Tivoli. Havevo scritto un'altra volta, ma poichè la lettera potrebbe esser andata in sinistro, ho dovuto

(1) *Lettere di Rodolfo Arlotti a Baldassare Paolucci*, in Biblioteca Estense, ms. XI. F. 17.

replicare. L'intention mia è che sia apparecchiata la casa di quanto fa bisogno per alloggiarla, e che voi vi troviate a riceverla con tutto quell'honore che si può, facendo sapere in mio nome a quel luogotenente che mi sarebbe carissimo che fosse incontrata con qualche poco di militi ».

La principessa di Venosa partì infatti da Modena il 22 ottobre, accompagnata per ordine del duca di Modena dal conte Paolo Manfredi governatore di Sassuolo; ma la nuova permanenza nel Regno con quel clima e più con quel principe le divenne insopportabile, tanto che i fratelli credettero necessario mandar colà Giulio Perondolo, scalco ducale, per assisterla in quelle travagliose contingenze e per e ricondurla, coll'assenso del marito (1), a Modena.

Lo Spaccini sotto il 4 agosto del 1609, notava: « Il Schalco Prondelo s'è partito per Venosa, par quella principessa sia mal d'accordo col suo marito, come sono sempre stati, e non seria gran cosa che ritornasse, e tanto più il figliastro è ammogliato, e Dio sa come si togliano insieme. Potea star costì quando v'era, ha hauto paura dare da dire, come fece la duchessa d'Urbino; se ritorna ne darà da dire più di lei ».

Questa seconda volta giunse a Modena la sera del 7 novembre 1609 e vi si trattenne fino all'ottobre del 1610, nel qual mese, solo per aderire alle insistenze del marito, partì da questa città, e dopo alcune soste a Bologna e a Roma, arrivò a Gesualdo nella prima metà di novembre. Nell'autunno del 1612 ebbe colà la visita del nipote principe Luigi d'Este, allora reduce da un viaggio, o per dir meglio da una fuga, in Francia e in Inghilterra, e nel settembre del 1613 rimase vedova del principe Gesualdo che morì la sera dell'8 di quel mese (2) lasciando per testamento a Leonora 4000 scudi l'anno.

Lo Spaccini, sotto il 21 settembre del 1613 diede notizia di questo fatto colle seguenti parole: « È nuova della morte del principe di

(1) Don Carlo Gesualdo, rispondendo il 10 settembre del 1609 ad analoga preghiera rivoltagli dal duca di Modena, dichiarava di consentire, benchè a malincuore, che la moglie si trasferisse a Modena per sei mesi a fine di ristabilirsi in salute. Il Litta (*Famiglie d'Italia*) — tratto forse in errore da una *Cronaca* conservata nell'Archivio del Collegio di S. Carlo di Modena, dove sotto il 7 novembre 1609 si legge: « La Principessa di Venosa havendo fatto il divorzio col marito per consenso del papa Paolo V. e questo per esser divenuto prodigo.... » — affermò erroneamente che Leonora « lagnandosi da principio della prodigalità del marito, giunse a tali contese che fu stabilito il divorzio, e il papa lo concesse ». Leonora d'Este nè nel 1609, nè poi divorziò dal marito.

(2) D. Carlo Gesualdo, dalla prima moglie aveva avuto un figlio, Emanuele, che sposò Donna Polissena Fistimberg e che morì, con sospetto di veleno, poco tempo prima del padre, lasciando incinta la moglie la quale poi nell'ottobre del 1613 diede alla luce una figlia cui fu imposto il nome di Isabella.

Venosa marito della Principessa D. [Leonora] da Este sorella di S. A.; qual per raccontar brevemente la sua vita in gioventù prese moglie D. [Maria d'Avalos] (1) nobilissima, il che vi faceva malissima compagnia: la dama che s'era maritata per godere il marito, sendone sprezzata, si provviste di Cavaliere che la contentasse meglio del marito, ma accortosene fece alla camera della moglie fare una chiavadura di legno finta di ferro, poi finse d'andare in campagna; la dama tra tanto diede ordine all'amante venesse la seguente notte, e ritiratosi e stanchi dell'atto venereo; tra tanto il Principe Gesualdi venuto incognito, in casa, armato gente alla stanza della moglie andò, facendo gittar a terra l'uscio, il Cavalier di già s'era levato et haveva con lui due pistole, nell'entrare le sparò agli amanti, benchè non gli facesse nulla, per esser prodo et valente, con l'arme in mano, nell'istesso tempo l'amazzorono; il Principe andò al letto con uno stilo e cominciò a tempestare la moglie, qual vi domandava perdono del comesso fallo, e vi desse tanto tempo si potesse confessare, ma tutto fu indarno: ma ritiratosi il lenzuolo in testa, recitando la *Salve Regina* spirò.

« Il che per questo si ritirò a Gesualdo, nè mai più ritornò a Napoli, attendendo alla musica, sendo riuscito eccelentissimo. Tra tanto teneva una bellissima concubina la quale l'haveva affaturato di maniera tale che non poteva vedere la principessa D. Leonora, e quando lei vi stava lontano moriva di passione di vederla, e poi mai più la guardava, non poteva mai dormire se uno non vi stesse con lui abbracciato e vi tenisse caldo le rene, e per questo haveva un Castelvietro da Modena, v'era molto caro, dormendo continuamente con lui quando non stava la principessa sieco ».

Dopo la morte del marito, Leonora, per ragioni di interessi domestici, e specialmente per resistere agli sforzi che andava facendo donna Polissena sua nuora per annullare il testamento di Don Carlo, dovette trattenersi ancora qualche tempo a Gesualdo, assistita da Geminiano Ronchi colà spedito appositamente dal duca di Modena. Finalmente nel gennaio del 1615, cedendo al proprio desiderio ed alle istanze dei fratelli, fece ritorno, e per sempre, a Modena, servita nel viaggio dal marchese Ernesto Bevilacqua ed incontrata fuori dalla porta di Bologna dal duca Cesare, dal cardinale Alessandro, dall'Infante Isabella e da tutti i principi con cavalleria « e buona mano di carrozze » (2).

(1) Donna Maria d'Avalos figlia del principe di Montesarchio, vedova prima di Federico Carafa marchese di S. Lucido, poi di Alfonso Gioeni marchese di Giulianova.

(2) Lo Spaccini, sotto il 12 gennaio del 1615 notava: « Questa mattina hanno menato alla Porta di Bologna 30 pezzi d'artiglieria e 50 mortaletti: a hore 23 uscì la serenissima Infante per ricevere la principessa di Venosa, sorella di S. A., vedova, sendovi anco andato incontro il sig. Duca, Cardinale e Principi con la cavalleria e buona mano di carrozze, et si fa bellissima salva, che per la contrada vi era molto popolo a vederla ».

A Modena dove passò il rimanente della sua lunga vita, con brevi permanenze, durante la stagione estiva, nei luoghi più ameni e salubri della pianura e della collina modenese, Leonora si dedicò quasi intieramente ad opere di pietà e di religione. Sotto il 28 gennaio del 1615 lo Spaccini notava: « Li padri di S. Domenico fanno all'incontro all'organo, nella chiesa, un puogolo per la signora Principessa di Venosa, acciocchè possa sentire li divini offitii ». Nel maggio del 1631, stanca dei travagli del mondo, Leonora si ritirò nelle monache di S. Eufemia (1), dove poi cessò di vivere il 26 novembre dell'anno 1637, nella tarda età di quasi 80 anni, e fu sepolta in S. Domenico.

Per dare un'idea della vivezza e della intensità d'affetto che legava questi due fratelli, ai documenti addotti potrei aggiungere altre lettere scambiatesi fra loro e prima e dopo il 1613, tutte inspirate ad un affettività straordinaria; ma per non riuscire troppo prolisso mi terrò pago di riferire il brano di una lettera che Leonora scrisse il 3 maggio del 1604 al fratello cardinale: « Starò attendendo — così essa — l'oglio con grandissimo gusto, e mi sarà più che caro per venirmi dal mio caro fratellino, che si ricorda di me et di favorirmi così spesso con suoi favori »; e di avvertire che nel suo testamento, rogato l'11 maggio 1624 da Adriano Galli, il cardinale Alessandro non dimenticò la sorella e, come alle persone che gli erano più affezionate, lasciò « alla signora Principessa di Venosa *sua* sorella la Natività fatta da un Pittore che serviva il signor Duca di Baviera ».

Piuttosto risponderò subito ad una difficoltà che contro questa identificazione mi si potrebbe opporre. Come mai si dirà, il Tassoni avrebbe azzardata un'allusione che pare dovesse ferire o almeno dispiacere a due personaggi autorevoli e potenti, quali erano la principessa di Venosa e sopratutto il cardinale Alessandro? In primo luogo giova notare che la morte del principe Gesualdo, avvenuta come ho detto, nel 1613, quando cioè il Tassoni stava per comporre il suo poema, aveva già eliminata la maggiore difficoltà

(1) Lo Spaccini, il 2 maggio del 1631, notava: « La signora Principessa di Venosa, dopo molti travagli et vedendo i negotij di questo fallace mondo quanto sono caduchi e frali, a pubblicato di volersi ritirarsi nelle monache di S. Eufemia, se bene credo il signor Duca v'habbia puoco gusto a ciò; pigliarà casa ivi vicino per poter entrare in convento quando vorrà ». E il Vedriani, sotto il 1637, scriveva: « Morì in Modena la Principessa di Venosa che ritiratasi molti anni prima, con due donne sole, nel monastero di S. Eufemia, comprandovi la casa de' signori Co: Bianchi ivi accanto, finì la sua vita in continue orationi, limosine et opere sante, lasciando poi alle monache il detto casamento che serve loro d'infermeria » *Historia dell'antichissima città di Modena*, P. II, p. 667).

e il maggior pericolo per quell'allusione. In secondo luogo fa d'uopo tener presente che le condizioni morali del tempo ed il carattere speciale del cardinale Alessandro erano tali da non far sorgere permalosità e molto meno sdegno, per riferimenti di quella natura. A quanto ho detto e addotto trattando della corte romana e del concilio degli Dei aggiungerò poche cose riguardanti in particolare il cardinale d'Este, che pure non era uno dei porporati più mondani e secolareschi del tempo suo.

Don Alessandro d'Este, nato, come ho detto, illegittimo il 5 maggio del 1568 da Don Alfonso e da Violante Signa, ma poi legittimato nel 1583 per *subsequens matrimonium*, in virtù delle replicate esortazioni di Gregorio XIII, sebbene nella sua prima giovinezza non avesse mostratata molta inclinazione alla vita clericale, tuttavia morto il 30 dicembre del 1586, il cugino Luigi arcivescovo d'Aus e cardinale, per abilitarsi alla successione di lui in varie benefici ecclesiastici, nel 1587 vestì l'abito da prete ed ottenne la prepositura della Pomposa e il priorato del Bandeno, ambedue patronati della sua casa. Dal 1591 al 1593 fu alla università di Padova dove peraltro, come giustamente notò il Campori, più che allo studio attese ai passatempi e ai piaceri. Quando nel 1597, venne a morte Alfonso II, lasciando erede di tutti i suoi stati il cugino Cesare, Don Alessandro corse a Modena e a Reggio per far riconoscere dai popoli di queste due provincie la successione del nuovo duca suo fratello. Clemente VIII, quasi a compensare almeno in parte gli Estensi della perdita di Ferrara, il 3 marzo del 1599 lo elevò alla dignità cardinalizia (1).

Alessandro, dotato di maggior senno ed energia e di minori scrupoli del duca Cesare, ebbe parte principalissima negli avvenimenti che contraddistinguono il governo di questo sovrano. A lui principalmente si deve la tragica morte di Marco Pio (2), che procurò

(1) In quella occasione fu pubblicato in Modena coi tipi di Francesco Gadaldini « *Ad illustrissimum ac Reverendissimum* D. D. *Alexandrum Estensem S. R. C. cardinalem amplissimum* CAESARIS PASQUALINI *mutinensis carmen* ». Sotto il 10 marzo 1599 lo SPACCINI scriveva: « Ogni giorno va uscendo fuori suonetti, madrigali et epigrammi in lode del sig. card. da Este », e più sotto trascriveva alcuni altri carmi latini, fra i quali uno di Costanzo Scala, un altro di Antonio Castelvetri ed un terzo di Alberto Manzuoli.

(2) Che l'opinione pubblica ritenesse l'assassinio di Marco Pio opera del cardinale Alessandro d'Este si argomenta anche da quanto lo Spaccini lasciò scritto, sotto il 26 febbraio

agli Estensi l'incameramento del principato di Sassuolo: (1) a lui il matrimonio del principe Alfonso con Isabella di Savoia: a lui la complicità indiretta degli Estensi nella congiura contro Ranuccio Farnese. Fu il cardinale Alessandro che nel 1604 (2) si recò in Germania dall'imperatore Rodolfo II, nel 1613 a Milano dal governatore, marchese de la Hynojosa, nel 1614 in Ispagna da Filippo III (3), per trattarvi

del 1600: « Dicano, mentre viveva, il sig. Marco Pij, quando se fosse incontrato in uno de' suoi (di D. Alessandro) servitori da stalla, vi diceva: che fa il me muletto? Il servitore vi rispondeva: Fa bene. Replicando diceva il sig. Marco: Atendevi bene, perchè a questa prima promocione che si farà lo voglio fare cardinale, intendendosi per il sig. Don Alessandro card. d'Este. Ben par a me che il muletto vi habbia tirato tal calzi che per un pezzo non si leverà di questa botta ».

(1) Fu anche sospettato di aver preso parte alla morte del Ruini, senatore di Bologna. Virgino Roberti il 15 marzo del 1606 gli scriveva: «.... Hora meglio informato so dire a V. S. illustrissima di certo che è stato detto al Papa et al cardinale Borghese, che V. S. illustrissima ha qualche colpa nella morte del Ruina gentiluomo Bolognese quale fu amazzato questo carnevale ». Il conte Alfonso Fontanelli, il 3 maggio del medesimo anno avvertiva il duca Cesare: « Molti dì sono si sparse voce che dal sig. card. d'Este fosse stato fatto ammazzare Antonio Ruini in Bologna ». Pellegrino Bertacchi il 21 marzo 1607 avvisava con parole cifrate il cardinale Alessandro: « Poco fa ho inteso dal sig. Marc'Antonio Lambertini essere vero che ne' suoi costituti gli sono stati fatti molti interrogatorj sopra la morte del Ruina, mostrando d'haver sospetto in V. S. Ill. perciocchè una volta il morto non volse entrar sicurtà in Bologna ».

(2) Partì da Modena il 12 luglio con un seguito di 34 persone, fra le quali mons. Strozzi fiorentino, mons. Carlo Bevilacqua, i conti Massimiliano Montecuccoli, Ippolito Rangoni, Galeazzo Tassoni, Francesco Bevilacqua, e i signori Alfonso Cagnazzini, Rodolfo Arlotti, Baldassarre Paolucci, Gio. Battista Codebue, un Boldieri e un musico romano. Da Inspruk, dove rimase fino al 24 luglio, andò a Vienna e di qui a Praga dove giunse la sera dell'8 agosto. Ivi l'11 ebbe udienza dall'imperatore che l'accolse con molta festa e benevolenza. Si trattenne a Praga tutto il mese d'agosto e parte di settembre; indi, passando da Monaco, fece ritorno a Modena dove arrivò il 15 ottobre del 1604. Le gazzette di Roma e di Venezia riferirono che scopo di questa gita fu di « concludere il maritaggio della primogenita del duca Cesare con la maestà dell'imperatore ». Questo viaggio fu lungamente descritto da Rodolfo Arlotti nelle sue lettere (Bib. Est. ms. W. 5, 6, pp. 102-115-118).

(3) Partì da Modena il 20 febbraio accompagnato da circa 80 bocche, fra le quali erano mons. Bertacchi vescovo di Modena, Ferrante Boschetti, Roberto Fontana, il conte Massimiliano Montecuccoli, Giuseppe Fontanelli, il barone Marzio Coloreto, Baldassarre Paolucci, Gio. Battista Codebò e Alessandro Riva. Nell'andata passò per Parma, Piacenza, Lodi, Milano, Vercelli, Torino, Chambery, Lione, Avignone, Nimes, Gerona e Barcellona. A Madrid giunse il penultimo di aprile, e poco dopo ebbe la prima udienza dal Re. Si trattenne nella capitale della Spagna fino a tutto il mese di giugno. Nel ritorno tenne la via di mare imbarcandosi a Binares verso la metà d'agosto. Arrivò a Modena l'11 ottobre. Scopo principale di questo viaggio fu di invocare l'appoggio del governo madrileno nella quistione della Garfagnana contro i Lucchesi e di protestare contro la parzialità addimostrata nella guerricciola del 1613 dal governatore di Milano, il marchese dell'Hinojosa, a danno dei Modenesi. Lo Spaccini notando sotto il 18 febbraio 1614 la partenza del cardinal d'Este per la Spagna aggiunse: « Porta con lui le due Fontane che di valore vagliono un tesoro; porta anco uno scrigno con gioie da donare a una nepote del duca di Lerma, una trabacola lavorata di seda che la marchesa Tassona vecchia era 14 anni che ci faceva lavorare sue dongelle e vale ottomila scudi ».

i più delicati affari interessanti allora la casa d'Este (1) e il ducato di Modena.

Paolo V, prima dal maggio del 1605 al giugno del 1608, poi dal luglio del 1620 al maggio del 1624, si valse del cardinale Alessandro d'Este nell'ufficio di governatore di Tivoli: (2) e Gregorio XV nell'ottobre del 1621 lo nominò vescovo di Reggio, carica che tenne per circa due anni e mezzo, giacchè egli venne a morte, nella notte dal 13 al 14 maggio del 1624, (3) in Roma dove erasi recato per prender parte al conclave in cui venne eletto pontefice Urbano VIII.

Fu, per quanto gli concedevano le non molte copiose risorse finanziarie, splendido, munifico ed amante della musica (4), delle lettere

(1) Fin dal 1603, nonostante gli sforzi fatti dei Francesi per tirarlo dalla parte loro, aveva aderito al partito spagnuolo, accettando da S. M. C. 3000 scudi di piatto. Peraltro, nella primavera del 1621, lasciata la Spagna, si volse alla Francia. Il cardinale Alessandro rispondendo, il 6 agosto del 1612, al fratello Cesare che gli aveva riferite certe parole dette dal cardinal Gonzaga e dal duca Sforza, ambedue alla dipendenza di Francia, scriveva: « .... perchè io son tanto spagnuolo di natura che la complession mia serve d'antidoto, nè mi può offendere il veleno della loro conversatione ».

(2) M. Giustiniani, *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli - Libri due* — Roma, A. F. Mancini, 1665, pp. 189 e 197.

(3) Il proposto Roberto Fontana, con lettera scritta da Roma il 24 maggio 1624, avvisava il duca Cesare: « M'obbliga la mia devotione ad avisar V. A. la morte del signor Cardinale seguita questa notte passata alle cinque hore »; il marchese Ercole Rondinelli, con lettera scritta lo stesso giorno e dallo stesso luogo, avvertiva il duca di Modena: « Questa notte ch'è stata quella delli 13, alle cinque hore in circa, il signor cardinale è passato a miglior vita »; e il conte Nicolò Molza pure con lettera del 14 da Roma faceva sapere al duca Cesare: « Se bene il signor ambasciatore darà parte a V. A. del passaggio del signor cardinale a miglior vita, seguita questa notte circa le cinque hore, tuttavia.... ». Furono dunque inesatti il Faustini (*Quattro libri aggiunti alle Istorie Ferraresi del signor Gasparo Sardi*, mss. in Bib. Estense), il quale ne riportò il decesso al 2 agosto, il Muratori (*Delle Antichità Estensi*, pag. 528), il Tiraboschi (*Memorie Storiche Modenesi* vol. IV, pag. 115) e il Bedogni (*Diario Sacro del 1826*) che affermarono la morte del cardinale Alessandro d'Este essere avvenuta il 13 marzo del 1624. Ne fece l'elogio funebre il padre Bacceti (*Oratio in Funere Alexandri Atestini Principis, ac S. R. E. Cardinalis amplissimi D. Nicolai Baccetii Florentini ex Ordine Cisterciensi Monachi*. Modena, G. Cassiani, 1624): ed un anonimo scrisse: « In morte dell'illustrissimo sig. Cardinale Alessandro da Este — Carme lugubre — al serenissimo signor Duca di Modena » (In Reggio, F. Bartoli, 1624). Nell'aprile del 1659 poi ne tessè un enfatico elogio il P. Domenico Gamberti nel « *L'Idea di un Prencipe Cristiano in Francesco I d'Este, di Modena e Reggio Duca VIII*. Modena, B. Soliani, 1659, pp. 303-306 ».

(4) Nel 1603 il conte Alfonso Fontanelli, per proposta di Tomaso Pecci « gentiluomo sanese et musico d'importanza, di gusto et d'intelligenza esquisita » trattò di accaparrare per musico del cardinale Alessandro il canonico Tantucci di Siena; ma le trattative non approdavano a nulla. Lo stesso Fontanelli il 12 agosto di quell'anno scriveva al predetto cardinale: « Tutti posso dire, i musici di Roma, tengono ordine di procacciarmi uno della professione conforme al desiderio di V. S. Ill.ma et promettono ogni diligenza. Ma quando si stringe il conto quattro soli ve ne sono buoni; Giuseppino di Farnese, Hippolito di S.

e dei letterati che spesso e numerosi ospitava nella sua villa di Tivoli. Fra tanti, oltre Rodolfo Arlotti, Antonio Querenghi ed Agostino Mascardi suoi segretari, ricorderò mons. Corsini e mons. Torelli, « ambedue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare (1) », Virginio Cesarini, Ottavio Rinuccini, Gian-Battista Marino, Alessando Tassoni e Fulvio Testi. Onde con qualche fondamento di verità, sebbene esagerata dalle ampollosità secentistiche e cortigiane, di lui Giovan-Battista Lauro poteva scrivere « cujus contubernium vere Stoam, ac Lycaeum appelles » (2), il Quarenghi cantare di lui:

> Te licet Ausonias Estensis magne per urbes
> Multiplici insignem nomine fama canat,
> Quod profugas tecto tamen excipis hospite Musas
> Non minimum laudis dic decus esse tuae (3).

ed altri letterati contemporanei proclamare questo porporato vero e proprio mecenate, degno continuatore della fama del card. Ippolito (4).

Quattro, Pietro di Cesi sono eccellenti. Restavi un Ottaviano Capocchia già del Card. d'Aragona che mi dicono essere eccellentissimo, ma pochi mesi sono ei prese moglie et ha molte liti (non so per quale delle due disgrazie sia più meschino), onde ognuno dispera si possa risolversi. È morto Rinaldo famoso dall' Arpa con grandissimo dispiacere, dicono, del card. Aldobrandino ».

(1) Lettera di Fulvio Testi al duca di Modena, da Tivoli li 27 ottobre 1620, in *Opere scelte del conte D. Fulvio Testi*. Modena. Soc. Tipografica 1817. Tomo II, *Lettere*, pp. 6-7.

(2) *Teatri Romani Orchestra* Io. BAPTISTAE LAURI PERUSINI *Dialogus De viris sui aevi doctrina illustribus. Romae MDCXVIII*. Romae A. Faei. pag. 36

(3) *Hexametri Carminis Libri Sex. Rapsodiae Variorum Carminum Libri V*. Roma, L. Grignano. 1626. pag. 163.

(4) CRISIPPO SELVA nella dedica della sua « *Scielta delle Rime amororose del sig. Torquato Tasso, fatta spirituale dal cavalier Selva medico parmigiano* » (Modena. G. Cassiani 1611) appellò il cardinale Alessandro d'Este « novello e vero mecenate delle moderne muse. Anche M. IEAN BERNARD, Licenzier es-Loix, advocat au Siege Royal, et Ressort d'Issoudun en Berry » nelle sue « *Estrenes a Treshaut. Tres Pussant Prince Alexandre cardinal d'Este* (Modena, G. Cassiani. 1614) cantò, pei secoli avvenire, le grandezze di questo porporato. Il TESTI in un sonetto « all'Illustrissimo e Reveren. sig. card. D. Alessandro d'Este » (*Rime*, Venezia, Ciotti, 1613, pag. 13), paragonato il porporato estense ad Alessandro Magno, conchiuse sentenziando con reboante iperbole:

> Vincitor sei del vincitor del mondo!

ed in un altro allo stesso (*Rime*, Modena, Cassiani. 1617, pag. 84) disse il cardinale Alessandro

> .... del buon sangue Estense onore e pregio.
> Gloria del Vatican, speme del mondo.

Il MARINO in un sonetto « Per lo signor cardinale Alessandro d'Este (*Rime*, Parma, Viotti, 1619, pag. 120), dopo aver ricordata la favola del Figlio del Sole, chiudeva il componimento:

> E gia ditto era ben, ch'indi venisse
> Sol novo al mondo, e di la, dove il lume
> Fetonte estinse, il grande Estense uscisse!

Il MARINO dettò ancora 12 ottave recitate da Amore in una giostra fatta in Tivoli innanzi al cardinale Alessandro d'Este (*Rime*, P. II, pp. 191-194) al quale in una lettera scritta da

Ad esempio, Fortuniano Sanvitale dei conti di Sala così magnificava i meriti del cardinale Alessandro d'Este:

Al grand'Estense, al mio novello augusto
Ite Muse devote e lui chiamate
E magnanimo, e saggio, e forte, e giusto
Ornamento e splendor di nostra etate.
Perchè l'Europa è hormai termine angusto
A la fama di lui; voi la portate
Da l'aggiacciato Scita al Mauro adusto
Et al Ciel (s'è concesso) indi v'alzate.
I sacri Estensi eroi di cui cantàro
I duo Cigni maggior del secol nostro
Vedrete voi fra la beata gente.
E lor dite così: Gran Padri l'ostro
Che là giuso lasciaste, hor è più chiaro
Ad Alessandro intorno e più lucente (1).

E sembra che questo cardinale abbia, se non tradotto come afferma il Litta, certo avuto parte nella traduzione della « Historia della morte d'Henrico Quarto Re di Francia e di Navarra di P. Matthieu historiografo di Francia », tradotta in italiano da Jean Bernard de la Baffarderie, dedicata al principe D. Luigi d'Este e stampata in Modena coi tipi del Cassiani l'anno 1615. Lo Spaccini infatti, sotto il 23 marzo di quest'anno, a proposito di tale pubblicazione, dopo averne riportato il titolo col nome del traduttore, soggiunse: « Costui sta con S. S. Illustrissima et vi legge la lingua francese, sendo giovane litterato, sebbene esso signor Cardinale v' ha la sua parte della fatica dentro ». Fulvio Testi compose e pubblicò un sonetto « Sovra la vita di Enrico IV Re di Francia scritta dall'Illustrissimo e Reverendissimo signor N. » nel quale si conclude l'elogio col terzetto:

Ma più d'ogni passata antica gloria
Vantarsi può che il mio Signor si degni
De' chiari gesti suoi tessere istoria (2).

Roma il 28 agosto 1601 si dichiarava « perpetuamente obbligato. » (Cfr. A. Borzelli, *Il cavalier Giovan Battista Marino*. Memoria premiata dall'Accademia Pontaniana. Appendice N. XI, pag. 234).

Anche il Querenghi in un sonetto « al sig. card. D. Alessandro d'Este nella sua promotione » (*Poesie volgari*, Roma, Facciotto, 1616, pag. 8) lo proclamò Sole che illumina « Il sacro Ciel de la romana spera ».

(1) A. Scaioli, *Parnaso de' Poetici Ingegni*, Parma, Viotti, 1611, pag. 23.

(2) *Rime di* Fulvio Testi, Modena, G. Cassiani 1617 pag. 160. Ivi nella pagina seguente si legge un altro sonetto del Testi « Sovra la dedicatione dell'istesso libro fatta all'illustrissimo et Eccellentissimo signor Principe D. Luigi d'Este ».

A. Querenghi scrisse e pubblicò col mezzo delle stampe il seguente sonetto intitolato « Vita del grande Almanzorre scritta dal card. Alessandro d'Este »:

> A l'arti sacre del tuo eccelso ingegno
> Che sovra 'l Ciel fanciullo ancor t'alzaro,
> A la somma prudenza, al valor raro,
> Onde stendesti a genti ignote il regno,
> Almanzor fortunato, il premio degno
> Dier le palme e gli allor, che 'l crin t'ornaro,
> E la fama, che 'n suon celebre e chiaro
> Volò da gli Indi Eoi d'Hercole al segno.
> Hor perchè muova a maggior corso l'ali
> Già stanche, nè mai tempo il merto opprima,
> Per cui fra i Re più illustri in pregio sali:
> Tua sorte vuol che le tue laudi esprima
> Il grand'Estense, e negli eterni annali
> De la memoria il tuo bel nome imprima (1).

Sulla base di questa esplicita testimonianza si dovrebbe quindi attribuire al cardinale Alessandro d'Este un altro lavoro storico, che peraltro non mi è riuscito di rintracciare.

Lo Spaccini, sotto il 19 maggio del 1624, scrisse: « Il cardinal d'Este era d'animo grande et molto si dilettava di sentire trattare di lettere, e per questo teneva sempre in casa letterati. Era liberale verso i servitori e vi donava sempre (2), et à spolpato tutti i beneficij dello Stato per rimunerarli, donando spesse volte più a quelli che non meritavano che a quelli che colla fatica se lo guadagnavano. Si dilettava di suonatori di leuti (3) che ordinariamente sentiva dopo il pranzo: designava eccellentemente di penna et haveva grandi disegni comperati, e teneva un pittore (4), ma non troppo, et haveva buona mano di pittura. Aveva un tedesco che sempre vi designava nella camera le più bizzarre cose del mondo: faceva

(1) *Poesie Volgari*, Roma, Facciotto, 1616, pag. 10.

(2) Questa affermazione è confermata anche dalle seguenti parole che il 7 giugno del 1624 Alessandro Tassoni scrisse al canonico Sassi: « Adesso che non c'è più il signor cardinal d'Este, che voleva ogni cosa di cotesti stati per gli servitori suoi, V. S. mi favorisca di star su l'avviso quando ci saranno delle vacanze capaci di pensione, che anch'io comincerò a domandar qualche cosa ».

(3) Nel suo testamento il cardinale Alessandro d'Este dispose: « Lascio al signor Girolamo Valeriano tutti i liuti, chitarre e chitarroni, acciò possa studiare, pregando il signor Duca trattenirlo in casa in risguardo dell'amore che le porto per la sua virtù ».

(4) Quando nel 1600 il cardinale Alessandro d'Este si recò per la prima volta a Roma faceva parte della sua famiglia anche Orazio Vecchi. Nel 1611 era musico di questo cardinale Torquato Flavio e nel 1623 Geronimo Frescobaldi. Per molti anni rimase addetto al servizio di questo porporato il pittore Annibale Mancini di cui il cardinale Alessandro fe' menzione anche nel suo testamento dell'11 maggio 1624.

stupire Roma, poichè non credo si sia mai ritrovato chi abbia fatto mustazzi più stravaganti e bizzarri di lui. Et come io ho detto donava assai, et la servitù vi voleva male di morte, e il tutto nasceva dalla sua alterigia, dandovi fastidio certe minucciole che non rilevavano a niente, come per dirne una, se avesse visto un servitore in una carozza, lo faceva levarlo et andare su un' altra. Si dice che negotiando col Papa abbia gridato con lui e datovi molto disgusto, et non à meno giovato per niente alla Casa, nè quando andò alla corte dell' Imperatore, nè in Spagna non havendo pazientia a condurre a fine, onde è stato più di danno che di utile ».

Don Alessandro « fu nella gioventù disordinato e di costume sciolto ». Amoreggiò con Lucrezia, sorella di Marco Pio di Savoia, giudicata la più bella donna del tempo suo, e le relazioni amorose con questa donna continuò anche dopo che nel 1580 essa, rinunciando perfino cospicue nozze, vestì volontariamente l' abito religioso col nome di Camilla nel monastero di S. Bernardino di Ferrara. A questo proposito narrasi che « avendo don Alessandro concertato con la monaca di parlar seco una notte nell' orto del convento coll' ascendere egli sopra d' una scala alla sommità della muraglia del medesimo orto, n' ebbe notizia Marco e subito tanto s' ingegnò, ch' entrò segretamente nel convento, e salito a tempo prefisso alla sommità della muraglia, tentò di gettare a terra don Alessandro (1) ».

Ciò accadde probabilmente, quando don Alessandro non era per anche vestito degli abiti clericali, certamente poi quando non era ancor nè cardinale, nè sacerdote, sapendosi che egli indossò gl' indumenti da prete nel 1587 (2), fu creato cardinale nel 1599 venne ordinato suddiacono il 25 marzo del 1604 (3) e prete nel 1622 (4). Tuttavia le sue abitudini un po' libere e non troppo scrupolose in fatto di donne continuarono per molti anni, direi quasi fino alla morte.

Quando lui morto, « per ordine del duca si esaminarono le sue carte, trovaronsi le minute di alquante lettere scritte a questa monaca improntate da una raffinata galanteria, delle quali si fecero copie che andarono per le

(1) G. Campori, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo*. Modena. C. Vincenzi. 1871 pp. 111-112.

(2) G. Merenda scrisse: « 1587 del mese d'aprile il signor Don Alessandro si vestì da prete et hebbe la prepositura di Pomposa e la Pieve del Bondeno (*e non* Bandeno *come a pag. 328 lin. 17*) juspatronato della Casa d' Este ». (*Memorie di Ferrara*, ms. in Bib. Estense. segnato H. 3. 3. pag. 167).

(3) Lo Spaccini, sotto il 26 marzo 1604 notava: « Eri il sig. card. d' Esti si fece ordinare a mons. Vescovo in Castello nella loro cappella a subdiacono ».

(4) Lo Spaccini, sotto l' 8 settembre del 1622, scriveva: « Il cardinal d' Esti à cantato questa mattina la sua prima messa nel Duomo di Reggio suo vescovato ».

mani di molti (1) ». Col suo testamento poi, fatto due giorni prima di morire, dispose: « Alla signora Suor Camilla Pia monacha in S. Bernardino di Ferrara lasso una Madonna, che è presso il mio letto, e quella scrivania mandatami da Modena dalla signora principessa Giulia ».

Da Giulia Costabili, ebbe una figlia naturale che, cresciuta in età, col nome di D. Giulia Felice d'Este fu educata fino al 1613 nel convento delle Mortare di Ferrara, donde passò professa in quello di S. Geminiano di Modena, a spese però e sotto l'amorosa e costante direzione del padre (2).

Amava, anche divenuto cardinale, la compagnia delle più belle dame di Roma e di Modena, e fra queste ultime principalmente della contessa Laura Cesi, e godeva nel dare e nel ricevere notizie anche un po' piccanti di cose riguardante il sesso gentile.

Nel giugno del 1601 dando conto alla propria sorella Ippolita, principessa della Mirandola, della sua visita fatta in Gesualdo

(1) Le lettere più compromettenti, massime in fatto di relazioni amorose, furono senza dubbio distrutte o fatte distruggere dallo stesso cardinale Alessandro poco prima di morire. L'abate Roberto Fontana, rispondendo da Roma, il 5 giugno del 1624, al principe Alfonso che gli aveva raccomandato di ritirare, fra le carte del morto, le sue proprie lettere a lui dirette, scriveva: « Farò usar la diligenza esattissima che m'impone per le sue lettere. Quelle che saranno passate alla Segreteria si troveranno tutte, per essersene havuta sempre bonissima cura, ma molte di quelle scritte di sua mano si tenevano dal signor cardinale che sia in Cielo, appo di se, com'era solito di far quasi di tutte l'altre scritte pur nello stesso modo del signor Duca, della signora principessa Giulia, della signora Principessa di Venosa, et del signor Principe Luigi: ordinò però due giorni prima che morisse, che se ne abbruciassero tre mazzi assai grandi, e fu eseguito l'ordine incontanente ».

(2) Donna Giulia Felice d'Este — com'essa firmavasi nelle sue lettere e come era appellata dagli altri — nonostante le esigenze della vita claustrale cui erasi consacrata, si appalesò leggiera, capricciosa, pettegola, vana, irritabile. Si dilettava di musica e specialmente dell'arte di suonare il violino e di cantare. Impiastricciavasi il volto di niello; frequentava più del bisogno il parlatorio e la grata; ascendeva spesso sulla torre dove trattenevasi a salutare i conoscenti che vedeva transitare per la città o sulle mura, sventolando il fazzoletto, con non lieve scandalo del pubblico. Suo padre, avvertito di ciò e specialmente dei troppo numerosi colloqui che si imputavano alla figlia con un certo frate, ne la rimproverò più e più volte. Veniva di frequente visitata dal duca, dalla duchessa, dai principi e dalle principesse di Modena, da cardinali, da ambasciatori e da quanti uniti in amichevoli rapporti colla casa d'Este capitavano in questa città. Il cardinale Alessandro le dimostrò sempre un'affezione ed un interessamento veramente paterni. Nel suo testamento egli dispose: « Alla signora Donna Giulia Felice d'Este monacha in S. Geminiano lasso in segno d'amore l'orologio in forma di torre, cioè il grande, alla quale signora Donna Giulia Felice lasso anco, mentre viverà, scudi cento di paoli X per scudo, oltre il legato fatto, dall'illustrissima et eccelentissima signora Donna Violante d'Este.... E perchè mi trovo nel convento di S. Geminiano di Modena una casa fabbricata per la signora Donna Giulia Felice, lasso l'uso di essa a detta signora mentre viverà ».

a Leonora in contingenze piuttosto tristi, non potè trattenersi dall' aggiungere: « A Napoli poi dove mi fermai quindici giorni, et dal cardinale Gesualdo et dal Viecerè et dalla Vicereina et quasi da tutti quei principi, raccolsi così cortesi et così honorate accoglienze che pareggiarono la mia aspettatione et vinsero il mio desiderio. Ma che debbo io dire a V. E. della conversatione delle dame principali per bellezza non meno che per nobiltà! Veramente Napoli è qual si dice un paradiso, et chi vi habita al mio giudicio può chiamarsi beato, se beatitudine è al mondo ». Il 12 marzo del 1614, durante il viaggio che il cardinale Alessandro fece alla corte di Spagna, Giuseppe Fontanelli da Chambery scriveva al duca di Modena che a S. Giovanni di Moriano il porporato estense fu incontrato da un inviato del marchese di Lauro « che condusse il sig. cardinale, con tutta la comitiva, seco ad alloggiare; in fondo alle scale della sua casa vi trovò la moglie del detto barone con alcune dame con le quali avendovi complito il sig. cardinale, ma non fatta la costuma del paese, corresse poi la mattina l' errore baciandole ad una ad una, et l'istesso faceva gentiluomini, dal vescovo, dal conte Ferrante et da me in poi »; ed il 21 da Avignone annunciava: « Fu il sig. cardinale tutto lunedì a spasso per Lione et finalmente capitò in una casa ove essendo ragunate molte dame si ballò et fece collatione: martedì mattina doppo haver speso molte doppie in guanti, horivoli, borse et altre gentilezze, partì in barca per Avignone accompagnato sin fuori della città dall' arcivescovo et dal governatore. La sera s' alloggiò a Vienna et si stette agiatissimamente essendovisi trovato buonissimo vino et una bellissima ostessa ».

Il medesimo cardinale Alessandro poi il 13 marzo scriveva all' Infante Isabella: « Le scrivo da Chambery ove giunsi hiersera accompagnato da una pioggia fierissima che mi tolse la vista di tutte le dame che alle finestre mi stavano aspettando »; nel giugno da Madrid le dichiarava: « Queste signore mi riescano sempre più gratiose e spiritose, e al mio ritorno havremo assai che discorrere: cianciano come gazze, ma tanto a proposito che paiono più che donne: sono però più belle assai le italiane »; ed il 4 luglio del 1612 da Roma dove allora trovavasi le annunciava: « Pur dirò che hoggi ho visitato una delle più belle Dame di Roma che è la Signora Clelia Conti mia comare, et aggiungo questo di più perchè non habbia a scandalizzarsi di quest' avviso, oltre la bellezza che veramente ha del singolare, parla e tratta in maniera che sarebbe degna della conversatione di V. A. e della signora Principessa, e quasi ch' io non dissi del signor Principe, se non sapessi che per veder correre un levriere rinuntiarebbe cento simili trattenimenti ».

Pellegrino Bertacchi, che pure era prete e de' migliori, conoscendo il gusto e le predilezioni del cardinale Alessandro, non solo

l'informava minuziosamente delle feste profane e dei divertimenti i quali si celebravano in Roma, segnalando in ispecial modo le più belle e più graziose donne che vi partecipavano: ma con una libertà di parola che talvolta sapeva di postribolo gli dava notizie anche dei fatti più scandalosi accaduti o dati per accaduti nell'alma città. Cito qualche esempio tolto a caso dalla copiosa corrispondenza di quel cortigiano, che, come ho detto, divenne poi vescovo di Modena.

Con lettera del 30 marzo 1607 egli notificava da Roma al card. Alessandro: « El secador de malynconia de S. Majestad per non dir Ruffiano fu hier sera coll'agente di Portogallo qui in casa a veder la Girandola, come havea fatto la sera avanti il duca di Feria, et si lodò assai della magnanimità di S. A. et di V. S. Illustrissima celebrando la gratia et virtù di coteste dame et particolarmente della signora Contessa Cesi per la lingua spagnuola et altre doti rare anteponendole di gran lunga alle dame romane ». Il 12 aprile 1608 poi gli faceva sapere: « Pur anco si dice che 'l figliuolo del duca di Sora stia appresso alla sposa più tosto come buon fratello, che come buon marito: si tien però, a giuditio de' medici, che 'l difetto non venga da lui; e con altra del 16 aggiungeva: « Gli sposi del duca di Sora si sono ritirati alla Vigna di Sforza, per metter in opera certo rimedio, che S. S. Ill. ha insegnato loro contro la frigidità o la melensaggine che debbia chiamarsi, per la quale stanno inutilmente già tanto tempo fa congiunti. Se la medicina riesce efficace, si come il medico è tenuto perito nell'arte, le cose passeranno bene; e dovrebbe bastar da se la verdura et amenità della Villa, *juxta illud: si non esset rus, non essent plus* ».

Anche le notizie riguardanti le più famose prostitute di Roma offrivano materia alle informazioni che il Bertacchi mandava al suo cardinale. Ai documenti addotti nella prima parte di questo mio lavoro (pp. 275-359) aggiungerò che il 30 luglio del 1605 gli scriveva: « Fu dato l'altra sera alla Falegnamina sul viso d'una corata d'animale fracida, nè si sa l'autore. Chi porta però macchia di maggior dishonore nell'anima poco curerà queste minori della faccia »; il 5 ottobre dello stesso anno: « Una cortegiana, non so il nome, dovendo esser frustata per esser stata trovata in cocchio, vinta dal dolore si diede più volte da se medesima d'un pugnale nelle poppe, et se presto non era soccorsa si cavava miseramente di vita »; e il 1.° settembre del 1607: « Stamattina è stata fatta giustitia d'un galant'huomo, che faceva mercantia sul capital della propria moglie, et la galante è stata spettatrice dello spettacolo del marito, et poi è stata frustata, e tutto questo è seguito in tempo che in Ponte passavano molte donne per andar a S. Egidio, sì che il castigo potrà servir per esempio noto ».

Molto sintomatici, per valutare la mondanità sia del cardinale Alessandro d' Este, sia ancora di altri porporati del seicento, sono i rapporti che quegli ebbe con una cortigiana francese, di nome Catterina, quali risultano anche solo dalle seguenti notizie comunicategli nel 1619 da Roma a Modena da Baldassarre Paolucci in risposta ad analoghe commissioni.

Il 1. marzo il Paolucci scriveva: « Ho fatto col signor Cardinale Borghese l' ufficio comandatomi da V. S. Illustrissima per servizio della Dama francese et trovato in S. S. Illustrissima l' istessa dispositione che mostra di voler servirla sempre in ogni cosa; ben mi ha detto che se è donna di mala vita ha tal ordine dal Papa che non potrà far quel che vorrebbe, ma in ogni caso vuole che V. S. Illustrissima conosca sempre l' ottima sua volontà, et dicendole io che desiderando prerogative e privilegi et la protezione di S. S. Illustrissima non posso credere se non che sia donna di buon tempo et tale quale apunto ha presupposto S. S. Illustrissima, m' ha detto che giunta che sia in Roma io gli faccia sapere il nome et il luogo dove habiterà, perchè darà ordine al Bargello, che gli porti ogni rispetto, et caso che per mala fortuna corresse pericolo di qualche ordine contro di essa per i memoriali che si danno al Papa, farà sempre ch' io ne sia avvisato prima per poterla avvertire et in questo appuntamento si è restato.... Si è poi andato discorrendo di quel che può pretendere questa Dama.... Ho detto che facilmente premerà in poter andare in carozza. A questo ha risposto il signor Cardinale che questa sarà la maggior difficoltà per il rumore et le doglianze che ne fanno le gentildonne et in questo particolarmente ha ordine espresso dal Papa di non permetterlo et mi ha detto di quelle che ci vanno, come se gli permetta, et che ad una veneziana cortegiana principalissima ch' ora è quì con grande applauso è astretto di dargli qualche mortificazione »; il 15 maggio: « All' arrivo qui di quella giovane francese, della quale havrò da far sapere al signor cardinal Borghese il nome et l' habitazione per poter dar ordine al Bargello che sia rispettata, dirò a S. S. Illustrissima quel che V. S. Illustrissima mi comanda in proposito di ringraziarlo »; il 22 dello stesso mese: « Arrivò lunedì sera a Roma quella giovane francese, et subito mi mandò il piego di lettere di V. S. Illustrissima; io però perchè era già notte, non vi andai prima d' hier mattina, per sapere le sue pretensioni, et riferirle al signor cardinale Borghese, ma se essa farà quel che dice di voler fare, otterrà facilmente l' intento suo perchè dice di voler stare ritiratissima et di non volere amicizia che di uno o due al più, che rarissime volte vuol uscir di casa et quando vi andrà, andar serrata nella carrozza, che perciò desidera una casa di ducento scudi di fitto, la qual poi m' ha detto che V. S. Illustrissima mi ordinerà che io la faccia favorire, che di questo poi starò aspettandone l' avviso. Intanto gli ho detto che il signor cardinal Borghese è col Papa a Frascati et che non verrà

prima di venerdì, che mentre io non gli abbia parlato sarà bene che stia ritirata per non dare occasione di ricevere qualche disgusto »: il 25 pure di maggio: « Il Papa tornò hier mattina da Frascati, ond' io doppo desinare andai dal cardinal Borghese per fargli sapere, come haveva ordine da V. S. Illustrissima, l'arrivo quà di quella giovane francese, et col dargli la lettera di V. S. Illustrissima la suplicai di nuovo per quelle gratie che questa giovane desidera, et nel modo apunto che V. S. Illustrissima mi comanda. Il signor cardinale la prima cosa mi domandò se era bella et dopo haver burlato un pezzo con molta dimestichezza mi disse che per servir V. S. Illustrissima farà quanto sarà sempre in suo potere, che però desiderava che questa giovane non dicesse niente ch' egli l' havesse presa in protezione perchè se fosse ciò detto al Papa, et che Sua Santità gliene domandasse direbbe che non fosse vero, che gli piacerebbe assai che se ne stesse più modestamente che fosse possibile et che sopra tutto si guardasse, che per causa sua non si facciano risse o quistioni, et che in carrozza andasse se non del tutto serrata, almeno di maniera che le gentildonne non potessero querelarsene, et che perciò havrebbe dato ordine al Bargello che gli portasse ogni rispetto ». Ed aggiungeva che il cardinal Borghese lo aveva assicurato che se fosse emesso ordine contro lei, lo avrebbe fatto saper prima. « Tutto questo — proseguiva il Paolucci — feci sapere alla signora Catterina, la quale mostrò tuttavia d' haver pensiero di stare assai ritirata. La trovai che faceva fornir la casa che ha preso nella strada del Babuino et mi disse d' haver preso ogni cosa a nolo dagli hebrei per manco impaccio et ha fornito una sala de corami et due stanze di damaschetti con un letto di Broccatello. Mi licenziai da lei dicendole che occorrendogli qualche cosa, me lo facesse sapere, che in tutto quel che havessi potuto l' avrei servita; et che non si meravigliasse s' io non andassi a visitarla perchè non vi andrei più se non quando havessi da fare qualche cosa in suo servizio. Hiersera a un' hora di notte venne il Bargello qui in casa a trovarmi et mi disse di haver ordine dal signor cardinale Borghese di far quanto gli havrei detto per servizio d' una tal giovane francese: gli dissi quanto occorraria et poi gli diedi scritto il nome della giovane et il luogo dove habita. Hoggi il signor cardinal Borghese nell' andar in Cappella m' ha detto c' ha havuto una buona relazione della francese da mons. de' Nobili, et dal signor Curzio Cafferelli, che hiersera furono a visitarla »: e quattro giorni dopo: « Riceverà V. S. Illustrissima quì congiunta una lettera della signora Caterina, la quale mandò l' altro hieri a chiamarmi et mi domandò se havrebbe potuto servirsi alle volte d' una carrozza di casa. Io gli risposi di no, perchè non ce ne sono se non una che è sempre in opera per diversi servizi di V. S. Illustrissima. Io ho fatto questa negativa principalmente perchè la carrozza sarebbe conosciuta da Roma, et poi perchè so che ogni giorno havrebbe voluto servirsene. Io non so se havrò fatto male, ma questo male sarebbe facile a medicarsi quando V. S.

illustrissima lo comandi.... ». Il 20 luglio del medesimo anno il Paolucci, avvisava il cardinale Alessandro: « Infine (il cardinal Borghese) mi disse che è di quella donna. Risposi che credevo ne fosse benissimo et che sapevo che godeva il privilegio concessogli dalla benignità di S. S. illustrissima di essere rispettata et di andare in carrozza, che è quel che più pretendono in Roma, dame della sua qualità .... Il Cardinal soggiunse.... intendo che questa donna dice gran bene di me, ma che si duole ch' io non l' habbia mai visitata, et io risposi che S. S. illustrissima havea da tenerla in gran concetto, poichè havea così gran protettione, ed egli ridendo disse, che come penitenziere non pareva che convenisse et che V. S. illustrissima non ce lo consiglierebbe, et io risposi che per questo rispetto più che per altro sarebbe conveniente, perchè come penitenziere potrebbe convertirla; si seguitò a parlar di essa con qualche gusto....; e il 10 agosto: « Il cardinal Borghese mi ha detto che alcuni cardinali se non erano ritenuti da un cardinale suo amico, volevano dire al Papa lo scandalo che dà la francese con lo star troppo baldanzosamente alle finestre sotto le quali vi è continuamente gente et vi si fermano molte carozze et che però era bene ch' io l' havisassi, come ho fatto, a star più modestamente acciò non venisse un qualche ordine che si levasse da Roma ».

Il Tassoni parlando del conte di San Donnino dice che questi era

...... consiglier di Salinguerra.
Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino.
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino.
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
c. IV, st. 38 e 39.

Il poeta immagina che alla testa delle milizie ferraresi venute in aiuto dei Bolognesi fossero Maurelio Turchi e Bevilacqua Borso; poi aggiunge:

Ma splende sopra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra.
Che fa del nome suo tremar la terra.
Occupata di fresco avea Ferrara,
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa.
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio, che sapea la cosa chiara
Tenne sopra di lui la man sospesa.
Lasciò passarlo. e poi segnò la croce,
Ma se n'avvide, e rise il cor feroce.
c. V. st. 38 e 39.

Il personaggio rappresentato nella figura di Salinguerra è il duca di Modena Cesare d'Este nato in Ferrara il 1.° ottobre del 1562 (1) da Don Alfonso d'Este marchese di Montecchio e da Giulia della Rovere, e morto in Modena l'11 dicembre del 1628 (2). Il Tassoni stesso lasciò trasparire la sua intenzione dichiarando, col nome di Gaspare Salviani, il verso:

Di Salinguerra, il poderoso dico.

« Vogliono.... alcuni speculatori, che qui il Poeta alluda alla cacciata di qualche altro signore più moderno ». Ma a rilevare, anche nei suoi particolari, tale identificazione, giova, più che per altri personaggi, tener conto delle varianti. Nella redazione definitiva della *Secchia* Salinguerra è descritto come un eroe poderoso, di cuor magnanimo che compie prodigi di valore: ma nel manoscritto della Comunità di Modena, invece di poderoso, quel personaggio è qualificato infelice:

Di Salinguerra, l'infelice dico;

e in quelli Araldi e Renzi è detto inesperto:

Di Salinguerra, l'inesperto dico.

Le quali varianti fanno conoscere che il giudizio genuino del Tassoni intorno a questo personaggio era molto diverso da quello che il fine satirico o ragioni di prudenza lo consigliarono a formulare nella lezione del poema destinata alla stampa.

Don Cesare, fin dal 30 gennaio del 1586 aveva sposata Virginia de' Medici, figliuola di Cosimo I.° con l'approvazione anche del cugino Alfonso II, duca di Ferrara, il quale sperava con questo vincolo di parentela accaparrarsi in quella casa un appoggio nella quistione della successione di Ferrara, che ormai appariva inevitabile

(1) « 1562. Di ottobre.... nacque un figliolo al signor don Alfonso di Est nominato Cesar quello che fu duca per tri mesi di Ferrara » (G. Merenda, *Memorie di Ferrara*, pag. 120).

(2) Nel *Libro dei morti* della parrocchia di S. Giacomo, sotto l'11 dicembre 1628, si legge: « Il serenissimo signor duca Cesare d'Este duca di Modena ecc. morì alle diciotto ore, essendo stato travagliato la notte da grandissimo dolore, dal quale essendo la mattina alquanto alleggerito, pigliò la SS. Comunione e poscia in un subito morì quasi non accorgendosi alcuno. Fu sepellito la mattina seguente delli 13. Sepellito in S. Domenico nella sepoltura della principessa di Venosa, pianto da tutto il popolo ».

e grave (1). Quando poi il 27 ottobre del 1597 Alfonso II venne a morte senza aver potuto, nonostante indicibili sforzi, indurre il papa alla rinnovazione della investitura di Ferrara per qualcuno della casa d'Este, come fin dal 1594 aveva ottenuto per Modena dall'imperatore Massimiliano II pagando una grossa somma di denaro, Don Cesare, ciò nondimeno si fece dai magistrati di quella città eleggere e proclamare duca anche di Ferrara in conformità del testamento del morto duca, che dichiarava lui legittimo suo erede e successore in ambedue le città. Ma il papa Clemente VIII, della famiglia Aldobrandini, considerando, come era realmente, estinta la discendenza legittima degli Estensi colla persona di Alfonso II, e perciò devoluto il dominio di Ferrara alla Santa Sede, prima intimò a Cesare di lasciare Ferrara, poi, riuscita vana tale intimazione, lanciò contro di lui e i suoi fautori la scomunica e si preparò a farla sostenere colle armi temporali. Nella breve guerra che ne successe, le soldatesche pontificie capitanate dal cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del papa, riuscirono facilmente a debellare il debole esercito dell'Estense il quale fiacco, irresoluto, sprovvisto di qualsiasi esperienza, tradito e vilmente abbandonato dai Ferraresi, o perchè spaventati dell'anatema pontificio, o perchè sperassero, passando sotto il governo diretto della Chiesa, di migliorare le loro condizioni e di meglio soddisfare le loro ambiziose aspirazioni, dovette piegarsi alla convenzione di Faenza e a rinunciare con essa, almeno per allora, a tutto il ducato di Ferrara e sue dipendenze, compresa la giurisdi-

(1) Con lettera del 7 novembre 1583 il duca di Ferrara Alfonso II così rispondeva allo zio don Alfonso che ne lo aveva interpellato: « Dalla lettera di V. E. de' 27 del passato et dalla viva voce del cavalier Pignata ho inteso il suo parere intorno al matrimonio che si tratta, del quale sicome Ella se ne compiace, così anch'io per la qualità del parentado, et per molti altri rispetti l'approvo et lode molto, et venendo qua quella signora io la vedrò sempre di buonissima voglia, si per essere il signor don Cesare chi egli è, si per essere ella nata dalla casa onde è nata. Ho dunque parlato col signor don Cesare, il quale se ben veramente non haveva punto d'inclinatione a maritarsi per hora, et come dice di haverlo detto schiettamente a V. E. nondimeno per obbedire al comandamento paterno et seguire anche il mio consiglio si è risoluto di contentarsene: promettendosi che s'habbia a fare si ch'egli habbia tanto di entrata della dote, et di quel che V. E. gli darà che possa mantenere la moglie et se stesso honoratamente, et secondo il grado loro. A che replicando io questo essere ragionevole di creder che V. E. sia dell'istesso animo, ha soggiunto che facendosi questo, egli sarà pronto a far quanto si vorrà; la quale risposta credo che sarà anche approvata da V. E. si che non mi estenderò più oltre che in dirle che non ho potuto spedire prima d'hoggi il cavaliere per la cagione che V. E. intenderà da lui, il quale le dirà anche lo stato in che la signora Duchessa mia si trova, che per la Diogratia è assai buono ».

zione di Francolino (1). A questa forzata rinuncia e al passaggio del territorio di Ferrara sotto gli Aldobrandini evidentemente si riferisce l'asserto tassoniano che Salinguerra

...... tenne già Ferrara e Francolino.
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino.
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
c. IV, st. 39.

La condotta degli ingrati Ferraresi, che nella guerra per la devoluzione di Ferrara per viltà e per egoismo abbandonarono il duca Cesare, è dal poeta severamente biasimata là dove, dopo aver detto che Salinguerra, mentre combatteva eroicamente con valore, rivolse gli occhi alla sua gente, prosegue:

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi, ch'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentar fra tanto
L'impeto loro, a videsi in figura,
Che trotto d'asinel passa e non dura;
c. VII, st. 7

ed aggiunge che Manfredi alla vista della fuga dei Ferraresi,

Rivolto allo squadron ch'intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea,
Vedete là quella volubil gente,
Che sforza contro noi gli animi imbelli,
E fatta Guelfa or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli:
Mirate com'è d'or tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di gioielli.
c. VII, st. 8 e 9.

Il quale biasimo era più manifestamente scoperto nella variante che a questa ottava si legge in parecchi manoscritti, compresi quelli

(1) F. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede*, in *Rivista storica italiana*, 1895, vol. XII; V. Prinzivalli, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, in *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, 1898, vol. X.

della Comunità di Modena, dell'Estense e del Sassi, e in alcune stampe, come in quelle di Parigi e di Ronciglione:

> Eccovi là quella volubil gente
> Che vaga ognor di Principi novelli,
> Or piega al Papa, e ne la vana mente
> Seco sognando va Mitre e Cappelli.

Il poeta continua poi a rincalzare la dose del biasimo a carico della gente del Po, rappresentandoli fuggenti dalla pugna come un vil gregge, senza che le rampogne, le minaccie e i colpi del prode Salinguerra, riuscissero ad arrestarli nella vergognosa fuga.

Storicamente è vero che i Modenesi e i loro fautori non solo fecero sempre grave ed aperto addebito ai Ferraresi di avere vilmente abbandonato, nel 1597, gli Estensi favorendo per lusinghe ambiziose ed egoistiche il passaggio della loro città sotto il dominio diretto dei papi, ma ancora più o meno apertamente estesero il biasimo e il rimprovero anche al duca Cesare per essersi, massime in quella occasione, addimostrato troppo debole, troppo buono, troppo remissivo e direi quasi, per scrupoli ascetici, troppo ossequente all'autorità del pontefice (1).

Per dimostrar ciò, ai documenti allegati nella prima parte di questo mio lavoro, là dove ho trattato dei rapporti fra i Modenesi e i Ferraresi, ne aggiungerò alcuni altri, perchè il lettore trovi qui subito la prova diretta della mia asserzione, senza l'incomodo di doverla cercare altrove. Lo Spaccini, eco allora della pubblica opinione, sotto il 5 gennaio del 1598 scriveva: « Li Ferraresi hanno mandato imbasciatore il conte...... a Roma da Sua Santità a pregarlo che la scomunica non la voglia mandare sopra di loro non essendo in lor libertà, essendo sempre stati affecionati alla sede apostolica, benchè hora non lo dimostrare »; sotto il 15 febbraio dello stesso anno: « È venuto il Sig. Francesco Villa et il conte Hercole Rondanello da Roma, et dicono che il Sig. Duca nostro è stato assassinato, e che sono stati due mesi che non havevano haute lettere, e quando sepero la resa di Ferrara furono per impacire, perchè Sua Santità si contentava solo della città, havendogli manito

(1) Geromino Minutoli, inviato straordinario della repubblica di Lucca a Cesare d'Este per condolersi della morte d'Isabella sposa del principe Alfonso, il 26 ottobre 1626 riferiva: « Si sente da ogni parte celebrare a gran segno le ottime qualità e santa mente di S. A. essendo generalmente tenuto in concetto di giusto e pio et religioso » (A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, sec. XVI-XVII*. Lucca, A. Marchi, pag. 269).

di dargli un milione e mezzo d'oro e di tutto questo male n'è stato causa la duchessa d'Urbino con altri gentiluomini Ferraresi che menavano trattati di tuorre la vita et la roba al Sig. Duca ». E dopo aver qualificato i Ferraresi traditori anche sotto 17 febbraio, il 16 marzo e il 5 aprile, il 23 settembre scrisse: « Si dice che la Santità del Papa à scritto al sig. Duca nostro una lettera di questo tenore, che esendo pervenuto alle sue horecchie, che il popolo Ferrarese dice pubblicamente che partito che serrà la sede di quella città, subito vogliano ritornare alla divocione antica della Casa d'Este, invero cosa che molto gli dà da sospettare che S. A non gli habbia parte dentro ».

Quanto poi il medesimo cronista notò sotto il 18 maggio del 1598, cioè: « Il Papa non è troppo soddisfatto de' Ferraresi, nè loro di Lui, perchè pensavano dopo aver tradito e scacciato la Casa da Este, di venire, come si suol dire, fratello del Papa e di dispensar l'officij al lor modo, hora gli è andato falito il pensiero loro, e non vanno più a corte credendosi che ne volessero esser digiuno »; costituisce un chiarissimo ed esauriente commento ai versi:

> Eccovi là quella volubil gente
> Che vaga ognor di Principi novelli,
> Or piega al Papa, e ne la vana mente
> Seco sognando va mitre e cappelli.

Che se tanto aspri erano i rimproveri dei Modenesi a carico dei Ferraresi per la dappocaggine, la volubilità, l'ambizione e l'ingratitudine da loro dimostrata nella quistione della devoluzione di Ferrara, molto più pungenti dovevano essere quelli degli Estensi in generale e del duca Cesare in particolare, cui sovra tutti rincresceva la perdita di quell'antico loro dominio per ricuperare il quale rinnovarono poi più volte i tentativi (1), ma invano. Sono quindi logiche e naturalissime le rampogne contro i Ferraresi, che l'autor della *Secchia* mette in bocca a Salinguerra!

Le satire e le pasquinate che in quella contingenza vennero diffuse, quali stampate, quali manoscritte, contro il duca Cesare, furono molte (2). Io ne trascriverò alcune soltanto. Lo Spaccini il 23 febbraio del 1599 notava: « È stato messo fuori una Pasquinata in Roma,

(1) I principali tentativi furono fatti nel 1606, durante la lotta fra Paolo V e la Repubblica di Venezia; dal 1642 al 1644, mentre si combatteva la guerra di Castro; nel 1647 quando la Francia apertamente partecipava alla guerra dei Trent'Anni contro la casa d'Austria; e dal 1700 al 1714 nel tempo della guerra per la successione al trono di Spagna.

(2) Cfr. Dott. A. Pilot, *Don Cesare d'Este e la Satira* (1597-1598), in *L'Ateneo Veneto*. Venezia 1907, anno XXX, vol. II, fasc. 2, pp. 153-181.

et il sogetto è questo: Pasquino à al braccio un calamaio da scrivere, nel-l'altro una risma di carta con un mazzo di penne. Morforio li domanda cosa vuol fare: gli risponde che vuol scrivere la tirania de' Aldobrandini, la coglioneria di Cesare d'Este et l'innamoramento di Marfisa ». Il 6 marzo del 1600 poi lo stesso cronista trascrisse quest'altra pasquinata che, sotto il titolo di « Versi di un fratello di Bortolameo da Bergamo », fu largamente diffusa allorquando il duca Cesare, lasciata Ferrara, venne a stabilirsi a Modena:

Venni, vidi, vincei, disse colui
Ben d'opre e nome Cesare valente.
Non vener, non li vidi e vinto fui
Dica Cesar di nome e d'opre niente (1).
Ben a ragione si può dir di lui
Indegno di Ruggiero discendente:
Lasci Ferrara e con veloce corso
A Modena sen vada a menar l'orso.
Ivi con gran concorso
A suon di trombe e di tamburi in frotta
Sarà gridato: o benvenuto il Potta.

Un anonimo scrisse:

Ferrara Ferro e Cesare Vittoria
Indica e presuppone,
Ma il moderno campione
Di Ferrara ha cangiato
I nomi, i fatti e 'l stato
Con aver altri la città e la gloria.
E sepolto egli ha insieme
L'onor, la patria e 'l vero Estense seme.
Cesare, io mi credea
(Tal era il suon de la primiera voce)
Udir Leon feroce,
Ma in un momento poi
Vil pecorella ti discopri a noi,
Poichè tanto vilmente
T'hai dato in preda ad un Pastor Clemente,
Ora scrivan di te tutte le carte
Vattene a posar l'arme in altra parte.
Cesar di nome fui, nulla nei fatti,
Lasciai Ferrara in preda a preti e fratti.

(1) Ciò che costituisce, dirò così, il motivo prevalente nei versi *pro* e *contra* il duca Cesare si è il raffronto tra lui e il celebre dittatore romano suo omonimo. Anche il Testi, in un sonetto « Al serenissimo signor duca Cesare d'Este » (*Rime*, Venezia, Ciotti, 1613, pag. 14) paragonò questo principe col grande conquistatore delle Gallie e rivolto a lui, da bravo cortigiano com'egli era, conchiudeva:

tu piaci
Nel giusto regno, e più famose infine
Delle sue guerre assai son le tue paci.

E le risposte fatte a queste satire e a queste pasquinate si aggirano sopra motivi defensionali così meschini e puerili da far sospettare che siano state dettate per raddoppiare sul nome dell'ultimo duca di Ferrara la dose del ridicolo. Eccone due esempi:

A gran torto di me parla colui
Che m'appella codardo ed imprudente.
Cesare son nè son da men di lui,
Ei di valor, io di ragion potente,
Imitando Ruggiero, qual da cui
Io discendo per linea rettamente.
E imitar voglio di natura l'Orso
Per far pentir un giorno chi m'ha morso,
E con giusto concorso
Vieto la furia de soldati in frotta
Per conservar a Italia e c... e p...

Il Marino, riferendosi alla guerra per la devoluzione di Ferrara, ritrasse « Don Cesare da Este duca di Modena » con questi versi:

« Non fuggo, e non pavento,
Nè per tema abbandono
Il patrio nido e l mio paterno trono.
Vinto non sono in guerra,
Cedo all'armi del Ciel, non de la terra.
Più tosto esser consento
Men grande, che men pio:
Non dee Cesare haver quel ch'è di Dio » (1).

La bontà di Cesare d'Este, intesa piuttosto nel significato di dabbenaggine, diventò quasi proverbiale. Lo Spaccini, sotto il 25 settembre del 1612, scriveva: « Il nostro Principe è troppo buono »; sotto il 4 febbraio del 1613: « Questo Principe ha tanta bontà che non se vi può arrivare, e per questo viene tanto poco rispettato fuori »; e sotto il 29 novembre del 1630: « Alla Salina hanno sin hora tolto li sesini già battuti dal serenissimo D. Cesare *il buono* da una banda il suo impronto con lettere *Caesar Dux*, dall'altra parte l'Aquila volante incoronata con lettere tale *Mutinae*, et erano in gran stima perchè non se vi perdeva per niente ». E coll'epiteto antonomastico « il buono » il duca Cesare è altresì qualificato dallo stesso cronista sotto il 23 e il 27 dicembre del medesimo anno 1630.

(1) *La Galleria del* Cav. Marino, *distinta in Pitture et Sculture*. Venezia, Brigonci, 1667, pag. 118.

Certamente il Tassoni, se una doverosa prudenza impostagli dalle condizioni dei tempi glie lo avesse concesso, o più verosimilmente se scopo suo non fosse stato quello di nascondere sotto lodi smaccatamente esagerate una finissima ironia, avrebbe attribuito al duca Cesare, mascherato sotto il nome di Salinguerra, non gli epiteti di poderoso, magnanimo, chiaro duce,

Che fa del nome suo tremar la terra.

ma bensì quelli di debole, inetto, pauroso quale appunto si appalesò in quella lotta e quale lo giudicarono i suoi contemporanei. E che nel concetto del Tassoni il duca Cesare non meritasse in realtà gli epiteti supremamente elogiativi attribuitigli nel manoscritto della *Secchia* che ha servito alla stampa di questo poema si deduce dalle varianti contenute in altri manoscritti. In questi il pensiero del Tassoni si rivela più conforme alla sua verità oggettiva e soggettiva, sebbene un po' temperato dalle esigenze di suddito estense. Ivi il poeta appella il duca Cesare, inesperto ed infelice non solo alludendo alla sua condotta nella guerra di Ferrara, ma eziandio riferendosi alle altre guerricciuole ch'egli ebbe coi Toscani, coi Lucchesi e col principe di Correggio.

E fors'anche, secondo la mente del Tassoni, l'aggettivo infelice attribuito a quel duca si estendeva fino a significare le domestiche sventure che lungamente afflissero quel buon principe, quantunque « giusto, pio e religioso ». Non solo per molti anni fino alla morte fu tormentato dal male ad una gamba che gli rendeva difficile e doloroso il camminare (1), ma per dippiù fu mantenuto in lungo e strastraziante affanno morale dalle infelicissime condizioni psichiche nelle quali, per oltre un ventennio, si dibattè la sua consorte Virginia de' Medici. La quale fin da quando gli Estensi trovavansi ancora a Ferrara fu colta da così grave ed ostinata affezione isterica da farla talvolta apparire in preda a vera e propria alienazione mentale, con speciale ritrosia ai rapporti conjugali.

I contemporanei la giudicarono ammaliata: ed in conformità di questa credenza furono fatti, benchè indarno, vari tentativi per esorcizzarla. Lo Spaccini il 6 ottobre del 1608 notava: « S'è fatto

(1) Lo Spaccini sotto il 23 agosto del 1616 notava: « Il signor duca eri vi viene la febre con accidente; è stato che caminando dietro la Fossa fu necessario saltasse un fosso et si fece male alla sua solita gamba, et vi han dato medicina et l'ha resa per di sopra ».

oratione per Madama Virginia che è XXI anni è spiritata, è stato grosso questo spirito che mai s'è voluto scoprirsi, ma essendo sopra giunto altri e tra di loro sendo venuti in disparere, s'è scoperta, benchè paresse esser pazza; il spirito primo si chiama Re Azica et è contra il matrimonio, e per questo vuol così male a S. A. ma il Monacho fa che il sig. Duca ogni giorni la sposi, ma dubita, per esser tanto invecchiata la cosa, di non concludere niente, e tanto più per non vi volervi lei acconsentire, dicendo non esser spiritata: il Padre fa grandi orationi e discipline e lo riduce a penitenza ».

Il 15 gennaio del 1615 poi, giorno immediatamente precedente la morte di questa disgraziata donna, così scriveva: « La Signora D. Virginia de' Medici duchessa di Modena sendo stata nel suo umore, over sendo stata affatturata, com'è detto, hora dormiva in su la terra, hora su una cassa, et molti giorni sono che stava male, pur hoggi hanno finto che il Gran duca suo fratello vi habbia scritto che debba star in letto, si com'ha fatto, e questa sera sta malissimo, ha fatto chiamare li figliuoli et vi ha dato la beneditione con gran spirito » (1).

13. — Il conte di San Donnino (march. Alfonso Fontanelli) — Foresto Fontanella (cav. Giuseppe Fontanelli) — La Rossina bella — Anselmo Arlotto (dott. Alessio Arlotti) — Braghetton da Bibianello (Angelo Raselli) — Alceo d'Ormondo (Giacomo Raimondi).

Tra i personaggi reggiani che il Tassoni immagina abbiano preso parte all'assalto di Rubiera il principale, se non per valore addimostrato in quella fazione, almeno pel grado che teneva in quella improvvisa mossa d'armi, è Alfonso Fontanelli presentato dal poeta, sotto il nome di **conte di San Donnino** come capo delle milizie di Reggio e come grand'uomo in ogni parte.

Questi era de' Reggiani il Generale,
Grande di Febo e di Bellona amico,

(1) Virginia de' Medici « passò di questa a miglior vita la notte delli XV di gennaio 1615 a hore 7 di notte venendo il venerdì ». Il suo corpo fu provvisoriamente sepellito nella chiesa del Corpus Domini. Il 27 febbraio le venne fatto in Duomo un solenne ufficio funebre e « finita la messa fu recitata un'orazione in laude di Madama dal Padre Agostino Mascardi Giesuita, qual compì tal atione nel suo abito solito ». (*Memoria di quello fu fatto per la morte della duchessa di Modena l'anno 1615 a 15 gienaro*, mss. nell'Archivio di Stato di Modena). Anche Laura, figlia di Virginia de' Medici e sposa di Alessandro I Pico della Mirandola, fu travagliata lungamente della stessa malattia della madre. (Cfr. F. Ceretti, *Biografie Pichensi*, Mirandola, Grilli, 1907, tomo I, pp. 18-19).

E stava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale,
O nel tempo moderno o nell' antico,
Nè di lui più stimato in pace e in guerra,
Ed era consiglier di Salinguerra.
c. IV. st. 38.

Di Alfonso Fontanelli, nato a Reggio il 15 febbraio del 1557 da Emilio conte di Valestra (1), scrisse tanto diffusamente il Tiraboschi (2) ch' io giudico sufficiente al mio scopo compendiare, correggere e integrare la sua biografia e mettere in rilievo specialmente quelle particolarità e quelle contingenze della vita del Fontanelli che più giovano a chiarire le allusioni contenute nella pittura che di questo personaggio fece l' autor della *Secchia*.

Dopo aver compiuti in patria gli studi, Alfonso Fontanelli passò a Ferrara al servizio prima di Don Alfonso d' Este marchese di Montecchio come maestro di camera, poi, il 1.° aprile del 1586, di Don Cesare quale gentiluomo, indi, il 3 marzo del 1588, fu assunto dal duca Alfonso II allo stesso ufficio. Morto poi questo duca, e succedutogli il cugino Cesare, il 1.° marzo del 1598 venne nominato maestro di camera del nuovo duca. Frattanto era incaricato di importanti ambascierie a Venosa (3), ad Urbino (4), a Firenze (5), a Parma (6), a Revere (7), a Genova (8), a Venezia (9), a Roma (10), e in

(1) Del feudo di Valestra era stato investito pel primo, nel 1536, il co: Antonio Fontanelli.

(2) *Biblioteca Modenese*, Modena, Soc. Tipografica, 1782, tomo II, pp. 323-330, tomo VI, pp. 114-118.

(3) Il Tiraboschi, (*Biblioteca Modenese*, Tomo II, pag. 324) scrisse che nel novembre del 1577 il conte Alfonso Fontanelli « accompagnò in non so qual viaggio la Principessa di Venosa sorella del duca ». Quale fosse questo viaggio è detto alla pagina 328 (Parte seconda) di questo mio studio.

(4) Nel 1598 per annunciare a quel duca la sua successione nel ducato di Modena.

(5) A Firenze andò nel 1598 e nel 1599 per trattare col granduca della quistione di Ferrara.

(6) A Parma fu inviato negli anni 1589, 1592, 1597 e 1598. Nel 1592 per congratularsi con quel principe del suo ritorno dalle Fiandre; nel 1597 per informare quel duca della missione di rappacificamento fra Ranuccio I e Vincenzo I Gonzaga, affidata dal papa al cardinale d'Avignone; nel 1598 per la quistione di Ferrara.

(7) Per incontrarvi e complimentarvi nel 1598 la regina di Spagna.

(8) Per incontrare e complire nell'estate del 1600 il nuovo governatore di Milano conte di Fuentes.

(9) Accompagnò a Venezia il Principe don Luigi d'Este. Si attribuisce a lui l'« Oratione recitata dal Principe don Luigi d'Este al serenissimo doge di Venetia la prima volta che si presentò a quella Repubblica dopo essere stato accettato per suo servitore l'anno 1613 », che si conserva manoscritta nella Biblioteca Estense, Cod. seg., O. q. 25.

(10) Nel 1594 accompagnò a Venezia e a Roma don Cesare d'Este. Nel 1600 accompagnò a Roma il cardinale Alessandro. Tornò a Modena verso la metà di novembre.

Francia (1). Imputato di avere, nel novembre del 1601, fatto uccidere, un certo Flaminio Signoretti, adultero della sua seconda moglie Maria Biancolini da Bagnacavallo, sposata fin dal 1591 (2), venne processato e, nonostante fosse ancora cameriere segreto del duca, condannato alla confisca dei beni e alla morte unitamente al conte Fulvio Fontanelli e al cap. Gio. Francesco Bebio ritenuti complici. Ma poi graziato, il 21 maggio dell' anno seguente fu prescelto per suo maggiordomo dal cardinale Alessandro d' Este che più d' ogni altro aveva influito per ottenergli la grazia. Nel novembre del 1604 si sparse la voce ch' egli volesse lasciare questa carica per ritirarsi nei Teatini di Roma (3), ma o la diceria era infondata o fu per allora distolto dal suo proposito. Certo è invece che lasciato con buona licenza il servigio del cardinal d' Este, tornò a quello del duca Cesare pel quale dal 1605 al 1608 stette a Roma col titolo e colla carica di gentiluomo residente in luogo di Attilio Ruggieri succeduto poco prima al conte Paolo Manfredi.

Il 27 settembre di quest' ultimo anno, col consenso del duca di Modena, Alfonso Fontanelli si trasferì a Firenze « chiamatovi dal Granduca per maggiordomo maggiore della serenissima arciduchessa (4) sposa a quel gran principe, con provvisione di 1000 piastre l' anno, col tavolino, con ogni comodità di carrozze et cavalli (5) ». Ivi, mediante decreto del granduca Ferdinando in data 24 dicembre 1608, gli venne conferita, come a persona competente in cose musicali, anche la carica di capo e sopraintendente dei musici di quel sovrano. Colà rimase fino al febbraio del 1610 per tornare, come tornò, al servizio del cardinal d'Este in qualità di suo cameriere segreto, poi nel 1611, collo stesso ufficio, a quello del duca Cesare, che nella primavera di questo medesimo anno lo mandò a Milano da quel governatore per eccitarlo a far sì che i Lucchesi osservassero « i patti delle capitolazioni già fatte dal signor Pirro Malvezzi agente della Corona di Spagna » nelle vertenze

(1) Venne mandato in Francia nel 1600 per trattarvi la quistione della eredità della duchessa di Nemours.

(2) I lubrici particolari di questo tragico fatto sono ampiamente narrati dallo Spaccini (*Cronaca*, sotto il 26 novembre del 1601) e da E. Rubini (*Diario delle cose memorabili accadute in Reggio dal 1583 al 1614*, sotto l'anno 1610, ms. in Bib. Estense.

(3) Sotto il 10 novembre del 1604 lo Spaccini notava: « Dicono il Co: Alfonso Fontanella si è ritirato ne' Theatini a Roma e rinuntiato il servitio del signor cardinal de Este ».

(4) Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II.

(5) *Avviso di Roma* del 27 settembre 1608.

loro coi Modenesi per la Garfagnana, e nel dicembre pure del 1611 lo destinò ambasciatore in Ispagna « per condolersi della morte della Regina Margherita e per altri negoti », donde fece poscia ritorno il 3 luglio del 1612 (1).

Per rimunerarlo di questi e di altri servizi diplomatici il duca Cesare, nel 1612, gli concesse, col titolo di conte (2), il feudo di San Donnino (3) e lo nominò suo consigliere onorario, valendosi del suo saggio ed autorevole giudizio nella trattaziene degli affari più importanti e della sua accortissima abilità diplomatica nelle missioni più delicate. Nel luglio del 1613 il conte Alfonso fu mandato a Milano per trattare col marchese dell' Inoiosa affari riguardanti i rumori di Garfagnana tra i Modenesi e i Lucchesi; nel 1614 venne inviato a Venezia a portare al nuovo doge Marc' Antonio Memmi (4) i rallegramenti e le felicitazioni del duca di Modena, a Torino per una missione segreta importantissima, a Roma per la quistione di Comacchio; e nel 1615 venne spedito a Mantova per negozi matrimoniali, poi a Roma, si disse, per « impedire che il co: Claudio Rangoni vescovo di Reggio e Principe che il Papa non lo faccia cardinale » (5).

Nonostante le onorificenze concessegli e le prove di fiducia prodigategli dagli Estensi, sia perchè credesse di non esser tenuto in quella stima e in quel decoro di che egli si reputava meritevole, sia perchè fosse in verità agitato da mistici sentimenti, verso il 1615 tornò a caldeggiare novellamente il pensiero di abbandonare la corte e di dedicarsi alla vita religiosa; ed in questa idea si fissò maggiormente allorquando, tornato nel 1615 a Roma, vi fu accolto da prelati,

(1) Il Tiraboschi affermò ripetutamente che il conte Alfonso Fontanelli ritornò da questa missione « verso il novembre del 1613 » (*Biblioteca Modenese*, Tomo II, pp. 325-328), ma non fu esatto. Dalle lettere di Giacomo Ferrari residente estense alla corte cattolica risulta che il conte Alfonso Fontanelli partì da Madrid il 19 aprile del 1612. Lo Spaccini, sotto il 3 luglio 1612, scrisse: « È venuto a sira il co: Alfonso Fontanelli dalla corte di Spagna » e sotto il 6 dello stesso mese: « Il conte Alfonso non può respirare dalle visite ».

(2) Rogito di Francesco Maria Panizzati del 25 dicembre 1612.

(3) *Descrizione Genealogica, Istorica e Cronologica della famiglia Fontanella di Reggio*, ms. in Bib. Estense, segnato X, F. 15: *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo o Giacobino Seniore da Fontanella*. Reggio, 1773.

(4) Nella Biblioteca Estense, ms. O. q. 25, vi è « Ragionamento del Co: Alfonso Fontanella ambasciatore del serenissimo Duca di Modena a Venetia nella creatione del serenissimo Prencipe Marc' Antonio Memmi l'anno 1614.

(5) Spaccini, *Cronaca*, sotto il 13 dicembre del 1615. Sotto il 22 novembre dello stesso anno questo cronista aveva scritto: « Il co: Alfonso Fontanella a Roma in casa del cardinal Montalto ben visto et accarezzato, ma non si sa la causa ».

da cardinali e da ambasciatori con larghe dimostrazioni di affetto e di stima.

Pertanto, senza palesare, per allora, ad alcuno la sua intenzione, nei primi mesi del 1616 partì da Modena e passando per Loreto si trasferì nuovamente a Roma, donde l'11 febbraio del 1617 scrisse al segretario ducale Andrea Codebò: « Venni a Loreto dove io credeva di trovare un padre della Chiesa Nuova, il quale s'era prima concertato meco d'entrarvi a quel tempo; ma tardai qualche giorno di più, sì per non haver voluto partir di Modena finchè la salute di S. A. non fu in sicuro, sì per gli accidenti occorsimi per strada. Trovai per ciò partito il Padre, ch'havea lasciato quivi una police da darmisi s'io vi capitava, dove dicea d'havermi aspettato più di quel che portava il suo comodo; ma non veggendomi comparire, s'era inviato a S. Severino città della Marca sua patria, e che se sapesse il giorno del mio passaggio verrebbe a Tolentino via maestra e non molto distante da S. Severino. Io l'avvisai; ma o l'avviso non fu in tempo, o le piogge il ritennero. Arrivai pertanto a Bagnaia senz' haverlo veduto. Onde mi convenne venire a Roma. Egli poi tardò più d'un mese e mezzo a trovarmi. Talchè la sua dimora e la mia gita intanto col signor cardinale Montalto a Frascati prolungarono di soverchio l'abboccamento nostro. Parlammo alfine insieme. Et io m'andai disponendo a far una confessione generale, poi ch'io era per haverci manca fatica col padre c'havea maneggiata la mia conscienza nel tempo del mio bando nelle occorrenze più torbide e più intricate. Fui però si dappoco che non mi trovai all'ordine al Natale, disviato certo più dalla mia negligenza, che da queste conversazioni. Ho dunque portato innanzi fino a quaresima, benchè non senza rimorso, non tanto per l'interesse principal dell'anima quanto per conoscere che l'assenza di costà senza esserne nota la precisa cagione mi rendeva ragionevolmente contumace. Nè il negotio era di natura ch'io potessi darne conto prima che fosse messo in pratica. Hor con l'aiuto di Dio è venuto il tempo di compire a questo intento, e spero in S. D. M. di restarne consolato.

« Ma perchè la consideratione della mia vita passata mi propone da considerare ancora quella dell'avvenire, ho pensato che fosse assai meglio per me il far una vita più ritirata e per conseguenza più quieta. E questa difficilmente può farsi in corte, poichè anche dove i Principi abbondano di grazia e di bontà, le corti per lor natura son pur piene d'incomodi e di disgusti. Io mi trovo a sessant'anni che saranno compiti prima che V. S. riceva la presente: la vecchiezza non può dissimularsi e le circostanze che porta seco altresì son note. Questa quiete non sperarei di godere altrove che qui in Roma col comercio di questi padri co' quali sono domestichissimo, non perch'io intendessi d'entrar fra loro, che non vi è più tempo, ma con l'hospitio vicinissimo alla lor casa cavarei molto dalla lor fruttuosa e frequente conversatione ». Continuava poi incaricandolo di ottenergliene

il consenso dal duca Cesare la cui approvazione considerava come condizione indispensabile al soddisfacimento del suo desiderio; ed aggiungeva « ho eletto lei per la sicura confidenza che questo negozio non passi a notizia d'altri che di S. A., di lei e di me, perchè divulgandosi per cotesta città, prima che fosse concertato il modo, sarei notato d'incostanza quanto al lasciar il servizio e d'hipocrisia nel resto, già che da me per imbecillità non possono vedersi segni di maggior conversione ».

Il duca Cesare con parole amorevoli si sforzò di distogliere il Fontanelli dal proposito di ritirarsi a vita privata: ma questi rinnovò al Codebò le istanze mediante altra lettera del 1° aprile dalla quale trasparisce anche più manifesto il suo disgusto per non essere dalla corte di Modena tenuto in maggior conto, ed in particolare per non avere a sua disposizione un ampio e decoroso appartamento e un sufficiente numero di servi. « È certo, scriveva egli, che chi ha fatto mostra di sè in Francia, in Spagna (1) per tanto tempo et in altre corti con rigoroso decoro e con non so se io dica ventura o disgrazia d'esser competentemente stimato, trova ben poi, nonostante tutte le composizioni d'animo che possano capire in huomo terreno, ragionevol fatica in accomodarsi a simili bassezze ». Insomma confessava di volersi stabilire a Roma dove gli parea di essere tenuto in più degna considerazione; ma poi concludeva: « principale stimolo però di tal desiderio fu sempre il mio delizioso comercio co' Padri della Chiesa Nuova origine certo di ogni mio riformato pensiero ».

Il duca di Modena non si lasciò piegare per allora dalle reiterate preghiere del Fontanelli. Anzi per tentare di rimovere da lui le ragioni di malcontento, nel 1619 (1) gli donò la giurisdizione di Carpineti, confinante colla contea di S. Donnino e del valore di 150 scudi, col titolo di marchese. Ma quando nell'autunno del 1621 il Fontanelli, disgustato perchè il duca si era rifiutato di trasferire il marchesato di Carpineti nella persona del conte Giulio Fontanelli

(1) A questo proposito giova conoscere il seguente brano di una lettera che Giacomo Ferrari scrisse il 27 febbraio del 1612 da Madrid al duca Cesare: brano dal quale apparisce altresì che Alfonso Fontanelli era dai contemporanei appellato anche conte di San Donnino. « Il signor co: di San Donnino giunse poi qui con buona salute con tutti i suoi alli 16 di questo, io lo ricevei e alloggiai come povero cortigiano, e conforme all'ordine di V. A. S. l'assisterò e procurerò servirli e informarlo di tutto quello occorrerà affine che faccia compitamente il il servitio di lei, come son sicuro che farà illustrando questo luogo che n'havea gran bisogno, e invero conveniva stare qui al pari de' ministri degli altri principi . . . . Comprò detto signor co: cocchio da quattro cavalli e compare con famiglia così numerosa che ogn'uno domanda chi è, poichè qui si guarda solo all'apparenza ».

(2) Rogito di Paolo Favalotti dell'8 maggio 1619.

suo nipote, rinnovò le istanze, finì per concedergli il desiderato assenso. Il marchese Alfonso, portatosi tosto a Roma, fu affettuosamente accolto, il 19 di quel mese stesso, dai Padri della Chiesa Nuova; il 24 novembre restituì al duca il marchesato delle Carpinete (2); il 27 vestì l' abito da prete; ed il 28, giorno di S. Andrea, venne ordinato sacerdote. Cessò di vivere per polmonite, dopo cinque giorni di malattia, l'11 febbraio del 1622, e il suo corpo ebbe sepoltura nella Chiesa Nuova (3).

Gli attributi di conte di S. Donnino e di consigliere di Salinguerra, vale a dire del duca Cesare d' Este, appariscono, da questi brevi cenni, così appropriati al conte Alfonso Fontanelli da riuscire superflua, a questo proposito, ogni ulteriore dimostrazione. Che poi potesse con molta verosimiglianza immaginarsi che costui fosse de' Reggiani il generale, e con fondamento di verità affermarsi che

> Reggio non ebbe mai soggetto eguale
> O nel tempo moderno o nell' antico,
> Nè di lui più stimato in pace o in guerra.

viene comprovato dalle seguenti testimonianze. Il cardinale Alessandro d' Este, scrivendo il 15 dicembre del 1601 al duca Cesare per impetrare al Fontanelli la grazia della condanna sentenziatagli per l' uccisione del Signoretti, così si esprimeva: « La casa de' Fontanelli è benemerita de' principi nostri predecessori, quali ne' tempi più difficili (per quanto mi vien referto), et per bonaccia et per tempesta hanno seguitato la fortuna loro, senza risparmio nè delle facoltà, nè delle stesse persone, così fra gli altri servitori più di gratissima memoria l' avo del conte medesimo fu causa che Alfonso 1.° ricuperasse Reggio una volta. Oltre di ciò è così *principale* nella sua patria che tutte l' altre più nobili senza esclu-

(1) Alla lettera colla quale il Fontanelli faceva questa rinuncia, il duca Cesare rispose il 1.° novembre 1621: « Quando io mi compiacqui d'honorar V. S. del marchesato di Carpineti lo feci con tanto mio gusto.... per darle segno dell'affetto con che l'ho sempre amata, dell'opinione che tengo del suo merito, et della stima non ordinaria della sua persona. Che perciò tanto men volontieri et con minor gusto m'induco ad accettar la cessione che me ne ha voluto far V. S. con la sua delli 24, nell'occasione della presente sua mutatione d'habito, di stato et di vita ».

(2) Il conte Alfonso Ciocchi con lettera del 12 febbraio 1622 avvisava il duca di Modena: « Hieri il marchese Fontanelli rese l'anima a Dio ». Un Avviso di Roma del febbraio 1622 annunciava: « Sabbato sera nella Chiesa Nova fu data sepoltura in abito sacerdotale al marchese Fontanelli modanese, che ultimamente si fece prete. E nella sua indisposizione di cinque giorni di male di puntura. è particolarmente stato visitato dalli cardinali Montalto e d'Este ».

derne pur una sono legate con essa lei in parentella et amicitia, tal che verisimamente può credersi che siano desiderose veder usargli tutti i termini di piacevolezza et dolcezza che la giustitia non può tuorre alla libertà del Principe supremo »; ed il 10 settembre del 1621, avuta notizia sicura che il Fontanelli aveva abbandonato il servizio del duca di Modena, scriveva al fratello: « Sono parecchi dì ch' io intesi come costì si vociferava del pensier c' ha poi mandato ad effetto il marchese Alfonso, e perchè so di quanto buon capitale fosse a V. A. il talento ch' egli ha, nella pubblicità dell' avviso (havendo sempre dubitato d' una simil risolutione) cominciai a dolermi dentro di me stesso del danno che V. A. potrà sentirne. Hora le giuro che al legger nella sua lettera la certezza di tal avviso, mi son venute le lagrime agl' occhi, considerando il bisogno che possa haver della sua persona e della sua penna in certe occasioni, e quanto se l' habbia da augurare come sarà partito, nè posso dir altro, se non ch' ha havuto un gran torto a non finir la sua vita presso di lei, che l' estimava e honorava tanto, con imitar il Vinta il quale volle morir nella casa de' Medici e servire infino ch' ebbe spirito e forze. S' Iddio l' ha ispirato meglio che quando partì da me sotto l' istesso pretesto, merita d' esser scusato, s' ha anteposto il rispetto dell' anima a quel del servitio, importando più Iddio che i Principi del mondo. Nel servitio però di V. A. (che pure bisogna dirlo) è Principe sì religioso, non poteva già neanche correre pericolo di dannarsi ». Quando poi Alfonso Fontanelli cessò di vivere, il medesimo cardinale, con lettera del 12 febbraio 1622, annunciò al duca Cesare il fatto (1), soggiungendo: « So che dispiacerà a V. A. la morte del marchese Alfonso, e certo ch' è morto un grand' huomo da bene, e di quei che non s' usano; io per me l' ho pianto tenerissimamente, che non l' harei mai creduto, ma le sue buone qualità m' han sforzato ». Nè il cardinale s' ingannava nelle nelle sue previsioni, giacchè il duca rispondendogli dieci giorni appresso, dichiarava: « La morte del marchese Fontanella m' è premuta quanto V. S. Ill. può credere, perchè veramente era un gentiluomo di tal qualità che pochi se ne truovano, e mi creda ch' al leggere l' avviso non potei contenere le lagrime, perch' egli era amato e stimato da me grandemente (2) ». E lo Spaccini, sebbene avversissimo ai Reggiani in generale ed al marchese Alfonso Fontanelli in particolare, registrandone sotto

(1) Il cardinale Alessandro il 12 febbraio 1622 annunciava al fratello Cesare « la morte del marchese Fontanelli seguita hieri con mio particolare dispiacere, essendosi il suo male, ch'è stato puntura, scoperto in un subito gravissimo e con tanta abbondanza di catarro, che in un tratto l'ha cavato di vita. Egli, per quel che ho inteso da chi vi si è trovato presente, è morto con grandissima franchezza d'animo e con pochissimo e quasi nissun fastidio; si che si può credere fermamente che sia in luogo di sicurezza ».

(2) La stima e la benevolenza che il cardinal d'Este nutriva per Alfonso Fontanelli datava da molto tempo. Il cardinale Arnaldo D'Ossat scriveva da Roma il 29 luglio del 1603

il 18 febbraio del 1622 la morte, aggiungeva « è bene mancato la superbia del mondo e l' orgoglio de' Reggiani ».

Il Tassoni afferma che il conte di Sandonnino era amico di Bellona e di Febo e che quando arrivò a Rubiera l' esercito modenese, egli stava componendo un madrigale. Del valore militare di Alfonso Fontanelli fa prova la bella parte che prese alle molte gare cavalleresche del suo tempo, specialmente in Modena. La rinomanza ch' egli godeva appo i suoi contemporanei quale musico e poeta (1) si deduce, oltre che dall' ufficio di capo e sopraintendente dei musici del granduca conferitogli nel 1608 (2), dalla sua nomina a membro della Accademia dei *Politici* di Reggio e degli *Insensati* di Perugia (3), dai versi che di lui ancor vivente furono pubblicati per le stampe ed in particolare dal madrigale edito prima tra le *Rime* di

al De Villeroy: « .... le seigneur comte Alfonso Fontanella, qui fait in cet cour les afaires du dit cardinal (*d' Este*) et lui est tres confident et fait tout ce qui s'est possé' entre nous .... ». *Lettres du cardinal* ARNAUD D'OSSAT, Parigi, P. Rocolet, 1641, vol. II, pag. 460). Quando nel 1601 il conte Alfonso stabilì di dedicarsi intieramente alla vita religiosa, il cardinale Alessandro, cui il Fontanelli avea chiesta licenza, gli rispose: « Vedendo stabilita la vostra risolutione prima che chiederne licenza, non mi rimane altro che contentarmene, e tanto più credendo, come credo, che da spirito divino vi venga inspirata. Me ne contento adunque e di più me n'allegro per vostro interesse ancora ch'io non possa far ch'io non mi doglia di vedermi privo d'un servitore secondo il cuor mio, il qual io pensava di vedermi appresso finchè l'estremo giorno d'uno di noi ci separasse per sempre. Quanto a me vi prometto di cuore la medesima volontà per l'avvenire, che se fin qui è stata amorevole e buona a voi stesso ne rimetto il giudizio » (*Bibioteca Estense*, Lettere di Rodolfo Arlotti, ms. F. 6. 6).

(1) Lo Spaccini, nel gennaio del 1608, lo giudicò « valentissimo nel compor canti alla moderna ».

(2) Il decreto con cui il granduca Ferdinando nominava il conte Fontanelli a quell'ufficio porta la data del 24 dicembre 1608 ed è del seguente tenore: « Essendo Noi stati soliti per altri tempi di deputare alli nostri musici un Capo principale et d'autorità, il quale non solamente possa comandare et ordinare tutto quello che di mano in mano occorra per servitio nostro, ma anche haver cura che tutti faccino il debito loro, et nell'insegnare, et nell'imparare, et nell'esercitarsi ciascuno secondo le sue qualità, et l'obbligo, et che si conservino con buona disciplina et deligenza: Et sapendo che il conte Alfonso Fontanelli, Maiordomo maggiore, et Cav. d'honore della Serenissima Arciduchessa Nostra Nuora, si diletta grandemente di questa virtù, et che ne ha una particolare intelligenza, l'abbiamo eletto et deputato, et in virtù di questa nostra Patente l'eleggiamo et deputiamo per Capo et Soprintendente di questo servizio ».

(3) Pellegrino Bertacchi, il 12 dicembre del 1607, scriveva al cardinale d'Este, « Il signor Baldissera Paolucci è stato mezzano a far che l'Accademia degl'Insensati di Perugia habbia accettato di proprio moto il signor co: Alfonso, signor co: Guidobaldo, et signor Ridolfo, i quali tutti hanno scritto bellissime lettere in ringraziamento, et con i suddetti è stato accettato ancora il signor Baldissera et degnamente si come meritevole per se, quanto come sensale d'un triumvirato d'ingegni sì peregrini ».

Annibale Pocaterra e poi riprodotto dallo Scaioli nel ***Parnaso de' Poetici Ingegni.*** Ma perchè la testimonianza riesca più diretta e più autorevole trascriverò i giudizi che di lui pubblicarono il Pocaterra, il Mascardi e il Querenghi. « Il Fontanella — così si esprimeva il primo — quantunque adoperato in molte nobili legazioni e reali, non pertanto poeta e musico, che non si sa qual più: ma musico nobilmente, l'uno e l'altro di gran valore: è stato anch'egli trovatore di Favola pastorale (1) ». Agostino Mascardi, alludendo in particolare alla permanenza del Fontanelli in Toscana, cantava

> Nunc gravis in medio indagas arcana Lyceo,
> Alphonse, et populi frena regenda doces:
> Mitior Etrusco exploras nunc pectine nervos
> Et placida ingenium temperat aura tuum.
> Nunc etiam numeros dispensat dextra canoros,
> Quos tecum artifici digeris ante notâ.
> Sic levibus gravia immisces, leviora severis,
> Ut gravior numquam aut dulcior esse queas (2).

Antonio Querenghi, intorno le « diverse mirabili qualità del sig. co: Alfonso Fontanella » pubblicò nel 1616 il seguente sonetto il quale rappresenta una piena conferma dell'elogio che del conte di San Donnino è fatto nella *Secchia:*

> Se d' Attio al sangue generoso appresso
> In sublime consiglio Alfonso siede,
> Tal d' alto senno e di valor fa fede,
> Che i gran Leli, e i Caton contempli in esso.
> Se d' Ippocrene al fonte, o di Permesso
> Con le muse, e con Febo alzato riede,
> Dolce la lira sì col plettro fiede
> Ch' ad Arno il primo allor in dubbio è messo.
> Se 'l miri o l' hasta, o 'l ferro oprar pugnando
> In martïal tenzon, se 'l miri in cento
> Arti pregiate ir nuov' honor cercando,
> Egual sempre è il successo all' ardimento,
> L' opra al desio, la lode al merto. E quando
> Hebbe più degno Italia altr' ornamento? (3)

(1) *Dui Dialoghi della Vergogna con alcune Poesie e Rime.* Reggio, Flavio e Flaminio Bartoli, 1607.

(2) Augustini Mascardi, *Silvarum Libri IV, Ad Alexandrum Principen Estensem S. R. E. Cardinalem.* Antuerpiae, ex Officina Plotiniana. M. DC. XXII, pp. 103-104.

(3) *Poesie volgari*, Roma, Eredi di B. Zanetti 1621, p. 14. Il Guasco, *Storia Litteraria del principio e progresso dell' Accademia di Belle Lettere* in Reggio. Reggio, Vedrotti, 1711.

Era perciò naturale ch' egli fosse in rapporti d' amicizia coi principali personaggi del tempo suo ed in particolare con cardinali e letterati. Tra i primi erano sopra tutti Montalto, Borghese, Tosco, Aldobrandini, Campori, Ubaldini e Margotti (1); tra i secondi il Tassoni, il Testi, il Bracciolini, il Mascardi ed i menzionati nelle seguenti lettere. Pellegrino Bertacchi l' 11 gennaio del 1606 scrisse da Roma al cardinale d' Este: « Hier mattina il signor co: Alfonso regalò mons. Bentivoglio, il sig. Querengo, il sig. Roberto Obizzi et il sig. Marini, che in fin del pranzo appose lauta vivanda d' un nuovo poemetto intitolato *Il Martirio de gl' Innocenti*, cosa veramente d' esquisitezza singolare che presto uscirà alle stampe. Ma il povero virtuoso, essendo stato conquassato poco fa dalla fortuna de' dati, con danno di forse 400 scudi, cento de' quali gli havea donati Doria, ha voglia più di bestemmiare, che di far sonetti ». Il 28 febbraio del 1607 lo stesso Alfonso Fontanelli scrisse da Roma al priore Rodolfo Arlotti: « Questi ultimi dì del Corso io me l' ho passati sul poggiolo del marchese di Calice col Guarino in compagnia et altri letterati. È stato crivellato l' epitaffio di V. S. e lodato a pienissima voce. Il Guarino più di tutti l' ha comendato ».

Tutto questo è più che sufficiente alla identificazione del conte di S. Donnino nel conte Alfonso Fontanelli; nondimeno perchè la illustrazione storica di questo personaggio riesca più ampia e più manifesta aggiungerò altri schiarimenti. Il poeta racconta che il *generale de' Reggiani*, all' arrivo dell' esercito nemico,

> Tosto ch' ode il romor, chiede da bere
> A Livio suo scudiero e l' armi chiede;

pag. 117), tessendo l' elogio del marchese Alfonso Fontanelli riferì il seguente sonetto ch' egli giudicò di Rodolfo Arlotti:

> « Se al suo Signor, fra schiera eletta, appresso
> In sublime Consiglio Alfonso siede,
> Tal d' alto senno, e di valor fa fede,
> Che il suo zelo del Fato al pari è messo.
> Se d' Ascra ai fonti poggia, o di Permesso,
> Dolce la Lira sì col plettro fiede,
> Che recarsi la Palma in dubbio vede
> Chi Laura ha in carte sempiterne impresso.
> Se 'l miri o l' Asta, o 'l Ferro oprar pugnando
> In marzial tenzon: se 'l miri in cento
> Arti pregiate ir novo onor cercando:
> Egual sempre e il successo all' ardimento,
> L' opra al desio, la lode al merto: e quando
> Ebbe sì raro Italia altro ornamento? ».

Anche il Quadrio (*Della Storia e della Ragione d' ogni poesia*, Milano, 1741, vol. II), lo disse « poeta e musico ottimo » (p. 288), « poeta e musico di valore » (p. 370).

(1) Cfr. *Lettere del signore cardinale Lanfranco Margotti*, Bologna, Longhi, 1696. pag. 170.

> E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
> Sopra la sottocoppa in su col piede (1).
> c. IV. st. 40.

perchè Livio era realmente un fedele servitore di Alfonso Fontanelli. Il Tassoni, dopo avere da Roma, con lettera del 7 ottobre 1615, incaricato il canonico Sassi di mandargli due o tre libre di polvere da schioppo, soggiungeva: « Se viene il sig. co: Alfonso, potrà V. S. darla a Livio suo cameriere »; ed il 16 aprile del 1616 lo avvertiva: « A messer Livio del sig. conte Alfonso che partì lunedì diedi un paio di guanti per V. S. ». Lo Spaccini poi, sotto il 19 febbraio del 1622, registrata la notizia della morte del conte Alfonso Fontanelli, aggiungeva: « puoco tempo è che haveva fatto testamento e lascia molto ad un suo servitore romano chiamato Livio ».

Più oltre il poeta finge che il *saggio conte*, per aver consiglio ed aiuto onde liberare se stesso e il suo esercito dallo stretto assedio in cui era tenuto dai Modenesi entro la rocca di Rubiera ormai sprovvista di vettovaglie, si rivolgesse al guardiano di una chiesetta nova che fatta avean quivi

> Certi frati di quei dal piè di legno;

e che dovendo il guardiano tornare al campo nemico, per non esser stata dai soldati reggiani accettata la proposta indecorosa della resa e dell'uscita senz'armi, il conte a lui rivolto

> Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
> Datemi una gonnella da Converso.
> Il Frate glie ne fece una portare
> Ricamata di brodo azzurro e perso,
> Ch'era del cuoco, e 'l conte se la pose,
> E tutto nel cappuccio si nascose.
> c. IV. st. 51.

Questa finzione deve considerarsi una allusione umoristica all'ascetismo di Alfonso Fontanelli, ai frequenti ed intimi rapporti di

(1) In parecchie edizioni moderne della *Secchia Rapita* (Vedi fra le altre quelle curate da G. CARDUCCI, Firenze, G. Barbera, 1861, pag. 403 e da G. STIAVELLI, Roma, E. Perino, pag. 94) la dichiarazione che il Salviani appose a questi versi: « Questo è un contrassegno assai noto usato dal marchese Fontanella conte di San Donnino, che soleva fare quell'atto ed ebbe veramente le qualità, che qui si descrivono, benchè non fosse soldato », è erroneamente mutata così: « Questo è un contrassegno assai noto, usato dal marchese Giuseppe Fontanella conte di San Donnino .... ». Giuseppe Fontanelli non fu conte, nè di S. Donnino nè di altro luogo!

lui coi frati della Chiesa Nuova di Roma, e alla voce tante volte diffusasi che questo patrizio reggiano fosse per darsi alla vita religiosa in quell'istituto fondato ed illustrato da S. Filippo Neri, dove poi trascorse gli ultimi giorni del viver suo.

Il Fontanelli aveva cominciato a vagheggiare il progetto di abbandonare la corte e di ritirarsi « in Roma o in qual altro loco lontano da parenti et dalla patria in conversatione di persone pacifiche et devote... a porse l'anima sua in stato di salute coi santissimi sacramenti », fin dal 1601 (1); ma non avendone ottenuta dal duca di Modena buona licenza non potè per allora effettuare il suo disegno. Nel 1604, come ho avvertito, si sparse la voce che si era fatto frate; onde per smentirla, il 20 novembre, egli scrisse da Roma a Rodolfo Arlotti: « Da Reggio e da Modena mi viene scritto ch'io son fatto religioso. Non mi preme se non che non sia vero. Ma simili gratie non si concedono da Dio benedetto a chi sì poco le merita. Mi spiace pertanto che se ne parli, e quello che vero mi consolerebbe, falso troppo mi confonde. Havrei ricevuto per particolar favore da V. S., la quale sa pur la verità, che si fosse degnata di sopir tal voce ». Come rilevasi da queste parole il desiderio di farsi frate era nel conte Alfonso Fontanelli molto vivo, alimentato pro-

(1) Ciò accadde verso la fine del 1601, quando reduce da un'ambascieria di Francia trovò che la moglie si era seriamente compromessa col Signoretti. Il duca di Modena, saputa la cosa fece rinchiudere l'adultera in un monastero di Brescello dove poi morì di veleno, ma lo scandalo fu enorme, e il dileggio alle spalle del marito offeso era reso maggiore dalla libertà e dalle spavalderie del drudo. Cesare d'Este il 18 dicembre del 1601 scriveva a questo proposito al fratello cardinale: « Saprà dunque che questi mesi passati il Co: Alfonso per mezzo del Padre Rettore mi fece dire che stando il disgraziato suo stato le pareva d'esser mostrato a dito da ognuno come infame et disonorato, che perciò infelicissimamente vivea in cospetto del mondo tanto più per haver come in gli occhi l'avversario suo che in Reggio se ne stava altero. Et molto più misero si riputava perchè così era costretto a vivere in disgratia di Dio et quasi vergognoso tra christiani sottoposti alle leggi dell'honor mondano, che lungamente haveva pensato il rimedio et quello che più di tutto lo quadrava le pareva che fosse un total ritiramento dalla corte, et *tornare* a vita privata che haveria preteso far in Roma o in qual altro loco lontano da parenti et dalla patria in conversatione di persone pacifiche et divote perchè con tal mutacione et lontananza si saria liberato dall'obbligatione di risentimento et vendetta, averia potuto quetare l'animo lontano dall'occupazione et dalla vista di cose alterative, a porse l'anima sua in stato di salute coi santissimi sacramenti; che mi protestava però che pretendeva che ciò mi fosse proposto senza pregiuditio della mia gratia o gusto la quale imposta m'haveria supplicato a liberarlo dal mio attual servicio acciò potesse andar ad effettuar il suo pensiero. Al che io risposi che se il Co: domandava licenza tosto che mi fosse tanto caro quanto ognuno conosceva non le saria da me stata negata, ma se la voleva con mia soddisfatione era dovere che la risolutione di lui fosse tale che io potessi ragionevolmento chiamarmi soddisfatto et non patisse oposicione come quella ch'egli proponeva; che se voleva ritirarsi a vita religiosa o altra senza spada et obbligatione di quella per attender all'anima me ne sarei soddisfatto et le averia data bona licenza ».

babilmente dal sentirsi poco soddisfatto nelle sue aspirazioni mondane: e forse alludeva a lui il Tassoni quando il 22 maggio del 1616 scriveva al Sassi: « Sono due mesi in circa che non ho lettera di V. S. che mi dubito che per disperazione non sia fatto frate, ultima risoluzione di cortigiani mal soddisfatti ». Finalmente nel 1621 il desiderio del Fontanelli fu appagato; ed il Tassoni scrivendo il 5 settembre di quell'anno al Sassi lo avvisava: « Il signor marchese Fontanella è aspettato qua dai Padri della Chiesa Nuova ove dicono che si ritira. I Reggiani havranno questo Beato anch'essi » (1).

Si noti peraltro che il Tassoni dicendo che proprio nelle vicinanze di Rubiera

> Fatta avean quivi una Chiesetta nova
> Certi frati di quei dal piè di legno.
> c. IV. st. 48.

affermò cosa rispondente alla verità storica. Presso Rubiera infatti, al tempo del Tassoni, esisteva, annessa a un monastero di frati conventuali, una chiesetta appellata di Santa Maria Nuova e molto rinomata per una Madonna miracolosa. La chiesa di Santa Maria Nuova nel territorio di Rubiera è nominata in un documento del 1342 ed in altri successivi fino al 1543. Dopo di quest'epoca non si trova più ricordata la chiesa di S. Maria Nuova, bensì il beneficio di questo titolo. Appena nei documenti si smarrisce la traccia di questa chiesa si fa incontro il convento dei frati conventuali della Madonna fuori di Rubiera. Non si conosce l'origine di questo convento, ma essa non deve essere anteriore al secolo XVI: « la prima memoria che negli archivi abbiamo trovato di esso è del 1579 ». Certo è altresì che i conventuali « si stabilirono presso la chiesa di S. Maria Nuova nei sobborghi del castello e che la chiesa o Madonna dei conventuali è la stessa chiesa di S. Maria Nuova, quantunque il titolo canonico ne fosse col benefizio trasportato ed eretto di nuovo nella parrocchiale (2) ». Lo Spaccini descrivendo, sotto il 7 luglio 1609, una

(1) Giuseppe Fontanelli il 7 settembre del 1621 scriveva da Roma al cardinal d'Este alludendo ad Alfonso Fontanelli: « Dopo tre ordinari da un mio amico in estrema confidenza mi fu scritto come il detto signor marchese trattava di partir di costì, il che credei facilmente perchè m'era stato detto come egli teneva continuo comercio con un padre della Chiesa Nuova et suo confessore: glie ne toccai qualche cosa et egli mi turrò la bocca rispondendomi in enigma et imponendomi un rigoroso silentio ».

(2) *Memorie Ecclesiastiche di Rubiera*, pel giubileo sacerdotale dell'Ill.° e molto Rev.° signore D. Angelo Chiesi arciprete di Rubiera. Castelnovo di Sotto, A. Cucchi, 1894, pag. 35.

visita che egli, Marcello suo fratello e Gio. Pietro Codebue fecero, per soddisfare a un voto, alla Madonna di Reggio, lasciò scritto: « Il primo riposo fu a Rubiera alla Luna hosteria dove si sta assai bene. Poi fossero a visitare la Madonna di Rubiera dove sta frati di S. Francesco dalla scarpa ». E sotto il 18 settembre del 1609 raccontò: « La Principessa D. [Margherita] Farnese, che già fu maritata in Vincenzo Gonzaghi duca di Mantova, ch'al presente è in Parma nelle monache di S..... sendo sorda, che la mattina quando si chiama le monache a mattutino non sentiva la tamperla, s'avotò alla Madonna di Rubiera, come seria a dire la sera, la mattina seguente senti sonare il mattutino et andò in coro che prima non vi andava per non lo sentire. Le monache ci domandarono la la causa di questa sua venuta e ci raccontò il tutto; et in segno di ciò v'à mandato un paio d'orecchie d'oro battuto con altre cosette, et s'è scusata con quelli padri che non guardano al presente che per esser povera monacha non ha potuto far di più (1) ». Evidentemente il Tassoni nei su riferiti versi alluse a questa chiesa e a questi frati, non potendo credersi che egli volesse alludere alla Chiesa Nuova di Roma, dove si ritirò a finire i suoi giorni il conte di S. Donnino, giacchè si sa che questa fu fondata nel 1575 da preti secolari, per impulso e sotto la direzione di S. Filippo Neri (2), e non da frati zoccolanti.

Difetti morali caratteristici di Alfonso Fontanelli erano dunque un ecessivo concetto dei propri meriti, il quale lo manteneva sempre insoddisfatto delle ricompense e delle dimostrazioni di stima che gli venivano date e lo rendeva instabile e facilmente mutevole nella sua servitù; un soverchio ascetismo, forse ad arte esagerato nella lusinga di potere, nella carriera ecclesiastica, arrivare al cardinalato (3) e soddisfare così alla sua mal celata ambizione. Queste principalmente erano le pecche che offrivano ai contemporanei materia onde rimproverare e beffeggiare il Fontanelli. Lo Spaccini il 17 settembre 1608 notava: « Il conte Alfonso Fontanella reggiano che serviva S. A. a Roma, s'è acunzo a servitij della Granduchessa, senza proposito alcuno, il che à mostrato d'esser molto cervellino, cosa invero non lo doveva mai fare, se havesse ricevuto quanto disgusto si potesse ricevere in questo

(1) I conventuali di Rubiera entrarono poi nel castello nel principio del secolo XVIII ed ivi fabbricarono una nuova chiesa. Furono soppressi nel 1768.

(2) A. Gallonio, *Vita S. Philippi Nerii*, in *Maio Bollandiano*, Tomo VI, pag. 463; P. G. Bacci, *Vita di S. Filippo Neri* fiorentino, Roma, F. Buagni 1703.

(3) Sotto il 18 febbraio del 1622 lo Spaccini notava: « S'è hauto nuova della morte del marchese Alfonso Fontanella in Roma in due giorni di doglia di costa, è morto si sacerdote, ma non cardinale come diceva ».

mondo »; il 10 febbraio 1610: « Il conte Alfonso Fontanella reggiano a mesi passati si partì dal servitio del signor cardinal d'Este et andò a servire il Granduca, hora di nuovo s'è partito da quel servitio, et l'istesso cardinale lo ha fatto suo cameriero: par costui sia molto instabile »; (1) il 24 settembre del 1612: « Il conte Alfonso Fontanella s'è partito per andare a Loreto e alla Vernia luoghi del Padre San Francesco per sua devotione e de indi a Roma »; il 27 agosto 1621: « Il marchese Alfonso Fontanelli reggiano puochi anni sono S. A. vi donò un marchesato, hora per non haver figliuoli nè moglie era risoluto che fosse transferito nella persona del conte Giulio Fontanelli, ma non lo volendolo farlo, s'è sdegnato et ha domandato licenzia et l'ha hauta, dicano si voglia vestire da prete et andare a Roma. Questo huomo è tanto superbo et pretende essere il primo cortigiano e savio del mondo, e questi Principi vi siano obbligatissimi e non vale una jota, non sapendo se è vivo, sendo gonfio più del Palone »; l'11 settembre dello stesso anno: « Il marchese Alfonso Fontanella, reggiano, è vero che ha hauto licenzia et anderà dove vorrà, questo è un cavalliere senza cervello, che con verità posso così dire, è quà, et è tanto patrone quanto è S. A. che spesse volte bisognava che lo aspettasse a messa, intraveniva in ogni negotio, perchè a questa testa sema v'era creduto che quando parlava pareva l'oracolo di Delfo, tanto l'havevano in veneratione, ma se si fossero specchiati nell'attioni del duca Alfonso mentre visse non lo volse mai impiegarlo se non nelle vanie e madrigali, e quà che v'è non fece mai cosa buona, nè quando è stato mandato a Roma nè meno in Spagna, poichè haveria voluto che li negoti vi fossero corso dietro a lui, s'è ogni volta più insuperbito, voleva vi fosse dato facoltà di potere renontiare il marchesato ad un suo nepote, lui essere come era l'Imola e potere comandare a segretari e a governatori, ma è stato bianca, la superbia e sdegno lo hanno circondato e fatto precipitarlo nel precipitio di domandare licentia, et l'ha hauta, dicano si voglia vestire da prete et andare a Roma, e Dio sa se questo huomo vi possa capire, ma per gl'interessi de' Principi non bisognarebbe lasciarlo andare; e il 30 settembre pure del 1621: « Il marchese Fontanelli è partito questa mattina insalutato hospite andato alla volta di Roma e prima di quattro hore era partito Giosetfo Fontanelli, senza fare nè dar parte a nessuno; si dice che il Principe non vi ha voluto darvi licentia, et il marchese hebbe a dire se la pigliaria; la casa s'è privata d'un huomo da niente, che mai fece cosa buona, favoriva li Reggiani, et era lui che li faceva havere offitij, forse col meggio di S. Giovanni Boccadoro, v'è restato il cons. Dinaglione ch'è come la merda di

(1) Anche Giuseppe Fontanelli suo parente, compaesano ed amico, il 7 settembre del 1621 scriveva di lui al cardinal d'Este: « Il signor marchese Fontanelli... non è di sua natura stabilissimo ».

sparaviero et era lui che lo portava, va a Roma a farsi prete della Valicella, è tanto gontio nella superbia e matteria che il tempo lo chiarirà ogni cosa di questa canna busa ».

Alcuni dei difetti che i contemporanei rimproveravano ad Alfonso Fontanelli sono altresì messi in rilievo in un sonetto caudato che, a guisa d'epitaffio, venne composto appena si sparse la notizia della sua morte e che io giudico fattura del principe Alfonso d'Este:

Qui sotto giace Alfonso Fontanella
Nella sua varietà solo costante,
Ma stabil più di qual si sia quadrante
Nel cercar gusti sotto varia stella.
Varcò ben egli a questa parte e a quella
Seguendo il corso dell'humor piccante,
Ma fissa tenne sempre agli occhi innante
L'immagine di Roma unica e bella.
Di procacciarsi presto il capel rosso
Giusta vendetta a lui chiuse la via,
Ma tosto che l'ostacolo è rimosso
All'impresa s'accinge e ogni altra oblia,
Modena fugge a' suoi honor promosso
Quasi ch'a lui picciol teatro sia.
Ma ecco, o sorte ria!
Lo sprezzator del breve angol del mondo
Tosto si chiude a picciol buca in fondo.

La soverchia presunzione del conte Alfonso Fontanelli (1), la sua affannosa incontentabilità, le sue peregrinazioni effettuate o sol progettate, in cerca di miglior fortuna, e il suo ripetuto e quasi clandestino abbandono della corte e della servitù degli Estensi sono satiricamente rilevati dal Tassoni coi versi:

Si trova in somma scritto in varie carte
Che 'l conte era grand'uomo in ogni parte;
c. IV, st. 39.
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte e si percosse il petto;
c. IV, st. 42.

(1) Dopo quanto ho detto a proposito di questo personaggio mi credo dispensato dal ribattere tanto l'affermazione di P. Rossi, il quale annotando la stanza 37 del c. IV scrisse: « San Donnino e luogo sul Reggiano, feudo de' Fontanella. Qui per conte di S. Donnino s'intenda Foresto, di cui parlò di sopra alla stanza XIX » (*Annotazioni alla Secchia Rapita*, Piacenza, Giacopazzi, 1738, pp. 79 e 80), quanto quella di F. Costèro che illustrando la su indicata stanza annotò: « Qui per conte di San Donnino si intenda il marchese Giulio Fontanelli conte di detto luogo » (*La Secchia Rapita e altre Poesie di Alessandro Tassoni con note*. Milano, E. Sonzogno (s. d.) pag. 119).

E rivoltato a' suoi disse, ch'ei giva
A procurar anch'ei sorte migliore:
c. IV, st. 52.
Il conte che tenea l'orecchie intente
Dicendo, a fe' non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente.
c. IV, st. 56.

Il Tassoni racconta che, fatta la pace tra Modenesi e Reggiani,

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolomeo.
c. IV, st. 67.

La festa di S. Bartolomeo era allora una delle maggiori dell'anno e si solenizzava con spettacolosi divertimenti popolari e con banchetti, anche dal conte Alfonso Fontanelli. Francesco Briani il 3 settembre del 1604 scriveva da Finale a Gio. Battista Spaccini: « La più solenne festa che si faccia qua, si è il giorno di S. Bartolomeo, parlo a quanto al concorso di gente contadini, per il ballar, col far delle feste, far tore delle oche sopra a tre antenne da nava, far strappar il collo al ocha caminando sopra delli burchielli et simile altre cose che non si fanno alle altre feste dell'anno qua (1) ». Pellegrino Bertacchi il 25 agosto del 1607 scriveva da Roma al cardinale Alessandro d'Este: « Stamattina il vescovo di Reggio è stato a pranzo col co: Alfonso il quale in honor della festa di S. Bartolomeo fa lottar un Pallio et non si può veramente arrivare alla magnanimità di questo cavaliere ». Anche il Totti notò che a Roma nella festa di S. Bartolomeo del 25 di agosto, come pure in quella di S. Rocco, al principio del seicento si correvano « pel Tevere i Pallii delle Barchette e de' Notatori (2) ».

Un altro personaggio reggiano, che nell'assalto di Rubiera sostenne, secondo l'autore della *Secchia*, una parte molto notevole, fu **Foresto Fontanella**, il quale non è altro che Giuseppe Fontanelli parente del predetto Alfonso. Egli era figlio di Ippolito e di Laura Gazzola: e rimasto privo dei genitori in ancor tenera età ebbe a tutore prima l'avo materno Filippo Gazzola, poi la costui vedova Lodovica Brami (3). Nel 1583 entrò al servizio di don Alessandro

(1) *Archivio Storico del Comune di Modena:* Carte Spaccini.

(2) P. Totti, *Ritratto di Roma moderna*, Roma 1638, pag. 352.

(3) *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo o Giacobino seniore da Fontanella di Reggio in Lombardia, ecc.*, Reggio 1773, pp. 77 e seg.

d'Este coll'ufficio di coppiere, poscia di cavallerizzo maggiore, indi di cameriere segreto. Quando il suo signore fu nominato cardinale, lo accompagnò a Roma dove visse lungamente e dove contrasse amicizia coi principali letterati e cortigiani residenti in quella metropoli. Nel gennaio del 1607, fu mandato a Milano per ringraziare il governatore Fuentes di un'abbadia e della protezione di Spagna concesse al cardinale d'Este. Nel 1613 andò ambasciatore straordinario a Firenze per vedere di appianare il conflitto allora sorto tra gli uomini di Stazzena e quelli di Forno Volasco e a Milano per dar conto al nuovo governatore marchese dell'Inoiosa della mossa d'armi fra Garfagnani e Lucchesi; nella primavera del 1614 accompagnò il cardinale Alessandro alla corte di Spagna; nel 1617 ritornò a Firenze per condolersi, a nome della corte di Modena, della morte della principessa Eleonora de' Medici; nel 1619 si portò di nuovo a Milano per interpellare il marchese Filippo d'Este e quello di Bedmar se nell'andata a Torino della Infante Isabella fosse opportuno che il principe Alfonso di lei sposo l'accompagnasse.

Il cardinal d'Este, che nutriva per Giuseppe Fontanelli un'affezione grandissima si adoperò fin dal 1610 per ottenergli dal re di Spagna, colla mediazione del contestabile di Castiglia e di D. Giovanni Idiaquez, una speciale onorificenza: (1) ma solo nel 1617, dopo che il cardinale Alessandro lo ebbe dichiarato suo gentiluomo e generosamente pensionato, Filippo III concesse al Fontanelli la croce di cavaliere di S. Jago (2). Questa ed altre dimostrazioni di stima e di benevolenza non impedirono per altro che anche costui, ambizioso di raggiungere una meta più alta, abbandonasse nel febbraio del 1621 il servizio degli Estensi, per passare a quello del pontefice, Gregorio XV, che lo creò suo « cameriere di spada e cappa con provisione

(1) Il cardinale Alessandro scriveva nel 1613 al primo: « Eccomi di nuovo a pregar V. E. perchè voglia reiterar con una sua calda lettera l'offitio passato già da lei circa l'habito di Sant'Iago per il Fontanella mio gentiluomo »; ed al secondo: « Desidero tanto che il Fontanella mio gentiluomo venga favorito della croce di Sant'Iago, che ricorrerei a tutti quei mezzi che potessero tirar a buon fine questo mio desiderio. E perciò prego V. S. illustrissima a voler intraprender questo negotio con quel caldo affetto.... ».

(2) Lo Spaccini, sotto il 29 agosto del 1617, scriveva: « In S. Agostino il sig. Giuseppe Fontanella à hauto l'ordine di cavaliere di S. Jago di Spagna et ve lo ha dato il co: Paolo Manfredi reggiano e governatore di Sassuolo in compagnia del march. Ercole Rondinelli governatore di Reggio, tutti del medesimo habito, è assai bella cerimonia ».

di scudi 1200 l'anno (1) » e che nel luglio di quello stesso anno lo incaricò di una missione speciale in Ispagna.

Come era a prevedersi il cardinale Alessandro d'Este provò forte disgusto per questo abbandono. Lo Spaccini, così ne scrisse, sotto il 15 febbraio del 1621: « Il cardinal de Esti è arabiato col cavalier Fontanella per esser andato alla servitù del Papa senza sua licenza, et a ragione, perchè sa tutti li suoi secreti: è veramente ingrato a tanti benefici ricevuti »; e sotto il 17 dello stesso mese: « Il cardinal d'Esti non la può intendere come il signor Giosetto Fontanella sia andato a servir il Papa senza sua saputa; per questo è tutto arabiato et a ragione: va in Spagna con una spesa grave come si sa, passa 60000 scudi, e non ottenne se non la croce di Santo Jago per il Fontanella, et tutto il restante, come sonò i negotij di Spagna fu vento, che era meglio, se non vi fosse stato il loro interesse, donarvi un marchesato che sempre l'aveva costì; sa poi tutti li negoti della casa: nel più bello del servir suo, quando il cardinal vi mostrava più il cuore l'ha abbandonato, et à gran ragione di dolerse di questa sfacciataggine ».

Questo fatto, scemò sì, ma non estinse la benevolenza che il cardinal d'Este nutriva per questo suo cortigiano. Infatti lo Spaccini racconta che avendo il Fontanelli nell'autunno del 1621 con espressioni poco riverenti, osato, ad istanza del cardinale Ludovisi, intromettersi presso il duca Cesare, l'Infante Isabella, ed il principe Alfonso a fine di ottenere al conte Filippo Pepoli (2) graziosa perdonanza della congiura tramata contro il principe ereditario di Modena, quest'ultimo ne rimase così sdegnato da minacciarlo di fargli « gittar la testa dove havea i piedi » e la minaccia sarebbe forse stata attuata « se non fosse stato il rispetto che Alfonso portava al cardinal suo zio » e al papa del quale il Fontanelli era servitore (3). Ed il cardinale Alessan-

(1) In un *Avviso* di Roma del 15 febbraio 1623 è detto: « Il cav. Giuseppe Fontanella modenese, cameriero d'honore di spada e cappa di N. S. s'è applicato alli studj delle leggi per volersi mettere in prelatura ».

(2) Giuseppe Fontanelli il 20 ottobre 1621 scriveva da Roma al duca Cesare: « Di tutto quello che andrò intendendo (*a proposito del co: Pepoli*) ne darò avviso a V. A. S. con quella fede verso gl'interessi della sua serenissima Casa che non conoscerà mai nè macchia nè variatione alcuna nonostante ch'io intenda che costì si strapparli di me come s'io fossi un infame et un traditore et che non è meno lacerata la fama del povero marchese Fontanelli ».

(3) A proposito di ciò lo Spaccini sotto il 28 ottobre 1621 scriveva: « Il negotio del cavalier Gioseff Fontanelli sta in questa guisa: sendo venuto che così vi havea scritto il marchese Fontanelli, essendosi promisso tanto in questo negotio che pensava accomodarlo con l'Acqua Santa, adoperandosi ciascuno di loro a favore de' Pepoli, e si gonfiavano tanto che l'havevano per sicuro, venuto e trattenuto col signor Principe di molte cose, cascorono in questa supplicandolo come è detto di perdono. Il Principe vi rispose che se desiderava fargli cosa grata non

dro continuò a proteggere il Fontanelli anche in altre contingenze (1); anzi testando egli l'11 maggio del 1624 lasciò « al signor Gioseppe Fontanella, per segno di vero amore, l'anello piccolo che aveva in dito ».

Anche lo sdegno del principe Alfonso parve scemare, come si deduce da quanto sono per dire. Quantunque il nuovo pontefice Urbano VIII avesse confermato il Fontanelli suo cameriere segreto (2), il principe Alfonso col mezzo del cav. Niccolò Molza, maggiordomo del cardinal d'Este, fece nel 1624 formale invito a quel cortigiano di venirlo a servire promettendogli una provvigione pari a quella che gli dava il papa. Egli se ne schermì colla scusa di doversi « mettere in sacris », ma il principe raddoppiò le istanze e le offerte esibendosi « di farlo sposo nella Seghizza prima che partisse da Roma » e dandogli parola « di farlo a suo tempo marchese ». E le sollecitazioni e le of-

glie ne parlasse che non vi voleva perdonare e sempre perseguitarli, et vedendo il negotio essere desperato non ne replicò altro, si risolse di parlarne con l'Infante ch'essendo donna, facilmente s'indurria a parlarne col Prencipe, ma vi passò tanto tempo da meggio che il Principe non hebbe parlamento coll'Infante. Il Fontanella se ne viene e ne parlò con S. A. la quale vi disse parole di gran risentimento e che lei non voleva mai che sentisse dire che dovesse passar questo negotio senza esser castigati .... ». Poi aggiunge che il Fontanelli discorrendo dalla banda del duca con alcuni gentiluomini « disse pubblicamente che per sempre benediceva il cardinal Aldovisio che volendo sua madre maneggiare il papato non havea voluto che fosse retto da donna, ma sì da huomini, ma in alcuni Stati erano le donne che maneggiavano ogni cosa insieme con altre parole, le quali furono riferite al Principe, che lo fece chiamare e giunto le disse: sei tu quello che hai hauto tanto ardire di paragonare le donne degli Aldovisi alla serenissima Infante mia signora quale è Nezza di due Re e figlia del Duca di Savoia e primo Prencipe che oggi vi sia e poi mia moglie, certo che è bello paragone che una figlia di così granduca, all'Aldovisia donna privata, che se non fosse ch'io porto rispetto al cardinal mio zio, ti faria gittar la testa dove hai li piedi. Sentendo il Fontanella questa battuta di cosa che non se lo seria mai immaginato, disse non haveva mai detta cosa che fosse stato per offenderlo, ma haveva la spada a canto che si pigliasse quella vendetta che voleva con la sua persona. Replicò il Prencipe e disse io mi vergogneria di metter mano in così vil cosa, levati dinanzi nè mai più vi ritornerai. Il Prencipe andò da S. A. et ve ne diede parte ».

(1) In una minuta di lettera o del duca Cesare o del principe Alfonso al cardinale Alessandro, in data 13 aprile 1623, si legge: « Con tutto che il mancamento del cav. Fontanelli mi paia assai aperto nondimeno per conformarmi al desiderio di V. S. Ill. ho fatto violenza alla mia opinione sospendendola fino alla risposta ch'ella n'aspetta ».

(2) Un Menante il 16 settembre del 1623 scriveva: « N. S. ha confirmato per cameriere segreto di spada e cappa il cav. Giuseppe Fontanella modanese, com'era in tempo di Gregorio XV in gratia del cardinal d'Este »; ed il 17 luglio 1624 annunciava: « Il cav. Giuseppe Fontanella, familiare del già cardinal d'Este, che fu dichiarato cameriero secreto del Pontefice, in detta mattina di domenica si pose in habito longo pavonazzo e prese il possesso di questo suo carico ». Anche il cav. Fabio Carandini, scrivendo il 17 agosto del 1624 al duca lo avvertiva che « il sig. cav. Fontanelli . . . si è posto in habito lungo pavonazzo a uso di cameriere ».

ferte da parte del principe e del duca di Modena continuarono ancora per qualche tempo, e pare cessassero solo quando il 28 ottobre del 1625 il cav. Fabio Carandini scrisse da Roma al duca Cesare che il cardinale di Savoia giudicava il Fontanelli « pestilenzioso a tutte quelle case nelle quali starà, et tale haverlo giudicato a quella del signor cardinale d'Este b. m. », aggiungendo che lo stesso cardinale gli aveva parimenti fatto cenno di quanto il Fontanelli aveva detto all'agente del principe di Stigliano contro il matrimonio del principe Francesco d'Este colla principessa di Stigliano.

Nel luglio del 1632 tre successivi attacchi di apoplessia misero in grave pericolo la vita del Fontanelli (1). Le sollecite ed energiche cure dei medici valsero a prolungargli alquanto l'esistenza, ma non a fargli ricuperare tutte le forze. Morì nel gennaio del 1635 « lasciando dopo di sè buona fama, perchè — scriveva il dottor Francesco Mantovani al duca Francesco I — ha rimunerati largamente i servitori e fatti legati fin oltre la sua conditione. Fu verissimo che il cardinale Antonio (*Barberini*) mandò il Martinozzi a visitarlo ».

Giuseppe Fontanelli ebbe fama, fra i contemporanei, di uomo colto e geniale e come tale fu amico e corrispondente dei poeti più celebri del suo tempo. Asdrubale Bombaci, Giacinto Campani (2) e Giacomo Spaccini (3) cantarono le lodi del suo valore. Giovan Battista Marino gli dedicò il sonetto che comincia « Uscita fuor de le Tartaree porte » ed, a richiesta di lui, scrisse le stanze dal titolo « L'amante Ruffiano (4) ». Rodolfo Arlotti nei primi anni del 600 scriveva da Roma a Lodovico Arlotti: « Il signor Giuseppe hier sera fece un lautissimo convitto parte poetico e parte musico. Remote le mense

(1) Il dottor Francesco Mantovani con lettera del 10 luglio 1632 avvisava il duca Francesco I: « Hoggi sono otto giorni ch'il signor cavalier Fontanelli fu sorpreso da un accidente leggerissimo di apoplesia, e fu ritoccato ancora mercordì passato nell'istessa maniera, essendole rimasto la lingua un poco enfiata. Trattandosi di un suddito qualificato ho creduto mio debito il partecipare a V. A. lo stato nel quale si trova »; ed il 14 dello stesso mese aggiungeva: « Lunedì il signor cavalier Fontanelli fu ripigliato da un accidente più grave degli altri, onde si perdette la metà, e si stà in dubbio che ritoccandolo nuovamente egli non possa più resistere. Adoprano li medici tutti li rimedi per salvarlo, et il signor cardinal Antonio è spesse volte a visitarlo ».

(2) G. Guasco, *Storia Litteraria del principio e progresso dell' Accademia di Belle Lettere in Reggio*. Reggio 1711, pp. 310 314, dove sono riferiti per intero un sonetto del Bombaci e e tre del Campani, compreso quello con cui il Campani chiede al Fontanelli il testamento amoroso del cavalier Marino e già pubblicato dallo Scaioli (*Parnaso de' Poetici Ingegni*, pag. 31).

(3) G. Spaccini cantò le lodi di Giuseppe Fontanelli in un sonetto pubblicato dallo Scaioli (Ivi, pag. 43).

(4) *La Lira*, parte terza, pp. 270-276, ediz. del 1614.

il cavalier Marino recitò e il cavalier Rasi cantò cose degne d'Apolline e delle nove sorelle ». Antonio Querenghi intitolò a lui due sonetti, nel primo dei quali si legge:

> Tu ed io cerchiam nel santo aonio coro,
> O in riva al chiaro Ilisso ornar l'ingegno
> Hor di platano il crin cinti, hor d'alloro (1);

e nel secondo, dopo aver ricordato che Alessandro Magno volle esser scolpito solo da Lisippo e dipinto da Apelle, continua:

> Giuseppe e tu, che se d'eterna palma
> Con lui non t'orni, di tant'opre al segno
> T'alzi co 'l generoso almen de l'alma,
> Scegli in mia vece altro scrittor più degno
> Che s'io lodar ti vuò, troppo a la salma
> De gli immensi honor tuoi cede il mio ingegno (2).

Fulvio Testi al Fontanelli, che nel 1613 gli donò tutte le opere de' poeti greci, espresse la propria gratitudine con un sonetto nel quale, dopo aver accennato a quei grandi, conchiudeva:

> Del mio poco poter meco mi sdegno
> E di lodarti al fin veggo che solo
> Di que' Cigni sublimi il canto è degno (3).

Il Pindaro modenese nelle stanze colle quali invitava il Fontanelli a passar seco in campagna le giornate più afose e cocenti dell'estate lo qualificò ospite molto grande e molto gentile, e in un altro sonetto « al signor Giuseppe Fontanelli » rincalzò la lode scrivendo:

> Quel vecchio Dio che tien la falce e 'l vetro
> Con che di nostra età l'ore n'addita
> . . . .
> Ei dibattendo i non mai stanchi vanni
> Fabbrica a' nomi altrui certa ruina
> Con non intesi o non creduti inganni,
> Sol tuo valor, sol tua virtù divina
> A la cote invisibile degli anni
> Qual ben temprato acciar più si raffina (4).

(1) A. QUERENGHI, *Poesie volgari*, Roma, Eredi di B. Zanetti, 1621, pag. 15.

(2) Ivi, pag. 19. Lo stesso, il 27 agosto del 1613, scriveva a G. Fontanelli: « ... Già Tacito e Seneca e Plutarco sono suoi domestici. Perchè se ha tanto otio, non fa un volo più in su. Direi che con la scorta di S. Tomaso s'innalzasse fin sopra il coro de' Serafini. Ma se teme del caso d'Icaro o di Fetonte poggi almen con Aristotele e con Platone dove arrivano l'ale della natura e ricordisi che ne' grandi ingegni disoccupati non si dà mediocrità di bene o di male » (*Biblioteca Estense*, ms. X. ÷ 26).

(3) *Rime* di Fulvio Testi, Modena, Cassiani, 1617, pag. 149.

(4) Ivi, pag. 150.

Il Testi inoltre scrisse ad istanza del Fontanelli le ottave che cominciano

> Parto, donna, da voi, ma già non parte
> Da voi l'anima mia, che con voi resta:

dedicò « al signor cavaliere Giuseppe Fontanelli » la canzone « in biasimo delle soverchie delizie del secolo; ed il 27 ottobre del 1620, descrivendo al duca di Modena la splendida villa di Tivoli, fece di lui questo cenno onorevole: « Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere, e 'l cavaliere Giuseppe con la solita vivacità de l'ingegno è il sale del convito ».

Alessandro Tassoni poi, oltre aver fatto di lui frequente ed onorevole menzione nelle lettere agli amici e specialmente in quelle al Sassi, oltre aver nel quesito 22 de' suoi *Pensieri* scritto di lui: « Questo è un dubbio proposto dalla vivacità dell'ingegno del signor Giuseppe Fontanella, di cui la città di Reggio deve gloriarsi », lo rappresentò nella *Secchia* sotto un aspetto veramente lusinghiero (1).

Che il poeta eroicomico modenese col nome di Foresto Fontanella volesse realmente rappresentare lui, si argomenta dalla seguente nota apposta dallo stesso Tassoni alla stanza 21.ª del canto IV: « Foresto Fontanella ecc., alcuni intendono questo pel signor Giuseppe Fontanella cavaliere di San Jago »: la qual nota evidentemente deve essere interpretata come un'affermazione assoluta e non come un'opinione qualunque; ma a confermare ed a chiarire una tale identificazione giovano alcune altre considerazioni.

Il Tassoni qualificò Foresto Fontanella *animoso* (c. IV, st. 25), *ardito* (c. IV, st. 62), fornito di *grande valore* (c. IV, st. 25), e queste doti potevano realmente attribuirsi a Giuseppe Fontanelli. Infatti, senza tener conto del coraggio e del valore addimostrato da questo cavaliere nelle molte gare cavalleresche cui egli prese parte a Modena e a Tivoli, avvertirò che lo Spaccini, benchè ostilissimo ai Reggiani in generale ed a Giuseppe Fontanelli in particolare, scrisse di lui, sotto il 16 maggio 1611: « costui ha tanto fumo che non la cederia a Marte »; sotto il 24 dello stesso mese: « costui pare il primo

(1) Anche il Mascardi rese omaggio all'ingegno di Giuseppe Fontanelli dedicando a lui il libro primo delle sue *Selve*, intitolato *De Rebus Heroicis* (Augustini Mascardi, *Silvarum libri IV*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana. M. DC. XXII, pp. 1-2).

cavaliere d'Italia »: e sotto il 26: « Lo Fontanella . . . . . non la cederìa a Marte nel far questione (1) ».

A proposito dei versi:

> Bertoldo avea più forza e più fierezza
> Ed era di statura assai maggiore.
> Foresto avea più grazia e più destrezza.
> Picciol il corpo e grand'era il valore..,
> c. IV. st. 26.

il Tassoni, con lettera del 5 gennaio 1619, dichiarò al canonico Albertino Barisoni: « Questa è storia. Il Grillenzoni è grandissimo giuocatore di spada e lottatore, e nondimeno il Fontanella ha più grazia e destrezza di lui ».

Il poeta narra che, nella zuffa tra Modenesi e Reggiani sotto le mura di Rubiera, Marte percosse di un sopramano il Fontanella in guisa

> Che gli abbruccio la barba e 'l viso cosse
> E non parve mai più fedel cristiano.
> c. IV. st. 24.

Questa finzione rappresenta probabilmente un'allusione al fatto di cui è menzione nei seguenti documenti. In una lettera scritta al Fontanelli da Modena a Roma il 6 luglio del 1612 si legge: « La preservazione di V. S. dal fulmine è non solo annuntio di prospera fortuna, ma una confirmatione ancor delle sue amabilissime qualità in virtù delle quali ha potuto placar il cielo quand'egli facea più dell'adirato. Se con la medesima forza potesse V. S. ristorare il danno de' vestiti al signor Marcio (Coloreto) io sempre che tuona la invocherei per mio Nume tutelare e ne spererei difesa »: e in altra dello stesso giorno: « Che prodigio è questo del folgore che dicono ha visitato la stanza di V. S. . . . ».

Il medesimo Fontanelli il 14 luglio del 1612 scriveva da Roma a Nestor Cantù: « Il fulmine che ha percosso la mia camera è stato un avviso di molte sventure che mi debbono succedere, sto per perdere un occhio et hieri perdei a primera 40 scudi ad maiora . . . . Il signor Coloreto s'è ri-

(1) Nel dicembre del 1617 Giuseppe Fontanelli, per incarico del principe Alfonso, ebbe parte principalissima nell'assassinio, con agguato, del conte Ercole Pepoli, perpetrato in Ferrara dinanzi al palazzo dei marchesi Turchi. (Cfr. G. Cavazzuti. *Di Alfonso III d'Este*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Serie V, vol. V, pp. 9-13).

storato dal danno patito per la saetta col farsi fare un coletto d'ambra invece della casaca che le ha addusto il fulmine (1) ».

Giuseppe Fontanelli è inoltre rappresentato nella *Secchia* come abilissimo nell'arte del cavalcare e come possessore di un destriero, veloce al pari del vento,

> Che non trovava paragone in terra
> Generoso di cor, pronto e leggiero,
> c. IV, st. 25.

perchè tenne con onore la carica di cavallerizzo maggiore del cardinale Alessandro d'Este e perchè fu appassionatissimo di cavalli agili e corridori, giusta quanto risulta dalle sue lettere e specialmente da quelle al Cantù ed al Querengo. Quando nel 1612 il principe Luigi d'Este si trattenne per qualche tempo a Roma, gli fu destinato per guida e per maestro di cavallerizza Giuseppe Fontanelli il quale con lettera del 17 settembre significava al Cantù: « S. E. hieri mattina vidde una mano de' cavalli maneggiare et restò soddisfatissimo, ne cavalcò tre. Domattina andremo a vederne un'altra mano ».

Il poeta descrivendo nel canto IV l'avanzata dei soldati modenesi contro la rocca di Rubiera già occupata, di sorpresa, dai Reggiani, narrò che la gente di Giberto da Correggio, avvicinatasi a quel fortilizio.

> . . . . . la squadra udia del Fontanella
> Cantar non lungi la Rossina bella;
> st. 21.

ed appose a questi versi la seguente dichiarazione: « La Rossina è una canzon triviale che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome dice:

> Le belle chiome, c'ha la mia Rossina,
> Rossina bella fa li - le - là
> Viva l'amore, e chi morir mi fa

e così via seguendo ».

---

(1) Lo Spaccini, sotto il 5 luglio del 1612, così lasciò cenno di questo episodio: « Una saetta tirata nel palazzo del card. d'Este, in Roma, per la colmagna viene nella stanza del sig. Gio. Battista Panzetti in quella del sig. Marzio Coloreto, dove vi ha brugiata una valigia di panni, per scudi 300 e più, e poi in la stanza del Fontanella e in quella del cav. Melzi, milanese, dove vi abbruciò un tabarro ». Per altro la percossa di Marte a Foresto Fontanella potrebbe anche costituire una lontana allusione al fatto che nelle lotte fra le fazioni Scottesca e Bevilacqua, accentuatesi specialmente nel 1611, Giuseppe Fontanelli, col marchese Ercole Tassoni, il conte Massimiliano Montecuccoli, Livio Zabarella ed altri della famiglia del card. Alessandro d'Este, era *pars magna* della prima contro la seconda la quale aveva per capo il marchese Ernesto Bevilacqua presentato dal Tassoni nella *Secchia* sotto la figura di Marte.

Affinchè il pensiero e l'allusione del poeta, anche in questo particolare, riescano più chiari e palesi conviene anzitutto far conoscere chi fosse la Rossina che forma oggetto di questa canzone.

Col soprannome di Rossina venivano indicate, al tempo del Tassoni, alcune celebri prostitute di Modena, allora molto conosciute dai frequentatori dei postriboli. Il 7 luglio del 1600 certa Domenica da Medola, abitante in Modena, depose davanti all'Inquisitore che vicino alla chiesa di S. Maria stava una Leonora ferrarese la quale « sa far degli incanti, et ha amicitia con un'altra donna che si chiama la Rossina per sopranome, donna che fa cattiva vita et sta da S. Pietro, per quanto intendo, nella città in un'ostaria ». La Leonora faceva incanti insieme con la Rossina, e « v'era anco un'altra cattiva femina di mezza età, che non so il suo nome, che venne lì in compagnia di detta Rossina, che porta il zuffo alto et ha i capelli rossi ». Il 4 settembre interrogata la Lucia « vulgariter Rossina appellata », rispose: « Ho nome la Lucia e son dei Constabili, ma son bastarda e son da Ferrara, debb'havere da 20 o 25 anni, son stata alevata in casa d'una signora Madalena Constabili maridada nel signor Cesare Agolant, et, per quanto mi diceva questa gentildonna, ero fiola d'un signor Anibale Constabili: mia madre non ho mai potuto sapere chi sia: la mia professione è ch'io faccio mal della mia vita et è quattr'an che son puttana ». Il giorno 18 luglio una Maria Menghi, interrogata, aveva risposto: « La Rossina m'ha detto che sotto del camin della Dorothea se son fatti ed grandi incanti . . . . Questa Rossina che ho nominata di sopra si chiama Lucia ferrarese et è puttana, la qual non so dove stia adesso, ma la praticava assai con detta Dorothea, qual stava da S. Pietro, perchè li stava vicina di casa, et è giovane, ma debbe haver però i suoi 30 hanni, ha i capelli rossi, per questo si chiama Rossina, . . ». Ed il giorno seguente, 19 luglio, una Flora da *Benedé o del Paulo* che teneva camera locanda nella contrada di S. Pietro in Modena, rispose: « In quella casa dove stò mi adesso, la Dorothea ch'teneva una donna ferrarese di cattiva fama, la qual se chiama Lucia e per sopranome la Rossina e credo ch'è dei Constabili, e suo padre ricco, ma lei bastarda, la qual è un mese che s'è partita di casa mia e v'è stata tre anni . . . nè so dire dove stia questa Rossina adesso, da un mese in quà che s'è partita da me, se ben ho inteso dire che alcuni giovani modenesi suoi amici, l'han messa in una casa ».

Ma non era questa sola la prostituta abitante in Modena, che in quel tempo avesse il soprannome di Rossina. Il 31 agosto del 1600 una Giulia Maioli, deponendo davanti all'Inquisitore in un processo per incantesimi a carico di certa Bartolomea da Ferrara, esponeva: « Non so se l'habbia della calamita battezzata, so ben che n'ha, el n'ha

due sorelle, che stan sul canal grand che se chiaman le Rossine, che son puttane secrete che non so el lor nom, ma han mader, la qual va vestita d' berettina... le son giovane, una debb' haver da 30 anni e l' altra da 24 anni... »; ed il 7 settembre aggiungeva: « Am son po' informata de quelle do' sorelle Rossine... una de quelle do' sorelle se chiama Emilia, l'altra la Lavinia ». La stessa Giulia Maioli, il 26 marzo del 1602, in una denuncia fatta all' Inquisitore contro certa vecchia Lodovica che insegnava delle orazioni « per farsi voler bene dai morosi » riferiva: « So ancora che la detta Ludovica praticava in casa delle Rossine che stanno sul Canalino dietro alle Putte del Canalino, una delle quali ha nome Emilia e l' altra Atemisia, e credo ch' habbia fatto e insegnato delle cose in casa sua ».

E di una terza Rossina, che al tempo del Tassoni esercitava in Modena il meretricio, è rimasto ricordo negli atti dell' Inquisizione. In un processo contro un David Camilli Longoni milanese, esercente in Modena l' arte del ricamatore, Sante fu Giovanni di Ravenna, il 7 febbraio del 1606, depose: « Io habito nella contrada delle Felline in casa di uno maestro di legname che stà vicino a S. Pietro, che non saprei dirgli il nome, et nella medesima casa vi abitano anche una puttana detta la Rossina et una Giulia da Nonantola ». In un altro processo dell' agosto 1608 a carico di Violanta figlia di Giovanni Vaccari, meritrice, appellata la Chitarrona, figura come testimone la Caterina figlia del fu Giorgio Bacchelli di Modena, vulgo detta la Rossina d' anni 25, la quale « ora stà da S. Pietro in quelle stradelle che vanno alla volta delle Felline ».

La canzone adunque sulla Rossina Bella doveva riferirsi a qualcuna di queste donne da trivio e da bordello, e la finzione che essa fosse cantata dalla squadra del Fontanella è messa a significare che chi comandava quel drappello era, od era stato, donnaiolo e probabilmente in frequenti ed intimi rapporti con quelle o con altre donne dello stesso conio. E invero lo Spaccini, sotto il 21 marzo del 1599, afferma che Giuseppe Fontanelli era « giovane effeminato et bello », e lo rappresenta come spasimante assiduo ed instancabile pel bel sesso. Sotto il 15 aprile 1612, riferendo l' uccisione del conte Marco Antonio Lambertini innamorato della bellissima contessa Laura Cesi, aggiunge: « ma pur anco vogliono (che essa) habbia hauto gusto d' esser vagheggiata, per questo il signor cardinale vi ha voluto bene, ma sopra il tutto il signor Gioseffo Fontanelli che n' è spasimatissimo e farìa l' impossibile per compiacerle ». Il Fontanelli stesso l' 11 luglio del 1612 scriveva da Roma a Nestor Cantù: « Trattimi V. S. d' ogni altra cosa fuor

che di dame, se non mi vuol muover nausea col ricordarmi delicta joventutis ». E il cav. Fabio Carandini il 28 ottobre del 1625 scriveva da Roma al duca di Modena: « Il Principe cardinale di Savoia in discorso mi ha detto di sapere ch'il signor cavalier Fontanelli di presente stia male a Palazzo per essersi scoperto che sviasse il signor D. Antonio in materia di donne ». Anche Giacomo Spaccini, cantando di Giuseppe Fontanelli

> « Guidato già dal cieco senso errante
> De l'amoroso Egeo l'onde solcasti.
> E col tuo pianto intenerir sperasti
> Un durissimo cor d'aspro diamante:
> Ma veggendo che dietro a van sembiante
> Di bellezza mortal gran tempo errasti.
> Fuor del pelago uscito alfin drizzasti
> Ver Pindo gli occhi e dopo lor le piante »,

lasciò intravvedere che questo gentiluomo, per lo meno nella sua gioventù, fu molto dedito agli amori pel sesso femminile.

Durante l'assedio di Rubiera, Bertoldo, secondo l'immaginazione del Tassoni, distese al piano

> Col bragliero in due pezzi **Anselmo Arlotto**
> Grande alchimista e in medicina dotto.
> c. IV. st. 24.

Costui aveva nome Alessio ed era nipote del celebre Priore Rodolfo Arlotti. Dopo aver il 14 luglio del 1596 ottenuta la laurea in medicina, entrò, fin dal 1599, al servizio del cardinale Alessandro d'Este coll'ufficio di suo medico e vi rimase per molti anni, durante i quali strinse relazioni d'amicizia cogli altri famigliari del cardinale e cogli addetti alla casa d'Este. Alessio fu inviato nel 1602 alla Mirandola ove manifestavansi sintomi di peste. Esaminate le cose egli stese una dotta dissertazione per provare che le malattie che avevano fatto sorger quel sospetto erano di altro genere e la presentò ai conservatori della sua patria dai quali appunto era stato mandato nella città dei Pico: dissertazione che il Rubini inserì nel suo diario manoscritto della storia di Reggio (1). Nel 1604 perdette un fratello, il dottor Lodovico, che fu auditore del cardinale

(1) G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, vol I, p. 103.

Alessandro e che dal 1600 al 1602, per conto del duca di Modena, trattò in Roma la quistione di Sassuolo.

Nell'autunno del 1610, non so per quale motivo, Alessio dovette costituirsi prigione in Reggio, e fece istanza per non esser messo in rocchetta, ma in casa del castellano di cittadella (1). Il cardinale Alessandro lo raccomandò calorosamente al giudice e al governatore di Reggio, all' ultimo dei quali scrisse: « Ho saputo, che 'l medico Arlotti s'è costituito per giustificar la sua innocenza. E se bene credo che non havrà bisogno d'alcuna raccomandazione, nondimeno, per soddisfare alla buona volontà che porto alla sua famiglia, ho voluto pregar V. S., si come fo con ogni caldezza, a darle dal canto suo tutti gli aiuti, che possano apportar vantaggio alla causa di lui, rendendosi certo di trovarmi sempre pronto a ricompensar il merito della sua amorevolezza in tutte le occasioni ».

Quando nel settembre del 1612 stava per morire il medico della corte estense, Giovan Battista Acquistapace (2), lo stesso cardinale scrisse al fratello Cesare con lettera del 12 settembre: « In evento che l'Acquistapace passi a miglior vita, e che V. A vogli provvedersi di medico, come credo senz' altro dovrà, io mi trovo in casa l'Arlotti stimato buono nella sua professione, e particolarmente dal medesimo Acquistapace che esso me ne disse tutti i beni quand' io lo presi al mio servitio. L'offro a V. A. et mentre ch' ella approvasse il soggetto havrei gusto di servir a lei, e di far a lui questo benefitio, nè mi parebbe d' esserne privo quando fosse impiegato nel suo servito ».

Nel 1614 l'Arlotti accompagnò il cardinale Alessandro (3) nel viaggio che questo porporato fece in Ispagna; nella quale occasione Gio. Battista Laderchi, colla data 27 gennaio, emise la seguente ordi-

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Documenti intorno ad Alessio Arlotti.

(2) Era vicentino. Morì l'11 settembre di quell'anno 1612 nella età di 61 anni ed il giorno seguente fu sepolto nei Gesuiti. Era tenuto in gran conto dai contemporanei ed amato e stimato particolarmente dagli Estensi. Con lettera data da Roma l' 11 settembre 1612 il cardinale Alessandro scriveva al duca suo fratello: « Quanto all'Acquistapace, mi creda il mio dispiacere, per il pericoloso stato nel quale si truova, non è immaginabile, o Dio mo' facciam pur la gran perdita, che di pari suoi non se ne truovano, e V. A. sel ha pur tanto da augurare che la veggio ben io travagliatissima nell'animo e con molta ragione. Ma chi sa, forse Iddio non ce ne vorrà privar per adesso, che troppo n'habbiam bisogno »; ed il 19 dello stesso mese: « Del povero Acquistapace poi morto finalmente, per quant'ho inteso, non vò dir altro, se non che V. A. non havrà mai più un par suo ».

(3) La benevolenza del cardinale Alessandro verso Alessio Arlotti apparisce anche dalla seguente minuta di lettera che gli scrisse in non so quale anno: « Ho scritto a vostro zio per il particolare del beneficio juspatronato di casa vostra e l'efficacia dell'offitio mi fa credere che la nominatione debba seguir conforme al vostro desiderio. Se in altra cosa l'opera mia vi potrà esser di giovamento la troverete sempre la medesima ».

nanza: « Dovendo il Sig. Alessio Arlotti medico dell'Ill. et Rev.^mo Card. d'Este andar a servire S. S. Ill.ma in Ispagna, il Ser. Sig. duca comanda in vertù di questa, che sarà soscritta di mia mano, che si sospendano tutte le cause di lui così attive come passive pendenti et che penderanno innanzi a qualsivoglia Tribunale, si che non possa esser molestato fino al ritorno del predetto Ill. e Rev. Sig. ».

Viveva ancora nel 1621, nel quale anno ai 22 febbraio in una lettera al colonnello Grillenzoni fu scritto: « Il Sig. medico Alessio Arlotti dice essersi smarriti costì certi libri o libro dove il già Sig. Virginio Arlotti (1) suo Zio faceva nota delle cose pertinenti a lui et alla sua casa ». Il Tassoni fece cenno di questo personaggio anche scrivendo al Sassi in una lettera del 29 ottobre 1614: « Si è detto ancora che il signor Arlotti, il medico, domandava licenza; ma non so se sia vero ».

Nelle ottave 27 e 29 del canto IV, sotto il nome di **Braghetton** da **Bibianello** gran bevitore di vino,

Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.

è rappresentato Angelo Raselli il quale fu maestro di casa, ossia provveditore di stalla e di cucina, del cardinale Alessandro d'Este in Roma e in Tivoli, e perciò in amichevole relazione colla colonia di Modenesi e di servitori degli Estensi che nel principio del secolo XVII si trovavano nell'alma città.

Il Raselli intagliò con lo scarpello il suo nome sotto Montecavallo a manca mano coll'aprirvi, per conto del cardinale suo padrone, una strada che fu appellata Rasella. A questa alludeva il cardinale Alessandro scrivendo da Roma al fratello Cesare il 14 febbraio del 1624: « M'era venuto pensiero di dare a fabbricare de' siti che abbiam qui a Montecavallo con risponsione di canoni molto buoni et avvantaggiosi, come si fece altre volte quando s'aperse la strada Rasella et altre da cui si cava ragionevol entrata » (2).

Ch'egli fosse molto devoto di Bacco si deduce anche da quanto il 26 giugno del 1615 Ercole Rondinelli scriveva a Fabio Masetti: « Se 'l povero Rasello la scappa questa fiata farà assai. Il suo ventre vuole nutrimento et non si perdona al vino, et i disordini l'amazzeranno. Suo fratello qui (*a Reggio*) ne fa altrettanto, di modo che se bene vi sono delle

(1) Virginio Arlotti, stato già commissario di Cotignola, morendo lasciò erede delle sue sostanze il nipote dottor Alessio Arlotti.

(2) *Arch. di Stato di Modena:* Lettere del cardinale Alessandro d'Este al duca Cesare.

buone possessioni l'entrate non bastano alli desideri suoi (1) ». Perciò il poeta scrisse di lui, che

Avea la pancia come un carratello.
E avria bevuta la città d'Albano.
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare
Se non che convertisse in vino il mare.

Tuttavia esercitò lodevolmente il suo ufficio con soddisfazione del suo signore. Di lui Rodolfo Arlotti così scrisse al conte Alfonso Fontanelli : « Da dovero mi rallegro che 'l Signor cardinale, come da mille autentiche relationi intendo, rimanga del suo magistrato e di lui a meraviglia contento. A meraviglia però sua e non mia, che assai prima conosco del Sig. Angelo il valore, la diligenza, e la fede » (2). Con lettera dell'11 luglio 1612 scritta da Roma il cardinale Alessandro riferiva al fratello Cesare che al cardinale Gonzaga « ha piaciuto quel luogo (*Tivoli*) infinitamente, e veramente che è più bello che mai, havendo il Raselli fatte alcune fontane, le quali gli hanno aggiunto un grande ornamento; sì che se mia è stata la spesa, di lui è tutta la lode ».

Della sua morte, avvenuta in Roma nel settembre del 1615, il Masetti così dava notizia al duca di Modena: « Lunedì il Rasello mastro di casa dell' Ill. Sig. Cardinal passò a miglior vita, ch' havendo sostenuto una infermità grave d'otto mesi continui si può sperar che N. S. Iddio gli perdonerà i suoi peccati » (3).

Il Tassoni, che seco ebbe rapporti di amicizie come risulta dalle lettere del poeta al Sassi (4), nella prima fattura del poema aveva cominciata l' ottava 28 col verso

Uccise d'un gran taglio Angel Rasello.

ma dopo la morte di questo coperse pietosamente lo scherzo al defunto amico sostituendovi

Uccise Braghetton da Bibianello (5).

Egli stesso peraltro, più tardi, confessò questa sostituzione apponendo al verso *Uccise Braghetton* ecc. la seguente dichiarazione: « Il testo prima diceva:

Uccise d'un gran taglio Angel Rasello.

(1) *Arch. di Stato di Modena:* Lettere d'Ercole Rondinelli a Fabio Masetti.

(2) *Biblioteca Estense:* Lettere di Rodolfo Arlotti, mss. α. W. 5. s.

(3) *Arch. di Stato di Modena:* Dispacci di Fabio Masetti da Roma.

(4) G. Rossi. *Le lettere di Alessandro Tassoni.* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1901, vol. I, pp. 31. 54, 60, 61, 70, 71, 72, 73, 74, 81, 82, 83, 84.

(5) Vedi *Annotazioni* di Gaspare Salviani.

Ed era un ritratto cavato dal naturale d'un personaggio ora morto, che quadrava a puntino ».

Giberto tolto di vita, con un formidabile colpo di scure nella pancia. Bragheton da Bibianello, cioè Angelo Raselli.

> Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo
> Protonotario e Camerier d'onore
> Ne la Corte papal, capo del mondo,
> E di più cavalier conte e dottore.
>
> c. IV, st. 30

In questo Alceo il Tassoni ha voluto rappresentare Giacomo Raimondi, appartenente ad una famiglia reggiana priviligiata. Alcuni cenni intorno alla vita di questo personaggio basteranno a mostrare la verità di tale identificazione. Laureatosi nell'una e nell'altra legge e fattosi sacerdote, Giacomo andò a Roma dove nel luglio del 1605 il pontefice Paolo V lo nominò suo cameriere d'onore (1) e dove il cardinale Alessandro d'Este, che sempre lo amò e lo favorì, lo alloggiò per qualche tempo nel proprio palazzo, appunto nelle stanze abitate prima da Daniele Tassoni. A questo proposito Pellegrino Bertacchi, con lettera del 15 febbraio 1606, scritta da Roma, avvisava il predetto cardinale: « Il Sig. Iacopo Raimondi venne in casa di V. S. Ill. finalmente et dubito che il S. C. Alfonso starà nel danno della spesa di una nuova bocca » (2).

Altri pure in Roma ambivano di ospitare e di favorire questo nobile reggiano. Lo stesso Bertacchi il 25 febbraio 1606 scriveva ad Alessandro d'Este: « Il Sig. Raimondo è tanto favorito dal Sig. Amb. Cesareo, che lo riceve in casa sua con amor di padre più che d'amorevole padrone »: l'ultimo maggio: « Il Sig. Raimondo si partì di casa di V. S. Ill. et è andato in casa del march. di Castiglione dal quale è molto favorito »; e il 7 aprile del 1607: « Spera il Sig. Iacopo Raimondi d'haver hauto una pensione di cento ducati credo in Sicilia, poco restoro ma non disprezzabile hoggidì e tutta è stata gratia fatta a contemplatione del signor marchese di Castiglione.

(1) Pellegrino Bertacchi il 6 luglio del 1605 scriveva da Roma al cardinal d'Este: « Non dirò altro del Raimondi sapendo che egli medesimo ha dato parte a V. S. Ill. d'esser entrato camerier d'honore di Sua Santità ».

(2) Questo Raimondi non va confuso con un altro dello stesso cognome, nativo di Savona, prelato molto ricco e chierico di Camera.

Le aspirazioni del Raimondi erano molte e relativamente grandi. Nel 1607 fu uno dei pretendenti al vescovato di Modena: nel 1622 aspirò a succedere a Giacomo Ferrari nell'officio di residente estense alla corte cattolica (1): nel 1624 intromise l'autorità del cardinale Maurizio di Savoia per ottenere l'arcipretorato di Carpi (2), e non essendo riuscito ad aver questo si diede d'attorno per esser nominato vescovo di Reggio in successione al cardinale Alessandro d'Este (3): e nel maggio del 1631, morto il conte Camillo Molza ambasciatore residente a Roma, domandò al duca Francesco I di essere destinato a sostituirlo (4).

Era molto amico di Fabio Masetti, esso pure reggiano, al quale, l'8 settembre del 1610, mentre era residente estense in Roma, il Bertacchi scriveva da Modena: « Mons. Raimondi è qui sano e salvo con non minore tenerezza per esser privo di V. S. Ill. di quel che ella sia mortificata per la sua partita. Io l'accarezzo almen con la buona volontà »: e il 2 ottobre: « Il Sig. Raimondi è seppellito nella felicità della giocondissima patria ».

(1) Con lettera del 10 febbraio 1622 il cardinale Alessandro d'Este scriveva al fratello Cesare: « Il Raimondi da Reggio, che fu già cameriere d'honore di Papa Paolo, e che sta tuttavia di presente in Roma, inclinarebbe di succedere al Ferrari in Ispagna, et ha ricercato me a proporlo e raccomandarlo a V. A. La prego d'informarsi della persona sua e delle sue qualità e trovando in esso habilità da poterla servire, favorir conforme al suo solito la mia intercessione .... ». Ma ne ebbe la seguente risposta: « Quant'alla proposta che V. S. Ill. mi fa del Raimondi da Reggio non posso dirle altro se non che morto il Ferrari mi fu scritto da molti perchè ponessi in suo luogo un suo figlio e particolarmente dalla principessa Catterina. A tutti ho risposto che l'eletione deve esser fatta con maturità, e tale che possa essere lodata dalla Corte con isperanza di cavarne quel frutto che richiede il bisogno ».

(2) Ecco la lettera colla quale, il 10 agosto del 1624, il cardinal di Savoia lo raccomandava al duca Cesare: « Havendo il signor Giacomo Raimondi da Reggio cameriere d'honore di nostro Signor, inteso che per la promotione del signor Paolo Coccapane al vescovato di detta città veniva a vacare l'arcipretato di Carpi jus patronato di V. A. m'ha fatto pregare d'interporre questa mia intercessione acciò che si compiaccia di presentarlo al suddetto arcipretato, il che faccio tanto più volontieri, che io lo stimo ben impiegato per i meriti suoi per il grado che tiene e per essere suddito di V. A. .... ».

(3) Il marchese Ercole Rondinelli, ambasciatore estense a Roma, il 17 maggio del 1624 scriveva al duca di Modena: « Qui m'è stato detto ch'il signor cardinal Torres tratti di farlo (il vescovato di Reggio) conferire al signor conte Alessandro Rangoni, ma nol credo, poichè il suddetto signor conte m'ha scritto di desiderare la gratia di V. A. per essere posto nel numero di quelli che saranno proposti, come parimenti m'ha pregato mons. Torrelli di fare ufficio a nome suo con l'A. V.; et altrettanto supplica il signor Raimondi da Reggio, cameriere d'honore di S. S. il quale sempre mi ha accompagnato in tutte le occasioni questi due mesi che sono stato qui, e mi ha dato e dà bonissimi avvisi .... ».

(4) Ne ebbe in risposta il 9 maggio: « Stiamo di momento in momento per ispedire nuovo soggetto a cotesta carica ».

Anche il pontefice Urbano VIII lo ebbe molto caro e lo onorò, non solo rieleggendolo suo cameriere d' onore (1), ma inoltre conferendogli nel 1629 il priorato di S. Giacomo Zebedei di Reggio. E siccome la famiglia Tacoli e il governatore di Reggio si opponevano a che il Raimondi ne prendesse possesso, il papa fece offici presso il duca di Modena perchè gli ostacoli frapposti fossero rimossi. Il conte Camillo Molza, con lettera data da Roma il 9 marzo del 1630, significava al duca Francesco I: « A pena finito il complimento di condoglianza mi disse il Papa queste formali parole: Il Raimondi ha un tale beneficio sul Reggiano concedutogli da noi, nè può venir a fine di conseguirne il possesso per gli ostacoli fattoli, crediamo noi, da ministri del signor duca, che della bontà di S. A. niente dubitiamo: perciò ci faccia piacere di scriverli in buon modo a nome nostro, raccomandandoglielo con ogni efficacia maggiore et assicurandolo, che la nostra mente è che il Raimondi sia favorito et aiutato, perchè lo merita: è nostro servitore et l' amiamo. Ha buone qualità: è nato bene; et è suddito et suddito buono et honorato di S. A. Non vorressimo havere cagione di metterci noi le mani; s' informi bene dal medesimo Raimondi di quello ha presentemente bisogno et scriva caldamente facendoci poi sapere la risposta ».

Altra prova della stima che godeva il Raimondi nella corte papale si deduce dalle seguenti lettere. Il 28 ottobre del 1628 il dottor Francesco Mantovani scriveva al duca Cesare: « Mons. Raimondi cameriere di N. S. mi ha rallegrato fuori di modo col mostrarmi la lettera di V. A. nella quale si compiace di parteciparle gli honori che ha ricevuto il sig. principe Francesco in Fiandra. E perchè non se le presenta mai congiuntura opportuna, che non mostri la sua vera devotione verso la Ser. casa, ha pubblicato con diversi ambasciatori e signori principali li trattamenti usati in quella provincia verso S. A. et l' ha potuto fare in buon proposito et con molto credito, perchè si trova spesso et è stimato et honorato assai dagli Ambasciatori di Francia, Venetia, Savoia e Firenze e dalla maggior parte delli Signori Romani e dalli Prelati della Corte ». Il predetto conte Camillo Molza con lettera del 28 settembre 1629 scriveva da Roma al duca Francesco I a proposito delle opposizioni che si continuavano a fargli per il priorato di S. Giacomo in Reggio: « Mons. Raimondi pur dice che l' ordine di V. A. è limitato, nè viene eseguito e mostra dolersi della sua poco buona fortuna, dalla quale verrà necessitato d' aiutarsi ove stimerà di poter conseguire la bramata giustificazione. Vera-

(1) Giacomo Vezzani in una lettera a G. B. Lauro del X. K. Dec. 1624 chiama « Iacobum Raimundum Patritium Regiensem, Pontificis cubicularium » (Iacobi Vegtiani, *Primus ad amicos et Patronos Selectarum Epistolorum Manipulus*, Genova, Gio. Maria Farroni, 1643 pag. 14).

mente se si potesse contentare quest' huomo non sarebbe male, perchè nella venuta dell' Ambasciatore può far assai, et negli interessi di V. A. è molto ardente: nè crederebbe facilmente V. A. quanto gran capitale di lui facciano gli ambasciatori di Francia, Venetia, Toscana et Savoia, dai quali viene honorato senza fine ».

Nei due manoscritti della *Secchia*, l' uno donato dall' autore alla comunità di Modena, l' altro ottenuto non ha molto dalla stessa comunità per il lascito Formiggini, come anche nella edizione di quel poema fatta a Parigi l' anno 1622, dopo i suddetti versi relativi ad Alceo d' Ormondo, il poeta così continuava a cantare di lui:

> Non era di sapere molto profondo.
> Premeva più nel titolo di Signore.

i quali versi, rilevanti una caratteristica poco gradevole, furono introdotti o lasciati passare nei due manoscritti sopracitati e nella edizione di Parigi tra gli anni 1621 e 1623, quando, per la morte di Paolo V, il Raimondi cessò di essere cameriere d' onore del pontefice, e furono poi levati dalle edizioni venute alla luce, quando Urbano VIII lo ebbe rimesso in quella onorifica ed importante carica. Non è però a credere che l' addebito fatto in essi fosse infondato. Le frasi contenute in due lettere del Bertacchi ne fanno conoscere la consistenza. Questi infatti il 3 ottobre del 1607 scriveva al cardinale Alessandro d' Este: « Il Sig. Jacopo Raimondi s' è aiutato con tanti favori di Duchi et di Arciduchi, che s' è fatto deridere più di poco. Infatti bisogna conoscersi, et conosciutosi far i passi a misura delle proprie gambe, altrimenti si va a pericolo di sdruggiolare et di cader in terra con riso della brigata »; e con altra del 4 luglio 1612 riferiva a Febo Denalia: « Il Sig. Raimondi, del quale ella non mi dice mai nulla, onde m' ha fatto talhora dubitare che si sia scemata la benevolenza, anderà governatore a Bagnorea e il salto è degno e di conseguenza. Resta che vada con gli spiriti moderati e sopratutto con bravo e sodo luogotenente e aiutante, poichè non si può negare che 'l cimento non sia d' importanza tanto che molti credendo di salire cadono in precipizio. Dico questo per l' amor che gli porto ».

Da documenti relativi alla quistione colla famiglia Tacoli per il priorato di S. Giacomo Zebedei risulta ancora che Giacomo Raimondi era conte. Con un mandato di procura del 27 agosto 1629, a rogito di Orazio Crotti, Alessandro e Pietro Tacoli autorizzarono il dottor don Anton Maria Tacoli ad agendum « cum illustrissimo et reverendissimo D. Comite Jacobo Raymundo etiam nobile regiense », e con altro del medesimo giorno ed anno gli diedero facoltà di imporre

sopra le rendite di quel priorato pensioni « ad favorem illustrissimi et reverendissimi D. co: Jacobi Raymundi, ac illustrissimi et reverendissimi D. Equiti Joseph Fontanelli nobilium regiensium (1) ». Il qual titolo comitale evidentemente costituisce un altro elemento prezioso per la identificazione di monsignor Giacomo Raimondi della storia con Alceo d'Ormondo della *Secchia* (2).

14. Monsignor Querenghi (Antonio Querenghi) — Don Santi (Don Sante Conti) — Savin Cumani — Schinella e Ingolfo Conti — Nantichier da Vigonza e Lemizzone (Antonio e Albertino Barisoni) — Brunor Buzzaccarini — Franco Capodilista — Aicardo Capodivacca — Ugon di Santuliana — Naimiero Gualdi (Paolo Gualdi) — Ramiro Zabarella — D. Stefano Rossi.

Antonio Querenghi, nato a Padova nel 1546, appalesò ben presto ingegno precoce. A 14 anni traduceva i passi più difficili degli autori greci e latini, e si dimostrava versato anche in molte lingue moderne. Gli stessi rapidi progressi fece nelle scienze, onde prima di aver toccato il 25.° anno di età era già dotto in filosofia, in giurisprudenza, in teologia ed erasi procacciato fama di buon poeta latino e volgare. La sua particolare attitudine agli affari e l'ambizione di gloria lo attrassero alla corte di Roma, dove prese gli ordini sacri e dove fu secretario del cardinal Flavio Orsino e del cardinale d'Aragona. Clemente VIII con bolla del 9 novembre 1592 lo nominò conclavista, poi nel gennaio del 1596 canonico della cattedrale di Padova, che era delle più insigni d'Italia. Un Avviso di Roma del 3 febbraio 1596 recava: « Il signor Querenghi, che era segretario del Collegio, fatto ultimamente canonico di Padova, vien hora chiamato dal duca di Parma

(1) N. Tacoli. *Compendio delle diramazioni seguite intorno al 1440 della famiglia o sia della linea de' viventi fratelli co: Tacoli, come ancora alcune antiche memorie istoriche della città di Reggio.* Reggio. Vedrotti, 1742. vol. I. pp. 125-126.

(2) Da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Modena risulta inoltre che negli anni 1586 e 1594 eravi di Reggio un Pompilio Raimondi conte e cavaliere « ordinis regis christianissimi » e forse padre di monsignor Giacomo il quale ultimo certamente aveva un fratello cavaliere che si chiamava Ercole.

con bonissima provigione per darle cura di raccogliere e scrivere la vita e gesti del duca Alessandro suo padre ». Con altro del 4 maggio si avvisava: « Questa settimana non habbiamo novità della Congregazione deputata novamente sopra delli riti, se non che segretario di quella è fatto, il signor Antonio Quirengo ». Ma egli non conservò lungamente questo ufficio. Un Menante il 31 agosto del 1596 faceva sapere da Roma: « Non si penetra la causa perchè siano stati levati dalla Congregazione delli titoli il Quirenghi, il Modigliana et il maestro delle cerimonie; ben si crede che

ANTONIO QVERENGO

venendo l'ambasciator di Spagna ragguagliato d'ogni minutia che vi si trattasse, o tutti o alcuno di loro potesse ragguagliarlo ». E la stessa notizia, in forma meno dubitativa, veniva così data lo stesso giorno da un altro Fogliettante: « Questa Congregazione delle sacre cerimonie ha privato degli uffici che vi havevano il Quirenghi, il Modigliana et monsignor Guido maestro delle cerimonie, perchè nella penultima Congregatione che si fece lo ambasciator di Spagna seppe tutto quello che vi han trattato, giudicandosi che alcun di loro potesse ragguagliarlo ».

Nel febbraio del 1597, lasciata Roma, si trasferì a Parma, ed ivi dovette indugiare circa tre anni prima di poter avere i documenti per scrivere la vita di Alessandro Farnese; poi si recò a Padova, ove « si trattenne egli nel godimento de' suoi studj e di sè medesimo », ma poco o nulla potè attendere alla storia di quel gran capitano.

Nell'aprile del 1605, durante il brevissimo pontificato di Leone XI, fu richiamato a Roma, dove poi nel dicembre di quello stesso anno

Paolo V, lo destinò aio del nipote Gio. Battista Vittori; ma per una scappata fatta nel 1607 da questo suo discepolo, attribuita in parte alla poco oculata vigilanza del tutore, il Querenghi decadde dalla stima e dal favore che fin allora aveva goduto nella corte papale. Di che Pellegrino Bertacchi, il 30 gennaio del 1608, scriveva al cardinal d'Este: « Il Querenghi, per quanto intendo, e lascio la verità al suo luogo, non sta bene a Palazzo. È giudicato poco buon Aio, e non so dove sia per andar a parare »; ed il 16 aprile dello stesso anno: « Il Querenghi ha dato un gran grollo, et hor se la passa freddamente, piu tosto come cortigiano d'Acquaviva, che come cameriero del Papa, se ben va vestito di Paonazzo ».

Il cardinale Alessandro d'Este, che fin da quando trovavasi allo studio di Padova aveva contratta con lui verace amicizia (1), approfittò di questa congiuntura per attirarlo al proprio servigio nella carica di segretario. Ed il Querenghi, il quale, dopo essersi sulla fine del 1607 o sul principio del 1608, licenziato dal papa, aveva col duca Ranuccio e col cardinal Farnese « riattaccata la pratica dell'historia », vedendo che da quella parte non si manteneva la promessa più volte fatta di mandargli le scritture necessarie, accettò l'invito e le condizioni che colla mediazione di Giuseppe Fontanelli gli fece il porporato estense (2). Lo Spaccini, nel tramandar questa

(1) Il 1.º ottobre del 1600 questo cardinale scriveva da Roma al fratello duca di Modena: « Il Sig. Antonio Querengo se ne va a Parma et passando per costà desidera di far riverenza a V. A. Ha voluto esser accompagnato da una lettera mia, dic'egli, per esser visto più volontieri da lei. V. A. non manchi di gratia di favorirlo, perchè, oltre il molto merito suo che lo rende degnissimo delle sue gratie, è molto mio amico et passa fra noi una strettissima confidenza, anzi molte volte mi vaglio del suo parere nelle cose di V. A. et sempre mi riesce molto prudente: è stimatissimo in questa corte et ha termini da cavaliere »; e nel gennaio del 1601, raccomandandogli un certo Noceti: « Pare a me che il desiderio sia giusto et oltre di ciò vi si aggiunge l'intercessione del Querengo da me stimato et amato per la singolarità del valore, per la dolcezza de' suoi costumi et per l'affettione che gli porta il signor cardinale Acquaviva ».

(2) Intorno a questo argomento così scrisse nel 1608 lo stesso Querenghi a Giuseppe Fontanelli: « V. S. sa il pensiero datomi dal Serenissimo di Parma de l'historia di Fiandra, che mi fece già lasciar Roma troppo per tempo, poichè stetti in Lombardia da tre anni prima che potessi haver le scritture et poi l'ebbi confuse et interrotte. Poi cominciai a scrivere, ma i travagli di casa mia e il canonicato mi fecero fermar tanto che fui richiamato a Roma da papa Leone, et poi trattenuto da questo Papa e applicato al nipote, dal quale subito che mi licentiai (che sono dieci mesi) si riattaccò la pratica dell'historia, et S. A. mi scrisse che havrebbe mandate qua le scritture. Hora non essendo mai comparse et preponendomisi intanto diverse conditioni honoratissime, feci saper già un mese al sig. Cardinale e scrissi al sig. Duca suo fratello che mi sentiva necessitato a deliberar delle cose mie. Se a questa protesta S. A. non si muove più che tanto, faccia V. S. i capitoli, che vengo subito dove m'invita ».

notizia, il 13 febbraio del 1609 scrisse: « Il cardinale ha preso per suo segretario un mons. Guerengo padovano, il maggior huomo di sua professione che sia hoggidì, et ci dà scudi 400 di pensione (1), ci paga tre servitori, una carrozza con due stanzie. Voleva il signor Alessandro Tassoni modenese giovane litteratissimo, ma non v'ha voluto venirvi ». Il medesimo cronista, sotto il 16 marzo del 1610, notò: « In Castello il signor Principe ha cominciato la sua Accademia e mons. Guarengo legge la *Politica d'Aristotele*, sendo ascoltato da esso principe, signor D. Luigi, signor Ferrante Bentivoglio, marchese Ercole Estense Tassoni, conte Guido Coccapani, il paggio Marcello Guarengo et io ».

Nel 1596 si era dato d'attorno per avere in permuta da monsignor Ottavio Abbiosi il vescovato di Pistoia, e nel 1610 si adoperò per ottenere la chiesa di Modena, ma invano; e pare per le opposizioni incontrate nella curia romana. Per altro mosso dai meriti singolari di questo ecclesiastico (2) e dalle raccomandazioni vivissime del cardinal d'Este e del duca Cesare, Paolo V nel luglio del 1612 lo nominò referendario dell'una e dell'altra segnatura, benchè non fosse addottorato in legge civile e canonica (3). Il Querenghi era smanioso di portare l'abito da prelato come scala a più onorifici e lucrosi uffici, ma anche in ciò non si voleva accontentarlo; anzi quando, senza esserne formalmente autorizzato, l'indossò, ne ebbe nel 1612 mortificazioni e dispiaceri. Lo Spaccini sotto il 4 ottobre 1612 registrava nella sua cronaca la seguente notizia: « Anco da nissuna banda è stato sentito bene il negotio di Mons. Guarengo, che sendo hormai vecchio d'ambitione andava, senza titolo, vestito alla prelatale e perchè dovea pensare haver qualche afronte lo disse al signor cardinale, quale ne fece motto al cardinal Borghese che disse vi poteva bene andare e per questo il Guarengo andò a ringratiare il papa, qual rispose: Sete voi quel tanto temerario che hor mai sete con il capo sul capezzale e avete ambizione d'andar vestito alla prelatale, e che differentia gli fate di esser vestito

(1) Sopra la prepositura della Pomposa.

(2) Lo Spaccini, il 10 gennaio del 1610, scriveva: « Mons. vescovo nostro sta male .... ognuno tiene dopo questo sij Mons. Quarenghi secretario del cardinale da Este ». E Fabio Masetti, il 6 gennaio del 1610 avvisava da Roma il cardinale Alessandro: « Qui si tiene per successa la morte del nostro vescovo et ch'habbia a cader la Chiesa in mons. Querenghi ».

(3) Con lettera del 7 luglio 1612 Fabio Masetti scriveva da Roma al duca di Modena: « Li meriti insigni di Mons. Querengo gli hanno riportata una gratia insigne da N. S. che sia onorato della Prelatura di Referendario utriusque signaturae ancorchè non habbia il grado del dottorato in legge civile o canonica »; e con altra del 14 luglio: « Mons. Querengo con molta laude ha ricevuto sta mattina il grado di Referendario dell'una et l'altra signatura ».

di morello a negro, e con altre simile parole se gli levò dinanzi più morto che vivo, e refertole al signor cardinale se le sentita molto male, tutte queste cose sono causa che lo faranno ritornare ». Laonde sfiduciato il Querenghi l'11 settembre 1613 da Roma scriveva al card. Alessandro: « Sappia che dagli accidenti dell'anno passato in qua le mie castella in aria son tutte fornite e se ne può accorgere dal pensiero che ho di vivere altrove », cioè a Padova. E probabilmente va riferita a questo tempo un'altra lettera che il Querenghi diresse da Padova allo stesso cardinale, nella quale mestamente scriveva: « Roma mi si fa oggetto desiderabile perchè v'habita il signor cardinal d'Este ... Il Vaticano sarebbe il più sicuro e più comodo asilo. Ma chi son io per aspirar colà su! E non di meno molti amorevoli sognano in me qualità degne di qualche stima ... Lei ed io avevamo qualche imaginazione che il mal concetto impresso nella opinione del Papa senza una pur minima mia colpa s'andasse pian piano cancellando (1) ... », ma, concludeva, tutti i disegni sono andati in fumo! Finalmente nel novembre del 1614, anche per far cosa gradita ai cardinali Bevilacqua e d'Este, che ne lo avevano supplicato, Paolo V, concesse al Quarenghi la facoltà di vestire l'abito pavonazzo e poscia lo nominò suo prelato ordinario (2). Anche i pontefici Gregorio XV e Urbano VIII lo mantennero nell'ufficio e nella dignità di loro prelato domestico e di referendario delle due segnature.

Nel 1621 abbandonò il servizio del cardinal d'Este per passare a quello del cardinal Ludovisi, senza occasione alcuna di disgusto per parte dell'antico signore, ma forse per una certa vanagloria di servire a Palazzo, dove, dopo un segreto trattato, mostrò d'essere stato chiamato: e dal cardinale Ludovisi fece fare col cardinal d'Este ufficio tale che a questo non parve conveniente negargli la sua soddisfazione, sebbene in realtà al porporato estense la perdita di un così valente ed amato segretario riuscisse tanto più incresciosa quanto minori erano i motivi dell'abbandono (3).

(1) Pare adunque non al tutto esatta l'asserzione del Tiraboschi, che, cioè, il Querenghi fu « caro a' pontefici sotto i quali visse ». *Storia della Letteratura Italiana*, Venezia, 1796, tomo VIII, pag. 470 .

(2) Fabio Masetti l'8 novembre del 1614 scriveva all'Imola: « L'Ill.mo signor Cardinal d'Este mi ha comandato di presentar lettera a N. S. et rapresentar il gusto che havrebbe che Mons. Querenghi godesse dell'habito Pavonazza, et subito S. S. ha fatto la gratia et sarà con molta conseguenza di riputatione et honor di detto monsignore »: e il 12 di quel mese: « Mons. Querengo domenica mattina hebbe gratiossima udienza da N. S. et già comincia ad usar l'habito Pavonazzo, che forse porterà seco qualch'altra conseguenza ».

(3) A proposito di questo passaggio il cardinal d'Este l'8 gennaio del 1622, così scriveva al fratello duca di Modena: « Monsignor Querengo partì dal mio servizio e

Morì a Roma il 1.° settembre dell'anno 1633, lasciando legato il suo nome a ***Poesie Italiane*** e ***Poesie Latine*** lodate soprattutto per la purezza della lingua (1). Il Menante Antonio Badelli segnalò la morte di questo letterato scrivendo in un Avviso di Roma del 7 settembre 1633: « Sin dall'altra settimana passò a miglior vita monsignor Querengo nell'età sua di 92 anni Prelato vecchio in questa Corte et insigne tanto per la bontà dei costumi quanto per l'opere sue piene di eccellente eruditione, et venerdì fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco a Ripa conforme che haveva ordinato nel suo testamento ».

Nell'anno 1613, dopo gli strepiti del Monferrato, il passaggio dei Toscani attraverso il nostro Appennino e la guerricciola di Garfagnana, il Querenghi aveva suggerito al cardinal d'Este che il miglior modo di fare onorevolmente risaltare la condotta dei Modenesi in quelle contingenze e di rintuzzare le satire calunniose, che allora si propalavano a detrimento della fama degli Estensi e dei loro fautori, sarebbe stata la stesura e la pubblicazione di una storia particolareggiata di quelli avvenimenti. Il consiglio piacque, ma siccome se ne voleva affidare a lui il compito, ed egli se ne schermì, non se ne fece poi nulla. Non è peraltro inutile conoscere le ragioni che indussero il Querenghi a non accettare quell'incarico. Il 4 settembre 1613 da Roma scriveva all'amico Giuseppe Fontanelli: « Forse son io stato il primo a mettere in consideratione al signor Cardinale che comodissimo modo di risentirsi e de' Lucchesi e de' Fiorentini sarebbe lo scriver la guerra del Monferrato, e però creda pur V. S. che niuna cosa farei più volontieri che servire in ciò a chi tanto sono obbligato. Ma non dissimuliamo per cerimonia la verità. Oltre l'insufficienza del mio poco giudizio, non so ne anche onde si havrebbero istructioni abbastanza, non dico di fatti, ma de' consigli, se però il signor Principe nostro non vi mettesse le mani

---

passò a quello del sig. Card. Ludovisio senza occasione d'alcun disgusto hauto nè da me, ch'io sappia, nè da altri qui in casa, ma forse per ambitione di servire a Palazzo et anco per interesse. Si finse d'esser chiamato dopo un trattato secreto, e il cardinale nel domandarlo a me mostrò tanta volontà d'haverlo ch'io, dissimulando ogni disgusto, non volli negarglielo: ci hebbi nondimeno gran senso intimamente et massime sentendo che da Mons. si pretendeva, come tuttavia si pretende, la continuazione di quella pensione la quale io gli assegnai già col consenso di V. A. su la prepositura di Ferrara con questa ferma intentione, che havesse a morirmi in casa »; e quattro giorni dopo: « Per le precedenti mie havrà veduto V. A. quel ch'io le scrissi in soggetto di Mons. Querengo et in ispecie del poco gusto ch'io ho ricevuto dall'essersi egli licentiato senz'alcuna causa dal mio servitio, et dei rispetti che mi movono però a non continuargli la pensione de' 400 scudi che fin qui gli ho pagati ». Il Querenghi dovette poi rinunciare a questa pensione il 5 febbraio del 1622.

(1) Il cardinal Bentivoglio, giudice molto competente in questa materia, scrisse: « Il Querengo era eccellente poeta latino e toscano » (*Memorie*, Milano, Daelli, 1864, vol. I, pag. 27).

procurando d'havere dal signor duca suo suocero quel che niun altro può somministrare in questa materia. L'historia come dice V. S. sarebbe capace di gran discorsi, ma non riuscirebbe già breve quanto Ella stima. Ho cercato di persuadere al signor cardinale che sarebbe impresa per la sua penna e son tuttavia del medesimo parere. Ma raccolgasi con diligenza ogni particolar necessario e all'hora o S. S. illustrissima o V. S. o il signor Alessandro o io finalmente ci applicheremo ogni industria ». E l'11 dello stesso mese scriveva direttamente al cardinale Alessandro: « Sarebbe ridicolo un zoppo che invitato o da Niso o da Lada al paragone del corso si lasciasse condur nello stadio e sperasse di vincere. Molto più ridicolo sarei. io se carico di tant'anni e non men debole d'ingegno che di complessione credessi nella scrittura di quell'Historia poter concorrere con V. S. illustrissima e superarla. Entri adunque, se pur vuole impormi questa fatica, per altra strada e dica come padrone di comandarlo che o habile o inhabile ch'io mi sia, senza replicar parola la ubbidirò. Ma se poi cederan le forze alla volontà, non voglia, com'è solita in altre occasioni, lamentar quel ch'è mancamento d'intelletto non colpa di negligenza. Nè si scordi dell'informationi, senza le quali chi pensasse di scrivere, potrebbe disegnar anche di tesser qualche gran tela senza haver le fila che vi bisognano. E ricordo il medesimo più d'una volta, perchè non m'occorra anche in questo quel che m'avvenne nell'historia del duca Alessandro, nella quale non havendo io per più di quattr'anni havuto pur un sol foglio d'istruttioni non mancava di continuo chi m'accusasse di soverchia pigrizia, e non manca hoggidì chi m'usi questa carità, se ben può (volendo) saper le giustissime ragioni che mi han necescitato a lasciar quell'impresa. Ma V. S. Illustrissima che forse in ciò non mi biasima, mi riprende per un'altra maniera nel resto, con dirmi che se non m'affretto a scrivere mi morrò senza lasciar cosa nella quale viva con gloriosa fama il mio nome. Hora io non son così vano, ch'io pretenda nè speri simile honore; ma se lo scrivere mi potesse prometter tanto, ho pur fatto fin hora e nella lingua latina e nella volgare, e in verso e in prosa, così buon numero di componimenti che uscendo una volta nella luce del mondo basterebbero, se fossin presso che buoni, a farmi non incognito affatto a una lunga posterità. Ma V. S. illustrissima ripone forse nella copia dell'opere il credito dell'ingegno e io son d'opinione tanto diversa che vorrei più tosto haver fatto il libro solo della Guerra Giugurtina, o le Filippiche di Demostene o di Cicerone che i volumi innumerabili di cent'altri. Non parlo hora dei libri delle scienze, de' quali nè anch'ella ragiona, percioechè quanto più insegnò Platone e Aristotele e Teofrasto o pur S. Agostino e S. Girolamo e S. Tommaso tanto meritatamente è ciascuno di essi celebre e glorioso ».

Nel 1619, spinto da pressanti sollecitazioni del cardinale Alessandro d'Este, fece in brevi parole epigrafiche i ritratti o elogi dei re di Francia; ma il cardinale, cui quei componimenti non piacquero,

ne scrisse con frasi piuttosto risentite il suo giudizio sfavorevole all'autore che mostrò di rimanere mortificatissimo. Baldassarre Paolucci il 9 novembre 1619 così ne riferiva al cardinal d'Este: « Non così presto hebbe monsignor Querengo ricevuto la lettera di V. S. illustrissima che volle mostrarmela, meravigliandosi ch'a lei non siano piaciuti gli elogi fatti in versi, poichè da huomini dottissimi, che qui gli hanno veduti, sono stati sommamente lodati. Il fargli in prosa, dic'egli, col racconto di tutti i fatti di quei Re, ricercarebbe maggior campo, che non è nelle Tavole dei Ritratti di essi, che col verso si toccano le cose più importanti, che è quel che basta in casi simili. Gli è però infinitamente dispiaciuto, che V. S. illustrissima non resti soddisfatta, et più nell'anima gli sono penetrate le punture che sono nel fine della lettera, mostrando Ella di credere ch'egli si sia scordato dell'obbligo suo, dove sperava, se non lode, almeno che V. S. illustrissima di qualche suo mancamento havesse da compatirlo et per la molta età et per la poca salute. Insomma ha ricevuto gran mortificatione, talchè mi è convenuto piuttosto di consolarlo, che d'affiiggerlo maggiormente (1).

(1) Il Vedova (*Biografia degli Scrittori Padovani.* Padova, Minerva, 1836, vol. II, pag. 136) scrisse: « In circostanze assai difficili, quali erano quelle che correvano nel 1613, (*A. Quarenghi*) fu invitato a scrivere la Storia di Alessandro Farnese, come anche in Francia da Enrico IV a scrivere quella del suo regno ». Come ho dimostrato, l'invito a scrivere la storia del gran duca di Parma fu fatto al Querenghi nel 1596; e per quanto riguarda l'invito attribuito ad Enrico IV, senza rilevare che questo re, morto, come ognun sa, tragicamente nel 1610, non poteva invitare il dotto padovano nel 1613. giova notare che il Vedova ripetè uno sproposito di altri scrittori che lo precedettero. Il Papadopoli (*Historia Gimnasii Patavini*, Venezia, S. Coleti, 1726, tomo II, pag. 292) sulla fede del Tommasini scrisse di A. Quarenghi che Enrico IV re di Francia chiamollo a Parigi perchè scrivesse la storia del suo regno e che il Querenghi sì felicemente soddisfece ai desideri del re che fu dagli eruditi considerato come un altro Livio. Al quale proposito il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana.* Venezia, 1796, tom. VIII, pag. 470) notò giustamente: « Ma io dubito che questo racconto sia uno dei molti sogni che nella sua storia ha inseriti il mentovato scrittore ». E il dubbio dell'eruditissimo bergamasco è per me divenuto certezza, sia perchè di tale invito e di tale storia non riscontrasi nei molti documenti esaminati nessun accenno nè diretto nè indiretto, sia ancora perchè Giovanni Verdelli scrivendo al Principe Vittorio Amedeo di Savoia a favore di mons. Sartorio arcivescovo di Cosenza che domandava di avere da S. A. S. « delle scritture dei moti passati » e si doleva si facesse si poco conto « di negotio per il quale altri Principi in simili materie hanno premuto grandemente di tirare e ritenere appresso di loro con gran dispendio persone sufficienti a poter scrivere quel che tocca alla riputatione della propria Casa », faceva osservare che « il signor Duca di Parma hoggi vivente fece chiamar a se monsignor Quarengo prelato eminente e di gran valore che ha faticato alcuni anni per compilare i progressi del duca Alessandro suo Padre. Tiene occupato il Re Cristianissimo il Matthieu per scrivere i successi d'Enrico il grande suo padre e suocero di V. A. et altri s'affaticano in diverse parti a tesser historie ». (*Il Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia* commento storico di *Roberto Bergadani*, Torino, C. Marietti, 1906, pag. 29 in nota) somministrando, col non accennare ad altri incarichi di scriver storie affidati al Querenghi, un argomento indiretto per escludere che questo letterato avesse dal re di Francia l'incarico asserto dal Papadopoli.

A Roma, era stato promotore dell'Accademia degli *Animosi* e a Padova uno dei fondatori di quella dei *Ricovrati* (1). Ne dissero le lodi i contemporanei ed i posteri e specialmente l'Allacci (2), il Vezzani (3), il Tomasini (4), il Lauro (5), l'Eritreo (6), il Ghilini (7), il Calvi (8), il Papadopoli (9) e il Vedova (10).

Il cardinal Guido Bentivoglio, suo amico, così ne scrisse: « Era uomo di singolar dottrina ed erudizione in tutte le sorti di lettere, greche, latine e toscane, in verso ed in prosa; e condiva gli studi con una delle più soavi, e delle più dolci conversazioni che si potessero godere (11). Fra gli altri studi egli era versato grandemente in quello dell'istorie, e perciò il duca di Parma Ranuccio Farnese, l'aveva eletto a comporre quella di Fiandra, per avere una penna celebre che scrivesse le memorabili azioni di Alessandro suo padre in quelle provincie. Il che poi non seguì per varie difficoltà; nè fu la minore quella di lui medesimo o per divertirsi troppo

(1) A. Favaro, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, volume I, pagine 80-81, volume II, pagine 77-78.

(2) L'Allacci (*Apes Urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno 1630 per totum 1632 Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt*. Amburgo, 1711, pag. 52 e seg. afferma che A. Querengo compose altresì due discorsi che s'intitolano dall'autor della *Secchia*, cioe il *Tassone Primo*, ovvero delle opposizioni fatte ad Omero, e il *Tassone Secondo*, ossia della dottrina di Virgilio; ma diligentissime ricerche fatte non sono riuscite a trovarli nè stampati, nè manoscritti (Cfr. G Setti, *Il Tassoni erudito e critico d'Omero*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*. Tomo XVI, P. II, pag. 278).

(3) *Primus ad Amicos, et Patrrnos selectarumEpistolarum Manipulus*. Genova, G. M. Ferroni, 1643.

(4) *Elogia virorum literis et sapientia illustrium*, ecc. Padova, Sebastiano Sardi, 1644.

(5) *Theatri Romani Orchestra*, Roma, Fea, 1625.

(6) *Phinacoteca*, P. I, pag. 63 e seg.

(7) *Teatro d'uomini letterati*. Venezia, Querigli, 1647.

(8) *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*. Bergamo, Rossi, 1664, P. I, pag. 54 e seg.

(9) *Op. cit.*, tomo II, pag. 291 e seg.

(10) *Op. cit.*, vol. II, pag. 134 e seg. Anche il canonico modenese Costanzo Scala compose in lode di A. Querenghi due carmi latini che si leggono in un manoscritto della Biblioteca Estense, segnato O. Q. 25.

(11) L'arguzia e la piacevolezza del Querenghi nel conversare e nello scrivere famigliare « senza offender punto o colla mordacità o colla licenza », sono attestate, oltre che dal Pallavicino (*Op. cit.*, pag. 16), anche da Panfilo Persico il quale non solo affermò che all'età sua « nell'eleganza e piacevolezza « ebbe lode sopra tutti gli scrittori di lettere il Quarengo », ma inoltre scrisse di lui: « Passeggiando il cardinal Alessandro d'Este col signor Antonio Querengo suo famigliare, cadde al cardinal il fazzoletto di mano; il Querengo che non era troppo destro della persona, lasciò che il cardinale se lo raccogliesse di terra, poi volendo scusar il mancamento disse, haverei fatto pregiditio a V. S. illustrissima in metterle le mani innanzi per raccor il fazzoletto; e domandando il cardinale perchè, rispose perchè si dice, che i Principi hanno le man lunghe. In questa sorte di motti d'eruditione, e d'ingegno è singolar il Querengo alla nostra età, è perciò stato sempre grato a' Principi et alla Corte ». (*Del Segretario*, Venezia, Giunti, 1656, pag. 138).

dalla fatica: e questo era il difetto, che prima ancora gli si attribuiva e per cagione del quale si giudicava ch'egli non avesse conseguito alla corte di Roma impieghi ed avanzamenti maggiori. Dalla sua conversazione io riportai frutto grandissimo, che poi ha giovato sommamente a produrre i miei parti istorici; e senza dubbio egli era un gran letterato, ma benchè fosse mio stretto e cordiale amico, io non posso però tralasciare di soggiungere, che per comune giudizio si desiderava che le sue composizioni uscite alla stampa fossero altrettanto spiritose, quanto sono gravi, giudicandosi che in esse a gran pezzo non corrispondeva l'ornamento alla gravità, nè la vivezza de' sensi all'eleganza delle parole. Nella meditazione della sua farnesiana istoria egli professava di voler seguitar l'idea liviana molto più che la tacitesca; ma stimavasi che in quella ancora avrebbe potuto egli imitare la parte grave, molto più che la spiritosa; e similmente la sua istoria sarebbe riuscita o sterile di concioni nel farle nascere o povera di concetti nel farle poi comparire (1) ».

Un altro celebre cardinale, Sforza Pallavicino, in un capitolo intitolato: « Eminente Letteratura di Antonio Querengo », scrisse: « Nè forse tra la schiera dei protettori de' letterati hebbe la corte romana chi preferire al Querengo in suo tempo; o fosse nella universale erudizione degli scrittori più eletti, o nella notizia delle più nobili discipline, o nell'intimo possesso della lingua greca, latina e toscana; nel qual pregio pochi eguali, e per avventura nessun superiore il Querenghi si vide in Europa (2) ».

Gaspare Scioppio lo qualificò « vir humanarum rerum doctissimus (3) », G. B. Doni lo appellò « ottimo, giocondissimo e come il Socrate dell'età sua (4) » e Virginio Cesarini, in un carme latino intitolato a mons. Antonio Querengo, lo salutò « decus Ausoniae » e gli preconizzò:

« Te Tibridis unda
Aeternum canet, et meritos tibi solvet honores,
Teque inter celebres numerabit Roma poetas ».

Fu legato da schietta e costante amicizia con Alessandro Tassoni al quale dedicò alcuni esametri latini che si leggono nel libro V de' suoi versi ed a cui giovò di consiglio e di opera nella compo-

(1) *Memorie* citate, vol. I, pp. 27 e 28.

(2) *Del Bene libri quattro*, Napoli, Bulifon, 1681, pp. 15-16.

(3) In Ang. Mar. Bandini, *Commentatorium de [vita et scriptis Joannis Bapt. Doni Patricii Florentini, olim sacri cardinal. collegii a secretis Libri Quinque* ecc. Firenze, tip. Cesarei, 1755, pag. XXI.

(4) Ivi, pag. 90 Lettera del Doni a Lorenzo Pignoria.

sizione e nella stampa della *Secchia*, dove perciò il geniale poeta ne lo ricambiò introducendolo nel canto V in cui è detto che il papa

> Spedì subito Nunzio a quell'impresa
> Da Vienna un suo domestico Prelato
> Che **monsignor Querenghi** era nomato.
> Questi era in varie lingue uom principale (1)
> Poeta singular (2) Tosco e Latino,
> Grand' Orator, Filosofo morale (3)
> E tutto a mente avea Sant' Agostino.
> c. V. st. 25-26.

Era convinzione di molti e sopratutto dei Modenesi suoi amici, che il Querenghi non fosse apprezzato ed onorato dai papi conforme ai molti e grandi suoi meriti e che non tanto per la pigrizia che se gli attribuiva, quanto perchè era suddito della repubblica di Venezia ed addetto al servizio degli Estensi ed amico di loro (4) non si volesse elevarlo a più onorifiche dignità e particolarmente a quella di cardinale alla quale ambiva e della quale era, massime dai Modenesi, reputato degnissimo (5). Ciò si deduce anche da quanto il

(1) A. Baldassarri scrisse di lui: « Seppe diverse lingue ed a meraviglia era pratico nell'ebraico » (*Compendioso Ristretto delle vite di Personaggi alcuni illustri per scienza ed altri celebri per santità e dottrina*, G. Malacchini, Venezia, 1724, p. 46).

(2) Nel novembre del 1614, Paolo V, parlando del Querenghi con Fabio Masetti, lodò « infinitamente la virtù singular del detto Monsignore » (*Lettera di F. Masetti al duca di Modena* in data 8 novembre 1614). Il modenese Giacomo Spaccini esaltando in un sonetto (A. Scaioli, *Parnaso de' Poetici Ingegni*, Parma, Viotti, 1611, pag. 42) il valore poetico del Querenghi conchiudeva ampollosamente:

> Lece a te sol, Querenghi, Atlante degno
> Far col proprio valor invitto e franco
> Al Ciel de' merti tuoi fido sostegno

(3) Il Pallavicino (*Op. cit.*, pag. 16) disse del Querenghi che Sperone Speroni « gli aveva istillato l'affetto alle dottrine Platoniche e alle discipline morali ».

(4) Il Querenghi il 25 ottobre del 1612 scriveva da Roma a Nestor Cantù: « . . . In trentasei mesi d'inquilinato mi s'è messa nel corpo una certa modoneseità non di quella martiale, ma della più trattabile, che va a caccia di capponi e d'albanecule, tanto che non so più vivere qui ». E in un sonetto intitolato « Nella sua partenza da Modena », (*Poesie Volgari*, Roma, Facciotto 1616, p. 72) dopo avere espresso il suo dovere per dovere abbandonare questa città, concludeva:

> Vado, e in sì grave affanno un sol conforto
> Vien meco, che nel petto afflitto e lasso
> Eterna del tuo amor memoria porto.

Non è però vero quanto afferma il Vedova (*Op. cit.* pag. 136) che cioè A. Querenghi « in Roma esercitò la carica di ministro pel duca d'Este ».

(5) Il cardinale Alessandro d'Este, scrivendo il 1.° ottobre del 1600 al fratello Cesare, diceva di Mons. Querenghi: « . . . Insomma è degno, non solo d'esser cardinale, ma d'ogni altra maggiore esaltazione ».

20 novembre del 1621, cioè poco dopo la morte di Paolo V e l'assunzione al pontificato di Gregorio XV, il Tassoni scriveva al Sassi: « V. S. deve avere avuto l'avviso di monsignor Querenghi il quale s'è levato dalla servitù del signor cardinale ed è stato accettato in palazzo dal signor cardinal Lodovisio per suo prelato domestico. Il signor cardinal nostro dice di non volergli pagar più la pensione; ma se lo vedrà favorito di Lodovisio gliela pagherà poi. E chi sa che nol facciano cardinale! ora che esce la bolla del conclave, la quale leva le speranze agli indegni e non si faranno più cardinali furfanti, perchè abbiano da essere schiavi de' nipoti de' Papi ».

Perciò il Tassoni aggiunse:

> Ma il Papa non lo fece Cardinale
> Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino . . . .
> Ma certo ei fu Prelato e cortigiano
> Fra gli altri in quella età molto eminente.
> E dallo sprezzo d'uom sì saggio e prode
> Il Papa non ritrasse alcuna lode.
>
> c. V. st. 26-27.

Il poeta continua poi narrando del Querenghi che

> Egli partì da Vienna in su le poste,
> E nel passar de l'Alpi a un ponte rotto,
> Il perfido caval per certe coste
> Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
> Anzi da discortese e bestia d'oste
> Stava di sopra e Monsignor di sotto:
> Onde la Nunziatura indi levata
> Con mal augurio fu mezzo spallata.
> Quivi ei montò in lettiga e seguitando
> Con una spalla fuor d'architettura
> Giunse a punto a Bologna . . . .
>
> c. V. st. 28-29.

Anche il racconto di questa disgraziata avventura è pienamente conforme a verità, colla sola differenza che il fatto accadde, non nel passaggio delle Alpi, ma nel transito dell'Appennino, mentre il Querenghi nel febbraio del 1597 si trasferiva da Roma a Parma dal cui duca era stato incaricato di scrivere le storie delle guerre di Fiandra.

Eccone la narrazione genuina fatta dallo stesso monsignore in una lettera scritta in quel medesimo anno a Marco Pio signore di Sassuolo: « Lunam quis dicere veram audeat? Tutti i lunarj, tutti i lunatici, et tutti finalmenti i stralunati di Roma, mi promettevano e giuravano e spergiuravano che incamminandomi io verso Lombardia a' tanti di feb-

braio del 1597 il mio viaggio sarebbe stato fortunatissimo. Senta hora V. E. come si sono apposti. Il venerdì magro, tra Fiorenza e Scarpania, volendo io far l'Astolfo e 'l Martano, e 'l Gigante da Tivoli fuor di proposito, mi rovesciai giù di certa balza con tutto il cavallo addosso sì destramente che se Dio non m'aiutava invece di venir a Parma et a Sassuolo, me n'andavo a scrivere le cose di qua tra le genti di là. Pure mi dislogai il braccio sinistro, et perchè fui necessitato ad aspettar una notte in certa casuccia il medico et la lettica, fu poi tanto il travaglio del rassettamento delle ossa che appena in quattro giorni mi son condotto a Bologna. Qui con la buona cura del Tagliacozzo vado sperando d'esser tra pochi giorni manco stroppiato (1) ».

Per questa caduta restò al Quarenghi una *spalla fuor d'architettura*, come si viene a conoscere da quanto egli scrisse nel 1609 a Giuseppe Fontanelli suo intrinseco amico: « . . . Vorrebbe V. S. che dei pericoli scorsi da lei per le balze dell'Appennino godessi anch'io la mia parte e perciò m'esorta a venir per la via di Fiorenza. Ma non le riuscirà, chè pur troppo mi basta d'haver già dodici anni passati provato che cosa sien quei dirupi havendovi lasciato quasi una spalla, o almen levatola d'equilibrio in maniera che ancor me ne risento ».

Dell'allusione tassoniana così scrisse da Roma a Modena lo stesso Querenghi con lettera dell'11 febbraio 1615 diretta a Roberto Fontana: « Intendo che son venute a Modena alcune stanze del signor Tassone assai ridicole circa una tal mia Nunziatura nella guerra fra 'l Potta e la Torre degli Asinelli; et se così è mi par di sentire il signor Giuseppe (2) a cantarne una parte come fece et forse ancor fa di quelli otto versi che descrivono e dipingono il signor Massimiliano (3). Ma rida e canti quanto vuole che 'l poeta ha scritto tanto di lui ancora nel medesimo libro, ch'io posso benissimo contraccambiarlo, se bene egli è introdotto per un gran capitano et non per un Prelato stroppio che benedice l'esercito con la mancina (4) ».

Il poeta narra che monsignor Querenghi, giunto a Bologna il giorno in cui

> L'esercito uscia fuora a la ventura,
> Si fe' porre il rocchetto in arrivando,
> Da **Don Santi**, e salì sopra le mura
> Dove a l'uscir da la città le schiere
> Chinavano a' suoi pie' lance e bandiere.
>
> c. V, st. 29.

---

(1) Biblioteca Estense: *Lettere autografe di A. Querenghi*, ms. X * 26.

(2) Giuseppe Fontanelli, il Foresto della *Secchia*.

(3) Massimiliano Montecuccoli, cioè l'Irneo della *Secchia*, descritto nella st. 14, del c. III.

(4) Biblioteca Estense: *Lettere autografe di A. Querenghi*, ms. X * 33 (α. G. I. 17).

Il Don Santi, accennato in questi versi, apparteneva alla famiglia Conti di Padova ed esercitò l'ufficio di segretario dell'abate Alessandro Scaglia, ambasciatore di Carlo Emanuele I di Savoia a Roma. Era grande amico di monsignor Querenghi e del Tassoni, il quale il 18 gennaio del 1623 (1) scriveva da Roma ad Annibale Sassi avvertendolo che « il signor abate Scaglia ch'era qui Ambasciatore di Savoia » stava per partire di Francia « insieme col signor marchese di Calluso suo fratello per venirsene alla volta di Roma per la via di Loreto ». « Io credo (scriveva il Tassoni) che cotesti Principi gli alloggieranno essendo due personaggi de' primi e forse i primi ch'habbia il signor duca di Savoia, e tanto più che il signor marchese è tuttavia Ambasciatore in Francia e non lascia l'Ambasciata e va a Loreto per voto (2) ». Se non li avessero alloggiati lo incaricava di levarli dall'osteria a sue spese. « Quando alloggino in Castello V. S. mi favorirà di invitare il segretario del signor Abate, che si chiama don Sante, il suo majordomo che si chiama cavalier Regio, e don Sante sarà quello che avrà le *Secchie* e le darà a V. S. ». Ed il 21 dello stesso mese rinnovava, per le accoglienze all'abate Scaglia e al marchese suo fratello, le raccomandazioni aggiungendo: « E poichè avranno con loro alcuni miei amici, i quali forse non saranno chiamati da loro in Castello, V. S. mi favorirà d'invitargli, e in particolare il signor cavalier Regio e il signor don Sante Conti, che servono il signor abate, e don Sante darà a V. S. sei *Secchie* portate di Francia, che così gli scrivo ».

Ed allo Scaglia, mentre la comitiva piemontese trovavasi ancora in Francia, il Tassoni scriveva da Roma: « ... Quanto alle *Secchie* seben sono sospese fanno qui strepito grande, perchè le fanno venir di nascosto hor da Venezia, hor di Francia. Ma scorrette al possibile, e quelle che vengono hora di Francia sono molto più scorrette di quelle che vennero da principio, onde mi dubito che lo stampatore l'habbia ristampate, e ch'il signor Barocci non habbia premuto in far corregger gli errori, secondo il foglio ch'io mandai. Se si ristampassero mentre V. S. Ill. sarà costì, sarebbe la mia ventura, chè don Santi potrebbe assistere alla correzione; ma lo stampatore disse di farlo, poi non ho sentito altro. Gli frati me n'hanno dato due tolte ad un libraio, e ne ho data una al signor cardinal d'Este e e l'altra a Pio. Quest'altro ordinario manderò un'altra nota delle correzioni

(1) In *Il Borghini* giornale di filologia e di lettere italiane compilato da P. Fanfani, Firenze. Logge del Grano, 1865, anno III, pag. 459. Temo che la data « Roma, 20 dell'anno 1623 sia errata ».

(2) Il passaggio dei suddetti personaggi per Modena allora svanì, perchè il Calluso e lo Scaglia, dal duca di Savoia « mandati infino a Parigi per trattar col Re negozi che importavano a quell'Altezza », tornarono poi a Roma nel maggio dell'anno stesso per la via di Genova (G. Rossi, *Le Lettere di Alessandro Tassoni*, pp. 270, 271, 273).

acciocchè se si ristampasse, don Santi possa usar la diligenza necessaria: perchè veramente il libro è stato assassinato in più maniere ».

Il 21 poi dello stesso mese indirizzava « al Signor Don Sante Conti segretario dell'Illustrissimo Abate Scagli — Modena » la seguente lettera che rivela quanta intimità corresse fra il Conti e l'autore della *Secchia*: « V. S. alloggerà costì col signor Canonico Sassi in mano del quale lascierà sei copie della *Secchia* e due ne darà al signor Nicolò mio cugino, ai quali scriverò poi ciò che n'havranno da fare. Intanto V. S. si conservi e venga allegramente e di grazia m'avvisi di mano in mano del viaggio che vanno facendo acciocchè io sappia puntualmente quando sarete in Roma per poter venire ad incontrare il signor Abate e servirlo. Io non scrivo a V. S. nulla de' suoi negozj, ma ne tratteremo poi appresso il fuoco a bocca. Intanto io le bacio le mani insieme col signor cavalier nostro dal quale aspetto un brindisi in uno di quei bicchieri del signor canonico Sassi il maggiore.

I rapporti dei Padovani coi Modenesi al principio del secolo XVII erano molto amichevoli, non tanto per le buone relazioni che allora intercedevano fra il governo di Modena e quello della repubblica di Venezia da cui Padova dipendeva, quanto per le amicizie che Alessandro d'Este e gli addetti al suo servizio avevano contratto in quella città negli anni che il futuro porporato estense vi rimase a studio. Onde avvenne che, massime dopo la successione di Cesare ad Alfonso II nel governo di Modena, parecchi padovani furono assunti al servizio della casa d'Este e molti altri, specie appartenenti all'aristocrazia, apparvero legati agli Estensi da cordiale, sincera e profonda devozione (1). Basterebbe questa considerazione a spiegare perchè l'autore della *Secchia* abbia collocato i Padovani a combattere strenuamente a fianco dei Modenesi contro i Bolognesi.

Però nonostante tali buoni rapporti, il Tassoni non poteva possedere del territorio e delle famiglie padovane quelle notizie precise e particolareggiate, indispensabili al poeta per elaborarvi l'apparente inquadratura storica dei personaggi di quella città ch'egli finse prendessero parte alla guerra. Del territorio gli furono somministrate notizie da Antonio Querenghi, delle famigle da Albertino Barisoni, e schiarimenti, aggiunte e consigli sull'uno e sull'altre gli vennero dati da Lorenzo

(1) Rodolfo Arlotti, stato con don Alessandro, di cui era segretario, a Padova, nei primi anni del 600 scriveva a Livio Zabarella: « A Padova favoriscami ricordarmi al solito al signor Girolamo Zabarella, al signor Checco Leoni, al signor Francesco Pigna e agli altri della nostra brigata e sovra tutti al signor co: Hercole S. Bonifacio ».

Pignoria, da Francesco Pigna e da Flavio Querenghi, come chiararamente risulta dalle lettere dello stesso Tassoni (1). Perciò di alcuni dei personaggi della città di Antenore, introdotti nella *Secchia,* il poeta non potè mettere in rilievo caratteristico la figura, come fece di quelli di cui ebbe conoscenza diretta ed intiera.

La prima schiera dei Padovani era guidata, secondo la finzione del poeta, da **Savin Cumani** che

> L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
> Spiega un nero leon sovra l'argento.
> c. VIII, st. 17.

Di questo individuo il Tassoni non presenta alcuna indicazione particolare che possa aiutare a identificarlo, a nulla giovando nè il nome Savin che è evidentemente immaginario, nè l'insegna che il

(1) Il 16 gennaio del 1616 A. Tassoni scriveva ad Albertino Barisoni: « Quanto alla mostra delle genti di Padoa, o di Padoua come piace più a V. S. se non havessi errato bisognerebbe credere ch'io avessi uno spirito costretto, perchè non solamente non ho cognizione del territorio, ma non sono mai stato a Padova. Io mi sono regolato a quello che V. S. mi ha detto delle famiglie, e i signori Quarenghi del territorio, i quali è agevol cosa che non ne habbiano ne anche essi quella aperta cognizione che si converrebbe, perchè io voleva che mi dividessero il territorio tutto in nove parti, e non me lo seppero mai dividere in più che di sei; onde per aggiungere tre parti mi bisognò giocar di testa e pigliar di qua e di là a caso senza sapere ciò che mi facessi, nè essi nel leggere loro quella mostra, benchè mi avvertissero d'alcune cose, ch'io mutai, mi seppero avvertire quanto bisognava. Però V. S. faccia così: muti essa tutto quello che vuole trasportando le teste dove vanno di ragione e mutando nelle armi delle famiglie quello che è necessario, e me lo mandi distinto in un foglio ch'io vedrò »; il 16 aprile: « La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la cosmografia di V. S. e non credo d'haver lasciato che due o tre terruole o ville »; il 22 aprile: « Cento opposizioni ha fatto il signor Francesco Zabarelli alla lista mandatami da V. S. delle Terre del Padovano. La 1.ª che V. S. ha messo molte Terre che non sono nel Padovano, o se vi sono saranno Poderi o Casali e non terre come Grompo, Concadirame Palugana, Piacenta ecc. La 2.ª ch'Ella ha voluto correggere le mie distanze e ha accoppiate insieme terre non pur distanti, ma di regioni opposte, come Arquà, Ponte di Brenta, Brusequana, Ponterotto e simili. La 3.ª che V. S. ha lasciato molte ville e terre famose, e vi ha registrate molte che non sono conosciute. Le altre 97 opposizioni le lascio per brevità. Queste sono cose da far disperare un povero cristiano, perchè io mi credea d'haver fatto qualche cosa di buono e ho guasto mille versi, e tosto l'ortiglio, e scartabellato e rimescolato sotto sopra ogni cosa più di 40 volte da jeri in qua e non trovo la via di accordar vojaltri cosmografi insieme. Mando a V. S. l'incluso abbozzamento, acciò vegga quello che può stare, e quello che va a proposito me lo avvisi, scrivendomi segnatamente quello che debbo levare e quello che non posso metter in quel cambio senza guastar le rime..... »; e il 15 maggio dello stesso anno 1616: « Ho accomodati i luoghi della mostra Padovana come ho saputo e come può sapere uno che non sia stato costì. Se vi sono disonanze V. S. l'accomodi Ella a suo gusto ».

poeta gli attribuisce, la quale in realtà non è altro che l'arma della famiglia Cumani, consistente in un leone nero in campo d'argento (1).

Se dunque si vuol credere che il Tassoni, sotto Savin Cumani, abbia voluto coprire qualche individuo particolare di questa famiglia, piuttosto che alla casata in generale dei Cumani, per avvicinarsi con qualche probabilità al vero non rimane che ricercare quale di questa famiglia padovana, al principio del secolo XVII, godeva più rinomanza e poteva attrarre maggiormente l'attenzione del Tassoni e di coloro che gli fornirono le notizie intorno alle famiglie padovane.

Nel 1580 un Matteo Cumani era cavaliere di S. Marco; nel 1629 un Egidio era sindaco e consigliere dell'accademia Delia, e un Gasparo Cumani era colonnello della veneta repubblica; nel 1630 un Giovanni governava Peschiera pei Veneti, nel 1633 un Lodovico copriva la carica di governatore di Reggio pel duca di Modena. Il predetto Gasparo poi il 20 marzo del 1633 fu eletto sindaco e consigliere della accennata accademia patavina (2). E siccome la carica che quest'ultimo occupò nel suddetto istituto scientifico letterario dava a lui una certa affinità professionale col Tassoni, col Barisoni, col Querenghi e cogli altri padovani che fornirono informazioni al cantor della *Secchia*, così la probabilità dell'allusione cade di preferenza su Gasparo il quale colla corte di Modena doveva avere rapporti molto stretti, se il 17 novembre del 1621 scriveva al duca Cesare di aver tenuta a battesimo in nome di lui la figliuola del signor Pio Enea Obizzi.

Dopo quelle condotte da Savin Cumani venivano le milizie comandate da

> **Schinella e Ingolfo** onor di casa **Conti**
> Gemelli, e dal tiranno ambidue amati.
> c. VIII, st. 18

Il conte Schinella nacque in Padova il 30 agosto del 1572 dal conte Alberto Conti e da Giulia Speroni, unica figlia ed erede del celebre Sperone Speroni. Ottenne la laurea in filosofia e in teologia

(1) F. FRANCESCHETTI, *Le famiglie nobili della città d'Este*, in *Giornale Araldico*, A. XXI tomo II, della N. S. pag. 341-378.

(2) G. VEDOVA, *Op. cit.*, vol. I, pp. 309 e seg.

dal suo proavo, cui nel volto e nei costumi fu simile, nella dottrina similissimo. Per alcun tempo, cominciando dal 1592 (1), insegnò con molto concorso di uditori e con grande plauso la filosofia naturale nella patria università. Indi trasferitosi a Roma tanta stima si procacciò in quella corte, che più volte gli vennero offerte onorifiche cariche ecclesiastiche le quali per altro rifiutò per amore di libertà e per avversione al fasto. Fatto ritorno a Padova, attese ad illustrare

con parziali ricerche la storia della sua famiglia e della sua patria, per la quale ottenne dal governo della repubblica veneta una miglior forma di comizi onde frenare le mene dei turbolenti e degli ambiziosi. Cessò di vivere nel 1627 in età di anni 55 (2). Fu molto amico di Alessandro Tassoni col quale ebbe occasione di incontrarsi a Roma

(1) A. Favaro. *Op. cit.*, vol. II, pag. 152.

(2) I. P. Tomasini, *Illustrium Virorum Elogia iconibus exornata*. Padova 1630, pag. 369 e segg. — *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, Padova 1842, pag. 48. - G. Vedova. *Op. cit.* Padova 1832, vol. 1.°, pag. 275. — Il Vedova errò facendo di Ingolfo e di Schinella una persona sola.

certamente nel 1617 (1), di Lorenzo Pignoria che di lui parlò anche in due lettere scritte da Padova a Paolo Gualdi a Roma il 30 gennaio e il 15 maggio del 1609, e di mons. Antonio Querenghi che ne cantò le lodi in un sonetto in cui, rivolto a Schinella, ammonì che

Fece natura i lunghi giorni e i brevi,
Scevrò la notte e 'l dì per porti avanti
Che d'atre cure il cor talhor sellevi. (2)

e in due carmi latini, in uno dei quali lo appellò

Lux Patavi, et proavum gloria Dardanidum (3)

Il conte Ingolfo, fratello del precedente, dopo aver studiato matematica nella patria università sotto il Moletti ed essersi addottorato in filosofia, ottenne per pubblico concorso una lettura di filosofia morale politica in Milano, con onorevole e ricco stipendio, e vi lesse per sette anni continui, con concorso e plauso universale, mostrandosi non solo bravo filosofo, ma altresì oratore elegante e dotato di molta virtù. In omaggio alle sue onorevoli qualità si radunava in casa sua l'accademia degli Inquieti, della quale facevano parte i primi cavalieri letterati di Milano (4).

Tornato poi in patria fu prescelto a leggere matematica tre giorni per settimana nell'accademia Delia, fondata nel 1608 da Pietro Duodo, dove il 24 marzo del 1610 espose la sua prolusione ed il 19 gennaio del 1611 lesse l'orazione funebre del Duodo medesimo. Eletto nel 20 ottobre del 1614 agente in Padova del magistrato dei Riformatori, alla fiducia che avevano quei signori di lui concepita soddisfece con integrità e destrezza non communi. Fu

(1) A. Tassoni il 19 novembre del 1616 scriveva ad Albertino Barisoni: « Di grazia V. S. vegga di ricuperarlo (*il libro delle Varietà de' Pensieri*) e mandarmelo per il signor conte Schinella quale intendo che verrà presto a Roma » (*Lettere inedite di Alessandro Tassoni al canonico Barisoni* (*sic!*) *di Padova*, in *Per le Nozze del signor Giuseppe Toffolati colla signora Alfonsina Marseille*, Padova, Prosperini, 1873, pp. 11-12): ed il 24 dello stesso mese: « Giacchè il sig. co: Schinella non parte se non fra un mese, V. S. havrà campo fra questo mezzo di vedere se si può assodar cosa alcuna » (*circa la stampa delle Varietà de' Pensieri*).

(2) *Poesie Volgari*, Roma Facciotto, 1616, pag. 53.

(3) Ant. Querenghi, *Hexametri Carminum libri sex. Rapsodiae variorum Carminum libri V.* *Romae*, apud L. Grignanum MDCXXIV, pagg. 118 e 206.

(4) G. A. Salici, *Historia della famiglia Conti di Padova, di Vicenza e delle Discendenti da essa con l'albero*, Vicenza 1605, pagg. 94 e 95.

amico di Galileo Galilei e della colonia estense di Roma. La morte lo colse nell'agosto del 1615 (1).

Chi riflette ai vincoli di intima, cordiale amicizia che legavano il Tassoni ad **Albertino Barisoni**, vincoli che si desumono palesemente dalle loro lettere; chi pensa ai consigli, agli aiuti, e, sto per dire, alla collaborazione prestata dal Barisoni all'autor della *Secchia*, e poi mette in rapporto tutto questo colla constatazione del fatto, omai indiscutibile, della copiosa introduzione in quel poema di individui che ebbero relazioni di amicizia o di inimicizia col poeta, non potrà non ammettere, senza alcuna esitanza, che anche Albertino Barisoni sia collocato, più o meno copertamente, tra i personaggi di quel capolavoro eroicomico. Ma siccome i Barisoni introdotti nella *Secchia* sono più, così per meglio riuscire a contraddistinguerli, a identificarli e a rilevare quali, quanti e sotto qual nome vi sono stati mascherati è necessario premettere intorno a loro alcuni cenni.

Albertino nacque in Padova il 7 settembre del 1587 dalla famiglia Vigonza-Barisoni. Applicatosi agli studi, fu tra i più giovani allievi di Galileo Galilei nella patria università (2), dove studiò legge e filosofia. Per perfezionarsi in questa disciplina si portò, verso il 1610, a Roma nella qual città abbracciò la vita ecclesiastica e si fece prete. A 23 anni fu eletto canonico della cattedrale di Padova e, come quello che era dotato di ingegno pronto e vivace, destro nel maneggio degli affari, venne scelto dai suoi colleghi a recarsi a Roma in compagnia dell' arciprete D. Paolo Gualdi per appianarvi alcune differenze sorte fra il capitolo patavino e la corte di Roma. Nell' occasione di questa sua missione, che durò dal luglio all' ottobre del 1614 (3) e forse più e nella quale riuscì felicemente, ebbe campo di procacciarsi la stima de' letterati di quella metropoli come dotto e leggiadro poeta. Dopo essere rimpatriato ottenne una ricca abazia in Germania e rinunciato il canonicato si avviò a quella volta: ma

(1) G. Vedova, *Biografia degli scrittori Padovani*, Padova, 1882, vol. I, pag. 275. — *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, Padova, 1842, pag. 48. — F. M. Colle, *Storia Scientifico Letteraria dello Studio di Padova dalla sua fondazione*, Padova, Minerva, 1824, vol. I, pag. XXV, in nota. — *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII*, Venezia, 1744, pag. 119. — A. Favaro, *Op. cit.* vol. II, pag. 3.

(2) A. Favaro, *Op. cit.*, vol. II, pp. 83-84.

(3) *Lettere d' uomini illustri che fiorirono al principio del secolo XVII*, Venezia, Baglioni, 1744, pp. 132, 143, 152, 159.

per causa del clima poco confacente alla sua salute dovette quasi subito retrocedere. Per alcun tempo stette ritirato nella sua villa di Vigonza, applicato ai geniali suoi studi, finchè il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga lo rimandò a Roma, insieme col conte Cesare Gambara suo ambasciatore, per trattarvi affari importanti (1).

Nell' aprile del 1628 gli fu conferita la cattedra di diritto civile nell' università padovana e nel 1631 quella di Pandette, poi dei feudi (2) che nel 1636 rinunciò per essere stato scelto a vicario dei canonici della sua cattedrale. Nel 1640 tornò ad insegnare filosofia morale, indi fu nominato arciprete di Padova, poscia, il 24 novembre del 1653, vescovo di Ceneda. Morì il 15 agosto del 1667 (3), lasciando pubblicate per le stampe varie opere importanti.

Nel 1619 Albertino era stato nominato principe dell' Accademia dei Ricoverati di Padova, ed in tale occasione recitò in quel consesso un poemetto italiano in versi sciolti intitolato l' *Encomio della Poesia*, che, poi, sotto il nome dello Stentato, fu dato alle stampe.

« Questo gentiluomo, scrisse l' abate Matteo Franzoja (4), prima canonico, poi arciprete della cattedrale, e nel patrio Liceo professore della materia feudale, indi delle Pandette, e finalmente di morale filosofia, è stato un grande ornamento del capitolo padovano e della Università. Oltre alla profonda cognizione delle leggi egli possedeva la erudizione greca e romana, e nella storia sulla sua patria molto avea faticato a intendimento di pubblicare corretta ed illustrata la Cronaca di Rolandino Grammatico, che poi da Felice Osio fu data fuori, ed è tuttavia, anche dopo l' edizione del Muratori, bisognosa di una nuova ristampa.

« Del suo poetico genio fanno testimonianza i versi sopra citati e cinquantasei stanze mss. presso di me per le nozze del granduca Cosimo II e della principessa Maddalena di Lorena, le quali non so che abbiano veduto la luce.

« Nella letteraria quistione che insorse qui per la patavinità di Giulio Paolo giureconsulto prese egli la difesa del suo grande amico Pignoria, e diede alle stampe un satirico sogno intitolato gli *Antiretagli*. Altre opere lasciò mss. fra le quali un trattato de archiviis, che dal marchese Giovanni Poleni fu reputato degno di essere inserito ne' Supplementi da lui fatti al tesoro del Grevio. Amato e prezzato assai da monsignor Antonio Querenghi, da Girolamo Aleandro il giovane, da Lorenzo Pignoria, da Paganino Gau-

(1) G. Vedova, *Op. cit.*, pag. 75 e segg.

(2) G. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*. Padova, Manfrè, 1757, pagg. 168 e 185.

(3) È errata la data della morte di Albertino Barisoni nei *Cenni storici delle famiglie padovane* (Padova, 1842, pag. 222) dove è portata a dopo il 1669.

(4) *Saggi Scientifici e Letterari dell' Accademia di Padova*. Padova, a spese dell' Accademia, 1786, tom. 1.° — Introduzione storica — pagg. LVII-LXI.

denzio, da Girolamo Bronziero, da Alessandro Tassoni, al di cui poema giocoso della *Secchia Rapita* fece gli argomenti, dal Galileo, e da altri valenti uomini, morì nel suo vescovato di Ceneda ottuagenario ».

Antonio Querenghi cantò di lui:

> Euganei spes magna soli, qui laude perenni
> Virtutum celebres vincere tendis avos,
> Quam bene dulcisonae interdum modulamine Musae
> Pectora Palladio fessa labore levas.
> Et modo culta feris Tyrrheno carmina plectro,
> Et modo sublimi digna Marone canis.
> Sic quoque dum studio parcis te attollis Olympo,
> Et tibi par gemino ex munere surgit honos.
> Nam meritum flava hinc Pallas te exornat oliva,
> Cynthius hinc lauri fronde virente tegit (1).

Antonio, fratello (2) di Albertino, nato in Padova il 31 dicembre 1590, fu giureconsulto e letterato abbastanza chiaro ai suoi giorni. Dopo aver sostenuto pel corso di trent'anni la carica di assessore in più città d' Italia, rimasto, nel 1644, vedovo e senza prole, vestì l'abito clericale, e nel 1647 fu ordinato sacerdote dal vescovo Filippo Tomasini suo amico. Di lui, sotto il nome di *l'Aggravato accademico Delio*, ci resta stampata in Padova nel 1615, coi tipi di Gaspare Crivellari, un'orazione funebre in morte di G. Battista del Monte, generale capitano della fanteria della repubblica di Venezia, letta nel marzo di quell'anno (3).

Anche Antonio Barisoni fu in rapporti, almeno epistolari, col Tassoni, il quale ad Albertino, fratello di lui, scriveva da Roma il 20 novembre 1615: « Il signor Antonio mi scrisse che havea da trattenersi in Venezia alcuni giorni e V. S. mi avvisò che era in procinto di passarvi ancor essa, però io feci un pieghetto e indirizzai tutte due le lettere al signor Antonio in Venezia ...... »; il 26 dicembre: « Scrivo a Venezia al signor Antonio fratello di V. S. pregandolo a continuarmi il suo favore, finchè coll'autorità del chiarissimo Tiepolo e con l'aiuto del Ciotti assicuri il negozio del mio libro con qualche stampatore che non manchi della parola »; ed il 16 gennaio 1616: « Raccomando a V. S. il mio libro di Venezia e sopratutto che il signor Antonio elegga caratteri nuovi e belli, un corsivo per tutto il testo corrente e l'altro tondo per le

(1) *Exametri Carminis*, Libri V, ecc., Roma, Grignani, 1629, pag. 206.

(2) Il Vedova (*Op. cit.*, pag. 78) ignora se Antonio fosse fratello o cugino di Albertino. I documenti che adduco dimostrano che era realmente fratello.

(3) *Lettere d'uomini illustri che fiorirono al principio del secolo XVII*. Venezia, Baglioni, 1874, pag. 189.

allegazioni degli autori e tratti di un buon correttor e di bella carta e a tutti due col signor Gualdi bacio le mani ».

Di un altro fratello di Albertino è pure fatta menzione nelle lettere del Tassoni. In una del 15 maggio 1616 si legge: « Adesso la famiglia Barisoni è chiamata all'immortalità. V. S. non si lasci morire le carte in mano e se non vuole pensare a sè per la confidenza che ha nelle proprie forze, pensi alla fama dei posteri. Del resto mi rallegro della vittoria del fratello di V. S. hauta contro i Tedeschi, e imagino che verranno a casa bandiera e cavalli e spoglie diverse »; e in un'altra scritta anch'essa da Roma l'11 giugno: « Qui corrono pessime nuove delle cose della guerra, cioè che tutto l'esercito veneto more di peste ». E che l'annuncio fosse doloroso vien confermato dalle seguenti espressioni colle quali, il 12 dicembre dello stesso anno 1616, il poeta modenese cominciava un'altra lettera all'abate padovano: « Già va per tre settimane ch'io non ho lettere di V. S. e m'imagino che sia per rispetto de' travagli di casa sua e de' suoi fratelli e me ne condoglio seco ».

Da questi accenni non si può arguire chi fosse l'altro fratello di Albertino qui accennato, ma probabilmente esso è quel Camillo che il Mazzuchelli afferma ricordato dal Tomasini a pagina 135 del suo *Athenae Patavinae* (1) e che l'autore de *Gli Scrittori d'Italia* dice « morto in età giovanile, poco dopo aver ricevuta la laurea dottorale, in ambedue le leggi (2) ».

Per poter riuscire a rimovere il velo che nella *Secchia* copre la persona di Albertino Barisoni, è indispensabile premettere alcune parole intorno a Nantichier da Vigonza ed un po' di storia dei giudizi e dei mutamenti a cui andò soggetto l'episodio fra Lemizzo e Sprangone.

A fianco — canta il Tassoni — di Schinella e Ingolfo Conti è **Nantichier da Vigonza**,

> E conduce con lui la terza schiera:
> Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
> Seco ha in armi . . . . . .
> c. VIII. st. 20.
>
> Ne lo stendardo il cavalier soprano
> L'antico segno ha di una schiatta impresso
> Ch'una sbarra di Vaio è per traverso
> In campo d'oro e lo stendardo è perso.
> c. VIII. st. 21.

(1) Padova, Uttini 1633.

(2) Brescia, Bossini, vol. II, P. I, pag. 366.

Che Nantichier da Vigonza personifichi uno della famiglia Barisoni non può mettersi in dubbio se si considera che Vigonza era giurisdizione feudale e residenza prediletta di questa casata e in particolare di Albertino e che l'emblema messo dal poeta nello stendardo di Nantichiero era l'arma dei Barisoni di Padova, consistente in una pelle di Vaio in campo giallo (1). Peraltro i lineamenti impressi dal poeta a questo personaggio sono così scarsi e così indeterminati, che riesce impossibile stabilire a quale dei tre Barisoni sopra accennati abbia voluto alludere il Tassoni. Onde anche in questo caso sarebbe ragionevole credere che l'autore della *Secchia* col Nantichier da Vigonza abbia voluto fare allusione, non ad un individuo speciale, ma ad una famiglia in generale.

Allusione piena, determinata e chiarissima aveva fatto il Tassoni ad Albertino Barisoni nel canto XII (che prima era X), descrivendo il comico duello fra Barisone fratello del signor di Vigonza e Sprangon de la Palata. Il 9 gennaio 1616 il Tassoni scriveva ad Albertino: « Monsignor Querenghi mi ha apposto nella battaglia del X canto tra Barisoni e Sprangone che in quel verso messo in bocca a Barisone fratello del signor di Vigonza in lingua padovana

Porco, disse, arlevò col pan del sorgo

e però il tutto rimetto a V. S. non solamente in questo e tutto l'episodio, se per sorte non le piacesse ».

Sembra che Albertino manifestasse il desiderio che nel poema fosse introdotto un accenno più esplicito ai diritti della sua famiglia su Vighezzolo perchè con lettera del 16 gennaio il Tassoni gli rispondeva: « Quanto alla Contea di Vighezzolo che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:

Varison fu nomato e Barisone
Fu detto ancor signor di Vighezzolo.
Avea nella man destra un rampicone,
E una cuffia d'acciar su 'l cucuzzolo
Nella manca una targa di cartone
Concava e fonda a guisa d'un paiuolo.
Del resto in giubbarel con le gambiere
Parea un saltamartin proprio a vedere.

Ad Albertino non piacque di essere rappresentato in quell'arnese e fece conoscere questo suo sentimento al Tassoni il quale per

1) I. Cagna. *Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova.* Padova, parrebbe Pasquati 1589.

consolarlo con lettera del 23 gennaio gli rispose: « Quanto all'episodio del Barisone senza mutarlo, la qualità del poema richiede che duelli e ogni altra cosa si possa mettere in burla, nondimeno con un'ottava solo che si aggiunga, io consolerò più V. S. che nol desidera, perchè io allungherò il parlare di Barisone e farò dirgli che essendo colui un villano superbo, non viene a combattere seco con armi da cavaliere e che si vergognerebbe di adoprar la spada contro di lui, ma che viene disarmato a confondere la sua superbia e a trattarlo da villano con un bastone. V. S. di grazia metta questo concetto in un'ottava in lingua padovana e me la mandi ... ».

L'ottava richiesta fu da Albertino composta e mandata al Tassoni. Infatti questi con lettera del 5 marzo 1616 rispondeva: « L'ottava che V. S. mi manda la metterò a suo luogo come io habbia veduto se non occorre mutar nulla ».

Ciò nondimeno sembra che questa, non so per qual motivo, non venisse inserita. Il Tassoni sperò di appagare l'amico mutando nell'episodio Varisone in Valirone: ma questa piccola variante non produsse la soddisfazione sperata. Il poeta modenese tornò a insistere per evitare ulteriori e più notevoli mutamenti scrivendo il 16 aprile: « Quanto all'episodio del già Varisone V. S. si quieti e il lasci correre sotto il nome di Valirone, e si contenti di quello che vedrà esposto nella persona di Xantichiero che può bastare, nè mi faccia rappezzar quel luogo ch'io non ci havrei gusto e faremmo peggio ».

Ma il Barisoni tenne duro ed ottenne che Valirone fosse mutato in Lemizzone che è la lezione definitiva data al nome del già Barisone. Infatti il 30 aprile di quello stesso anno 1616 il Tassoni scriveva ad Albertino: « Quanto a quello che V. S. mi replica intorno alla battaglia col parere del signor Pignoria ho aggiunte tre ottave, le quali credo che basteranno e in esse è fatto menzione di Varisone fratello di Xantichiero, per le cui mani è ucciso Beccantino da Crevalcore. È anche accomodato l'altro episodio di Valirone e fatto diventar Lemizzone, e adesso V. S. mi farebbe fare le carte false » (1).

Da tutto questo si deduce che il Tassoni, nella prima redazione del suo poema vi aveva introdotte della famiglia Barisoni due persone, una Xantichier da Vigonza, sbiadita e indeterminata e che poteva nell'intenzione dell'autore rappresentare Antonio Barisoni, l'altra

Varison fu nominato, e Barisone
Fu detto ancor signor di Vighezzolo

(1) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni al canonico Barisoni* (*sic!*) *di Padova*, in *Per Nozze Catterina Nob. De Lazara-Rizzardo dei CC. Sanbonifacio*. Padova, Prosperini, 1863, pp. 13-14.

inviduo che venne poi qualificato

> Piccolo e grosso e di costumi antico.

il cui nome, per le insistenze di Albertino Barisoni, che vi si vedeva troppo apertamente designato, fu più tardi mutato in Lemizzo o Lemizzone.

Se non che, introdotto nel poema, con tali mutamenti, il solo cognome di un'altra antica famiglia padovana, quale era quella dei Lemizzoni, restavano a Lemizzo le note caratteristiche di Albertino, e il cognome di costui venne aggiunto nei versi

> Varisone fratel di Santichiero
> Che Barisone ancor fu nominato.
> c. XII, st. 68.

> **Brunor Buzzaccarini** è il quinto, e a gara
> Vanno seco Conselve e Bovolenta,
> Are, Cona, Tribano e l'Anguillara
> Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
> Di Pontelungo e quei di Polverara,
> Dov'è il regno de' galli, e la sementa
> Famosa in ogni parte; e questa schiera
> Dogata a verde e bianco ha la bandiera
> c. VIII, st. 26.

Anche per questo condottiero manca, nella *Secchia*, perfino l'accenno di caratteri che possano servire a identificarlo, giacchè quelli della sua bandiera sono messi soltanto per indicare l'arma della nobile (1) famiglia Buzzacarini che è appunto listata d'argento e di verde. Per trovar quindi la persona cui forse il Tassoni volle alludere in questa ottava, non rimane altra via che seguire i criteri di probabilità già accennati parlando di Savin Cumani. Il Buzzaccarini della *Secchia* potrebbe essere Antonio, il quale, nato nel 1578 da Annibale e Diamante Anselmi, coltivò le lettere, le scienze e la cavalleria, facendosi apprezzare dai contemporanei anche come buon verseggiatore, massime in poesia volgare (2). In patria fu vice collaterale della banca generale, aggregata all'Istituto dell'accademia Delia (3), dove acquistò bella rinomanza facendo rappresentare al-

(1) G. B. Mazzuchelli. *Gli scrittori d'Italia*. pag. 2480.

(2) *Cenni storici delle famiglie di Padova*. Padova, 1842. pag. 203.

(3) P. P. Martinati. *Sopra un fatto inedito della Vita di Galileo Galilei*. Padova. Tip. Seminario. 1839.

cune sue produzioni teatrali, fra le quali, nel 1614 la *Caccia di Danao* tragisatiricomica in versi, nel 1618 l'*Alcide* (1). Morì nel 1632 lasciando, oltre varie stampate, parecchie compilazioni inedite, fra cui l'*Endimione* (2).

Ma, e forse con maggiore probabilità, potrebbe anche essere quel Brunoro Buzzaccarini che nella prima metà del secolo XVII fu cavaliere dell'Ordine di S. Stefano e condusse un reggimento di fanti sotto l'insegne di S. Marco ed uno di cavalleria sotto le ponteficie di Urbano VIII (3).

Seguendo le stesse vie di probabilità si può ritenere che il capitano della sesta schiera pitavina,

> Che **Franco Capodilista** è nominato
> E porta un cervo rosso in campo aurato.
> c. VIII, st. 27.

— il quale capitano in una lezione è appellato Franco Trasalgardi, poi nell'altra definitivamente accolta è detto Franco Capodilista — fosse, secondo l'intenzione del poeta, o Federico Capodilista che il 5 maggio del 1611 venne eletto consigliere dell'accademia Delia, o Annibale, che fioriva verso il 1617 e che dello stesso istituto fu sette volte principe, una volta sindaco e dieci consigliere (4), o più probabilmente l'individuo accennato in una lettera scritta dal cardinale Lanfranco Margotti al cardinale Alessandro d'Este il 27 febbraio del 1610, nella quale si legge: « Conosceva il signor Francesco Capo di Lista che ha data occasione a V. S. Ill. di favorirmi de' suoi comandamenti ». Il mutamento di cognome fatto nelle due lezioni trova spiegazione in queste parole del Colle: « Fra i rami che dal comun ceppo de' Trasalgardi si propagarono, fu quello detto di Capodilista sin dal secolo di cui scriviamo (5) ».

Tanto nella prima, quanto nella seconda lezione il Tassoni

(1) A. Böhm. *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII*, in *Ateneo Veneto*, XXII, maggio-ottobre 1899.

(2) F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili, e dei titolati esistenti nelle provincie venete*. Venezia, 1830, tomo I, pag. 175.

(3) G. V. Marchesi, *La Galleria dell'onore*, Forlì, Marozzi, 1735, P. II, p. 130.

(4) *Cenni storici delle famiglie di Padova*. Padova, 1842.

(5) *Storia Scientifico Letteraria dello studio di Padova ecc.*, vol. III, pag. 42. Cfr. anche G. A. nob. de Concini, *La famiglia Emo Capodilista di Padova*, in *Giornale Araldico Genealogico Diplomatico*, tomo II, pp. 283-286.

diede per insegna a questo capitano un cervo rosso in campo aurato, perchè appunto l'arma dei Capodilista di Padova è « d'oro al cervo rampante di rosso, tenente fra i due denti una rosa dello stesso gambata e fogliata di verde (1) ».

> Con la settima squadra **Aicardo** passa
> **Capodivacca**, e seco ha Montagnana.
> c. VIII, st. 29.

Al tempo di Ezzelino viveva sì un Aicardo Capodivacca, il quale però, secondo il Cagna, nel 1255 dichiarossi apertamente di lui nemico e l'anno dopo pugnò valorosamente nella lega contro il tiranno. Ma che ad esso non abbia voluto alludere il poeta, si deduce dalla smisurata statura attribuita a questo capitano, la quale il Tassoni con tutta probabilità doveva aver dedotto da conoscenza personale o da informazione degli amici padovani:

> . . . . . . e in guisa eccede
> Ogni altro con l'altezza delle membra,
> Che eccelsa torre in umil borgo ei sembra.
> c. VIII, st. 30.

Dei Capodivacca, al principio del secolo XVII, vivevano il Cav. Frizerio che nel 1608, epoca della istituzione dell'accademia Delia, ne fu eletto consigliere una volta; Antonio accademico cavalerizzo e consigliere nel 1625 e 1630; Pagano che il 22 dicembre del 1618 ne divenne anch'egli consigliere; Girolamo consigliere il 1.° febbraio del 1619; e Lodovico consigliere il 21 aprile del 1622.

Il Tassoni scrivendo che

> Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
> Di tre spade d'argento,

volle alludere all'arma della famiglia Capodivacca, che appunto è di rosso a tre spade d'argento poste in banda.

Per poter quindi stabilire quale individuo di questa casata sia rappresentato dal Tassoni sotto il nome di Aicardo, è necessario un documento che valga a rivelare in qualcuno dei Capodivacca contem-

(1) G. B. di Crollalanza *Dizionario Storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, presso la direzione del giornale Araldico, 1886.

poranei del poeta una statura straordinaria, ovvero una affermazione diretta o indiretta dell'autor della *Secchia* o di qualche altro personaggio del tempo.

Il nono duce era **Ugon di Santuliana** il quale

> .... su l'armi, e ne la sopraveste
> Un pardo d'oro, e 'l campo avea celeste.
> c. VIII, st. 34.

Se il poeta, sotto il nome di Ugone, abbia voluto coprire un individuo particolare di questa casata, e nell'ipotesi affermativa chi abbia inteso mascherare, non si hanno indizi per stabilirlo.

Certo è che al tempo del Tassoni, e precisamente nel 1617, un Antonio Santuliana faceva parte dell'accademia Delia e che l'arma di questa famiglia è « d'oro col campo azzurro, caricata di una tigre passante al naturale »

> La squadra di Vicenza, ultima guida
> **Naimiero Gualdi**, a la sembianza fuore,
> Amico d'Ezzelin, che se ne fida.
> c. VIII, st. 35.

Questo condottiero, per confessione dello stesso Tassoni, era « l'arciprete Gualdi amico suo », il cui nome vero era Paolo.

Nacque a Vicenza il 28 luglio del 1553 dal preclaro giureconsulto Giuseppe Gualdi (1). Coltivò le umane lettere e le belle arti in patria sotto valenti precettori. Nel 1574 si trasferì a Padova, insieme al fratello Emilio, ed ivi attese allo studio della retorica e della poesia sotto il Riccoboni, della matematica sotto il Moletti, della logica sotto il Sommo e delle leggi sotto il Cefalo, il Daciano, il Montecchi e il Matteazzi, ottenendo nel 1581 la laurea in diritto civile e canonico.

Abbracciata nel 1579 la vita sacerdotale, si trasferì a Roma, nella quale città si fece amare e stimare da laici e da ecclesiastici e meritò il conferimento di onorifici e lucrosi benefici. Nel 1596, avendolo il vescovo Marco Cornaro eletto suo Vicario generale fissò

(1) *Biblioteca e storia di quanti scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fino ad ora a notizia del P. F. Angiol Gabriello di Santa Maria.* Vicenza 1772, vol. VII, pag. XI e XVII. Altri lo dicono nato nel 1548.

sua dimora in Padova dove, meno brevi assenze (1), rimase fino al 1606, anno in cui tornò a Roma col cardinale Cornaro. Nel 1609 si ridusse definitivamente a Padova, come arciprete di quella cattedrale, e vi morì il 16 (2) ottobre del 1621.

Ad una estesa e profonda dottrina di sacra scrittura e di canoni accoppiava una vasta cognizione di ogni sorta di letteratura (3). Scrisse la vita di Gian Vincenzo Pinelli fatta latina da Lorenzo Pignoria e pubblicata da Marco Valtesi (4). Fu in relazione con prelati, e cardinali suoi contemporanei, come apparisce dalle molte lettere a lui dirette: amico di Torquato Tasso (5); famigliare di A. Querenghi, e di L. Pignoria; caro e stimato da tutti i letterati di quel tempo (6).

Alessandro Tassoni fu del Gualdi amicissimo; si valse dell'opera sua specialmente per combinare e affrettare la stampa della *Varietà de' Pensieri* e della *Secchia;* e ne lo rimunerò introducendolo nel suo immortale poema come condottiero di una schiera di soldati vicentini. Infatti riferendosi alla nota polemica coll'Aromatario il 29 maggio del 1614 scriveva da Roma al Sassi: « S'aspetta il signor Gualdi dal quale intenderò forse meglio quel ch'io desidero; perchè sebbene l'accidente occorso può disturbare, non può levar l'animo di rispondere s'egli l'avesse ». Il 19 giugno del 1615 alludendo alla *Varietà de' Pensieri* avvisava pure il Sassi: « Io scrissi al Ciotti che quando fosse per dar principio al libro gli avrei mandata quest'altra copia, ch'io ho meglio corretta; ma non ho ancora avuta risposta, e la sto aspettando per valermi poi dell'occasione del signor arciprete Gualdi che sta per partire fra pochi

(1) Un Avviso di Roma del 30 novembre 1602 recava: « Si trova qui mons. Gualdo favoritissimo del vescovo di Padova da domenica in qua spesato dal signor cardinal Paravicino che lo fece levare sabbato dall'alloggiamento ove egli era andato. È venuto per servire alla duchessa di Chiarenza in questo suo viaggio ».

(2) *Lettera di Lorenzo Pignoria a Galileo Galilei, del 6 maggio 1622*, in G. Campori, *Carteggio Galileiano con note ed appendici*, in *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*. Modena 1881, Tomo XX, P. II, pag. 192. Pare non fosse pertanto esatto il P. F. Angiol Gabriello di Santa Maria che fissò la morte di Paolo Gualdi all'11 ottobre. (*Op. cit.*, pag. XVII).

(3) Il Favaro del Gualdo trattò ampiamente nell'opera. *Galileo Galilei e lo studio di Padova*. Firenze 1886, sopratutto nel vol. I, pagine 94, 156, 228, 393-394. 414, 418, nel vol. II, pag. 13-14, 39-40, 78, 81, 82, 88, 371, 387, 395.

(4) *Vita Joannis Vincentii Pinelli, patricii genuensis. In qua studiosis bonarum artium proponitur typus viri probi et eruditi. Auctore* Paulo Gualdo, *patricio vicentino. Augustae Vindelicorum, anno MDCVIII.*

(5) A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*. Torino, Loescher, 1895, pag. 286 e 451.

(6) *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo, non più stampate*. Venezia 1744. G. Campori, *Carteggio Galilejano*, pag. 42. 46, 48, 50, 52.

giorni alla volta di Padova »: ed il 4 luglio: « Io ho mandato il libro a Venezia coll'occasione del signor Gualdi arciprete di Padova, al quale l'ho raccomandato, acciò il faccia consegnare al Ciotti... ». Sullo stesso argomento il 27 giugno del 1615 aveva scritto ad Albertino Barisoni: « Io mi sono risoluto con l'occasione del signor Gualdi, che partirà fra tre o quattro giorni, di mandar la seconda copia... (1) »: il 15 dicembre, dopo aver raccomandato al Barisoni di premere per la stampa di quel libro, aggiungeva « facciasi anche aiutare da monsignor Gualdi al quale ho scritto e col quale il Ciotti è in obbligo per la parola che gli diede quando fu a Venezia e che gli confermò anche dappoi con sue lettere (2) »; ed il 5 agosto del 1616, adirato per le opposizioni che i revisori padovani facevano ad alcuni versi della *Secchia*, esclamava: « Per Dio che è vergogna enorme della città di Padova così famosa in lettere, che vi siano così solenni coglioni. E se fossi in V. S. me'l riputerei ad offesa e a disonore. Gli farei vedere a monsignor Gualdo che intende e che ha giudizio (3) ».

Il primo aspetto sotto il quale Naimiero Gualdi era stato presentato nella *Secchia* non piacque a monsignor Paolo che se ne dolse col Querenghi. Saputo ciò il Tassoni con lettera del 29 aprile 1616 scrisse al canonico Barisoni: « Il signor Gualdi scrive a monsignor Querenghi dolendosi che la famiglia sua sia stata nominata con titoli infami. Io non ho mai avuta tale intenzione, e V. S. sa che io le scrissi alli giorni passati, ch'io volevo nel suo particolare rimettermi alla sua soddisfazione, e al suo gusto in tutto, e per tutto. Però prego V. S. a rimediare a questo disordine con quei termini ch'ella saprà, ed avvisarmi del tutto »; e in un proscritto aggiunse: « Per non stare allungando il negozio ho corretta l'Ott.ª 35 di Naimiero così. V. S. la mostri al signor Gualdi, che se non si contenta, non so che fare: s'io avessi saputa l'arme della sua famiglia, ve l'avrei messa ».

Canto 8, st. 35.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi; alla sembianza fuore
È amico d'Ezzelin, che se ne fida,
Ma non risponde alla sembianza il core;

(1) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni al canonico Barisoni di Padova*, in *Per le Nozze del signor Giuseppe Toffolati con la signora Alfonsina Marseille*. Padova, Prosperini, 1873, pag. 9.

(2) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni*, in *Per Nozze Catterina Nob. De Lazara-Rizzardo dei CC. Sanbonifacio*. Padova, Prosperini, 1863, pag. 7.

(3) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni*, in *Per le nobilissime nozze Giusti-Cittadella*. Padova, tip. Seminario, 1863, pag. 23.

Quel campo non avea scorta più fida.
D'ogni bellica frode era inventore
E per impresa avea nella bandiera
Una sfinge a caval d'una Chimera.

36.

Egli era un uom d'anni cinquandui
Dotto e faceto etc. (1)

E Ant. Querenghi il 6 agosto del 1616 scriveva al Gualdi da Roma a Padova: « Il sig. Alessandro Tassoni è tutto suo e ne allega per segno la medesima *Secchia* con offerirsi di dargliene un'altra spruzzata . . . (2) ».

Il Gualdi aveva la faccia oblunga e piuttosto scarna, come apparisce anche dalla sua effigie. Era « clarus hac in primis dote, quod heroica quadam, ac peculiari humanitate satisfaceret omnibus, nec tristi quisquam ab eo vultu discederet (3) ».

(1) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni*, in *Per Nozze Catterina Nob. De Lazara-Rizzardo dei CC. Sanbonifacio*. Padova, Prosperini, 1863, pp. 13, 16 e 17.

(2) *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo*. Venezia, Baglioni, 1744, pag. 484.

(3) I. P. Tomasini, *Illustrium Virorum Elogia iconibus exornata*. Padova 1630.

Del suo carattere faceto e motteggiatore si ha una testimonianza nelle ***Notizie della Vita di Paolo Gualdo***, contenute in un codice della Marciana, là dove narrandosi un aneddoto occorso in Padova l'anno 1578, e del quale furono attori e spettatori Alcasto Trissino, Girolamo Velo, Sartorio Losco, Paolo Gualdo, Sforza Pallavicino e Torquato Tasso, Alcasto è qualificato « persona facetissima come era anco Paolo » (1). Perciò il Tassoni nella st. 36 del canto VIII disse di lui:

> Egli era un uom d'anni cinquantaduj,
> Dotto e faceto, e colle guancie asciutte,
> Solito sempre a dar la baia altrui,
> Che sapea tutti i motti di Margutte (2).

Della famiglia Zabarella, al tempo del Tassoni, vivevano con discreta rinomanza parecchi individui, alcuni dei quali coprirono cariche nella Accademia Delia. Ascanio verso il 1612 ne fu sindaco una volta, contradditore tre e consigliere due; Camillo verso il 1613 ne fu consigliere due volte; il conte Giulio prima vi lesse Matematica, poi il 15 gennaio del 1616 venne accettato lettore effettivo.

Anche un Francesco Zabarella fu contemporaneo ed amico del Tassoni, col quale certamente trovossi per qualche tempo a Roma. A lui, il poeta modenese fe' spesso accenno nelle sue lettere specie in quelle dirette al Barisoni. Così, per citare qualche esempio, il 10 aprile del 1616 scriveva: « Ho domandato al signor Zabarella che vuol dire dolce in lingua padovana ..... »; il 22: « Cento opposizioni ha fatto il signor Francesco Zabarella alla lista dei luoghi mandatami da V. S. »; il 29 aprile: « Hora quanto alla mostra rifatta, il signor Zabarella l'ha riveduta e dice ch'io ho messo alcune terre che sono nel Vicentino come Montecchio, Lovertino .... (3) »; il 18 settembre 1618: « Hora venendo il sig. Francesco Zabarella per suoi affari costà non ho voluto lasciare di salutare V. S. con mie lettere per ricordarmele servitore perchè il sig. Fran-

(1) A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895 vol. I, pag. 286-287.

(2) Pare che questo modo di dire fosse comune ai tempi del Tassoni; A. Querenghi in una lettera scritta sulla fine del cinquecento a mons. Niccolò Barisoni a Padova, così si esprimeva: « Io soglio sempre ridere delle vostre lettere perchè sono facete et per trattener la brigata vagliano assai più che i motti quasi che non dissi del Guicciardini, ma di quelli d'hoggi ho hauto a smascellarmi, a sdentarmi et a spettorarmi come un Margutte ».

(3) *Lettere inedite di Alessandro Tassoni al canonico Ravisoni* (*sic!*) di Padova, in *Per Nozze Catterina Nob. De Lazara Rizzardo dei CC. Sanbonifacio*, Padova, Prosperini, 1873, pp. 14-15.

cesco parte domani.... »; e il 13 novembre pure del 1618: « Prego V. S. a favorirmi visitare il sig. Francesco Zabarella e avvisarmi come sta ».

E fu appunto questo Francesco Zabarella che ebbe con certi monaci di Padova una grossa quistione la quale fu la causa precipua, almeno occasionale, dell'accendersi tra la curia romana e la repubblica di Venezia di quella famosa controversia che nel 1606 provocò sulla regina dell'Adriatico l'interdetto papale. Infatti nel « Breve di Censura et interdetto della Santità di Nostro Signore Papa Paolo V contro li signori Veneziani, pubblicato in Roma il dì 17 di aprile 1606 » si legge: « Alli mesi passati è pervenuto all'audienza nostra e della Sede apostolica che il Doge et il Senato della Repubblica di Venezia negli anni addietro hanno ne' loro consigli fatto molti et diversi decreti e parti contrarie all'autorità della Sede Apostolica et alla libertà et immunità Ecclesiastica e ripugnati alli Concili generali e a sacri Canoni et alle Constituzioni dei Romani Pontefici e fra gli altri Decreti e parti che sotto li 23 maggio 1602 pigliano l'occasione da una certa lite e controversia che s'agitava fra il dott. Francesco Zabarella da una parte e li Monaci del Monastero di Praglia dell'Ordine di S. Benedetto o di S. Giustino di Padova dall'altra, e ordinano non solo che li detti monaci....... ». Cessò di vivere nel 1623.

Livio Zabarella, figlio di Girolamo e nipote dell'abate Zabarella, entrò al servizio del porporato estense nel marzo del 1600 colla carica di gentiluomo di camera, poi di soprastante all'armeria, indi di maggiordomo e cameriere segreto. In questi uffici si acquistò tanto la stima e la benevolenza del suo signore, che molte volte si valse di lui anche come suo segretario particolare. Pare che nel 1612 egli fosse per sposarsi con la signora Porina, già moglie del sig. Giovanni Calori, e lo Spaccini nel riferire, sotto il 23 febbraio di detto anno, questa voce, aggiungeva che per ciò avrebbe lasciato (cosa che il fatto dimostrò poi infondata) il servizio del cardinale e sarebbe passato a quello di S. A. con titolo di cameriere segreto « sendo giovane molto spiritoso e da bene, oltre alla nobiltà della casa, ch'auto tanti huomini famosi, di dottori e cardinali ». A Modena prese parte importante ed onorevole alle principali feste cavalleresche, fra le quali anche alla grandiosa quintanata mantenuta il 13 febbraio del 1611 dal principe Alfonso d'Este. Motivi di salute lo costrinsero nell'autunno del 1615 a lasciare l'ufficio che teneva presso il cardinale Alessandro e a ritirarsi a Padova, donde il 16 dicembre del 1616 scrisse al duca Cesare: « Essendo piaciuto a Dio Benedetto dopo un lungo travaglio di 15 mesi, et doppo havermi fatto cavare due pietre da la veseica con notabilissimo pericolo de la vita, concedermi la mia sanità, per il che

posso dire d'esser ritornato da morte a vita », ne avvertiva S. A. Dal 1615 fino alla morte, visse in Padova, senza peraltro rompere o rallentare le sue relazioni di affettuosa devozione col cardinale e col duca di Modena, dirette ai quali nell'archivio di Stato di questa città esistono di lui molte lettere amorevoli fino a tutto il 1628 (1).

Anch'egli, a quanto mi pare (2), ebbe uffici importanti ed onorifici nell'Accademia Delia. Il 10 febbraio 1616 vi tenne la carica di principe e consigliere due volte e nel novembre del 1623 di contradditore una volta. Anch'egli fu in buoni rapporti col Tassoni che da Roma, il 15 gennaio del 1617, a proposito del manoscritto della *Secchia* mandato a Venezia per essere stampato, scriveva ad Annibale Sassi: « Il signor Livio lo raccomandò là con una sua lettera, bisogna vedere a chi lo raccomandò »: e il 16 novembre del 1630 così ne annunciò la morte al canonico modenese: « Qui continuano per avviso le male nuove che V. S. scrive, alle quali si aggiungono i sospetti di Fiorenza e la peste di Venezia la quale, si dice, abbia cominciato ancora in Padova, dove tra gli altri, è morto il sig. Livio Zabarella ».

E proprio a Livio Zabarella credo alludesse il Tassoni, cantando quel

> **Ramiro Zabarella** un cavaliero
> Il più gentil che fosse ai giorni sui,
> Ma disdegnoso e furibondo e fiero
> Con chi volea pigliar gara con lui.
> c. XII, st. 58.

A questo avviso m'induce non solo la considerazione dei buoni rapporti che egli ebbe, oltre che di amicizia e quasi direi di cameratismo col Tassoni, di devota servitù col cardinal d'Este e col duca Cesare, ma altresì il sapere che Livio Zabarella il 7 novembre del 1618 fu dal granduca di Toscana creato cavaliere dell'ordine di S. Stefano

(1) Il 2 giugno del 1621, il conte Niccolò Molza avvisava da Modena il cardinal d'Este: « Hier l'altra sera il signor Livio Zabarella vene a Modena di ritorno dalla serenissima Casa con la moglie; ha la meglio chiera che habbia mai hauto; s'è fatto grasso assai.... Hoggi è andato a Reggio d'onde sarà di ritorno questa sera per partire domani per Padova ».

(2) Dico a quanto mi pare, poichè l'essermi accorto che alcuni documenti dicono Livio Zabarella figlio di Girolamo e che il Marchesi (*La Galleria dell' onore*, invece dà il cav. Livio Zabarella come figlio di Ascanio, mi fa sorgere il sospetto o che una di queste due affermazioni sia errata, o che al principio del secolo XVII fossero due i personaggi di questa famiglia padovana aventi il nome di Livio.

ed il rilevare da certi indizi che egli poteva, sia pure con qualche esagerazione, essere qualificato disdegnoso, furibondo e fiero

Con chi volea pigliar gara con lui.

Infatti lo Spaccini il 9 dicembre del 1606 notava: « Questa sera sendo il Fontanella (*Giuseppe*) e Zaparella et altri insieme hanno ritrovato il Mirandoli (*Lodovico*) et di nuovo hanno voluto faccia questione; lori vi hanno fatto piazza, poichè il Mirandoli trattava male il suo rivale, se gli lasciavano seguitar innanzi la quistione »; e sotto il 31 giugno del 1611, discorrendo delle lotte che si agitavano fra i Bevilacqua da una parte e la così detta fazione scottesca e del cardinale Alessandro dall'altra, lasciò intravvedere che fra i più arditi e più battaglieri caporioni di questa — alla quale aderiva eziandio il Tassoni — era appunto « Livio Zambarella ».

Alla battaglia, in cui dai Modenesi e dai Padovani, insieme uniti, furon *rotti i Petroni entro le tende*, prese parte anche

Don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome all' uscir di quel periglio
Perchè tutto di sangue era vermiglio.
c. XII, st. 68.

Anche questo era un contemporaneo amico del Tassoni, il quale il 19 novembre del 1616, scriveva ad Albertino Barisoni: « Ho avuto da Stefano Rossi il decimo libro » (*Varietà dei Pensieri*); il 12 dicembre dello stesso anno: « E perchè m' imagino, che anche cotesti librai vadano uccellando a tarabusi, e non siano per assodar con alcuno di loro cosa alcuna, neanco in materia della Varietà de' Pensieri, ho giudicato che sia meglio, che V. S. mi rimetta anche quel libro qui a Roma con l'occasione del signor conte Schinella, qual mi dice don Stefano, che stia per venire di corto... (1) »; il 2 maggio 1617: « Ho havuto un'altra lettera di V. S. li 21 aprile indirizzata al sig Abate Signorelli e D. Stefano anch'egli mi ha mandato a mostrare quella che V. S. gli scrive »; il 6 gennaio del 1618: « Quanto all' occhiale mi rallegro con V. S. che possa andare a Venezia e mi spiace ch'egli non possa giungere innanzi ch' io vada a Nettuno che sarà fra due giorni; ma mi faccia grazia d'inviarlo a D. Stefano, che me lo mandi consegnandolo qui in casa al computista del sig. Card. Cesis... » ... « La

(1) *Tre Lettere inedite di Alessandro Tassoni al canonico Barisoni di Padova*, in *Nozze Fontani Brunetta*. Padova, Sacchetto, 1877, pag. 9.

Secchia è undici canti e presto sarà dodici. D. Stefano la fa copiare ed esso poi la porterà a Padova .... »; il 12 maggio dell'anno medesimo: « Intanto io vivo al solito servitore di V. S. essendo ritornato a Roma di fresco, e sebbene D. Stefano non mi dà più sue lettere, già gran tempo, io non resto per questo di amarla e di riverirla come egli stesso le farà fede occorrendo .... »; ed il 20 dicembre pure del 1618: « Al sig. D. Stefano nostro bacio le mani .... ».

15. Perugini — Il capitan Paolucci (Baldassarre Paolucci) — Il dottor di Palestrina — Braccioforte (Torquato D'Alessandri).

Il **capitano Paolucci** — canta il Tassoni —

> Disperata guidava e altera gente,
> Che la fortuna amica e la contraria
> Egualmente disprezza e si diletta
> Sol di sangue, di morte e di vendetta.
>
> c. V, st. 33.

Lo stesso giudizio, intorno alla violenza ed alla ferocia della gente di Perugia, è dal poeta espresso, benchè in forma più temperata, là dove finge che Bosio da Duara, malmenato barbaramente dai soldati del Paolucci, raccomandi loro di cessare un po' dal tormentarlo esclamando:

> Fermate i raffi, ch'io mi do per vinto,
> Non tirate canaglia maledetta,
> Che malanaggia il temerario instinto
> Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
>
> c. VII, st. 26.

Come sia vero che l'indole e il carattere dei Perugini alla fine del secolo XVI e al principio del XVII fossero storicamente conformi alla rappresentazione fattane nella *Secchia Rapita* del Tassoni, può dedursi luminosamente da quanto ne scrisse, appoggiato a documenti inoppugnabili, il Bonazzi (1). Perciò io mi limiterò ad addurre soltanto alcune prove di fatto, derivandole da fonti non sfrut-

(1) *Storia di Perugia dalle origini al 1860*. Perugia, Boncompagni e C., 1879, vol. II, cap. XIX e XX, pp. 347-355.

tate da lui. Un Avviso di Roma del 10 luglio 1599 recava: « Sendosi inteso che un certo conte Montemelini, bandito dal Governatore di Perugia per haver dato ricetto ad altri banditi, era saltato in campagna con forse cento compagnoni, si credeva si dovesse spedire un legato in Perugia; ma adesso, credendosi che Mons. Malvasia per sè stesso colla sua destrezza rimedierà a tal disordine, si è raffreddata la voce di tal legatione ».

Il 26 gennaio del 1600 un Menante annunciava: « Fu sabbato spedito d'ordine del Papa una delle sue galere da Civitavecchia a Talamone a levar il cavaliero Coppoli con una gentildonna perugina maritata nel capitan Dionisio Dionigi a condurgli a Roma havendosi nuova che di già siino di ritorno a Civitavecchia come adulteri. Raccontandosi il caso che detto cavaliere stando di notte a far vicendevolmente spalla a un suo compagno che si trovava dall'adultera, mentre il marito era qui in corte, come dal compagno alle occasioni veniva fatto a lui, fu da un vicino preso in sospetto, quale sendo stato troppo curioso di saper li fatti altrui, dopo le parole ne seguirono i fatti che ne rilevò un'archibugiata; per il che l'adultera entrata in sospetto di poter esser scoperta se ne fuggì con l'amico, nè avendo trovato sicuro rifugio nello stato del Gran Duca se n'erano andati ad imbarcarsi al detto Porto ove furono sopraggiunti dall'ordine del Papa di dover esser ritenuti da quel governatore quale già havea dato loro il passaporto et stavano per far vela in longinquam regionem »; e con altro Avviso avvertiva: « Il cav. Coppoli, sig. Roberto Valeriano e sig. Ercole Anastagi sono li fuggiti con la Perugina moglie del Capitano scritto, per nome la signora Portia, et presi ad Orbetello ».

Dopo che il 21 febbraio del 1600 fu eseguita la condanna a morte dei rei, una gazzetta del 4 marzo aggiungeva: « Si scrive di Perugia che alcuni gentiluomini di quella città si erano scansati per non aver da dare le sicurtà *de non offendendo* come venivano ricercati dal fisco per conto della giustizia che si fece, affinchè non segua altre inconvenienze. Et quà si vede una relatione della suddetta giustitia ne la quale si scorge la grande intrepidezza et costanza che mostrorno quell'infelici e particolarmente la gentildonna in ricevere tal supplicio usando parole di molta pietà et contritione intendendosi anco che in detta città si trovino carcerate altre due gentildonne principali Cognate per altri misfatti commessi li giorni adietro e che un cavaliere della Cornia havea ucciso una sua sorella vedova ».

In un Avviso di Roma del 15 agosto 1609 si legge: « Par che questa Sacra Consulta del Stato Ecclesiastico habbia ordinariamente maggior richiami in parlare dell'Umbria dalla città di Perugia, della Marca dalla città di Ascoli et di Romagna da Forlì, di dove da giorni in quà si sentono attioni poco degne sendo ultimamente preso un assassino di strada et da questo nominati una dozzina di quella terra »; in un altro del 5 settembre 1620 è scritto: « Sendo stata portata la testa del capitano Mutio Parli, perugino, che fu ammazzato dalla sbirraglia in quello di Perugia,

martedì fu posta in pubblico spettacolo al solito luogo di Ponte con epitaffio che diceva: « Testa di Mutio Parli perugino bandito »; ed in un terzo del 5 gennaio 1628 è detto: « Da Perugia è venuto avviso che il cognato habbi amazzato la moglie del signor Scipione Montesperello che si trova confinato a Civitavecchia, dove ancora sta relegato il marchese Brusantino, ferrarese ». Lo Spaccini, sotto il 19 agosto del 1618, notava: « A Perugia a quel podestà vi cavano gli occhi e lo gettano giù dalli finestroni del Palazzo, il papa vi manda fanteria per farne la inquisitione ».

Ed anche nei rapporti con uomini di chiesa i Perugini si mostravano battaglieri e violenti. Un Avviso di Roma dell'11 aprile del 1601 portava queste notizie: « Il vescovo di Lodi spedito la settimana passata a Perugia per sentire le differenze che sono tra quella città et il Vescovo, sopra che il Vescovo ha voluto visitar quei monasteri et la Comunità non ha voluto pretendendo esser cosa appartenente a sè direttamente et che il Vescovo non vi habbia jurisdittione, scrive hanno trovato qui stomachi molto grossi, et forse accenna di qualche pericolo che ritornandovi esso Vescovo che si trova in Roma, ricevesse qualche affronto »; e Pellegrino Bertacchi il 16 aprile del 1608 scriveva al cardinale Alessandro d'Este: « La città di Perugia è sollevata stranamente contro i Frati di S. Francesco dalle scarpe, perchè hanno donato di nascosto al signor cardinale Borghese una icona di Raffaello, ch'era nella lor chiesa, ad un altare di juspatronato de' Baglioni; e però mandano ambasciatori a N. S. per dolersi dell'aggravio ricevuto in cosa che dava nome e riputatione a tutta la città ».

Laonde giustamente il Bonazzi conchiudeva che se i cronisti avessero tenuto conto di tutte le esecuzioni, si vedrebbe che, verso la fine del secolo XVI e in quasi tutto il XVII, il numero dei giustiziati sarebbe spaventevole, « ove si tenga conto dei nobili impuniti nel capo, de' rei che si rendevano alla Croce per privilegio concesso alla compagnia di S. Maria e della giustizia e dei numerosi banditi, le cui teste, messe a taglia e recise in campagna, facevano lugubre ornamento alla insanguinata fonte di S. Lorenzo, confitte sui ferri che la chiudevano » (1).

Il condottiero supremo di così fatta soldatesca ora un altro contemporaneo ed amico del Tassoni (2), **Baldassarre Paolucci**. Costui, nato

(1) Anche nel *Ristretto della Vita et Attioni della fel. mem. di Mons. Napoleone Comitoli Vescovo di Perugia dal 1591 al 1624* (Bib. Est. mss. Campori, H. 6. 8), accennandosi al fatto che fu ammazzato di un'archibugiata Orazio Comitoli fratello del Vescovo, è detto: « Ma perchè la città di Perugia di sua natura querula ogni giorno si commettevano homicidj e la parte offesa non voleva far la pace in scriptis.... ».

(2) G. Rossi, *Le Lettere di Alessandro Tassoni*, vol. I, pp. 59, 82, 83, 87, 99, 100, 108, 117, 186, 210.

a Perugia nella seconda metà del secolo XVI, trovavasi fin dal 1581 al servizio degli Estensi. Infatti, il 13 dicembre di quell'anno, il cardinale Luigi d'Este, scriveva ad Alessandro Riario legato di quella città: « Intendendo che M. Baldisera Paolucci coppiere del sig. Don Alfonso d'Este mio zio è ritenuto costì per causa d'un suo parente, et astretto a promettere per lui, et essendo pronto come me si dice a dare sicurtà per la parte sola che tocca a se stesso, supplico V. S. Ill.ma che per farne favore a me particolarmente se ne voglia contentare con fargli gratia che possa tornare come desidera a servire il sud. sig. Don Alfonso il quale so che ne deve patire assai al presente ». Sette giorni appresso il Riario rispondeva: « Mi è capitata la lettera ch'è piaciuta a V. S. Ill.ma di scrivermi in raccomandazione di M. Baldissera Paolucci dopo che egli era stato liberato di prigione, onde per risposta non mi occorre a dirle altro, se non che aspetterò che da lei mi sia data occasione dove io possa servirla, che mi troverà tanto pronto, quanto mi obbliga la divota servitù che tengo con V. S. Ill.ma ». Avendolo poi nel 1585 lo stesso cardinale raccomandato per un determinato ufficio al legato di Perugia, Filippo Spinola, questi, con lettera del 23 agosto, rispose: « Per il gran desiderio che ho di far cosa gradita a V. S. Ill.ma mi è sommamente dispiaciuto che la sua lettera in favor di M. Baldassarre Paolucci per l'ufficio di Maestro di Strada me venisse a tempo ch'io n'havea dato intentione ad altri. Con tutto ciò la raccomandation sua opererà che in altre occorrenze, dove il suddetto possa venir gratificato da me, io ne tenghi particolar memoria ».

Morto nel 1587 Don Alfonso, marchese di Montecchio, Baldassarre Paolucci fece ritorno in patria, dove però — ignoro per qual motivo — fu di nuovo messo e trattenuto per qualche tempo in prigione. Ottenuta poi la libertà, mercè l'intercessione di Don Cesare, figlio del predetto Don Alfonso, che ne scrisse caldamente, raccomandandolo, a mons. De Rossi governatore di Perugia, recossi a militare, col grado di capitano, nell'esercito di Alessandro Farnese contro i Calvinisti dei Paesi Bassi e contro gli Ugonotti della Francia (1); e nell'archivio di Stato di Modena si conservano parecchie lettere da lui scritte negli anni 1589, 1590 e 1591 a Don Cesare d'Este e a Girolamo Galeazzi, datate *da Thionville, da Bruxelles, dal Campo Cattolico presso Legny, dal Campo Cattolico sotto Corbeil, da Parigi, dal Campo Cattolico presso Xant e dal Campo Cattolico sull'isola di Bettu*, le

(1) Cfr. P. Fea, *Alessandro Farnese duca di Parma, narrazione storica e militare scritta colla scorta di documenti inediti*. Roma, Bocca, 1886, specialmente i capitoli 15.° (pag. 311), 16.° (pag. 332) e 17.° (pag. 371).

quali abbondano di interessanti notizie intorno alle vicende guerresche di quelli anni (1).

Passato poi nel 1597 al servizio di Don Alessandro d'Este coll'ufficio di scalco maggiore e di cameriere segreto, nel 1599, essendo questi stato promosso al cardinalato, il Paolucci lo precedette di qualche mese a Roma per prepararvi un conveniente alloggio nel palazzo Riarij in Trastevere (2); nel 1604, dal luglio al settembre, lo accompagnò nel viaggio che fece a Praga per patrocinare appo Rodolfo II imperatore di Germania gl'interessi del fratello duca di Modena, massime nei rapporti colla repubblica di Lucca; nel 1614, dal 20 febbraio all'11 ottobre, fece parte della comitiva che condecorò il viaggio fatto dal cardinal d'Este alla corte di Spagna passando per Milano, Torino, Chambery, Lione, Avignone, Gerona, Barcellona, Binaros e Madrid, a fine di ottenere l'appoggio di Filippo III nella questione della Garfagnana.

Fra i regali che in quest'occasione vennero fatti al cardinal d'Este, più copiosi e forse più apprezzati, furono i guanti d'ambra per la confezione dei quali la cittadina di Ocagna, nella provincia di Toledo, andava allora rinomatissima. Monsignor Virginio Roberti, il 20 dicembre del 1603, annunciava da Roma al cardinal d'Este: « Si dice che l'ambasciatore (*di Spagna*) habbia fatto un regalo all'illustrissimo Farnese de un Leon, 12 para de guanti d'ambra, sei colletti simili con alcuni vasi di porcellana et altre galanterie ». Con lettera del 9 giugno 1614, il vescovo di Modena, Pellegrino Bertacchi, avvisava da Madrid il duca Cesare che la moglie del conte d'Oliva « mandò un regalo al signor cardinale di 50 paia di guanti d'ambra con 12 pelle, che vagliono centinaia di scudi ». E Giuseppe Fontanella scriveva al principe Alfonso: « S'intende che il signor duca di Lerma apparecchi un valorosissimo regalo di guanti, pelle d'ambra e pastelle per il signor cardinale .... D. Rodrigo Calderone, fatto al presente marchese delle sette Chiese, mandò la mattina passata a presentare al signor cardinale dodici pelle d'ambra, et 50 paia di guanti ». Lo Spaccini, andato a Torino ad accompagnarvi l'infante

(1) Baldassarre Paolucci tornò dalla Francia a Ferrara nel giugno del 1592. (Cfr. *Lettere di Alfonso Fontanelli a Rodolfo Arlotti*, in Biblioteca Estense, ms. G. I., 7).

(2) Un Avviso di Roma del 3 luglio 1599 recava: « È arrivato qua il signor Paolucci scalco del signor cardinal da Este per provvedere di casa et altre appartenenze per detto illustrissimo quale è in pratica di pigliare il palazzo de' signori Riarij in Transtevere, dicendosi che esso illustrissimo terrà nobilissima corte ». Nel 1603 il cardinal d'Este prese poi in affitto il palazzo de' Salviati alla Longara.

Isabella nell'occasione del matrimonio del principe Amedeo con Cristina di Valois, il 7 marzo del 1620 notava nella sua cronaca: « Il ser.^mo Principe Filiberto ha donato a S. A. una scaramana d'oro con diamanti n.° 125 e di piccoli 250 che servano per anelli delli pezzi, di valore di scudi 2000. Il serenissimo di Piemonte v'ha fatto presentare un Forecerino d'osso di Galana marina con una scaramana d'oro piena di diamanti, e parimente un'altra scaramana piana smaltata di negro e bianco, una cassa di ritratto tutta tempestata di diamanti, un Giesù grande et uno piccolo, tutti carichi di gioie, molti para di guanti d'ambra e stucchi insieme con altre cose che non ho ancora visto ». Lo stesso Baldassarre Paolucci, il 21 giugno del 1623, scriveva da Roma al cardinal d'Este: « Il duca di Pastrana ha presentato al signor cardinal Borghese due cassettine di matreperle con dentro diverse galanterie, cioè pietre bernazze, pelle et guanti di concia d'ambra con dentro una bellissima corona di tornabucco legno d'India molto odorifero et un bellissimo studiolo di legno ». Probabilmente anche i personaggi che costituivano il corteggio del porporato estense saranno stati regalati ancor essi, sia pure in proporzione minore, degli stessi oggetti. Che se poi ciò non fosse realmente avvenuto, può tuttavia ritenersi come cosa certa che il cardinale Alessandro avrà distribuito la maggior parte dei guanti, ricevuti allora in dono, ai suoi famigliari e segnatamente al Paolucci suo prediletto.

L'autor della *Secchia* fece allusione a questi principali avvenimenti della vita di Baldassarre Paolucci cantando di lui:

> Questi di cortigian fatto soldato
> Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
> Fe' vermiglia la Schelda, indi passato
> In Francia guerreggiò co' Navarristi,
> Navigò nel Danubio; e alfin voltato
> In Occidente a più sublimi acquisti,
> Fra i monti Pirinei passò in Ispagna,
> E riportò per mar guanti d'Ocagna.
>
> c. V, st. 32.

I servigi militari resi dal Paolucci alla causa cattolica nella Francia e nell'Olanda sono rappresentati, benchè in forma ampollosa, nei primi quattro versi; la sua andata del 1604 in Germania è accennata colle parole *navigò nel Danubio*; il viaggio in Ispagna compiuto l'anno 1614 — nell'andata per terra attraverso i Pirenei, nel ritorno per mare — e gli oggetti caratteristici che ne riportò sono indicati negli ultimi quattro versi.

Secondo la concezione poetica del Tassoni, il capitan Paolucci

> L'armatura dorata e rilucente
> Con sopraveste avea cangiante e varia,
> E camminava sì leggiadramente
> Che parea ch' ei ballesse una canaria.
> c. V, st. 33.

La quale descrizione, se male non mi appongo, mira a simboleggiare l'elegante ricercatezza del vestire e l'affettata snellezza dell'incedere onde questo damerino si studiava di conquistare l'ammirazione ed il cuore del sesso gentile (1). Ed in realtà, nel concetto degli amici, egli passava per un vagheggino, un galante, un zerbinotto. Rodolfo Arlotti, descrivendo con lettera del 28 novembre 1604, datata da Praga, il viaggio del cardinal d'Este alla corte imperiale, narrava che a Tabor « l'Hostessa nostra era bellissima et dice il signor Paolucci anco trattabilissima; et ben se gli deve credere, poichè con esso lei se ne stette rinchiuso la mattina intera, senza gustar micca di pane o stilla di vino, alla barba di chi afferma che *sine Cerere et Bacco friget Venus* » (2). In un'altra lettera, scritta poco tempo dopo al Paolucci, l'Arlotti gli raccomandava, a proposito di feste che stavano per celebrarsi a Modena: « Se ci saranno comedie gratiose e amorose, lasci ch'altri ne goda, e non tiraneggi il regno delle gratie e degli amori, come soleva al tempo del sig. Cortese Cortesi ».

Eloquentissima, a questo proposito, è poi la seguente lettera dell'Arlotti a Gallicella Fantini: « Mentre della gratia che V. S. si

(1) L'oro, come cantò un poeta, chiama ed attrae a sè, con vigorosa lena, gli umani affetti e i cuori:

> Quod ferro magnes, humanis cordibus aurum est,
> Consensu tacito ferrea corda trahit.

Baldassarre Paolucci doveva altresì essere fornito di una certa cultura scientifica e letteraria; e ciò si argomenta, oltre che dagli uffici che esercitò, anche dal fatto che nel 1607 fu nominaio membro dell' *Accademia degli Insensati di Perugia*, allora molto rinomata, come pure dalle seguenti parole scrittegli verso il 1606 da Rodolfo Arlotti: « Ma se pure ho da invidiarla, l'invidiarò che si goda la presenza qualche volta e i colloqui del signor Alessandro Tassone. O s'egli vi fosse stato al mio tempo la nostra carroccia havrebbe hauto forma d'una piccola accademia, piccola quanto al numero delli accademici, grande quanto al valore. Del signor Alessandro, del cavalier Marino, del vescovo Firenzuola e del signor Lodovico Arlotti saria stato il carico di ragionar di filosofia, di poesia, di teologia e di politica; di V. S. e di me la parte di tacere ascoltando e ammirando ».

(2) Biblioteca Estense, *Lettere di Rodolfo Arlotti*, mss. A. G. 1. 2.

compiacere farmi scrivendo io me n' andava altero et fastoso, ecco, per mortificarmi et umiliarmi, uscir in luce una lettera del sig. Cavezzi, nella quale la propria persona di V. S. d' ordine suo al sig. Paolucci offerendo, pur troppo chiaro si mostra che la detta gratia a paragone di questa, è come l' herba a paragone del fiore, e 'l fiore a paragone del frutto. Io da invidia, da gelosia et da rabbia in un punto medesimo assalito, combattuto et vinto, qual mi restassi non dirò, che non saprei dirlo, ma chi per prova intende quanto possa una ingiusta offesa et un ingiusto sdegno, se l' immagini.

« Finalmente poi da quel fiero soprassalto rihavutomi un poco, son corso alla penna per dar a V. S. una breve, ma vera contezza della natura del suo cavaliere novello, a finchè meglio considerando come et dove habbia il cuor impiegato, mentre pur anco il pentir può giovarle se penta, ch' io quanto a me ricredendo al primo incontro il campo libero lasciandoli, mi ritiro da parte et m' apparecchio (cangiata l' affettione) di pianger la colpa di V. S. per pianger poi insieme la pena, ogni volta che in emenda del fallo il mandato al sig. Fabritio et l' oblatione al sig. Paolucci non rievochi et comincio. Il S. P. presume tanto di sè stesso e tanto pretende, che le dame, et siano di che grado et conditione esser si vogliano, reputa sue vassalle, sue serve, et sue schiave.

« Quindi è che costumò un tempo d' intitolarsi il dominatore delle Dame, se ben dopo ha cangiato costume ramentando che quel dominio e quel titolo alla sua patria non piace. Si sdegna d' esser amato, nè anco d' esser riverito s' appaga.

« Chi non l' adora in somma l' offende. A tal proposito mi ricordo ch' il superbo scacciò dal suo conspetto una gentildonna, che fattogli riverenza il chiamò suo signore et suo padrone, et questo perchè non se gli era prostrata ai piedi et perchè suo Idolo et suo Nume non l' haveva chiamato. Fa professione d' innamorare le più belle innamorate, di tormentarle et tormentate d' ucciderle. Quante ne vede tante n' assale, et se al primo assalto non se gli rendono a discretione, per insensate et hostinate le tiene. È crudele più di Breusse e di Marganore, talchè se ben vede le meschine per amor suo languire et morire non si muove però a soccorrerle con un pietoso sguardo, nè a confortarle con una dolce parola; se ad altri che a lui si volgono, dice che sono frasche; se altri mirano civette; se con altri parlano cicale.

« È impatiente che prima di subito vuole i favori, insatiabile che ne vuole d' ogni fatta, et incontentabile che con tutto ciò non si contenta giamai. Se non è favorito va in furia, se è favorito va in gloria, et se ne vanta per le contrade, per le chiese et per le piazze. Come sia poscia impatiente, Dio gliel dica. Un guardo, un detto, un cenno, che non gli vada a verso, fa che a guisa del mal tempo baleni, tuoni et fulmini; così horriibilmente grida, brava et minaccia.

« Non si potrebbe mai dire, et potendosi dire non si potrebbe mai credere quanto è geloso. Apre le migliaie d' occhi per veder ciò che fanno et millioni d' orecchi per udir ciò che dicono. Anzi s' ha di buon luogo che

tenga spiriti nell' Ampolla, per saper ciò che pensano. Prohibisce che non tossino, che non istarnutino e sto per dir che non fiatino per dubbio di qualche contrassegno amoroso. Inaudita è la sua curiosità in ispiare i lor segreti. Cerca per le stanze, per le casse, e se fosse lecito cercaria come quel gran Turco fin nelle viscere. Trovando lettere le riprende et trovandole senza nome le batte. Ma se vi è dentro, cuor mio, vita mia, ben mio, anima mia et cosa tale, se le mangia belle et vive. Et che pensa V. S. che sospetti solo degli huomini? Se pensa questo s'inganna. Anco delle donne sospetta, massime delle donne ch' habitarono un pezzo ne' chiostri di Safo. Non si trova persona così ben circospetta che sappia indovinarla seco. Chi sta in casa dice che aspetta il vago, chi va fuori chel cerca, chi si mostra allegra ch' ha il pasto, chi di mala voglia, ch' il martello lavora, chi s' adorna che fa mostra per vendere, chi va negletta, che la sua negligenza è artificio, chi l' accarezza che vuol ingannarlo, chi non l' accarezza ch' aver deve altra paglia in becco. Et che domine so io? Il fistolo non darebbe in quel cervello. Guai alla sfortunata che porta qualcosa di nuovo et che non sappia donde si venga. A una donzella volse cavare una cordella delle treccie et le cavò la treccia dal capo. Strappò a una maritata un dito della mano volendo strapparle un anello dal dito, et a una vedova per istracciarle un fiore nel seno stracciò tutto il seno con l' unghie, sicchè era pietà a veder correrle il sangue fin non so dove.

« Ma tronchiamo questa historia, ch' il venirne a capo troppo lungo sarebbe; che diremo in conclusione? ch' il sig. Paolucci di V. S. è perugino. Faccia mo' quel che le pare ch' io le bacio le mani et le auguro buon giuditio per fare una buona risolutione » (1).

Morto nel 1624 Alessandro d' Este (2), Baldassarre Paolucci passò al servizio di Scipione Cobeluzzi, cardinale di S. Susanna (3), poi, in qualità di aio, a quello della principessa Peretti (4).

Narrò il poeta che nella battaglia descritta nel canto VII, e

(1) Biblioteca Estense, mss. W. 5, 6.

(2) Testando l' 11 maggio del 1624 il cardinal d' Este non dimenticò questo suo antico servitore. Fra le altre disposizioni emise anche questa: « Item lasso alli miei camerieri secreti un paro di candelieri per ciascuno, che sono li signori conti Marco Antonio e Lucretio Canossa, signor conte Gio. Battista Ruggieri, signor Baldassarre Paolucci et signor Giulio Cesare Dottori ».

(3) Il cav. Niccolò Molza il 1 febbraio del 1625 scriveva da Roma al principe di Modena: « Anche hoggi il Paolucci m' ha assicurato che Santa Susanna suo padrone dice saper certo.... ».

(4) A. Tassoni, con lettera del 14 ottobre 1633, avvisava Cassiano dal Pozzo: « Se V. S. ne vuole uno (de' suoi ritratti) di brava mano e naturale assai, facciasi mostrare quello che ha il sig. Baldassare Paolucci aio della Signora Principessa Peretti la vedova » (Giacomo Lombroso, *Notizie sulla vita di Cassiano del Pozzo* ecc., in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, Torino, Roma, 1874, tomo XV, pag. 165. Baldassarre Paolucci viveva anche nel 1636.

nella quale sotto la condotta del valoroso capitano Paolucci i Perugini diedero prova di molto coraggio e di molto valore, di questa gente

> ... Betto, e Vico, e Peppe, e Ciancio, e Lello,
> E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino
> E'l Miccia d'Erculan Montesperello
> Vi restar morti e Cittolo Oradino,
> E prigioni Binciucco Signorello,
> E Mede di Pippon Montemelino,
> E Fulvio Gelomia cadde di sella
> Primo cultor de la natia favella.
> st. 34.

E sotto il nome di Gaspare Salviani apppose a questa ottava la seguente dichiarazione: « Tutti nomi accorciati che s'usano a Perugia e cognomi nobili d'alcune famiglie di quella città ».

L'uso di questi nomi accorciati, o comunque alterati, vive tuttora; e Betto equivale a Benedetto, Vico a Lodovico, Peppe a Giuseppe, Ciancio a Vincenzo, Lello a Raffaello, Cecco a Francesco, Bino a Bernardino (1), Mede a Diomede, Tile a Gentile, Mariotto a Mario, Pippon a Giuseppe, Binciucco a Bino ciuco ossia Bernardino il piccolo, perchè *ciuco*, nel dialetto perugino significa appunto piccolo (2). Miccia, che è un diminutivo del nome, è un soprannome che nel secolo XIV fu attribuito al valoroso Bartolomeo di Angelo degli Oddi, per le imprese guerresche da lui compiute. Così pure Cittolo è un soprannome corrispondente a quello di Zitolo dato anche a Giovanni de' Gregori, capitano di gran fama, morto nel 1510.

Che poi anche al tempo del Tassoni Perugia annoverasse famiglie nobili portanti i cognomi accennati nella predetta ottava, può vedersi specialmente nelle opere del Lauro (3), dell'Alessi (4), dell'Oldoini (5), del Cri-

(1) Oppure a Jacopo, quasi Jacobino. (Cfr. *Commentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni custode d'Arcadia intorno alla sua Storia della Volgar Poesia.* Venezia, L. Basegio, 1730, vol. IV, pp. 325-330).

(2) Bernardino Signorelli, detto Binuccio, (corrispondente in lingua perugiana a Bino ciuco) fu nel 1534 fra gli uccisori del Vice Legato di Perugia, mons. Cinzio Filonardi: militò per Paolo III contro i Calvinisti ed ebbe la luogotenenza generale di Ascanio della Corgna nel 1554, poi d'Antonio Caraffa marchese di Montebello, nipote di Paolo IV, nel 1556. L'Alessi lasciò scritto che era mirabile tanto valore « in exiguo Bini corpusculo ». Di queste indicazioni vado debitore alla gentilezza squisita del signor Vincenzo Ansidei che ringrazio vivamente.

(3) *Theatri Romani Orchestra.* Roma, G. Riquio, 1625.

(4) C. Alessi, *Elogia civium perusinorum qui patriam rerum pace aut bello gestarum gloria illustrarunt.* Centuria prima, Fulginei apud Augustinum Alterium, 1634. Centuria secunda, Romae apud Franciscum Caballum, 1652.

(5) *Athenaeum Augustum in quo perusinorum scripta publice exponuntur* studio Augustini Oldoini, *Societatis Jesu erectum.* Perugia, tip. L. Giani e F. Desideri, 1678.

spolti (1), del Pellini (2), del Mariotti (3), del Bini (4), del Vermiglioli (5), del Bonazzi ecc. ecc. Io mi terrò pago di allegare a conferma di questa verità alcuni documenti inediti.

Pellegrino Bertacchi, il 16 aprile del 1608, avvertiva da Roma il cardinal Alessandro d'Este: « S'intende ancora che i detti ambasciatori venghino per dolersi che in pregiudizio loro si venda Lisciano al Montesperelli Coppiere del sig. cardinal Borghese, col titolo di Marchese, nel qual luogo pretendono chiare ragioni particolarmente gli Oddi e quei della Staffa che sono prime case di Perugia ». Un Avviso del 15 agosto 1609 portava: « Il Montesperelli Perugino scalco del signor cardinal Borghese, licentiato della settimana passata dal servitio, si ritirò a Perugia sua patria ». In un brano di lettera, conservata nell'archivio di Stato di Modena fra le carte di Livio Zabarella, si legge: « 15 agosto 1609: Il cavalier Montesperelli Coppiero del signor cardinal Borghese è stato licentiato da quel servitio non si sa intieramente la cagione. Basta che o per aver dato memoriali maledici contra Perugini suoi compatrioti o per aver estorto con suggestione certo breve d'un castello, s'è imprudentemente rotto il collo et s'è con gli altri naufragati nel pelago di questa corte fatto ridicolo ». Un altro Avviso di Roma del 17 febbraio 1607 annunciava: « Il signor Fabrizio Signorelli Perugino è stato dichiarato governatore generale dell'armi in Romagna in luogo del conte Annibale della Genga morto ultimamente. Ricusò il carico per essere troppo vecchio ». Si sa poi che il 16 dicembre del 1563 Fuccio di Battista Montemellini fu fatto cavaliere di S. Stefano e che Cecco di Camillo de' nobili di Montesperello il 15 agosto del 1565 venne creato cavaliere dello stesso ordine e nel 1566 gran conservatore.

Che poi a Perugia nel secolo XVII sussistesse ancora la famiglia dei Gelomia, risulta da un atto del 1603 in cui è ricordato il magnifico capitano Pandolfo del fu Ottaviano « de Gelomiis » di P. S. Susanna, parocchia di S. Agata. E che l'individuo indicato dal poeta col nome di Fulvio, fosse contemporaneo del Tassoni, è reso manifesto dalla dichiarazione appostavi dall'autore: « Questo professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo e si potea imparar da lui il parlar perugino ».

(1) *Perugia Augusta*. descritta da CESARE CRISPOLDI, perugino. In Perugia, appresso gli eredi di Pietro Tomasi e Sebastiano Zecchini 1648.

(2) *Dell'historia di Perugia*. Venezia, Hertz, 1664.

(3) *De' Perugini auditori della Sacra Rota romana, memorie istoriche*. Perugia, 1787.

(4) *Memorie istoriche della Perugina Università*. Perugia, Calindri, 1816.

(5) *Biografia degli scrittori Perugini, e notizie delle opere loro* ecc. Perugia, F. Baduel, 1828-1829. — *Memorie storiche di Perugia*. Perugia, Baduel, 1787.

Il cantor della *Secchia* afferma che al combattimento in cui restarono, quali morti, quali prigioni, i su accennati perugini,

> Vi s'abbattè il **dottor di Palestrina**
> E fu storpiato anch'ei per mala sorte.
> E fu d'un colpo d'una chiaverina
> Tratto un occhio di testa a **Braccioforte**.
> A Braccioforte a cui quella mattina
> Cinta la propria spada avea la morte
> E 'l fiero Pluto per altrui spavento
> Messa gli aveva l'orrida barba al mento.
>
> c. VII, st. 35.

La quale ottava il poeta illustrò colla seguente dichiarazione: « Questo dottore e Braccioforte sono persone cognite nella Corte di Roma ».

Il dottor di Palestrina era un buffone e quindi verosimilmente deformato, secondo l'indicazione del Tassoni. Il cardinale Ferdinando Gonzaga, con lettera del 12 maggio 1609, scriveva da Mantova al duca di Modena: « Il dottor di Palestrina se ne viene da V. A. per passagg.º. Gli è molto amato dal Re et Regina di Francia et anco dal Gran duca di Toscana. Mi ha ricerco ch'io l'accompagni con questa mia a V. A.; l'ho fatto volontieri perchè è mio amico particolare havendolo conosciuto sempre altrettanto galantuomo quanto è ingegnoso et faceto. Però son certo che V. A. sia per ricevere soddisfatione dalla sua piacevolezza et ch'io sentirò molto contento ch'ella ne riceva gusto ».

Fabio Carandini, residente estense in Roma, dando conto, con lettera dell'ottobre 1623, del lusso e della splendidezza onde il marchese Nicolò Tassoni, ambasciatore d'obbedienza al papa Urbano VIII, andava sfoggiando in Roma, aggiunse: « Buffoni regalati dall'ambasciatore: Il dottor di Palestrina ha hauto doble n. 4; il dottor Napolitano ha hauto una dobla, il conte Menicucci due doble, Avoliz spagnuolo testoni n. 30 ».

Braccioforte era il soprannome col quale preferiva farsi chiamare Torquato D'Alessandri, conosciutissimo non tanto per i suoi meriti reali, quanto per le sue formidabili spacconate e per le sue solennissime millanterie. Poco tempo prima che il Tassoni si accingesse alla compilazione della *Secchia*, egli aveva pubblicato un volumetto intitolato « *Il cavalier Compito* — dialogo del signor Torquato D'Alessandri, In Viterbo, G. Discepolo, 1609 », dove l'esagerazione dei vantamenti è così grande da suscitare il ridicolo perfino nel lettore più serio e compassato.

Il dialogo, di natura didascalica, avviene fra Braccioforte ed un

Achille. Fin da principio Braccioforte, maestro, raccomanda al discepolo: « Però attendete a pigliar da me maturi consigli, nuove creanze, acuti detti, spiritose sentenze, fondate facetie e capricciose letioni d'armi da me nuovamente inventate con mirabil giudizio e con forza indicibile e destra del mio robusto corpo ».

Ad analoga domanda di Achille Braccioforte risponde: « Di molta buona voglia vi mostrarò questa mattina buona parte dell'armigera arte mia, la quale mi ha fatto, e fa portar in palma di mano da' Prencipi,

et in cima delle berette da' bravi et amar come un nuovo Orlando, riverir come un altro Rodomonte, e servir come un altro Marte ».

Più innanzi Braccioforte, dopo avere affermato che la natura diede all'uomo la mano affinchè per mezzo di lei possa servirsi d'ogni sorta d'arme, aggiunge: « Et io invero grand'obbligo devo alla natura, se m'ha dato una mano, che senz'armi faccio ciò che voglio, ci rompo ferri, ci alzo colonne, ci spezzo sassi, ci taglio con le dita le carte, ci tronco funi di canapa, ci ammazzo fiere e spaventose bestie; che più? Con un dito passo un tondo di stagno da banda a banda, come una archibugiata, ci alzo un rubbio di grano, una botte di vino, e faccio le lattuche ad un bacile, che più anche? ci fermo il toro, me lo metto in spalla, e poi il getto mezo morto in terra. »

E Achille esprimendo la sua meraviglia e la sua ammirazione per Braccioforte, così rincalza la dose: « Non credo che in tutto l'universo mondo si trovi un guerrier più forte di voi: se con i capelli alzate un peso di ottocento libre, con i denti tagliate il filo di ferro e le cordicelle e ci spezzate l'ossa dure al par del travertino, ci macinate i coralli, ci riducete in polvere minutissima il cristallo montagnuolo e con esse ci fate prove, che chi non ve le vede fare, per relatione non le vuol miga credere, tanto paiono impossibili, e pur le fate ogni dì in casa di Principi e li rendete tutti maravigliati, stupidi ed attoniti ». E più oltre: « O scientiato cav. Compito, voi pur siete: più che con voi discorro, più resto stupefatto e fuor di me, e vado tra di me pensando come e dove mai havete potuto imparar tanto, che sappiate ogni scienza ».

E lo stupore di Achille era naturale perchè perfino in fatto di arte salutare il maestro si professava superiore a tutti i medici passati, presenti e futuri.

Infatti in altro luogo, dopo aver risposto alla domanda di Achille circa i rimedi contro il mal di mare, Braccioforte soggiunge: « E se Esculapio e Galeno con Hippocrate insieme furono grandi huomini nel medicare, io non mi tengo da manco niente di loro, anzi maggiore se tutto quello ch'essi hanno composto, io l'ho visto, et a quel che stava male datole contro; ma essi non hanno già visto il mio che fa meravigliare quanto di terra circonda il biondo Apollo, e quel che più di loro mi fa valente, è che con cose da loro non mai pensate, rendo sano in poche ore ogni mortale et inquieto egroto; onde i Barbieri, i Spetiali, i Fisici, i Chirurghi stupiscono e mi corteggiano e sottomettendosi per imparar da me secreti Reali et Imperiali. Ma baiano alla Luna, che non voglio che si faccino honore et immortalino con le mie eccelentissime virtù o fatiche, le cui, con noiosi sudori e con forze di denari ho acquistato. »

Il D'Alessandri trovò, se non sinceri e coscienti ammiratori, certo strani ed ampollosi elogiatori specialmente nel regno delle Muse. Ginoro Stella ne cantò le lodi in due madrigali. Nel primo così gli parla:

Allor ch'ignudo il tuo gran ferro vide
Stupissi, o Braccioforte,
A' lampi suoi la Morte,
Ma quando fisse il guardo
Al polso tuo gagliardo,
E sì presto girar la vide in ruote,
La falce irata ruppe,
E di sdegno arsa, in queste o simil note,
Con gran furor proruppe:
Oggimai la mia falce a terra cada,
Se più d'essa in tal man farà tal spada.

Nel secondo poi gli fa dire:

Trovate pur altr'armi
Che di ferro, o vil gente,
Grida, volgendo il suo spadone ardente.
Braccioforte son Io;
Folgore il ferro mio;
Che le vostre sottili e lievi spade
Al suo par son qual stecchi,
O giunchi o spiche o pur finocchi secchi.
Che quasi pel ogn'altro ferro ei rade.
Al suo fil dunque, a la mia invitta forza
Non fia che resti adamantina scorza.
Ch'al suo taglio, al mio braccio
Vetro il diamante par, il ferro un giaccio.

Antilogo Porta lo esaltò con questi due sonetti:

Spada, ch'a Braccioforte adorni il fianco,
Ben ti furo col Ciel le stelle amiche,
Che compagna agli onori e alle fatiche
Ti diero ad un guerriero ardito e franco.
A un guerrier che non mai si vide stanco
Troncar le vite altrui qual per l'apriche
Piaggie mieter si suol le bionde spiche,
E mill'alme spedir di morte al banco.
Ben non devi portar invidia a quella
Di cui si cinse il gran campion Trojano,
Ma tu col tuo Padron sii più felice.
Spada a buoni pietosa, agl'empi fella,
Ben fortunata sei poich'a te lice,
Per fato ornar tal fianco, armar tal mano.

O che fiera e terribile compagna
Portate al fianco, o invitto Braccioforte,
Al cui fiero splendor le genti smorte
Voltan le spalle e mostran le calcagna.
Non man di fabbro in Saravalle o in Spagna,
Tal lama fe' ma giù fra l'ombre morte
Del foco eterno la temprò la Morte,
Che spartir può d'un colpo una montagna.
Indi è che nulla giova, o piastra, o maglia,
Opporgli alhor ch'impetuosa scende,
Che quasi vetro fral rompe il Diamante.
Ogni spada al suo par sembra una paglia:
E poco fa se d'un mandritto fende
Da cima ai piedi il gran giogo d'Atlante.

Claudio Casteletti cantò di lui:

Mentr'il suo gran spadone in giro mena,
Giove rassembra alhor che ruota ardente
La face intorno, ahi ch'un sudor algente
M'oppresse il cor, nè restò sangue in vena.

Correr faria (ma sol pietà l'affrena)
Di sangue humano un rapido torrente:
Faria monti del pian, monti di gente
Uccisa e d'ossa trite un pian d'arena.
Ma tu..... pietà stringigli il forte
Braccio e la man gli reggi e contra i venti
Contra gli attomi volgi i colpi e l'ira.
Così sien li suoi sdegni indarno spenti,
Che le Furie vid'io quand'ei la gira,
E danzar lieta a fischi suoi la Morte.

Non sei tu gran spadon tempra terrena
Qual sembri agli occhi altrui, nè te fè tale
Con dotta industre man fabbro mortale,
Che far de' monti può minuta arena. -
Ma te, cui cento e cento braccia a pena
Mover potrian un braccio a te fatale
Che solo ha forza al tuo gran peso uguale,
Quasi leggera canna in giro mena.
O gran Torquato il Braccio è tuo ch'in pegno
Tien mille forze in un sol polso unite,
Che con due dita ruoti un tal spadone.
E se tra voi d'honor nasce mai lite,
Non so qual di voi due fora più degno
Voi di tal arma o lei di tal padrone.

Decio Tassi poi aggiunse:

Fattosi la sua falce havea la Morte
E materia al lavor restata gl'era,
Quando la tua si poderosa e fiera
Spada si volse a far, o Braccio Forte.
E disse, ugual valor ed ugual sorte
Haurà la falce, e quest'arme guerriera,
Quella in mia mano e questa nell'altiera
Man del Guerrier. Chi alhòr sia che la porte?
Voi siete quello, o gran Torquato, a Voi
Fabra si fe' la Morte, a voi che solo
Soffrir potete un così grave pondo.
Ma bene, o Morte invidïar lo puoi,
Se di più gran terrore e di più dolo,
Che la tua falce è il gran Spadone al mondo.

Tutti questi fiori di pazzesche esagerazioni ed altri ancora della stessa natura e dello stesso valore, usciti dalla penna di Orazio Moschenio, di Manilio Grani, di Rinaldo Riviera, e di un verseggiatore incerto, vennero, a mo' d'introduzione, pomposamente stampati nel principio del suo *Cavalier Compito* dallo stesso D'Alessandri il quale,

prevedendo l'impressione che avrebbe fatta nel pubblico la comparsa del suo libro, nella dedica al cavalier Giuseppe Cesari pittore d'Arpino scriveva: « E veramente incontro al formidabil spadone del valoroso Braccioforte non mancheranno le lingue di maldicenti, e dove non potrà la fiacchezza della mia penna, supplirà il pennello del Gran Pittore d'Arpino, che lo difenderà da qual si voglia rabbia di velenosa invidia ».

Onde giustamente il Mandosio poteva scrivere di lui: « Torquatus De Alexandris, vulgo dictus Braccio Forte, qui vitam vivebat anno 1605. Fuit professione lanista; artem gladiatoriam iactanter docens, gloria, et praedicatione jugiter semetipsum extollens; volebat etenim quod omnes crederent, atque depredicarent, se omnibus doctrinis instructum esse, quodque nemo animo, et robore ipsum antecelleret; excelluit equidem, quod verum est, validissimo corpore ac praevalido. Librum edidit inscriptum: *Il cavalier Compito, Dialogo, nel quale si discorre d'ogni scienza, di ragione di Stato, di medicina, di meteora, di dubbi cavallereschi, e del modo novo d'imparare a schermire con spada bianca, e difendersi senz'armi.* Quo in volumine adeo se se laudibus saepe saepius exornat, ut ad risum legentes excitet » (1).

Il Tassoni dice che nella battaglia descritta nel canto VII

> .... fu d'un colpo d'una chiaverina
> Tratto un occhio di testa a Braccioforte.

con manifesta allusione alla imperfezione più appariscente del D'Alessandri, quale era quella dell'essere egli appunto mancante dell'occhio sinistro. E probabilmente per nascondere questo difetto, nella effigie preposta al *Cavalier Compito* egli si fece ritrarre in modo da nascondere quasi tutta la parte sinistra della faccia.

Che in verità Braccioforte mancasse dell'occhio sinistro lo confessò lui stesso nel suo volume là dove, rispondendo al dubbio « se tra due combattenti uno cacciasse l'occhio al nemico e quello a lui tagliasse il naso, quale sarà meglior colpo e più honorato » afferma: « Ma io dico ch'è maggior perdita perdere il naso, che un occhio; e lo provo. Il naso è membro unico et necessario al corpo humano, è ornamento della faccia, la quale priva di quello, diviene un mostro da spaventar cornacchie e fantasme; e che maggior vergogna può ricever un delinquente che perder il naso?.... chi perde un occhio, non resta privo del lume, perchè gli resta l'altro, il quale heredita la virtù visiva dell'occhio perduto, del suo com-

(1) P. Mandosio, *Biblioteca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*, Roma, I. De Lazzari, 1682, Centuria Settima, pag. 124; G. B. Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. I, P. I, pag. 445.

pagno; tal che viene a veder con uno quel che con due occhi per inanzi vedeva; e questo io lo dico per prova; poichè essendomi per disgratia, da un bambino, alhora par mio, offeso con una cannuccia l'occhio manco, col destro vedo quanto con due vedeva per inanzi, nè mi toglie la fortezza, nè meno mi fa parer brutto, anzi par che mi dia gratia nel volto, e spavento apporti agli inimici miei ».

Il poeta, fingendo che la morte avesse quella mattina cinta a Braccioforte la propria spada, intese di satireggiare i suaccennati poetastri che tanto esagerarono la forza ed il valore del D'Alessandri, ed in particolare lo Stella, e immaginando che il fiero Pluto per altrui spavento gli avesse messa al mento l'orrida barba, ebbe probabilmente in mira di alludere anche alla bruttezza della barba di Braccioforte, quale apparisce eziandio dal suo ritratto (1).

16. *Aggiunte a: a*) **Pericoli cui andavano incontro, al tempo del Tassoni, gli scrittori satirici e mordenti; *b*) Delle meretrici di Roma; *c*) Conte Massimiliano Montecuccoli; *d*) Mons. Antonio Querenghi; *e*) Marchese Alfonso Fontanelli; *f*) Cav. Giuseppe Fontanelli.**

A conferma dei **pericoli cui andavano esposti, al tempo del Tassoni, gli scrittori satirici e mordenti,** ai documenti allegati nella prima parte di questo mio lavoro (pp. 90-97) aggiungansi i seguenti. Un Avviso di Roma del 22 febbraio 1631 recava: « Il Passarino che serve per Mastro di Casa il signor cardinale Barberini ha un fratello, che ha composto un sonetto contro il cardinale Trivulzio, intaccandolo vivamente nella riputatione. Sarà dunque un mese in circa che Trivulzio le fece dare certe bastonate per risentirsi dell'ingiuria et per moderar la licenza della sua penna. Ma perchè non si sapeva da qual mano fossero procedute le percosse, Trivulzio si è dichiarato et ha aggiunto che sta in pensiero di farle peggio. Il che riferito al cardinale Barberini, se n'è sdegnato assai e dicono che fra lui e Trivulzio per questa risposta siano passate di male soddisfationi. Unito col detto Passerino era un certo Marabottino, quale aveva anch'egli messo le mani in pasta contro Trivulzio, dubitando però di correr burrasca, ha operato ch'il conte Marciani suo parente disponga il

(1) Costui è forse quello di cui il Totti scrisse (*Op. cit.*, pag. 257): « In Roma vicino a S Maria della Pace il signor Torquato D'Alessandri aveva un vago museo di varie antichità ».

cardinale Pio a placare Trivulzio che ha admesso il Marabottino alla sua presenza, mortificandolo con parole molto severe e piccanti ». Un altro del 30 agosto del medesimo anno annunciava: « In questa corte ci erano sei o otto compositori che non facevano altro mestiere che verseggiare contro il prossimo a segno tale ch' eran per succedere gravi scandali. Del che avvertito Barberini, ha voluto veder li sonetti e ne ha trovati molti contra il cardinal Antonio. Si fa dunque diligenza di saper gli autori veri in modo che li poeti che si sono imbrattati, si sono iscansati per non dare nella rete. Solo un certo Marabottino, dopo aver ricevuti solenni pugni e piatonate da Christoforo Savelli in Piazza Navona, ha hauto ordine dal Governatore di uscir di Roma e dallo Stato Ecclesiastico ».

Che il conte **Massimiliano Montecuccoli** fosse un gran bestemmiatore (P. II, p. 117) si deduce anche dalle seguenti parole scritte dal Tassoni al Sassi il 5 novembre del 1624: « Il conte Massimiano col suo maggiordomato vuol essere il più intricato uomo del mondo e m' imagino di sentirlo bestemmiare » (1).

Sull' argomento **delle meretrici** (P. I, pp. 358 [224]-359 [275], P. II, 145) un Avviso di Roma del 21 febbraio 1637 faceva noto: « Questo carnevale si sono vedute sul Corso ducento meretrici il giorno in maschera e vestite da huomo. Mercordì dopo pranzo il Colombo gentiluomo dell' ambasciatore di Cesare conduceva seco nella forma suddetta Checca Buffona, la quale essendo stata presa la sera, fu frustata il giovedì mattina, senza remissione alcuna, ancorchè l' ambasciatore et altri facessero istanza per la liberatione ».

Del valore poetico e musicale di **Alfonso Fontanelli** (P: II, pagine 349-366 ed in particolare della sua speciale tendenza al genere madrigalesco sono prova altri fatti ed altri documenti. Nel 1588 egli era consigliere della musica nell' Accademia de' *Partenij* di Ferrara. Il 12 luglio del 1607 Pellegrino Bertacchi scriveva al cardinale d' Este: « Hier mattina il signor cardinale Bevilacqui diede da pranzo al signor co: Alfonso, et poi si trattennero buon pezzo con la musica ». Con lettera del 5 dicembre del 1590 il Fontanelli scriveva a Rodolfo Arlotti: « Alla Mesola et nelli altri luoghi fuori ho manco tempo d' attender a componimenti di musica che in Ferrara. Con tutto ciò V. S. havrà di qua da Natale il suo madrigaletto composto a guisa d' aria con intentione che solo il soprano habbia a farsi sentir con la voce et l' altre parti nel clavicorvo o in altro strumento. Di questa sorte di canti io non ne fo volontieri, perchè se non ci metto studio mi par di gettar l' opera e se vel metto mi par di gettar il tempo. Se il madrigale ch' ella

(1) G. Rossi. *Le Lettere di Alessandro Tassoni*, pag. 306.

scrive non mi dee obbligar a termine alcuno io lo riceverò volontieri per metterlo poi in musica a mia soddisfazione quando verrà la vena. Ma se V. S. ha altra intenzione nè io non mi vi affaticarò volontieri, se non quando non potrei far di manco s' ella mel comandasse.... ».

Il 22 febbraio del 1591 descrivendo allo stesso un banchetto dato in Ferrara da Don Cesare, in cui gli intervenuti erano, oltre il padrone di casa, i conti Taddeo Rangoni, Luigi Montecuccoli, Alfonso Imperiali e i signori Orazio Ariosti, Annibale Pocaterra, un giovane dei Trotti, un Centurione genovese e il Patrizio, aggiungeva: « Dopo desinar si poeticò fino a 23 hore, talchè andando per ordine, si recitarono fino a tredici madrigali per ciascuno. Io dissi fra gli altri il mio « A voi cui diede il Ciel » e lo dissi in due guise, chiedendo parere qual fosse il migliore. Conchiusero che nella forma accennata da V. S. stava meglio l' Ariosto e 'l Pocaterra giudici senza dubbio più fini. Se ben il Patritio con quasi tutti gli altri adherivano all' altra forma. Voglio inserirne qui uno nato di fresco dove mi sono allacciato la giornea. Voglio dir il vero secondo il solito.

Giù per gli homeri sparso il crin dorato
Veggio talhor Madonna
Avolta in humil gonna.
Ma mentre gli hornamenti ella disprezza
Spiega pompa maggior di sua bellezza
Di perle poi le bionde treccie ornata
Veggïola in ricco manto
Acrescer pregi a sua beltà pregiata.
Così con egual vanto
Sua beltate negletta appar più adorna
E vie più bella appar se più s' adorna.

Ed il 5 aprile dello stesso anno gli scriveva: « Le mando l' aria sopra le parole ultime che mi comandò. Questa è una sorte di compositione ch' io non fo volontieri. Faccia conto V. S. d' esser ricercata a far parole d' una villanella quando sono io ricercato di cosa simile. Se cotesti musici la sentono se ne rideranno se non sanno l' uso a che deve essere impiegata. Sappia e voglia dirlo V. S. et sopratutto ch' alcuno non si meravigli se le parti fossero alle volte sconcie, perchè il soprano solo ha da esser cantato. Ci ho messi quei ritornelli non perchè io sia ben risoluto che vi stiano bene, ma perchè chi vuol servirsene sia in sua libertà. In tutti i casi a servirsene o non, non bisogna che si fermino più della tenuta delle note, et o ricocominciano o seguendo non si dee far posata alcuna.

V. S. si ricordi però ch' io non voglio a modo alcuno passar per professor di musica ».

Enea Pio degli Obizzi nelle ottave « al marchese Alfonso Fontanella » cantava di lui:

Ben di spirto divin siete voi degno
Che sveli i vostri onor con music' arte,
E sol di Smirna il plettro, o 'l tracio legno
Potrian d' opre cotante esprimer parte.
. . . .
Se l' aure di Pieria e di Permesso
Vi spiraro nel sen fiati canori,
Tacque ogni cetra, o con un suon dimesso
Sacrovvi umile armonïosi onori,
E 'n van pretese ogni altro cigno oppresso
Il proprio crine inghirlandar d' allori,
Ch' a voi solo s' aspetta e si conviene
Il bel scettro d' Aonia e d' Ippocrene.
. . . .
Il nostro Giove che de' suoi pensieri
Voi facondo Cillenio hebbe sovente,
Fede render ne può, ch' ai Regni iberi
Vi scelse in mille messaggier dolente (1).

Degli amici di Alfonso Fontanelli in Roma si ha cenno anche nella seguente lettera ch' egli il 7 aprile del 1607 scrisse al Priore Arlotti: « Dell' Epitaffio di V. S. non mi è paruto di dir altro, già che assicuratola del giuditio del cav. Guarino, aggiunsi, se ben mi ricordo, che tutti i belli ingegni che conversavano qui con me n' erano restati soddisfatti; non entrai a dir chi fossero, perchè i nomi loro non sono noti a V. S.

Giovanni Villafranchi
Marcello Macedonio
Francesco Bracciolini
Alessandro Tassoni

tutti l' hanno lodato... Se n' è parlato in congressi molto nobili. Restaci veramente il Querengo. Egli l' hebbe nelle mani, nè da poi ci siam mai veduti se non di passaggio ».

Dell' alto concetto in cui era tenuto il **Querenghi** (P. II, pp. 375-397) dal mondo intellettuale contemporaneo, massime come filosofo, si deduce anche dalle lettere del Priore Rodolfi Arlotti, il quale scrivendogli da Reggio il 1.° aprile del 1610 così si esprimeva: « So (et chi nol sa?) che mons. Quarengo, in ogni più nobile scienza, parla e scrive cose degne del Liceo e dell' Accademia d' Atene: ma per tanto non deve spiacer a lui, poichè a quest' altro divino intelletto non spiacque,

(1) *Le Poesie Liriche del signor marchese* Pio Enea degli Obizi. Ferrara, A. e G. Maresti, 1670, pag. 97.

mentre si mostra valoroso a meraviglia nelle filosofiche speculationi, il mostrarsi anco nelle politiche ricreationi gratioso non meno »; e in una lettera del 12 settembre 1612 a Baldassare Paolucci sentenziava: « L'Airone sovra tutti gli uccelli col volo, e mons. Querengo sovra tutti gl'ingegni col valore, sublime s' innalza ».

Ch' egli godesse fama di uomo molto eloquente si deduce da quanto il Priore Arlotti, nei primi anni del 600, scriveva al cardinale Alessandro d' Este: « Visitai la signora Livia Pica, a suo nome, la quale di tanta humanità, tante gratie le rende, che quello ch' ella seppe dire in questo proposito non saprei ridir io, s' io non avessi l' eloquenza del signor Querenghi, o di Tullio, o di Demostene almeno ».

Della sua morte così scrisse da Roma il 4 settembre del 1633 Giovan Francesco Tolomei a Galileo Galilei: « Giovedì notte passò a miglior vita il virtuosissimo Quarengho, si può dire senza infermità, perchè un solo profluvio di cattarro calatogli dalla testa negli occhi prima, poi per tutto il viso, lo privò in breve tempo di vita e in quel poco spazio ch' egli ebbe, dopo ricevuti i sacramenti, mandò a salutare gli amici ed io ebbi fortuna di esser un di quelli e corsi subito alla sua casa e lo trovai in conoscenza e si ricordò di V. S. imponendomi ch' io la salutassi da sua parte di vivo cuore. Il signor card. Barberini volle fare accompagnare il suo cadavere da tutta la sua famiglia e dall' Accademia e fu portato a seppelire nella chiesa di S. Francesco a Ripa dove concorse quasi tutta Roma piagnendo morto questo degno prelato. L' Accademia ha di già decretato che si facciano l' essequie con ogni pompa maggiore. L' età di questo prelato era di 91 anni. Veramente io ho sentito questa perdita molto perchè questo soggetto mi voleva bene davvero ».

La figura di condottiero valoroso sotto cui il Tassoni presentò in Foresto **Giuseppe Fontanelli** e gli epiteti di animoso e di ardito che gli attribuì nella *Secchia* trovano la loro ragione storica anche nei seguenti fatti.

Un Avviso di Roma del 3 aprile 1602 recava: « Vennero ultimamente in corte del signor card. da Este da parole a pugnali il signor Giuseppe Fontanella gentiluomo principale di Reggio et il signor Paulucci scalco di S. S. Ill.; ma non seguì altro, salvo che il co: Massimiliano di Montecuccoli affaticandosi di spartirgli restò ferito in una gamba, ma detto Ill. rimediò a tutto dando ordine al Paolucci che non partisse di camera mentre non seguisse la pace come seguì in iscritto.... ». Nell' estate del 1604, Giuseppe Fontanelli, mentre trovavasi con altri cavalieri alla corte cesarea ad accompagnarvi il cardinale Alessandro d' Este, ebbe una grave contesa col conte Francesco Bevilacqua — parente e cameriere segreto del duca Cesare — contro cui, benchè fosse disarmato

e di maggior condizione, il Fontanelli fece l'atto di andare « con la spada sotto 'l braccio et con un pugnale nudo in mano ». Il cardinale d' Este a stento potè indurre i contendenti alla pace, ad assicurare la quale per altro dovettero intervenire coll' opera e col consiglio anche il duca di Modena e quello di Urbino. Il 16 maggio del 1611 giuocando in Modena al pallone Modenesi e Reggiani, sorse tra un Turchetto anconitano, gentiluomo del principe della Mirandola, e Giuseppe Fontanelli un vivissimo contrasto che iniziatosi con un battibecco finì con una serqua di ingiurie e di contumelie lanciate da questo contro quello. E ci volle tutta l' autorità del cardinale Alessandro per indurre i due litiganti alla pace che fu poi fatta il 26 maggio « in casa del co: Fabio Scotti, alla presenza del marchese Tassoni et altri cavalieri ».

A confermare poi e a chiarire la spiegazione da me data ai versi del Tassoni (c. IV, st. 25) in cui si accenna al cavallo di Giuseppe Fontanelli, parmi possa giovare la seguente lettera che questi scrisse da Roma al duca di Modena il 15 giugno del 1624: « Sapend' io che V. A. S. sa per prova quanto grande sia l'amore che si porta ad un cavallo che s' habbia a caro, et havendomi assicurato il signor marchese Rondinelli che in materia di comperare et vendere cavalli si può trattare con principi con un poco di riverente libertà, ardisco di dire a V. A. S. che havendo comperato dall' heredità del signor Card. glor. mem. quel suo cavallo baio, l'ho accompagnato con un mio che havevo et stanno tanto bene che sono una delle più belle coppie che siano forse in Roma. Stante ciò, se V. A. S. me lo vorrà lasciar godere, mi farà una delle più segnalate gratie ch'io habbia mai ricevute dalla sua clemenza ».

Della canzone triviale che il Tassoni finge cantata dalla schiera di Giuseppe Fontanelli fe' cenno anche Bellerofonte Castaldi nella parte prima *De la Carnevalescaria di Modena mattazzina* scrivendo:

> . . . . Facchini, traditori, frati,
> Ruffiani, ladri, spie, becchi, notari,
> Sbirri, dottori, furfanti, soldati,
> Cuoghi, pedanti, gomorriti, avari,
> Meccanici, filosofi, spelati,
> Giudei, vigliacchi, medici, beccari,
> Boij. Homicidi e ogn'un chi a piè chi in sella
> Giva cantando la Rossina bella.

Il D' Ancona, dopo aver ricordata questa canzone accennata dal Tassoni, soggiunge: « E si canta anche adesso: salvo che il nome dell' eroina è mutato, e il primo verso oggi suona *Che bei capelli ch' à la mia*

Marianna » (1), e ne cita una versione romagnola pubblicata dal Pergoli (2).

Per togliere ogni dubbio circa l'allusione che il Tassoni intese di fare mettendo in bocca alla squadra del Fontanelli questa triviale canzone aggiungerò che, il 10 luglio del 1621, lo stesso Giuseppe Fontanelli scriveva da Roma a un suo amico: « Fui hier sera alla conversatione delle SS. Camilluccie (*cortigiane allora famose*); ma per essere divise fra di loro, non danno il gusto che solevano fare ».

Giuseppe Fontanelli ebbe amici ed estimatori, oltre i già accennati, anche Lodovico Scapinelli il cieco e l'epistolografo Cesare Rinaldi (3).

De' suoi rapporti di amicizia, anzi d'intrinsichezza, col Tassoni le prove sono numerose ed eloquenti. In una lettera del 1613 al Tassoni è detto: « Sig. Alessandro mio, V. S. condoni all'affezione il zelo indiscreto. Già il signor Card. Cesi mi disse d'haverle proveduto di certo luogo in Palazzo. Già il signor Giuseppe (*Fontanelli*) operò che V. S. servisse il signor Cardinal d'Este; i partiti non furono accettati da lei perchè erano scarsi al suo merito egli è vero.... ». Antonio Querenghi il 18 maggio del 1813 scriveva da Roma a Modena a Giuseppe Fontanelli a proposito della risposta a Girolamo Nomisenti: « Il signor Tassone manda la sua replica a V. S. È spiritosa, dotta e faceta. Così par a me, e spero parerà a lei ancora. Dubita d'haver difficoltà nella stampa, ma perchè vide pubblicato il Barbieri del Cav. Guarino e crede v'havesse gran parte il favor di V. S. so che la pregherà a far ogn' opra col P. Inquisitore acciocchè non sia soverchiamente rigoroso nella licenza. La prego anch' io della medesima gratia, ma più efficace ufficio farà seco la lettura del libro ». Lo stesso Tassoni il 15 ottobre del 1614 scriveva al Sassi: « Ho caro che il signor Giuseppe sia in Modona e che V. S. gli abbia parlato del negozio (*delle scritture infamatorie attribuite al Bisaccioni con la complicità dei Brusantini*), perchè in ogni caso si potrà far capitale di lui, e so che favorirà di cuore le cose mie »; il 17 dicembre del medesimo anno: « Il signor Giuseppe mostra d'amarmi, ma non ha sorte in trattar le cose mie »; il 26 novembre del 1616: « Le sarà mandato a V. S. un libro da Padoa manuscritto in ottava rima. V. S. il darà al signor Giosefo Fontanella, che sa egli quello che ne ha da fare »; e il 1.° di quaresima del 1617: « Alli giorni passati scrissi al signor Giuseppe Fontanelli in materia della *Secchia*,

(1) *La poesia popolare italiana*. Livorno, Giusti, 2.ª ediz. 1906. pp. 113-114.

(2) *Saggio di canti popolari romagnoli*. Forlì, Bordandini, 1894. n. 29.

(3) Cfr. *Lettere di* CESARE RINALDI *il neghittoso accademico spensierato*, all'Ill.mo et Rev.mo Sig. Il Sig. Cardinal d'Este. Venezia MDCXVII.

e gli mandai certe correzioni qui da Nettunno sopra certi luoghi accennatemi da lui ». In parecchie altre lettere al Sassi il Tassoni lascia trasparire l'intimità sua col Fontanelli che in più luoghi chiama « mio signore » e del quale si valse per procurare dal Cassiani la stampa della *Secchia* e la ristampa delle *Varietà dei Pensieri*.

Nella *Descrizione Genealogica, Historica e Cronologica della famiglia Fontanelli di Reggio* è detto che Giuseppe Fontanelli fu fatto cavaliere di S. Jago il 26 maggio del 1619 nell'occasione in cui venne da Gregorio XV mandato a Filippo III. Al qual proposito ripeto che il Fontanelli passò al servizio di questo pontefice solo nel febbraio del 1621, e che era stato creato cavaliere di S. Jago, per le sollecitazioni del cardinale Alessandro d'Este fin dalla primavera del 1617. Don Antonio Ferrari, figlio del residente estense Giacomo, con lettera del 6 aprile 1617 avvisava da Madrid il cardinal d'Este: « El habito del S.or Jusepe esta ya despachado con la authoridad de la carta que presentamos de V. S. Ill.ma Y la diligencia que se ha usado en el despacho, deuda del desseo q.m V. S. Ill.ma tiene que sea honrado tal Cav.ro y con il primer correr en estado firmada la cedula se embiarà con toda puntualitad ». Onde il Tassoni scrivendo il 7 ottobre del 1617 al Sassi poteva dire: « Staremo a vedere quello che concluderà il signor Giuseppe, al quale V. S. potrà dire ch'io mi rallegro, che poichè non sono venute le mie pensioni, almeno sia venuta la sua croce ».

Nella stessa *Descrizione* è affermato che il Fontanelli morì « in Roma l'anno 1635 li 4 febbraio ». Invece cessò di vivere la sera del 15 gennaio. Alla testimonianza addotta ne aggiungerò un'altra. Il menante Antonio Badelli il 17 gennaio di quell'anno avvisava: « Il sig. cav. Fontanella, sendo peggiorato nella sua indisposizione (1), lunedì sera rese lo spirito al Creatore, vacando per tal modo un canonicato di S. Maria Maggiore (2) con altre entrate ecclesiastiche, et havendo testato ha lasciato herede delle sue facoltà un suo fratello cogino con peso di sodisfare diversi legati pii ».

(1) In un precedente Avviso aveva scritto: « Il Signor Cav. Fontanella Cameriere d'honore del Pontefice et Canonico di Santa Maria Maggiore si trova gravemente amalato ».

(2) Con lettera del 19 settembre 1629 il conte Camillo Molza aveva da Roma avvisato il duca di Modena: « Il Cav. Fontanella ha ottenuto un canonicato in Santa Maria Maggiore, che haveva Ascanio Filomarino provveduto in S. Pietro di quello che teneva il Bonsi fatto vescovo. Ne caverà da 600 scudi all'anno senza obligo di residenza alcuna infino che serve a Palazzo ».

INDICE